MONUMENTI STORICI

RIVELATI

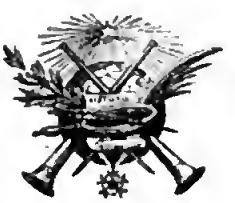
DALL' ANALISI DELLA PAROLA

OPERA

DI

PAOLO MARZOLO

Dum veteres avias tibi de pulmone revello.
Persius, Satyr. V.



PADOVA
TIPOGRAFIA DEL SEMINARIO
1847

Digitized by Google

Queste poche pagine non comprendono che la prefazione dell' Opera che in seguito si darà alla luce.

Digitized by Google

INDICE

PARTE PRIMA

Saggio di storia naturale delle lingue.

PARTE SECONDA

Storia dimostrata da ragioni etimologiche.

PARTE PRIMA

Tomo I. Origine delle lingue.
» II. Progresso nel loro sviluppo.
» III. Ragguagli eufonici.
» IV. Compimento delle lingue.
» V. Trattato ideologico, ossia dei rapporti della parola col pensiero.
» VI. } Storia naturale della grammatica.
» VII. }
» VIII. Varii temi d'argomento linguistico, applicazioni della storia naturale delle lingue e conclusione.
Atlante d'alberi epogonici ossia genealogici delle parole, due grandi volumi in folio.

Digitized by Google

TOMO PRIMO

1. Introduzione.
2. Apparecchio nell' umano organismo per l' articolazione dei suoni.
3. Meccanismo che vale a produrre ogni singolo suono articolato.
4. Occasione per cui originariamente si emette ciascun suono.
5. Prima età linguistica
6. Dizionario automatico.
7. Dizionario interiettivo.
8. Dizionario onomatopeico.
9. Nomenclatura primitiva.
10. Considerazioni generali sulla prima età linguistica.

Digitized by Google

INTRODUZIONE

Un atomo fatto centro d'affinità si costituisce occasione, origine di cristallizzazioni le più complicate; un piccolo aggregato di molecole d'una tal forma sotto quelle tali condizioni produce la più oscura criptogama, d'una tal' altra, sotto tali altre condizioni, l'Adansonia; una goccia appena calcolabile nel regno microscopico può generare sotto date circostanze il rettile più vile, l'ape, la scimmia, l'uomo; il fanciullo può divenire un Ottentoto ed un Newton: tutto è sintesi nella natura, perchè anche gli edotti più apparenti di analisi non sono se non un effetto secondario del rifiuto di altre sintesi. La morte stessa è effetto di sintesi: se si osservi il processo della morte fisiologica, cioè per decrepitezza, questa è un prodotto di maggiore elaborazione dei tessuti, donde le litiasi, le ipertrofie, la rigidità dei nervi ec.; così pure succede nella gotta; le varie morti patologiche sono pure l'ultimo atto di lavori sintetici, p. e. tutti i processi flogistici, l'introduzione e le colonie di nuovi esseri nell'animale microcosmo, entozoarii, miasmi, ec. Quanto alle altre malattie dissolutive, esse sono l'effetto d'un'analisi forzata, cioè per mancanza di nutrimenti efficaci da introdursi, dove il *nisus* naturale è impedito, interrotto, o per difetti organici impedienti la sanguificazione ed il circolo generale; le quali cause in origine furono di sintesi, cioè ipertrofie, donde obliterazioni dei canali, arresto delle funzioni ec. Se la legge d'azione della natura è la sintesi, lo strumento alla scienza dell'uomo è l'analisi: l'analisi, esercizio istintivo dell'uomo allora che fanciullo guasta e distrugge gli oggetti dei suoi giuochi, e seguito razionalmente allora che filosofo tormenta la natura bruta e animata per proclamarsene interprete. Come l'anatomia nel senso più esteso può fargli conoscere per quanto possa se stesso nella sua organizzazione, così l'analisi delle sue produzioni deve porgere la storia del suo senso e della sua attività. Ma fra le produzioni dell'uomo, niuna più necessaria, quindi più costante, niuna più variata, più antica, più meravigliosa dei linguaggi, niuna così universale, o più applicata, nè di rapporti più intimi, più diretti con tutt'i suoi sensi e col sommo lor centro; nè alcuna perciò che stia più in proporzione della capa-

Digitized by Google

cità degli individui; l'Ottentoto ha il linguaggio poco più artificioso del gallo d'India, la lingua di Newton è l'algebra: mirando le origini dei linguaggi e il loro valore nel pieno sviluppo mi si presenta il parallelo della goccia, che doveva produrre Newton, e Newton nell'apice della sua carriera. E qual produzione dell'uomo può sopravvivergli più a lungo? Tali riflessioni spesse fiate ripetendo fui persuaso, che la scienza della parola dovesse divenire per l'uomo il mezzo più applicabile a disvelare i processi ideologici e le ricordanze dell'individuo e delle nazioni, che lo studio delle lingue fosse per il morale ciò ch'è lo scalpello per la compage, e che l'interpretazione sicura delle parole offrisse elementi assai validi alla storia; che se fino ad ora si ebbe in discredito il genere di prove dedotto dall'etimologia, e'si fu colpa d'imperfezione nel loro uso e di povera critica in loro riguardo, onde divennero così vaghi i giudizii, che ognuno avrebbe potuto assai facilmente rifiutarli.

La possibilità delle lingue a prestarsi per la storia si basa su queste due proposizioni: la prima negativa, cioè — che le lingue non sono l'effetto di una convenzione, vale a dire le lingue volgari fino quasi all'apice del loro sviluppo. Le dotte sì, come le nomenclature scientifiche, l'algebra ec., ovvero le specie varie di linguaggi secreti, come i gerghi ec., perchè per istabilire tutti questi nuovi sistemi vocali eranvi già le altre lingue, che servivano a spiegare le proprie idee per l'accordo sul valore da assegnarsi alle espressioni sancite o create, o servivano di tipo, di conio, a somiglianza del quale si costituivano le misteriose, cioè parziali per date società ed interessi: ma quanto alle lingue volgari è impossibile l'ammettere il fatto d'un umano convegno per determinare i suoni ed applicarli agli oggetti ed alle idee, cioè di formare un linguaggio; perchè per questo convegno e per questa istituzione appunto sarebbe necessaria più che in qualunque altro sociale bisogno una lingua anteriore ricchissima e d'una tal logica e filosofia, che appena si può prevedere coll'immaginazione. Dopo lo studio di varii anni in questo argomento, io sono persuaso, che un linguaggio capace di provvedere perfettamente ai bisogni futuri possibili degli uomini e generale non potrebbe *a priori* venire istituito. Unite un turco, un italiano, od altri ignari della lingua a vicenda uno dell'altro, e v'accorgerete del ridicolo e dell'assurdità del teorema d'alcuni, *che le lingue sono convenzioni*.

Appunto per la seconda proposizione positiva apparisce impossibile la precedenza d'una lingua e da crearsi a volontà dai filosofi; perchè le lingue sono lavoro automatico e continuo delle umane società, sono l'effetto, il prodotto sintetico complicatissimo degli eventi, sono relative ad ogni speciale umana riunione e ai suoi rapporti colle cose: per cui si tratta dell'organizzazione dell'uomo e dei suoi bisogni per una parte, e per l'altra delle circostanze tra le quali egli si trova di terreno, d'aria, di stato politico ec.; e lo sviluppo delle lingue segue parallelamente gl'individuali e i sociali bisogni e l'opera dei mezzi relativi. I rapporti delle parole colle cose sono accidentali, per cui il valore delle parole, il loro senso non è assoluto, ma relativo; non si continua, nè si

Digitized by Google

sviluppa susseguendosi per fila logiche; ma ogni qual tratto viene determinato dagli eventi; non è teorico e pel futuro, ma si riferisce al passato, è storico e fatale.

Per accertarsi della vita graduata delle lingue e relativa allo sviluppo delle società, basta provarsi a voler tradurre una qualche parte letteraria o scientifica scritta in alcuna delle nostre lingue moderne con alcuna delle lingue antiche più lontane, p. e. la caldea o l'ebraica: si troverà assolutamente impossibile lo spiegarsi traducendo una lezione di chimica, di anatomia ec.; come avvenne ai Latini, che volevano spiegare nei primi tempi della loro coltura le idee e le opinioni della greca filosofia: «patria nec dicere lingua Concedit nobis patrii sermonis egestas», onde dovettero modificare la lingua latina, introdurre nuove parole: «Multa novis verbis praesertim cum sit agendum Propter egestatem linguae et rerum novitatem».

L'infanzia dei linguaggi, i loro stadii graduati che si fissano e si dimostrano in quest'opera si oppongono a quella specie di spavento di alcuni trattatisti, che all'idea di istituzione d'una lingua disperano assolutamente di seguirne il tema, come il Galuppi, come J. J. Rousseau; tutto l'errore è espresso benissimo nella parola *istituzione*, che appunto usa il Ginevrino nella sua celebre Memoria sull'ineguaglianza degli uomini e ch'egli considera quindi come applicazione di studii *a priori*; egli doveva esprimere lo spontaneo prodotto delle lingue colla parola *sviluppo*, che avrebbe convenuto perfettamente ad abbracciare la storia graduata dalle rozze origini fino al più complicato sistema a cui arrivarono in ultimo misteriosamente tutte le lingue. Eccellentemente il grande ingegno di Lucrezio aveva veduto l'origine delle lingue non nella convenzione, non in fantasmi metafisici, ma nei suoni automatici e interieltivi.

«Proinde putare aliquem tum nomina distribuisse
Rebus, et inde homines didicisse vocabula prima,
Desipere est; nam cur hic posset cuncta notare
Vocibus, et varios sonitus emittere linguae,
Tempore eodem alii facere id non quisse putentur?
Praeterea, si non alii quoque vocibus usi
Inter se fuerant; unde insita notities est
Utilitatis, et unde data est huic prima potestas
Quid vellet facere, ut scirent animoque viderent?
Cogere item plures unus victosque domare
Non poterat, rerum ut perdiscere nomina vellent,
Nec ratione docere ulla suadereque surdis
Quid facto esset opus; faciles neque enim paterentur,
Nec ratione ulla sibi ferrent amplius aures
Vocis inauditos sonitus obtundere frustra.
Postremo quid in hac mirabile tantopere est re,
Si genus humanum, cui vox et lingua vigeret,

Digitized by Google

Pro vario sensu varias res voce notaret,
Cum pecudes mutae, cum denique saecla ferarum
Dissimiles valeant voces variasque ciere
Cum metus aut dolor est, et cum jam gaudia gliscunt?
Quippe etenim id licet e rebus cognoscere apertis.
Irritata canum cum primum magna Molossûm
Mollia rieta fremunt duros nudantia dentes,
Longe alio sonitu rabie distracta minantur,
Et cum jam latrant et vocibus omnia compient.
At catulos blande cum lingua lambere tentant,
Aut ubi eos jactant pedibus, morsuque petentes
Suspensis teneros imitantur dentibus haustus,
Longe alio pacto gannitu vocis adulant,
Et cum deserti baubantur in aedibus, aut cum
Plorantes fugiunt summisso corpore plagas.
Denique non hinnitus item differre videtur
Inter equas ubi equus florenti aetate juvencus
Pinnigeri saevit calcaribus ictus amoris
Et fremitum patulis sub naribus edit ad arma,
Ac cum sis alias concussis artubus hinnit?
Postremo genus alituum, variaeque volucres,
Accipitres atque ossifragae, mergique marinis
Fluctibus in salsis victum vitamque petentes
Longe alias alio jaciunt in tempore voces
Et cum de victu certant praedaque repugnant.
Et partim mutant cum tempestatibus una
Raucisonos cantus, cornicum ut saecla vetusta
Corvorumque greges, ubi aquam dicuntur et imbres
Poscere, et interdum ventos aurasque vocare.
Ergo si varii sensus animalia cogunt,
Muta tamen cum sint, varias emittere voces;
Quanto mortales magis aequum est tum potuisse
Dissimiles alia atque alia res voce notare? »

(*Lib. V.* 1040).

Platone nel Cratilo intende essere il linguaggio opera divina, io stimo ch'egli intenda però indiretta, cioè per parte degli organi e del pensiero dell'uomo. S. Gregorio di Nazianza dice espressamente: «Volens Deus homines diversis uti linguis naturam dimisit ut pergeret pro arbitrio apud singulos sonum articulare ad explanationem nominum» (*contra Eunomium*). Nello stesso suo scritto egli sostiene che Iddio non fece il mac-

Digitized by Google

stro di grammatica, nè insegnò i nomi, l'alfabeto o la sintassi. Questa funzione era inerente, continua egli, alla natura ragionevole della specie che *inventò tutte le lingue*. Nel Berescid si parla di lingue diverse già esistenti prima del capitolo di Babele.

וְאֵלֶּה תּוֹלְדֹת בְּנֵי נֹחַ שֵׁם חָם וָיָפֶת וַיִּוָּלְדוּ בָנִים אַחַר הַמַּבּוּל׃ אֵלֶּה בְּנֵי יָפֶת גֹּמֶר וּמָגוֹג וּמָדַי וְיָוָן וְתוּבַל וּמֶשֶׁךְ וְתִירָס׃ וּבְנֵי גֹמֶר אַשְׁכְּנַז וְדִיפַת וְתוֹגַרְמָה׃ וּבְנֵי יָוָן אֱלִישָׁה וְתַרְשִׁישׁ כִּתִּים וְדֹדָנִים׃ מֵאֵלֶּה נִפְרְדוּ אִיֵּי הַגּוֹיִם בְּאַרְצֹתָם אִישׁ לְלְשֹׁנוֹ לְמִשְׁפְּחֹתָם בְּגוֹיֵהֶם׃

tradotto così dalla Vulgata (*Genesi* c. x. v. 5): «Hae sunt generationes filiorum Noë: ab his divisae sunt insulae gentium in regionibus suis, *unusquisque secundum linguam suam* et familias suas in nationibus suis».

Secondo alcuni metafisici, nel primo linguaggio ogni parola doveva essere una definizione. Così il nome che corrisponde a *cavallo* doveva dinotare un quadrupede colla sua criniera, la sua coda, la cervice, la celerità e la sua forza; la parola corrispondente ad *elefante* esprimere la sua statura, la sua proboscide, la sua intelligenza ec. (*Volt. Metaph.* 3. 3 1 5). Simile falsissima idea dell'essenza e del valore delle parole si era formata l'autore della prefazione al dizionario ottolingue d'Ambrogio Calepino (*Ediz. di Lione* 1 6 6 3), nella quale arriva a porre a livello la conoscenza delle voci con quella dell'essenza delle cose; «nec nisi soli Deo convenit vocum omnium ac rerum perfecta scientia»: dove invece questa delle cose è impossibile, la storia delle parole è affatto d'umana competenza. E Bacone di Verulamio pensa: «Vestigia certe rationis verba sunt; itaque vestigia etiam aliquid de corpore indicant; hujus igitur rei adumbrationem quandam tenuem dabimus. Primo autem minime probamus curiosam illam inquisitionem, quam tamen Plato vir eximius non contempsit; nimirum de impositione et originali etymologia nominum; supponendo ac si illa jam a principio ad placitum indita minime fuissent, sed ratione quadam et significanter derivata et deducta: materiam certe elegantem et quasi ceream, quae apte fingi et flecti possit; quoniam vero antiquitatum penetralia perscrutari videtur, etiam quodammodo venerabilem; sed nihilominus parce veram et fructu cassam» *De Augmen. Scientiarum Lib.* 6 c. 1 *tom. VII. p.* 259).

La massima parte degli uomini e dei dotti ha pensato e pensa ancora come Plotino «che la parola proferita sia l'immagine del pensiero» (*Plotino, Marsil. Ficin. Comment. ad Ennead.* 2, 1, 9, c. 6, 7) (*Dup. Ori.* 5, 369). Ciò che è falsissimo, perchè anzi, come proveremo senza lasciar dubbio, la parola non fu mai capace di rappresentare il pensiero, ma solo di destarlo colla reminiscenza nel caso di cognizione anteriore relativa, o sforzandolo a nuovi lavori se si riferiva a relative cognizioni esistenti nell'ascoltatore. La teorica dell'applicazione delle lingue ad investigare la storia ebbe ed avrà molti oppositori anche fra gli uomini più dotti, ai quali sembrano essere le lingue l'effetto vago dell'arbitrio e del capriccio, e non s'immaginano potersi avere argomento sicuro dalla forma delle parole, come si espresse Cicerone: «Nullum

Digitized by Google

erit nomen quod non possis una littera explicare»: ma arbitrio, capriccio sono parole che segnano la nostra incapacità di spiegare gli atti che ad una causa per noi oscura, ma sempre indispensabile devonsi attribuire; ed assai rari sono i casi in cui riesca così inverisimile ed impossibile un raziocinio per ispiegarci i fatti di forma e di senso delle voci, da doverle riporre per la loro origine tra questa progenie disperata: tutto nella natura ha una ragione di causa e di efficienza, sempre si tratta di moto comunicato e da comunicarsi; e più si conosce la posizione e i rapporti delle cose più si sottopongono all'intelligenza dell'uomo, e tanto più si riduce ogni fenomeno dal caos in cui nuota pel volgare, ad un posto determinato tra gli anelli irrequieti della necessità. Relativamente alle lingue le leggi loro ponno passare inavvertite dai più. Primo perchè fa d'uopo di studiarle non singolarmente, nè coi metodi gretti, servili, ciechi, municipali; la quale abitudine diffusa dal primo momento d'istituzione e sempre continuata, e presa dagli uomini nei primi anni e colle prime impressioni coincidente, cui si aggiunge l'uso d'effettuarsi continuo del linguaggio, quasi come di ogni altra funzione animale che succede così facilmente e ci serve senza alcuno stento a spiegarci, soggioga il pensiero, o lo distrae dalle occasioni di prestarsi all'esame del processo dei suoni, della pronuncia, dei valori; e per questo trattamento ossequiato per millenaria prescrizione pochi furono che non credessero i temi linguistici convenir solo alla ferula dei Indimagistri, e filologo ed uomo di lettere fu sovente la diagonale antitesi di filosofo e di scienziato. E come?... la storia delle alghe, dei fuchi, dei graniti, delle sabbie sarà degna del nome di scienza; e la cognizione delle cause, del meccanismo, degli effetti della parola, della sua rappresentanza, ch'è quanto a dire di quella facoltà per cui l'uomo ha trionfato della natura, dappoichè per essa si uni in istabili forme sociali e progredì nei suoi utili, non otterrà questo rango? In secondo luogo ciò che ammaestra l'uomo si è il confronto, e nella materia delle lingue anche ai più colti non si presentano in generale queste opportunità di confronto; perchè poche sono le lingue che si coltivano, o se anche sieno molte si trattano come mezzo e non come scopo, e si può sapere assai bene una lingua per parlarla e per iscriverla francamente, anzi esserne maestri, eppure trovarsi affatto profani nella scienza organica di quella: perchè l'oratore, il poeta, lo storico quando conoscono tutti i sensi sanciti alle parole ed alle frasi e sanno aggradire all'orecchio pel numero, per l'armonia, per la giustezza relativa del modo d'espressione col concetto che vogliono far palese, ed abbiano reso omaggio al gusto prescritto dalla qualunque autorità, essi hanno pienamente raggiunto il loro scopo, ed i più non sospettano nei loro fondi di recondite mine. Tali dotti sono artisti e non scienziati per conto della lingua, sono nel caso d'eccellente artista che non conosce già l'umana economia, per quanto sappia esattamente e senta con vivacità le proporzioni dell'Apollo di Belvedere o della Venere di Cleomene.

Che se si studiino varie lingue, per lo più sono queste troppo simili tra loro per parentela o per contatto, o troppo adulte ed anzi provette per potersi accorgere dei

Digitized by Google

fatti di genesi e di sviluppo: difatti poco possono imparare sul meccanismo delle lingue i cultori delle moderne; per le europee per esempio potrebbero accorgersi della molta parte che vi ebbe la latina, ma si presentano parole troppo composte e ridotte, troppo lontane dal loro ceppo, e quanto più uno si scosta dall'atrio e dagli aditi, e tanto più si moltiplica e si complica il viluppo del labirinto. Così arriva al letterato, come al chimico, che non si avrebbe mai procacciata una giusta nozione della sua scienza, se si fosse arrestato all'analisi delle combinazioni ternarie o quaternarie di quarto e di quinto ordine. Così Varrone doveva errare, come avvenne, nella sua opera etimologica, basandosi sull'opinione che tutte le origini delle cose e delle voci latine fossero da cercarsi nel Lazio, e partendosi per questa ricerca senza cognizione dei processi ideologici dell'umano intelletto, per cui cominciò dall'attribuire alle voci più semplici delle cose origini d'artificiosissima astrazione, errore curiosamente riprodotto ai nostri giorni in tanta luce delle scienze naturali; tanto ottenne il mostruoso anacronismo delle tendenze ontologiche! Meno facilmente però accader potrebbe pertanto di non poter accorgersi dei fatti naturali della linguistica e del suo parallelismo colla storia, se si studiassero soltanto le lingue antichissime: tale diversità vi sarebbe dalle prime espressioni alle odierne, risultato di tanti attriti, composizioni e risoluzioni, che non potendo supplire nemmeno a forza di congbietture a tanta distanza, non si supporrebbe mai la spontaneità nel giro dei secoli della linguistica genealogia. Perciò l'amor proprio dei dotti, la dinastia dei pregiudizii d'antichissima e cosmica prescrizione, la legge d'inerzia hanno unanimemente l'un l'altro a lungo patteggiato di negare all'umano intelletto la competenza in tanta caligine.

Sommi pensatori per altro che fecero loro studio severo, conscienzioso il problema dell'uomo s'accorsero di questa via d'investigazione e vi si attennero. Olao Rudbeckio consumò la sua vita in queste ricerche; e il Vico che comprendeva e confessava mancare a lui i materiali per non essere dotto in tante lingue, l'additava confidentemente, e molti seguivano questo filo che li avrebbe guidati a più franche scoperte, se per lo più non vi si fossero dati con qualche preconcetta opinione, od avessero fidato troppo parzialmente a qualche ceppo delle radicali. Così fu di Bochart che tutto chiedeva al fenicio; Enrico Stefano, Leone Trippaut, Joachim Perion e una folla d'altri hanno domandato le origini francesi direttamente al greco, Pietro Le Loyer e Stefano Guichart volevano dappertutto l'origine ebraica. Le Loyer pretendeva a sostegno di questo suo sistema che una colonia fosse venuta dalla Palestina in Francia al tempo dei Patriarchi e voleva che quelli d'Angiò fossero Edomiti. La conoscenza di poche lingue rende impossibili simili lavori, perchè i membri che vanno a costituirle sono così intrecciati, che quanto è più ristretto il numero dei fatti da confrontarsi o riunirsi, tanto più presto manca l'anello di comunicazione e la catena resta interrotta; sicchè p. e. per la stessa lingua italiana chi si limitasse alla conoscenza della latina, della greca, della francese si troverebbe ad ogni momento sospeso nell'investigazione

Digitized by Google

delle origini e rapporti delle parole che entrano nel suo uso. Nessuna cosa può maggiormente opporsi al raziocinio, che la ricerca esclusiva in una sola lingua come fosse la prima; gli elementi sono rinvenibili quali in una, quali in altra: perciò gli stessi materiali linguistici esibitici negli ultimi tempi dalle antichissime orientali Zend, Pahli, Kawi e Sanscrito non sono da ritenersi sempre anteriori e fonti di tutte le odierne; nè credo logico il segregare alcuna lingua od alcun sistema di lingue con un alto muro dalle altre, come le si divisero in analitiche e sintetiche (metodo di divisione riconosciuto falso anche da Humboldt — *Kawi* 2. 194), in semitiche, in tartare ec.; cioè queste classi gioveranno fino ad un certo segno e soltanto per temporaria concessione utile all'umano intelletto che ha bisogno di sminuzzarsi le raccolte delle sue cognizioni. Il lavoro ch'io mi propongo approfitta dei tesori riuniti dai grandi degli scorsi secoli e del presente, come dell' Adelung che applicando il suo vasto intelletto allo studio dei temi linguistici ne regalò la tedesca letteratura di settanta volumi di fatti e di pensieri; ed ora le recenti opere dell'Eichhoff del Vüllner, di Lanci, di Bopp, di Rapp, di Wocher, di Humboldt, i lessici accuratissimi di tutte le nazioni, i prodotti della società di Calcutta, i rapporti dei viaggi e le statistiche, e i panorami che ci elaborano tutte le scienze, si prestano ad ogni utilità, presentando in prospetto e contemporaneamente, in quanto maggior numero si possa, e componenti e rapporti dell' immenso tutto concatenato e solidario nel quale esistiamo.

Nei temi grammatici trattati per iscopo ideologico e con estensione e profondità i filosofi filologi partirono il più delle volte da argomenti *a priori*; e questa è la ragione per cui le loro opere riescono assai lunghe con intralciatissime questioni e spesso oscure, divagando per gl'infiniti del possibile. Court de Gebelin stesso, investigatore geniale e sublime di tanta miniera, non sempre si tolse da questa via; anzi se ne professa persuaso: » Lorsq'on cherche la verité et qu'on veut avoir des idées nettes des choses, il ne faut jamais partir de ce qui s'est fait, ou de ce qui s'est dit; mais de ce qui devait se faire ou se dire » (*Grammaire universelle* 194). Io invece, comunicando le mie opinioni, mi rivolgo a contemplare la via medesima per cui a queste venni condotto, cioè quella dei fatti incontrati in copia nello studio delle lingue; partito perciò *a posteriori* enuncio come base del mio trattato ciò che per me è già corollario: quindi da meschini principii procedo, poggiando su quanto accadde anzichè su quello che poteva accadere, con economia rigorosa di tempo; mentre il pacifico passo per questo sentiero schiva i dialettici duelli, rispondendo senza sfiatarsi alla maniera di Diogene, quando assistè alla lezione in cui si negava il moto.

Quest'opera d'altronde, nella vastissima sfera d'azione in cui versa, è pur sempre compita anche nella maggiore sua povertà; perchè appunto seguendo questo principio, che ora esposi quanto ai temi grammatici, anche in ogni altro soggetto, lungi dallo stabilirsi una tendenza a cui trarre gli argomenti, non si applica allo speciale trattamento di alcuna cosa se non dopo di aver già ritrovato i materiali di prova, che fecero me avvertito della relazione tra le parole ed i fatti; perciò dopo di aver ricercato come tra

Digitized by Google

gli scavi, offre le medaglie e le antichità che potesse aver avuto la fortuna di scoprire, e lungi dalla pretensione di spiegare qualunque enigma sopra quanto rinvenne, riferisce le analogie che colpiscono e le induzioni che possono persuadere negli sparsi argomenti, sempre memore del modo in che operò il riscatto dell'umana mente Bacone, sempre memore della leva di Locke e di quella face che dettò che » la philosophie rationnelle analytique doit commencer à marcher d'après les faits à l'exemple de toutes les parties de la science humaine qui ont acquis une veritable certitude» (*Cabanis, Rap. Hist. des sensat* 114.)

Perciò quest'opera partendosi dall'anatomia e dalla fisiologia dell'uomo approfitta dei fatti ideologici, e sotto questo riguardo non isdegna di tener nota degli errori già giudicati dell'umano intelletto e di studiarlo in tutte le sue condizioni organiche e sociali. Persuaso che nello spazio vi si possa leggere la storia retrograda del tempo, pensai che nei varii strati dell'umana società, nelle varie caste possano incontrarsi tutte le condizioni, tutti i gradi, dall'infimo pei medii fino al massimo dell'incivilimento; sicchè, cominciando dopo il cretino dallo sciocco in istato fisiologico ed arrivando fino all'uomo di maggior senno e coltura, si trovi nel presente tutta la posizione dell'umano intelletto dagli Autoctoni o da un Adamo fino ad un Thiers, e così dal governo di famiglia fino ad una monarchia. Non si tratta se non di varietà di proporzioni nel numero dei soggetti che rimangono negli strati ideologici inferiori, o che giungono ai varii gradi della scala. Gli errori del nostro volgo d'oggi furono la scienza dei dotti di un tempo. Plinio fa l'enumerazione dei prodigi della Canicola o Sirio, a cui attribuisce gli ardori del sole, il sollevarsi dei flutti del mare, la fermentazione del vino nelle cantine ec.; e il popolo conserva ora precisamente come un tesoro questi pregiudizii (*Dupuis, Orig. I*, 611). Si videro molti uomini non essere molto al di sopra d'un fanciullo robusto. I Lapponi, i Samoiedi, gli abitanti del Kamschatka, i Cafri, gli Ottentoti sono in riguardo dell'uomo in istato di prima natura ciò che erano altre volte le corti di Ciro e di Semiramide in confronto degli abitanti delle più divise vallate. E nullameno questi abitanti del Kamschatka e questi Ottentoti dei nostri giorni, così superiori agli uomini in istato selvaggio, sono specie di animali che vivono sei mesi dell'anno nelle caverne, che divorano e sono divorati dagli insetti che colonizzano la loro epidermide. In generale la specie umana è di pochi gradi più civilizzata dei Kamtschadali, e la moltitudine degli uomini che agiscono automaticamente e per il modo di moto loro comunicato è forse in proporzione di cento ad uno verso quelli che pensano, e questi ancora in proporzione assai copiosa paragonati con quelli che date maniere di moto possono imprimere; e tale è il numero dei proletarii che passano la loro vita con pene e sforzi giornalieri per prolungarla di un giorno senza aver sentita l'azione dell'arte, ch'ell'è assai ovvia l'occasione di sorprendere i lavori ideologici nella loro semplicità. Così quello che vediamo succedere ora nelle campagne accadeva un giorno nelle capitali, quando l'intelletto della classe cittadina ed anche dei magistrati era al livello in cui ora si trovano appena i vil-

Digitized by Google

lici. Non è infrequente il caso di partiti, questioni e zuffe fra villaggi limitrofi ed anche nello stesso villaggio per campane, organi, addobbi, processioni ec.: ora prima di Luigi XIV le parrocchie stesse di Parigi si battevano per l'onore della loro bandiera una contro l'altra, si videro i canonici di quella cattedrale venire alle mani con quelli della santa Cappella; il parlamento e la camera dei conti si erano battuti nella cattedrale per la precedenza, nel giorno stesso che Luigi XIII ha posto la Francia sotto il patrocinio di Maria (*Siècle de Louis XIV* 1. 36). Il tipo del giovinetto cavaliere sospiro delle dame e che brillava nel proscenio della società nel medio evo non è estinto. Il suo posto fu occupato da tipi novelli più artificiosi che ottennero il punto più rischiarato: ma questo esiste ancora; solo è in disparte e nell'ombra. A me sembra che il *majo* spagnuolo lo rappresenti appuntino: «Il majo deve essere valoroso e millantatore, buon cavaliere, bravo schermidore colle varie specie d'armi cuchillo, puñal e albacete; deve danzare con grazia il fandango, la cachucha, la matraca, la jerezana, suonar la chitarra, cantare arie popolari alla moda, improvvisare. Senza essere Toreador deve sapere al caso irritare, prendere e uccidere il toro con tutte le regole dell'arte, con grazia, a sangue freddo ed a puntino; deve essere amoroso appassionato d'una donna sola, e galante verso tutto il sesso; l'incostanza e l'indifferenza non sono della sua parte. Il majo è generoso fino alla prodigalità; per piacere alla sua bella sacrifica tutto ai suoi minimi capricci, per se stesso è sobrio, indurato a tutte le fatiche, avvezzo a soffrire tutti i dolori, lungi dalla fatuità sentimentale, effeminata, sdegnosa ed egoista dei nostri *lions*. Il majo spagnuolo detesta l'orgia ed ogni stravizzo. Non conosce che gli eccessi dell'amore, del coraggio, del lusso. L'avarizia è un peccato di cui un majo non può essere colpevole; egli ne sarebbe disonorato, come per l'ubbriachezza. Cogli uomini tratta il majo con una specie di dignità disdegnosa; deve mostrarsi d'una estrema suscettibilità, ed essere pronto a battersi a pugnale alla più leggera provocazione, ad onta dei più grandi pericoli; poichè per lui ogni duello, ogni uccisione è un titolo di gloria presso il bel sesso in generale, e assai più presso la sua bella, purchè non abbia ucciso a tradimento» (*Féréal, Myst. Inq.* 308). Non vedesi qui gran parte del carattere assegnato ad Achille: «Impiger, iracundus, inexorabilis, acer, Jura neget sibi nata, nihil non arroget armis»? E non converrebbe eccellentemente l'abito morale del majo d'oggi a Tancredi e a Rinaldo?

Nel Journal des Débats 14 settembre 1843 leggesi che a Marsiglia, non sono molti anni, si accostumava, e forse si accostuma tuttavia, d'interporre in alcune funzioni ecclesiastiche l'opera d'uomini mascherati da diavoli. La rozzezza, l'ignoranza, le credulità superstiziose d'ogni genere che dominano nelle popolazioni delle Cevenne non si potrebbero narrare in un volume. In Parigi il venerdì esercita un potere despotico per lo meno sopra 990 tra mille donne ec. (*Journal des Débats* 15 *février* 1845). Per ciò dietro la legge assai logica che in qualunque ricerca debbasi procedere dal noto all'ignoto, farà d'uopo studiare la condizione attuale, la maniera d'espressione di tali strati dell'umana attuale società, e, questi beni conosciuti, partirsi all'investigazione del

Digitized by Google

passato; da quanti punti della circonferenza è possibile, seguiamo i raggi che ci conducano al punto fisso del compasso, in cui deve essere rimasta una traccia, quantunque logora per l'attrito del tempo e per la forza centrifuga onde si spogliano le superficie. «Propterea quia quae decedunt corpora, cuique Unde abeunt minuunt». L'autore del libro «Du culte de Dieux Fétiches, ou parallèle de l'ancienne Religion de l'Egypte avec la Religion actuelle de la Nigritie» è della stessa opinione: «Il n'y a pas de meilleure méthode de percer le voile des points de l'antiquité peu connus, que d'observer s'il n'arrive encore quelque part sous nos yeux, quelque chose d'à peu-près pareille»; e Court de Gebelin che lo cita, aggiunge: «Que rien n'est plus propre à expliquer les temps passés, que le temps actuels» (Génie allég. des Anciens).

Se non fosse per altro, la cognizione del presente e di ciò che si può sapere ci deve servire come punto di confronto per ogni novità che fossimo per incontrare. Oltre lo studio della lingua dei fanciulli, degli stolti, dei balbi, quello delle classi inferiori del volgo, dei villici e dei selvaggi giovommi quindi a sviluppare la serie dei momenti che costituirono le lingue le più perfezionate; perchè queste classi si mantengono in una condizione stazionaria, ove ciascheduna corrisponde ai varii gradi che devono naturalmente percorrere e che percorsero difatti tutte le lingue prima di arrivare al classicismo letterario.

Non è che la facoltà del pensiero differisca essenzialmente quanto al modo di svilupparsi e di agire in queste condizioni diverse; ma per rendersi ragione dei risultati differenti di questa nelle varie classi, bisogna aver presenti le considerazioni che seguono: I.° per il grado minore d'esercizio in confronto dell'abitudine succede p. e. che all'infima plebe un'attenzione dialettica di pochi momenti la stanchi così da non poter più reggere, come non reggerebbe il braccio o la mano d'uno scienziato di professione a meccaniche manovre. Come si posa il mondo? gl'Indiani rispondono *sopra un elefante;* e l'elefante? *sopra una tartaruga* ch'è poi circondata da un serpente, e i popoli restano soddisfatti. = Analogamente Greci e Romani. Cosa è la terra? *una donna* (la desinenza del suo nome era femminile) vecchia tirata sopra un carro e questo dai leoni,

«Hanc veteres Grajûm docti cecinere poetae
Sedibus in curru bijugos agitare leones
Aeris in spatio, magnam pendere docentes
Tellurem, neque posse in terra sistere terram;»

(*Lucret.* 2 *etc.*)

oppure una ragazza rapita sopra un cocchio dai cavalli; ma dove posano i leoni e i cavalli di questa vecchia o ragazza che è essa medesima la terra? Altri Indiani ritengono che la terra sia sostenuta da un drago (*Volt. Ess.* 3. 41). Presso i Turchi la terra è sostenuta da un bue colle sue corna, esso bue chiamasi گاو زمين (Guiavi Zemin), cioè bue della terra. Più pertinaci quelli di Sumatra non si appagano se non alla settima risposta. La terra secondo essi è perfettamente immobile e portata da un bue, il bue posa

Digitized by Google

sopra una pietra, la pietra è portata da un pesce, il pesce dall'acqua, l'acqua dall'aria, l'aria dalle tenebre, e le tenebre dalla luce (*Raynal Hist. Établ.*) e basta... Sì, basta occupare il cervello volgare non avvezzo al meccanismo intellettuale per qualche tempo protraendo l'esito del raziocinio, in qualunque modo si risponda ad una serie delle sue domande successive, colui che primo ha risposto, ha vinto; perchè il cervello interrogatore ha perduto il suo primo impulso e non ha più quindi presente lo scopo della prima domanda; così avvenne che i circoli viziosi, le petizioni di principio costituissero per la massima parte dei problemi speculativi la scienza imposta alle masse: non possono vedere in prospetto e confrontare la prima proposizione interrogativa coll'ultima di risposta. Gli Etruschi ammettevano che anche la vita delle massime divinità aveva il suo prefisso limite e fine. Non potendo spiegare a loro stessi i fenomeni naturali, ammisero, come tutti gli altri popoli, la causa recondita di questi consistere nella volontà d'esseri invisibili ma organizzati all'umana foggia; poi tratti dall'esperienza che gli uomini muoiono, ne dedussero che anche questa specie d'uomini superiori nascosti produttori dei grandi fenomeni naturali dovessero morire, come gli uomini ordinarii giusta il qual tipo erano stati in grande coniati gli altri. Così tosto dopo il primo sforzo di spiegazione siamo ancora da capo per terra, avendo aggiunto un problema complicatissimo, qual è l'essenza e modo d'attività di questi esseri superiori coi quali si doveva spiegar tutto. E i Greci per ispiegare la natura ed i suoi fenomeni crearono tutti gli Dei e poi in somma Giove loro capo ed attribuirono tutto alla sua volontà; e poi per ispiegare lui stesso gli dovettero aggiungere il Destino, ch'è quanto a dire *è così perchè è così*; e siamo da capo.

Nell'America settentrionale la pioggia spiegavasi in tal maniera. Trattavasi d'una querela fra un giovinetto ed una donzella nel cielo, che si disputavano una pignatta piena d'acqua; il giovinetto rompeva la pignatta e allora pioveva (*Volt. Metaph.* 3. 310). Quindi per ispiegare un fenomeno reale, se ne immaginarono tanti di complicatissimi, cioè l'esistenza del fanciullo e della fanciulla perennemente, l'esistenza della pignatta, la causa della lite tra i fanciulli, la riproduzione della pignatta con l'acqua dentro. Che se bene si ponga mente, non molto diversa era la spiegazione sulla causa delle pioggie presso i varii popoli del nostro emisfero. Le Hyadi così dette (*piovose*) da ὕειν piovere ed anche *Suculae* (*sozze, porche*) pel sucidume indotto dalle pozzanghere ec. effetto di pioggie continuate, e che accompagnano le Pleiadi (*Sydus vehemens et terra marique turbidum*) erano Ninfe che versavano dalle loro urne la pioggia: così si disegnano in un monumento dove le Eliadi piangono la caduta del loro fratello Fetonte (*Montfaucon Dup. Or. VII.* 226). E le pioggie che succedono sotto il segno zodiacale, detto perciò Aquario Ὑδροχόος furono rappresentate da un uomo con un vaso arrovesciato donde sorte l'acqua: «Ille quoque inflexa fontem qui projicit urna» (*Theon. Manil. l.* 4. *v.* 256). Forse la nostra frase piovere a secchi rovesci (*Dial. Ven.*) è contemporanea dell'istituzione di quel disegno: in altri planisferii, come nell'egizio (*Kirker Oedip.*) vedesi

Digitized by Google

un'urna foracchiata donde sorte l'acqua in gran copia. In Egitto erano le lagrime d'Iside che ingrossavano il Nilo fino all'inondazione.

Vi ha la Crau presso Arles in Provenza, pianura estesissima piena di ciottoli. Gli antichi la chiamarono *campus herculeus*, e rendevansi ragione assai facile dell'esistenza di quei ciottoli, asserendo che Giove li aveva mandati dal cielo ad Ercole perchè si difendesse dai figli di Nettuno che l'assalivano (*Gioia, Filosofia della statistica T. I.* 85). Vedasi qual serie di problemi aggiungevasi al proposto in questa pretesa spiegazione. Esistenza di Giove, d'Ercole, di Nettuno e dei suoi figli; inimicizia di Ercole e di Nettuno: causa di questa inimicizia: protezione di Giove e perchè indiretta, causa della località dove successe il fatto: epoca in cui successe, esito, prove!

Avanti i tempi dicono i Bonzi al Giappone il mondo intiero era chiuso entro un uovo che nuotava sulla superficie dell'acqua. La luna per la forza della sua luce e della sua influenza trasse dall'acqua una materia terrestre che si indurò e si convertì insensibilmente in una roccia, e fu su questa roccia che si fermò l'uovo. Il toro si avvicinò all'uovo, lo ruppe a colpi di corna e dalla scorza ne sortì il mondo. Il soffio del toro produsse l'uomo ec. (*Dup., Orig.* 3. 346). Ma come poteva esistere prima del mondo l'acqua, la materia terrestre che fu poi roccia ed il toro? e così mille. Nella *Genesi* di Java, come nel Codice di Manu viene formato il cielo e la terra collo scoppio di una palla, si forma questo collo scoppio di un uovo circondato da raggi (*Humboldt, Kawi I.* 46). Ecco la leggenda in Tonga sulla prima creazione e popolazione di Tonga cioè della terra, poichè ogni popolo pone se stesso come il primo. Allorchè non vi era ancor niente altro che cielo ed acqua e la sede degli Dei l'isola Bolotu, volle un giorno il Dio Tangaloa, a cui appartengono tutte le invenzioni e i di cui sacerdoti in Tonga sono tutti falegnami, pescare nel grande Oceano, e gettò la sua cordicella col suo amo dal cielo nell'acqua. Tutto di un tratto sentì una grande resistenza, credendo che un gran pesce avesse morso nell'amo; egli impiega tutta la sua forza, ed ecco comparire sull'acque punte di rupi che crescono sempre di numero e di estensione quanto più egli tira. Il suo amo aveva preso nel fondo dirupato scoglioso del mare, e questo aveva quasi attinta la superficie dell'acqua, dove esso avrebbe formato un gran continente, quando per mala sorte la cordicella si ruppe e l'isole Tonga soltanto rimasero sopra il mare come prova perenne del mal riuscito tentativo di Tangaloa. La rupe che prima sortì dall'abisso si mostra ancora nell'isola Tonga, come pure il buco in quella dove era inserito l'amo di Tangaloa. L'isola scogliosa fu coperta tosto per favore degli Dei con erbe, e con tutta sorta d'alberi e di animali fornita, tutti come erano in Bolotu residenza degli Dei, solo inferiori di qualità e soggetti alla corruzione ed alla morte (*Humboldt, Kawi* 3. 442). Dell'isola Nisyros una delle Sporadi si spiegava l'origine dicendo che quando Polybote gigante nella guerra che fece agli Dei fuggì traversando i flutti del mare ed arrivò all'isola di Cos, che n'è distante 60 miglia, Nettuno staccò con un colpo di tridente una parte di questa isola e ne coprì il corpo di Polybote (*C. Geb.*

Digitized by Google

4. 228 — *Apollod.*, *Bibliot. degli Dei lib. I.*) Monte *Hemus*. Tifone sradicò una montagna dalla Tracia e la slanciò contro di Giove, e Giove la ricacciò contro di lui; il sangue di cui fu coperta la fece chiamare αἷμον. Tifone ritirossi in Sicilia, ove fu fracassato sotto il monte Etna; fu Tifone che vomitò dalla sua bocca i fuochi dell'Etna (*Ovid*, *Met. V.*, *Fast. IV.*). Silio Italico chiama il monte Etna Tifone. Encelado è coperto dall'isola di Sicilia oppostagli da Minerva (*C. Geb.* 4. 228). Spiegazione dell'origine di molte montagne e Pichi a Java. Sang Yuang Guru trovò che la terra pendeva verso ponente; la divinità del ponente gli disse che questo dipendeva da un gran monte che in quella parte pesava, premeva sulla terra; Guru risolse di far portare questo monte verso levante e comandò agli Dei di trasportarvelo. Poichè essi eseguirono tal ordine col trasportare pezzi di monte isolati, ne si produssero piccoli e maggiori monti. Due righe di monti sulla costa meridionale e settentrionale si producono dai piccoli frammenti che cadono di mano agli Dei nell'atto di trasportare la mole dall'Ovest all'Est. (*Humboldt*, *Kawi I.* 70). L'inverno era il tempo di sonno di Ormuzd, dal quale si risvegliava nella state. I Frigii avevano la stessa idea dei Magi sul riposo del loro Dio, di cui fissavano il risvegliarsi al ritorno del sole all'emisfero superiore, per cui celebravano quest'epoca con orgie ed iniziazioni (*Plut. de Iside.* 378).

Ho insistito su questi esempii presi da epoche e luoghi affatto diversi, per dimostrare l'universalità del fatto ideologico inerente nella condizione intellettuale delle masse da me di sopra enunciato.

So bene che in molti casi tali espressioni erano antichissime maniere allegoriche, con le quali cercavano di farsi intendere i primi osservatori negli argomenti di fisiche cognizioni, e che il dotto sembrava personificare ogni cosa non potendo altrimenti esprimersi per la strettezza del linguaggio di cui gli era dato di disporre. Ma qui la nostra tesi riguarda il volgo, e questo volgo selvaggio ec. mantenne e giurò sempre sul senso letterale di queste spiegazioni. Qui il tema si è del come si soddisfi la curiosità del volgo. Ora nelle epoche posteriori, ove sarebbe stato possibile un altro linguaggio con cui intendersi precisamente, tal volgo avrebbe forzato quelli, a cui domandava la ragione delle cose, a spiegarsi nei mezzi più adatti allo sviluppo della lingua; e quindi colle espressioni avrebbero cangiato anche le teorie mitologiche che in origine furono fisiche, se tal volgo non si fosse contentato della solita risposta di pretesa dilucidazione ai suoi quesiti, la quale secondo che quelle parole erano accettate nell'epoche di progresso linguistico non valeva se non nel senso materiale, rozzo, in cui appunto dal volgo erano intese.

II. La massa delle cognizioni e le arti per cui queste si accumulano o che ne sono i corollarii si perfezionano e si facilitano in ragione diretta del loro progresso già accaduto, e della copia e della specie dei mezzi disponibili; e quindi le classi che si trovano nei ranghi superiori hanno sempre più facile la via a separarsi dalle altre in tanto più enorme distanza, in quanto che cominciano dal più alto gradino, per arrivare al quale,

Digitized by Google

senza la diretta comunicazione per mezzo dell'insegnamento dovrebbero passare per le razze isolate parecchie migliaia d'anni, come di fatti passarono per tutta l'umanità prima che giungesse all'odierna civilizzazione. Così la lingua, arte spontanea, cioè sviluppata per l'effetto indispensabile, indivisibile dell'umana natura e degli avvenimenti, segue le stesse demarcazioni, e perciò la lingua dei selvaggi del Brasile non arrivava a duecento parole; la lingua all'opposto del dotto è indeterminabile.

III. La qualità e il numero degli oggetti sui quali versano le abitudini dell'uomo fanno sviluppare più o meno e in una tal data e tal'altra maniera la sua intelligenza e quindi la lingua. Adamo Smith rimarca che un contadino ha assai più idee di un artigiano di città, perchè egli ha l'abitudine di considerare una più grande quantità d'oggetti (*L. I. partie. S. 2 dopo il tratt. Sur l'apprentissage*). Egli è per la stessa causa che la grande divisione del lavoro, tanto favorevole al perfezionamento dell'arti, ristrinse sempre più l'intelletto degli operai (*Cabanis, Rapports. Influen. du régime* 359).

IV. Sono da calcolarsi gli alimenti dei quali fanno uso gli uomini nelle diverse loro condizioni. In certi paesi dove la classe indigente vive quasi del tutto di grano saraceno o d'altri cibi grossolani, si rimarca una lentezza singolare nelle determinazioni e nei movimenti. Gli uomini vi sono tanto più stupidi e inerti ch'essi vivono di tali sostanze, e i ministri osservarono che i loro sforzi per dar a quelli idee di morale e di religione erano ancora più infruttuosi nel tempo in cui essi mangiano le castagne immature. Nei paesi dove abbondano le viti, gli uomini sono in generale più gai, più spiritosi, più socievoli, hanno un tratto più aperto e cortese. L'unione della carne e l'uso d'una quantità moderata di vini non acidi sembrano diminuire gli effetti della stupidità indotta dall'uso delle castagne. La differenza è più grande ancora tra gli abitanti dei paesi dei castagni e quelli della vigna, che non tra i primi e quelli delle terre più fertili in biade. Qui adunque bisogna aver presente per l'istoria linguistica ed ideologica le varie condizioni dei popoli nei tempi scorsi dalle lunghe epoche e vaste regioni in cui pativano la fame e si cibavano di ghiande « Concussaque famem frustra solabere quercu » fino alle cene degli Apicii ec.

V. Finalmente le cagioni gentilizie. L'impero delle abitudini non si limita alle profonde e incancellabili impronte ch'esse lasciano sovra ogni individuo; esse sono ancora almeno in parte suscettibili d'essere trasmesse per la via della generazione. Una più grande attitudine a mettere in azione alcuni organi, a far lor produrre certi moti, ad eseguire certe funzioni, in una parola delle facoltà particolari sviluppate ad un più alto grado possono propagarsi di razza in razza. Giorgio Le Roy nelle sue lettere sugli animali osserva che quantunque il cane non fermi naturalmente l'animale da cacciarsi, le cagne da ferma eccellenti partoriscono catelli che soventi volte fermano il selvaggiume, senza che abbia preceduto alcun ammaestramento (*Gioia, Ideol. I.* 179 *presa da Cabanis Rapports ec.*). Se le cause determinanti dell'abitudine prima non cessano di agire per molte generazioni successive, si forma una nuova natura acquisita, la quale può a vicen-

Digitized by Google

ad essere cangiata in quanto che queste medesime cause cessino di agire per lungo tempo, e sopra tutto che delle cause differenti vengano ad imprimere all'economia animale un'altra serie di determinazioni. Delle impressioni particolari ma costanti e sempre le stesse sono dunque capaci di modificare le disposizioni organiche e di rendere le loro modificazioni fisse nelle razze. Di più concomitante della causa gentilizia è per la massima parte delle volte quella dell'esempio e dell'abitudine. Tutti gli esseri sensibili imitano i movimenti sui quali l'osservazione loro ebbe occasione di fissarsi, eglino imitano sopra tutto se stessi, cioè a dire hanno una tendenza rimarchevole a ripetere gli atti che eseguirono già una volta. Essi li ripetono tanto più facilmente e tanto meglio che li hanno eseguiti più spesso; ed è su questa tendenza fisica ad imitare, in questa potenza d'abitudine, ch'è fondata tutta quella dell'educazione, e per conseguenza la perfettibilità comune a tutta la natura sensibile e di cui l'uomo posto a capo di tutti gli esseri organizzati di questo globo sembra eminentemente dotato. Questo dunque è da aversi in mente quanto all'esercizio ed alla forza, all'attività del pensiero, nelle varie caste secondo che hanno l'abitudine e la tendenza di esercitarlo o meno: e dove viene più in uso per questa specie d'eco, qual è l'imitazione, si moltiplica e giganteggia nei suoi risultati e nella somma delle ripercussioni, di cui la lingua deve seguire le accidenze. Questo fatto mostrerebbe in una prospettiva meno odiosa il muro che segregò le varie caste dei mortali, come nell'Egitto, nell'India ec.

Descritta l'organizzazione relativa all'emissione dei suoni articolati, enumerando di poi i medesimi e dimostrato il meccanismo che vale a produrre ciascuno, si fa la storia dell'occasione e del modo reattivo dell'apparato della loquela, avuto riguardo alle diverse razze dell'umana famiglia ed alle circostanze topografiche; quindi passando per le loro combinazioni dalle più semplici alle più complicate, si stabilirà il progresso delle lingue e della grammatica, dal primo effetto meccanico del contatto dei varii organi inservienti all'articolazione dei suoni fino all'apice dell'epoche di classicismo, e da questo si dovrà discendere dimostrando il processo di deperimento e di dissoluzione.

Tale studio si fonda sull'analisi della parola e dei fatti ideologici spiati e sorpresi in diverse condizioni intellettuali dell'uomo, ed ogni legge linguistica avelata ed istituita in questa teoria si dimostra da per sè per la copia degli esempii dai quali fiul: ed anzi a soddisfazione dello scetticismo, ogni legge trovata verrà seguita da una lunga appendice di esempii presi in ogni lingua.

Così che mentre qualunque tema e dettaglio di quest'Opera potrà essere inteso da qualunque persona che pure sia istruita sufficientemente, senza che si richieda per questo la conoscenza di varie lingue, ognuno troverà l'esempio nella lingua da lui conosciuta; e d'altra parte esisteranno le prove ricchissime per lo scienziato ed il poliglotto. Siccome le leggi sono semplicissime basterà l'intelletto a giudicarne; nè farà d'uopo di dottrina, ed ognuno prenderà per se quella quantità di erudizione che a lui piaccia, perchè siccome questa nella mia Opera risulta dal numero degli esempii prodotti in ogni tema,

Digitized by Google

può ognuno arrestarsi a quel grado che a lui convenga nello scorrere questi fatti che servono di base alla legge enunciata, senza che perciò la scienza teorica venga a soffrirne: in ogni serie i fatti sono disposti giusta l'analogia; dunque come il primo, relativamente a quel dato argomento, sono tutti.

Fra le quali leggi esponendosi quella così costante delle eufonie, si daranno in un volume a parte le tavole di ragguaglio dell'eufonia di tutte le nazioni in generale e parziali per tutte le lingue che vengono considerate e si prestano nelle varie parti di questa opera. Assicurati i suoni radicali e dimostrato il processo subito da questi per ridursi alle date trasformazioni ed alla produzione di tante altre parole, si stabilirà la cronologia delle parole, e quindi se ne porgeranno le tavole, delle quali si potrà facilmente valersi e con molta utilità nei varii temi della storia; poi si daranno gli alberi epogonici ossia genealogici delle parole, coi quali si compie la prima parte, cioè *La storia naturale delle lingue.*

In questi alberi epogonici saranno distinte I. da colori particolari adoperati nel carattere della parola le lingue diverse. II. Si distinguerà pure con marche speciali la guisa di modificazione subita nel senso o nella forma, giusta le leggi dalla teoria naturale linguistica, quivi sviluppate coll'analisi e cogli esempii. III. Dove si renderà necessario dimostrare la concatenazione, il filo da una parola all'altra, sia per il cangiamento di senso, sia per la metamorfosi mostruosa nel suono e nella figura, vi si apporranno le occorrenti note per l'illustrazione. IV. Le parole delle lingue orientali oltre venire scritte coi loro caratteri proprii, verranno lateralmente tradotte in caratteri latini, ed in margine porteranno in apposite note la traduzione del senso. Apparterrà all'Atlante di questi alberi epogonici un indice alfabetico di tutte le parole raccoltevi, dove ognuna controindicherà con tre numeri il sito preciso della sua posizione, cioè la tavola, la pagina e l'altezza dove sarà da cercarsi; quanto all'altezza, precisamente come si farebbe per trovare una località nella carta geografica seguendo con gradi orrizzontali e verticali ogni tavola: sicchè quest'indice costituirà il dizionario etimologico, per tutte quelle lingue che v'hanno arringo, il più breve ed il più esteso; perchè con questo metodo si vedrà in un colpo d'occhio, non solo la derivazione immediata, ma tutti i rapporti più lontani d'ogni parola in questione.

L'Opera fino a questo punto deve servire di base coll'autenticare le etimologie alla dimostrazione dei temi storici ai quali si verranno applicando. Questa parte preparatoria avrà fatto passare la linguistica al rango di scienza naturale. In questa parte io credo di aver fissati i rapporti attivi e passivi della parola col pensiero dalle sue origini fino alle più minute filologiche questioni. Essa comincia ove resta interrotta la logica e la ideologia, la continua e in qualche intervallo la compie, e tali apparati di scienza che procedono *a priori* procedendo essa stessa congiunge alla scienza *a posteriori*, con quella cioè degli eventi già scorsi.

In questo trattato della storia naturale delle lingue io non mi propongo di fare la

Digitized by Google

storia universale e dettagliata di ciascuna. Questa sarebbe impossibile ad un uomo solo: come sarebbe impossibile di fare la biografia dettagliata di ogni nazione che fu sulla superficie terrestre. Ma io noto le leggi eterne dietro le quali si producono, crescono, si trasmutano e periscono; leggi comuni a tutte, perchè tutte partite dalle stesse condizioni dell'umana natura e dei suoi bisogni in società. Perciò questa parte del mio lavoro potrebbe dirsi fisiologia delle lingue; ed anche d'altronde, siccome dalla quantità delle storie di varie nazioni si può formarsi un'idea sommaria e generale della vita, del progresso e deperimento d'ogni possibile nazione, così seguendo le leggi dello sviluppo delle lingue, e specialmente gli alberi genealogici delle parole, ch'io non intendo di dare completi, ma solo di produrne molti saggi, si potrà da qualunque altra persona applicare a qualunque altro sistema di lingue lo stesso metodo, e compiere anche col tempo tutte le ramificazioni della progenie delle parole di tutte le nazioni che furono, che sono e che verranno.

Prima di passare alla seconda parte si disporranno in aggiunta alcune regole dedotte dai fatti da considerarsi per la loro applicazione franca nei problemi storici che devono succedere.

La storia in generale si divide in due parti; cioè in quella che già conosciamo per mezzo delle lettere e della tradizione, e questa sarà la prima ed alla quale le parole ritrovate come tante medaglie terranno una specie di controlleria: nè si creda riuscir questa indifferente; la storia scritta è troppo subordinata alla volontà dei potenti, all'egoismo dei cooperatori, alla timidità dei letterati contemporanei e nazionali, ed alla fantasia dei posteriori e stranieri per essere inconcussa. Diceva Lanzi a proposito di quanto sappiamo degli antichissimi popoli: «Questo circolo vizioso dalla storia incerta a monumenti incerti e da questi a quella» (*Saggio Etr. T.* 3 *p.* 29). E data ancora la buona fede in tutti questi elementi, molte circostanze si sottraggono alla promulgazione, i monumenti si atterrano o perdono le loro impronte o furono eretti sopra false memorie molto tempo dopo i pretesi fatti, e persino le medaglie sono talora bugiarde; bastino per esempio le molte di Nerone dove dicevasi *Pace parta Janum clusit* mentre infuriava la guerra coi Parthi; e le medaglie degli Ebrei coniate per farsi credere stabiliti sulle coste meridionali della Spagna assai prima dei Cristiani; e nel secolo scorso 1740 nella guerra contro il re di Spagna si videro gl'Inglesi incidere sull'esergo di una medaglia *All'ammiraglio Vernon vincitore di Cartagena*, e appena questa medaglia fu coniata che si seppe che l'ammiraglio Vernon era stato costretto a togliere anzi da Cartagena l'assedio (*Essai sur les moeurs* 360 *Dict. phil.* 5. 67); e qui ai nostri tempi le medaglie di Murat e di Ferdinando che contemporaneamente vi si intitolavano *Re di Napoli*. In tali dubbiezze della storia la lingua, testimonio inavvertito, potrà sostituirsi talora all'eloquenza del canneto di Mida. A proposito dell'incertezza dei monumenti: le statue nella Grecia eransi moltiplicate sommamente; ogni governatore delle varie città, ogni protettore subalterno, ogni cortigiano, nonchè le famiglie imperiali volevano vedersi

Digitized by Google

scolpiti in bronzo. Le città erano divenute altrettante gallerie; e questo onore era un tributo necessario di vassallaggio. Rodi specialmente era ingombra e pressochè oppressa da un numero prodigioso di statue. Erano opere degli artefici più eccellenti e Nerone stesso non osò toccare quelle di Rodi. In seguito per non ingombrare più oltre la città ed aggravarla di spese consacrarono successivamente la stessa statua a varie persone. Molte delle più antiche non avevano iscrizione, o questa logora dal tempo non era leggibile. S'incominciò da queste e vi si pose sotto il nome nuovo che si voleva onorare. A poco a poco si giunse al segno che le statue più moderne cangiarono nome e destinazione. L'esempio di Rodi fu imitato dalle altre città e da Atene stessa che per uno spirito di risparmio aboli ed adulterò i monumenti della sua gloria (*Cesarotti, Opere T. XXI. p.* 383-86. - *Gioia, Merito* 2. 244). I Greci per risparmiarsi spesa e tempo decapitavano le antiche statue e ponevano in loro vece teste nuove. Augusto fece togliere la testa a tutte le statue d'Alessandro e collocarvi quella di Cesare, così che non ci è rimasta effigie del conquistatore Macedone (*Gioia, Merito* 2. 277). Al decadimento delle arti, che comincia da Alessandro Severo circa, devonsi delle statue e dei busti senza testa, veduti da Lanzi, con un incavo al di sopra. In esso collocavasi a mano a mano il ritratto ossia la testa del regnante; toglievasi (appena proclamato un Augusto) il ritratto dell'antecessore e sostituivasi quello del successore (*Lanzi* 3. *XLIII*). Ogni fatto istorico sostenuto o promulgato da prove linguistiche sarà seguito da note che ne compiano la dimostrazione. La medesima storia si dividerà in molte maniere, cioè generale dell'umana società, politica, parziale delle varie nazioni, delle scienze, delle lettere, delle arti, del carattere, delle opinioni, dei costumi, dei rapporti dei popoli fra loro.

La seconda parte investigherà la condizione dei popoli nei tempi anteriori alla storia e quindi sarà l'oggetto più nuovo di queste indagini.

In questa maniera tali miei studii frutto di successivi accorgimenti occuparono il mio pensiero nella composizione d'un edificio dove tutto lo doveva eseguire dalla pianta e dal disegno fino all'innesto del musaico, lavorando contemporaneamente in tutte le parti disperse, delle quali un irrequieto presentimento mi faceva presagire la futura possibile coordinazione. Questo metodo di lavoro contemporaneo in tutti i punti diversi ed in apparenza più lontani di quest'Opera ch'io concepiva, mi giovò oltre ogni speranza per la riuscita e lo scioglimento di problemi che mi si volgevano in mente, e si sviluppavano di mano in mano sotto la mia investigazione. Mi accadde in questa maniera di scoprire la ragione e gli anelli della catena che restava interrotta, nei punti dove meno li avrei cercati. Essendo molteplice lo scopo della mia curiosità, potei occuparmi utilmente e di fatto, non ostinandomi a voler compiere a forza un dato argomento; ma, quello lasciato, proseguiva in altro tema, di cui le ragioni fluivano; sicchè non ho mai spinto oltre la spontaneità logica alcuno dei trattati, e seguendo altra via ed altro scopo mi avvenne d'incontrarmi nel ponte felice di unione di rive che parevano incomunicabili: così passai varii anni aggiungendo e disponendo materiali, lasciando pure isolate

Digitized by Google

le serie; quando in un momento succedevami di riunirle solidamente, come mi accadde allora che vidi la figliazione del tronco *credo* e dell'altro χρίω partirsi dall'albero *Karu* (*Sanscrito*).

La mia Opera si può paragonare, per la costruzione ed il processo di una specie empirica a forza di analisi delle mie letture ed esperienze continuate, ad un lavoro di musaico, di cui io ho trovati i pezzi e me li sono messi come lo stampatore distribuisce gli elementi calcografici in tante case, donde li estrae e li colloca opportunamente. Se non che il musaicista prepara egli stesso la forma dei pezzetti onde possano convenire al punto dove devono inserirsi e continuarsi; io ho dovuto cercare in ogni parte per trovarli fatti appuntino pel punto che li esigeva. Tali pezzetti dovevano esistere, come per Buffon, che aveva scoperta la scala degli esseri, dovevano esistere i relativi esseri corrispondenti ad ogni gradino; ma questi materiali per il museo scientifico coordinato dallo spirito d'induzione del naturalista, nella comunità delle cose non conservano alcuna riunione onde sieno distinti nè per ispazio nè per il tempo; un gradino nella catena degli esseri non si troverà se non nei fossili gia spenti da miriadi; la Flora delle criptogame resterà interrotta finchè non si scopra una data caverna ec. Ed il tipografo ha i suoi caratteri già a lui dati e sicuri; gli alfabeti suoi sono definiti: egli sa che non gli ponno occorrere che le ventiquattro note lettere negli alfabeti romani, latini ec.; io ho costrutto quest'alfabeto dal principio per via d'osservazioni, senza saper mai di quanti segni riuscirebbe composto; se non che ho sempre arricchito ogni singola casa che conteneva una lettera, ogni volta che ho trovato un'altra lettera dello stesso ordine, cioè ogni volta che mi sono incontrato in un fatto uguale o simile ad un altro che avesse già fissato la mia attenzione, l'ho messo in quella categoria.

Ma quest'edifizio non è che abbozzato, nè da me solo potrà erigersi: la sua idea sommaria è una scienza nuova, molti dei suoi materiali sono presi in prestito, il loro impiego invece assai spesso nuovo, i metodi pure originali. Come accessorie si potranno dedurre in seguito simili primigenie dottrine (*a*) un dizionario universale generico ideale e positivo brevissimo in confronto dello scopo, che serva cioè di guida alla conoscenza radicale organica d'ogni lingua; (*b*) tante grammatiche speciali ad ogni nazione in rapporto alla lingua nuova che si ha mira di apprendere, brevissime e di metodo affatto semplice e pur nuovo; (*c*) una logica universale per intendere e spiegarci con ogni ceto di persone, e quindi il metodo d'istruzione e di critica più naturale; (*d*) una poetica dedotta dalle leggi del sentire e del gusto dell'uomo dimostrato dalle lingue. Disse già Nodier: «Il tatto intelligente delle etimologie e delle figure della parola sta ai segni come la poesia alle cose. Ecco dove il poeta ed il linguista si toccano. Quando essi non s'intendono tra loro, vuol dire che uno dei due non ha compresa la sua arte e non ne conosce il valore» (*Nodier* 54); perciò appunto un dizionario poetico ideale (*e*), un'estetica, cioè la norma per le belle arti dedotta dagli stessi dati: sicchè questa mia Opera imperfetta in molti dettagli, dove l'occasione si presenti, porge materiali da continuarsi

Digitized by Google

all'addentellato di tutte le scienze, e dove presenta essa stessa dopo questi servigi dei nuovi vani e dove fortunatamente sembra comporne la simmetria e l'apparecchio. « Multum egerunt, qui ante nos fuerunt, sed non peregerunt; multum adhuc restat operis multumque restabit; nec ulli nato post mille saecula praecludetur occasio aliquid adhuc adjiciendi » (*Senec. Epist.* 64).

Le umane cognizioni rappresentano i rapporti vicendevoli delle cose coll'umano pensiero, e le scienze non sono se non aggregati in date serie di tali cognizioni. Ma siccome da una sola cosa si mostrano rapporti molteplici e svariati coll'uomo che contemporaneamente da quella identica cosa, per esprimermi, emanano, non potendosi segregare un oggetto dalle sue accidenze; poichè se esiste un corpo egli potrà essere considerato per la sua forma, pel suo peso, pel suo colore, pel suo moto, pe'suoi componenti ec. ne avviene che tali aggregati di cognizioni ripartite in classi che sono porzioni dell'intera raccolta dello scibile conosciuto, non ponno isolarsi in categorie precise; fra le quali tutte anzi non vi può essere linea di demarcazione, come i rapporti di quell'oggetto dato coll'umana percettibilità non sono per loro stessi divisi, derivando essenzialmente inerentemente la loro esistenza ed unione dalla natura stessa dell'oggetto. L'universo per chi sapesse concepirlo d'un sol punto di vista, non sarebbe, s'egli è permesso di dirlo, che un fatto unico ed una grande verità (*D'Alembert, Disc. Encycl.*). La natura non è composta che d'individui, i quali sono l'oggetto primitivo delle nostre sensazioni e delle nostre percezioni dirette. Noi rimarchiamo in vero in questi individui, delle proprietà comuni per le quali noi li confrontiamo, e delle proprietà dissimili per le quali noi li distinguiamo, e queste proprietà designate per nomi astratti ci hanno condotto ad istituire differenti classi, dove sono collocati questi oggetti. Ma soventi volte un tale oggetto, che per una o più di queste proprietà fu collocato in una tal classe appartiene ad un'altra per altre proprietà, e avrebbe potuto pure ivi avere il suo posto. La disposizione la più naturale sarebbe quella per cui gli oggetti si succedessero per le tinte insensibili che servono nello stesso tempo a separarli e ad unirli. Ma il piccolo numero d'esseri, che ci sono noti, non ci permette di marcare queste gradazioni. L'universo non è che un vasto oceano, sulla di cui superficie noi distinguiamo qualche isola più o meno grande, i di cui rapporti col continente ci sono nascosti (*D'Alembert, Disc. Encycl.* 22). Così non potrà essere conosciuto un fatto storico appieno senza la cognizione del luogo ove successe, nè potrà essere creduto e giudicato se inverisimile: quindi per quella parte vedesi come la scienza storica non può disgiungersi dalla geografica anzi topografica, nè per questo potrà andar disgiunta dalla critica; e la conoscenza dei luoghi a vicenda non potrà starsi senza la cognizione dei loro eventi, nè la critica potrà esistere senza temi su cui esercitarsi; così dicasi di tutto il sapere. Ora sotto questo riguardo la presente opera tende a tracciare la via per porre rimedio ai bisogni dell'epoca; dove per la moltiplicità delle divisioni accadute nello scibile, riescono gl'insegnamenti così distanti che sembrano del

Digitized by Google

tutto fra loro stranieri; questa ricchezza lussureggiante ampollosa, questo sfarzo avariato di mostre sempre della medesima stoffa, questa sinonimia non conosciuta e dissimulata e senza parallelismo nello stesso argomento, questo capriccio di classi è sempre un difetto, prodotto dottamente dall'umana misura, ch'è più dannoso assai di quello che sogliasi volgarmente riflettere al progresso unico e sommario della scienza: accadendo perfino che le varie maniere di ricerca delle cognizioni, ad ognuna delle quali si accordò a parte un nome speciale di scienza, mentre s'ignorava la maniera di ricerca delle altre scienze, mentre una non sapeva dell'altra, spieghino i fatti della natura unica e universale e promulghino principii già autorizzati e fatti legittimi nelle loro rispettive solitarie coordinazioni, mentre invece si sono tanto antipatici da distruggersi a vicenda fino dalla base uno o l'altro sistema, p. e. la fisiologia e la psicologia nel modo in che questa venne fino ad ora trattata Cade a proposito l'osservazione di Destutt de Tracy (*Log. T.* 2 *p.* 165). Egli dice: «Vedeva io che le nostre cognizioni si suddividono in una moltitudine di rami i quali paiono estranei gli uni agli altri; che ciascheduno di essi pareva avere una cagione di certezza particolare e una maniera di giungervi sua propria; che tutti, anche i meglio coordinati nel loro complesso, lasciano dietro ai loro primi principii parecchie incognite».

Per opera dei Dizionarii Automatico, Interiettivo, Onomatopeico ed Ideologico, degli Alberi epogonici, dei Ragguagli di Eufonia, delle Tavole cronologiche delle parole e pel Trattato dell'Omofonie accidentali sarà tolto quel ribrezzo che allontana dallo studio delle lingue straniere e specialmente da quelle meno simili alle conosciute; mostrandosi con tali mezzi non essere del tutto diverse; per cui anzi si comincia a farsi famigliari, a prendere confidenza con quelle percorrendo i punti di contatto tra le ignote e le note, e così procedendo secondo il metodo più naturale e dirò istintivo, al quale fino ad ora poco hanno pensato i precettori. Segnati questi punti di comunicazione, l'apprendimento deve procedere con franchezza; dappoichè veniamo fatti persuasi che le lingue le più lontane ebbero le loro origini ed il progresso, non solo sempre secondo l'umano triviale ideologico e fonetico impulso, ma che vi sono relazioni di parentela e di simpatia dalle più antiche alle ultime, dalle parlate negli estremi confini alle coltissime d'Europa centrale ec

Siccome le parole si formano per l'occasione e si riportano ad eventi ed alle cose; così io stesso seguendo questo processo della natura ho fatto sempre compagna l'esposizione delle ragioni, delle forme, dei tipi ec. delle parole alla narrazione delle cose che ebbero rapporto di causa o d'effetto o di coincidenza con date parole: e pel fatto che appunto l'imitazione dei processi naturali è la via migliore nelle arti; sembrami che per tal metodo l'apprendimento riesca assai facile, e per nulla noioso; mentre in questa maniera si viene ad apprendere quasi come avvenne la prima volta per tali uomini dai quali e sotto i quali dati suoni articolati e carichi di rappresentanze ideologiche si produssero o furono uditi, e come accade tutto giorno delle persone illetterate che ap-

Digitized by Google

prendono lingue nuove per commerci dialogici coi nazionali delle dette lingue nuove e coll'impressione contemporanea sui loro sensi degli oggetti ai quali nella lingua nuova tali dati nomi o frasi corrispondono: tutto all'opposto di quanto si praticò generalmente finora; dove si aveva innalzata una muraglia chinese tra l'istituzione nel fatto delle parole e quella delle cose. Nelle prime dieci classi di studio si apprendono le parole, e per la curiosità dei fanciulli che domandano avidamente la cognizione delle cose, questa è contrabbando; dopo le dieci classi di studio delle parole allora lo studio delle cose, e questa separazione della scienza delle parole da quella delle cose persistè dappoi anche nella distribuzione delle professioni sociali, ed anzi ancora in molti luoghi sussiste; chi professa scienza di cose e chi di parole; l'uno appartiene ad una casta del tutto segregata, e talora i membri dell'una guardano sdegnosamente sull'altra: e questa scienza delle parole scevra da ogni contatto con quella delle cose fermò l'umano intelletto ahimè quanto tempo col purismo, coi centoni, colla dialettica, coll'Arcadia!

Questo studio delle parole segregato da quello delle cose fu tutta o quasi tutta la scienza dell'antichità. A. Gellio domanda ad un grammatico cosa s'intenda per *bidentes* dette così per lo più le pecore ed altri animali, e questo grammatico risponde: «Quaere ea potius quae a grammatico quaerenda sunt; nam de ovium dentibus opiliones percontantur» (*A. Gell. XVI.* 6). Un altro grammatico domandato cosa volesse dire «ex jure manu consertum» risponde dispettosamente: «Aut erras adolescens, aut ludis; rem enim doceo grammaticam, non jus respondeo. Si quid igitur ex Virgilio, Plauto, Ennio quaerere habes, quaeras licet». Eppure tale espressione, su cui versava la ricerca, era in Ennio: «Non ex jure manu consertum, sed mage ferro» (*A. Gell. XX.* 9).

Qual idea si facevano mai delle parole isolate dalle cose? che specie d'intelligenza di lingua è mai quella dove non si sanno i rapporti del suono col significato?

Eppure si era dotti a questa maniera; fino all'altro giorno la scrittura poetica facevasi col rimario alla mano, e se il periodo e l'enfasi lo comandava comparire poteva una parola, dove l'autore non aveva alcuna idea della cosa di cui era nome, e così ne sortivano gli squarci poetici p. e.: «Et des *pôles brûlans* jusque aux pôles glacés» (1).

Tutta l'Opera varia specialmente nella prima parte di mano in mano di soggetto e di metodo; ma tale continua metamorfosi succede gradatamente, ed il tema si svolge tutto intero come un processo matematico; onde per intendere l'Opera e meglio giudicarla fa d'uopo seguirla nell'ordine in cui essa viene distesa, non tralasciando alcuna parte, perchè ognuna è intimamente legata con l'altra, e si può considerare come figlia od effetto della precedente, come madre o causa di quella che sussegue; è un anello indispensa-

(1) Versi di M. l'abbate Jarry in un suo Poemetto premiato dall'Accademia francese. Quando si rinfacciava a M. La Motte di aver fatto ottenere il premio a questi versi, e sopra tutto gli si mostrava la linea «des pôles glacés et des *pôles brûlans*» rispondeva: «Questo è un affare di fisica di competenza dell'Accademia delle scienze, e non dell'Accademia francese» (*Volt. Mél. litt. T. I. pag.* 85).

Digitized by Google

bile alla condizione logica incatenata del tema. Non bisogna mai perdere la continuità.

D'inintelligibile per noi non v'è che quello ch'è troppo lontano da ciò che già sappiamo; e non v'è maggiore distanza tra la verità più sublime delle scienze e quella che immediatamente la precede, di quella che siavi tra l'idea la più semplice e quella che la segue.... ond'è che non havvi alcuna scienza la quale per se medesima sia più oscura di un'altra, dipendendo tutto dall'ordine che vi si sappia mettere per evitare i troppo grandi salti, e il trovare quest'ordine quando non è ancor cognito è l'opera propria del talento; e questo talento è quello stesso che fa trovare le verità nuove (*Destutt de Tracy, Grammatica T. I. p. 12*). Egli non v'ha pressochè alcuna scienza od arte, di cui non si potesse a rigore e con una buona logica istruire lo spirito il più limitato; perchè v'ha assai poche cose le di cui proposizioni o le di cui regole non possano essere ridotte a nozioni semplici e disposte tra di loro in un ordine sì immediato, che la catena non si trovi in alcuna parte interrotta. La lentezza più o meno grande dell'operazioni dello spirito esige più o meno questa catena, ed il vantaggio dei più grandi genii si riduce ad averne meno bisogno che gli altri, o piuttosto a formarla rapidamente e quasi senza accorgersene (*D'Alembert, Disc. Encycl. XVIII*).

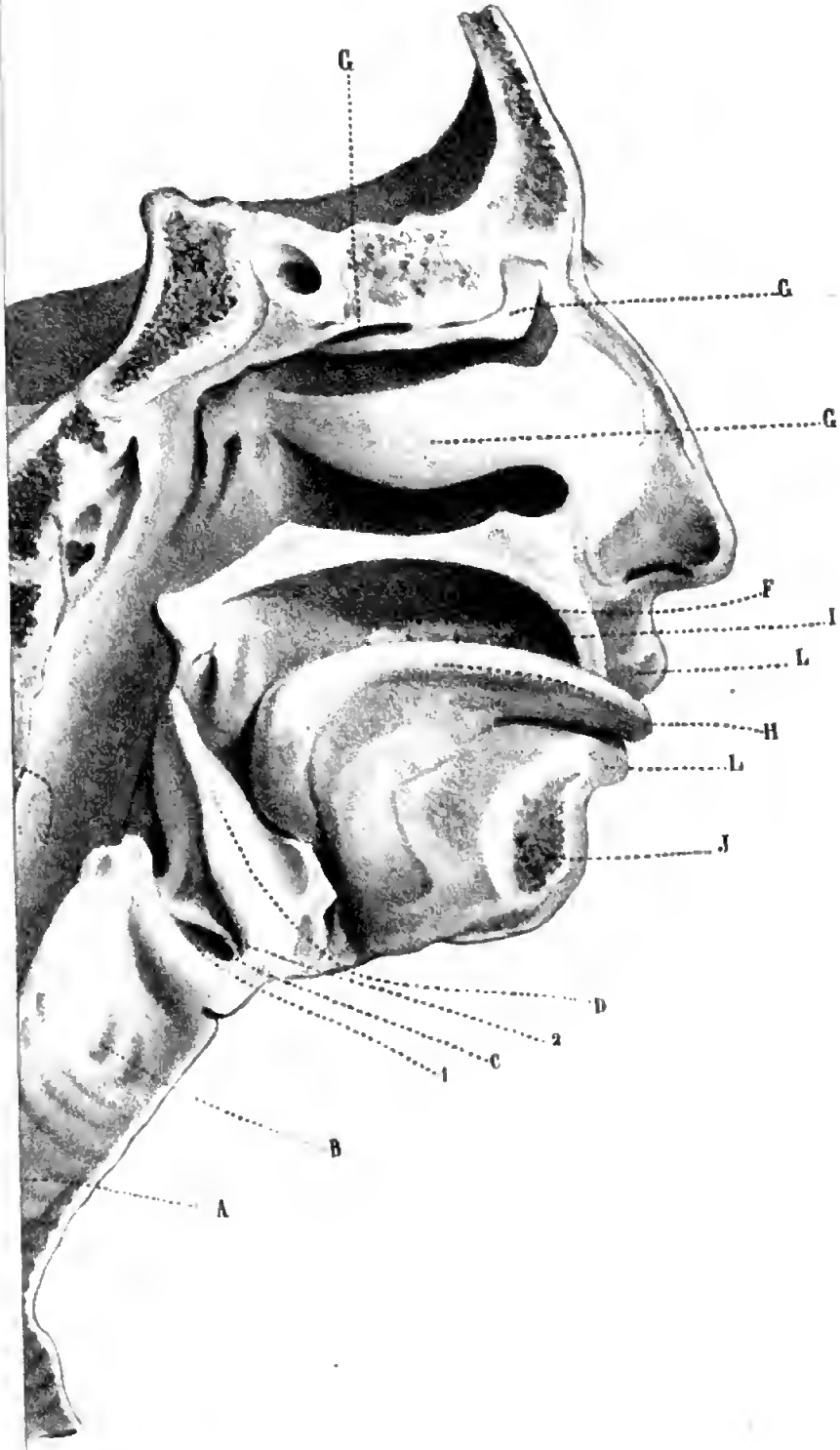
Quanto alla storia degli avvenimenti delle umane società sarà contenuta in un circolo, donde ogni raggio conducendo all'unico centro, sarà impossibile di ricordare la ruota, senza che il numero e la posizione dei raggi si presenti all'intelletto; sicchè la cognizione più estesa della storia non sarà di alcun peso alla reminiscenza.

Dalla prima parte anzi di quest'Opera, cioè dalla storia naturale linguistica stessa, (teoria preparatoria, la di cui applicazione con serie ripartite di parole deve servire alla storia) risulteranno di tratto in tratto inevitabili conseguenze per la successione degli eventi nell'umana famiglia, le quali conseguenze costituirebbero da se *a priori* una storia eterna, una scienza dei possibili nell'umana società, un'algebra degli stadii della morale e delle distanze intellettuali, un regolo, un compasso di critica per ogni racconto che venga offerto; dove cioè si assegna e si dimostra l'unico possibile spazio, l'unica epoca e condizione ad ogni genere o classe d'eventi; quindi il congegnarsi dei materiali a costituire ciascun elemento e talora i gradini della piramide sociale. Tali termini definiti negli stadii della vita delle nazioni vengono a quadrarsi così esattamente come le pietre preparate per gli edificii a connessione ed incastro senza cemento, con tale necessità di sito nella loro sintassi di spazio e di tempo come l'accordo nella musica ed il processo delle matematiche. Per intendere precisamente questo concetto potrà il lettore riferirsi ai tre punti della presente Opera, I. dove si assegna l'epoca d'origine del jeroglifico presso ogni nazione, II. dove si determina l'unica maniera primitiva d'istituzione delle leggi, cioè l'occasionale, III. dove si dimostra e si fissa la necessaria antecedenza della scrittura alla scienza, alla cognizione precisa ed alla fissazione d'una qualunque lingua: sicchè per questi fatti scoperti con necessità da tal

Digitized by Google

modo d'investigazione fidiamo di esserci incontrati in tal adito che guidar possa fra i mille illusorii meati verso il centro del labirinto nella ricerca dei destini dell'umana convivenza. L'esecuzione resterà senza confronto inferiore allo scopo; ma il sistema con quest'ordine stabilito e coi materiali già raccolti in simili serie sarà fecondo di applicazioni in tutti i rami dello scibile già acquisito e da svelarsi; per la letteratura in ispecie, per la quale ho studiato il modo di fecondare per quanto si possa e sotto ogni rapporto quei materiali filologici che per la massima parte della loro possibile applicazione fino ad ora erano rimasti inoperosi, e tali agomenti creduti aridissimi, tutti presi a disporre ed esposi con passione cercando di dar loro vivacità ed interesse. Che se per mio difetto avessi male ragionato, e quindi la serie dei fatti disposti non valesse a persuadere altrui le conseguenze, dalle quali io sono compreso; i fatti sono certi, e per quanto ho esperimentato per molti riusciranno curiosi e nuovi: sicchè il mio lavoro considerato come semplice opera manuale potrà ottenere lo scopo di aver preparato ai pensatori pronta una selva pel loro elettivo profitto.

Digitized by Google



Digitized by Google

Digitized by Google

MONUMENTI STORICI

RIVELATI

DALL' ANALISI DELLA PAROLA.

PARTE I.

SAGGIO DI STORIA NATURALE DELLE LINGUE.

ORIGINE DELLE LINGUE.

Apparato dell' articolazione dei suoni nell' umano organismo.

La voce umana è un suono emesso dall'aria, (1) che non può prodursi se non seguendo le condizioni generali delle leggi fisiche che regolano i fenomeni sonori, e che viene modificato a norma della figura e materia dei corpi pei quali deve passare o coi quali viene a contatto; e l' umana organizzazione relativa alle manifestazioni vocali si presta squisitamente all'armonica e svariata applicazione delle leggi acustico-foniche.

L'apparato inserviente alle emissioni vocali ed alla loro articolazione, che viene a costituire la parola, si compone di varie parti concordemente disposte, e con somma economia ad altri usi, oltre questo che c'interessa, costruite.

Tali parti divisamente considerate si chiamano: trachea, laringe, epiglottide, lingua, faringe, fosse nasali, velo pendulo, volta palatina, denti, gengive, labbra, guancie, mascelle.

(1) Destutt de Tracy, Gramm. II, dice: « Le voci e le articolazioni non sono suoni, ma qualità inerenti ai suoni. »

Nella tavola qui annessa si rappresentano tutte queste parti in sezione verticale, giacendo il cadavere sul lato sinistro: colla succinta descrizione di questa tavola si dimostra la sintassi di tutto l'apparecchio.

Cominciando dalla parte inferiore (A) vedesi il canale della trachea, per cui passa l'aria, sia entrando sia uscendo dai polmoni, i quali per la funzione vocale denno considerarsi come due mantici estendibili e compressibili; essi sono rinchiusi nella cavità del petto e comunicano coll'asper'arteria o trachea che serve come di tubo a questi mantici.

È la trachea un tubo costituito da sedici a venti anelli cartilaginei, incompleti, perchè interrotti nel terzo posteriore, collocati orizzontalmente uno sopra l'altro e separati da intervalli membranosi, ristretti.

Questo tubo si continua con la cartilagine cricoidea, così detta perchè fatta a guisa di anello e che forma un cerchio esatto con cui comincia la laringe. (B)

La laringe è un organo cavo, cartilagineo ed elastico; nel suo insieme ha la forma d'un co-

Digitized by Google

no rovesciato, perchè più largo nella parte superiore, che non in quella che si continua colla trachea. Formasi oltre che della cartilagine ericoidea, al dinanzi di una cartilagine composta di due porzioni quadrilatere unite ad angolo acuto e che vanno a costituire quella sporgenza, visibile specialmente nell'uomo maschio adulto sotto la strozza, detta volgarmente *pomo d'Adamo*; tale cartilagine si trovò somigliante all' antico scudo dei Greci per cui fu detta da θυρεός, thyreoidea. Di dietro uniscansi coi lati di questa cartilagine altre due dette aritenoidi, cioè simili ad una cazzuola da muratore.

Verso il mezzo della faccia interna della laringe vi sono due rialti, uno a destra, l'altro a sinistra, formati da fibre elastiche e parallele, che si dicono corde vocali, o legamenti inferiori della glottide. (1) Qui non si vede che la parte sinistra. Sopra queste corde vocali vi sono due piccole infossature dette seni o ventricoli della laringe, stesi dalla cartilagine tireoidea alle aritenoidee e questi sono sormontati da una piega che dicesi legamento superiore della glottide. (2)

L'intervallo (C) compreso tra i legamenti superiore e inferiore d'un lato e quello del lato opposto e d'onde esce od entra l'aria nelle vie respiratorie è la glottide. Quest'apertura oblunga dal di dietro al davanti ha circa dieci od undici linee di lunghezza nell'adulto, posteriormente ne ha due o tre di lunghezza, anteriormente essa si ristringe pei legamenti stessi che la costituiscono: variano però le dimensioni secondo l'età, il sesso e le differenti circostanze della vita pei movimenti delle cartilagini aritenoidi.

La glottide è la parte essenziale della laringe; essa è veramente l'organo della voce: se si pratichi una ferita inferiormente a questa, la voce si estingue; se si ferisca trapassandola al di sopra, si perde la parola, ma non la voce.

L'apertura della glottide si apre e si serra nella vita con moti isocroni al respiro: nel momento in cui l'espirazione cessa, il rilassamento termina; la voce è quasi sempre un fenomeno espiratorio; effettuasi per la contrazione dei muscoli intrinseci della laringe, per cui i lati della glottide e la sua apertura cangiano di posizione. La glottide si ristringe nell'atto di produrre un suono: (1) basta che la glottide resti aperta da una dodicesima ad una decima parte (2).

Se la colonna d'aria incontri nel suo passaggio attraverso la glottide tutte le parti rilasciate e poco capaci di vibrare, il suono cessa di prodursi; ogni ingorgo della superficie della glottide, come succede nei reumi, nelle infiammazioni di quelle parti agisce ugualmente togliendo e diminuendo la loro capacità di vibrare; nella vecchiaia la voce si fa tremolante per l'ossificazione delle cartilagini, e per la tenuità della colonna aerea che può esservi tramandata dai polmoni; sicchè non arriva ad empire il lume del tubo della trachea e della laringe. L'estremità superiore della laringe si continua dinanzi e ai lati per mezzo di una membrana assai larga e densa fino all'osso ioide (cioè fatto come un υ greco) che segue colla sua forma quasi paralellamente la canna tracheo-laringea.

L'apertura superiore della laringe collocata al di sopra della glottide ha la figura d'un triangolo di cui la base è dinanzi, e la sommità di dietro, la sua direzione è un poco obbliqua dal di dietro in basso.

L'epiglottide (D), specie di coperchio mobile adattabile all'apertura superiore della laringe, elastico, di natura fibro-cartilaginea, continuo alla base della lingua e libero dalla parte diretta posteriormente; la sua faccia laringea rivolta in basso è concava dal basso in alto e convessa dall'alto in basso, la faccia linguale è concava e convessa in senso opposto al precedente. La direzione dell'epiglottide varia nelle diverse circostanze della vita; è verticale nello stato ordinario, orizzontale nell'atto d'inghiottire.

(E) Ci rappresenta uno spazio vuoto detto faringe, che oltre di essere l'atrio per cui discendono i cibi, serve al meccanismo d'alcuni suoni.

(1) Mayo. Outlines of human physiology. London. 1833.

(2) Kempelen Ludolphi. Mechanismus der menschlichen Sprache, pag. 81.

Digitized by Google

Estendesi dalla base del cranio discendendo dinanzi al corpo delle vertebre che sostengono il capo, ai lati limita varie parti molli; trovansi in prospetto alla sua posizione vertebrale superiormente le fosse nasali, inferiormente la faccia posteriore del velo pendulo; più in basso l'apertura gutturale della bocca, la base della lingua, l'epiglottide, l'entrata della laringe e la sua faccia posteriore.

La lettera (F) ci rappresenta la vôlta del palato costituita da una lamina ossea sottile disposta orizzontalmente e in cui si considerano due faccie, l'una inferiore arcuata, visibile sopra un uomo vivo, terminata dalla fila superiore dei denti anteriormente e ai lati, posteriormente continua col velo pendulo, specie di sipario teso tra la cavità della bocca e la parte media della faringe; il velo pendulo termina liberamente nel suo orlo inferiore e in mezzo con un corpicciuolo simile ad un grano d'uva, per cui dicesi uvola, lateralmente da due arcate tese da due muscoli che servono a stirare a destra od a sinistra il velo pendulo stesso. L'altra faccia palatina superiore orizzontale serve di base lateralmente alle fosse nasali e nel mezzo al setto del naso. Questa è una parete ossea sottile, che sorgendo verticalmente dal di dietro al dinanzi dalla superficie accennata delle ossa del palato congiungesi presso la parte anteriore con una lamina ossea che discende dalla parte anteriore della base del cranio e costituisce un tramezzo esalto teso dalla vôlta palatina alle narici anteriormente e superiormente fin oltre la radice del naso, cioè fino alla base anteriore del cranio. Levato questo setto vedesi la fossa nasale destra, una delle cui pareti sarebbe costituita dalla faccia destra del setto che si è levato, l'inferiore è la faccia superiore destra delle ossa costituenti la vôlta palatina; la parete che si ha dinanzi opposta a quella del setto presenta tre specie di vôlte sorgenti (G) orizzontalmente dalla parete stessa, tre grondaie colla convessità rivolta superiormente e la concavità inferiormente, così che vanno a dividere in tre portici inferiore, medio e superiore parte della vacuità delle fosse nasali; le fosse nasali si continuano sempre ristringendosi nella direzione superiore ed esterna dove terminansi colle narici.

Superiormente in continuità coll'epiglottide si rappresenta la lingua (H) attaccata inferiormente alla base fino al frenulo; essa è costituita da strati muscolari in diversa direzione, pei quali può piegarsi inferiormente, superiormente ed ai lati, ritorcersi, accorciarsi e sporgere e stendersi fuori della bocca. Narrasi che i Negri possano arrovesciarla così verso la gola da giungere per tal maniera a soffocarsi. La lingua può graduare i suoi moti dalla somma alla minima violenza e adattarsi alle superficie dei corpi si da modellarsi sulla loro forma.

I denti (I) appartengono a due arcate opposte, l'una superiore, l'altra inferiore; i denti anteriori incisivi e canini hanno una parte attiva nell'articolazione dei suoni. La mascella (J) inferiore si articola dinanzi all'orecchio e si può discostare dalla superiore per un angolo acuto che anteriormente tra l'acie dei denti incisivi superiori ed inferiori potrebbe misurarsi nella distanza maggiore possibile di circa due pollici. La mascella si muove anche in senso orizzontale, ma tale moto non importa all'articolazione dei suoni.

L'estremità molle anteriore della bocca è costituita dalle labbra (L), anello muscolare adeso alle ossa in distanza d'un pollice dai suoi orli e dove terminano otto paia evmetriche di muscoli, per cui s'increspano, si abbassano, s'innalzano, si avvicinano e si allontanano le labbra stesse, e si gonfiano e si contorcono le gote. Le guancie continue colla regione delle labbra costituiscono le pareti laterali molli della cavità della bocca.

Tutte queste parti descritte generalmente, solo per quanto si credè necessario per l'intelligenza dei fenomeni vocali e d'articolazione dei suoni, sono tappezzate da una membrana continua e della stessa natura, la quale cominciando dalle labbra e dalle narici si addossa alle pareti ed a tutti i meati di questi organi solo lasciando scoperti i denti dei quali orla le parti inferiori costituendo le gengive. Tutte queste parti mantenute in vita dalla circolazione e dal sistema dei nervi della vita propria, si muovono nelle forme

Digitized by Google

enonciate per ispeciali muscoli che contraendosi ne cangiano gli atti e le pose e le stirano nei sensi della loro contrazione, i quali muscoli ricevono l'influsso dai nervi della vita di relazione.

Le labbra sono da considerarsi come un lembo mobile, espansibile e retrattile, che getta il suono, gli dà più o meno forza, lo modifica, lo costringe, lo estingue; la lingua, come un martello ondeggiante che attacca i tasti con asprezza o li sfiora; i denti come laminette ferme acute e stridenti; il palato come un timpano grave e sonoro. Kempelen chiama canale orale lo spazio compreso tra la laringe e il palato.

La voce umana si forma nella glottide: la trachea arteria si comporta come il tubo d'un istrumento a mantici: questo tubo comunica colla glottide. Nella parte superiore della cavità laringea i legamenti inferiori della glottide, l'epiglottide, la cavità nasale ed orale corrispondono ai corpi di tubo di quest'istrumento che modificano bensì il suono ma non lo producono (Müller, Physiol. II. 166).

I varii difetti di questi organi inducono l'incapacità o l'imperfezione nell'efficienza di qualche suono articolato.

Entrano in questa serie, il labbro leporino con divisione perfino di tutta la vôlta palatina e del velo pendulo; le deformazioni artificiali in uso presso alcuni popoli selvaggi come quelli che si forano il labbro inferiore, quelli che tagliano le labbra per lasciare allo scoperto i denti, il costume di strapparsi i denti in qualche occasione, come nella morte di qualche consanguineo; perciò la perdita naturale o mancanza dei denti presso qualunque individuo; i vizii della lingua per perdita di sostanza, come per ferite.

Un numero di fatti dimostrò per altro che varii suoni potevano ristabilirsi in questa circostanza; (1) lo strato carneo che forma la parete inferiore della lingua e specialmente ciò che rimane di genioglosso ponno in qualche parte sostituirsi alla lingua.

(1) Io ho conosciuto una signora alla quale mancava il terzo anteriore della lingua; desideravasi per lei la pronuncia dei suoni *r*, *q*, *g*, *t*, *d*, *c*.

Di più l'aderenza eccessiva della lingua alla parete inferiore della bocca, e talora i margini della lingua aderiscono alle gengive, e finalmente la lunghezza del frenulo.

Balbuzie. Quella specie detta *esitazione* dipende da imperfetta influenza nervosa nell'apparato articolatore dei suoni; dove se ne ripetono specialmente alcuni come *co co*, *ta ta* ec. Trovasi nei fanciulli, negli uomini rozzi che non hanno esercitata la funzione della loquela ed in tutte le affezioni che occupano il centro o le dipendenze della innervazione relativa. Questa spiegasi più evidentemente nei suoni effettuati per opera della lingua, i di cui moti più rapidi e composti esigono maggiore attività. La balbuzie speciale, cioè per qualche singolo suono, dipende da imperfezione degl' istrumenti che per effettuare tale determinato suono agir devono.

Il mutismo è per lo più effetto di sordità, qualche rara volta di vizii organici nell'apparato articolatore; talvolta per difetto di sviluppo cerebrale.

Non a questa sola umana forma dell'apparato vocale e della loquela è dato di articolare i suoni di cui l'uomo è capace; abbiamo l'esempio di certi animali, specialmente di alcuni volatili, come delle specie dei pappagalli e delle piche, che sono capaci d'imitare l'umana voce e di ripetere le parole degli odierni linguaggi. La loro bocca considerata generalmente offre delle parti che agiscono come animelle tra le pareti estensibili, così da potersi paragonare al canale orale.

Di più, vi hanno certi suoni proprii di alcuni animali che somigliano ai suoni dati dagli organi vocali dell'uomo. Il Francolino, Tetrao Lagopus (Linneo), spesso colla sua voce sembra che rida (Diz. di Napoli Tramater). I gatti nella stagione di calore mandano certe grida che somigliano al gemito infantile, tal altra prolungano una voce che potrebbe scriversi *miiaoaooo*.

Si possono ottenere suoni analoghi agli umani articolati con mezzi artificiali costruiti dietro le teorie del meccanismo fisiologico che effettua tali voci. Kempelen e Willis si occuparono di questo artificio; le macchine erano imper-

Digitized by Google

fette perchè richiedevasi un apparecchio speciale per ogni vocale ed ogni consonante; perciò era difficile di unirli ad un solo mantice per la produzione delle parole. Nel 1779 Kratzenstein aveva ottenuti i suoni delle vocali trasmettendo l'aria attraverso le canne piegate in certe forme angolari. Kempelen combinò di poi un apparato dal quale si ottenevano parole e sentenze limitate al più semplici suoni. Finalmente si arrivò a produrre coll'imitazione dell'apparato fonetico umano un automa parlante. Il professore Faber, matematico di Vienna, arrivò a tanto dopo 25 anni di occupazione: egli presentò il suo automa in Londra nell'Egyptian Hall 1846. (1) « L'apparato è messo in movimento da una tastiera, che, suonata per mezzo d'un mantice, produce a piacere tutti i suoni delle vocali e delle consonanti, e per mezzo di una destra combinazione delle chiavi, le sillabe e le parole. La bocca della figura è fornita di una lingua di gomma elastica e di labbra movibili a cui viene data azione per un meccanismo precisamente simile a quello dell' uomo. L'intera serie dei suoni elementari essendo assicurata, il discorso artificiale può essere continuato, e l'automa può esprimere qualunque sentenza che sia a proposito. Col contrarre o collo espanderne le glotte artificiali aggiungonsi diversi registri di tono, e la testa canta ariette, dice parole e tutto con accuratezza e prontamente. Essa anche ride e bisbiglia. Gli organi in somma dell'articolazione riproducono qualunque dei fenomeni vocali. La voce che viene dalle labbra della figura è aspra e penetrante, e la cauta maniera in cui sono pronunciate le frasi si assomiglia a quella di un fanciullo che imita un istruttore (2) ».

(1) Il dottor Brewster aveva già predetto che le conquiste della scienza avrebbero contato una macchina parlante e cantante.

(2) (Daily News, e Gazz. Priv. di Milano. Gazzetta Veneta 14 agosto 1846).

Meccanismo

Nella produzione d'ogni singolo suono articolato, di cui è capace l'umana organizzazione nello stato di vita, nelle varie condizioni intrinseche di sesso, età, temperamento, abitudine, e nelle esterne di clima, stagione, suolo, posto sociale, ec.

Descritti gli organi inservienti all'articolazione dei suoni, osserveremo a parte come questi organi singoli od in unione debbano agire nell'atto di produrre ciascuno di questi suoni, quali nelle nazioni colte si sono ormai riconosciuti elementari e semplici ed ottennero più o meno precisamente appropriati grafici segni. Cominciando dalle parti posteriori e più interne esploriamo il meccanismo efficiente i suoni gutturali, i quali si considerano come distinti dalle vocali e dalle consonanti (1).

L'aspirazione più forte, della cui manifestazione sieno capaci gli uomini, si eseguisce coll'applicazione violenta della estremità libera del velo pendulo e sua appendice uvola, sulla parte posteriore della base della lingua, mentre in pari tempo la base stessa della lingua tende ad incontrare il velo pendulo, che mettendo l'aria per le due fessure ristrettissime che lateralmente all'uvola si lasciano, ne risulta un suono, quale allorquando voglinsi escreare. Yacquemont l'ha paragonato al suono che si produce nell'atto di voler liberarsi da una spina di pesce che fosse nella gola (2). Tal suono è ignoto agli Europei, eccettuati gli Spagnuoli, i Turchi, gli Ebrei ed i Zingani. Vi ha pure nella lingua boema. Müller parla di questo suono nominandolo χ posteriore ch'egli trova nella Svizzera, nel Tirolo e nell' Olanda (Physiol., t. II). Presso le nazioni orientali viene rappresentato con questi segni, dalla lettera ח (ched) dell'alfabeto ebraico, dalla lettera خ

(1) Luzzato. Prolegomeni alla Grammatica Ebraica. Pag. 80.

(2) « Lalla-Roockh di cui tu non saprai pronunciare il nome in persiano a meno di non istrangolarti espressamente con una spina di pesce per dir bene il *kh* persiano » (Viaggi nell' India T. II. 221).

Digitized by Google

(kha) degli Arabi, dei Persiani, dei Turchi ج (1) sanscrito: così in copto ϧ, così in ispagnuolo X. Nei caratteri fenicii così [illegible]

Nel Vyacarana del P. Paolino trovasi notato fra i gutturali il suono [illegible] *kr* della lingua sanscrita.

Lo stesso meccanismo del precedente esercitato con minor grado di forza senza la violenta applicazione del velo pendulo contro la base della lingua, dà un suono aspirato meno aspro, imperfettamente espresso nella scrittura tedesca dall'unione dei due segni *c* ed *h*, *ch*, e con segni appropriati da alcune nazioni: dagli Ebrei per la כ. Il chiarissimo Luzzato la classifica certo fra le gutturali (2). Questo suono è comune agli Arabi, ai Persiani ed ai Turchi che così lo rappresentano ك. I Greci moderni usano questo suono che rappresentano per χ.

Anche i Francesi usano d'un'aspirazione che si avvicina a questa, è però meno intensa: viene rappresentata la medesima dalla lettera *h* come nelle parole *Harpe*, *Harpie* (3).

I bordi del velo pendulo contraggonsi ed il velo pendulo presenta uno spazio più concavo che non in istato d'inerzia, si ritira posteriormente e s'innalza; la lingua si appiatta dall'apice verso la base che va innalzandosi verso la linea mediana; lo spazio vuoto, lasciato dal velo pendulo e dalla lingua, è maggiore che nelle due articolazioni precedentemente descritte; emettendosi il fiato, ne esce il suono che usasi nelle voci francesi *hareng*, *hardi*, *Havre* ec. rappresentato dall'*H* dell'alfabeto latino, che fra i popoli italici sogliono proferire più frequentemente i Toscani (1). Il rumore dell'aspirazione esprime la semplice risuonanza delle pareti della bocca durante l'aspirazione dell'aria. Rappresentasi colla ה (he) in ebraico, [illegible] in fenicio, ܗ (sir.), ϩ copto, ه (arab., pers., turco).

Tal suono è così naturale e facile ai popoli orientali ch'essi dicono che Dio creò il mondo col solo pronunciare questa lettera, per esprimere la spontaneità dell'onnipotenza.

I suoni gutturali si formano tra lo stretto formato dall'epiglottide e dal velo pendulo.

Sebbene i nostri occhi arrivare non possano ad esplorare l'azione dell'epiglottide nell'aspirazione, si giudica per l'uguaglianza del suono emesso nella pronuncia dell'aspirata più forte ritenuta la ח in ebraico che servir ci deve come tipo deciso, col suono che si produce nell'atto di escreare; onde si deve conchiudere che l'organo che più agisce nell'emissione di questi suoni sia l'epiglottide, giacchè è dessa che nell'atto di escreare deve riprendere la mucosità che dalle vie aeree per gli atti della tosse si slanciano contro le pareti costituenti la regione delle fauci; essa è perciò sommamente operosa nelle flogosi reumatiche della mucosa bronchiale e laringea, dove si vedono separarsi nell'ultimo periodo porzioni di muco glutinoso, concreto, che aderiva tenacemente alle mucose stesse e più spesso alla superficie inferiore della medesima epiglottide.

Des Brosses aveva giudicato che i suoni gutturali fossero proprii dei climi caldi; e di fatti trovansi nelle lingue semitiche nate e svolte sotto cielo meridionale. Sotto quelle circostanze non riesce incomoda l'introduzione dell'aria per l'apertura della bocca, nel quale atteggiamento soglionsi proferire. Trovansi per altro i suoni gutturali anche nelle lingue del Nord, e non è in-

(1) Eichhoff, 496. Parall. [illegible] (P. Paolino, S. Barth. Vyacarana. 6).

(2) « La lettera כ ha un che di gutturale, non senza qualche affinità colla ח » (Proleg. 194).

(3) Müller comprende sotto il nome di χ = *ch* tre suoni, che qui si nominarono colla ח e colla כ

Egli dice che la lingua si avvicina al palato per produrre il χ e l'aria passa per uno stretto lasciato tra la lingua e il palato: vi ha tre specie di χ secondo il punto ove la lingua si avvicina al palato: χ anteriore uguale qualche volta al *g* (ted.) come in *lieblich*, *selig*. La parte anteriore della lingua si avvicina al palato.

χ medio: il dorso della lingua si avvicina alla parte media del palato, come nella parola *Tag*, *sagen*, *suchen*, *Aachen*, *ach*, *papachen*, *mamachen*: questo suono trovasi anche nella lingua polacca.

χ posteriore: il dorso della lingua si avvicina alla parte posteriore del palato o velo pendulo, e Müller lo uguaglia alla ח ebraica.

(1) « *H* contractis paulum faucibus ventus exhalat » (Martian. Capella, Grammat. L. III, De format. litterarum).

Digitized by Google

dispensabile di tenere la bocca aperta per fare agire gli organi vocali più interni.

La lettera ɣ si eseguisce mentre la base della lingua s'innalza verso l'uvola e il velo pendulo, e l'aria si avvia in parte per questo stretto che ne risulta e in parte per le fosse nasali; sicchè il suono si genera propriamente fra la parete posteriore del velo pendulo addossato alla base della lingua e l'opposta parete faringea nella sua parte superiore e l'adito delle fosse nasali. Si rende marcatissimo questo meccanismo chiudendo le narici, dove si sente penetrare fino al punto delle cartilagini che si tiene compresso. Questo suono è ovvio nei soggetti che furono privati di una parte del velo pendulo, o che abbiano in quello una soluzione di continuo interessante tutta la spessezza del medesimo, e cadono viziosamente in questo suono quando occorra loro di proferire la *N*. La ragione è evidente: in questi casi non può l'aria, spinta fuori dalla glottide, dirigersi con tutta la sua colonna nel senso del palato; ma una parte si fa strada sotto il sipario del velo pendulo e va a dirigersi verso la faringe e nel senso degli aditi posteriori del naso in assai maggior copia di quello che per la pronuncia dell'*N* si richieda, per cui si produce questo suono che potrebbe dirsi faringo-nasale. Questo suono è proprio degli Orientali e specialmente degli Arabi e degli Ebrei; più dolcemente si pronuncia anche dai Turchi.

Qui la ragione della frequenza di tal suono è da ricercarsi in parte nel clima per cui s'induce l'abitudine di tenere la bocca aperta, e inoltre per l'uso più frequente delle parti più interne dell'apparato inserviente alle articolazioni vocali. Rappresentasi tal suono nell'alfabeto arab., pers., turco così ع, così in fenicio ▽. Questo suono odesi pure nell'atto del roncheggiamento.

ङ Nel Vyacarana del P. Paolino (pag. 7) trovasi con questo segno nominato un suono della lingua sanscrita (nga) ch'egli dice prodursi colla lingua ritratta indietro, un poco arrovesciata e ferente con dolcezza il palato, sicchè riesce suono nasale e balbo.

Vocali.

Kratzenstein e Kempelen fecero vedere che le condizioni ricercate per la produzione d'una o d'altra delle vocali riduconsi al grado di ampiezza del canale orale (Kempelen chiama così lo spazio compreso tra la laringe e il palato) e l'orificio buccale.

Certe vocali esigono che l'orificio buccale e il canale orale sieno larghi, altre che tutti due sieno stretti, altre che l'uno sia largo e l'altro stretto: *A* ed *E* dipendono principalmente dalla forma dello spazio compreso tra la base della lingua e la faringe (Purkinje). Questo spazio è grande. Sembrami che per l'*A* il velo pendulo si ritiri presentandosi in forma concava come una vela con vento in favore.

A produrre il suono *E* richiedesi la stessa azione del velo pendulo, ma la base e il dorso della lingua s'innalzano orizzontalmente un poco, sicchè lo spazio, la capedine tra il velo pendulo, il palato e la lingua fassi un po' più ristretto che nel suono *A* e d'una curva come d'una grondaia colla concavità guardante il tetto (1).

Se questa specie di cunicolo così formato si prolunghi per opera della lingua coll'applicarsi contro l'arcata dentale superiore producesi il suono *E* stretto. La posizione delle labbra per questi suoni è indifferente (2).

Se questo cunicolo ancor più si prolunghi per opera delle guancie addossate contro lo scheletro osseo che ricoprono e pel ristringimento delle labbra sporgenti nello stesso tempo, come l'imboccatura d'una tromba, mentre i denti incisivi superiori non distanno dagl'inferiori che poche linee, l'aria emessa in quell'atto produce quel suono vocale simile all'*E* marcato dai Francesi coll'unione delle due lettere *E* ed *U eu*, e dai Tedeschi e dagli Ungheresi coll'*ö*.

I. Questo cunicolo formato dalla volta palatina e posteriormente dal velo pendulo rendendo-

(1) « *A* sub hiatu oris congruo soto spiritu memoramus (Martian. Capella, Grammat. L. III. De format. Litter.)

(2) « *E* spiritus facit lingua parum pressiore » (Martian. Capella. L. c.)

si ancora più angusto per opera della lingua che colla parte media tocchi la vôlta del palato, e se si emetta l'aria in tale atteggiamento ne esce il suono l (1). Forse la necessità del contatto della lingua col palato fece considerare tal suono anche come consonante. Gli Orientali che non avevano un segno speciale per ogni vocale, hanno per altro un carattere apposito pel suono l. La distinzione dell'l, d'l vocale ed l consonante è fallace, perchè il suono comandato dalle lettere così distinte non può effettuarsi se non collo stesso meccanismo ed è identico. Caratteri con cui si distingue in varii alfabeti ל (ebr.), ى (arab., pers., turco), ܠ (sir.), ऌ (sanscr.), λ (gr).

Per l'emissione del suono *O* largo non è indispensabile la cooperazione delle labbra, ma la maniera più naturale di pronunciarlo si è atteggiando le labbra in forma rotonda. O *rotundi oris spiritu comparatur* (Martian. Capella l. c.); per l'*O* stretto tendono ad avvicinarsi ancora più. Il suono *U* si produce innalzando un poco il dorso della lingua verso il palato e tenendo le labbra più avvicinate e ristrette che non per la pronuncia dell'*O* stretto. V ore *constricto labrisque promulis exhibetur* (Martian. Cap. l. c.)

Un suono più acuto, noto sotto il nome d'*u* francese, comune agli Ungheresi che lo marcarono coll'*ü*, si produce applicandosi la lingua pei suoi tre quarti posteriori contro la vôlta palatina, lasciando sulla linea media un interstizio vacuo triquetro piramidale formato dal dorso della lingua un po'incavato nella sua linea media e la vôlta palatina. Ma il calibro dell'onda aerea così preparato, passando per questo stretto, effettua, compie il suono solo all'uscire per la rima delle labbra, mentre stanno orizzontalmente applicate l'uno contro l'altro e raggrinzate agli angoli, lasciando un' apertura quasi orizzontale. Sembra aver voluto intendere di parlare di questo suono sotto la lettera Υ Marziano Capella, dicendo « Υ *appressis labris spirituque procedit* » (l. c.)

(1) Spiritus prope dentibus pressis (Martian. Capella, l. c.)

Un suono ancora più esile si è quello dell'ü tedesco p. e. in *Blüthe;* dipende da ciò che la lingua applicandosi contro la vôlta palatina descrive col suo dorso un solco piramidale ancora più ristretto, per cui l'onda aerea giunge ancora più tenue a soffiare per la fessura labiale posta così orizzontalmente come nell'*u* francese, ma ancora più stirata dietro agli angoli.

Le vocali per la facilità della loro produzione abbondano nella lingua dei fanciulli. La frequenza delle vocali si osserva specialmente nel termine delle parole nelle lingue dei popoli che hanno bisogno di farsi intendere da lontano; perciò ovvia nei siti di regioni isolari o di spiaggia marittima o fiumana; perciò l'ïato vocale nelle lingue greche, proprie di abitatori delle isole dell'Arcipelago e delle spiagge dei continenti Jonico, Tracio ed Epirotico: così osservasi nei dialetti Napoletano, Genovese e Veneto, specialmente delle isole che a Venezia appartengono, così nella lingua slava della costa Illirica l'accento vocale si prolunga, e nelle lingue della Polinesia come in Tabiti, nella costa della Nuova Zelanda e nelle Marchese le vocali abbondano (Viaggi di Cook, di Bougainville ec). Nella lingua olandese trovansi raddoppiate le vocali di parole di varia provenienza, ma specialmente nelle teutoniche; questa varietà devesi alla posizione isolare o di spiaggia di quelle provincie.

Nella più naturale emissione dei suoni vocali *A, O, E*, usandosi tenere la bocca aperta, abbondano questi nei climi caldi, in confronto dell'*U*, *ü* e dell'*I*; anzi si osservi come l'*ü* non è proprio se non delle lingue settentrionali delle razze dei Celti, dei Teutoni e dei Magyari, e di questi le origini si ricercano nel Nord dell'Asia (1).

(1) Disse delle vocali Varrone nei commentarii grammatici « *A* et *O* semper principes sunt: *I* et *V* semper subditae: *E* et subit et praeit. In *Euripo* praeit, subit in *Aemilio*. Si quis putat praeire *V* in verbis *Valerius, Vennonius, Volusius* aut *I* in his *jampridem, jecur, jocum, jucundum* errabit; quod hae litterae cum praeunt ne vocales quidem sint.

Digitized by Google

Linguali.

La lingua si presta nell'efficienza dei suoni in varie maniere, o semplicemente poggiando contro una tal data parte della cavità in cui si trova, o battendo contro una tal data porzione dell'apparecchio stesso: nel primo caso produce quei suoni che dai fisiologi chiamansi consonanti sostenute come *l*, *z*, *s*, *θ*, *th* (inglese); nel secondo caso produce i suoni esplosivi d, *t*, *k*, *gh*, *c*, *g*; finalmente la lingua si presta vibrando irrequietamente contro il palato e allora produce il suono *r*.

Suono *L*: producesi poggiando l'orlo anteriore libero della lingua umettata e composto a scodella, contro la parte anteriore della vôlta palatina alla distanza di poche linee dal sorgere dei denti incisivi, mentre l'aria non passa che dai due lati tra lei e le guancie; si può formare questo suono da un solo lato (1). Questo suono è assai raro nelle lingue del Canadà, del Brasile e del Giappone. Müller dice che manca alla lingua zend. (Physiol. T. II.) E assai frequente nelle lingue delle isole della Società e degli Amici.

Si rappresenta così in greco Λ λ, in ebraico ל, in copto ⲗ (sanscr.) ल (sir.) ܠ.

Gl italiano corrispondente all'*l mouillé* dei Francesi come in *paglio*, *cogliere*. La lingua deve essere molto umettata. Il meccanismo è analogo a quello dell'*l*; ma la lingua agisce con qualche urto contro la parte del palato opposta.

Z. L'estremità della lingua si tiene applicata ed immobile presso le gengive interne dei denti incisivi superiori e si appoggia colla sua superficie continua contro la superficie interna dei denti stessi, le file dei denti combaciano, ma all'apice la lingua lascia un piccolo intervallo tra sè stessa ed il palato, l'aria uscendo per quell'interstizio produce il suono *z* (2) dolce spingendosi l'aria dolcemente come in zoilo, zona, rozzo; se con violenza il suono *z* aspro come in ozio, Azio, due suoni che meritano un segno distinto per ciascheduno. Sono suoni sconosciuti alla lingua francese, dove il segno che loro si era applicato preso dall'alfabeto latino vale invece pel suono *s*. Questo suono è distinto co' seguenti caratteri ז (ebr.) ܙ (sir.) ز (ar. pers. turco) ϩ (copto) ζ Z (greco) ecc. Questo suono è assai frequente nelle lingue settentrionali, per la ragione del clima; tenendosi ivi chiusa la bocca e serrati i denti, come più di tutto osserviamo negl' Inglesi, la lingua operosissima nel meccanismo dei suoni presenta nel termine di molti movimenti, poichè fu innalzata, nell' atto di riposarsi questa posa nella quale appoggia contro i denti incisivi e che si presta all'effetto di sibilo nell'uscita dell'aria.

S. Le file dei denti avvicinate od in contatto, l'orlo libero della lingua poggia contro l'arcata alveolare dei denti incisivi superiori, od un poco più alto contro il palato; non vi ha bisogno che il resto della superficie inferiore della parte libera della lingua si adatti alla faccia interna dei denti incisivi stessi: ciò facendo si produce il suono *z*; sicchè pel suono *s* in confronto che pel *z* si esige uno stretto più corto per cui passar deve l'aria tra il palato e la superficie mobile della lingua. La lingua forma una linea curva concava ellittica in opposizione alla vôlta palatina e nel mezzo in corrispondenza all'apice della lingua non poggia questo contro il palato, lasciando una piccola fessura come d'un fischietto di terra cotta di quelli con cui giuocano i fanciulli.

La maggior forza nell'atto di spingere l'aria contro questa fessura produce l'*s* forte come in *Sogno*, *Santo*, la minore produce l'*s* dolce come in *Roso*, *Caso*. *S* dolce somiglia al sibilo (1), la forte al fischio. La *S* da alcuni Grammatici si considera come sibilo, nè si conta fra le lettere (Gramm. Graeca. Semin. Patav.)

Il suono *s* è assai frequente nei vecchi, ed anzi prolungasi talora la sua pronuncia in tali soggetti con un sibilo, difetto prodotto dalla privazione dei denti incisivi, per cui l'aria dopo l'emissione normale dell'*s* non si trattiene ma sfugge per la fessura lasciata dai denti per l'orlo mol-

(1) *L* lingua palatoque dulcescit (Martian. Cap. l. c.)
(2) *Z*. Idcirco Appius Cl. detestatur quod dentes mortui dum exprimit imitatur (Martian. Cap. l. c.)

(1) *S* sibilum facit dentibus verberatus (Martian. Cap. l. c.)

Digitized by Google

le delle labbra. Alcuni invece dell' s pronunciano un *i*, il quale difetto chiamato *iotacismus*, dipende dal poggiare il dorso della lingua, anzi che l'orlo anteriore, contro la vôlta palatina.

S rappresentasi in ebraico per ס ed anche per ש in sanscrito श e nel carattere ar. pers. turco س, in greco Σ σ.

Θ (greco). Le labbra nello stato naturale, i denti inferiori e superiori lasciano fra l'una e l'altra serie uno spazio bastante a comprendere l'apice della lingua o la parte più vicina all' orlo anteriore di quella, che vi si frappone. Se si spinga leggermente l'aria in quella piccola fessura che appare tra la parte superiore dell'apice della lingua in quiete e i denti incisivi superiori si produce il suono Θ così espresso dall'alfabeto greco, e pure proprio della lingua inglese. Se si spinge l'apice della lingua tra i denti anzi un poco fuori, si comprima questo contro l'acie dei denti superiori senza toccare gl'inferiori e si ritragga nello stesso tempo la lingua dietro i denti, si produrrà il suono che dai Grammatici di lingua inglese scrivesi *th* e si distingue col nome di *th* dolce. Stando gli organi nella stessa posizione, se prima di ritrarre la lingua si mandi un semplice fiato anzi che un tono, si avrà il *th* aspro (1).

Stando la lingua col suo dorso elevato verso la parte media del palato lasciando passare tra la sua convessità e la vôlta palatina l'aria producesi il suono *K*, *CH* italiano, come in *chi*, e rappresentato dal *c* come in *casa*, *corso* e che è affatto uguale al suono *q* come in *quale* (2). In questa posa il momento importante è la chiusura del canale orale pell'applicazione del dorso della lingua contro la vôlta del palato che le sovrasta, la quale chiusura si apre pel passaggio del fiato. Müller dice che può prodursi il suono anche nell' atto di chiudere invece che in quello di aprire queste vie. Il suono viene a prodursi nella parte dove tra la vôlta palatina ed il dorso della lingua resta uno spazio semilunare. L' estremità della lingua può tanto giacere quanto ripiegarsi verso il palato e poggiarvi; per questo suono tal porzione linguale è indifferente. Un errore continuato nelle nazioni europee fece servire per questo suono il segno *c* che è promiscuo ad un suono del tutto diverso e che si produce dall' apice della lingua battente contro l' arcata alveolare degl' incisivi superiori p. e. nelle parole *ciò*, *cera ;* mentre il suono che qui si è indicato si eseguisce non già battendo ma poggiando colla lingua nella posa descritta; e questo è un suono sostenuto mentre il vero c p. e. in *cera* non si può continuare.

Il *q* poi rappresenta affatto l'identico suono prodotto col dorso della lingua come si può accertarsi nelle parole che si scrivono sì con l'uno che con l'altro segno; p. e. gli antichi Latini scrivevano *arquus*, *arquatus* e poi si stilò *arcus*, *arcuatus* (Calep. Ambros. in voce *arquatus*).

Corrispondono a questo suono i caratteri כ (nella puntuazione con daghesch) ק (ebr.) ق (ar. pers. turco) क (sansc.) K (copto) K, κ (gr.) ecc.

Gh (tedesco). *G* seguito da una consonante o da una delle vocali *a*, o, *u* questo suono diversifica solo dal *Q* o *GH* sopra indicato; perchè nel *GH* viene spinto il fiato con minor grado di forza (1). Secondo Müller il *gh* diventa *k* o *q* aggiungendovi un'aspirazione; egli chiama il *k* esplosiva aspirata. È suono assai frequente nelle lingue Malesi e in tutte quelle dove si usano molto le gutturali.

Sta il *Q* al *GH* come il *C* italiano al *G*: le pose nel *Q* e nel *GH* sono eguali, e così nel *C* e nel *G*. Solo il grado è diverso. Caratteri che vi corrispondono. Oltre quelli comuni al *G* dolce negli alfabeti europei, (in ebraico) ג, (in pers. ar. turco) غ ڭ.

N. L'orlo della lingua si posa contro la vôlta palatina come pel suono *l*, ma vi poggia con maggior forza, anzi urta contro. La bocca può stare sì chiusa come aperta. L'aria penetrando in quell'atto produce il suono *n* mentre esce pel canale del naso. I soggetti nei quali per qualche difetto le cavità nasali sono obliterate od in qualche

(1) Ebers. Theor. und praktische Gramm. der Englischen Sprache, 1812.

(2) *K* faucibus palatoque formatur *Q* appulsu palati ore restricto (Martian. Cap. l. c.)

(1) *G* spiritus cum palato (Martian. Cap. l. c.)

Digitized by Google

parte ristrette, invece del suono *N* emettono un suono assai vicino al *D*. Varrone pretese che la lettera *N* si pronunciasse diversamente quando vi seguiva la *G* e la *C*: « Inter litteram *N* et *G* et *C* est alia vis ut in nomine *onguis* et *ongoria* et *oncora increpot incurrit et ingenuus*. In omnibus enim his non verum *N* sed adulterinum ponitur. Nam *N* non esse lingua judicio est. Nam si ea littera esset lingua palatum tangeret. » (Aul. Gell. Varro in Grammaticis) (1).

Caratteri נ ן (ebr.) न (sanscr.) ن (ar. pers. turc. hind.)

Gn italiano, ñ spagnuolo, *nh* (Portoghese). Per pronunciarlo si esige che le arcate dentali non distino una dall'altra più di poche linee, e se combacino tanto meglio; l'apice della lingua sporge e si avvicina alla fessura dell'arcata dentale, mentre la sua superficie superiore presso l'orlo batte mollemente contro la parete interna dei denti incisivi superiori e la continuità concava presentata dall'interno dell'arcata alveolare e parte anteriore palatina. Richiedesi sempre la libertà delle narici; altrimenti, emettendo l'aria, invece del suono richiesto se ne produce uno tra il *G* ed il *C* italiano; perchè per questo suono l'aria traversa semplicemente il canale nasale. Nel Vyncarana P. Paul. p. 7 trovasi notata come corrispondente a questo suono la nona consonante ङ gna. Tal suono manca alla lingua tedesca.

ङ Il Sughyr *Nun* sordo dei Turchi è prodotto dallo stesso meccanismo dell'*N*, compartendo un maggior calibro d'aria per le narici.

La cavità orale presenta nei suoni sopra riferiti un fondo cieco od un diverticolo più o meno lungo, e l'aria attraversa il canale nasale, essendo la cavità orale chiusa sia per le labbra sia per la lingua applicata al palato.

D. Canale orale chiuso dalla lingua applicata colla sua faccia inferiore alla parte anteriore del palato od all'arcata dentale e s'apre pel passaggio del fiato. Müller dice che può prodursi tal suono anche nell'atto di chiudere colla lingua il canale.

(1) *N* lingua dentibus appatsa collidit (Martian. Cap. l. c.)

Se l'aria si spinga con più forza e la lingua urti con maggiore rigidità verrà il suono *T*. La situazione delle parti della bocca che servono a formare questi suoni cangia in una maniera subitanea (1); il *T* chiamasi da Müller esplosiva aspirata, dice che è il *D* cui si aggiunga un'aspirazione (Physiol. II.)

Caratteri del *T* ת (ebr.) ט (ebr.) T (gr.)

Questi suoni non si ponno prolungare a volontà, perchè cominciano applicandosi a quella parte che toccano e terminano staccandosene. Tali due suoni si ottengono con maggiore difficoltà anche volgendo l'apice della lingua superiormente all'origine dei denti contro la parete palatina. La somma versatilità della lingua può sostituire una posizione all'altra per ottenere quei suoni che normalmente si producono come qui si descrisse; solo che batta in senso analogo. Il *D* è suono raro nelle lingue del Canadà, del Brasile e del Giappone.

Nel Vyncarana si nota il suono ड do (sans.) grave da pronunciarsi come balbo colla lingua inflessa, uguale a ड indostano.

Caratteri. Δ, δ (gr.) ד (ebr.) ؟ (sir.) द (sanscr.) د (pers. ar. turco).

Nel Vyncarana (pag. 8) si nomina un suono detto *dha* grave द्ध che sembra essere un *d* a cui si aggiunga un'aspirazione con qualche sforzo uguale all'indostano ढ (2).

C italiano. L'apice della lingua batte contro la faccia interna dei denti incisivi superiori (3). Il suono *c* manca alla lingua francese, anzi è celebre nella storia l'incapacità dei Francesi di pronunciarlo; poichè i Siciliani ai tempi del Vespero riconoscevano i Francesi alle due parole *ceci* e *ci*-

(1) *D* appulsu linguae circa superiores dentes innascitur. *T* appulsu linguae dentibus impulsis excuditur (Martian. Cap. l. c.)

(2) Nel carattere usato dagli Arabi comune ai Persiani ed ai Turchi il suono *d*, quello *t* ed il *th*: θ (grec.) non sono distinti precisamente, ma a vicenda il segno stabilito per l'uno serve talora per l'altro; così p. e. د detto *dal* dovrebbe servire pel suono *d* ma talora serve per *t*, come quando è preceduto da una lettera dura ec. Ma delle imperfezioni degli alfabeti si tratterà a parte nel trattato intitolato Storia dell'origine e sviluppo della scrittura.

(3) *C* super molaribus linguae extrema appulsis exprimitur (Martian. Cap. l. c.)

Digitized by Google

ceri dove il *c* ripetuto così da vicino loro riusciva tanto difficile, e pur ora ivi se alcuno venga a rissa con un Francese è solito dirgli « bada che non ti faccia dir *ciceri*. » Il suono c italiano somiglia a quello di lamine metalliche sottili p. e. di spade d'acciaio battute una con l'altra, ed al grido dei passerotti. Tal suono rappresentasi talora per K κ in greco come κέντρον, nei caratteri arabo, pers., turco così ج, nel Vyacarana trovasi la sesta lettera consonante *cia* ـه p. 7.

Il *G* italiano si eseguisce collo stesso meccanismo, solo spingendo l'aria con minor impeto. Manca alla lingua tedesca; rappresentasi in greco per Γ, γ segno promiscuo come in italiano anche al *gh* sopra notato: così in ar. pers. turco ج.

Nel Vyacarana si dice corrispondere a questo suono la settima consonante detta *già* ـه e *gia* indostano ـه.

Ty ungherese. La lingua s'inserisce tra le file dei denti, sporgendo anche ad ambi i suoi lati e col suo apice; il suono si effettua emettendo l'aria tra l'acie dei denti incisivi superiori e lo strato molle che presenta la superficie della lingua su cui poggiano. Somiglia assai al c italiano, ma non è l'identico.

Gy ungherese. L'estremità della lingua poggia sull'acie dei denti incisivi inferiori, la sua superficie deve battere dolcemente contro l'acie dei denti incisivi superiori e la continua loro parete interna e la pure continua vôlta palatina anteriore.

C aspirato Granthamico ـه (Vyacarana). si dice essere uguale al *cia* italiano, ma con forte aspirazione.

R. Il suono *r* è dovuto ad un moto irrequieto dell'apice della lingua che vibra con grande celerità vergendo in alto mentre la colonna d'aria tende a passare tra l'apice stesso e la vôlta del palato (1). Le file dei denti denno combaciare o non distarsi l'una dall'altra più di poche linee. Le vibrazioni sono tremiti impressi dalla corrente dell'aria alla lingua che vi resiste, e si ponno paragonare a quelli delle labbra quando si fanno fremere. Haller calcolava la rapidità dell'azione nervosa da questi tremiti della lingua i quali sono invece passivi, cioè si operano nell'atto di cedere dell'estremità della lingua all'onda aerea: vi vuole piuttosto qualche grado di forza a resistere a quest'onda; perciò in questo senso il suono *r* può servire di misura dell'energia dell'organo della lingua. Certo ch'è un suono che esige tutta la libertà nell'azione della lingua; e nella balbuzie è uno di quelli più difficili ed anche impossibili. Demostene, ch'era sommamente balbo, non poteva pronunciarlo. *Cum ita balbus esset Demosthenes ut ejus ipsius artis cui studeret* (Ρηθωρική) *primam litteram non posset dicere.* (Cic., *de Orat.* II). È curioso che anche Socrate aveva già osservato che l'*r* era un prodotto di sommo movimento. — Ρ φαίνεται ὥσπερ ὄργανον εἶναι πάσης τῆς κινήσεως — (in Cratylo).

Questo suono si calca nell'ira, si produce dai cani nell'atto di sommo irritamento, quando mostrano i denti (.... *sonat hic de nare canina Littera.* Persio, *Sat.* I) e dicesi *ringhiare* questo loro suono.

Nei caratteri jeroglifici fra i varii disegni per indicare il suono *r*, v'ha pure un cane accosciato. Si schiva tal suono dalle persone effeminate che per lo più vi sostituiscono la *l*. *Les petits maîtres grassayent et changent* r *en* l. Virey. Byron e Rousseau, fecero la stessa osservazione. Perciò nelle capitali si osserva questo difetto reso quasi di moda; così a Roma tale vizio che chiamavasi *lallatio* e *lambdacismus*, viene notato da Persio, *Sat.* I. » *Etiquat et tenero supplantat verba palato.* « Come i Romani posteriormente sfuggissero l'*r* sostituendovi l'*l* (*lambdacismus* o *lallatio*) Ovidio (Fast. L. V. v. 480) dice espressamente che l'*r* si è cangiato in *l* a proposito del nome *Lemuria* ch'egli deriva da *Remuria* (a cagione di *Remo* fratello di Romolo poichè « *tucemque Remuria dixit Illam qua positis justa feruntur avis*). »

Aspera mutato est in lenem tempore longo
Littera quae toto nomine prima fuit.

Così ora a Parigi ed a Vienna osservasi lo

(1) *R* spiritum lingua crispante corraditur (Martian. Cap. l. c.)

stesso vezzo. Mad. Sand: « son demi grassayement annonçait un Parisien. » I Chinesi non ponno pronunciare la *r*, per cui essi non articolano bene la lingua russa, ciò a che valgono i Calmucchi e i Mongoli (1). I Negri non pronunciano la *r*, essi hanno i denti più obbliqui e prominenti; si osservò che sono meno coraggiosi. I Tartari non hanno *r*, la lingua cicassa pure manca dell'*r*, così pure i selvaggi delle isole Marchesi quando furono scoperte da Cook non potevano pronunciare questo suono, e i Malesi in genere tralasciano quanto possono la *r* delle parole europee. In Italia i Genovesi della plebe non usano l'*r*.

Molti tra gli Ebrei difficilmente eseguiscono questo suono; la causa in loro è per lo studio della lingua ebraica dove ricorre frequentemente la pronuncia del suono ר gutturale, nel quale vibra il velo pendulo mentre la lingua sta in riposo, e colle vibrazioni del velo pendulo si produce un *r* ma non il puro linguale nella di cui pronuncia il velo pendulo sta in riposo. E così abituandosi ad agire meno colla lingua e più col velo pendulo, quando si esige l'esecuzione di questo suono linguale ne sostituiscono uno gutturale che gli somiglia.

Il suono *r* si ode distintamente nella regione precordiale negli stringimenti degli orificii del cuore per indurimento delle valvule (2).

Caratteri che vi corrispondono ר (ebraic.) ر (ar. persian. turc.) P (grec.) R (latino).

Alcune di queste consonanti nelle quali entra la lingua agente nella cavità della bocca nell'atto di chiudere in qualche punto il tramite orale come *t k r* trovansi nei linguaggi degli abitatori de' climi freddi dove si soddisfà al bisogno di farsi intendere facendo agire gli organi articolatori al di qua dei denti, tenendo questi chiusi, ed evitando per quanto si possa l'ingresso dell'aria per la bocca. Si osservino le lingue teutoniche. Des Brosses aveva già notato che gli abitanti dei paesi freddi nell'articolazione dei suoni si servono molto del naso e delle labbra.

(1) Virey. Hist. Nat. du Genre humain.
(2) (Bouillsud. Maladies du coeur).

Dentali.

I denti in genere sono essenziali ai suoni nei quali la lingua batte contro la loro faccia interna o si spinge fra l'acie delle loro file, come vedemmo; ma oltre ai varii suoni nei quali li vedemmo agire in unione alle diverse pose ed ai tocchi della lingua, si riconoscono due circostanze d'articolazione nelle quali i denti incisivi operano da se stessi opponendo una siepe all'aria che uscir vuole tra gl'interslizii che rimangono ad onta che le due file dei denti combacino. Il primo suono è quello rappresentato in italiano con questi caratteri *sc*, come in *sciocco*, *sciupare*, *scipito*.

Per eseguire tal suono le labbra si allontanano sporgendo e lasciando scoperte le arcate dei denti incisivi che devono combaciare perfettamente: la lingua posa col suo orlo anteriore dietro la mandibola fin dove può giungere tenendosi presso i denti senza toccarli, cioè fino all'estremità mascellare del frenulo, mentre il suo dorso s'innalza turgendo nel mezzo; il fiato spinto tra gl'interstizii lasciati dai denti incisivi combacianti emette il suono indicato. Gli Ebrei chiamarono onomatopeicamente שֵׁן *scien* il dente dal suono che per loro si effettua, e chiamano *scin* שִׁין la lettera che corrisponde all'indicazione di tal suono. Tal suono è caratteristico di alcune nazioni, mentre per altre è impossibile. Nel Veneto le persone incolte stentano a pronunciarlo, in Westfalia si pronuncia invece σχ (Müller. Physiol. II.). È celebre la storia biblica dell'impotenza di pronunciare tal suono presso gli Efratei, ai quali si proponeva la parola *Sci*boleth שִׁבֹּלֶת (spica) per distinguerli dagli Ebrei, mentre gli Efratei pronunciavano *Si*boleth per cui venivano conosciuti, onde ne perirono 42 mila.

Si asserisce che questa incapacità di pronuncia si mantenga ancora dopo 30 secoli nelle opposte rive degli stessi guadi del Giordano.

Caratteri che vi corrispondono *s* (ungh.) *sch* (ted.) *sh* (ingl.) *ch* (fr.) ש (ebr.) ش (ar. turc. persian. bind.) श (sanscr.)

Il *G* francese che rappresentasi in unghere-

Digitized by Google

se da *zs* è un suono che si produce collo stesso meccanismo del suono *sc* ʃ, solo emettendo il fiato con minor impeto.

Le dentali non ponno aversi che nella seconda età della vita organica del fanciullo, cioè dopo la dentizione.

Denti-labiali.

Il labbro superiore appoggiato sui denti inferiori o meglio i denti superiori sul labbro inferiore, spingendosi in tal atto con impeto l'aria fra questa fessura tra il contatto della parte acuminata dei denti incisivi e il labbro combaciante ne verrà il suono F (1); Müller dice che per l'*F* le labbra si atteggiano come per soffiare, e che l'apertura delle labbra è più ritondata per V. Se nella stessa posizione che pel suono *F* si spinga solo più leggermente il fiato, ne verrà il suono *V*. Questa è la ragione per cui alcune persone deboli, molli, effeminate cangiano l'*F* in *V*, cioè perchè spingono l'aria con minor forza (Virey. Hist. du Genre humain) Les petits-maîtres changent la *F* en *V*.

Questi due suoni si ponno ottenere con maggiore difficoltà, coprendo l'acie dei denti incisivi superiori e quelli inferiori col labbro corrispondente, quasi tappezzandoli e spingendo l'aria tra questo lembo stirato delle labbra. Si giunse ad imitare il suono *V* versando un fluido in un tubo cilindrico che si tura e si stura alternativamente colla mano; questo tubo deve avere una linguetta membranosa. (Müller. Physiol.) Il suono *F* è assai raro nelle lingue del Canadà, del Brasile e del Giappone.

F rappresentasi in ebraico dal carattere פ, in ar. turc. pers. ف, in sanscrito फ, in greco Φ φ.

V in ebraico ו, in ar., turc., persian. و, in sanscrito व, in greco υ Υ.

(1) *F* dentes labrum inferius deprimentes lingua palatoque dulcescit (Martian. Cap. l. c.)

Labiali.

Chiuse le labbra, se queste si stacchino, nell'atto del passaggio dell'aria ne succede il suono *B* (1); questo suono odesi nell'atto di fumare la pipa e di baciare. Il suono *B* fu imitato in maniera simile a quella del *V* versando un fluido in un tubo cilindrico che si tura e si stura alternativamente. Se le labbra si stacchino con maggior impeto ne succede il suono *P* (2).

Sono suoni esplosivi non continuabili, perchè succedendo un cangiamento di posa nell'atto di staccare le labbra, per produrre il suono medesimo bisogna tornare ad unirle, e quindi passa un intervallo di tempo tra il primo suono e la riproduzione del medesimo. Müller chiama il suono *P* esplosivo aspirato, dice che producesi aggiungendo un' aspirazione al *B* (così in un suo trattato edito nel 1827).

Se nell'atto di staccare le labbra oltre l'aria che si spinge traverso a quelle, se ne faccia uscire anche per le cavità nasali, ne verrà il suono *M* (3). Se le cavità nasali non sieno libere, invece di *M* si proferisce una *B*. Müller nella sua fisiologia (T. II) insegna che l'*m* non è labiale, che la bocca chiudesi per mezzo delle labbra per *m*, che non è l'atto della chiusura della bocca che le dà origine; che non si forma se non se dopo questa occlusione pel semplice passaggio dell'aria a traverso il canale nasale con risuonanza del fondo cieco delle cavità orali. Mi pare che l'esame della bocca nell'atto di pronunciare *m* dia risultati diversi da questa teoria. Si provi a pronunciare *mamma*, *amo*, *me* ec. e si vedrà se lo si possa senza le labbra. Tali suoni facilissimi sono proprii della fanciullezza e costituiscono gran parte del dizionario infantile d'ogni nazione. I suoni proprii delle labbra mancano nelle lingue di molti selvaggi, cioè di tutti quelli che hanno il costume di modificarsi la forma delle labbra così da renderle incapaci dell'articolazione di tali

(1) *B* labris per spiritus impetum rectusis edicimus (Martian. Cap. l. c.)
(2) *P* labris spiritus erumpit (Martian. Cap. l. c.)
(3) *M* labris imprimitur (Martian. Cap. l. c.)

Digitized by Google

suoni: così come presso i Botocudos del Brasile che hanno il costume di tagliarsi o di forarsi il labbro superiore e d'inserirvi nella spessezza dei pezzi di legno come i turaccioli da botte. Il B è assai raro presso i Peruviani, nelle lingue del Canadà, del Brasile e del Giappone ed è frequente nelle lingue semiliche. Le lingue caraibe fanno pochissimo uso del P. L'*M* deve riuscire di stentata pronuncia presso quei selvaggi che si trapassano con ispine di pesce o con ossetti il setto e le cartilogini gnomoniche del naso; l'*M* è comunissimo nelle lingue selvagge di Tonga Tobboo.

Caratteri B (grec.) ב (ebraic.) ب (ar. pers., turc.) ब (sanscrito).

Caratteri P π (grec.) פ (ebraic.) پ (ar., pers., turc.) प (sanscrito).

Caratteri *M* M (grec.) ם, מ (ebraic.) م (ar., persian., turc.) म (sanscr.)

Nel Vyacarana pag. 9 trovasi riferito un suono detto *bho* भ indostano che si produce con aspirazione.

In tutti questi suoni, se bene si esamina, la cavità orale agisce come un tubo attraversato da valvule di varia densità, resistenza e struttura poste a maggiore o minore distanza lungo la cavità e chiudenti più o meno parte del diametro di questo tubo già vario nelle regioni diverse. Tali valvule sono: la prima e più interna la epiglottide, la seconda, che si porta a varie distanze, la lingua dalla sua origine fino all'apice, i denti e le labbra.

In tutti questi suoni l'aria è attiva e le vocali rappresentano la sua uscita libera per un canale più o meno largo dalla laringe fino alla bocca. Le consonanti invece rappresentano la resistenza più o meno continua od intermittente all'aria in varii punti della cavità orale (1).

Sicchè veramente nell'atto di cedere di qualunque di questi punti di resistenza esce un suono consonante, ma sempre nello sprigionarsi dell'aria odesi una vocale rudimentale, che si rappresenta nella puntuazione ebraica per un scievà, cioè una specie di suono vocale leggero, come l'e muto dei Francesi; così p. e. *tre* è come *th*, *re*: *cth* come *ethe* (1). Questo rudimento di vocale per altro non si distingue se non quando vogliasi pronunciare una consonante separata p. e. *d*, *t*, *v* ecc.

Le impressioni abituali d'ogni genere influiscono come sovra ogni parte dell'organismo, anche sugli organi della voce e dell'articolazione dei suoni, e quelle cause che agiscono sull'individuo nello sviluppare, nel muovere ed all'incontro nel frenare alcuni atti ponno determinare delle modificazioni organiche costanti nelle razze, od almeno persistenti fino alla durata delle stesse cause; il clima p. e. influisce decisamente: ne abbiamo un fatto chiarissimo nella perdita dell'abitudine di abbaiare che succede ai cani nelle regioni polari. Di più per l'attitudine dell'uomo ad imitare, la natura circostante coi suoi fenomeni sonori ha un'altra influenza diretta sopra gli organi della favella determinando certi moti reattivi per riprodurre questi suoni uditi. Quindi la predilezione d'alcuni suoni in certe regioni e non in altre, e la vibrazione ed il tono diverso di voce e le varie proporzioni tra le vocali e le consonanti. Ecco una delle grandi cause della diversità delle lingue. Di più per queste disposizioni organiche sia nella struttura, sia nelle abitudini dei varii moti s'induce l'incapacità di produrre alcuni suoni; così che se avvenga che si esibisca una parola di genio fonico diverso da quello abituale, questa non si pronun-

(1) C. de Gebelin dice che le consonanti sono toni prodotti dalla voce e dalla pressione delle diverse parti che costituiscono la cassa dell'istromento vocale.

(1) (Rapp. Physiol. del Sprache. I. 337) Prisc. ha paragonato le vocali all'anima e le consonanti al corpo (C. Gebelin III. 115); certo così voleva egli indicare essere le consonanti passive e aver bisogno delle vocali; mentre le vocali non abbisognano delle consonanti. Nella sillaba (dice Humboldt) non esistono, come potrebbe apparire dalla nostra maniera di scrivere, due o più suoni, ma propriamente uno solo espulso in una tale maniera. La divisione della sillaba semplice in una consonante ed una vocale, in quanto si considerino queste come stanti per se, è solo artificiale. Consonante e vocale in natura sono in tale rapporto tra loro ch'esse formano per l'orecchio una indivisibile unità. (Humb. Kawi Intr. 88). Se la scrittura deve disegnare questa naturale condizione, egli è più conveniente, come fanno varii alfabeti asiatici, di trattare le vocali non come lettere proprie, ma come modificazioni di consonanti (Humb. Kawi Intr. 85). Ma d'altro canto io opporrei che la vocale può stare per se; forma sillaba senza bisogno di consonanti.

Digitized by Google

cia esattamente, ma invece o si sostituiscono altri suoni o si tralasciano. Così dunque si svolgono moltiplici forme delle parole, la di cui causa prossima si è nell'inesatta esecuzione, ripetizione, imitazione dei suoni uditi, sbagliando il meccanismo che si esige per ottenerli, p. e. usando di posare la lingua dove invece si tratta di muoverla o di lasciarla vibrare e viceversa. Ecco quindi una delle origini feracissime della moltiplicità delle lingue, come si dimostrerà nel Trattato dei Ragguagli Eufonici.

Questi sono i suoni più generali onde si costituiscono tutte le parole delle lingue più colte; alcuni altri si trovano in lingue meno note i quali si accennano soltanto da quelli che ne parlano, ma non se ne descrive il meccanismo, nè si può dare quindi a chi non li ode una sensazione corrispondente; produconsi pure alcuni rumori, oltre questi suoni indicati da caratteri, nella bocca e nella laringe, ora esplosivi ora continui o sostenuti, mangiando, gargarizzandosi, gemendo, sternutando, sospirando, movendo vivacemente la lingua da un lato all'altro, tracannando a piccoli tratti, facendo vibrare le labbra colla lingua, coi denti o col palato; alcuni di questi rumori entrano pure nella lingua parlata d'alcuni popoli, p. e. questo di battere la lingua coi denti e col palato nelle lingue degli Ottentoti e d'altri popoli dell'Africa (Lichtenstein e Salt), altri sono affatto simili a quelli ch'entrano nelle lingue a noi note, p. e. quello dell'atto di baciare simile al suono *b*, quello del sospiro che si termina in modo simile all'aspirazione, o l'atto di staccare delle mucosità dal fondo della gola, che trovammo simile al suono ח.

In corrispondenza ad ogni suono si è posto qui il carattere che lo rappresenta, oltre che nell'alfabeto latino già comune a tutte le lingue colte moderne di Europa, il carattere greco, l'ebraico, il sanscrito, e quello usato dalla scrittura degli Arabi, dei Turchi e dei Persiani; e talora qualche altro. Si sono scelti questi pochi caratteri tra i moltissimi esistenti, come il fenicio, il zend, il birmano, il mancù, il tibetano ec., perchè non è qui il luogo in cui interessi di studiare la ragione della loro forma e i rapporti d'applicazione a tali o tali suoni; questo tema sarà svolto nel Trattato della Storia dell'origine e dei progressi della scrittura. Qui si sono rassegnati i caratteri corrispondenti nei pochi alfabeti citati solo perchè consti trattarsi dell'identico suono, benchè indicato con segni diversi nelle varie nazioni più illustri, come in una nomenclatura scientifica vi si pone la sua sinonimia. Qui in somma l'interesse è tutto del suono e non della figura, è fonetico e non grafico. Oltre questi segni stessi negli alfabeti riportati, ve ne sono pur altri che qui non si veggono, perchè rappresentano suoni composti; tali sono l'*x* (1) nell'alfabeto latino, il Ξ ed il ψ del greco, e molti del sanscrito, p. e. quelli riferiti nel Vyacarana, la 14 consonante nella serie riportata *Nna* ङ quasi doppio *n* da pronunciarsi similmente al ن *nun* (ar.) e corrispondente al *na* न indostano, e l'altro ञ *n* doppio. Un altro segno rappresenta un *nna nnnn* quadruplicato e da proferirre con maggior forza del doppio e il Granthamico ङ *mma* ch'è un doppio *m* e pure ळ *lla* (Granthamico) che rappresenta il doppio.

Così i dittonghi non sono già suoni semplici, ma ossia rapide successioni d'una vocale ad un'altra, o nella scrittura, come in francese, sono improprie unioni di vocali diverse per segnare un suono semplice come AI = e, Ou = *u* ecc. Perciò devesi ricorrere alla descrizione del meccanismo d'ogni singolo suono che vogliono rappresentare.

L'accento è un'intonazione più elevata che si dà a certe sillabe ed a certe parole. Alcuni innalzano la sillaba accentata più di un semi-tono, altri meno. Altre volte per accento intendonsi gli atti di riposo più o meno prolungato dopo l'emissione di un suono, od il prolungamento del suono vocale come in ungherese á, ó, ú, i, ő, ü. In alcune lingue p. e. nella turca non potrebbero marcarsi distintamente di accento in alcun punto determinato neppure le parole più lunghe per la lentezza con cui pronunciasi ogni sillaba, e per l'uguaglianza di posa che si fa succedere ad ogni

(1) *x* Quicquid *c* et *s* formavit exhibilat » (Martian. Cap. l. c.)

Digitized by Google

sillaba stessa, sicchè può dirsi che la lingua turca non abbia accenti (1).

Oltre l'accento gli antichi distinguevano la quantità. Presso i Greci nel ritmo della poesia le sillabe si misurano dietro le loro lunghezze naturali, trascurando l'accento. In tedesco l'accento coincide colla quantità; vi si allunga ciò ch'è marcato dall'accento.

Occasione per cui originariamente si emettono i suoni articolati.

Primo elemento *Automatismo*.

I suoni articolati hanno origine dall'umano organismo posto nelle varie circostanze intrinseche e di relazione cogli oggetti esterni; perciò fra le circostanze intrinseche è da considerarsi l'età secondo la quale ogni individuo umanamente organizzato la sua parte contribuisce. Osserviamo lo sviluppo della facoltà di parlare nel bambino appena uscito alla luce e quello successivo della sua intelligenza, e quest'esame ideologico e fisiologico ci svelerà uno dei più essenziali elementi del linguaggio. Appena nato pertanto, per la nuova serie di sensazioni dipendenti dalla variazione del suo sistema circolatorio e dalla respirazione, e per quelle tattili sulla superficie del corpo per l'ambiente atmosferico e per gli altri corpi coi quali viene a contatto, egli emette già suoni vocali inarticolati, che si esprimono da noi onomatopeicamente per *ua ua* da cui venne il verbo vagire (*lat.*) (vagire *dicitur exprimente verbo sonum vocis recentis A. Gell. XVI*, 17) e vagito; suono assai simile a quello emesso dai capretti, come disse Plauto nel prologo del suo *Paenulus*: *et pueri. . quasi haedi obvagiunt;* ed Aristofane (*Vespae*) usò βληχάομαι, verbo onomatopeico, che generalmente voleva riferire il belare delle pecore e delle capre per intendere il vagire dei fanciulli (Schrev.). Il primo elemento di ogni lingua è perciò sempre automatico. Nei climi caldi e felici, dove è più breve l'infanzia dell'uomo, dove è meno necessaria la cura famigliare, perciò minore l'istruzione, questi suoni hanno una gran parte nel sistema radicale delle lingue. Tali suoni si hanno anche dai sordi-muti, dove, non essendo capaci di udito, è impossibile di attribuirli ad imitazione.

L'automatismo continua col progresso dello sviluppo del bambino ad effettuare i suoni labiali ed i più facili palatini come *m*, *b*, *p*, *ma ma*, *ba ba*, *pa pa*, i quali suoni semplicissimi nella loro prima emissione si reduplicano per la legge d'inerzia degli organi articolatori dove la volontà del bambino non frena la vibrazione determinata nell'apparecchio che valse a produrre alcuno di questi suoni elementari, la qual forza moderatrice dell'impulso già comunicato è effetto di migliore sviluppo nell'apparecchio specialmente nell'elemento nervoso e di studio appropriato. Tale cagione si manifesta nei balbi, i quali per morbosa condizione del sistema nervoso o delle parti inservienti all'articolazione dei suoni sono nell'età adulta nel caso medesimo dei neonati; e per conto della rozzezza naturale ci si presentano le lingue dei selvaggi.

Gl'indigeni delle Filippine nominano le consonanti così:

b	baba
c	caca
g	gaga
h	haha
n	nana

d'onde la parola *baybay* compitare, nominare una lettera dopo l'altra, e *Baybayin* alfabeto, da *b*. Così trovasi l'alfabeto Tagalico (1).

Questo raddoppiamento della lettera per nominarla, è un bel fatto per dimostrare la reduplicazione primitiva senza scopo ideologico. Giacchè i nomi di queste lettere, coll'alfabeto stesso, vennero loro portate dagli Europei che le pronunciavano semplici *be*, *ce*, *de*, *ge*, *ha*, *ni*, ecc. (Portoghesi), ma il loro istinto fonetico, cioè la loro infermità naturale, primitiva, fisiologica, per mancanza di esercizio nella pronuncia, non potè a meno di non

(1) Bianchi. Des Lettres. Trattato che precede il suo Dizionario turco-francese; pag. XXV.

(1) Humboldt Kawi II, Scrittura 79.

ripetere ognuna delle sillabe semplici stesse; ciò che si accorda colla riproduzione istintiva delle forme prime brute, sempre continua anche nelle parole organizzate e lontane dall' origine spontanea; onde per lavoro ideologico fonetico si riducono a forme onomatopeiche parole che non ne avevano più il suono, quantunque ne avessero il rapporto d' idea con qualche ente capace di essere imitato col suono, così per lavoro fonetico si riducono automatiche parole già organizzate e per lavoro automatico si reduplicano le sillabe semplici; i processi naturali sono sempre quelli in ogni tempo, all' occasione si riproducono identicamente!

Esempii di reduplicazioni sono ovvii nelle lingue americane, p. e. in alcuni nomi proprii *Titi Caca* (nome d' un peruviano, Raynal), *Tlantla*, *Quaqua* (nomi di Messicani. Wieland. Coxcox e Chiquequetzel), *Alala*, *Calala*, due demonii che furono i maestri di *Thic*, *Ca* Dio del Tonquin. La lingua turca ha molte parole costituite di sillabe reduplicate. Di questo genio di raddoppiamento si serbano ancora molti vestigi nella lingua latina stessa: *Dedo*, *memini*, *meme*, *tete* pronomi per *te* e *me* e molti verbi nel tempo passato, tempo di primo bisogno nel discorso, p. e. *spopondi*, *pupugi*, *pepigi*, *tetuli* (Plauto) ecc. e in greco πεποίηκα, τέτυφα ecc. Il suono *l* spesso reduplicato. לילה *laila* (ebr.) notte, *lallum* cantare ad *lallum* (1) (lat.), λαλεῖν (gr.), *lallare* parlare, cantare, *lallen* (ted.) balbettare, *Lala* nome proprio di persona (2).

I primitivi suoni automatici possono in seguito essere provocati dall' azione degli oggetti esterni, quando il bambino comincia a palesare lo sviluppo delle proprie facoltà passive sensorie, ed allora sono da considerarsi siccome effetto di reazione al mondo esteriore, e volontarii. Movendosi meccanicamente, senza scopo avvertito dalla coscienza, gli organi della loquela dell' infante producono questi varii suoni; poi che egli si accorse di tali suoni, che sono fra i labiali e i più facili linguali, egli allettato da tale passatempo si prova a muovere in diversi sensi gli organi stessi ed arriva a pronunciare sillabe colla tensione dell' apice della lingua, per cui si può distinguere talora il suono *r*.

Intanto si va aumentando la sua capacità intellettuale, egli distingue sempre più gli stimoli esterni relativi ai proprii bisogni e riconosce gli oggetti che valsero a soddisfarli; poichè, mentre queste prime sue voci brute insegnarono alle persone che ne hanno cura le di lui necessità, delle quali fu dalle medesime sollevato e soccorso, apprese egli la loro esistenza protettrice, e da ciò ammaestrato ripete in seguito le stesse voci che omai non sono più automatiche ma razionali, perchè emesse con istimolo volontario e con previdenza d' effetto. Il fanciullo ripete con conoscenza i primi suoni automatici con iscopo, con cognizione d' effetto, per una reminiscenza, perchè dal passato giudica dell' avvenire. La madre intanto sagacemente interpreta quelle grida pei di lui varii bisogni, tanto più che il di lei istinto corrisponde alla soddisfazione di quelli come coll' allattamento, colle carezze ecc., e perciò un solo ed identico suono viene tradotto dalla medesima per moltiplici sensi, e quindi viene questo a dare la nomenclatura degli oggetti che a tali bisogni corrispondono. Perciò i suoni *baba*, *abba*, *aba*, *mama*, *am-am-am*, *popa*, che non sono che l'effetto di un identico meccanismo degli organi della loquela diversificato dal solo grado di forza con cui vengono pronunciati e dalla concorrenza o meno delle cavità nasali libere nell'atto del suono *m*, esprimono molte delle sensazioni e delle esigenze del bambino che appunto ebbe nome dalla frequenza dei suoni *b m b* βαμβαίνω, bambolo, bimbo ec.

Quindi *mama* è vocativo di tutte le cose che egli richiede e di quella che le può tutte prestare *Mamma* (Madre), ممه *meme* (turco) mammella, Mamma e Papa di cui i diminutivi Mammilla Mammella e Papilla (lat.), è prima persona del presente dei verbi quando vuol dire ho fame, ho sete, ho sonno, mi sento male, noia ec. e rappresenta una narrazione dei bisogni dell' infante giu-

(1) *Lallare*, *lallum*, naenia nutricis ut dormitet puer Lalla, lalla, lalla, cullare, dormire degl' infanti, d'onde *Lattus* dio delle nenie (Pers. Sat. 3).

(2) Detta anche Lara. Ovid. Fast. II 600.

Digitized by Google

sta la varia sua coscienza : quindi ne derivano i nomi dei cibi e degli atti di prenderli: *mamah* (sanscrit.) masticare, *mami* (Madagascar) dolce, probabilmente prima avrà voluto dir latte; *mamma* (1) (Tahiti) brodo, *mammat* (Esquimesi) nutrimento, mangiare, *maa* (Tahiti) alimento, mangiare; quindi gli stessi suoni indicanti l'atto di mangiare valgono pure a rappresentare l'esistenza: così in latino *esse*, *est* ec. mangia, è, *essen* (ted.) mangiare è dello stesso ceppo: così *ist* è, *isst* mangia. *Mama* (tong) essere *maame* (Madagascar) esistere. Quindi lo stesso suono diviene pronome indicante la prima persona, cioè la propria, cioè è un grido col quale si vuol determinare l'attenzione degli altri sopra se medesimo; quindi *mama* (sanscrit.) io, me, il qual suono ridotto a semplicità trovasi in tante lingue *me* (lat.) ἐμὲ (grec.) ec. La stessa voce automatica che viene spiegata per la narrazione di un dato bisogno giusta la circostanza ha per conseguenza necessaria il valore di cenno, d'impero o di preghiera, relativa alla soddisfazione di quei bisogni: datemi da mangiare, da bere, cullatemi, state qui ec., tenetemi compagnia, così μαμμᾶν (grec.): datemi da mangiare μαμμάω, domandar pane « μαμμᾶν δ'ἂν αἰτήσαντος ἤκων σοι φέρων ἂν ἄρτον (Aristof. Νεφελαι).

Finalmente in bocca della madre queste parole si distinguono nei numerosi loro significati e diventano i nominativi rappresentanti gli oggetti che si riferiscono al fanciullo, perchè per lei servono questi di segni di quei bisogni. Questi suoni stessi, il di cui significato in origine è evidentemente relativo alla sfera di azione e di sofferenza degl' infanti, ponno acquistarne altri diversi per opportunità d'impressioni e di associazioni (2); quindi in varie lingue compariscono a servigio di differenti idee, p. e. *Máma* (Tonga) luce, mondo; *Mammi* (Java) schiavo.

Quanto al senso dato nella maggior parte delle lingue all' automatico *aba*, *baba*, *ab*, *papa*, *apa*, cioè di rappresentare il padre, considerando la separazione in quasi tutti gli stati di società, dalla selvaggia alla più civile, del neonato dal padre, io ritengo che sia effetto dell' amore e della adulazione della sposa verso il marito, che determina colle prime voci inarticolate del bambino il vocativo per la persona a lei più cara e da cui il bambino ebbe vita ; non essendo naturale che il lattante, intieramente affidato alla femmina e che del maschio per nulla abbisogna, si pensi mai di chiamare chi non conosce; chè anzi si osserverà ch' egli rifugge all' aspetto virile, e tanto più in uno stato di famiglia vicino alla selvatichezza, dove quest' aspetto è terribile. In alcune lingue africane e tartare fu applicato inversamente il nome di *papa*, *papai* (1) alla madre, e quello di *mama*, *mamai* al padre, ciò che deriva dalla maggior forza con cui si esprimono i suoni labiali da quei neonati, per cui il primo suono è piuttosto un *p* che un *b* od un *m*.

Esistono perciò in tutte le lingue i nomi degli oggetti di prima relazione dei fanciulli prodotti per automatismo, e veramente quelli affatto primi sono labiali. Rapp, anzi, quanto al successivo sviluppo della facoltà di emettere i suoni articolati cronologicamente nell'individuo, dice che sono i primi suoni quelli delle labbra, anzi fra questi, quelli che vanno uniti al passaggio dell'aria pel naso come l' *m*, poichè la prima sillaba pronunziata dal fanciullo è *ma*; e dopo questa l' altra *pa*; ma egli pretende che tali suoni si producano dal fanciullo per imitazione, cioè ch' egli muova prima degli altri organi le labbra, perchè vede le persone che muovono queste parti esterne visibili e in pari tempo riceve le impressioni sonore coincidenti con tali moti (2). Rapp ammette per unica causa dell'articolazione dei suoni l'imitazione ; ciò che non si accorda coll'elemento automatico ch' io riconosco.

(1) C. Gebelin, VIII, 545, 469.
(2) Vedi trattato ideologico, ossia dei rapporti della parola col pensiero, in quest'opera.

(1) Adriano Balbi, Atlante etnografico.
(2) Rapp. op. cit. I, 106.

Digitized by Google

ESEMPII DI TALI SUONI AUTOMATICI LABIALI NEL LINGUAGGIO DI VARIE NAZIONI.

Madre.

Mamma (lat.) e lingue ital., valacc., port., spagn. ec.

ماما mama (turco).

Mämme. Mamma (ted.) (sved.) (ingl.).

Mamma (ill.).

Mame (Epiro).

Mama (Perù).

Mama (Molucche).

Μάμμα, Μάμμη, Μαμμαία (Grecia).

Mam (Gallesi).

Mam (Celti).

Mem (Fiamminghi).

Mamman (franc.).

Em אֵם (eb.).

Padre.

Baba
Bap (sanscr.)

Bapa
Bappa (nelle varie lingue malesi).

Baba (turco) بابا.

Bab (pers.)

Bab (lingua del Cairo).

Boab (Mogol).

Ἄππα (greco). (Callimaco, Hymn. Dian.)

Aba אבא (sir.), d'onde אָב (ebr., cald.).

Apa (ungh.).

Ebn (arab.).

Πάπα, πάππας, (gr.), πάππα (vocativo che qui è la forma radicale). Πάπαν με καλεῖ (Aristof., Εκκλησιας, a due terzi circa).

Papa (lat.). *Cum cibum et potionem buas et papas vocent, matrem mammam, patrem papam.* (Cat., *De liber. educandis*).

Papà (fr.)

Papà (it.)

Babbo (it.)

Pappo (it.)

Bap (lingua dei Grigioni).

Παπία, papà (Aristof. Ειρηνη in principio).

ὦ παπία (Σφηκες in principio).

Παππάζω (gr.) chiamare il padre.

Abare (lat. presso Ausonio) chiamare il fratello, dirsi fratelli.

Βαβάζω (gr.) vagire.

Papa (lat.), *cum cibum et potionem buas et papas vocent.* (Cat., *De liberis educandis*). D'onde *pappare* mangiare (Plaut. Pers., Sat. III.)

Pappa (it.)

Poppa (it.)

Poppellina.

Poppare.

Πάππος (gr.) avo.

Baba (fr.)

Pupus, pupa (lat.) d'onde i diminutivi *pupulus, pupula, pupillus, pupilla*; ragazzo o ragazza, fanciullo o fanciulla.

Poupon, bambino. *Soeur Jeanne ayant fait un poupon* (La Fontaine, Soeur Jeanne).

Bube (ted.) ragazzo.

Pupae (lat.)
Pupa (it.)
Puppe (ted.)
Poupée, poupon (fr.)
Buba (ungh.)
} fantoccio.

Βάβα (gr.) voce inarticolata.

Babe (ingl.), il bambino e i suoi derivati *babish, babble*, ec.

Βάβία (sir.), fanciullo neonato.

Βάβια δὲ οἱ Σύροι καὶ μάλιστα οἱ ἐν Δαμασκῷ τὰ νεωγνὰ καλοῦσι παιδία; ἤδη δὲ καὶ τὰ μειράκια ἀπὸ τῆς παρ' αὐτοῖς νομιζομένης Βαβίας θεοῦ (Damascius, In vita Isidori apud Photium, cod. CCXLII).

בָּבָה (ebr.) baba, pupilla dell'occhio, il qual nome è quello di fanciulla; *pupa* ecc. in varie lingue.

Bàba (ung.), levatrice.

Bambalio (lat.) Βομβαλίον (Orat. Caleni, Orat. Cicer.).

Bambolo, rimbambire, babbaleo, babbusco, a babboccio.

Bubo (it.) fuoco (ling. dei fanciulli).

Bobò (it.) cavallo (ling. dei fanciulli).

Bobò (fr.), dolore (ling. infantile).

Digitized by Google

Bibi (fr.)
Bimba (sanscr.), idolo.
Bimbo (it.)
Bua (lat.), vino (ling. infantile).
Bua (it.) dolore (id.)
Bua (lat.), cibo minuto, trito, masticato prima.
Aba אבה (ebr.), volere.
Babbeo.
Babbuino.
Babbasso, babbaccio.
Babil (fr.)
Babiller.
Babillard.
Pepé (it., ling. dei fanciulli), scarpe.
Pepe (it., ling. dei fanciulli), polte.
Μμώ (gr.), scimia.
Μαμμαία (gr.), nutrice.
Μαῖα (gr.) nutrice.
A'μάη (ebr.) confusione—(Hesychius in voce 'Αμάη. Seld., D. Syr. II, 297).
Mimma (it.), piccola ragazza.
Mammare (it.).
Mammolo, mammola (it.)
Mamilo (illirico), lusingare.
אמא amma (Syr.), madre.
A'μμάς, nome della madre degli Dei. Dea Siria (Seldeni, Syr. II, 256).
Ama (spagn.), nutrice.
Amme (ted.), nutrice.
Μαμμία, madre. ε καλεις τὴν μαμμίαν e grida un fanciullo, μαμμία, μαμμία, μαμμία (Aristof. Λυσιστ a due terzi circa.)
Muhme (ted.), zia.

מַיִם maim (ebr.), acqua.

Μῶμος (gr.), scherno, vergogna, d' onde Μῶμος Dio del riso, della beffa, e μωμέομαι burlare, μωμάομαι, vituperare, riprendere.
Baba (ungh.), fava.
Haba (ant. lat.), fava, uno dei cibi di primo uso.
Βαβαι (syr.), confusione. (Hesychius, Selden, D. Syr. II, 297).
Bonbon (fr.). Questa parola non è veramente automatica, *bons bons;* significa propriamente *buono buono*, e riusci facilissimo ai fanciulli di ripetere la parola. (Helvét. Homme I, 190).
Bambin (fr.).
Βρῦν (gr.), brun (dial. ven.), voce con cui i fanciulli domandano da bere. Aristof. Νεφελαι verso il fine, così parla Strepsiade a suo figlio « εἰ μέν γε βρῦν εἴπης, ἐγὼ γνοῦς ἂν πιεῖν ἐπέσχον. Questo suono è effetto dello spingere l'aria fuori delle labbra restando le labbra passive, per cui nell' atto d' uscire dell' aria tremolano vibrando.
Fanfan (fr.) parola dei fanciulli (C. Gebelin, M. ecc.)

ALTRI SUONI AUTOMATICI COSTITUITI DA SUONI DIVERSI DAI LABIALI E DAI PALATINI.

Cicin (dial. ven.), dicono i fanciulli alle vivande ed alla carne da mangiare specialmente.
Cici קיקי (Egitto) frutto d' onde facevasi un unguento (Erodoto II c. 94).

ESEMPI DI SUONI AUTOMATICI LINGUALI.

Tata (sanscr.), padre. (Vyacarana, 154).
Taata (Zelanda). Padre.
Tata (Taliti). »
Tata (illirico). »
Tata (valacco). »
Táta (boemo). »
Tata (it. dial. romano). »
Dhata, (ind.) padre, uno dei sinonimi di Brahma.
Tata (lat.), zia.

Mammas atque tatas *habet Afra sed ipsa* tatarum,
Dici et mammarum maxima mamma potest.
(Martial. Epigr.).

Tato, tata (it.) fanciullo, fanciulla.
Tâtâ (lingua Huasteca parlata in una parte della nuova Spagna) — *tu* pronome.—(Humboldt. Intr. Kawi, 283).
Dada e dadi دادا · دادی (turco), aia dei ragazzi.

Digitized by Google

Dada (fr.), cavallo di giuoco dei fanciulli.

אַתָּה atá (eb.), tu pronome.

Ἄττα, atta (gr.), padre; nome comune a molte nazioni che non si servono di labiali per questa denominazione. (C. Gebelin, III, 340).

Atya (ungh.), padre.

Τεττα (gr.), voce con cui si appellava dai giovani uno più vecchio.

Tetem (ungh.), membra.

Tetü (ungh.), pidocchio.

Τιττι, mammella. (Οἵ μ'ὡστε ριπο τό τιττί, Aristof., θεσμ, verso il fine).

Τυτθός (gr.) piccolo.

Τηθις
Τιτθίς (gr.), zia.

Τιθήνη (gr.), balia.

Τήθη (gr.), tetta, mammella.

Τιθίον, τίτθη, τιτθή, balia. (Aristof., θεσμ, verso il fine).

Tetta (it.), tettola.

Tutte
Dutto (ted.), tetta.

Teton (fr.), tetta.

Téter.

Toutou (fr.), cane.

طوطى Tutu, thuthu (turco), nome vezzeggiativo delle ragazze.

Tutu, acqua, in Ancora provincia del Madagascar. — *Tutu ranu*, tela che contiene acqua, stoffe di cotone che si fabbricano in Ancora, così detto perchè sono si fitte e serrate che l'acqua difficilmente le traversa. (Gioja Filos. d. Statistica, III, 272).

Tetè (it.), cane.

Totò (it.), percosse.

Dindi (ital.), nome dei quattrini, usato dai bimbi.

Néne (ungh.), sorella più vecchia.

Νάννη. Sorella del padre o della madre, fratello.

Nenè ننه (turco), madre.

Nânâ (lingua Huasteca); io, pronome (Humboldt, Intr. Kawi, 283).

Nana, nanna (it.), letto.

Nanu نانو (turco), canto o suono di voce con cui una femmina addormenta un fanciullo.

Nin נין (cald.), fanciullo.

Nino (spagn.), fanciullo. Ninna fanciulla.

Ninnoli (it.), pupe, giuochi dei fanciulli.

Ninnolare (it.).

Νέννος (gr.), avo.

Nonnus (lat.), avo.

Nonna
Nonno (it.), nonno. (Cimbri sette Comuni).

Νανός (gr.), nano.

Neni ننى (turco), canto delle nutrici.

Nænia (lat.).

Ani אָנִי (eb.). — Io, pronome.

Anya (ungh.) madre.

Caca (fr.), sterco.

Caca (it.), stereo.

Κακα (gr.) sterco. Κακᾶν δ'ἂν οὐκ εφθῆς φράσαι κἀγὼ λαβὼν θύραζε ἐξόφερον. Aristof., Νεφελαι verso il fine.

Κακκα. θύραζε μ' ἀλλ' ἀποπνιγόμενος αυτȣ̃ ποίησα κακκᾶν. Aristof., Ivi.

Κάκκη. Ἀπὸ μὲν κάκκης τὴν ῥῖν' ἀπεχων. Aristof., Ειρηνη, in principio.

Tanto è vera l'origine automatica eterna come elemento fecondissimo delle lingue, che allorquando, per la composizione, storpiamento e metamorfosi d'ogni genere che le medesime parole subirono col lungo corso del tempo, non sono queste più riconoscibili, si riproducono costantemente le primitive forme radicali nel linguaggio dei fanciulli. Così dopo il tramutamento nelle lingue europee del *papa* in pater, Vater, padre, père, fother, fadur, abbiamo il sempre recente papa, popa, pope, baba, babbo, e la madre mother, Mutter, mater, μήτηρ ec. si chiama *mamma* dai fanciulli delle diverse nazioni, la nutrice chiamata *amme*, nena ec. Cane e chien chiamasi *toutou* e *tetè*, e τέττα ἄττα τατα usavansi sempre confidenzialmente dai giovani verso i maggiori, così *tatas*, *tata* ec., e noi riduciamo continuamente a suoni automatici i nomi proprii di persone fatti diminutivi e vezzeggiativi specialmente quando

Digitized by Google

sono imposti a qualche fanciullo. Quelli di Otaiti ridussero i nomi proprii di persona europei degli Inglesi come segue: di Cook fecero *Toute*, di Roberto *Boba*. (Cook, viaggi t. II, pag. 38) (1).

Esempii di parole già organizzate ridotte a forma automatica.

Da *tondeo*, *tonsus*, *tonsa*, fecesi nei bassi tempi *toso* e *tosa*, e quest'ultimo si ridusse a *tota* rimasto nel dialetto Piemontese, che vuol dire ragazza da marito di civil casato (2).

Gomma arabica divenne *bómbaraca*.

Caffè pronunciasi dai fanciulli del Veneto *cheché*.

Culter in valacco fu ridotto a *cutitu*; Török buza, cioè grano turco, fu ridotto a *kukoritza* in ungherese, quindi *cucurusa* in valacco, *Kukurutz* (tedesco).

L'italiano *articiocco* (dial. veneto) corruzione di *cardus*, *cocus*, *carciofo* (it.) *Erdartischoke* (ted.) si ridusse in ungherese a *csicsoka*, pronuncia *cicioka*.

Il tedesco *Gurke*, corruzione di cucurbita, divenne *ugorka* in ungherese e poi *buborka*.

Kibitz (ted.) nome dell'uccello *Gania vulgaris*, pavoncello, derivato da *kiwitt* (B. sassone), fu ridotto in ungherese a *bibicz*.

Riduzioni di nomi proprii di persona a forma automatica.

In italiano.

Zanobi	*Bobi* (3).
Luigi	Gigi (3).
Gualtierotto	Totto (4).
Aagelotto	Toto (5).
Giuseppe	Bepo (1).
Filippo, a	Pippo, a (2).
Guglielmo	Memmo (3).
Francesco, a	Checco, a (4).
	Ciccio (5).
Vincenzo	Cencio.
Giovanni	Nane.
Battista	Tita (6).
Girolamo	Momolo.
Irene	Nene.
Elena	Nena.
Maddalena	
Bernardo	Nano.
Laura	Lalla (7).
Domenico	Mimi.

In ispagnuolo.

Joachim	Coco (8).

In francese.

Barbara	Bibi.
Desiderio	Didier

In inglese.

Barbara	Bab.
Battista	Bab.

In ungherese.

Giovanna	Nina.

Succedono suoni automatici, oltre che nell'infanzia propriamente detta, anche in tutto il periodo successivo della vita, suoni emessi dietro un movimento non razionale negli atti della vita propria, come il singhiozzo, il rutto, lo sbadiglio, l'escreamento, il riso nei suoi varii gradi,

(1) Forse che gl'Inglesi lo pronunciarono già in diminutivo *Bob* come si usa, e quindi riuscì facile a quelli di Tahiti di ripeterlo facendone *Boba*.
(2) Manno, Fort. delle parole, pag. 360.
(3) Varchi L. X, Stor. 448 o Giusti Vestiz. cavalleresca.
(4) « Totto mio fratello » (Machiav. VIII, 101).
(5) « Toto del Nunziata Pittore (Lanzi St. Pittorica).

(1) Machiav. Tom. IX, 303.
(2) Pippa. Lasca, Cena II, Nov. X, 341.
(3) Varchi L. XV, 403. « Guglielmo detto Memmo Martini. »
(4) Sembra che oltre alla riduzione automatica v'abbia avuto per incentivo a questo storpiamento l'esistenza di un nome proprio di persona antichissimo in Italia, di pari suono A↓ƎƆ Checa (Etrusco), nome trovato due volte in una statuetta e due volte nel fanciullo Corazzisno (Lanzi, S. Etr. II, 412).
Lanzi leggeva pure *cecha* in questa iscrizione AYƎY.
(5) Diz. Tramater.
(6) Anche questo nome si è ridotto ad una forma già esistente. A†I† *Tita* (Etr.) Ǝ†I†. Tite, che è lo stesso che Titus (lat.) (Lanzi, S. Etr. II, 229).
(7) Diz. Tramater.
(8) *Myst. Inquis.* 7. Féreal.

lo sternuto, il gemito, il fremito, il grido come nel delirio, il rantolo, il ronchéggiamento ec. Tali suoni riescono pur essi elementi delle lingue articolate, in quanto che colla ripetizione posteriore ed imitazione successiva artificiale del medesimi si ricordano i sentimenti soggettivi per cui vennero emessi altra volta istintivamente e per le associazioni d'idee coincidenti o concomitanti ed in somma d'ogni genere possono passare a differenti significati.

L'automatismo torna ad operare e contribuisce molto come elemento linguistico, nelle condizioni della vita che più si avvicinano all'istinto o ne dipendono, perchè appunto allora meno dominando la volontà, l'arte e la facoltà di ricordarsi, si manifestano nella loro semplicità i lavori spontanei dell'organismo, perciò il linguaggio dell'amore si costituisce di suoni automatici e d'altri patetici, perciò i nomi delle fanciulle amate imposti dagli amanti sono automatici (nina, nana, nene, lalla) o a tali si riducono per vezzo quelli che esse già hanno ec. L'esame di molte parole volgari, relative ad argomenti erotici, può farci avvertiti di questo fatto.

L'elemento automatico delle lingue corrisponde per una gran parte alle produzioni vocali delle bestie, muggito, belato, sibilo, fischio, rugghio, pipilamento ec. finchè tali fenomeni vocali derivano dall'istinto per sè, primitivo, senza una causa esterna agente, o senza intervento o direzione della coscienza; dove quindi non si effettuino per reazione, nè esprimere vogliano appetiti o sensi di dolore, di collera ec.

L'elemento automatico non manca ai sordimuti. Essi non ponno arrivare alla lingua articolata, le di cui radici sono per una terza parte da cercarsi nell'automatismo, soltanto per non aver coscienza acustica, per non poter quindi istituire confronti fra tali suoni che essi pure emettono e il valore attribuito a questi dalla nazione, dalla società, dalla casta in cui vivono.

A tale coscienza acustica non potendo essi mai arrivare, quelli fra loro che per ispeciale educazione giungono anche perfino a pronunciare parole articolate, ottengono tale effetto sostituendo l'osservazione che prestar dovrebbero alle impressioni che nello stato di normalità tramanderebbersi dal senso dell'udito, sostituendo tale attenzione invece ai movimenti ed alle pose degli organi della loquela che nel precettore osservano, ed alla loro corrispondenza esterna nell'espressione dei tratti del viso ed alla forma d'imitazione che loro si prescrive; sostituiscono cioè il senso della vista a quello dell'udito, appunto come per tutti gli uomini avvenne della scrittura, che ha sostituito figure ai suoni della loquela.

La privazione d'un organo coincidendo assai spesso col maggiore sviluppo organico od artificiale (per educazione) degli altri sensi, o forse il maggior grado d'attenzione prestata dal cervello di un tale a cui manchi un senso in confronto degli altri che contemporaneamente ricevono impressioni da tutti i loro sensi, fa sì che i sordi osservino quelle più leggiere modificazioni della fisonomia che accompagnano in più o meno costante rapporto la pronuncia dei singoli suoni.

Secondo elemento. Patema.

Vicino all'automatismo, di prodotto uguale assai spesso e talora di difficile distinzione da quello si è l'elemento eterno delle lingue che qui chiamasi *patetico* ed anche *interiettivo* e che si definisce per quel suono vocale che si emette dall'uomo dietro una subita forte impressione dall'esterno. Tale elemento si presta alla produzione linguistica in tutti gli stadii della vita dell'uomo, dalla prima esposizione de' suoi sensi al mondo esteriore fino alla morte fisiologica o d'altro genere. Avviene cioè ch'egli trovisi per l'azione degli oggetti esterni nello stato di sorpresa, di spavento, d'affetto, di vergogna, di pietà, di dolore, eppure per parte della sua vita intima provi impulsi dati, onde scosso nel suo sistema cerebro-spinale improvvisamente ed in modo gagliardo riferibile a sensazioni di vario genere, cioè piacevoli od ingrate, si atteggia nel suo apparecchio inservlente alla loquela in ragione di quest'impulso, talora non avvertendolo la coscienza così da dirigerne i moti, e in tale o tal altro atteggiamento

Digitized by Google

uscendo il fiato produce una voce quale la posizione degli organi pei quali passa permette che esca; sciogliesi quindi in aspirazioni, in vocali, ed anche in suoni consonanti, giusta la maggiore o minore dilatazione dell'apparato fonetico articolatore nei varii punti del suo tramite e giusta le pose delle varie porzioni che agiscono come valvule passive o battenti nelle varie distanze delle cavità gutturale, orale e nasale, e questi suoni ponno essere più o meno prolungati o ripetuti, o diversi, secondo la durata del fremito impresso alle parti articolatrici e la successione più o meno varia degl'interni sentimenti. Questi suoni, che originariamente non sono che interiezioni brute, offrono una seconda serie di radicali feracissime di genitura in tutte le lingue; poichè queste interiezioni serviranno di poi a ricordare la circostanza in cui furono aspirate e quindi baseranno la nomenclatura di quelli oggetti che ne componevano la scena, e delle interne sensazioni succedute in quel momento. Da una parte quindi avranno il valore di nomi delle cose agenti in tale occasione, dall'altra narreranno la propria maniera di essere in quell'atto e per la legge di associazione passar ponno a differenti significati (1). Perciò gl'identici suoni qui pure sono in origine promiscui a significati soggettivi ed oggettivi ed a varii valori grammaticali. Questi suoni pure osservansi nei sordi e muti (2) e corrispondono ai varii suoni delle bestie costanti nelle singole specie ed emessi dietro una causa esterna determinante, come la vista di un animale nemico, la vicinanza della femmina o viceversa del maschio nel tempo di calore, il pericolo della prole ec.

Le interiezioni poco diversificano pel genere dei suoni, ma la forza, la rapidità, il tono accompagnati da speciali attitudini del volto servono ad espressioni caratteristiche, e determinano nell'uditore organizzato in simile maniera moti reattivi consensuali.

Ut ridentibus arrident ita flentibus adsunt
Humani vultus;
onde .... *si vis me flere, dolendum est*
Primum ipsi tibi etc.

perciò e la fisonomia degli astanti e talora la voce corrispondono a quello che parla.

La interiezione è simile all'automatismo per la sua origine istintiva, non razionale; ma è legata alla sensibilità di cui è un prodotto: l'automatismo rientra nella legge più generale, è un prodotto acustico del contatto dei varii organi vocali ed articolatori relativo alla loro struttura; nella primissima sua condizione più semplice si considera indipendente dalla coscienza; nell'automatismo è la corda che vibra per sua intrinseca natura, nell'interiezione vibra perchè venne toccata; in rango è l'automatismo inferiore all'interiezione: quello può appartenere ad una macchina, questa non si ottiene che da un essere senziente.

Nel progresso della civilizzazione le impressioni riuscendo più deboli, l'elemento patetico va perdendosi; per la conoscenza della natura circostante, per l'analisi dei fenomeni ecc. illanguidiscono i moti reattivi. Per l'espressione patetica stessa del dolore tale elemento scapita nella sua influenza nella produzione di suoni in quanto che presso alcuni, come p. e. i Cicassi, i Natchi, invalse come punto d'onore il proposito di non mostrare di soffrire.

Elvezio credette che l'interiezione fosse l'unico elemento delle lingue (1).

(1) Vedi Trattato Ideologico, ossia dei rapporti della parola col pensiero, in quest'opera.

(2) Io rividi dopo molto tempo un muto ch'io conosceva; poichè s'accorse e mi riconobbe, aperse la bocca, e dopo una forte inspirazione in atto di gioia emettendo il fiato, proferì forte *ddh*.

Nella sera 29 luglio 1845 fra i rematori della diligenza da Mestre a Venezia v'era un sordo-muto, il quale ogni volta che accennare voleva o riferire ai suoi compagni qualche cosa, emetteva suoni distintissimi e forti di tale pronuncia *tito toto teta, qua quo*, che si succedevano con somma rapidità.

(1) *Supposons* (dice egli) *que le ciel anime tout-à-coup plusieurs hommes; leur première occupation sero de satisfoire à leurs besoins; bientôt après ils essayeront par des cris d'exprimer les impressions de plaisir et de douleur qu'ils reçoivent. Ces premiers cris formeront leur première langue, qui, à en juger par la pauvreté de quelques langues sauvages, a dû*

E certo un elemento di grande attività tra uomo ed uomo, e forse il più indispensabile per l'umano convegno.

Nella voce parlata v'ha qualche intonazione che scuote tutto l'essere sensibile riempiendo di possenti emozioni, considerando il semplice suono senza il significato, poichè tale azione si è veduta presso umane riunioni che il significato non intendevano, ma soltanto percepivano la maniera di grido, di accento. Sappiamo con qual furore fu seguitato s. Bernardo nei villaggi di lingua alemanna, dove egli parlava latino, ed esempii analoghi abbiamo nelle missioni presso i selvaggi persuasi dalle grida minacciose o commoventi (1) dei missionarii; e i tragici greci, conscii della natura, con semplici grida inarticolate operavano impressioni d'effetto tremendo nel teatro, come allora che le Furie rispondono all'ombre di Clitennestra solo con ululi e russando. Così Eschilo nelle Eumenidi e nelle Supplici, dove si formano dei tratti di verso con seguito di questi suoni bruti, per esempio:

ὄι ὄι ὄι ὄι ὄι
ὀὀὀ ἀἀἀ, ἰὀφ, ὄμ
ἀὶ ἀῖ ἀῖ ἀῖ
ναῖ ναῖ, etc.

Egli è ovvio di osservare la produzione di questi suoni sotto varie sensazioni nei fanciulli; essi dicono *ha he* quando veggono un qualche oggetto che li colpisce, *hi hi* quando piangono, *ai ai* quando vengono percossi, *hu hu oh oh* quando si burlano di alcuno (2), *ba* nello schifo.

I suoni patetici trovansi presso tutte le nazioni ed in tutte le lingue.

Nelle lingue che durarono lunga età e con molto uso è più difficile di riscontrare nelle parole organizzate e classificate grammaticalmente le origini interiettive brute, perchè per tanti attriti si composero, si deformarono e passarono a significati lontani dai primitivi, che veramente non esprimevano se non date sensazioni soggettive e non idee (1).

Ma restano sempre pure le stesse grida brute nella loro condizione inorganica e dette dai grammatici interiezioni.

Nelle lingue dei selvaggi appare evidentemente il passaggio degli stessi suoni patetici ad usi ideologici, essendo queste grida in pari tempo interiezioni e parole organizzate, p. e.:

Ai (N. Zel.), *ae* (Hawai), *e* (Tahiti), — si *hae* (Hawai).

Ae, ha dato origine al verbo *ae*, accordare, concordarsi.

Oïa (Tahiti, Hawai.), vero, veritiero, egli, questi, quello, ciò, verità (2).

Iya (Malese), *iyo* (Bugis), sì.

Io (Tonga), bene, sì, invero, *ja* (Hawai) vero.

A (Hawai), vedi, ecco.

Na (Zelanda), ascolta, vedi, ecco.

Jio (Tonga), sguardo, guardare; *hio* (Tahiti), imperativo di *hio*, guardare, vedere.

Ahi (Tahiti, N. Zelanda), fuoco (3), *ahi*, *ahi*, sera, perchè allora si accende il fuoco.

Oe (Tahiti), pronome di seconda persona; *tu*, *spada*. Molte parole si compongono di questi suoni interiettivi; così nelle lingue malesi *oiaïo*, verità, si compone di *oïa* (verità) e *io* vero, anzi arrivano a costituire degl'interi periodi; p. e. nel mare del Sud ed in Hawai, *ua oïa au*, e *ue ae oe ia ia*, sì, e *i ae oe*, *ia iu*, *ua*, lo sono quegli, saluta tu, sì, apprendigli, di' a lui ecc. (4).

Restano testimonii del primo elemento patetico i di cui prodotti passarono poi a parole di varii sensi e diversi ranghi grammaticali in tutte le lingue. Così le particelle negative in molte lingue hanno ancora l'impronta di suoni bruti interiettivi.

עַל *lala* (turco), no
לוֹא *lo* (ebr.), no.
No (it.).

d'abord être très-courte et se reduire à ces premiers sons (Esprit. Disc. III (ch. IX).

Anche Destutt de Tracy osserva che le interiezioni, ch'egli dice *gridi aggiunti prima o dopo*, diventano i nomi degli oggetti (Logica 1, 48).

(1) *Cabanis*. Rapp. Sympathie 477.
(2) V. Dict. Phil. 1, 25 (Wocher. Phonol.).

(1) Tratt. Ideologico in quest'opera.
(2) H. Kawi. Buschmann III. 1026.
(3) Humb. Kawi III. Buschmann III. 981. 916.
(4) Humboldt Kawi III. 516.

Noo (ingl.)
Ni, ne (fr.).
Μή (gr.) no ecc.

Similmente יָה *ia iaa iao*, nell' ebraico, nel fenicio, nell' egizio, ecc., nome della causa recondita e prima; e (ungh.) mangia, *i* beve, *hi* crede, ecc.; *i* (egiz.) (1) andare; così pure in latino *i*, 1. pers. sing. pres. imperativo di *ire*, radicale di tal verbo.

Molte parole che servono ad indicare la presenza di questo od altro oggetto o soggetto הוּא *hu* (ebr.), egli, quegli; ὁ ἡ (gr.) quegli, quelle, *hi*, *hae* questi queste, il verbo essere in molte lingue, come nelle semitiche ed in altre.

Εἶ (gr.) è, andava, 3. pers. sing. imperf.

E εἰ particelle condizionali, d' ugual radice con quelle flessioni del verbo essere (2).

Le affermative *ja jo je* (teut.) presso i Greci ὑ negativa, no.

La voce eo (lat.) vado, Ἠώος (gr.) aurora, grido con cui si chiamavano. Così *Aho* (N. Zel.), giorno, deve avere un' origine analoga, quantunque separatamente dal greco, ἐάα le cose utili (3).

Parole che hanno significato nel latino classico, e che in origine erano suoni bruti interiettivi.

Pax, interiezione di chi impone silenzio (Plaut., Act. III, sc. 1.) Pal., *Glyceram*. Pl., *nempe eamdem, quae dudum constituta est*. Pal., *pax abi*; ecco come questo suono bruto divenne poi nominativo singolare, *pax*, *pacis*, ecc.

Anzi la stessa interiezione aveva un senso ancora più vicino a quello di *pace*, voleva dire, *va bene, siamo perfettamente d'accordo*; così in Plauto dopo d'essersi concertati sul modo da condursi Sticho e Sagarino, Sticho dice *pax!*

Sag. *Qui Ionicus aut cinaedicus, qui hoc tale facere possiet?*

(1) Iablonski Panth. Aegypt. II. 29.
(2) Anche in latino *si* particella condizionale, *sim sis sit* etc. flessioni del verbo essere.
(3) δωτῆρες ἐάων (Homer.) datori di tutte le cose buone, cioè gli Dei.

Si istoc me vorsu viceris, alio me provocato.
Fac tu hoc modo.

Stich. *At tu hoc modo*. Sag. *Babae!* Stich. *Tatae!* Sag. *Papae!* Stich. *Pax!*

La nostra parola *gioia* (it.), *joje* (fr.), è derivata da *jo jo* esclamazione nei riti di Bacco.

Hoch (ted.) alto, *Höhe*, altezza.

ايا *ai* (tur.), interiezione in origine, per chiamare e per ammirare, vuol dire anche palma della mano (gesto concomitante l'ammirazione presso i Turchi).

Hai (ungh.) capello.

Quanto ai riferiti pronomi e verbi, di cui solo qualche flessione o caso e persona può fare al nostro argomento, bisogna considerare in tali persone o casi la radicale, l'origine di tutto il resto della declinazione o coniugazione prodotta in seguito col progresso del tempo o dell' aggiunta d' altri elementi, p. e. desinenze abituali o modificazione della stessa radice rozza, onde ne venne la moltiplicazione delle forme, dette tempi, persone, casi ecc., dopo la quale ricchezza, effetto di lunga vita sociale ed estesa in varii punti, venne l' opportunità ad alcuni di accorgersi che certe parole seguivano tali e tali cadenze, ed altre altre, e che a tali cadenze andavano unite tali determinazioni di significato; e queste maniere notarono e classificarono ciò che costituì i varî codici di grammatica; ma sotto queste categorie non poterono ordinarsi tutti i fatti linguistici, e allora si chiamò eccezione ed anomalia tutto ciò che già esisteva, sfuggendo a questi letti di Procuste ai quali solo gli scrittori sopravvenuti ai grammatici dovettero obbedire, mentre la lingua di piazza non ne seppe mai nulla (1).

Le interiezioni pertanto nel loro valore originario di sentimento, d'istinto, d'impulso si mantengono pure semplici in tutte le lingue e si riproducono eternamente.

(1) Vedi Storia Naturale della Grammatica in quest' opera.

Digitized by Google

Esempi.

E (Tahiti), interiezione ammirativa.
Mi (Tonga), ammirativa.
Aï (Tonga), di dolore, di compassione.
Oïao (Tonga), di sorpresa.
Oiau (Tonga), di dolore, di compassione.
Ova (Tonga) } nessuna meraviglia.
Nene (Tonga) }
Isa (Tonga), d'ira.
Sëuke (Tonga), di sorpresa.
Seüke seükele (Tonga), di dolore, di compassione.
Ahah (N. Zel.), di dispiacenza.
Ha! Ha! (N. Zel.), di sorpresa.
Au è (N. Zel.), ah!
E tai (N. Zel.), ah!
A (Tahiti), di sdegno improvviso, di rabbia, di dispetto, con altra pronuncia, alla scoperta improvvisa di cosa non attesa.
Aha (Tahiti), d'improvviso dispiacere od inquietudine.
Ahe (Tahiti), di sorpresa o di pena per cosa cui non si può ostare nè giovare, come caso di morte.
Aue (Tahiti), di sorpresa, ammirazione, dolore, cordoglio: ah.
Uhu (Tahiti), di aspettazione delusa in un evento.
Hee (Tahiti), di dispiacenza e inquietudine.
Haeve (Tahiti), di sdegno, contrarietà, disprezzo.
Aitoa (Tahiti), di contentezza in un evento.

In sanscrito.

Tata colá, da quel luogo. (P. Paul. Vyacarana, 146).

In turco.

! *a*, (breve) affermativa.
ايها! *ciïuha*, eh, ebbene, andiamo.
پوه پوه *poh! poh*, bravo!
پوى پوى *pui puj*, prontamente.
به *beh*, per ammirare con enfasi.
حبّذا *habbeza*, bravo!
خه خه *kha,khakha*, di ammirazione, di lode.
اف *uf, uf*, di collera, esprime anche la noia.
آهى *ahi*, oh! eh!
آه *ah*, interiez. di dolore e di tristezza.
اوه! *ave*, اوّه! *auve*, ah!
ايا! *ai*, per chiamare e per ammirare, rappresenta anche l'atto di battere la palma della mano.
اى *ci*, oh, buono, bene, approvo.
ڤ *fi*, esprime il disgusto, l'avversione, *fi donc* (fr.) fuori, via di qua, non me ne parlate più.

In ebraico.

אֵי e, dove? (Genesi, c. IV, v. 9).
הָהּ *ah*, interiez. di dolore.
אֲהָהּ *ah ah*, interiez. di dolore, *heu*, oppure di ribrezzo. (Come in Ezechiel, c. IV, v. 14. וָאֹמַר אֲהָהּ אֲדֹנָי יֱהוִה הִנֵּה נַפְשִׁי לֹא מִטֻּמְאָה *Et dixi* Aaa, *Domine Deus, ecce anima mea non est polluta*. Vulgata).
הוֹ o, di dolore, הוֹ הוֹ *vae vae*.
הוֹי o, di chiamata. (S. Hieron. traduce *ho ho* dicent *ho ho, heu*).
הוֹי *oi*.

In greco.

ἄ ἄ grido di paura e di allontanamento. (ἄ ἄ τῆν δάδα μή μοι πρόσφερ) (Aristof. Πλουτος a due terzi).
ἤ ἤ *ah ah*, eh! via. (Aristof. Νεφελαι in princ.)
ὔ ὔ, interiezione di meraviglia come noi *uh!* (Aristof., Πλουτος a due terzi, ὔὔ ὔὔ ὔὔ ὔὔ ὔὔ ὔὔ così esclama un attore nel veder grande quantità di roba).
ὦ ὦ, esclamazione o! (Aristof. θεσμ in principio).
αἰ αἰ *oh oh*. (Ar. θεσμ, a due terzi).
αἶ αἶ αἶ αἶ *ahimè!*
ἰώ, esclamazione d'allegrezza. (ἰώ, ἰώ τέκνον) (Νεφελαι verso il fine).
ἰοὺ ἰοὺ *ohimè!* esclamazione di dolore e di senso d'incomodo. (ἰου ἰου τῶ καπνῶ, Arist. Αυσιστ ad un quarto).
ὤῆ, grido per chiamare alcuno.
οὐαὶ *vae*. (Eschilo Ικέτιδες).
ἰή, ἰή, ἰή *ch ch ch!* ἰή grido di allegrezza.

Digitized by Google

(Arist. Ειρηνη e Λυσιστ, ἀληλαὶ ἰὴ e θεςμοφι, ἰὴ-παιὼν).

εὖ, interiezione di allegrezza. ἰαὶ εὖ αἶ εὖ οἶ, εὖ αἶ, εὖ αἶ, εὖ αἶ, εὖ αἶ, εὖ αἶ, εὖ αἶ (Aristof. Εκκλησ in fine).

εὖ οἶ, εὖ αἶ, grido di allegrezza, vedesi che εὖ avverbio, che vuol dire *felicemente*, in origine è questo grido bruto.

ἰαὶ, grido di allegrezza. (Aristof. Λυσιστ in fine e Εκκλης in fine).

ὠὸπ, grido con cui s'indica di rallentare, di approdare. ecc. usavasi dai marinai: ὠὸπ ὅπ, ὠὸπ ὅπ, così grida Caronte avvicinandosi colla barca alla riva per prendere quelli che devono passare, nella commedia Βατραχοι d'Aristofane in principio, eccitando le rane a cantare.

ἔια, su' via *eja* (lat.). ὦ ἔια (Arist. Ειρηνη ad un terzo circa).

ἰαυοῖ, grido di approvazione, *bravo! bene!*

ὁ χορός δ' εὐθὺς τῷ χεῖρ' ὠδὶ ξυγκρῦσας,
εἶπεν ἰαυοῖ (Aristof. Βατραχοι a tre quarti).

αἰ βοῖ, grido di disapprovazione, *oibò*. (Arist. Αχαρν in principio).

ἀληλαὶ, grido d'allegrezza. (Aristof. Λυσιστ in fine).

παῖ παῖ *dai daigli!* grido bruto, d'onde il verbo παίω percuotere. (παῖ παῖ, *batti batti, daigli*. Aristof. βατραχοι in mezzo).

παιὼν, grido d'allegrezza. (ἰὴ παιὼν ecc. Aristof. θεσμ ad un terzo).

ποῖ ποῖ, grido riempitivo. (Aristof. Πλυτος).

παπαπαπαῖ! grido di godimento, di delizia. (Aristof. θεσμ verso il fine).

παπαὶ, grido di ammirazione spesso derisoria, ironica. (Aristof. Σφηκες in principio).

ἀπαππαὶ παπαὶ παππαιάξ, grida di esultanza. (Aristof. θεσμ a due terzi).

ἰαππα παιάξ, esclamazione.

βαβαιάξ, grido di fastidio. Canchero! maledetto! (Aristof. Βατραχοι, Αχαρν, verso il fine Λυσιστ).

φεῦ, grido di fastidio, di abborrimento, come in Aristofane Λυσιστ ad un quarto φεῦ τῦ κάπνυ *che fumo!* si trattava dello svolgersi del fumo da una stanza che ardeva, ecco dal suono φεῦ bruto l'origine del verbo φεύγω, fuggo, così φῦ φῦ grido di orrore, di schifo, di disprezzo, come in Aristofane Λυσιστ ad un quarto. Da questo suono bruto deriva l'altra forma della stessa radicale φυγή, fuga.

βομβαξ, interiezione di stupore spesso ironico. (βομβαξ, βομβαλο βομβαξ, Aristof. θεσμ in principio).

ταταὶ, grido bruto per intercalare.

ἀτταταὶ, τατταται. (Aristof. θεσμ a due terzi circa).

ἄττατα ἄτταται. (Aristof. θεσμ in principio).

ἰατταταὶ ἰατταταὶ, interiezione di dolore.

ἀττα παττατα } suoni senza significato. (Aristof.
αττα λαττατὰ } Αχαρν in fine).

In latino.

Eho.

Vah!

Vae! allontana da vista disaggradevole.

Heu eheu.

Tatae! esclamazione (Plaut. Stichus act. V. sc. 8).

Papae! capperi!

Babae! (Plaut. Pseudolus act. I, sc. 3 e passim; p. e. Stichus act. V, sc. 8).

Ai, di gemito.

Flosque novus scripto gemitus imitabere nostros,
Ipse suos gemitus foliis inscribit et ai ai
Flos habet inscriptum, funestaque littera ducta est.
(Ovid. Metam. X, 215).

(Il fiore nato dal sangue di Giacinto, amato da Apollo, portò sui petali *ai, ai* che Apollo piangendolo pronunciava).

Hau, interiezione di chi castiga. (Plaut. Stichus act. I, sc. 3).

St, voce che impone, indica di tacere (Plaut. passim e poeta antico citato da Varrone IV, L.L.)

Isis et Harpocrates digito qui significat st.

Phui, interiez. esprimente che si detesta, di sputare dietro.

Bombax, interiez. di un uomo che si burla delle ingiurie che gli vengono dette. (Plaut. Pseudolus act. I, sc. 3).

Digitized by Google

Cal.... Fur. *Ball.* babae.
Ps...., fugitive. *Boll. bombax.*
Cal., fraus populi. *Ball.* planissime (1).
Hem, di affetto amoroso.
. . . . . *hem*, voluptatem tibi!
Hem mel! *hem* cor! *hem* labellum! *hem* salutem! *hem* savium! (Plaut. Poenulus Act. 1, sc. 2, 169).

In itoliano.

Oh! di ammirazione, di disapprovazione.
Eh, di domanda, di chiamata.
Ahi, di dolore.
Oibò, di disapprovazione.
Hum hum, intendo, capisco.

In francese.

Hum! hum!, intendo.
Jou jou, di gioia.
To-ta-ta (2), basta.
Bah! bah!, di disapprovazione.

In tedesco.

Bst! zitto.
Pfui! di disapprovazione.
Ps! st!
Bo! pa! di sdegno.
Ach! di profondo dolore.
Hm, hum! hom! u'! non! (3).

La varietà dei sensi primitivi delle interiezioni dimostra ch' esse sono l' effetto spontaneo della emissione dell'aria durante l'impressione del sensorio; per cui possono variare nel suono, avendo pure lo stesso motivo, per la varia posizione degli organi della loquela nell' atto della loro emissione, specialmente secondo la maggiore o minore dilatazione di tutto l' apparato dalla regione più interna limitata dall' epiglottide e poi dal velo pendulo, ecc. fino alle labbra.

Le parole già organizzate si riducono, giusta l'opportunità, ad interiezioni, come abbiamo veduto che le parole organizzate possono ridursi talora a suoni automatici. Questo succede quando le parole organizzate sia per la loro frequenza nelle frasi date, vanno perdendo il significato loro etimologico, sia quando pronunciandosi sotto forti commozioni si sostituiscono ad un grido qualunque; p. e. *copperi*, nome appellativo plurale, è divenuto in italiano interiezione *copperi!* nel pronunziare la qual parola si ha tutt' altro in mente che d' indicare il vegetabile od il testaceo *cappero*.

Così in francese *vois*, (vedi) *là* (là), *le loup* (il lupo), si ridusse ad interiezione *vlau* (1) che si usa nella caccia, quando si è veduto un lupo, e per ispecificare che quell' animale è un lupo.

Questo passaggio delle parole organizzate ad uso di grida, di suoni bruti, si svelerà nella Storia naturale della Grammatica.

Terzo elemento. — *Imitazione.*

Tale elemento non può svilupparsi nell'umano organismo, se non allora che oltre la maggiore capacità passiva di ricevere le impressioni, quella pure si manifesta di reagire e quindi d'imitare.

Questa natura dell' uomo imitatrice è palesata da tutti i suoi prodotti e riconosciuta dai filosofi. Quanto alla speciale tendenza ad imitare i suoni, osservisi come egli è ovvio di udire lo scurrile vezzo fra le persone mal educate che raccontano o riferiscono le parole di alcuno, come esse imitano la frase stessa, l'accento e i difetti della pronunzia della persona che fanno parlare, specialmente se la sua voce sia marcata dall' uso comune.

Aristofane nella sua commedia Σφηκες, imita la maniera di parlare di Alcibiade che non sapeva pronunciare la *r*, ma invece diceva *l*.

Ε'δόκει δὲ μοι Θέωρος αυτῆς πλησίον
Χαμαὶ καθῆσθαι τὴν κεφαλὴν κόρακος ἔχων
Εἴ τ' Αλκιβιάδης εἶπε πρός με τραυλίσας
Ο'λᾶς Θέωλος τὴν κεφαλὴν κόλακος ἔχει
ρ ρ ρ

Aristofane nell' Αχαρνης imita il parlare persiano con suoni senza significato, mescendo questi suoni a paronomasie ingiuriose, per esempio, ουληψιχρυσοχαυν ο πρῶκτ ἰαοναῦ.

(1) È una scena simile a quella del *Ludro* di Bon.
(2) Myst. de Paris T. 4. Madem. de Fermont.
(3) Wocher. 399.

(1) Destutt de Tracy I. 48.

Digitized by Google

Per quest' istinto di formare voci per onomapateia si denomina talvolta qualche persona da alcuna marca della sua pronuncia, o da qualche parola o frase ch' egli sia solito a proferire.

Noi sbadigliamo se vediamo sbadigliare; se alcuno si gratta le guancie, ove la nostra mano non sia ritenuta dalla riflessione, si porta sulla nostra guancia; se alcuno mostra una piaga in una gamba, subito ribrezzo ci corre alla gamba, ecc. (Gioia, *Ideol.*, II, 41); noi proviamo una sensazione molesta agli occhi, riguardando gli altrui occhi infiammati. Molti individui testimoni di accessi di epilessia divennero epilettici. In generale l'uomo si atteggia a quei modi, a quelle forme, a quelle affezioni che vede negli altri, ridesi o piangesi per simpatia (Gioia, *Ideol.*, I, 117). Gli uomini morsi dai cani arrabbiati vestono in qualche modo il loro istinto, camminano a quattro piedi, abbaiano e si nascondono sotto i banchi e sotto i tetti. Nel dipartimento *De la Corrèze* furono morse sessanta persone da un lupo o da cani, vacche, porci, che lo erano state dallo stesso lupo. Un gran numero di queste persone imitava nella violenza dei loro accessi i gridi o le attitudini dell' animale che le aveva morse e sotto più aspetti ne manifestava le inclinazioni (Cabanis, Gioia, *Ideol.*, I, 203).

Ecco fatti che mostrano la necessità dell'imitazione. Certo che in questo non entra il volere. Questo serve d'anello tra gli atti volontari e gl'involontari. Forse che la volontà è, per una parte, una manifestazione della legge d'abitudine. Tra le cause organiche di quest' istinto d' imitare nell' uomo fu notato ch' esso è più sommesso all' influenza delle cause esterne, ch' è quello cui la applicazione fortuita o ragionata di differenti corpi dell'universo può modificare con maggior forza; si riferì la sua sensibilità più viva, più delicata e più estesa, le simpatie moltiplici e singolari delle varie sue parti sensibilissime, la sua organizzazione mobile e cedevole, e la tenacità nel ritenere le abitudini ch' egli contrae così facilmente; perciò tanto può sopra di lui l'educazione. (Cabanis, *Rapp. du Phys. Infl. du régime*, 362).

Il linguaggio dei fanciulli ci svela chiaramente questo processo ideologico-fonetico, onde li udiamo chiamare *mao* il gatto, *bebè* la pecora, *pipi* l' uccello, *coca* la gallina, ecc.; nè mai si tralascia in alcuna età della vita tale modo di creazione di suoni, d' onde segue che molta parte delle nostre lingue ci venne data dagli oggetti che ci circondano e che agirono sui nostri sensi con fenomeni sonori (1); diffatti supponiamo che avessimo a fare con alcuno inscio affatto della nostra lingua; se volessimo rappresentargli l' idea di qualche animale, p. e., assai noto per la sua voce, il mezzo più sicuro e più pronto di ricordarlo, sarebbe quello d' imitare appunto la sua voce medesima, e quindi non potremmo se non dire *bee*, intendendo indicare la pecora, o muggire parlando del bue, o metterci ad abbaiare per riferirci ad un cane. Così quando Bougainville arrivò presso i Patagoni, questi imitarono colla bocca lo strepito degli schioppi per far intendere che sapevano che cosa erano (Bougainville, *Viaggi*). Tutti gli oggetti agenti per qualche loro proprietà sull' organo dell'udito possono essere ricordati per imitazione fonetica, ossia, come dicevano gli antichi maestri, per onomatopeia, che vuol dire appunto *formazione di nomi*, perchè questa maniera di produrre parole era stata da essi bene avvertita. Ed è assai facile di provare dai materiali delle lingue esistenti e che hanno esistito questa origine di molte parole.

Esempi di onomatopeie in varie lingue.

In sanscrito.

Kikidibí, gallina selvaggia.
Cucuda } gallina domestica.
Crcavácucù }
Kéki, pavone.
Kàka, corvo.

In ebraico.

קַשְׂקֶשֶׂת *qasqesed*, scaglia squama.

(1) Vi ha un bellissimo proverbio tedesco che attesta l'origine onomatopeica di alcuni nomi. « Der Guckguck ruft seinen eigenen Namen aus » cioè « Il cuculo va sempre gridando il proprio nome » (Adelung. Diz. in voce *Guckguck*).

Digitized by Google

רָאָה *raà*, cornacchia.

תּוֹף *top*, tamburo, timpano.

In turco.

Le onomatopeie in turco sono innumerevoli; ne recheremo alcune:

اوقو *uqù*, il cuculo; غوغو *ghu ghu*, *colombo*.

طق *thaq*, rumore prodotto dall' urto delle pietre.

چاقا چاق *ciaqociaq*, rumore di sciable.

چاو چاو *ciav ciav*; چو *civ*, grido della passera.

چول چول *civil civil*, grido dei pulcini.

قراغ *qyragh*, il grido del corvo.

In greco.

Χαχχαβί, e in latino ancor meglio, *quoquaru* (1) e *quaquila*, la quaglia.

Βηβήν *bebén*, pecora (Hesychius); l' antico verbo latino che significava abbaiare, era *baubare*, . . . *et cum deserti* baubantur *in aedibus* (Lucret. V, v. 1070). In greco βαῦ βαῦζω, abbaiare, (Aristof.. θεσμ in principio e a due terzi circa); il suono emesso dalle tigri si esprime dal verbo *rancare* (2).

Κράζω κρώζω, chiocciare.

Βληχάομαι, belare.

Μηκάομαι, belare delle capre.

Πάππαξ, voce imitante il suono prodotto nell' emettere i gas intestinali (Aristof. Νεφελαι).

Βόμβος, rumore.

Βομβαύλιω, far rumore (Aristof., Αχαρν, verso il fine).

Ὀτοτυζω, gemere.

Κακκάσκω (Aristof., θεσμ lamentare, a tre quarti.)

Γρύζω, brontolare.

Κρίκω, fare strepito. (Aristof., Ορνιθες, in mezzo).

Κρίκας, κρέξ, κρεκος, nome d'un uccello (Erodoto, II, 76).

In latino.

Scloppus, rumore del fiato che esce battendo contro le guancie gonfiate (Pers., *Sat.* V, v. 13).

Rheda.

Rota.

Ruo

Fragor.

Trito.

Frendo.

Frigus.

Tintinnio, *tintinnobulum.*

In italiano.

Ai, animale così nominato dal suo grido piangente.

Cricche, il suono del vetro e del ghiaccio quando si rompe. (Bellin. Bucch., 246).

Borbottare.

In francese.

Glouglou, suono dei liquidi nel fiasco, e nell'atto di uscire dalla bottiglia.

Tang tang, tamburo battuto.

Cliquetis, strepito di spade.

Inion, imitazione del grido dell' asino nel dialetto di Parigi (Rabelais, 413).

In illirico.

L' onomatopeia del Gallo conservasi in *Cocodick*.

Kakocati, schiamazzo delle galline.

Klocati, gridar delle rane.

In ispagnuolo.

Triquetraque, sericchiolata.

In ungherese.

Kukurikol, cantare del gallo.

Miau miog, gatto.

Presso i selvaggi dell'America settentrionale.

Chichikoue, strumento musicale.

Nell'Africa.

Boa, questo serpente non fischia come l' aspide, il sinaki e la più parte dei serpenti, nè si annunzia col tintinnio delle scaglie della sua coda

(1) Che poi si modificò in quisquila, quiscula e finalmente qualea nel B. latino.

(2) « Tigrides indomitae *rancant* ruginntque leonea». (Albus Ovidius Juventinus nella sua Philomela falsamente attribuita ad Ovidio di Sulmona). Tale onomatopeia dal latino fu trasportata in francese da Buffon.

Digitized by Google

come il sininga: egli mugge, urla, *reboa* (Nodier, Linguist. 57.)

In Tohiti.

Tôrooteihetoomoo, nome della Divinità di Tahiti, produttrice dei tremuoti. (Cook, *Viaggi*, t. II, p. 193).

Gluglù dicono i Zingani per indicare il gallo d'India.

Un numero assai copioso di onomatopeie si troverà nel Dizionario onomatopeico che daremo dopo qualche fascicolo, dove si registrano nell'interesse di fissare le radicali. Così per le voci delle altre due origini primitive si porgerà il Dizionario automatico e il Dizionario interiettivo.

Le lingue di rado mancano di voci riferenti i suoni della natura relativa circostante, p. e. degli animali del paese, e per ogni suono nuovo si spiega il mezzo produttivo dell'imitazione: così ogni clima, ogni località ha le sue date voci modellate ai suoni che ivi si fanno intendere; nelle lingue americane vi sono delle consonanti stridule formate dietro il fischio di certi serpenti ignoti alle nostre regioni, così i gorgheggi degli Ottentotti ricordano gridi particolari alle tigri. Nelle lingue dei selvaggi si riscontrano in gran copia le parole imitative, così, p. e., in quella dei Crecmun o Botocudos del Brasile, e nell'Algonchina, nella Siussa e nella Hurona (1).

E la poesia che cerca d'interessare i sensi, va in traccia di parole il di cui insieme produca un effetto onomatopeico, sapendo di colpire maggiormente e di destare così più viva l'imagine voluta, facendosi intendere per due vie; ciò che farebbe il filosofo in seguito di una conoscenza profonda delle più essenziali disposizioni dell'uomo. Sono celebri perciò alcuni versi nei classici, come:

Quodrupedante putrem sonitu quatit ungula campum.

Un incalzar di cavalli accorrenti, ecc.

(1) Raynal, Hist. établiss. Ind. T. VI. l c. 15. p. 435.

Cesarotti nella sua traduzione dell'Iliade in dieci volumi fa succedere ad ogni canto serie di versi greci d'Omero scelti per armonia imitativa, ciò che viene a costituire una onomatopeia artificiale.

L'onomatopeia è quindi un elemento eterno delle lingue; così che anche nelle lingue recenti, derivate da altre morte, si producono sempre parole imitative che si sostituiscono a quelle che indicando oggetti il di cui suono è imitabile, non hanno in se stesse questo carattere imitativo; così, p. e., dopo il latino *latrare* che usossi continuamente nei tempi classici, si ebbe in italiano *abbaiare* e in francese *aboyer* ch'è una nuova parola creata per onomatopeia.

Noi ancora continuiamo sempre a creare suoni onomatopeici non classificabili in nessuna parte della grammatica, p. e., *tic toc*, per dire che si picchia, *tin tin*, *din din*, per esprimere il suono del campanello, ecc.

Onomatopeie create dagli autori, che servono a provare l'istinto vocale imitativo sempre esistente nell'uomo.

Autori greci.

O' Αἰθίδιος ὡσπερ προβάτου βῆ βῆ λέγων βαδίζει.

Litidio come una pecora va dicendo, *bee bee* (*Interpr. Etymologic.* Kirker, *Obelisc. Pamphylio*).

Omero nell'Odissea L. IX vuole esprimere colla parola σίζ (*siz*) ὡς τε σίζ, il suono che fa il ferro arroventato immerso nell'acqua fredda.

Aristofane imita la vore delle rane colla parola βρέκεκεξ (*brechechex*) e Κόαξ (*Koax*).

Brekeké koke koax koax koax, βρεκεκεκὲξ κοὰξ κοὰξ, βρεκεκεκὲξ κοὰξ κοὰξ, coro delle rane ripetuto dieci volte come un vero ritornello nella commedia d'Aristofane Βατραχοι.

Eschilo, nelle *Supplici*, riporta una voce udita in sogno che faceva *ma ga ma ga*, μᾶ γᾶ μᾶ γᾶ, e si compiace di questa imitazione ripetendola pochi versi dopo.

μὺ μῦ, μὺ μῦ, μὺ μῦ, μὺ μῦ, μὺ μῦ, μὺ μῦ μὺ μῦ (A-

ristof., Ιππεις, Prologo. *Imitazione del lamento;* e nella commedia Θεσμοφ, Mnesiloco si lagna facendo questo suono μῦ μῦ ed Euripide gli dice τί μυζεῖς (che brontoli tu ?) Θεσμ in principio.

Imitazioni delle varie voci degli uccelli.

Nella commedia intitolata *Gli uccelli* (Ὀρνιθες) di Aristofane se ne fanno dei versi intieri.

τιο τιο τιο τιο τιο τίγξ
τιο τιο τιο τιο τίγξ
τιό τιὸ τιὸ τιό
το το το το το το το το το το τίγξ
το το το το το το το το το το τίγξ
τιο τιο τιο τίγξ
τιο τιο τιο τιο υἰγξ
τιο τιο τιο τιο τίγξ
τιό τιὸ τιὸ τιὸ (verso il mezzo).

Imitazione del canto dell'upupa.

Ἔποψ Ἔποπος *in greco*: osservisi come il suo nome è un'imitazione della sua voce

ἐποποί, ποίπο, ποποποί, ποποί
ἰὼ ἰὼ ἰτὼ ἰτὼ ἰτὼ ιτὼ
ἶτω
τιὸ τιὸ, τιὸ τιο, τιὸ τιὸ, τιό τιὸ (in principio).
τριοτὸ, τριοτὸ, τροτιοτὸ, τοβρῖξ
ἀτταγᾶς ἀτταγᾶς
τορο τορο τορο τορο τορο τίγξ

Imitazione della voce della civetta.

κικκαβαῦ κικκαβαῦ
τορο τορο τορο τολιλιλίγξ
τορο τίγξ τορο τίγξ (ivi verso il principio).

Imitazione dell' abbaiare.

αὖ αὖ (Aristofane Σφηκες a tre quarti).

Imitazione del grido del porco.

κὸ κοῖ κοῖ, trovasi quattro volte nella commedia d'Aristofane Αχαρνης, a due terzi circa; di più trovasi questo suono imitativo ridotto a forma verbale

γρυλλιζεῖτε καὶ κοῖξεται (ivi); vedesi che dal suono κοῖ si fece in greco il nome χοῖρος (porco).

Imitazione del suono emesso dalla tromba.

ὥρα βαδίζειν ὡς ὁ κήρυξ ἀρτίως
ἡμῶν προσιόντων, δευτερον κεκκόκκυκεν (Aristof., Εκκλησ., in principio).

Autori latini.

At tuba terribili sonitu *taratantara* dixit *(Ennio)*.

Erit *tax tax* tergo meo (Plaut. *Persa*), è imitazione del suono delle percosse.

Tat imitazione del suono di chi picchia alla porta.

Tat! ecquis est? nulla est? ecquis aperit hoc ostium? (Plaut. *Truculentus* Act. III. Sc. I).

Bat imitazione del suono del corno nell'atto in che il suonatore stacca l'istromento dalla bocca (Plaut. *Pseudol.* Act. I. Sc. III).

Cal. Quid opus est? Ps. potin aliam rem ut eures? Cal. at. Ps. *bat.* Cal. crucior.

Autori Italiani.

Liquorio... togliete, mettetevi in bocca questa palla.

Nicia... che è ella?

Liquorio... una palla di cera.

Nicia... dálla qua.

Ca, pu, ca, co, co, cu, cu, spu ca ca pu pu, di che che che che era (Machiav. *Maudragola*, T. VI. 305).

Tiche, tach aimè! *tich tach* (Machiav. T. VI. 336. *Commedia*).

Onomatopeia del picchiare all' uscio.

Crà crà. Imitazione del grido del corvo.

Ma mentre egli stordia tutto il paese
Col solito *crà crà* del rostro aperto.
(Salv. Rosa, Sat. II. 95).

Far *pissi pissi.* (Pulci, *Morgante* 272).

Crai e *poscrai* e *poscrigno* e *posquacchera* (Pulci *Morgante.* Mag. c. 27. Stanza 55).

Digitized by Google

Paff imitazione del rumore fatto dall'urto, dalla percossa del pallone.

« Che di palloni me ne intendo poco,
Gli vo incontro correndo, inarco il braccio,
E *paff* nella mascella me lo caccio. » (Arnaldo Fusinato. *Arsiè* 26 ottobre, Un'impressione autunnale. *Caffè Pedrocchi* anno I. N. 44, 1 novembre 1846).

Autori Tedeschi.

Krach « der scharfe *krach* der Büchse » « durch einen *krach* erweckt wurde. »

Zisch plumps husch pif paf puf (Wocher Allgem. *Phonologie*).

Autori Inglesi.

Bom bom imitazione dello sparo dei fucili. I hear notwithstanding *bom bom* (Byron. *Giaour*, note).

Walter Scott nelle Avventure di Nigel imita il suono del tracannar il vino così:

« *Glò glò glò, glò glò glo gò* » (T. II. c. 7.)

Autori Francesi.

Voltaire nelle lettere ch'egli dirige a d'Alembert si chiama gatto e sottoscrivendosi vuole imitare il grido del gatto e scrive *miaau*. (Corresp. L. à d'Alembert 15 Décembre 1773).

Zon zon zon imitazione del suono degli stromenti (Volt. Théâtre. LVI. 330 *Fête de Bellebat*).

« Une larme d'une dame étant tombé sur le nez du malheureux Fréron, il fit *psh psh*, comme si e'avait été de l'eau bénite. (Volt. Corresp. VII. 182).

Ce maudit *mic mac* (V. Théâtre LIV: 332. *L'enfant prodigue*).

Du *fron fron* d'une robe de soie traînant à terre (Boismont. *Hallucin.* 62).

Le *cri cri* du grillon (Féréal. *Myst. de l'Inquis.* 496).

Le *cri cri* (*Myst. de Paris* T. IV. Gringolet et Coupe en deux).

Béranger nella canzone *Le Carilloneur* imita così il suono delle campane:

Digue digue dig din dig din don
Dig din don din digue digue don

« Et *pan! pan! pan!* je le battrai comme une plâtre » dice Rigolette nei *Myst. de Paris*. T. III. Amitié.

« On l'entendit rouler au bas de l'escalier de pierre . . . *kiss* . . . *kiss* . . . *kiss* (*Myst. de Paris* T. III. la Chouette).

Zest. Imitazione dello scroccare del cane di un'arma da fuoco « *zest* et s'est fait » (*ivi* T. II. Déjeuner de garçons).

Tin, tin tin imitazione del suono che fa il danaro nel cadere nel bacile o nella cassetta delle elemosine. (Helvétius, Esprit, T. I. Disc. II. c. 19 p. 230).

Ha ha ha hi hi, hi imitazione dell'atto di ridere. (Helvet. *ivi*).

Drelin dindin imitazione del cadere di mattoni uno sull'altro: « Heureusement la patrouille avait entendu le *drelin dindin* des carreaux » (Sue. *Myst.* T. IV Délivrance).

Qui pure coll'elemento onomatopeico accade ciò che colle parole automatiche; cioè, quando in una lingua le parole onomatopeiche si sono perdute o trasformate in maniera da non più riconoscere le prime radici rappresentanti quell'oggetto col suoni relativi alla sua condizione onomatopeica, non solo si riproducono nuove parole sul primo modello dell'oggetto da indicarsi, ma si modificano quelle esistenti fino a ridurle imitative. Così in latino la parola *Tonitru* rappresentava, specialmente nell'ultima sua sillaba *tru*, il rumore del tuono; poichè *Tonitru* fu ridotto a *tonare*, e passò questo in Ispagna, non riscontrando più l'immagine che la natura voleva riferirvi per onomatopeia, si aggiunse istintivamente al *t* la *r* e si fece *Trueno*, e così pure nel dialetto parlato nel Messico *Trueno Truenos* (1), e pure in Italiano trovasi *Truono* (2), dal quale si fece *intronare* e i Portoghesi fecero *Trovao*. Perciò dagli Europei che tennero in maggiore o minore porzione la lingua dei Latini, quando si ebbe *Tuba*, la di cui etimologia non bene corrispondeva alla specie di rumore che da tale istromento soffiato si produce, la corruppero in maniera da avvicinarla alla specie

(1) Humb. Kosmos, I, 216.
(2) Grassi, Sinonimi, e varii lessici Italiani.

Digitized by Google

di suono udito per quella, frapponendovi dopo il *t* un *r* facendo *Tromba* (it.), quindi *Trompe* (fr.), *Trompa* (sp.), *Trompe* (ted.), d'onde pel diminutivo *Trombetta* (it.), le forme *Trompette* (fr.), *Trompette* (ted.), *Trumpet* (ingl.) ecc.

Nodier fa la stessa osservazione e riporta l'evento del nome *Luscinia* ch' egli deriva da *luscus*, che si ridusse imitativo in *Ruysenor* (sp.)

Parole già esistenti con senso stabilito e ridotte a forma imitativa dietro la legge segnata in questo trattato.

In Italiano.

Da *guttur* fecesi gozzo, e poi gargozzo gargozza gorgozzule avvicinandolo al suono che fanno l liquidi nell' entrare nell' esofago, per cui primitivamente le fauci in ebraico dicevansi גַּרְגֵּרָה *gorghera* γαργαρεὼν (gr.) Gurgulio (lat.). Così nei dialetti veneti si fece *Gargatto Gargatta*.

Da Rott, Rotte teutonico fecesi in italiano Rotta e poi *Frotta:* quel suono *fr* è un'imitazione rappresentante rumore, scorreria.

Il latino *Vespertilio* il cui senso si riferisce al suo comparire, svolazzare sul vespro, sulla sera, fu ridotto in italiano a *Pipistrello*, dove la prima metà della parola è una riduzione ad imitare il suono della sua voce *pi pi*.

Da acqua aguazzo, guazzo, guazza, fecesi *sguazzare* e *sguazzo*, andar per l'acqua battendo i piedi dentro sì da venirne bagnati.

Quell'*s* aggiunto si è per istinto imitativo del suono prodottosi appunto movendo l'acqua.

In valacco dal latino *bullio* si è fatto *bulbücu* bollire.

Ranuncula in francese si è ridotta a *Grénoville;* giusta le leggi eufoniche francesi si avrebbe dovuto ridurre a *Rainoville*; ma quel *g* aggiunto in principio, sicchè si produsse il suono *gre*, fu per riduzione onomatopeica, avvicinandosi alla voce della rana che fu rappresentata similmente dai suoni *br*, *fr*, p. e. in greco βρέκεκεξ, in inglese *Frog;* l'imitazione sta nei suoni *gr*, *cr*.

Riduzione di parole organizzate ad uso imitativo.

(ἀλλ' ἴτ' ἐς λόγους ἅπαντα) δεῦρο δεῦρο δεῦρο δεῦρο τορο τορο τορο τορο τορο τίγξ (Aristofane Ορνιθες verso il principio).

Quel δεῦρο che vuol dire *venite qui*, ripetuto così quattro volte e continuato dal suono primitivamente imitativo τορο τορο ecc., tende pure ad imitare una specie di canto d'uccelli.

Un oggetto può essere imitato pel suono suo più o meno facilmente, perciò può questo medesimo oggetto ottenere diversi nomi giusta la varia maniera con cui fu imitato.

Di più un oggetto può essere capace di varii suoni; può quindi alcuno studiarsi d' imitare uno di questi suoni, ed altri un altro; per questa parte quindi può esso oggetto ottenere nomi diversi. Così abbiamo per le rane una delle loro voci espressa per Κόαξ in greco, *quacken* in tedesco, *coasser* (fr.) e un'altra βρέκεκεξ (gr.), *Frog.* (ingl.) e *Reg* (ungh.).

Così il Bue diede βοὸς (1) (gr.), *Bos* (lat.), *Voo* (ill.), cioè coll' imitazione del suo suono *oo*, *Ko* (malabar., kirend, B. sass., sved., isl.), *Koe*, (dan.), e diede μυκάω (g.), *mugio* (lat.), *muhen* (ted.); per imitazione del suono *uu*, così *Kuh* (ted.), *Kua* (russo), *Cu* (A. sass.), *Chuo* (in Notker) la vacca; onde possono darsi parole d' origine onomatopeica indicante lo stesso oggetto od atto, eppure essere differenti fra loro, come difatti avvenne presso varie nazioni.

Onomatopeia diversa dello stesso oggetto, cioè imitazione di diverso maniera più o meno riuscito.

τέττυξ, ιγος (gr.), cicada (lat.) חָגָב chaghav (ebr.).

τονδορύζω τονδορίζω (gr.), brontolare (lat.)

(1) Genit. sing., ma il nominativo βοῦς è una forma secondaria contratta.

Digitized by Google

Cicindila (lat.), minamina (sanscr.).

Kaukilas (sanscr.), Κῆκκος, Κόκκυξ (gr.), (l'origine del nome dal grido che fa il cuculo κόκκυ si dice ingenuamente in Aristofane

ὠπόδ ὁ κόκκυξ εἰποι κόκκυ
τοῦτ' ἄρ ἐκεῖν ἦν τοῦπος ἀληθῶς κόκκυ φωλοὶ
πεδιονδε

(Aristof., Ορνιθες a mezzo circa).

Cuculus (lat.), Cuculo (it.), Kokuszka (russo), Coucou (fr.), Cuckoo (ingl.), Guguck (ted.).

Gallo.

Kukkutas (sanscr.), Coczet (russo), Kokotich (ill.), Cok (celt.), Coq (fr.), Göckel (ted.).

Corvo.

غاق ghaq (ar.), עֹרֵב (eb.), Κόραξ Κόρακος (gr.), Corvus (lat.), Rabe (ted.).

Uccelli.

זִיז ziz, צִפְצֵף tsip tsep (ebr.), pipi (il.), pipio (lat.).

چو چو civ civ (turco), grido della passera, *pipilare* (lat.) fare il grido della passera.

Civetta.

كوف Kiuf, هو هو hu hu (pers.), Uyl (ol.), Weule (poeti Svevi), Uwila (Glosse di Boxhorn), Hiunuelu (Notker), Uule (B. sass.), Owl (ingl.), Ugle (norv.), Ugla (sved.), Ulula (lat.), Uhu (ted.), Huuue (Notker), Huhu, Huw, Hu (dialetti ted.), Hulotte (fr.), Urhuh, Uhu (Calmucchi), Schuhut (B. sass.), Uf (sved.), (Hibou fr.), Bub (lat.). Quella specie di civetta detta Ulula Chaleis da Klein, il di cui grido è *uhu uh ho hu.* (Adelung, *Diz. in voce Uhu* e *Eule*).

عقعق *aq aq* (ar.). *Gazza.*

Le onomatopeie compariscono in minor numero nelle lingue provette, gli perchè oggetti che prima ebbero nome per questa via ne vanno acquistando qualche altro relativo ad altri rapporti, e quindi il primo va in dimenticanza. A questa maniera svanì dall'uso nella lingua latina il primitivo *baubare* dei cani, dopo che fu introdotto il *latrare* che si riferisce all'uso del cane domestico, da *latro* (latet λάθρα) avvisare che vi sono i *ladri*.

Altre onomatopeie si trasportano per analogia ovvero si estendono e si generalizzano ad altri oggetti coi quali non può esistere questo rapporto di somiglianza di suono, e quindi la ragione della forma della parola resta un arcano.

Così בְּהֵמָה *beemá* in ebraico vuol dire animale in genere, ma più specialmente il bestiame pecorino, p. e. nel Levitico I, v. 2: *beé* è il grido della pecora ὥσπερ προβάτων βή βή (1). Il nome della pecora passò a tutti i quadrupedi da pascolo in genere πρόβατον; πᾶν τετράπεν βόσκημα (Lanzi S. Etr. III. 648), p. e. in Erodoto II, 41; e i Latini chiamavano *pecudes* (col nome della pecora) le bestie in genere che si pascolano, p. e. i buoi, gli asini, i cavalli, camelli, le capre e gli elefanti (2).

Altre volte le onomatopeie furono travisate col progresso per corruzione di pronuncia o per composizione con altre parole; p. e. si accorciò la voce imitativa del gallo, che è *cocó*, in *coq* (fr.)

Considerando la natura delle voci ch'ebbero origine dall'imitazione dei suoni, si vedrà che in origine servivano per una parte da nomi veramente proprii, perchè si riferivano a quel dato individuo soltanto: quando il fanciullo ode p.e. il gatto a miagolare od il cane ad abbaiare, se imita poi quel genere di voce intende di nominare quell'animale individuo per parte di cui gli venne l'impressione; e se immediatamente dopo per la ripetizione della vista di animali simili, per la conoscenza che il fanciullo fa della medesima o simile proprietà in altri individui, può comprendere pure coll'imitazione di quella voce, non quell'individuo primo solo, ma gli altri simili, questa sua onomatopeica voce allora serve di nome sostantivo; che se mira a ricordare qualche proprietà di quel dato animale, questa sua onomatopeia serve da aggettivo; o se voglia ricordare le sue azioni, i suoi moti ecc., giova questa voce come verbo, ed è pur sempre la *bebé*, il *tetè* ecc. che fa tutte le parti dell'orazione giusta l'intenzione del fanciullo e la conghiettura che vi aggiunge l'ascoltatore.

Il Wüllner non ammette l'elemento onomato-

(1) Interpr. Etymologic.
(2) Pliniu « Qui cum elephanto congressus geminao ictu pecudem exanimavit. »

Digitized by Google

peico nella produzione dei linguaggi: egli non ammette imitazione, ma emissione di suono corrispondente per continuità della sensazione col moto; « quando si sbadiglia o si ride, vedendo gli altri a sbadigliare o ridere ». Tale imitazione non sarà sempre volontaria, ma l'effetto è sempre d'imitazione, si fonde con questa, come per molti atti non saprebbesi una linea segnare di demarcazione dall'origine istintiva o dalla meditata. E questo potrà avvenire nel caso di riprodurre i suoni umani; perchè una stretta simpatia si lega coll'organizzazione da cui derivano, siamo nel caso di clavicembali accordati all'unissono; ma come spiegheremo le parole di precisa rassomiglianza coi suoni degli altri esseri della natura?

Avendo riguardo all'uso del linguaggio, cioè di farsi intendere (tale è certo lo scopo) bisogna ridursi anche *a priori* alla necessità di quest'elemento; che se l'imitazione non fosse di un certo grado di evidenza, non avrebbero mai gli uomini potuto intendersi vicendevolmente.

Quando si tratta di ricordare gli oggetti esterni, quanto in somma si considera oggettivamente e non soggettivamente, quando p. e. io voglio dir *cane*, s'io non abbaio, ma solo ripeto, come vorrebbe il Wüllner, i moti che in quell'atto di aver ascoltato il cane io stesso eseguii cogli organi della loquela, niuno saprebbe ciò ch'io volessi indicare; quando non fosse stato per avventura presente egli stesso alla scena scorsa a cui volessi riferirmi. L'elemento onomatopeico fu sempre generalmente riconosciuto. I Greci retori e grammatici lo riconobbero come lo prova il nome ὀνοματοποιία che abbiamo rimarcato; e dai Latini chiamasi *Nominatio;* anzi le parole tratte per imitazione dei suoni della natura si dicono da'Greci stessi πεποιημένα ὀνοματα cioè *nomi fatti, creati*, quasi artificiali (Bolzano Gramm. Gr. 154).

Destutt de Tracy (Logica, 100) ammette solo le origini del linguaggio nell'onomatopeia e nelle interiezioni. Adelung n'è persuaso e Nodier dice anzi che la parola ha dei tocchi che corrispondono a tutte le voci della natura; che se la necessità costringe il fanciullo a creare una parola, ciò che gli accade sopra tutto nei viaggi nell'incontrare qualche oggetto che lo sorprende, questa parola è certo una viva onomatopeia. Il P. Paolino dopo l'asserzione di Quatremere-Disjonval « Que les langues se formèrent d'abord par l'imitation du bruit de l'eau, du bruit des instruments, qui la procurent, » se ne burla dicendo « Non tinnit, Mecastor, haec *taratantara* sitularum in auribus meis, ut ex ea linguarum originem deducere possim; » ma poi gli bisogna dire « At vero ex vocibus animalium, ex sono quem edunt, ex natura rerum innumera vocabula fluxisse mihi certum et exploratum est (1). »

Vi ha inoltre una specie d'imitazione riferibile alla maniera soggettiva del parlante ed alla impressione che fanno sopra di lui gli oggetti, in fuori dalle loro qualità di suono per una specie di analogia tra le qualità dell'oggetto e gli atti, i modi della voce. Così tutti gli oggetti e gli atti aggradevoli espressi da suoni fluenti, gli aspri ed ingrati da suoni ruvidi; gli oggetti mobili e scorrevoli con toni di simile carattere, gli oggetti lenti e gravi con toni gravi. Questa specie d'imitazione fu riconosciuta dai Filologi e da alcuni fusa con l'altra generale che diciamo imitare i suoni. Altri come C. Gebelin (Gramm. univ. T. II. V. 81 Monde prim.) e Nodier la distinsero specialmente; a quest'appartiene la qualità dei suoni delle parole relativa ai temi, come allora che si dice che la lingua cicassa nelle espressioni della natura è piena di dolcezza e di pompa (Châteaubriand. Viaggi Amer. T. II); in questa maniera alcune parole si dicono pittoresche. Questa specie d'imitazione per cui si esprime, per quanto è nei nostri mezzi vocali di manifestarci, la natura del senso nostro intimo, è pure spontanea ed istintiva ed ha stretto rapporto coll'elemento patetico, p. e. Platone aveva osservato che l'*i* pel suono suo più esile di qualunque altro elemento vocale è proprio ad esprimere le cose sottili e penetranti: perciò quando Virgilio volle rappresentare il senso di *ridere*, invece di *illi* pose *olli* « Olli subridens etc. » (AEucid. L. I.), perchè l'*o* si presta meglio colla pienezza che esige di suono che non l'*i* a rappresentare idee ilari; l'*i* perciò sembra prescelto nelle idee tristi ap-

(1) Vyacarana, 176.

Digitized by Google

punto da Virgilio: « Eruerint Danai quaeque ipse miserrima vidi Et quorum pars magna fui. (Calep. in litera I).

Così l'*r* impiegasi negli atti d'ira e trovasi nelle parole di varie lingue ad indicare tale stato ῥ'ἀζω ῥ'ύζω *rabies rasend* (ted.)

Questa specie di imitazione che può dirsi di simpatia varrà in origine a produrre pure qualche parola, ma più io credo che influisca a modificare le già esistenti, dacchè il dialogo, il tema del discorso può costringere ad usare di qualunque parola sotto qualunque affetto. Allora per tale riguardo quest'elemento d'imitazione, che vogliamo distinta col nome di simpatica, si fonde coll'enfasi, colle maniere d'accento, col grado di tensione con cui si fanno vibrare le varie parti dell'apparecchio articolatore e col tempo che si fa durare una posa o ripetere un tono.

Esempi di onomatopeia del secondo genere, che qui chiamasi simpatica.

Il lampo non dà suono, ma il suo nome in varie lingue si pronuncia con una rapidità che conviene allo sfuggire del lampo.

Blitz (ted.), glitz (cimbro), ziz זִיז (ebraico), splendore, lampo, e חָזִיז chaziz, ciancialà (sans.).

Slatch, in inglese vuol dire istante.

Chispas (sp.) scintilla.

Mischmasch, per indicare mescolanza; tale voce non imita precisamente alcun modello in natura, ma questa specie di suono incondito riferisce una confusione nel movimento degli organi articolatori.

Lesch lasch لشلاش (ar.), agitato.

Kesciakese (pers. e turco), كشا كش, guerra, stiramento, querela, combattimento, rissa, stiracchiatura.

Ghaz ghàz غاز غاز (pers.), disperso, dissipato.

قاش قاش *qasch qasch* (turco), disperso, confuso, in disordine.

Nomi di cose minute rappresentate pel suono i giusta il riflesso di Platone.

Lingue dell' Oceania.

Bigigi (tong.), fanciullo.

Thithik didik (Giava), poco.

Chinese.

Mim, piccoli vermi che corrodono le biade. (Bayer, *Lex. Sinico*, 425).

Sanscrita.

Pipilica, formica.

Altre lingue orientali.

كه kih (pers.), piccolo.

توى tuï (turco), pelo, piume.

قيل qyl (turco), capello, pelo.

كچى kiei ghici (turco), piccolo.

كيك keïk (pers.), pulce.

كيچ كيچ kic kic (turco), a piccoli pezzetti, a poco a poco.

قطقط qyth qyth (ar.), pioggia fina.

ميا mil (turco), miglio.

يمچم mimi (turco), membro virile.

چك جك gjik cik جكز gjiguiz (turco), particelle che fanno il diminutivo quando si pongono in fine dei nomi.

جيجى gigi (turco), giuoco dei fanciulli, bagattelle.

נִין nin (assiro), fanciullo.

פִּיפִיּוֹת (ebr.), pipiod, punte acutissime, spada a due tagli.

Lingue moderne d'Europa.

Nino (sp.), fanciullo.

Menino (portoghese), fanciullo lattante.

Tip (ol.), punta.

Pic (fr.), punta di montagna.

Klip klippe (ted.), scoglio, punta sporgente.

Biribi, un giuoco (Volt., *Corresp.* I, 93).

Greco.

γρύ, una cosa minima.

Digitized by Google

Latino.

Cincinnus.
Crinis.
Pilus.
Filum.
Titio, verpa, ψωλη, membro virile.
Cilium.

Suono *i* usato per espressioni dolci di tenerezza, vezzeggiative.

بي بي bibi (pers.), padrona di casa.

Bibi (fr.), cuffia piccola e graziosa, ornamento di capo.

Minnina (ar.), منّيني buono, clemente, benevolo.

Nini ninin (it.), vezzeggiativo.

Nina (ungh.), vezzeggiativo di donna, Giovanna.

Min (ted.), *Minne* amore, d' onde i diminutivi tedeschi, e *miguon* (fr.), *minion* (ingl.)

Desinenza *in* in latino ed in etruseo per oggetti infantili.

Cunina, propter cunas.
Rumina, propter rumam (mammam).
Lucino.
Tutilino.
Statilinus.
Suthina. Dea della salute (cte.) Lanzi S. Estr. II. 420.

Desinenza *ina* usata pei numi che invocansi per tutela, si serbò come diminutiva in italiano.

Osserva C. Gebelin che l' *r* entra nelle parole che rappresentano movimenti rozzi e forti, quelli che sono rumorosi, quelli che vanno per iscosse, per salti e riporta gli esempii ῥάγω ῥήγνυω ῥ'έω ῥ'ήξω ῥ'ύω ῥ'όω ῥ'ύσις ῥ'ίπτω ῥ'όμβος, ῥ'οφάω ῥ'άϑαγος, ῥ'άσσω etc.

Suono *st* nelle voci rappresentanti la stabilità.

Stoti (ill.), *istaden* (pers.), stha (sanse.) στάω (gr.), *stehen* (ted.), stare.

Per questo istinto d' imitare foneticamente tutti i suoni della natura, avviene che l'uomo tende ad imitare i suoni stessi dei quali egli è capace, e tende ad imitarli ogni volta che vuol far capire altrui ch' egli ha in mente i medesimi suoni; sicchè nei linguaggi esistono delle vere onomatopeie che vogliono indicare dei suoni automatici ed interiettivi. Così, p. e., il russare, il ridere, il piangere, l' escreare, il recere ecc. (1) צְחוֹק *tsechoq*, riso, צָחַק *tsochaq*, ridere, שָׂחַק *sachaq*, riso שָׂחוֹק *sachoq*, riso, (eb.); per ridere, *cachinnus* (lat.), καγχαλάω, καχάζω, καγχάζω, κιχλίζω, γαγγαλίζω, γαργαλίζω (gr.), *kokkàmi*, *gaggàmi* (sanser.).

Parole imitanti il suono dell' atto di leccare.

לָקַק *laqaq*, לָחַךְ *lachach* (eb.).

Λείχω λαπάζω γλίχομαι (gr.), *lico lingo* (lat.), *lécher* (fr.), *lecken, schlappen* (ted.).

Parole imitanti il suono della tosse.

Wocher crede che il suono della tosse si possa rappresentare con queste lettere:

kà-hà, kà-chà, kù-chù, bù-hu

quindi riporta le parole indicanti tosse in varie lingue e che gli pare convengano a questi suoni: *husten* (ted.), *kächen* (Westfalia), *kagâmi, kàni, ja ku, cà c-si cü* (mongolo), *bûken* (Westfalia), βήχω, βήσσω, βῆξ, βηχός (gr.), tosse, *tussis.*

كخ كخ *Kuhkh kuhkh* (turco), suono che si fa tossendo.

Così tutti i difetti della loquela furono nominati per onomatopeia: p. e., la pronuncia gutturale dell' *r* detta *schnarren* nella Germania del nord e nella meridionale, in francese *grassoyer.*

Nei dialetti veneti chiamasi *sgnonfo* chi ha la pronuncia nasale.

Borelli fa una classe a parte delle parole che indicano gli organi articolatori e che ebbero ori-

(1) Wocher crede che il suono nell' atto di recere sia *ôk ûk, à kà, ò kò ò kò, ùà kà ùà ka.*

Digitized by Google

gine dal suono che tali organi producono, p. e., *dens*, *dentis* (lat.) ὀδὺς, ὀδόντος, δονδι (gr. mod.), *dandan* (pers.), *dentàno* (zend.), *disc* (turco), *tand* (oland.), *toth* (sassone antico), *tooth* (ingl.) ecc., e così egli dice delle labbra. Io ritengo che sieno prodotte per onomatopeia; nominandole in questa maniera è lo stesso che imitare il suono che esse producono. Così, p. e., *scien* שֵׁן in ebraico *dente*, e abbiamo veduto come si richieda l'azione dei denti per la produzione del suono *sc*.

Nomi dati ai difetti della pronuncia dal suono che in tali difetti si produce.

P' Ρ'ωτακισμος *rhotacismus*, la ripetizione del suono ῥ *r*; ῥωβικώτερος, quegli che appena può pronunciare la lettera ῥω (Schrev., in voce).

Σαυσαρισμός, pronuncia del σ.

Ι'ωτακισμός, ripetizione dell' ι, come in *Troiia*, *Maiia*.

Λαμβδακισμός, vizii nella pronuncia dell' *l*, p. e., pronunciare due *l* dove siavene un solo.

Mytacismus, la monotonia di molte parole nelle quali entri l' *m*, p. e., *mammam*, *meam amo quasi meam animam* (Schneider, 467, Rapp. I, 351).

In tedesco si fanno verbi dall'ultimo suono di date parole per indicare tal suono o desinenza soltanto, p. e., *es ralet sich*, *es ummet sich*, *es auet sich*, cioè, tal nome o tal parola ha la sua desinenza in *ral*, *ùmm*, in *au*, ecc.

Gli Spagnuoli dicono *sesear* pronunciare *c* come *s*, e all'incontro *ceceo*, *ceceac*, *ceceoso*, nome, verbo e aggettivo indicanti il difetto di dare all' *s* il suono del c.

In turco dicesi فأفأة *feefet*, il vizio nella pronuncia *fe* (F).

L'origine primitiva di tutte le parole dall'automatismo, dall'interiezione e dall'onomatopeia non è così evidente nelle lingue adulte come nelle moderne, anche se tali suoni si formano, si creano ogni giorno, perchè tosto si fa loro subire una tale aggiunta o modificazione qualunque; si adattano alle abitudini desinenziali vigenti che sono in rapporto a date categorie grammaticali; p. e. *coass* è la maniera con cui in francese si è imitato il gracchiare dei corvi, ma nella lingua francese tale onomatopeia esiste già nell'abito di verbo *coasser* e nell'abito di nome derivato dal verbo *coassement*, quindi la parte onomatopeica naturale primitiva selvaggia non appare così chiaramente sotto l'abito regolare grammaticale.

D'altra parte, noi non possiamo accorgerci nella nostra condizione di civiltà avanzata di queste semplicissime origini delle lingue dai tre elementi che abbiamo analizzato e la di cui efficienza dimostrammo coi prodotti linguistici; perchè, appena i fanciulli trovansi atti a comprendere, anzi ad udire, si porgono loro i materiali già elaborati di una lingua completa e sancita dall'uso; cioè si approfitta della loro facoltà d'imitare e di ripetere quello che sentono: quindi ogni lingua, appresa e non creata per primo consorzio di enti umani, è onomatopeia, cioè imitazione del sistema vocale di date nazioni.

Ma se alcuni fanciulli fossero allevati in mezzo ad adulti sordi e muti, si stabilirebbero ben presto, per la via dei tre insiti elementi, mezzi vocali di mutua intelligenza.

Queste tre maniere d'origine delle lingue si mostrano pure in ogni altro caso delle azioni dell'uomo, cioè *automatismo*, *istintiva reazione alle impressioni ed imitazione*. Così al fanciullo nessuno insegnò il giacersi od il muovere delle sue membra, abbandonato che sia a sè stesso, ecco l'*automatismo*; nessuno insegnò a camminare a quattro gambe per arrivare ad un dato oggetto, ecco l'istintiva reazione, corrispondente all'impulso *patetico* nelle lingue; ma il più delle volte s'insegnò a lui a stare sui due piedi e a camminare, ecco l'imitazione corrispondente all'*onomatopeia*; cioè l'elemento di ogni azione (A) si manifesta spontaneamente in noi, (B) si sviluppa dietro il bisogno dopo un'impressione, (C) ripete i modi dell'esterne impressioni.

Risulta dalle origini delle lingue analizzate in questa maniera che nessuna voce potrà dirsi esattamente radicale se non appartenga ad una delle tre classi quivi distinte, automatismo, pate-

Digitized by Google

ma, imitazione. Le lingue dunque sono il prodotto di queste tre condizioni dell'uomo, cioè I. Dell'azione involontaria degli organi dell'apparato vocale articolatore, cioè della facoltà di muoversi, II. Della facoltà di sentire, III. Della facoltà d'imitare.

L'emissione dell'aria per varie maniere dall'apparato fonetico articolatore non è il solo mezzo dato all'uomo per esprimere i propri istinti, le proprie condizioni soggettive e per narrare le scene precorse e gli oggetti esterni e i modi d'azione precorsa per opera di questi sopra di lui. L'apparato fonetico articolatore non è da considerarsi se non come una fra le molte parti dell'organismo contribuenti allo scopo di sociale intelligenza. In origine appena può ritenersi come prevalente nella frequenza dell'uso e nella efficacia; mentre tutte le altre parti dell'umana forma col cangiare di pose e di movimenti valevano a tradurre gl'interni appetiti o patemi sia automaticamente sia con avvertimento e scopo, e ad imitare gli oggetti che volevansi ad altri ricordare (1). Il gesto nel suo più lato senso, comprendendosi con ciò i cenni come quelli affermativo, negativo, dubitativo fatti col capo e colle labbra, costituisce perciò una lingua contemporanea, indi compagna, poi ancella della prima pronuncia dell'uomo, e finalmente svani quasi la sua necessità nell'umano commercio. Gli Otahitesi aggiungevano alle parole gesti tanto espressivi che gli stranieri facilmente li comprendevano senza bisogno d'interpretare i suoni (2). Presso i selvaggi del Canadà il gesto, l'atteggiamento, l'azione del corpo coll'inflessione della voce compiono e suppliscono a quanto non arriva il discorso (1). Più rozzo è un uomo, più gestisce. Gli Slavi accompagnano cogli atti delle mani le loro parole, e così presso noi i villici. Di più quanto più caldo è il clima tanto più si gestisce, questo è ovvio confrontando i popoli di varie latitudini o da varie latitudini oriundi. Questo fatto si riscontra nei Napoletani, più nei Siciliani, negli Spagnuoli e nei Portoghesi; osserviai che questi ultimi, oltre il gestire colle braccia e col corpo, muovono mentre parlano alcuni muscoli del viso che presso i settentrionali restano inoperosi, cioè specialmente gli elevatori del labbro superiore, gli elevatori delle pinne del naso, i zigomatici e gli elevatori dell'angolo della bocca. Un curioso contrasto si forma quindi dalla conversazione d'un gruppo d'Inglesi ed un altro d'Italiani del mezzodì. La ragione è chiara, il calore dà non solo maggior impeto alla circolazione e quindi maggiore stimolo al sistema nervoso che si comunica al muscolare; ma le stesse masse dei tessuti sono più libere, più molli, più flessibili, più scorrevoli nella loro sintassi e v'ha maggiore fluidità nel tessuto cellulare, nelle guaine ec., e quindi cedono più agevolmente ai moti delle masse che avviluppano. Così i più destri acrobati, giuocolatori, mimi ec., sono gl'Indiani, e i loro discendenti fra noi i Zingani, e gli abitanti delle spiagge infuocate, gli Arabi di Marocco, d'Algeri ec.

Bisogna considerare anche la provenienza della razza, perchè devono scorrere varie generazioni prima che l'abito corporeo venga profondamente modificato. Perciò i Turchi, nazione tartara e di clima temperato, conservano ancora qualche parsimonia nel gesto: vi si aggiungono forse altre cause di affievolimento della mobilità, l'uso cioè dell'oppio. Il calore del clima a circostanze uguali contribuisce alla ricchezza delle lingue? Si potrebbe citare in appoggio di tale asserzione l'araba e la sanscrita; quella di Tahiti si diceva da Cook abbondantissima di suoni; sta per i me-

(1) Lo stesso impulso è quello che dà movimento ai muscoli delle varie parti del corpo e quindi anche a quelli dell'apparato fonetico-loquente; i movimenti quindi di questo sono contemporanei e coevi a quelli d'ogni altro sistema subordinato ai nervi del moto nello stesso individuo. Ma l'azione dei movimenti degli altri muscoli si spegne nel moto stesso; sotto i movimenti dell'apparato fonetico articolatore succede di più un suono, ed è questo prodotto del suono (che è un effetto del medesimo impulso generale) che da noi soltanto si osserva, mentre la causa che lo produsse sfugge, ed è essa un'azione parallela a quella dei gesti; sicchè la causa della voce e della parola è una specie di gesti parte visibili e parte succedenti entro le porzioni non visibili dell'apparato.

(2) Cook. Viaggi.

(1) Raynal Hist. Pol. et Phil. des Établ. des Européens dans les deux Indes. t. VI, l. XV, pag. 436.

Digitized by Google

ridionali il vantaggio nella loro disposizione di somma eccitabilità del sistema nervoso, pei settentrionali si presta in compenso l'occasione delle lunghe e folte adunanze per riscaldarsi, e quindi il più frequente contatto ideologico ed esercizio della loquela.

I gesti nel più lato senso, cioè comprendendo sotto tale denominazione ogni moto del corpo, quindi anche l'atteggiamento fisionomico, si distinguono in tre origini, che corrispondono ai tre elementi automatico, patetico ed unitativo; cioè I, o rappresentano lo stato naturale interno del soggetto senza riferirsi ad impulso per sentito commovimento sia pei sensi interni, sia per reazione ad impressioni esteriori; II, o sono provocati dagli oggetti esteriori e da moti interni di stimolo sentito; III, o tendono ad imitare appunto gli oggetti e le azioni d'onde ebbe prove sensorie il soggetto.

L'automatismo del gesto, meno pronunciato nei muscoli degli arti, si palesa a preferenza nei movimenti del viso e accompagna l'umana esistenza in tutte le sue fasi; frenasi dall'educazione, ma di rado e in poche persone si sopprime assolutamente.

L'elemento patetico è sviluppatissimo nei selvaggi, ai quali tocca di sentire passioni forti e di vivere tra costumi feroci. Un gesto ossia un atto muscolare istintivo e tradotto presso tutti gli uomini come espressione di disprezzo, di sdegno, si è il moto della bocca nell'atto di sputare: fu osservato che gl' inquisiti sotto l'esame sputano di spesso. Quindi quest'atto valse in origine a riferire il senso interno di nausea, di disprezzo, di avversione, di dispetto; e vale per formula di disapprovazione. I Peruviani quando pronunciavano *Cupaï*, nome del genio malefico, sputavano tosto dopo (Dupuis, Orig. I, 694).

Il linguaggio perciò poteva fare a meno di tutta la combinazione di parole che occorrerebbero per la manifestazione di questi sensi. Due persone di qualunque lingua e reciprocamente ignota tradurrebbero quest'atto di sputare violentemente collo speciale aspetto della fisonomia pei varii sensi enumerati.

L'imitazione degli oggetti e delle azioni col mezzo dei gesti, equivalente alla mimologia ossia all'onomatopeia nei suoni, è di un uso necessario, estesissimo e costante nell'infanzia dell'individuo e delle nazioni, ed anzi questi due modi di espressione furono allora sempre uniti partendo dallo stesso motivo per lo stesso scopo; mentre cioè gli atti dei gesti tendevano ad imitare oggetti e proprietà riferibili al senso della vista, la voce per parte sua valeva a rappresentare oggetti e proprietà riferibili ai suoni; sicchè allora l'onomatopeia propriamente detta era soltanto ausiliaria della mimica. Nella danza di caccia i selvaggi dell'America settentrionale imitano i movimenti, i costumi, le grida dell'animale da inseguire, vanno carponi come l'orso, fabbricano come il castoro, galoppano a tondo come il bisonte, saltellano come il capriolo, ululano come il lupo, schiattiscono come la lepre (1). E la danza dei selvaggi, ora arte mimica, dramma, rappresenta scene della vita di una età ancora più semplice. Le danze che cominciano dall'elemento più ineducato e spontaneo dei gesti, si arricchiscono e miglioransi come le lingue; i segni ricordanti prima cose ed atti locali speciali di dato luogo e tempo poi generici vanno servendo appresso a precise allusioni. Nella stessa maniera che una parola in una lingua dotta serve a ricordare una precisa riunione d'idee, un passo, un atteggiamento basta per richiamare non solo varii dati sentimenti ma associazioni di pensieri, appunto come vedremo succedere quanto alle lingue per allusione, per analogia e per congbiettura.

Il gesto imitativo si continua, con assai parsimonia per altro, anche nella civilizzazione avanzata; quando ci sia forza rappresentare un oggetto del tutto nuovo, specialmente rivolgendoci ad uditori non istruiti nelle formole di misura, d'ordine, di classificazioni importate dalle scienze, ci aiutiamo coll'imitazione dell'oggetto come col disegno per quanto possiamo arrivarvi.

La povertà delle lingue di popoli che non furono mai colti, oltre che dipendere da povertà ideologica, si mantenne per causa dei gesti che

(1) Châteaubr. Viaggi in America t. II, pag. 109.

Digitized by Google

equivalevano ed esprimevano a sufficienza per quei bisogni sociali un numero moltiplice di sensi, che poi a poco a poco furono sostituiti dalle parole e dalle frasi, le quali frasi in certi servigi devono quindi considerarsi come equivalenti vocali alle forme rappresentate prima per gesto mimico, cioè una sostituzione di suoni alle figure. Il suono della parula si sostituì in alcuni casi alla figura del gesto, come successe di poi che la figura, il disegno, che quindi diede origine alla scrittura, si è sostituito ai suoni delle parole; anzi nell' artificiosa educazione dei sordi muti i gesti delle dita si sostituirono da capo ai suoni (alfabetici); così i sensi dell'udito e della vista sempre nell'umana società fecero le veci uno dell'altro, e questo trasporto degli stessi ufficii da un mezzo di espressione e di ricordanza all'altro fu una delle cause del misterioso già scorso tramite del progresso sociale. Ma prima della lingua parlata, che si sostituì a poco a poco a grande copia di gesti assumendone i valori, poichè non esisteva altra maniera d' espressione, dirò, altra sinonimia, dovette necessariamente protrarsi l'ufficio dei gesti come accade nei fanciulli.

Nec alia longe ratione ac ipsa videtur
Protrahere ad gestum pueros infantia linguae.
(Lucret. L. V, 1059)

Sicchè la facilità congenita di esprimersi coi gesti non favorisce lo sviluppo dei linguaggi, e l'insufficienza dei linguaggi si erige di nuovo in causa a mantenere il servigio dei gesti. Ma alla fine l'opera dei gesti va cedendo e la prevalenza dei suoni in confronto dei gesti devesi: I. a diminuzione d'esercizio nel progresso di società onde non è più d'uopo muoversi rapidamente, violentemente talora per ottenere un qualche effetto; come vediamo i periti nelle arti eseguire i lavori relativi con economia di moto, di tempo e di spazio, con agilità e indifferenza, mentre gli uomini rozzi vi si applicano con dispendio inutile di forze e di moltiplici moti confusi; II. a vivacità d'induzione, per cui da un atto appena accennato si intenda dagli astanti una lunga serie di espressioni; III. a raffinamento dei sensi, così da essere avvertiti delle minime differenze; IV. a maggiore copia di cognizioni sulle proprietà degli oggetti del mondo circostante, per cui si potranno distinguere accennando qualche minuta varietà dell'uno dall' altro; V. molti suoni ricordanti oggetti od azioni imitabili con fenomeni sonori poterono servire per legge d' associazione a ricordare altri oggetti, proprietà od azioni non riferibili alla sensazione acustica; VI. per pigrizia, minore essendo la fatica nei movimenti dell'apparato articolatore fonetico che non negli altri moti muscolari, specialmente del tronco e degli arti.

Questa sostituzione quasi universale dei suoni a tutta la pronuncia dei gesti fu però opera gradnata e lentissima, e a forza d' eventi, per cui ad esprimere i nostri sensi interni, i nostri pensieri, giovarono di mano in mano cenni di ricordanze comuni agl' interlocutori; questa condizione che le ricordanze fossero comuni tra il parlante e l'uditore, perchè gli stessi mezzi per cui in uno si accennavano, nell'altro si suscitassero, costituì sola la specificità d'ogni lingua in tale o tale estensione di spazio e di tempo, per cui gli stessi suoni, fuori di quel tale circolo, non valendo più a destare ricordanze, non ponno avere più senso che è un effetto di quelle, quindi per quanto si odano non vengono intesi (1).

Il gesto coordinato in varie serie con varii attori fu tramandato come la tradizione orale a fissare fatti avvenuti, come si osservò presso i selvaggi, ed anche a precetto di norme di ceremonie da seguirsi negl' interessi di quelle semplici famiglie, come nella caccia, nella preghiera, nelle nozze, nei funerali, così che fu coi gesti tramandata una specie di norma di morale e di civiltà. Tale mimica di storia e d'istruzione si è conservata nelle danze solenni di quei popoli. Presso i popoli civili stessi rimasero ancora in diverse circostanze monumenti dell' uso dei gesti.

Il gesto del silenzio si pronuncia applicando il dito indice in linea verticale attraverso le labbra:

(1) Vedi Trattato ideologico.

Digitized by Google

Isis et Horpocrates digito qui significat st
(*Poeta antico citato da Varrone IV*,
de L. Latina)
Aut tua Sigalion Ægyptius oscula signet.
(Ausonio)
Quique premit vocem digitoque silentia suadet. (Ovid. Metamorph.)

Nei parlamenti militari l'alzar le mani e distendere il braccio è segno di approvare e di consentire. Così vedesi in Senofonte *passim*; così vedesi farsi dagli Svizzeri al discorso di Mottino (1513), al quale ferocemente gridò tutta la moltitudine approvando ciascuno col braccio disteso il detto suo (1).

Alla Mecca, quando i mercanti se ne stanno intenti a conchiudere un contratto alla presenza di persone alle quali non amano di far sapere i loro affari, congiungono le loro mani destre sotto il lembo dell'abito o dentro la manica di uno di essi, e toccandosi mutuamente le giunture delle dita indicano le somme che sono disposti a sborsare, e finiscono a questa maniera il loro contratto senza dir parola (2).

Presso i selvaggi dell'America si usano varie pantomime di ceremonia che si descrivono dai viaggiatori sotto il nome di danze.

Nella danza del supplicante questi si avanza qualche passo, poi si arresta guardando il supplicato, poi torna indietro ed un fanciullo lo conduce per mano alla capanna; l'ospite va a sedersi sul focolare, e gli si presenta una pipa colla quale fuma tre volte.

Danza del bisonte: uno fa da toro aggirandosi attorno alla femmina; essa sta in mezzo muggendo.

Danza nuziale: vi si fingono combattimenti pel tentativo d'un ratto delle donne, poi vi si rappresentano in pantomima scene della vita domestica; le donne fanno un giro in senso contrario al sole, i giovani secondo la via del sole. Danza di guerra con pantomime descriventi atti guerreschi dalla disfida fino alla vittoria.

(1) Guicciardini L. XI, c. 5. 63.
(2) Eryes; Viaggi vol. 45, pag. 526.

Così nella danza della morte che si usa nei funerali, dove s' imita il falegname, il mietitore, il cacciatore che fende l'arbore, recide la spica, ferisce l'augello (Châteaubr., *Viaggi in America*, t. 1. e *Natchi*.)

Come si vede tali gesti esprimono tante frasi, p. e. che la morte ha *mietuto* quella vita, come una spica, o *troncato*, come un falegname recide la pianta ec.

Gl' Itelmi nel Kamtschatka imitano pure con le danze i varii usi e movimenti di alcune specie d'animali. Nella danza dell' orso imitano tutto ciò che appartiene all'orso, il suo camminare, le sue proprietà esterne, come si vada alla caccia, come egli si comporti nella difesa ec. (1).

Molte ceremonie e molti riti di popoli civili erano pure rappresentazioni in atti di teorie specialmente astronomiche e cosmogoniche, quelle stesse che si esprimevano in numeri armoniosi.

Così nelle feste equinoziali i combattimenti avevano per iscopo, giusta l'autore della Cronaca d'Alessandria, di narrare l'azione della natura intiera, del cielo, della terra e dell' acque. Vi si rappresentavano le dodici case del sole, le Orse ed il cocchiere si famoso per le pugne nell' occasione della Pleïade Ippodamia, di cui Pelope, figlio del Serpentario, era amante.

Fisiologia fonetica comparata.

Risolta da quanto si è finora esaminato che una delle cause della differenza radicale esistente fra il linguaggio articolato e quello monotono dei bruti consiste per la maggior parte di questi nella privazione di ritrarre serie di voci dalla fonte onomatopeica; per cui il loro linguaggio è sempre espressione soggettiva, non importa mai la narrazione degli oggetti esterni che agirono sopra di loro, ma soltanto gl'intimi loro sensi; questo linguaggio di qualche estensione appartiene quindi all' elemento automatico ed al patetico; distinguesi il pipilare dei catelli dall' urlo dello sdegno, dell' amore, della pena, dello spavento ec. Quanto a

(1) Galleria univ., Venezia T. I, 279, 1838.

Digitized by Google

quegli animali poi che sono capaci d'imitare i varii suoni che loro si esibiscono, come le piche, i pappagalli ec., quei suoni non valgono a commercio dialogico per l'incapacità di tali volatili di stabilire confronti tra i suoni dagli uomini emessi ed offerti alla loro imitazione e la rappresentanza ideologica di tali suoni, ciò a cui li condurrebbe l'osservazione accurata dei rapporti di causa e d'effetto, data una maggiore suscettività mentale.

Per altro questa capacità d'imitare e di apprendere dai loro simili non è assolutamente tolta agli animali, che anzi questi sino ad un certo punto sono istruiti dai più provetti, nè restano abbandonati affatto alla sola esperienza personale. (Destutt de Tracy. *Ideol II.*). Osservisi che maggior intelligenza si scorge negli animali sociali che nei solitarii, gli uccelli viaggiatori, le formiche, i castori, i sorci ec.; in parte bisogna vedere in questo modo di vivere una frequenza d'opportunità ad imitare le azioni degli altri congeneri. I conigli dell'isola di Sor vicino al Senegal non s'intanano nella terra, sicchè sospettasi che il loro scavarsi delle tane, come fanno nel clima freddo d'Inghilterra, sia un'arte acquisita, appunto come il loro segno sonoro d'allarme, di pericolo che si danno battendo con una delle zampe posteriori il terreno (Adanson. *Viaggio al Senegal*). Diverse specie d'animali domestici viventi sotto lo stesso tetto apprendono le une dalle altre particolari abitudini. I gatti imparano dai cani l'uso dell'*Agrostis canina*, l'impiego della quale è istintivo presso i primi, e i cani a vicenda imitano talvolta i gatti nettandosi il muso colle zampe davanti, il che, avuto riguardo alla mancanza della clavicola, non è analogo alla lor organizzazione (Darwin. *Zoonomia*). L'abbaiar dei cani in alcune circostanze sembra essere un grido acquisito. Nell'isola di Juan Fernandez i cani che vi si trovavano non abbaiavano punto, sino a che essendo stati posti tra di essi alcuni cani europei, eglino cominciarono a poco a poco ad imitarli, anzi sulle prime goffamente, come se si fossero posti ad apprendere cosa ad essi non naturale (1). I giovani usignuoli che sono allevati sotto la covatura d'altri uccelli, giammai cantano se prima non s'istruiscono in compagnia d'altri usignuoli (1), e Jonston afferma che gli usignuoli di Scozia non hanno un canto così armonioso come hanno quelli d'Italia (2), ciò che fa nascere sospetto che il canto degli uccelli abbia una parte d'artificio come la musica degli uomini, e non sia nuda espressione patetica (3). Io direi che si sviluppano talora ed in parte le loro facoltà sonore ed in parte si migliorano per imitazione. L'elemento onomatopeico non manca dunque del tutto agli animali, specialmente quando si tratta d'imitare quelli della loro specie.

Ma, oltre l'indefinita distanza degli altri animali dall'uomo pel centro massimo, la capacità d'imitare è distribuita nelle varie specie così che in quelle che hanno la maggiore disposizione nell'apparato vocale per produrre suoni svariati ed imitare quelli esibiti, tutto il resto dell'organismo scade senza proporzione da tale fucata eccellenza; e all'incontro gli animali la cui compage più si avvicina all'umana, come le scimie, e che tendono ed arrivano ad imitare gli atteggiamenti specialmente dell'uomo, per la struttura dell'apparato vocale, non ponno seguire l'umana voce e neppure modulare di molto la propria. Così dicasi di tutti gli altri animali più rinomati, anzi che per l'istinto d'imitare, per le prove d'intelligenza; sicchè negli uni e negli altri manca il mezzo per dare il prodotto dei suoni articolati. Ora tra le funzioni fisiologiche dell'uomo la funzione vocale dà prodotti superstiti all'individuo, fruttanti per uno spazio ed un tempo di cui non si ponno vedere i confini presso l'umana famiglia che ne ereda; ogni suono articolato emesso da un individuo, con le ricordanze (idee), che per questo suono si destano, è un latto individuale; ma questi prodotti vocali pei loro rapporti coll'ideologia valgono come segni di cambio nei commerci dell'intelligenza; per gli eventi pei quali passano e pel quali solo ricevono significato, sussistono essi

(1) Viaggio nel Sud dell'America di Don G. Juan e D'Antonio de Ulloa t. 2, c. 4.

(1) Musurgia de Lusciniis, Kirker.
(2) Pennant, Zoologia, VIII, pag. 255.
(3) Darwin, Zoonomia t. II, pag. 251, 254. Gioia, Ideol. I, 18.

ingenui documenti della storia, e per questa natura di custodire il passato, di tener viva e spirante la mente delle generazioni rimescolate nella polvere, e di ministrare il contatto più intimo tra uomo ed uomo, ammucchiandosi sempre nuovi prodotti sugli antichi già di tanta benemerenza, costituiscono l'addentellato dell'umana perfettibilità.

In questo trattato si porsero le condizioni d'una epoca preparatoria alla costituzione delle lingue, come dalla critica fondata sulla natura dell'uomo si possono ricevere, perchè queste intanto narrano fatti innegabili.

PRIMA ETA' LINGUISTICA.

Nella teoria della storia naturale linguistica che qui si espone si considerano quasi cronologicamente in varie epoche, l'una d'origine, l'altra di progresso ed una di compimento, gli stadii delle lingue; mentre quella assegnabile alla retrogressione risulta dagli stessi elementi che si contano nello sviluppo.

Ogni voce, ogni parola ed ogni lingua considerata nella storia speciale d'una singola nazione o d'un periodo di tempo realmente subisce questo processo di emettersi, di prendere forma grammaticale, cioè di adattarsi ad un sistema grammaticale relativo al luogo ed al tempo giusta le abitudini della nazione che la parla, di comporsi, di elaborarsi, di arricchirsi di sensi, di moltiplicare le proprie forme ec. e poi di corrompersi e discendere così da riuscire mostruosa e perciò irriconoscibile, e d'altra parte perdere i proprii significati ed il proprio rango grammaticale, e finalmente di andare in dimenticanza per la sostituzione fattale di un'altra parola, od in massa di un altro sistema di parole, di un'altra lingua.

Ma tali stadii come qui si demarcano non sono in natura distinti. Fino nei primi momenti di una lingua esistono già le stesse cause di corruzione di forme e di pervertimento dei sensi per ogni singola parola, come persistono anche nell'epoche più avanzate e perfino in quelle di classicismo; pure i loro risultati si fanno palesi nella barbarie della nazione, perchè allora non resta alcun asilo dove si preservino le forme antiche, e tutto quindi obbedisce all'urto più violento; mentre a vicenda nell'epoche di barbarie esistono già le medesime cause della vita progrediente e di elaborazione sia per parte della lingua di nuovo contatto, se alcuna si fosse introdotta, sia col riparare e riordinare in qualche nuova maniera i materiali già guasti e decrepiti di quella che va spegnendosi. Difatti, dappoichè le fonti di origine delle parole automatismo, patema, imitazione sono eterne, dappoichè per queste si riproducono ad ogni epoca gli stessi suoni, quando esiste uomo ed umana società, anzi dappoichè le parole già organizzate si riducono, si traggono, si avvicinano per l'umano istinto a tali origini, egli è impossibile di considerare in assoluto un'epoca di estinzione delle lingue. Tal epoca esiste per gl'individui (voci) e per le umane società relativamente; onde prevarrà certo l'elaborazione nell'epoche civili, e la corruzione in quelle d'ignoranza; ma l'una e l'altra condizione esistono già in ogni epoca in rapporti però varii tra loro; ma lo stesso nisus di elaborazione allontana dall'origine tanto più una voce e quindi la sua forma si cangia; e d'altro canto gli eventi con esibire nuove opportunità di allusione tendono a cangiare il significato: questi dunque sono elementi di vecchiezza e di deperimento avuto riguardo al sistema in corso di voci, tanto che col tempo il travisamento delle forme e dei sensi e dei valori grammaticali per questa sola via sarebbe tale che, confrontati gli ultimi prodotti di una voce con sè medesima, non si crederebbero aver alcun rapporto di derivazione, e perciò, data una simile metamorfosi nella massima parte delle voci d'una lingua, si dovrebbe ammettere che quella che si parlava a qualche distanza di tempo era diversa del tutto e quindi considerarsi come perita.

Sicchè in questa vita delle lingue, quantunque divisa in origine, sviluppo progressivo e compimento, si considerano pel fatto leggi sempre costanti in rapporto delle lingue qualunque sia la loro età; poichè succede in esse ciò che forse

Digitized by Google

nella generale economia della natura, che quegli elementi che sembrerebbero negativi rieseano fecondi e valgano a ricreare; così p. e. la corruzione delle parole produce talora molteplici forme di una sola e la sinonimia, ed il travisamento zotico e fallace di un senso serve a destinare un posto preciso a ciascuna di varie parole ch'erano equivalenti, ed oltre a questo arricchirsi di sensi e svolgersi di forme ponno le parole risorgere dopo secoli e migliaia di anni di silenzio e rivivere nel commercio popolare sotto nuovi climi.

Sarà facile ad ognuno l'accertarsi che, quanto alle lingue, non v'ha per alcuna un punto deciso di morte, considerando che la continuità d'intelligenza e quindi di linguaggio tra gli uomini di una stessa nazione non fu mai interrotta; che quindi mentre una parola mancava, v'era già un'altra che equivalevale, se l'idea continuava ad esistere, e nel caso che la parola mancata non fosse immediatamente sostituita, bisogna credere che mancasse, assai tempo prima della parola, l'oggetto o l'idea che con tale parola indicavasi; sicchè mentre alcune parole crescono, si perfezionano, si corrompono, deperiscuno, altre nascono e percorrono le stesse fasi; che se l'impoverimento di una lingua succede per difetto ideologico, la morte di una lingua non è compatibile se non coll'estinzione della casta, o della nazione che la parla; ma nella somma del tempo le trasformazioni graduate arrivano a tal punto che la lingua che esiste nulla somiglia a quella che esisteva nell'origine della nazione, e quindi queste due condizioni della lingua, la primitiva e la recente, si ponno ammettere come due cose separate e distinte — la primitiva che non esiste si può paragonare ad un individuo perito, la secondaria che esiste può dirsi produzione, genitura della prima. Ecco in qual senso si dice la lingua italiana figlia della latina, la greca moderna figlia della greca dei tempi letterarii ec., mentre in realtà la lingua italiana è la latina accresciuta d'alcune voci, privata d'alcune altre, modificata nella figura d'alcune parole e nei loro sensi; altrettanto dicasi della greca moderna rispetto all'antica; nè v'ha un punto negli annali d'Italia in cui i Romani non si capissero l'un l'altro, nè tal punto trovasi nella storia reale d'alcuna nazione.

D'altro canto le divisioni che si sogliono istituire nell'esame di qualunque tema, per quanto sieno opportune per lo scopo speciale che l'autore si propone, restano sempre manchevoli pel loro rapporto colla realtà delle cose, che non esibiscono mai un esatto parallelismo con tali divisioni. Qui p. e. nella storia naturale linguistica io ho trovato di dividere assolutamente lo studio delle forme delle parole da quello dei significati, perchè di fatto sono indipendenti gli uni dalle altre, ma dovendo cominciare dalla posizione più semplice, è pure necessario ch'io mi spieghi sui rapporti di significato delle voci nella prima età linguistica, e quindi sono costretto ad anticipare i risultati delle vedute delle quali si trova la ragione nel Trattato ideologico.

In ogni modo io sono persuaso che nel presente saggio di storia naturale delle lingue si tocchi la continuità del processo ideologico-fonetico che mai non fu interrotta nell'umana società; locchè corrispondendo a quanto succede in natura, in cui tutto esiste ed appare in una catena di procedenza e di susseguimento, sarà il fatto dimostrato teoria e prova di sè stesso e quindi si congiungerà all'assoluto mostrandosi omogeneo, armonico, necessario coll'essenza delle cose: vedrassi p. e. che le stesse leggi eufoniche, che indussero lo sviluppo della lingua latina fino al suo classicismo, sempre continuarono e produssero la modificazione di deterioramento della stessa lingua latina qui in Italia che si disse volgare ed ora dicesi italiana; la continuità della maniera d'articolare le voci non fu mai sospesa, ed il travisamento è solo effetto sommario nel tempo di modificazioni omogenee alla razza abitatrice dell'Italia ed alla sua condizione fisica.

Sotto il tema della prima età linguistica pertanto si considerano in effetto i prodotti delle disposizioni vocali dell'uomo in contatto col suo simile, giusta le varie circostanze organiche e quelle estrinseche; servendosi sempre dei fatti rimasti nelle lingue parlate o custodite dalla letteratura.

Digitized by Google

Il mio concetto di prima età linguistica non le assegna posto preciso nella serie dei tempi, nè avanza teoremi sulla località e sulla maniera di stato tra cui si svolgesse, come fecero alcuni che p. e. stabilirono l' origine del linguaggio articolato nella pastorizia od altronde (1). Dove fu contatto d' uomo con uomo ivi fu ricambio d' umana voce: ove fu ricambio di voce valse questa di stimolo ad atti affettivi, intellettuali ed esterni, e, quando una voce fu emessa ed udita in un umano contatto, questa voce stessa servì a quelli conscii della scena per ricordare il contatto e la scena medesima: e l' esperienza dell' evento si aggiunse poscia all' istinto per eunettere e dirigere altre volte la voce.

Questa genesi di suoni occasionale, estemporanea, relativa per legge di continuità alla maniera interna d' esistere e di sentirsi, e col suo effetto simpatico ottenutone nel sentimento dell' altro uomo sta per una parte; dall' altra sta l'adunarsi dei prodotti fonetici già adoperati coi loro rapporti di reminiscenze speciali al momento in cui furono emessi ed uditi; e questi rapporti di reminiscenza all' occasione di udire un'altra volta gli stessi suoni sono, per legge centrica sommaria della sensibilità, inevitabili; come accadrebbero pel ripetersi d' una stessa sensazione di qualunque altro genere, anzi che l' acustico, p. e., pel rivedere d' un oggetto o pel ritoccare d' un corpo. Tra questi due elementi, l'uno di produzione, l' altro d'uso del già prodotto, si stabilisce in ogni terra, in ogni stagione, una maniera vocale d' intendersi, fra umani individui di qualunque razza, che nulla sappiano nè di voce, nè di idea. Questa è la condizione della prima età linguistica, la quale cioè si definisce nel concorso protratto d' uomini ignari della umana capacità fonetica e del suo uso. Nè questi limiti definiti in circostanze possibili e non localizzati, praticano perciò un sutterfugio d' onde intrudere per pezzi del museo naturale plastici capricci; questa condizione potrà trovarsi in diverse età, sia per isolamento primitivo, sia per abbrutimento posteriore, sia per contatto nuovissimo d' uomini di nazione diversa, gli uni agli altri ignoti; onde i linguaggi rispettivi a nulla giovano loro in comune pei primi incontri: quindi anche nella esistenza di linguaggi organizzati sono compatibili i fatti di processo primitivo. Per poco che alcuni uomini sieno stati insieme, questi due elementi, cioè l'operante e il suo prodotto, sono immedesimati nell' uso di reciproca intelligenza, e in questa ragione composta trovansi in tutte le lingue; solo variano le proporzioni relative di questi elementi, cioè quanto più una lingua è avanzata tanto più serve il prodotto che già si possede e tanto meno si manifesta la funzione produttiva, e all' opposto quanto più una lingua è manchevole tanto più al bisogno si palesa il nisus produttivo. Qui pertanto nel presente trattato si neglige l'uso che si fa del prodotto e si esplora invece la funzione dell' elemento produttivo sia ne' suoi primi germogli, sia alla superficie di piante perenni.

L' ignoranza assoluta dell' uso mutuo della voce non può durare oltre il primo contatto tra uomo ed uomo; perchè appunto per l' effetto immediatamente operato dopo le prime grida e specialmente al ripetersi di nuove opportunità, si genera la nozione della sua efficacia e quindi si usa con un intento: ma la durezza del meccanismo pei moti inusitati non si riduce così in breve; onde per qualche tratto dell' età primigenia uno dei fattori della produzione dei suoni resta quasi nel medesimo stato d' allora quando ne fece le primissime prove. Pel seguito poi, cioè per la riproduzione costante di genesi fonetica primitiva sopra gli antichi prodotti, questa succede ogni volta che per dati individui si mantenga la inazione negli organi: a qualunque epoca anche civile essa cominci a sciogliersi si avranno le stesse maniere d' articolazione come nella nativa comune imperizia. Egli è chiaro per ciò che si possono raccogliere fatti fonetici di tipo primitivo, che ora stanno sparsi e confusi insieme a prodotti complicatissimi, e di questi giovarsi logicamente per dedurne la scena storica d' allora che ogni linguaggio si sviluppò con fenomeni analoghi.

(1) Giojs, Ideol. I, 184.

Della Voce.

Trattando della voce sola per sè senza i suoi rapporti d'opportunità di emissione, v'hanno differenze tra uomo ed uomo per la speciale struttura e per le abitudini contratte talora espressamente, tal altra inavvertitamente, sempre in accordo col carattere dei suoni del sito abitato. Certi suoni, certi accenti, certe aspirazioni, le varietà di proporzione tra il numero delle consonanti e quello delle vocali distinguono le lingue proprie a diverse latitudini ed anzi alle diverse circostanze fisiche prese tutte insieme e considerate nei casi dove la loro influenza deve avere più d'intensità. Qui manifestasi nella voce l'azione combinata dell'istinto che corrisponde all'elemento patetico ed automatico, e dell'imitazione che corrisponde all'elemento onomatopeico; tale imitazione si manifesta vagamente e non nello studio preciso d'un tal oggetto o d'un tal suono, ma sì gli organi vocali sono tratti a seguire, a ripetere la speciale maniera di cadenze ricevute dall'orecchio. Generalmente, quanto più le lingue sono vicine alla loro origine, tanto più sono accentate e cantanti (1).

Quanto alla speciale struttura si trovano esempi degli estremi opposti nelle diverse umane famiglie; il Carsibo negro di S. Vincenzo, grande e robusto, di razza doppiamente selvaggia, cioè generata da Negri Africani con Caraibi rossi, parla con una veemenza che sembra dipendere da collera; così pure le donne Africane dell'Est hanno un carattere di suoni di accento duro e secco conveniente alla compage loro sgarbata; mentre invece le Africane del Niger hanno un'inflessione di voce di cui i nostri organi non potrebbero seguire la dolcezza, così che i loro nomi di Zeme, di Zilie, di Fanni ec. pronunciati da esse riescono nomi di voluttà (2).

La lingua di Tahiti è per sè stessa un canto (3). Dampierre trovò che gli abitatori d'un'isola che non produceva nè albero nè arbusto e che vivevano dei pesci loro gettati dai flutti nelle piccole baie di quella, usavano di suoni simili al grido del gallo d'India. In generale la vita rozza ed aspra mantiene simile natura nei suoni delle lingue relative; i dialetti del linguaggio celtico erano orridi: l'Imperatore Giuliano, sotto del quale ancora si parlava tale linguaggio, dice nel suo Misopogon che rassomigliava al gracchiare dei corvi (1). Vedasi come la civiltà ha cangiato l'accento e la modulazione della voce nei paesi che ora sono occupati dai Celti.

Così erano le lingue etrusca, osca, sabina e la dorica: uno scoliaste di Teocrito dice di questa ch'era τραχεῖα, ὑπέρογγος, οὐκ εὐνόητος (2).

Quanto all'inflessione della voce, all'accento ec. bisogna notare che l'uomo straniero ad una lingua la prima volta che l'ode crede tutto continuo, detto e pronunciato nel medesimo tono, senza alcuna inflessione nè prosodia; non si comincia a distinguere le parole, le sillabe, ad accorgersi che le une sono più acute od hanno più o meno di durata, se non dopo una lunga esperienza; così per la melodia d'un popolo essa deve sempre essere subordinata alla sua lingua: per giudicarne si ricerca una speciale attenzione ed abitudine ripetuta e continua. Così al Francese la lingua indiana di Gialma sembrava d'un suono simile a quello che si produce battendo noci (3).

La lingua dei Trogloditi si dice da Erodoto essere un cigolio come quello dei pipistrelli (4).

Dicono i Zingani di sè stessi che parlano come gli uccelli cantano; che gli altri uomini cantano come i leoni ruggiscono.

Nell'Agamennone d'Eschilo Clitennestra paragona il linguaggio di Cassandra, ch'era troiana e parlava una lingua non greca, alla voce della rondine che in greco dicesi τραυλα, cioè balba.

In questo senso gli antichi Greci dissero che erano colombe le prime sacerdotesse di Dodona e

(1) Destutt de Tracy. Grammat. II, p. 53.
(2) Raynal. Hist. Et. Ind., T. I., l. 11, 220.
(3) Wieland, T. XXIX, p. 374.

(1) Voltaire. Essai sur les mœurs, T. I, p. 217.
(2) Lanzi S. Etr. I, 46.
(3) Sue. Le Juif errant, traduz. ted. Der ewige Jude T. V, p. 194.
(4) . . . γλῶσσαν δὲ ὀυδεμιῇ ἄλλῃ παρομοίην νενομίκασι, ἀλλὰ τετρίγασι, καταπερ αἱ νυκτερίδες. L. IV, 183.

Digitized by Google

di Giove Ammone, perchè parlavano la lingua egizia che da essi non era intesa (1).

Così ogni lingua non intesa fa un'impressione come d'un seguito di suoni che non abbiano scopo nè rapporto col pensiero: onde giudicano gli uomini, non disingannati dalla conoscenza dei significati di tali suoni, che le voci degli altri popoli di lingua assai differente non sieno parole.

Quelli delle isole Marianne sono persuasi che la loro lingua sia la sola nell'universo (2), e che gli altri uomini non sappiano parlare. Polluce chiama gli altri popoli barbari *muti* ἄγλωσσοι (3).

Gli Slavi, i Russi chiamano i Tedeschi *nemetz*, che vuol dire *muto*, e questo fu il nome generico dato altre volte a tutti gli stranieri, mentre lo Slavo chiamò sè stesso *slavo*, cioè l'uomo della parola (4): anche in serviano *Nematz*, *Gnematz*, muto.

Gli Egizii chiamavano barbari tutti quelli che non avevano la loro lingua (5). Così pure i Greci chiamavano βάρβαρος ogni straniero; questa parola era un'imitazione dispregiativa del parlare appunto dei forestieri, che loro riusciva monotono e privo di senso.

I Tedeschi chiamano gl'Italiani Wälscher, parola che si riferisce al linguaggio; vorrebbe dire *quelli che parlano in modo che non s'intende*; wälsch difatti vuol dire *gergo*, parlar secreto come nelle parole Rothwälsch, Kauderwälsch.

L'accento dei diversi dialetti segna il carattere vivo o lento dei popoli (6). Müller dice che i Tedeschi non hanno un accento generale come i Francesi, i Danesi, gli Svedesi, ma sì uno speciale giusta i luoghi (1).

Quanto all'azione della voce umana sull'uomo, oltre i rapporti generali acustici, altri ve ne sono di simpatici relativi all'omogeneità dell'uomo coll'uomo. L'infante ascolta con attenzione e con piacere il discorso ch'egli non intende. Nelle lingue poverissime bisogna aver in mente che molto coadiuvava la mutua intelligenza la diversa modulazione delle stesse scarsissime parole, l'intonazione; come p. e. tra quelle nazioni selvagge che si trovarono non avere per tutto linguaggio se non cinque o sei suoni o gridi.

Questo fatto si può osservare nel volgo di oggi il cui discorso è molto più animato e vario, quanto all'intonazione, di quello che il discorso degli uomini colti, poichè questi, usando di una lingua assai più ricca, colla quale per le parole di senso già sancito possono esprimersi più precisamente che non colla diversa inflessione della voce, non hanno d'uopo d'affaticare gli organi vocali dando loro forti e svariati impulsi. Anche nel linguaggio più colto possiamo farci un'idea del valore diverso delle parole in origine secondo l'accento con cui erano pronunciate, considerando quanto importa al senso d'una stessa parola se sia detta positivamente, negativamente, in modo ironico o d'ammirazione, titubando, piangendo, con grido più o meno appassionato, in atto di sorriso, di ghigno, o tra le risa.

Della pronuncia nella prima età linguistica.

Lo stento e la rigidità degli organi articolatori danno prodotti che si risentono dell'attrito e dell'imbarazzo in cui versano per far succedere gli svariati movimenti delle diverse parti dell'apparecchio: gli esempii di tale stato li abbiamo pure oggidì nella maniera di parlare delle popolazioni rozze, che è tronca ed a scosse (2).

Osservasi di più una lunsattezza presso le popolazioni più incolte, per cui la pronuncia non

(1) Erodoto II, 57.
(2) Helvet. Esprit. T. I. Disc. II. 21. Voyage de la Compagnie des Indes Hollandoises.
(3) Humboldt, Kosmos II. 219.
(4) Golowine. La Russie sous Nicolas I. 170.
(5) Erodoto II. 158 » Βαρβάρους δὲ πάντας οἱ Αἰγύπτιοι καλέουσι τοὺς μὴ σφι ὁμόγλωσσους: » qui la parola βάρβαρος deve riguardarsi come traduzione di quel qualunque termine che gli Egizi avranno adoperato per significare quelli che non sapevano parlare egiziano, perchè l'origine della parola βάρβαρος è straniera.
(6) Vi ha pure diverse maniere d'accento affettato, diverso da quello del popolo tra cui si vive; ma tali leziosaggini, di cui v'hanno esempii frequenti nelle grandi città, non possono essere contemplate nell'argomento in cui versiamo.

(1) Müller. Manuel de Physiol. T. II, 250.
(2) Humboldt Kawi. Buschmann T. III, 567.

Digitized by Google

ha alcuna stabile norma: p. e. nel Madagascar la stessa parola può essere pronunciata in sei o sette maniere diverse, così pure in Tahiti (1).

Le cause di questa licenza della pronuncia sono a ricercarsi nell'abitudine di apatia e d'inerzia di quella gente, molto più che nessuno si è pensato fra quella di redigere le regole e le consuetudini prevalenti in fatto di lingua. Un'altra causa si è quella della separazione, della lontananza degli abitatori gli uni dagli altri, dove quindi ogni famiglia fa da sè, rari sono i contatti della moltitudine e quelli tra individuo e individuo, mentre ognuno provvede a tutti i bisogni proprii od al più a quelli della famigliuola; la quale segregazione opera con tal efficacia in questo senso che finisce coll'indurre massime differenze tra il linguaggio delle tante piccole società, sicchè in ultimo le une non intendono le altre, onde figurano tra i selvaggi quasi tante lingue quante sono le borgate (2). Noi al contrario abbiamo centri di conversazione, ed istruzioni continue in fatto di linguaggio, come nelle chiese, nei teatri, nelle adunanze pubbliche, nei mercati, nei caffè ec., oltre le scuole di cui approfittano quasi tutti nella prima età; pei molti nostri bisogni abbiamo persone diverse colle quali entrare in dialogo, p. e. gli artieri, i commercianti, i domestici, i villici. Le cause di segregazione inducono la diversità di pronuncia anche nelle nazioni più civili tra i varii paesi, le varie contrade ed anzi tra le diverse classi degli abitanti d'uno stesso luogo. Breseman osserva che in Danimarca vi sono tre maniere di pronuncia, quella dell'uomo educato, quella del popolo, quella oratoria usata nelle accademie, nelle chiese, nei teatri (3); queste tre maniere si ponno avvertire in ogni paese.

Un fenomeno costante nel sistema fonetico degli uomini che non abbiano esercitato convenientemente l'apparecchio articolatore si è quello della reduplicazione delle sillabe, che è messo a nudo nei suoni automatici p. e. *mama papa*, ed anche la ripetizione della stessa sillaba si moltiplica. Gl'istitutori di professione, per non aver tenuto dietro coll'osservazione a quanto succede in natura, non hanno potuto render conto dell'origine delle parole di forma più semplice; così Ambrogio Calepino deriva *papa* da *pa*, che poi (dice) si reduplicò: ma perchè? se avesse posto attenzione alla loquela infantile avrebbe sentito che il fanciullo non si arresta poichè ha pronunciato *pa*, ma continua *papa*, *papapa*: altrettanto gli accadde colla parola *mama* (1) ec. La causa di questo fenomeno si è che gli organi articolatori dei suoni non sono capaci se non di rozzi e goffi movimenti che non sanno complicare, e meno ponno ad un atteggiamento dato farne succedere immediatamente un altro; ed anche allora che la volontà diriga i loro moti determinati che sono, l'impulso è maggiore di quello bastante: accade come in una corsa, dove non si può arrestarsi tutto d'un tratto, ma si fanno alcuni passi di più di quelli che si vorrebbe, nella direzione del moto impresso giusta l'intento. La reduplicazione della sillaba iniziale d'una parola o dell'intera parola stessa si trova per esplicito valore di rinforzo (2). In altre lingue, come in quelle del ceppo Malaico, non sempre viene ripetuta la vocale della radice, ma occasionalmente una affine; (3) questo dipende dal grado diverso di forza con cui si eseguisce il meccanismo già determinato, p. e. quando invece di *b* si pronuncia *p* come nella lingua Malese, dove invece di *papa* si dice *bapa* (il padre) o quando una parte dell'apparecchio manca al suo posto, come quando si pronuncia *f* invece di *p*; perchè cioè le labbra, anzi che restare in mutuo combaciamento, si abbandonino, onde allora l'aria della voce emessa, non trovando altra siepe che le si opponga, è già libera quando ha superato la fes-

(1) Humboldt, Kawi, II, 327.

(2) Nel Brasile ogni piccolo popolo aveva il suo idioma particolare (Raynal Hist. I, p. Ét. Ind. T. IV, L. 9, 358. Specialmente i Tapuiya. (Georg. Marcgrav. Brasil. p. 5).

(3) Tydsk, Dansk Parleur p. 117.

(1) Anche i muti quando sotto date commozioni emettono suoni, dei quali essi stessi non sono conscii, li ripetono p. e. *bà bà bà be be be*.

(2) Humboldt, Kawi, Intr. CLXVII. Di questo fenomeno ideo-fonetico parleremo nel Trattato della composizione delle parole.

(3) Humboldt, l. c.

Digitized by Google

sura costituita dal lembo del labbro e dall'acie opposta dei denti incisivi, e quindi l'ultimo prodotto del meccanismo fonetico è un suono denti-labiale, anzi che labiale. La reduplicazione primitiva predomina nelle voci d'origine automatica, ma succede anche nelle parole d'altra origine, p. e. in quelle d'elemento patetico ed anche in quelle onomatopeiche: in queste forse v'entra per qualche carato l'esplicita volontà, si ripete cioè il suono perchè venga avvertito più sicuramente dall'uditore e quindi arrivi a capire qual cosa sia quella che s'intende d'imitare.

Gli esempii della reduplicazione primitiva si troveranno nei dizionarii sotto le varie categorie di voci d'origine automatica, patetica ed onomatopeica.

Qui pertanto osserveremo come questo fenomeno della reduplicazione, ch'è una delle maniere più semplici di pronuncia, e che trovasi come patologico in certi individui presso le nazioni civili, si mantenne nell'avanzamento delle lingue, anche allora ch'erano succedute le composizioni delle parole. Vi sono pertanto nelle varie lingue molte parole organizzate le quali hanno l'ultima sillaba raddoppiata, altre la prima, altre alcuna delle intermedie: la forma più ovvia di reduplicazione si trova nella prima sillaba, o nell'ultima. In molte parole rimase perfetta, cioè senza alcuna modificazione, in altre si scorge la reduplicazione della consonante con variante nella vocale; p. e. in sanscrito *bibathsam* ridere — *bibarmi* portare; in altre si trova sostituita la consonante stessa da una di meccanismo analogo o dal succedaneo nel caso di cangiamento di vocale, p. e., *g* dinanzi e ed *i* cangiato in *ga* o *go* dove invece di far operare l'apice della lingua, battendo con quella l'orlo dell'arcata dentale superiore, esce un suono tra il palato e quella porzione qualunque della lingua che alzandosi coarta il tramite buccale in corrispondenza al fornice palatino: come p. e. in sanscrito

gigonmi = odoro
gegaman = vacillante.

In altri casi si tratta di aggiunta d'una consonante oltre la reduplicata, p. e. in sanscrito

dadarsha = vide
sasargia = usò

In altri si tratta di ripetizione della sola consonante tralasciando la vocale, come in molte finali ebraiche p. e. מָלַל *molol* = parlò

מָסַס *mosos* = liquefece, disciolse.

In tutti questi fatti di reduplicazione imperfetta trattasi sempre di quel fenomeno, ma moderato sia dall'organizzazione dell'intera parola tra i componenti della quale s'incontri, sia da successiva deformazione della parola. Humboldt aveva osservato che in sanscrito la reduplicazione viene modificata così esattamente giusta l'interna fabbrica della parola che si può contare cinque o sei differenti forme della medesima distribuite nella lingua (1). Veggasi solo per questo effetto d'inerzia degli organi articolatori qual occasione continua di varianti d'una stessa parola e quindi di arricchimento nel capitale d'una lingua! Questo mezzo proprio della condizione ideofonetica inferiore, per la natura della sua causa, si riproduce quando le parole organizzate, per qualunque evo abbiano scorso, giungono ad essere usate da persone rozze; così p. e. successe alle parole latine cadute nella specie di deteriorazione che costituì la lingua valacca; p. e. in alcune parole successe il raddoppiamento della prima sillaba così

da *gelu*	*gegeru*
da *turgeo*	*durducu*
da *torqueo*	*turtescu*

nelle sillabe intermedie

da *suus* fecesi *insusescu*, appropriare

nell'ultima sillaba

da *culter cultro* (lat.)	*cutitu* (val.)
da *tabulo*	*tabiele*
da *dies*	*dilele*
da *cumeo*	*cununu*
da *miror*	*minunu*

Qui si riferiranno varii esempii di reduplicazione

(1) Kawi, Intr. CLXVII.

Digitized by Google

rimasti nelle lingue che pervennero alla cognizione della nostra età, distribuendo tali esempii giusta il sito relativo della sillaba reduplicata nella parola di cui fa parte e giusta la maggiore o minore esattezza del raddoppiamento.

REDUPLICAZIONI D'UN MONOSILLABO.

Lingue del Mare del Sud.

Il it, succhiare.

Im im, chiudere (usasi della bocca).

Sac sac (lingua tagalica), fermare, saldare qualche cosa, cacciare dentro, riempiere, gettar entro.

Nelle Indie orientali.

Cous cous, nome di un animale marsupiale in Amboina (1).

In turco.

لر لر *ler ler*. nome di Dio, altissimo.

In latino.

Furfur.

Murmur.

In ispagnuolo.

Rorro, bambino in fasce.

REDUPLICAZIONI DELLA PRIMA SILLABA.

Lingua dei selvaggi del Brasile.

Cacaba, passare (2).

Cacapomonga, nome di un' erba usata come antidoto (3).

Kakara, frutto simile ad una noce, che si mangia cotto (4).

Mamanga, frutice detto dai Portoghesi *lacapratas* (5).

Papana, pesce commestibile che ha il capo simile ad un cuore (6).

Papay, albero detto anche *Pinognacu* il cui frutto chiamasi dai Portoghesi *Mamaon*, perchè pende in forma di mammella dalla pianta, detta perciò *mameira; mama, papa*, nomi primitivi della mammella (1).

Rereco, avere (2).

Totocke, frutto d' una specie di palme (3).

Lingua dei selvaggi del Chili.

Cuchulein, giacere (4).

Lingua di Java.

Cacap, pesce commestibile (5), detto dagli Olandesi *Steen Braessems.*

Lingua delle Molucche.

Popoua, spica (6).

Lingae del Mare del Sud.

Bubula (Tonga), gonfiare.

Babala (tagal.), parlare.

Bebek (Mal.), rostro, becco d'anitra.

In sanscrito.

Bubukshà, fame.

Dadadi, dare.

Tatami, sorgere.

Titiksha, pazienza.

Shishiram, freddo.

In persiano.

باباری *babari*, pepe.

بابات *babat*, felice, forte, potente.

In turco.

صاصاة *zeezet*, vociferazione, grido.

صحصحة *zahzahet*, ondulazione.

ضمضمة *zamzamet*, coraggio, bravura.

ضفضفة *zafzafet*, truppa d'uomini, folla.

In ebraico.

צִיצִית *tsitsid*, riccio, lembo della veste.

In greco.

Βαβάζω, gridare.

Βαβάλιον, cuna.

Βάβαλον, forame, porta.

Βέβηλος, profano.

(1) Gulielm. Pison., Hist. Nat. et Med., l. V.
(2) Georg. Maregravii de Brasiliae, Regione p. 23.
(3) Gulielmi Pisonis, Hist. Nat. et Med., l. V, 309.
(4) Georg. Maregrav. de Bras., p. 13.
(5) Gulielm. Pison., Hist. Nat. et Med., l. IV, 183.
(6) Gul. Pisoa., Hist. Nat. et Med., l. VI.

(1) Così si nomina da Dodoneo e da Clusius: è simile all'Arbor Melonifera di Bontius.
(2) Georg. Maregr. Bras. p. 24.
(3) De Laet cit. da Gul. Pisoo., Mantissa Aromatica, p. 225, 226.
(4) Georg. Maregravii de Chili, Regione p. 33.
(5) Jacob. Bontius., Hist. Nat. et Med., l. I, c. V.
(6) Gul. Pison. Mantissa Aromatica, CVIII, 183.

Digitized by Google

Γαγάτης, gagate, specie di pietra.
Γέγειος, antico.
Δέδεμαι, era legato.
Δωδώνη, Dodona.
Καππάβη, pentola.
Κέκινος, riccio.
Κούκουμος, cocoma.
Λαλάζω, gridare.
Λαλαγέω, tumultuare, cantare.
Πέπερι, pepe.
Πιπίσκω, dar da bere.
Σέσελι, nome di un' erba.

In latino.

Babare, garrire.
Bubulcus, bifolco.
Cicileudrum, specie di aroma (1).
Ciciudela, lucciola.
Cucumer, cocomero.
Cucurbita, zucca.
Dudum, or ora.
Lilium, giglio.
Sciscitor, interrogare.
Teter, tetro.
Titillo, as, titillare.
Titivilitium, peluria della tela.

In ispagnuolo.

Babara, specie di carrozza.

In valacco.

Coconu, a, giovinetto, a, nobile.
Cicina, cardine.
Duduescu, scacciare.

In illirico.

Popolat, pianta del piede.

Reduplicazione nelle sillabe intermedie.

Brasile.

Cururùca, nome d' un pesce (2).
Potiquiquiya, una specie di gambero (3).
Sararaca, vipera (4).
Miapapacaba, scarpe (5).

(1) Plauto-Pseudolus, act. III, sc. 3. v. 42.
(2) Gulielm. Pison., Hist. Nat. et Med., l. III.
(3) Gulielm. Pison., Hist. Nat. et Med., l. III.
(4) Gul. Pison., H. N., l. V.
(5) Georg. Marcgrav. de Brasil., Reg. p. 15.

Sanscrito.

Nrpapati, regina.
Anunayam, casa ragionevole.
Avivica, imprudenza.

Esempi di reduplicazione dell' ultima sillaba.

Lingua dei selvaggi del Brasile.

Araguagua, nome d' un pesce (1).
Taubimama, il diavolo (2).
Ianipapa, una specie d' albero.
Matuitui) una specie di gallina (3)
Curicàca)
Iabàba, fuggire (4).
Porara, mentire.
Arara, specie di uccello e specie di frutto (5).
Cururù, un rospo velenoso.
Çurucucù, un serpente.

Lingua dei selvaggi del Chili.

Ponono, rospo (6).

Lingua della nuova Zelanda.

Pakuku, pigliare.
Banana, frutto detto *Pysang* in Java (7).

Sanscrito.

Stanana, tuono.
Bhudunana, tremuoto.
Prinana, atto di dare cosa grata, di dilettare, diletto, godimento.
Manana, fantasia.
Varnana, descrizione.
Kiranana, invito.
Kilala, acqua.
Palala, paglia.
Vitala, gatto.
Sciandala, mollezza, carezza, dolcezza.
Svathata, salute, sanità.

Alcune parole trovansi con in finale oltre la reduplicazione.

(1) Gulielm. Pison., Hist. Nat. et Med., l. III.
(2) Georg. Marcgrav. de Brasiliae, Reg. 10.
(3) Gulielm. Pison., Hist. Nat. et Med., l. IV, 217.
(4) Georg. Marcgrav. de Brasiliae, Reg. p. 23.
(5) Clusius. Exot., l. II.
(6) Georg. Marcgrav. de Chili, Regione p. 33.
(7) Bont., Hist. Nat. et Med., l. III. 23. Prospero Alpino chiama tal frutto *Musa*.

Digitized by Google

Palalam, carne.
Cananam, selva.
Samhananam, corpo.
Genanam, origine, antichità, stirpe.
Curaram, cicogna.

In etrusco.

Lanzi erasi già accorto del vezzo di reduplicazione dell' ultima sillaba nelle parole da lui lette nelle tavole Eugubine: egli ne fa cenno riportando la voce *Phertuta* (S. Etr. III, 729), così esprimendosi «ablativo colla solita reduplicazione.»

In turco.

ونانه *venenè*, pane.
قصاصا *gysasa*, taglione.
مهفهف *muhefhef*, gracile, sottile di corpo.

In ebraico.

דְּמָמָה *demamà*, silenzio.
שְׁגָגָה *sciegagà*, errore.
עֲרִירִי *nh'ariri*, solitario, senza figli.
פְּלִילִי *pelilì*, giudice, giudiziario.

In ispagnuolo.

Alfitete, pasta simile ai vermicelli.

REDUPLICAZIONI CON MODIFICAZIONE DEL SUONO RIPETUTO.

Lingue dell' Oceania.

Pololi (Hawai), aver fame.
Olelo (Hawai), parlare.
Alaila (Tahiti), parlare.

Lingua dei selvaggi del Brasile

in principio.

Telyn, sterco d'uccelli (1).

in fine.

Coaghiyuyo, specie di pianta (2).
Ivabèba, un vegetabile (3).
Moabaiba, incantare, impedire (4).

(1) Gulielm. Pison., Hist. Nat. et Med., l. IV.
(2) Gulielm. Pison., Hist. Nat., l. IV, 217.
(3) Gul. Pison., l. c.
(4) Georg. Marcgrav. de Brasiliae, Reg. p. 23.

Lingua del Canadà.

Ouatoleati, desinenza che vuol dire *santo*.

In sanscrito

nelle prime sillabe.

Vivesha, entrò.

nelle intermedie.

Aviveghi, imprudente.

nelle finali.

Patita, caduta.
Patita, soldato morto.
Pratite, celebre.
Nandadi, esulta.
Bhodadi, intende.
Tudadi, punge.
Pratuta, cattivo.
Pattuta, veste.
Pantati, famiglia.

REDUPLICAZIONE NELLE FINALI CON CANGIAMENTO ED AGGIUNTA.

Dhaninam, tesoro regio.
Palilam, acqua.
Prastilam, cosa spiegata.

In ebraico

nelle prime sillabe.

קִיקָיוֹן *qiqaion*, ricino.
טֹטָפֹת *totafod*, frontali.
כִּכָּר *chichar*, massa, pezzo di pane.

nelle finali.

אֲשִׁישָׁה *asicsiià*, fiasco.

In turco

nelle finali.

لجوج *legingi*, *legiagi*, ostinato, litigante.
فطوطى *futhuta*, gobbo.
صبابه *sababé*, amore, passione.
كنانه *kenané*, vecchio, frusto, antico.
جنانه *gianané*, cuore,

In latino.

Bubino, lordare di sangue mestruo.
Dedico, dedicare.

In valacco.

Sosescu, pervenire.

Digitized by Google

In ispagnuolo.

Zuzar, eccitare i cani.

Bubas, lue dell'America (1).

REDUPLICAZIONI IMPERFETTE PER MANCANZA DELLA VOCALE NELLA SILLABA RIPETUTA IN FINE.

In turco.

ضباب *zabab*, nebbia.

ضباب *zybab*, specie di lucertole d'Africa.

قلال *qalál*, poco numeroso.

زلال *zulal*, acqua limpida.

خرار *charar*, } gran sacco di pelli di capra.
غرار *gharar*, }

عدد *a'ded*, numero.

عندد *'unded*, idolo, voce, cammino.

ضبوب *zubub*, attaccarsi, incollarsi.

سفوف *sufuf*, nome d' una pianta.

طفاف *thafaf*, tramonto del sole, oscurità della notte.

قطط *qathath*, che ha i capelli crespi.

عنان *y'nan*, redini, nuvole.

عنون *u'nun*, orizzonte, parte del cielo.

نغاغ *naghagh*, vaso per bere, osso, giuntura del collo.

غشش *a'sciesc*, magrezza.

غبب *ghabeb*, pagliuola, pelle sotto la gola dei buoi o dei galli.

عزيز *a'ziz*, uomo illustre, caro, venerabile, prezioso.

In ebraico.

Verbi.

קָלַל *qalál*, fu leggiero, avvili, bestemmiò.

הָלַל *talál*, accumulò.

סָלַל *salál*, accumulò, innalzò.

גָּלַל *galál*, rotolò, aggirò.

בָּקַק *baqáq*, vuotò.

זָקַק *zaqáq*, versò, liquefece.

נָדַד *nadád*, fuggì.

(1) Gul. Pison., Hist. Nat. et Med., l. III.

רָדַד *radád*, estese.

שָׁדַד *sciadád*, guastò, rovinò.

פָּתַת *padád*, spezzò.

פָּסַס *pasás*, mancò, fu diminuito.

רָסַס *rasás*, asperse.

עָסַס *nh'asás*, (1) calcò, conculcò.

רֶשַׁשׁ *resciásc*, fu impoverito.

מָשַׁשׁ *masciásc*, palpò.

סָבַב *saváv*, girò attorno, circondò.

קָצַץ *qatsáts*, troncò, mutilò.

רָעַע *ranh'hanh'*, ruppe.

גָּרַר *garár*, tagliò, ruminò.

בָּרַר *barár*, purgò.

חָרַר *charár*, arse, fu abbruciato.

סָרַר *sarár*, fu disobbediente.

צָחַח *tsaschách*, fu nitido.

זָחַח *zachách*, tolse via, alzò, si mosse.

שִׂדֵּד *sidéd*, solcò, fece solchi.

פָּזַז *pazaz*, si consolidò.

גִּשֵּׁשׁ *ghisciesc*, palpò.

Nomi.

חֲשַׁשׁ *chasciásc*, guscio, pagliuzza, spazzature.

הֵילֵל *elél*, Lucifero, la stella del mattino.

נְקִיק *nekik*, buco, caverna.

רָקִיק *rakik*, lasagna.

שָׁבָב *sciaváv*, frammento.

שׁוֹטֵט *sciotet*, flagello, sferza.

(1) Credo che il suono che più imiti la ע sia un *n* nasale aspirato; perciò, quantunque si soglia trascriverlo per *h* soltanto o per *ngh*, mi giova di esprimerlo per *nh'*, e così uso in tutta l' opera.

Digitized by Google

גָּלָל *galàl*, sterco.

סַגְרִיר *sagrir*, pioggia dirottissima.

אֲשִׁישׁ *ascisc*, fondamento.

In ungherese.

Halal, morte.

Talal, ritrovare.

Aztat, inaffiare.

Butat, nascosto.

Tilol, essere in calore (le capre).

Non solamente succede la reduplicazione di una sillaba, ma anche la ripetizione più o meno esatta di parole per lo più bisillabe, p. e.:

Nella lingua dei selvaggi del Brasile.

Caracarà, specie di sparviere (1).

Guarugnarà, una specie di pesce (2).

Nari nari, un pesce della specie delle pastinache (3).

Guaibi guaibi abucu, giuoco dei fanciulli (4).

Muremure, trombe dei selvaggi (5).

Nella lingua dei selvaggi del Chilì.

Bidabida, palato (6).

Nella lingua malaica.

Focqui focqui, un frutto del volume del braccio (7).

Nelle lingue delle Indie.

Beriberii: paralisi endemica nelle Indie orientali (8). Qualche autore nomina così il cholera.

In latino.

Buttubata, cosa di niun valore.

In francese.

Cahincaha, alto e basso.

In tedesco.

Titeltateln, ciarlare senza mai finire: questa è una onomatopeia imitante il suono confuso di parole senza applicar loro alcun senso.

In basso sassone.

Tieske taske, } una donna balorda.
Zieske zaaske, }

In inglese.

Fiddle faddle, oibò, ciancie.

In isvedese.

Willerwalle, mescolanza confusa, disordine.

In islandese.

Fimbulfamble, matto.

In ungherese.

Teretere, chiacchiere.

Tèlétèl, portata in tavola.

Kelekola, curvo, incurvato.

Herehura, varie specie d'erba simili al trifoglio.

In ispagnuolo.

Zipezape, contesa chiassosa.

In italiano.

Tiritera, parole monotone, filastrocca, discorso noioso.

Per parte dell'elemento interiettivo le parole per la maggior parte si compongono di suoni vocali unici o succedentisi in qualunque ordine: altre sono costituite da monosillabi con consonanti, p. e. *ma! fi! ne! tu, du, me*, πῆ, פֶּן *pen* πλήν ec. ed anche gli stessi suoni che si producono automaticamente si formano pure per occasione patetica; quindi si riscontra la reduplicazione anche in questi, anzi molte volte si ripetono, p. e. in greco βαβαίαξ canchero! maledetto! (Aristof. Αχαρν verso il fine).

Ποῖ ποῖ (Aristof. Πλουτος).

Ἀπαππαί παπαί παππαίαξ (Aristof. Σφηκες in principio).

Interiezioni di gaudio.

Ἄττατα ἄτταται (Aristof. θεσμ in principio).

Ἰατταταί ἰατταταί (ἰω).

Interiezioni di dolore.

Ἀτταταί τατταταί (Aristof. θεσμ a due terzi).

Παπαπαῖ (Aristof. θεσμ verso il fine).

Interiezioni di meraviglia.

Παπαὶ	e in latino	*papae!*
Ταταὶ		*tatae!*

(1) Gulielm. Pison. Hist. Nat. l. III. 82.
(2) Gul. Pis. H. N. l. III.
(3) Gul. Pis. H. N. et. med. l. V. 309.
(4) Georg. Marcgrav. Brasil. Reg. 19.
(5) Georg. Marcgrav. l. c.
(6) Georg. Marcgrav. de Chili Reg. 32.
(7) Bontius Hist. Nat. et Med. l. I, 13.
(8) Bontius H. N. et Med., L. VI, c. 43, p. 134, 142, c. 58, p. 153.

Digitized by Google

Per l'elemento onomatopeico, siccome trattasi dell'imitazione dei suoni della natura che ponno essere varii, complicati, moltiplici e lunghi, il numero dei suoni che si emettono per seguirli è indeterminabile; perciò vediamo nelle lingue dei selvaggi parole lunghe di sillabe eterogenee e che si riferiscono a quest'origine: p. e. in Tahiti la suprema divinità dicesi *Taroataihetoomoo*, produttrice dei tremuoti (Cook. Viaggi).

Succede pertanto la ripetizione *non* solo dei suoni più semplici e più facili, ma anche di sillabe composte di consonanti eterogenee; ne abbiamo già riportato qualche esempio, e qui, a meglio fissare l'attenzione su questo fatto, ne porgeremo una serie separatamente.

micmac (fr.)
Mischmasch (ted.)
Mishmash (ingl.) } mescolanza disordinata
Miskmosk (dan.)
Miskmosk (b. sassone)

forse la radicale è *misceo* (lat.) che ha già un significato; ma la seconda sillaba è un prodotto nuovo aggiunto, puramente fonetico.

Così: *In tedesco.*

Fickfocken,
Schniek schnak } chiacchiere, inutile discorso.
Vischwasch

In basso sassone.

Hinkhauken, zoppicare.
Ticktacken, toccare spesso.
Tirtorren.

In isvedese.

Pickpock, bagagli.

In inglese.

Dingl dangl, il movimento vacillante, ondeggiante.

Slip slop, cattivo liquore, vino ec.

Si deve ricercare dietro a questi fatti delle lingue odierne l'origine delle parole di simile struttura, ma che hanno già un rango grammaticale e corrispondono ad idee fissate, servendo ad indicarle, come p. e.: molti bisillabi costituiti dal raddoppiamento d'una sillaba trilittera con vocale intermedia:

Così: *In ebraico.*

דרדר *dordar*, cardo, tribolo.
זרזיר *zorzir*, cane da caccia, leopardo, cinto.
כלכל *chilchél*, sostentò, dispose.

In persiano.

فرفير *firfir*, porpora.
فرفر *ferfer*, premura.

In arabo.

فرفر *firfir*, parto di capra, di pecora, o di vacca selvaggia.

La ripetizione dello stesso suono li deve far sospettare primitivi, e probabilmente onomatopeici.

Un altro fenomeno prodotto di un certo stento nei moti dell'apparecchio articolatore si è quello della ricorrenza di un dato suono costante sia nel principio, sia nel fine d'una parola. Si osservi che i participii passati della lingua tedesca e della olandese invece della reduplicazione della prima sillaba, conservano costantemente una sillaba, che ora sembra ad essi aggiunta, ma che ci rappresenta l'epoca di questa balbuzie, onde uno dei suoni più facili dei moti articolatori, serviva di preludio alla pronuncia, all'emissione di qualunque altro suono. Tale sillaba si è la *ghe*, la quale trovasi per lo più aggiunta ai verbi, ma anche ai nomi: talora è il solo suono *g* (ted.): così *Aus* (1) radicale, d'onde *Anas* (lat.), Νῆσσα (grec.), in tedesco fu preceduta da questo *g Gans; utta* (sanscr.) che vuol dire *buono*, in tedesco divenne *gut, Gott*; così in *gerade, gelinde, Gestirn* il *ge* è un'aggiunta.

Gli esempii del *ge* nei participii sono di regola: così *geben gegeben*
freyen gefreyt
dingen gedungen
brennen gebrannt.

Alcuni verbi, la cui radicale comincia per *b*, ricevono anche una *be* in precedenza in altre forme che ora sembrano composte di *be*, cioè si reduplica la sillaba iniziale, e ciò per la somma fa-

(1) Hansi Hansas (sanscrito) Eichhoff. Paralt. 162.

Digitized by Google

cilità di pronunciarla, essendo fra le consonanti più spontanee, così:

bebauen
beblümen
beblechen
bebrüten
bebinden.

In alcune parole si scopre come la natura del *be* iniziale è l'identica del *g* dei participii, p. e. in *glauben* la radicale è *lauben* = (laudare); ora in inglese la stessa radicale ha lasciato *believe*; *g* in *glauben* corrisponde al *be* di *believe*.

Questo fatto serve d'anello di analogia per ispiegare l'aumento del *g* nei participii colla stessa teorica della reduplicazione, cioè accusa una specie d'imbarazzo a determinare gli organi articolatori all'esecuzione generica dei suoni. Similmente io giudico di quelle aggiunte frequenti in latino delle desinenze *met*, *piam*, *pe*, come *ipsipe*, *egomet*, *tibimet* ec. dipendono, a mio parere, da tendenza automatica della lingua, sicchè ad ogni parola nell'atto di riposarsi si atteggiava in quella cadenza, per cui uscendo contemporaneamente la voce si produceva tal suono affatto inutile al concetto.

Per la stessa rigidità degli organi o pel poco esercizio, succede pure che le prime sillabe d'origine automatica non abbiano se non una sola consonante, non due unite immediatamente. Si ponno bensì avere due consonanti coadotte dalla stessa vocale, ma l'una consonante in precedenza, l'altra dopo la vocale; così *man*, *pat*, non ec. quando non fossero di dolcissima unione come *tla*, *pla*, *fla*, *ula*, *uli* ec.; perciò vediamo presso i Greci ed i Latini essere lunghe le vocali quando vi succedono due consonanti e ciò perchè in origine queste consonanti avevano un'altra vocale tramezzo onde avrebbero corrisposto a due sillabe, dal che la legge che una sillaba lunga corrisponde a due brevi.

Nella lingua del Brasile non si trova il concorso di due consonanti unite nella stessa voce eccetto che l'*mb* come *acmomber*, l'*nd* come *aimondo* ed *ng* come *aimeeng*: non si unisce neppure il *c* coll'*r*, nè il *p* con *r* come sarebbe *cra*, *pra*, quello che la prosodia chiama unione d'una *muta* con una *liquida* (1).

Così nelle Tavole d'Amycla si trovano molte parole coa l'*ε*, tra una consonante e l'altra, che poi fu soppresso, riducendosi ad una specie di scieva' ebraico. Σε κεπρο poi fu Σκεφρο
Σεκενομα per Σκενομα
Καλικερατος per Καλλικρατος (2)
Ευκερατο per Ευκρατο
Δεροσιο per Δρόσιο (3).

L'antica forma del pronome αυτος era αφυτο, *afito*, dove il υ era disgiunto dal *t* (4). Lo stesso fatto si riscontra nella lingua latina più antica, cioè si trovano divise da qualche vocale intermedia le consonanti che poi nell'età classica si succedono immediatamente.

Antico.	Classico.
Aucipes	*auceps*
praecipes	*praeceps* (5)
principes	*princeps*
calim	*clam* (6)
cereo	*creo* (7) (*Varro*)
auceta	*aucta* (*Fest.*)
balineae	*balneae* (8)
arbiterio	*arbitrio*
materi	*matri* (*Fest.*)
extempulo	*extemplo* (*Plaut.*)
expedibo	*expedibo* (*Fest.*)
arulêna	*artena* (*Lucil.*)
sinisterum	*sinistrum* (*Fest.*)
columen	*culmen*
cavitio	*cavtio* poi pronunciato *cautio*

(1) Grammatica Brasiliana. P. Josephi de Anchieta. S. I, Conimbricae 1596.
(2) Καλικερατεες. Monumento a Philus. C. Geb. M. Prin. III, 477.
(3) Lanzi S. Etr. I, 70.
(4) « Ο αφυτο αιδο εμι ανδριας και το στελας » (Monumento trovato a Delo da Tournefort. C. Gebelia M. Prin. III, 476).
(5) (Priscian.).
(6) C. Gebelin M. Pr. VI, 268.
(7) In antico latino *cero* dicevasi quello che poi si disse *creo*, d'onde *Cerus* che voleva dire *creatore* (C. Geb. M. Prin. IV, 577).
(8) Lanzi S. Etr. I, 92: « in antico si evitava il concorso di due consonanti. »

Digitized by Google

favitor	*fautor*
	pai
	fautor.

Per questa condizione di rigidità degli organi fonetici articalatori, le parole di lingue di popoli civili, dove esistano questi concorsi di consonanti, passando in altre lingue di popoli più rozzi, subiscono la dialisi di tali consonanti, intromettendosi qualche vocale. Così accadde alle parole europee passate nelle lingue dei selvaggi, p. e. presso i Galibis dell'America

Porc (fr.)	
si cangiò in	*Buiruen* (1)
Couleuvre	*Culubera*
Arquebuse	*Rakabusciu*

Nelle lingue del Mare del Sud.

Apostolo divenne	*Aposetolo (Huwai)*
Baptize	*Bapetizo*
Abramo	*Aberama*
Israel	*Iserael (Tahiti)*
Wirtemberg	*Wuretemebege*
Prussia	*Perusia*
Austria	*Auseturia*
Stadio	*Setadio*
Degree (ingl.)	*Degeri*
London	*Lonedona (Tahiti)*
France	*Farani*
Sosthene	*Sosetene*
Britannia	*Beritunia*
Spania	*Sepania*
Profeta	*Perofeta*
Marco	*Mareko (Tahiti)*
Biblia	*Bibilia (Tahiti)*
Ecclesia	*Ekalesia (Hawai)*
Ebree	*Hebera (Hawai)*
Agrippa	*Ageripa*
Aegyptus	*Aigiputa*
Hundred	*Haneri*
Syrtis	*Sureti (Tahiti, Hawai)*

(1) C. Gebelin M. Priw. VIII, 505. Io nel trascrivere uso l'ortografia italiana. C. de Gebelin scrive p. e. *Bouiroucou, Coulouberа, Rakabouchou*, giusta l'ortografia francese, ma credo che la trascrizione da me usata corrisponda per gl'Italiani ai suoni indicati da C. Gebelin.

Αρνιον	*Arenio (Tahiti)*
Pentecoste	*Penetekota (Hawai)*
Bread	*Barena (M. del Sud.)*
Thousand	*Tausani (Hawai)*
Pritchard	*Peritati (Tahiti)* (1).

Neppure ponno pronunciare le lettere doppie della stessa specie; allora una la tralasciano, così

Missa	*Misa (Tagal)*
Messia	*Mesia (Hawai).*

Altre volte invece di fare la dialisi tralasciano una delle due consonanti eterogenee unite, p. e. nell'*ng* tralasciano il *g*

Angelo	*Aneia*
Evangelio	*Evanelia (Tahiti).*

Anche la lingua turca fece la dialisi delle sillabe di alcune parole straniere, dove fossero due consonanti eterogene unite, così p. e.

Flinte (ted.) divenne in turco *Filinta* فلنطه

Flammand (fr.) divenne *Filemenk* فالمنك

Francia (it.)	*Firancia* فرانچه
Τριπολις	*Thyrabolos* طرابلوس
Trinchetto (it.)	*Dirincheta* درنكتا.

Sarte, (it.) corde di vele. *Suret* سارت (2).

Anche la lingua ungherese ha fatta la dialisi di consonanti unite

da *Crux* (lat.) fece	*Keresst*
Christianus (lat.)	*Kerestyen*
Kraglie (ill.)	*Kiraly*
Blasius (lat.)	*Balàs* (3)
Grob (ted.)	*Gorombo.*

Anche il volgo d'Italia fece la dialisi di qualche sillaba dove fossero due consonanti in contatto, così

πτωχός divenne *pitocco.*

Se si osserva nella pronuncia degl'infanti quando s'ingegnano a ripetere le parole che abbiano tali concorsi di consonanti, non imitano mai esattamente tali successioni di suoni, ma sempre dopo la prima consonante fanno una posa la quale fa sortire l'aria che dovrebbe ancora

(1) Gazzetta Veneta 22 agosto 1841.
(2) Diz. Bianchi in voce.
(3) Márton, Ungr. Sprachl. p. 192.

Digitized by Google

trattenersi fino al compiuto cangiamento dell'atto articolatore, e perciò si ode la prima consonante accompagnata da un e e poi la seconda, specialmente se la seconda consonante sia *r*.

A compiere il parallelo tra la pronuncia infantile e quella dei popoli rozzi si deve osservare che tanto negli uni come negli altri abbondano i suoni labiali: oltre tutti quelli che abbiamo riferito trattando dell'elemento automatico si ricordi la frequenza del *b* nelle lingue semitiche, p. e. nelle parole a noi più note *Bab. Baal.* βυβλος. *Bel. Bed. Bobel. Babylon* ec.

In seguito, per la maggior destrezza acquistata dagli organi articolatori, la reduplicazione va perdendosi; oltre l'attività maggiore dell'uomo è anche da considerarsi come causa di questa semplificazione il genio di brevità per cui premendo all'uomo di farsi intendere, se si accorge che tale scopo sia già avvenuto nel suo interlocutore, non compie la frase, ma passa avanti con altri cenni relativi all'intelligenza ulteriore: per questo stesso motivo le parole onomatopeiche perdono alcuna parte di loro e a poco a poco tanto meno si conserva l'imitazione così che in ultimo paragonata la voce imitativa col suo tipo primo non serberebbe più tale somiglianza da sospettarne il primo rapporto, per quanto ne fosse in origine una copia fedele.

Esempii di onomotopeie accorciate; d'onde ne venne leso il rapporto imitativo.

In antico tedesco la cornacchia dicevasi *kchràcha* (1) che è precisamente la sua maniera di gridare: ora nella parola modificatane tanto che si ridusse all'attuale *Krähe*, l'imitazione è appena sensibile.

In gotico *ridere* dicevasi *chluchon*, ora ne rimase nel tedesco *lachen*.

In latino l'atto di ridere dicevasi *cachinnus*, ora ne rimase in italiano *ghigno*.

Per questi accorciamenti successivi pertanto il suono originario può scambiarsi in varie maniere giusta l'età della parola venendo ridotta a molte riprese. Questa opportunità di accorciamento, cioè per premura di farsi intendere, urgendo l'espressione d'altra idea, si sorprende nelle lingue del Mare del Sud dove si trova reduplicata la sillaba nelle parole, quando si pronuncino sole, e si trova semplice quando tali parole si compongono.

Avviene pertanto che in una lingua trovisi la forma reduplicata, cioè la più antica d'una data parola, ed in altra lingua trovisi la forma ridotta a semplicità; così nella lingua dei selvaggi del Brasile

Boi çininiga = il serpente a sonaglio
in francese dicesi *Boicininga*; così in caldeo
יְמָמָה *iemomá* = giorno
in ebraico יוֹם *iom*, giorno (1)
in arabo ممات *memat*, morte
in ebraico מוֹת *mod*, morte
מֵת *med*, morto.
In persiano جنانه *gianané* (2), cuore
e جانانه *gianané* (3), amante, amata.
In turco جان *gian*, anima.
In mongolo *gagalakn* chiocciare
in latino *glocio*, in greco κλώζω.
In latino *titillare titillo*, in greco τίλλω.
In greco τετρεμαίνειν (4), tremare
in latino *tremore*.
In greco Πόπανον = focaccia
in latino *panis* = pane
In turco تتز *tetiz* = fuoco
in ungherese *tüz* = (5) fuoco.
In latino *upupa*
in francese *Huppe*.

Avviene pertanto che in alcune lingue si trovino semplificate quelle parole primitive auto-

(1) Rapp. Physiol. d. Sprache, T. II.

(1) La forma semplificata יוֹם *iom* trovasi già anche in caldeo.

(2) Anima e cuore furono idee sempre promiscue, e che ebbero pure espressioni promiscue.

(3) La forma *gianané* col significato di *amante, amata, amorosa* vuole esprimere la stessa idea *cuore* applicata all'oggetto amato per tenerezza, come noi diciamo *cor mio, anima mia*.

(4) Aristofane Νεφέλαι a due terzi circa.

(5) Si pronuncia come u francese prolungato.

Digitized by Google

matiche che si riproducono eternamente presso tutte le nazioni.

Così *papa*, suono della lingua infantile, applicato ad indicare, fra gli altri interessi di quell'età, il cibo, restò semplificato in sanscrito *pa*, (1) nutrire, *mama* restò *mà* (sanscr.) madre.

Così *baba*, suono analogo a *papa*, trovasi in persiano ridotto a ب *ba*, brodo, latte coagulato, minestra.

Questo fatto di semplificazione delle sillabe reduplicate, si può dimostrare cronologicamente, riportando reduplicate nelle lingue più antiche quelle sillabe nelle stesse parole che nelle lingue derivatene sono semplici.

Così in sanscrito

mama, me (pronome accus. sing. e genit. sing.), *me* (lat.).

nanarta, nardo — νάρδος (gr.).
lolàmi, sciolgo — λύω (grec.)
palala, paglia — *palea* (lat.)
in latino *cachinnus*, riso, *ghigno* (it.)

ESEMPII DI REDUPLICAZIONE PERDUTA.

Sanscrito.

Patatri, uccello, poi *Patri*
Shvàva, cane, poi *shva'*
Egaga, unico, solo, poi *Ega* (2)
Pipesha, uccise, poi *piszjati*, uccide
Paspersha, toccò, palpò, poi *spershati* tocca, palpa
Ruròda, pianse, *ròdati*, piange.

Lingue del Mare del Sud.

Mama (mal.) masticare, poi *ma* (Tonga)
(tong.) masticare, boccone
(tagal.) una boccanata (3)
bapa (mal.), padre, poi *pa*
babala (tagàl.), parlare, poi *bala*
babayi (tagal.), donna, poi *bai* (Bugis), donna.

Barmano.

pan pan, essere stanco, esaurito, poi
pan (pèn H.)
krà kran, cercare, guardar dietro a qualche cosa, poi *kràn*
roro (N. Zelanda), cervello, poi *ro*, materia, marcia, pus

Ebraico.

דָּלַל *dalal*, fu estenuato, דַּל *dal*, estenuato, povero.

תָּמַם *tamam*, fu compito, תָּם *tam*, perfetto.

כָּפַף *capap*, curvò, incurvò, כַּף *cap*, palma della mano, d'onde *capio, is*, (lat.) ec.

לָבַב *levav*, cuore, לֵב *lev*, cuore.

דָּקַק *daqáq*, diminuì, pestò, tritolò, דַּק *daq*, minuto, tenue, gracile, cosa minuta.

בָּדָד *badád*, solo, בַּד *bad*, solo.

חָמַם *chamám*, si riscaldò, חַם *cham*, caldo.

צָלַל *tsalál*, fu adombrato, צֵל *tsel*, ombra.

גָּזַז *gazáz*, svelse, tagliò via, גּוֹז *goz*, quegli che taglia o svelle.

כָּלַל *calál*, intieramente finì, regolò, כֹּל *col*, tutto.

רָבַב *ravav*, moltiplicò, רַב *rav*, molto.

רְבָבָה *revavá*, diecimila, רִבּוֹ *ribò*, diecimila.

עָזַז *nh'azáz*, fortificò, indurò, עַז *nh'az*, robusto.

אִמָּם *amám* } madre, poi אֵם *em*, madre (1).
אִמֵּם *amém* }

סְבָבָא *sevavá* (aram.)

poi סָבָא *sabá* (ebr.) (2).

Turco.

فافا *faefae*, balbo, poi فه *feh*, balbo

زارزار *zarzar*, gemente, afflitto, piangente, gemito, lamento, tristezza, poi زار *zar*, gemente, afflitto.

غوغا *ghavgha*, disputa, rissa, tumulto ; poi

(1) Eichhoff, Parallèle 440, crede invece che questa sia la radicale e deriva *mà*, madre, dal verbo *mà*, stendere, abbracciare ; Parallèle 176.
(2) Vyacarana, p. 253.
(3) Humboldt Kawi, T. III.

(1) Luzzato, Prolegomeni p. 132.
(2) Ivi, 118.

Digitized by Google

غو *ghav*, tumulto, grido di guerrieri nella zuffa, vociferazione, tuono.

جافجاف *giafgiaf*, peccato, cortigiana, donna pubblica, delitto; poi جاف *giaf*, cortigiana, donna pubblica; vagabondo, errante, secca, arido.

چاك چاك *ciak ciak*, rumore di spade, rattisamo, cosa stracciata.

چاك *ciak*, atto di stracciare, stracciato, messo in pezzi, fessura.

لا لا *lala*, nu', nan: e poi لا *la*, no, non

خاقان *khaqan*, imperatore, monarca, e poi خان *khan*, imperatore, monarca.

In greco.

Δαρδάπτω	poi δάπτω
Ὀλωίλη	poi ὀλοός
Βαβάζω	poi βάζω
Ἄρηρα congruere, compactus sum,	poi ἦρα
Πίμπλημι riempiere,	poi πλήθω
Μαμμαῖα (1)	
Μαμαῖα mamma, madre,	poi μαῖα
Τιταίνω estendo, tenda,	poi τείνω
Βεβλῆσθαι,	poi βλῆσθαι
Μαιμάω desiderare ardentemente,	poi μάω(2).

I Greci Grammatici avevano già considerato questo fatto e lo chiamarono Αρσις, che definivano: Ablazione nel principio della parola della sillaba reduplicata. Screvelio invece attribuisce, come Calepino, la reduplicazione a costume attico, e posteriore. Egli non aveva osservato la legge linguistica che i suoni col progresso ideofonetico vanno sempre accorciandosi, e che, quando si accrescono, egli è per compasizione con altri e con isviluppo di nuovi sensi e di nuove forme e valori grammaticali: ovvero per ragioni eufoniche.

(1) Ammonius citato da Calep. Ambrosio.

(2) Μέμαα quindi che sembra reduplicazione volontaria di μάω per dargli il valore di preterito, si veda che è la forma radicale: ed all'opposto veggasi come βεβλῆσθαι, che si vorrebbe dai grammatici essere una reduplicazione volontaria costante per fissare la condizione di tempo *perfetto*, ha perduto questo ch'essi chiamano *aumento*: segna quindi in ogni caso cronologicamente l'anteriorità della forma reduplicata.

In latino.

dedo dedidi	poi *do dedi*
dedico, as, are	poi *dico, dicare*
ciconia	poi *conia* (1)
tintino	*tinnio*
tetuli (2)	poi *tuli*
tetulissem	*tulissem*
tetinisse, tetinerit (3)	*tenuisse, tenuerit*
Mamers	poi *Mars*
populus	poi *po* (4)
pipio (5)	
pipiunculus	poi *piunculus*
nenu (6)	poi *non*.

Le seconde persone plurali dei verbi che avevano la desinenza colla reduplicazione del *t* si ridussero a semplicità, p. e.

unitote	*unite*
facitote	*facite*
legitote	*legite*

e dai tempi passati reduplicati gli altri tempi figliatine perdettero la sillaba ripetuta

didici	*disco*
pepigi	*pango*
tetigi	*tango* θίγω (gr.)
tetendi	*tendo*
pupugi	*pungo* ec.

In valacco.

Nanasu, padrino, pai *Nasu*

Nanasa, madrina, poi *Nasa*.

In italiano.

Barbalacchio	poi	*Barlacchio*
Paparero		*Paverata* (7).

(1) I Prenestini pronunciavano così (Plaut. *Truculentus* Act. III, sc. 2, v. 23.

(2) « Nam poi, si id scissem numquam huc tetulissem pedem » (Terent. Andria).

(3) Nel latino antico di Nonio e di Pacuvio.

(4) Ambros. Calep.

(5) « Acceptor tirunculus qui silicet pipit » (Ducange in voce).

(6) Lucil. « si *nenu* molestum est. » Varro « si hodie *nenu* venis. »

(7) I semi del papavero unisconsi in Toscana alle paste dolci dette in tal caso *Paverata* (Matthioli Comment. in Dioscor.), da *Paparero* fecesi naturalmente *Papaverata* e poi si tralasciò il primo *pa*, si semplificò la reduplicazione, e in questa forma rimase nella lingua scritta.

Digitized by Google

In tedesco.

Kchaàchan (1) poi *kann kennen*

Mehrere (nominativo plurale di *mehr*) comparativo, si usa dai più ora *mehre*

gegen i moderni usano spesso *gen*.

ESEMPII DI REDUPLICAZIONE RIDOTTA A SEMPLICITA' NELLE LINGUE DEL MARE DEL SUD NELL'ATTO DEL COMPORSI DELLE PAROLE.

Lab làb, ritirata, palude, mucchio di stereo, d'onde poi *lab sàc*, gettare qualche cosa nel fango, nel cesso;

da questo ed *asàs* *labàs* masturbarsi

al al poi *sac àl*

Bac bàc, cavare la scorza, perdere; *às as*, fregarsi (usato d'abiti o d'altre cose);

bac às traccia, vestigio d'uomo, di fiere, segno rimasto di qualche impressione fisica, di lagrime, di percosse;

da *bac bàc* e *las làs* perdendo la reduplicazione *bac las*, ferita, togliere le foglie ed il tetto (usato anche del distruggere dei rami e dei tetti dal vento: dicesi anche *bac lis* da *lis lis*, strappare erba, sarchiare);

al àl, d'onde *às al* uso

tóto, stringere amicizia, essere concordi, ottenere il suo scopo in parlare ed agire;

toto (N. Zelanda) fiume; da questi e da *bubula* (Tonga), gonfiare;

tóbo, germogliare, nascere di piante;

tac tàc, marra

lis lis, distruggere, strappare, piante inutili

tac lis, aguzzare, poi modificato in *tulis* e *valis*

pis pis, purgare, nettare, scopare; d'onde *pic lis*, purgare il grasso per la semina

là la, tessere tappeti;

baybay, andare,

d'onde *là bay*, un fascio di seta, filo o cotone, d'onde annaspare;

sac sàc (lingua tagalica), fermare, saldare qualche cosa, cacciare dentro, riempiere, gettar entro;

bagbàg (lingua tagalica) arenarsi, rompere un campo seminato, poi in composizione con *sac sàc*, *bagsàc*, gettare qualche cosa con forza in terra.

La perdita della sillaba reduplicata succede in varii tempi.

La prima a perdersi è la vocale finale della seconda sillaba.

Così in *sanscrito*:

prima *mama*, me (pronome)

poi *mam*, me

poi *mà*, me.

In ebraico.

prima עֲנָנָה *nh'ananá*, nube.

poi עָנָן *nh'anán*, nube.

Da questi fatti io sarei tratto a credere che spesse volte le forme di parole frequentissime in ebraico, che terminano con una consonante simile a quella che precede l'ultima vocale, sieno rimaste in questo primo atto di transizione, nel processo di perdere l'ultima sillaba raddoppiata, avendo intanto perduto la vocale: tali io giudicherei i monosillabi costituiti dalla intromissione d'una vocale fra due consonanti uguali, p. e.:

גַּג *gag*, tetto.

רַר *rar*, salivò, scorse.

רִיר *rir*, salivò.

וַו *var*, uncino.

סַס *sas*, tarma.

זוּז *zuz*, alimentò.

שׂוּשׂ *sus*, si rallegrò, giubilò.

Questa mia maniera di vedere si confà con quella dei grammatici siri, i quali tengono per primitive le forme desinenti in vocale e per contratte quelle più corte desinenti per consonante, p. e.

(1) Antico tedesco (Rapp. Physiol. d. Sprache, T. II, p. 239).

Digitized by Google

גַּבְרָא *gavrà* per essi è primitivo e גֶּבֶר *gevàr* n'è la contrazione: gli ebrei pensano all'opposto che *gevar* sia primitivo e *gavrà* un allungamento posteriore (1). Egli è certo però che alcune parole ebraiche le quali finiscono per consonante, avevano perduta una vocale che compiva la desinenza; p. e. אָב *av* (padre) prima dicevasi אָבִי *abì* (2).

Lo stesso accadde in latino, p. e. nelle voci patetiche stesse *vah! ah!:* queste pronunciavansi prima *vaha aha* (3).

Così pure molte parole desinenti con vocale in gotico, la perdettero nelle forme odierne tedesche, inglesi ec., p. e.:

Vrünja (got.)	*Rein* (ted.)
Fòra	*Vor*
Sparva	*Spar*
Gäti	*Geiss*
Badi	*Bad*
Kana	*Hahn*
Doro	*Thor*
Sterno	*Stern*
Kerto	*Heart* (ingl.)
Quino	*Queen* (ingl), regina.

Nel processo di semplificazione succede pure la perdita della vocale se anche non sia in fine.

Così in *sanscrito*

Podati, esercito pedestre, poi *patti*, dove dopo la perdita dell'*a*, restando *d* a contatto con *t*, fu assimilato da quello (4).

In gotico.

Prima *chechat*, poi *checht*. (5)

Succedono pure sostituzioni di vocali e di consonanti nell'atto della semplificazione: così in sanscrito giusta le opportunità eufoniche

Pattotiri, dottore di diritto, giurisperito: poi *Patteri* (6).

(1) Luzzato, Proleg. 147.
(2) Ivi, 132.
(3) Priscianus, 548.
(4) Le leggi dei cangiamenti nella forma delle parole si esibiscono nel *Trattato dei ragguagli eufonici*.
(5) Rapp., *Physiol. d. Spr.*, T. IV, p. 254.
(6) Vyacarana 253.

In ebraico.

מֶמֶר *memer*, amaro, poi מָר *mar*, amaro.

הֶרֶר *crer*, monte, poi הָר *ar* monte.

שְׁגָגָה *sciegagò*, errore, ignoranza, poi nel plurale che trovasi semplificato, שְׁגִיאוֹת *scieghiod*, errori.

In gotico, si riportano da Rapp. *Physiol. d. Sprache*, T. IV, p. 254, i seguenti fatti:

Lèläk,	poi	*Lèolk*.
Rèret,		*Reort*.
Lelèt,		*Lèort* (1).

In ungherese.

Kelekola, curvo, cuevato, poi *kukora*.

Succedono poi accorciamenti genecici, anche dove non si tratta di reduplicazione, così in *ebraico:*

בְּנָת *benad* (2), figlia poi בַּת *bad*, figlia.

In inglese.

Tomtit, cingallegra, poi *tit*, cingallegra.

Questa semplificazione succede anche dove si tratta di ripetizioni della stessa parola polisillaba. In turco i nomi distributivi erano prima costituiti da una parola detta due volte, che poi si pronunciò unica, tralasciando cioè la sua ripetizione, per esempio:

برر برر *birer*, *birer*, a uno a uno, e poi برر *birer*.

اكشر اكشر *ikiscier*, *ikiscier*, a due a due, e poi اكشر *ikiscier*.

اوچر اوچر *ücer*, *ücer*, a tre a tre, e poi اوچر *ücer*.

دوردر دوردر *dörder*, *dörder*, a quattro a quattro, e poi دوردر *dörder*, ecc.

E così sempre anche pei numeri più complicati, p. e.:

قرقر قرقر *qyrqar*, *qyrqar*, a quaranta a quaranta, e poi قرقر *qyrqar*.

بيكر بيكر *binèr*, *binèr*, a mille a mille, e poi بيكر *binèr*.

Questo fatto generico di accorciamento nella pronuncia, influisce pertanto sul senso delle pa-

(1) Sostituzioni di suoni e metatesi.
(2) Luzzato, *Prolegomeni*, p. 118.

Digitized by Google

role, in quanto che sforza i frammenti delle parole e l'unica parola rimasta a rappresentare il senso di una parola intera o di due parole uguali intere; è un processo nella via medesima che produce l'ellissi nelle frasi; così p. e. negli esempii turchi citati una di quelle forme semplificate equivalenda alle forme doppie fa sì che p. e. la parola che vuol dire *quattro* venga a valer dire invece un numero indefinito di cose coordinate *a quattro a quattro*; nel qual caso dunque restano sulla medesima parola due significati, il primo che aveva per sè, ed il secondo che era l'effetto del suo combinarsi colla propria ripetizione; poichè tale ripetizione si tralasciò.

Oltre la causa generica d'accorciamento delle parole, altre cause persistono a far perdere la traccia della loro origine.

Per le parole imitative, p. e, l'imitazione si va sempre più negligendo: vi vorrebbe una tal data maniera di tono, di melodia per disegnare perfettamente la voce di un dato animale; ora invece tal parola che abbia avuto simile origine si pronuncia senza tale accompagnamento di misura di tempo e di note, p. e. l'*Arara*, uccello del genere dei pappagalli, fu nominato così nel Brasile per imitazione del suo grido, che non si può graficamente esprimere, ma che somiglia ad un r con accompagnamento d'azione gutturale e con una pausa prima della sua ripetizione; in tento di farmi capire scrivendo così *rrrhà*, *rrrhà*; ora nella maniera piana che si pronuncia *Araro* quasi nulla resta che ricordi il grido per cui tale uccello ebbe nome.

Le modificazioni successive di forma quali subiscono le parole colla scorrere dell'età, coll'attrita delle masse parlanti e col passaggio per lingue diverse tolgono *lara* il carattere primitivo; così l'imitazione del mugghio del bue che resta in βοός (gr.) (che nell'epoca classica figura come genitivo sing.) ed in *Bos* (lat.) non si riconosce più in *Boeuf* (fr.) ed in *Beef* (ingl.); in tedesco dall'imitazione della voce della pecora *veh* si diede il nome al bestiame in genere; ma dopo si modificò in *Vieh* (1) e così rimase.

(1) Michaelis. Dissert. Einfluss d. Sprachen p. 97.

Più volte va smarrito il rapporto imitativo per essere stato esteso il nome di un dato oggetto ad un altro, p. e. col passaggio da una specie ad un genere; così *Robe*, nome derivato dal grido d'una specie di corvi, si applicò in tedesco a tutti i corvi (1): *Rock*, imitazione del fracasso fatto dal rompersi delle lastre di ghiaccio, rimase nel suo senso specifico in svedese *Rak* ed in finlandese *Rako*, il rompersi del ghiaccio; ma pure fu generalizzato ad indicare il rompere di qualunque cosa, come appare dai significati delle parole derivatene nelle lingue del ceppo teutonico *broka* (sved.), scoppiare: *brökke* (dan.), *brecon* (aagl. sass.), *breken* (b. sass.), *breken* (nl.), *break* (ingl.), *brechen* (ted.) rompere (2).

Molte parole ricordavano sensazioni che ora più non si provano per essersi cangiate le circostanze, p. e. Michaelis ritiene che *buhlen* (ted.) in origine volesse dire *muggire*, e quindi *essere in calore* degli animali, perchè gli animali in questo tempo mandano fuori urli relativi alle loro specie; ora questi fatti erano sensibili nella selvatichezza, come oggidì in Tartaria ove d'inverno si lasciano andare gli animali nei boschi, per mancanza di stalla e di foraggio; quindi queste grida si sentivano allora intorno alle loro capanne (3).

Per queste disposizioni fonetiche generali comuni a tutti gli uomini accade facilmente che s'incontrino nel produrre parole uguali o simili, in luoghi diversi ed in circostanze diverse, nulla sapendo gli uni degli altri; così trovasi *lablob* nel Mare del Sud, ritirata, mucchio di sterco; *lablab* in egiziano, una specie di pianta i di cui semi sono alimentari (4); *leblob* in arabo ed in turca edera.

Questo fenomeno dell'uguaglianza di due parole nate in luoghi diversi e per occasioni diverse, senza contatto dell'una coll'altra, io lo chia-

(1) Michaelis. l. c. 102.
(2) Adelung. Diz. in voce *brechen*
(3) Diss. Einfl. d. Spr., così egli deriva da *gällen* chiamare *geil* lascivo.
(4) Dolichos Lablab. Syst. Linaeano Delens et Mérat Dict. Mat. méd. in voce; è la *Cumandatia* del Brasile. Prosp. Alpino. Carol. Clusius. Rar. Plant. p. 227.

Digitized by Google

mo *omofonia occidentale;* tale fenomeno non solo si forma nella prima produzione di una parola, ma anche nelle varie epoche di composizione e di metamorfosi (1).

La più parte dei suoni che abbiamo dimostrato essere primitivi, sono composti non solo per reduplicazione e per ripetizione di polisillabi costituiti da sillabe eterogenee; ma altri sono il risultato di molti elementi fonetici eterogenei, e così in tutte le tre condizioni di voci primitive, cioè automatiche, patetiche ed onomatopeiche. Ricorderemo per gli automatici *buttubata* (lat.) αττα-λαττατά, ατταπαττατα (2); per gl'interiettivi βα-βαίαξ (3), βομβαξ, βομβαλοβομβαξ (4); per gli onomatopeici *Kikidibi*, gallina; *Crcavacucu* (sanser.) gallina selvaggia, evidentemente costituiti di suoni svariati e di molte sillabe.

Di più abbiamo dimostrato cronologicamente, come i suoni reduplicati dopo si semplificano, le voci ripetute restano uniche; e i suoni lunghi si accorciano; bisogna dunque conchiudere che il monosillabismo non può essere per niun conto considerato come carattere primitivo delle parole e quindi come criterio per trovare la lingua primitiva; nè il polisillabismo può assicurare essere già compita una qualche civiltà, come per tal fatto voleva che si giudicasse Nodier dei selvaggi di Cook e dei Messicani di Cortez. Trovasi il monosillabismo come predominante nella lingua chinese, eppure quella nazione ha già superato da gran tempo e d'assai la civiltà dei selvaggi della Polinesia e del Messico. Humboldt dice a proposito del monosillabismo della lingua chinese che questo non è elemento di differenza assoluta; crede per altro che le lingue partano da radici monosillabiche, e solo per via degli affissi o della composizione arrivino al polisillabismo (5), al che non corrispondono i fatti che si esposero.

La scarsezza dei mezzi fonetici adunati nella prima età linguistica, obbligando a servirsi delle medesime voci per varii bisogni di senso perfino opposto, costringe il parlante a marcare lo stesso suono, sia con aspirazioni più o meno lunghe, onde si richiami l'attenzione dell'ascoltatore a cui coll'aiuto di altri movimenti, come dei gesti, o coll'aggiunta di altre voci, cerca quegli che parla di far distinguere il senso preciso ch'egli in quel momento vuole sia inteso; perciò scorgonsi minime modificazioni nelle parole, di lingue antichissime, di un'origine sola e diversificate in seguito pel significato di cui si accrebbero: così vediamo in ebraico diversificare i sensi di una parola per sostituzione d'una vocale ad un'altra, ovvero di una consonante ad un'altra solo per grado di forza diversa come כ ק e ח, la sostituzione del segno aspirativo ה al segno vocale א, e delle varietà puramente ortografiche nella scrittura. La prova di queste modificazioni per cui una data parola viene a cangiar di qualche lettera, l'abbiamo in alcune voci che nel singolare vanno scritte con qualche lettera integrante diversa dal plurale, oppure passando da valore e forma di nome a quella di verbo; mentre il senso resta il medesimo.

Il più delle volte per altro tali modificazioni di forma, ad ognuna delle quali restò una specificità di senso, non dipendono da volontà nè da previdenza: esse sono le varie maniere di pronuncia di diverse borgate od anche caste; ad ognuna rimase un senso specifico, perchè a specifiche circostanze alludono; entrarono poi tutte nella lingua comune per qualche opportunità, e tali forme e tali sensi specifici mantennero, perchè rimanevano loro quelle allusioni. Questo fatto si vedrà chiaramente altrove (1); per ora, per far intendere il mio concetto, esibisco un esempio, sebbene questo non abbia a fare colla prima età linguistica.

La parola latina *Exhalatio*, onis ha generato due forme di sè stessa in francese, cioè *exhalaison* ed *exholation*, ma ognuna di queste ha un senso specifico.

(1) Per questo fenomeno si troverà uno speciale Trattato nel volume II di quest'opera.

(2) Aristof. Αχαρν. in fine.

(3) Aristof. Βατραχοι. e Λυσιστ ad an quarto.

(4) Aristof. θεσμ in principio.

(5) Kawi, Introd. CCCXCIII.

(1) Cioè nella Storia Naturale dei Sinonimi che fa parte del Trattato ideologico.

Digitized by Google

Exhalaisons dicoosi l'esalazioni dell'aria.

Exhalations, chiamansi i prodotti fisiologici espulsi dalla funzione della cute e delle membrane. Come avvenne questa specificità di senso? perchè la forma più corrotta, *exhalaisons*, era quella della pronuncia volgare, ed avveniva che si usasse parlando di cose di cui cade l'opportunità di osservazione frequentemente al comune degli uomini. La seconda forma pura, tratta direttamente dal latino, rimasta nella pronuncia meno corrotta, perchè tra scienziati medici, fisiologi, ecc., ed adoperata in argomenti di fisiologia, di patologia, ecc., trasse quindi l'allusione della circostanza del suo uso.

Non fu pel volere di alcuno che si stabilisse questo senso specifiro ad una forma, e l'altro ad un'altra: fu la circostanza dell'uso. Così pure io stimo che avvenisse il più delle volte la fissazione dei sensi ad ogni speciale forma di voci che in origine erano indistinte.

ESEMPII DI VARIETA' DI FORMA CON VARIETA' DI SENSO.

In sanscrito.

Dadati, dare.

Dadhati, ricevere.

In ebraico.

אָמָה *amà*, serva (1).

אַמָּה *amà*, cubito (1).

הֲמָה *amà*, tumultuò, risuonò, gemette (1).

כָּפַף *rapàp*, curvò, incurvò.

חָפַף *chapàp*, coprì, nascose, protesse.

קָאָה *qaa*, civetta.

(1) Tutti tre questi sensi derivano ugualmente, anzi sono l'identica parola automatica. *Ama* vollo dire serva e cubito, braccio, perchè si calcolavano i servi come tante braccia per la loro capacità a servire: così in tedesco *Arm* braccio, *arm* povero, e in italiano diconsi *braccianti*, in Lombardia *braccenti* quelle persone che aiutano nel lavoro dei campi, servi avventizii. Vollo dire *tumultuò*, *strepitò*, *gemette*, perchè queste erano le condizioni dello stato servile: strepitare, tumultuare pel loro numero, e gemere pel lavoro e pei gastighi spesso inflitti.

קָהָה *qaà*, stupì (cioè si lasciò prendere, affasciaare come gli uccelli si lasciano ingannare dai giuochi della civetta che li va *civettando*, come in italiano si dice per la stessa allusione *uccellare*).

גָּאָה *gaà*, si alzò, insuperbì.

גָּהָה *gaà*, guarì, גֵּהָה *gheà*, medicina, guarigione; sensi contemporanei, dappoichè chi è medicato, guarito, torna ad alzarsi, ad insuperbire dallo stato in cui il male lo aveva depresso.

זָמָם *zamàm*, pensiero, intrapresa, macchina.

זָמַם *zamàm*, pensò, macchinò.

La sola differenza da valore di nome a quello di verbo, sta nella punteggiatura, ma nella pronuncia non si saprebbe marcare.

In turco.

طوطى *thuty*, volgarmente *dudu*, dicesi il pappagallo. Questo nome si dà pure a Costantinopoli e nelle scale di Levante alla figlia maggiore d'una famiglia: allora si pronuncia *dhudhu* (1).

Alle volte una piccola differenza ortografica, p. e. il segno d'aspirazione, distingue, diversifica la condizione di categoria grammaticale, il numero plurale dal singolare, l'aggettivo dal sostantivo, p. e., *in turco:*

اعمى *aama*, cieco.

عمى *'aaa*, cecità.

Alle volte le varietà di forma non corrispondono a varietà di sensi, il qual fatto comprova la origine identica delle forme diverse e la loro spontaneità: dove cioè non si fecero tali modificazioni previdentemente per servigi speciali ideologici, ma accaddero per deviazione da una prima maniera di pronuncia, p. e.:

لاله *lale* (in persiano ed in turco) tulipano, si scrive pure لعله dove si sostituisce all'ا (*elif*) l'ع (*ain*), egualmente لال (*lal*) muto e *rubino rosso*. Eppure لعا (*lal* pers.) roll'aspirazione, *muto* e *rubino rosso*.

(1) Bianchi e Kieffer Dict. Turc., in voce.

Digitized by Google

VALORE DELLE PAROLE NELLA PRIMA ETA' LINGUISTICA.

Nella prima età linguistica, per conto dell'elemento automatico e del patetico, bisogna considerare gli uomini come muti, cioè come tali che nulla abbiano appreso fino allora per mezzo del senso dell'udito e che quindi per nulla abbiano dirozzato il loro apparecchio fonetico, per essere loro mancata la scuola che avrebbe ad essi appreso ad imitare i suoni.

Ora tali muti emetteranno l'identico suono in una quantità di occasioni diverse, e quindi il senso di questo suono, l'intenzione di chi lo emette e a cui si riferisce, ciò che volgarmente si traduce pei suoi significati, è indeterminato e condizionale, relativo cioè all'occasione; p. e. per l'automatismo sarà egli il padre che potrà intendere cioè indovinare il linguaggio del bambino, di cui il senso non è certo definito, nè emesso con conoscenza di effetto? Esso non è se non un fenomeno vocale coincidente con un tale stato soggettivo del bambino; ora il rapporto colla sua causa interna non può essere se non indovinato istintivamente da un altro soggetto che si trovi in una condizione di tale simpatia col bambino da avere in sè un'esuberanza corrispondente alla di lui deficienza, per cui tale soggetto sia attratto istintivamente a soddisfare ai bisogni del neonato e trovi in sè medesimo una soddisfazione, mentre soccorre il neonato, e gli cede della propria sostanza, e svolge e scarica parte delle proprie forze eseguendo date maniere di movimenti a di lui vantaggio; in tale condizione trovasi appunto la madre o la balia.

Egli avvenne per la condizione dei significati delle parole sempre relativa alla speciale circostanza sull' allusione della quale per più o meno lungo spazio di tempo durano, che le varie nazioni prodocessero le lingue così diverse, che ad ognuno dei nazionali la lingua degli stranieri non s'intende ed anzi non sembra neppur linguaggio perchè in una successione di suoni non arriva a trovare alcun rapporto colle proprie idee alle quali per abitudine crede corrispondere esattamente la propria lingua, perchè con le parole di quella può tali idee ridestare a sè stesso ed ai suoi nazionali.

I linguisti al contrario, invece di considerare gli uomini come muti, ai quali sia dato all'improvviso la facoltà di udire per poter imitare, fissarono per principio un senso determinato originario coevo od anzi preposto ai suoni primitivi, per la quale preconretta opinione perdettero il filo del labirinto; perchè questi suoni primitivi non ebbero alcun senso, non si riferivano ad idee, erano manifestazioni vocali che coincidevano con tali o tali atteggiamenti del centro sensibile e della località dell'apparato aereo-buccale; ed a questi si attribuirono significati e rapporti colle idee soltanto giusta le speciali circostanze in cui erano emessi, per la congbiettura che ne faceva l'ascoltatore, ed in seguito valendo come cenni capaci di ricordare le circostanze stesse dell'atto in cui furono emessi, riuscivano a corrispondere a' segni delle medesime. Perciò bisogna distinguere due condizioni affatto diverse nelle voci; nella prima esse non hanno alcun significato, valgono come fenomeni sonori e niente altro; nella seconda, oltre che valere, per la loro natura generica, come fenomeni sonori, hanno anche rapporti ideologici. Ci serva d'esempio la voce *papa*: in questa bisogna distinguere l'epoca in cui si emette dal bambino per la prima volta: allora essa non è che un semplice fenomeno sonoro: nella seconda epoca, quando il bambino dietro gli accorgimenti della sua esperienza intende d'indicare con questa voce il padre o la minestra, allora questa voce *papa* ha un rapporto ideologico, ciò che viene a costituire il significato; la condizione d'essere un fenomeno sonoro è assoluta, quella di avere un rapporto ideologico è relativa (1).

Tutte le parole primitive appartenenti all'elemento patetico rappresentavano un'interna maniera d'essere del parlante, erano uno sforzo

(1) Nel Trattato Ideologico si svilupperà in tutta l'estensione possibile, per la mia maniera di sentire, questo teorema da me fissato, che dà la chiave di molti misteri linguistici.

Digitized by Google

reattivo alle impressioni subite sia pei nervi della vita propria, sia per quelli del sistema di relazione; e palesavano l'assenso, consenso o dissentimento del soggetto giusta l'opportunità. Qual significato può avere, p. e., in origine la particella negativa? Essa non comprende alcuna idea, essa non può riferirsi ad alcuna cosa, perchè in rapporto a quel dato argomento non ne concede l'esistenza o l'opera; tale particella non può essere quindi se non un grido di disapprovazione. Nelle lingue che già hanno progredito, la condizione negativa dell'esistenza si esprime determinando prima l'idea positiva così

niuno = nè *uno*
kein = k cin
nulla = ne *ul us* (*unulus* in origine)
nemo = ne *homo*

personne (fr.) indica un soggetto di condizione umana, e si usa per intendere l'assenza assoluta di umani individui. In somma il nulla è un'idea relativa, posteriore all'idea d'esistenza di tali o tali cose in tali o tali maniere. La particella affermativa pure non racchiude alcuna idea; essa non può essere se non un grido di compiacimento.

I suoni prodotti dall'elemento patetico inducono nell'ascoltatore uno stato simpatico a quello di colui che li emette; hanno dunque un effetto certo d'intelligenza. Per questo troviamo le stesse interiezioni in varie lingue, ognuna di esse venire usata per quella tale espressione di patema; così *ah ahi* per espressione di dolore. Per questo rapporto costante di suono e di espressione di sentimento, bisogna conchiudere esistere una continuità tra il centro senziente e l'apparato articolatore fonetico, per cui sotto quelle tali condizioni si comunichi in quella data maniera un moto la di cui ultima estremità abbia ricevuta l'onda emessa in corrispondenza esatta di quantità, di estensione e di figura colla parte del dicastero centrico emettente; come il suono d'una corda è in rapporto della maniera in cui fu toccata; e per questo rapporto dal centro alla superficie adequato con quello dalla superficie al centro, come il dolore nel centro effettua il suono *ahi* alla superficie dell'esclamante, il suono *ahi* ricevuto dalla superficie acustica genera una specie di dolore nel centro di chi ascolta.

Per questa medesima ragione suoni analoghi rappresentano l'affermazione in lingue diverse (senza bisogno di ammettere alcuna parentela o contatto fra queste), ed altrettanto succede dei suoni negativi: quella specie di ben essere che costituisce la soddisfazione deve comunicare un tale atteggiamento agli organi fonetico-articolatori per cui ne escano quei dati suoni; ed all'opposto quello stato di mal essere, di disgusto, al quale si cerca di sottrarsi, deve atteggiare dal centro fino all'estremità loquente in quella tale specifica maniera l'apparato loquente.

Qui bisogna bene determinare il processo di questa concordia, di questo consenso onde ne risulta una specie d'intelligenza tra quello che emette la voce e l'ascoltatore; questa succede per opera di simpatia, restando sempre la voce nella sua condizione generica di fenomeno sonoro, senza rapporti ideologici; bisogna ben guardarsi dal confondere l'azione sensoria con quella mnemonica, cioè che suscita una ricordanza. Fin qui trattasi sempre di sola azione sensoria con effetto simpatico. Il rapporto ideologico è tutt'altro; per questo devono già essere precedute date sensazioni da poter ricordare. La negazione si riferisce da suoni costituiti da *n* e da *l* che sono prodotti dallo stesso meccanismo *nana* (sanscrito), עע *lala* (arabo turco), לא *lo* (ebr.), *non*, *ni*, *ne* (lat.) e nelle lingue di tal ceppo, *no* (ingl.), *nein* (ted.), *nem* (ungh.), *ne* (slavo).

Questa specie d'intelligenza che si ottiene coi suoni patetici è quella che succede fra gli animali congeneri nei loro dialoghi, la prima volta che s'incontrano: in seguito poi per la ripetizione in altre opportunità di queste grida stesse, non può a meno di non destarsi in essi la reminiscenza di quanto loro accadde nella prima volta che tali grida udirono, e quindi tali grida acquistano un vero significato ideologico, suscitando l'immagine di quell'oggetto d'onde tali grida uscivano e tutta la concomitanza delle associazioni, come accade di qualunque altro suono. come in quelli pei quali gli animali anima-

Digitized by Google

estrati eseguiscono le varie manovre, perchè le parole usate suscitano le reminiscenze che vi si associano dei tormenti o delle soddisfazioni dei loro appetiti, che durante la disciplina stettero in rapporto di coincidenza con tali suoni. Ma la prima azione generica d'intelligenza è quella per continuità simpatica che i suoni patetici percorrono.

Questa è la specie di senso che trae seco la musica; per cui l'uomo che non l'abbia mai udita, la sente per quanto nuova dovesse riuscire e si atteggia in modo corrispondente ai di lei suoni. Perciò la musica è un prodotto tutto dell'elemento patetico: essa non può confondersi colle belle arti imitative: questa è la grande differenza fra essa o le arti belle che con la medesima si sogliono nominare. Gli artisti delle arti imitative traggono da tipi fuori di loro, oggettivi, il loro esercizio: il compositore di musica non ha alcun tipo in natura, egli obbedisce ad una direzione soggettiva; la sua creazione non è ropia, è un originale prodotto del suo centro sensibile: quindi qualora la musica si studii d'imitare, sviandosi dalla sua natura istintiva patetica, questi suoi artificii riescono frivoli: non succede per essa quel consenso nell'uomo che ascolta, nel qual effetto sta il carattere della sua natura. Mentre per le altre belle arti del disegno e delle forme esse sono imitative e tali si manifestano appunto nella loro maniera d'azione, perchè, se non destano nell'uomo una ricordanza identica o modificata o composta, non hanno alcun effetto; se p. e. in un quadro comparisse un uccello, e tal quadro si presentasse ad un uomo che non avesse mai veduto uccelli, l'immagine non sarebbe capita; al contrario, se un uomo senta per opera della musica suoni a lui affatto nuovi, li comprende intimamente. La musica agisce direttamente, immediatamente, il suo effetto si compie determinando una data sensazione: le arti imitative determinano una sensazione bensì, ma il loro effetto non si compie là; se là si arrestasse riuscirebbero di poco interesse: la sensazione si opera certo, ma essa non è se non il mezzo; il fine è la reminiscenza che per tal sensazione si riesce a destare. L'entità della musica è in sè stessa; è essa l'unico interesse; la cosa è in lei; le altre belle arti sono invece segni più o meno vivaci d'altre cose. La potenza della musica sull'uomo in confronto delle belle arti imitative è di tanto superiore in quanto che la sua azione ha un rapporto attuale, non nel passato: nella vivacità dello stimolo sul centro sensibile di tanto supera le altre di quanto la sensazione supera la reminiscenza, ed è una vera corrente di comunicazione soggettiva tra individuo e individuo.

Ciascuno dei suoni interiettivi nella loro condizione primitiva semplicissima di rappresentare un'interna maniera di sentire di chi li emette può peraltro servire a diverse espressioni, ciò che si traduce pei varii sensi; perciò lo stesso suono interiettivo può in una lingua rappresentare una condizione soggettiva ed in altra un'altra. La qual cosa potrebbe apparentemente opporsi a quanto si è detto sinora; si potrebbe dire al contrario della teoria qui enunciata, che, dappoichè gl'identici suoni che qui si ammettono primitivi, portano varii sensi, rappresentano varii sensi, non sono in necessario rapporto colla condizione dell'organismo che, per emettere lo stesso suono, dovrebbe essere atteggiato alla stessa foggia. Intanto si osservi che per gli altri modi di espressione dei turbamenti morali accade lo stesso: si piange di dolore e si piange di gioia: il riso può essere provocato per allegrezza come per dispetto, per ischerno e per atroce interna sofferenza come nei fatti patologici. Egli è che lo stesso grido ha tante maniere specifiche di accento, di enunciazione, di tenore, di calibro, di voce, di tempo musicale secondo la causa interna che lo produce, come il riso e come il pianto, e questa speciale maniera non vagliamo noi a distinguere coi caratteri (alcuna parte si potrebbe definire con note musicali). Rapp ha rimarcato che *hò hò* vuol dire *sì*; *hà hhà* = no. Una leggerissima varietà d'accento gli fa cambiare del tutto il significato (1). Un'altra parte potrebbe venire espressa coi mezzi che abbiamo d'interpunzione; ma questi sono assai scarsi in confronto del-

(1) Rapp *Physiol. d. Sprache.* I, 166.

Digitized by Google

le varie chiavi (se così posso esprimermi) sotto le quali uno stesso semplice suono può essere emesso; p. e. abbiamo il punto! che noi chiamiamo ammirativo e i Tedeschi dicono *Rufzeichen* (!) e *Ausruf* cioè *esclamazione*; *segno per chiamare*. Questo segna un grado maggiore di forza nel concetto sentito; è un mezzo generico per iscuotere il lettore a maggior interesse, ma può dinotare tanto preghiera come comando, dolore, compassione, scherno od ironia ec.; e, come osserva Buttmann, noi avremmo dovuto avere speciali segni per tutte queste condizioni soggettive: intanto il lettore deve conghietturarne il vero al caso (1). Ugualmente non vagliamo a dar segni grafici di tanti altri suoni, p. e. di quelli coi quali si animano i cavalli battendo colla lingua in un lato della cavità buccale: ma non per questo (cioè per non poter noi definirle e contraddistinguerle graficamente, per l'imperfezione dei nostri alfabeti) tali differenze mancano. Di più la speciale circostanza, il concorso dell'atteggiamento del viso ec. guidano all'interpretazione specifica. L'identico suono interiettivo pertanto può, nella stessa lingua ed emesso dalla medesima persona nella stessa epoca, rappresentare appunto le condizioni affettive più disparate, p. e. *vah!* trovasi in Plauto

I. per insultare alcuno: « *voh* quid illa potest pejus quidquam mulier memorarier? » (Mostellaria);

II. di meraviglia: « *vah* quid mirare? » (Curcull.);

III. di esultanza: « *vah* salus mea servasti me » (Bacchid.);

IV. di carezza: « *vah* quam benigne. »

Oh viene usata

I. per ammirazione con qualche disprezzo: « *oh* tibi ego ut credam furciter? » (Terent. *Andria*);

II. quando s'incontra alcuno noto che manchi da qualche tempo « *oh* qui vocare? » (Terent. *Adelph.*);

III. come affermativa: « *oh* qui egomet produxi » (Terent. *Eunuch.*);

IV. si usa da chi si duole e riprende: « *oh* iniquus es qui me tanta postules » (Terent. *Heaut.*);

V. di chi si duole e viene sul fatto scoperto: « *oh* peril manifeste teneor miser » (Plaut. *Cas.*);

VI. di esultanza: « *oh* probus homo sum » (Plaut. Mostellaria Sc. 3. Act. II.);

VII. di lamento « *oh oh oh oh* ejulatus haud opus est » (Plaut. Capt. Sc. 2. Ac. I).

Questa molteplicità di sensi si trova quindi immediatamente nei suoni più semplici e nelle lingue meno sviluppate.

a nella Nuova Zelanda significa esistenza universale, animazione, potere, azione, possessione ec. ed anche esistenza presente, luce di un ente, di una cosa ec. (Tomaso Kendall). Humboldt (Kawi, Introd.) se ne meraviglia; a me pare naturalissima cosa. o è un suono patetico, un' interiezione che acquista qualunque senso dalla circostanza. *hmhm* (1) (nasale) interiezione nostra italiana comunissima e, credo, di tutte le nazioni, colla quale si mostra di aver udito, quando uno è impegnato in un discorso con noi; essa vale per approvazione, per meraviglia, per acconsentimento, per dubitazione, secondo la circostanza ed anche secondo la nota musicale in cui si emette: in tedesco *hm hm* ha valore affermativo (2).

Si trovano perciò i suoni interiettivi in uso per diversi significati sotto varia categoria grammaticale; p. e. la semplice aspirazione ἡ (greco) ebbe tutti questi sensi e valori che si mantennero perfino nei tempi classici di Grecia. I. articolo prepositivo, cioè precedente una quantità di suo-

(1) Rapp. Physiol. d. Sprache IV, 81.

(1) Scrivo con questi caratteri perchè mi sembra ch'essi più si avvicinino ad indicare il suono ch'io intendo, ma veramente non ha esso segni corrispondenti negli alfabeti. Il lettore meglio indovinerà di quello che io possa graficamente additargli. Questo suono si usa quasi come equivalente di *si si si si*, *bene bene*: vuol dire talvolta « progredite nel vostro discorso, chè fin qui ho già inteso; » spesso rappresenta una certa impazienza, usandosi, se si debba seguire coll'orecchio, il discorso altrui, quando importuno, e quando siamo interessati tacitamente con qualche nostra meditazione.

(2) Rapp. Physiol. d. Sprache I. 166.

Digitized by Google

ni; era come il preludio per far agire gli organi della pronuncia; allora voleva dire *questa*, altre volte *la quale*; II. particella disgiuntiva ἤ *ovvero*, o, *ossia*; III. ἤ ἤ = *ha ha* era voce proibitiva che comandava di desistere; IV. 3.a pers. sing. aor. 2. congiuntivo, del verbo che fu poi ἵημι, ἤ = *che mettesse*, ἤ *sia*, cioè 3 pers. sing. pr. congiuntivo; V. 3 pers. sing. aor. 2. indicativo ἤ = disse; VI. avverbio ἤ *certo*, *davvero*; VII. 3. p. sing. imperfetto indicativo ἤ = *era*.

E', questo semplice suono vocale aveva tanti significati in greco, che essendo iscritto sul tempio di Delfo diede luogo a molte interpretazioni, per cui Plutarco fece un intero opuscolo in proposito (1).

ה (ebr.) *ha*, *he* è interiezione: allora si prolunga הָה

ה è articolo che indica generalmente il valore che da noi si esprime col caso genitivo; indica pure il vocativo, e si usa come dimostrativo nel caso nominativo (2): è pure lettera formativa (hecmantica); essa si aggiunge in fine delle parole facendone dei derivati: talora, secondo alcuni, riesce formativa anche in principio (3); segna pure il genere femminile: talora si mette in principio come formativa. In somma è un suono bruto che acquista senso, o specie d'ufficio dalla circostanza in cui si pronuncia e dalle parole con le quali si trova.

Εἰ nel solo suo servigio di particella dubitativa = *se* famosa nel laconismo per la risposta di quello Spartano, può valere una serie di sensi ad enumerare i quali si esigerebbero molte pagine perchè potrebbero corrispondere a qualunque proposizione, a qualunque serie di proposizioni; p. e. dopo aver fatto a taluno una lunga relazione d'un patto da incontrarsi ec. con gran numero di condizioni, quegli che rispondesse in tuono positivo semplicemente Εἰ (se) I. ricorderebbe con questo tutti i sensi prima uditi; II. la loro intelligenza; III. la propria approvazione relativa alla precisa posizione di quei patti. Dunque Εἰ (se) ha sopra di sè la possibilità di corrispondere ad un numero indefinito di espressioni. Ai nostri giorni chi rispondesse ad una lunga proposizione colla particella Εἰ (se) farebbe affettazione di reticenze, perchè abbiamo migliaia di parole per intenderci distintamente; ma nei primi tempi di condizione sociale, il laconismo è forzato per deficienza di mezzi. Εἰ è pure 3.a pers pres. sing. del verbo *essere* (εἶναι) = *è*: ed è la stessa particella che venne ad aver forza d'affermazione e poi quella d'indicare esistenza, perchè quando taluno pronuncia un cenno d'approvazione od afferma, è come se dicesse *sia* così, *così è*, *lo credo*.

Prendiamo, per renderci ragione di questo laconismo primitivo, un fanciullo che abbia un dolore in una tal data parte, o che si senta male in tutta la persona, egli gridando pronuncierà *ahi!*; e questo suo grido sarà tutto quanto gli sia dato d'esprimere e corrisponderà ad una narrazione di molti periodi, quale p. e. farebbe ai nostri giorni un uomo colto ed assai più ancora se dotto nelle scienze mediche. Ma questa narrazione, quale farebbe d'uopo e quale ora si può facilmente dare, è un vantaggio, risultato complicatissimo da lunghissimo progresso delle lingue. Questo stento d'espressione, questa epoca in cui le lingue erano costituite da pochi rozzi suoni di valore indeterminato, nè avevano regole fisse per congeguarli a tante riunioni armoniche e coordinate, si può in qualche modo concepire dietro l'esame del modo di parlare degli uomini più rudi e goffi come i bevitori; essi vi pronuncieranno con isforzo e vi getteranno quasi anzi due o tre parole guardandovi fissi e domandandovi sempre se avete capito; perchè ognuna di quelle parole è appena un cenno di sentimenti, d'idee che esigerebbero lunghissimi discorsi per venire espressi, ed ognuna di quelle parole ha un valore solo condizionato per quella circostanza in rapporto reciproco di quello a cui si dirige il discorso e del parlante. Il Vico aveva già bene indovinato questa condizione ferina degli antichissimi umani.

(1) Scaliger. in Euseb. p. 112.
(2) Bellarmin., Gramm. Hebr. p. 53.
(3) Bellarmin., ibid p. 60.

Digitized by Google

Altre particelle conservano ancora una pluralità di sensi, p. e. in greco:

μά giura, spesso nega, talora afferma: non era se non un suono bruto che acquistava senso dalla circostanza e forse spesso dall'accompagnamento del gesto: forse passò assai tempo prima che si precisasse il suo valore negativo. Oggi ancora siamo molto imbarazzati per ispiegarci assolutamente in qualche caso in maniera negativa od affermativa: supponiamo che vi si faccia una relazione e poi vi si domandi *non è vero?* se voi gli dite *no* per nulla spiegate il vostro parere; bisogna che diciate *no che* ec. aggiungendo molta parte della proposizione fattavi, ovvero *sì che* ec. colla stessa aggiunta;

ναί *nae*: certamente, anzi, ancora, νέ suono assai simile, in composizione nega; πῆ: *di fuori, in nessun modo, come, in qualche modo*; talora interroga πλήν, *eccetto, eccettochè, ma, ma soltanto, pure, però, che anzi, del resto, pertanto*;

νή afferma, giura e talora nega: *ja* (ted.) ora vuol dire *sì* soltanto, ma in antico nella povertà di linguaggio voleva dire pure *così, come, tanto, quanto*, « ja Land ja Liudi » (so Land als Leute) (1); *nanu* (sanscr.) *no, niente affatto*, vuol dire pure *certamente, anzi* (2).

Le particelle che si dicono aggiungere forza, e che precisamente per sè non hanno alcun senso, svelano quest'epoca dove i suoni non avevano valore preciso, ma erano moti violenti, istintivi della persona, nel qual impeto entrava anche l'apparato fonetico, e quindi per sua parte ne usciva un suono: tali sono in greco βρῖ, ἔρι, ἄγαν, ζα particelle che valgono aumento; quindi quelle altre particelle greche sì spesso oziose in Omero e nei primi poeti, pleonastiche od espletive, come δέ, δή, μέν, ῥα ec. (1). Tali particelle mantengonsi in seguito, anche quando la lingua è già formata e le parole hanno sensi noti alla speciale società ove hanno corso, per la rozzezza individuale degli organi e quindi per l'esitazione che succede, escono intanto tali particelle vuote di senso facili ed abituali mentre si prepara l'impulso a determinare negli organi altri moti più complicati e più artificiosi: si possono paragonare per l'effetto alla reduplicazione delle sillabe, quindi vediamo in latino il *pte* ch'è il πότε (grec.), il *met* ec. di che facemmo cenno, accompagnare ed unirsi ad una quantità di parole di uso antichissimo, come i pronomi p. e. *suapte, egomet* ec.

Un'altra cagione della frequenza di tali particelle oziose si è la mancanza d'idee nel parlatore, per cui mentre pensa a ciò di cui deve parlare emette tali suoni indifferenti, ma che continuano il discorso; così gl'ignoranti come i balbi inseriscono nei loro discorsi una quantità d'interiezioni e d'intercalari di niun senso preciso ed affatto indifferente al tema; perchè, mentre pronunciano tali suoni loro abituali e facili, preparano il seguito del pensiero (2): altrettanto

(1) Rapp. II, 169.

(2) Un Francese mi domandava perchè un suo nipotino infante rispondesse sempre *no* quando gli si proponeva qualche cosa, che accettava di buon grado, anzi desiderava. La ragione si è perchè tal suono è facilissimo, spontaneo, ed il fanciullo nel far agire gli organi articolatori dei suoni trovava la maggior facilità nel produrre il suono *no* che egli aveva osservato usarsi anche dagli altri (nè forse aveva notato che usavasi per opporsi, per negare ec.) mentre il suono affermativo *oui* gli era più difficile, nè forse l'aveva ancor bene afferrato per poterlo imitare, nè bene osservato le occasioni nelle quali si emetteva, perchè potesse aver compreso il suo uso in valore negativo.

(1) All'incontro fino ad ora si credette che tali particelle avessero un significato ed una derivazione astratta, p. e. Screvelio, deriva δή da δαίω *sapere*, ῥα da ῥέω *parlare*: esse invece sono nel loro primo stato generico di fenomeni sonori senza rapporti ideologici. Talora alcune di queste particelle sono pure resti di parole che avevano significato, ma che sono decadute pel loro continuo uso ed abuso da questo loro rango ideologico; sicchè loro non restò altro se non la condizione generica inalienabile di agire come fenomeni sonori. Questo processo di decadimento, per cui le parole rientrano nella loro condizione bruta, si vedrà nel Trattato della Storia Naturale della Grammatica.

(2) Per la stessa condizione mentale, nei racconti che fanno i Beduini nelle loro adunanze dette Musmaret, il narratore usa frasi e numerosi proverbii che servongli per intervalli di riposo e gli danno tempo a proseguire nell'invenzione od a ripigliare il bandolo delle reminiscenze. Così p. e. dove l'Europeo direbbe semplicemente » ed essi continuarono il loro viaggio « l'Arabo dirà invece « ed essi continua-

Digitized by Google

succede per mancanza di mezzi di espressione (ancorchè l'idea esista) come si può osservare in quelli che cominciano a parlare una lingua straniera; ed ora per l'una causa, cioè la deficienza di idea, ora per l'altra, cioè la deficienza d'espressione adatta alle condizioni di metro, succede lo stesso fenomeno nei verseggiatori e rimatori estemporanei.

Il Genovesi al contrario (Logica p. 56) attribuisce la presenza di tali particelle a scopo di energia e di grazia negli scrittori, ed incolpa noi d'averne perduto il senso, riferendosi agli antichissimi libri, p. e., di Omero.

I primi suoni d'elemento interiettivo divenuti aggettivi od avverbii di qualità, se derivano da un sentimento di ammirazione acquistano il senso in bene ma relativo alla natura dell'oggetto a cui si applicano; quindi ritengono ancora, quantunque applicati ad oggetti esterni, i rapporti della sensazione del parlante; quindi in origine non vorrebbero dire se non *io approvo;* sarebbero dunque una prima persona singolare presente d'un verbo; ma siccome questo senso del parlante è enunciato in rapporto alle qualità dell'oggetto in cui cade il giudizio, tale giudizio corrisponde agli epiteti, alle qualità dell'oggetto stesso: così p. e. in arabo فياح *feïah* vuol dire *vasto*, *esteso* (se venga applicato al mare), vuol dire *pronto alla corsa* (se attribuiscasi al cavallo), vuol dire insomma la eccellenza d'una cosa qualunque relativa alla sua natura; così qualità lodata del cavallo è la velocità, e la magnificenza del mare viene dalla sua grandezza. Per questo stesso فياح feïah vuol dire *preda*, *bottino*, *caverna*, perchè cioè con tale interiezione di compiacimento si salutò, per così esprimermi, ogni cosa gradita: ora agli Arabi la preda, il bottino, scopo delle loro imprese, le caverne luogo di riposo e di riparo da un sole ardente, sono appunto le cose che più potevano essere incontrate da tale esclamazione, la quale quindi divenne il loro nome appellativo.

Per l'elemento interiettivo i primi suoni acquistano perciò valore di nomi che rappresentano la causa delle interne sensazioni, sia essa esterna, sia interna, con processo talora di personificazione, quasi che un ente nuovo abitasse entro di noi e determinasse quelle tali impressioni che accusiamo, come dicendo il *dolore* p. e. in tedesco *weh* = *guai! au! hu!* divenne nome sostantivo, *das Weh* = il dolore, *die Wehen* = le doglie del parto; in italiano *guai!* divenne sostantivo plurale (per l'accidente della sua desinenza in *i* comune ai plurali maschili nella nostra lingua) i *guai* ec. Come causa interna e personificata si fece p. e. nei bassi tempi dall'esclamazione *io io* dei riti di Bacco il nome *Joia*, d'onde *Joie* (fr.), *Gioia* (it.)

Quanto alla causa esterna vediamo il suono *ia* divenuto nome indicante la forza Ια (grec.), *ia* (in egizio) = Dio, in fenicio, in ebraico ec. così pure *iao* in fenicio volle dire *luce*, in egizio *Dio*, anzi si mantenne questo suono come nome della divinità presso varie nazioni; così fu detto ιαο il sole dall'oracolo di Claros, che fece corrispondere il nome Ιαο a Bacco, a Serapide, a Plutone, come pure Ιαο fu detto Arpocrate.

Φράζεο τὸν πάντων ὕπατον Διὸν ἔμμεν ἰάω
Χείματι μὲν τ' αἴθην, Δία δ' ἔαρος ἀρχομένοιο
Ἠέλιον δὲ Δέρευς, μετοπώρα δ' ἄβρὸν ἰάω (1).

ἔωω (grec.) grido semplice di chiamata diventò il nome dell'alba, ora nella quale si chiamavano l'un l'altro Ἔως Ἠώς; così pure in sanscrito *aha* interiezione di chiamata *Aham* = giorno (2).

Una delle prime rappresentanze ideologiche che assumono i suoni interiettivi è quella di pronomi, come quello di prima persona singolare;

» rono la loro strada a traverso di montagne, di valli, » di boschi, di campi coltivati, di ridenti praterie e » di deserti dal levarsi del sole fino al suo tramon- » to. » Mentre lascia cadere questi modi di dire macchinalmente e direi quasi a sua insaputa, egli concentra la sua attenzione e tesse il seguito del suo racconto (London, Magazine, Artic. est. Annali Statistica, 1831, v. XXVIII, p. 116). Simili ripetizioni di parole, coordinate costantemente in una specie di frase più o meno lunga, incontransi pure nel Sefer e nei poemi d'Omero.

(1) Macrob. Satura. l. I, c. XVIII.
(2) Vyacarana, p. 148, 168.

Digitized by Google

così il *me* in tante lingue: questo in origine non era se non l'istintiva emissione dell'aria dall'apparato fonetico articolatore nell'atto in cui il viso, composto ad approvazione, presentava la persona come garante, come memore ovvero come pronta ad un tal atto o ad un accordo.

I pronomi certo erano accompagnati da un gesto che indicava la persona riferita; tanto osservasi ancora nelle persone rozze ed anche nelle civili nell'atto di forte commozione. Perciò lo stesso suono arriva ad avere i sensi anche opposti come di affermazione e negativi, giusta cioè la circostanza, p. e. με (gr.) *me*: μη (gr.), no, il semplice suono ε diviene pronome rappresentante la terza persona singolare ε, lui.

οὗ è pronome genitivo singolare = *di sè*, *di cui*.

οὗ è avverbio = *dove*.

οὗ è verbo = *mandasti*.

οὐ è particella negativa = *non*.

In ebraico הוא *u* egli, *i* (gr.) egli, היא *i*, ella.

Fra i primi suoni d'elemento interiettivo trovansi espressioni di verbi; la radicale si trova ora in una data persona e un dato tempo e modo, ora in altro, così p. e. *memini* ha la sua radicale nella 1.ª pers. sing. del passato indic.; *amo* invece nella 1.ª pers. sing. pres. indic.; *i* nella 2.ª pers. sing. dell'imperat. ec., come avviene pure nei nomi pei quali la radicale non è già nel nominativo e nel singolare, ma ora in un caso ora nell'altro, ora in un numero ora nell'altro.

I suoni interiettivi riuscendo un fenomeno di reazione, col quale talora si esprime agli uomini una qualche necessità onde s'invitano a giovarvi, ponno caricarsi di varii sensi giusta l'opportunità, e passare quindi in pari tempo da una categoria grammaticale all'altra, p. e. *te* è pronome personale, di 2. pers. sing. ed in origine è un grido di chiamata; ora *te* data l'occasione diviene verbo con un significato affatto nuovo, p. e. « *te* (dissegli) fa compiutamente » ec. (Decamerone Giorn. X, Nov. IV.); *te* vuol dire *to'*, *togli*, esso è il pronome stesso passato quindi a valore di 2. p. sing. dell'imperativo.

I suoni prodotti per origine automatica riescono contemporaneamente a servire da nomi in vocativo ed in nominativo, di vario numero, e verbi di prima persona singolare in varii tempi e di seconda persona dell'imperativo di vario numero; valgono a rappresentare gli atti d'istinto, p. e. in ispagnuolo *mimo*, carezze, *mimoso*, effeminato, *mimar*, lusingare.

Il significato di tali suoni è accidentale, nè v'ha relazione di fatto tra i medesimi e gli oggetti ai quali si applicano: p. e. supponiamo un fanciullo affidato a persone a lui del tutto straniere e che venga allattato artificialmente; egli non tralascierà per questo di emettere i soliti suoni labiali spontanei ed i palatini; quindi pronuncierà *mama*, *baba*, *papa*, ec.: ora questi suoni verranno distribuiti in seguito come nomi appellativi degli oggetti che lo circondano, e di quelli che soddisfanno ai suoi bisogni, e quindi le persone a lui vicine si chiameranno *mama* e *papa*, quantunque nessuna relazione di parentela e di generazione esista tra lui e tali persone, e quindi tali nomi in quel caso saranno nomi proprii speciali di quelle persone in rapporto al fanciullo, nè rappresenteranno il fatto di paternità e di maternità per quelli; mentre vengono a rappresentarlo generalmente per tutti quelli che realmente sono i genitori di tali dati fanciulli. Altrettanto succederà quanto al nutrimento artificiale, esso deve acquistare una nomenclatura dal fanciullo per mezzo dei suoni dei quali è capace, quella che in altri casi serve ad indicare il nutrimento naturale, cioè le mammelle ed il latte, e sostituendosi a questo ne subirà il nome: chiamerassi quindi *tetta*, *titti*, *mamma*, *pappa* ec. Dunque per parte dell'elemento automatico non v'ha alcuna relazione generale necessaria di dipendenza, di procedenza ec., tra i suoni vocali e l'essenza delle cose; anzi neppure tra i suoni e i rapporti delle cose coll'uomo.

Riescono poi a nomenclatura degli oggetti di primo interesse nei bisogni della famiglia; così, oltre tutti quelli già applicati a nominare la madre e il padre, si vanno distribuendo altri di analoga natura ai varii membri della famiglia, p. e. Θίννη, ης, (gr.), la sorella del padre o della

Digitized by Google

madre, od il fratello; *Nanava*, *Nanau* (sanscr.) la moglie del fratello in riguardo alla sorella di lui; la cognata di lei: *Nanasu* (valaceo), padrino; *Nonasa* (val.), madrina; دای *daï* (turco), zio materno; דוד *dod* (ebr.), zio paterno דודה *doda* (ebr.), zia. *Deda* (Dial. Ven. Alpi), zia. *Muhme* (ted.), zia.

I suoni automatici si distribuiscono quindi ai cibi in generale e a quelli maggiormente in uso, p.e. *Baba* (ungh.), fava, *Haba* (lat.), fava. *Popover* (lat.) il papavero i cui grani servirono di primo nutrimento, onde figuravasi Cerere col papavero; li usavano i Persiani. Ippocrate lo riferisce fra le piante alimentari. I Romani ne facevano delle stiacciate coi semi tumefatti e impastati col miele. Usansi ancora nell'Oriente come alimentari; i Persiani ne cuoprono la superficie del pane; in Ungheria, in Polonia, in Moravia servono di giornaliero alimento. A Genova Tournefort dice che le donne mangiavano i semi del papavero bianco coperto con zucchero; in Toscana unisconsi alle paste dolci, alle focacce e mangiansi in varie parti della Francia e nelle vicinanze di s. Quintino. Perciò un suono automatico serve di nome al papavero in arabo *ebu* ابو che è lo stesso suono che vuol dire *padre*, appunto come in latino *popa* (padre), *popaver*.

Papyrus πάπυρος. Altra sostanza alimentare presso gli Egizii che ne mangiavano la fecola e facevano arrostire la porzione del ramo che vi aderisce; di più serviva a molti usi, p. e. se ne faceva tela, battelli, corone ec., e per usi medicinali (1).

Βύβλος, papiro.

Le parti del corpo umano più apparenti ed in uso, quindi *popa* (lat.), mammella, *mamma* mammella, *tot* (egizio) mano.

Per l'elemento onomatopeico avranno in origine i suoni per lo più il valore di nomi, cioè indicheranno gli oggetti come *Bubo* (lat.), Βύας (gr.), *Upupa* (lat.), Ἔποψ (gr.), Βῆβήν ecc. cioè indicheranno gli oggetti da cui partono le voci che voglionsi imitare, ed altre volte avranno valore di verbi, cioè rappresenteranno la maniera di agire di quei tali corpi nell'emettere quei tali suoni, come *baubare* (lat.), *mugire* (lat.), βοάω (gr.), fare κόαξ e βρέκεκεξ, *belare* (it.)

Per l'elemento onomatopeico dunque le parole ricevono in origine un senso preciso e quasi assoluto più che per gli altri due; si tratterà cioè d'indicare quel tale oggetto; se non che sarà più o meno facile l'intelligenza per parte degli ascoltatori in ragione della più o meno imperfetta imitazione con cui il parlante sia capace di seguire l'oggetto. Per altro neppur qui havvi un rapporto di necessità tra la parola ed il suo significato; tal parola non definisce l'oggetto; essa imita uno dei fenomeni sonori che da tal oggetto ponno provenire, e quindi nell'intenzione di chi pronuncia tal parola versa la reminiscenza della sensazione provata per opera di tal oggetto e del medesimo che si reputa esserne la causa; nell'uditore si può destare la reminiscenza medesima, se gli sia noto che tal suono da tale oggetto si produce, cioè se conosce l'oggetto medesimo e questo suo fenomeno sonoro che ora s'imita.

Nodier vorrebbe che vi fosse un rapporto tra i suoni differenti, dei quali un oggetto in natura, p. e., un animale esibisce le maniere, ed il numero dei nomi coi quali tale oggetto si appella; egli dice « le rossignol a reçu dix noms qui diffèrent dans leurs racines. Bechstein figura vingt articulations qui lui sont propres, les animaux qui n'ont qu'un cri n'ont qu'un nom. » Ma io osserverò che vi sono tante altre opportunità di nomenclatura oltre quella per imitazione, nè mi pare che questa legge enunciata possa dimostrarsi coi fatti. Egli è vero per altro che l'uomo usa per servigio ideologico degli atti fonetici dei quali è capace, sempre in ragione delle sue sensazioni; non pensando all'analogia delle cause, ma si alla maniera dei fenomeni; alcchè se per una causa stessa abbia provato impressioni diverse, ricorda ciascuna a parte; così il selvaggio indica il cadere di una pietra diversamente dal cadere di un uccello, il cadere sopra un corpo molle di-

(1) Matthioli, Comment. Diosc. e De Lens et Mérat. Dict. de. Mat. méd.

Digitized by Google

versamente dal cadere sopra un corpo duro, perchè il rumore che se ne produce è diverso. Per la parte imitativa quindi si producono parole che hanno allusioni affatto specifiche, si riferiscono cioè ad una ristrettissima circostanza; e così i primi significati delle parole, per qualunque elemento si producano, sono specifici, indicano un tal dato fatto in un punto dello spazio e del tempo. In seguito le parole passano (per analogia e per le associazioni possibili, le quali sono in una ragione parallela all'esistenza delle cose ed all'umana percettività) ad applicazioni di ricordanze d'altri oggetti e quindi a significati sempre più estesi; e per le nozioni diverse passano dall'indizio del fenomeno a quello delle cause o dei rapporti supposti gli.

Si producono pure volontariamente delle voci senza impulso patetico nè imitativo, e che per la struttura loro apparterrebbero all'elemento automatico, se non che la causa di origine non è affatto la medesima essendo emesse con conoscenza e con iscopo; ma tale scopo è puramente sonoro, e di tali voci se ne mantengono in tutte le lingue; tali sono in francese *tralala tralleralera tataleri tatalera* (1).

In italiano *lallera là lalleralà; torototella torototà* (Dint. Ven.).

In greco quelle che trovansi in Aristofane

ἀτταλαταττὰ ἀτταπαττατα

in turco ينتر لانتر يله له له له لى دوست *lentir lentir ielelelete ti dost.* Si osservi come tali suoni sono composti polisillabici di elementi eterogenei.

Vi ha dei suoni che restano senza senso finchè rimangono isolati ed acquistano un valore ideologico solo unendosi ad altre parole o frasi; la loro origine è oziosa, eppure dopo riesce di servigio ideologico, così p. e. in turco اپ *ap* particella che posta dinanzi agli aggettivi dà loro maggior estensione, amplifica il loro significato; p. e. اپ اق *ap aq*, tutto bianco اپ اچوق *ap aciuq*, tutto affatto aperto, così pure اوپ *eup* p. e. اوپ اوزون *eup uzun*, lunghissimo.

Altrettanto accade per altri suoni d'origine imitativa, cioè che restano senza un senso preciso per sè soli, nè sono ancora classificabili fra alcuna delle categorie grammaticali: tali sono p. e. in turco اسكى بوسكى *eski buski* che si usa con intenzione di spargere il ridicolo sopra qualche cosa come *vieta*, come un'*anticaglia*, *cosa da vecchi*.

قارش مورش *qarisch murisch* = *confusamente*, ec.; tali parole sono veramente produzioni fonetiche volontarie dell'uomo di quella specie d'onomatopeia che abbiamo voluto distinta col nome di simpatica; non imitano cioè alcun tipo di suono esterno, ma seguono per una qualche specie di analogia dei moti articolatori l'impressione ricevuta per opera di date cose, anche se l'impressione non fu acustica. Questa condizione di rapporto ideologico indeterminato rimase a pochissime parole nelle lingue molto sviluppate; ma questo è uno stadio di transizione che toccò in origine a tutti i prodotti fonetici dell'uomo, prima di riuscire segni definiti dei pensieri e di figurare come membri grammaticali; in tale condizione, se pur si dovessero definire, si direbbero interclari, e sarebbero per la maniera di collocamento nel discorso simili in rango alle interiezioni, occuperebbero cioè l'infima classe tra i suoni in rapporto al loro ufficio ideologico, appena, per un minimo contatto colla mente, separati dal semplice materiale greggio fonetico.

Occorrendo tosto fra le prime necessità sociali di dover indicare o distinguere le persone cotte quali si tratta, delle quali si ha da narrare qualche cosa, avviene che tosto i suoni primitivi servano a nomenclatura delle persone, onde diventano nomi propri personali.

Trovansi già dunque nomi proprii di persona costituiti da suoni automatici, patetici ed onomatopeici; pei primi due elementi sono in origine i gridi di chiamata con cui si appellarono tali persone; per l'elemento onomatopei-

(1) Questi due suoni corrispondono accidentalmente ad un seguito di parole organizzate che costituiscono una frase « *tàta le riz* » (tastò, assaggiò il riso); sicchè in una certa canzone popolare servono doppiamente, cioè e come suoni ritmici insignificanti e come inchiudenti questo senso, nel quale doppio rapporto consiste il giuoco della canzone.

Digitized by Google

co sono imitazioni di una qualche maniera di qualità o di atto della voce, della pronuncia, di qualche difetto specialmente, per la quale imitazione più o meno felice ricordi quegli che ascolta la persona a cui si allude.

I nomi proprii di persona nell'origine prima assoluta non hanno alcun senso: valgono solo come suoni applicati a quella persona per indizio di chiamata, se a lei diretti, o come cenno di reminiscenza se di lei si parli. Molti nomi proprii per altro di forma primitiva furono imposti dappuichè tali parole che servivano di nomi avevano un senso, p. e. Ἀμμᾶ (1), nome dato alla madre degli Dei, a Rea è automatico; ma io crederei che fosse stato applicato a tale divinità nel senso di madre, o di nutrice, poiche Ἀμμᾶ אמא *imma, emmo* (siriaco) vuol dire *madre*.

Così *Jaya* (sanscr.), nome proprio d'un re, è il grido di acclamazione *ia ia* come ιω ιω (gr.) *io io* (lat.) che quindi volle dire *vittoria*, e dopo aver ricevuto questo significato passò ad uso di nome personale. (*Jaya Baya*) (2).

Molti nomi proprii di primitiva origine arrivarono a noi più spesso nelle forme di desinenza relative alle date lingue, p. e. *Titus*, πάππος, e nelle forme derivate, come nei patronimici, p. e. *Titias*, *Mimas*, *Bacbius*.

Queste forme primitive si riproducono pure e si applicano continuamente anche quando le lingue sono già sviluppatissime; così spesso i soprannomi di scherno si formano dietro questi elementi primitivi, p. e :

Bambalio, nome del suocero di Marc'Antonio, fu così detto per la sua balbuzie.

Cucu: così era solita Anna Coloncna a nominare Pietro d'Amiens.

Nomi proprii personali di forma primitiva.

Ἀββᾶ (3), nome proprio di persona in antico egizio.

(1) Bochart Geogr. Sacr. (1. 372) Ἀμμᾶ ἡ τροφὸς καὶ ἡ μήτηρ.
(2) Humboldt Kawi I.
(3) Ἀββᾶ Ἀνοβ. (Jablonski Panth. Aeg. III, 17).

Aba Ἀβα, figlia di Scamfane (1).

Ἄβας, αντος, duodecimo re degli Argivi.

Ἀβωβας così si chiamava Adone dai Persiani (2).

Ἄδη *Ada* (lat.), figlia di Hecatomno.

Adad, nome della somma divinità degli Assiri (3).

ATA *Ata* (etrusco), nome pr. pers. (4).

Baba. Nome d'un uomo passato in proverbio per la sua sciocchezza ai tempi di Seneca: deve essere un soprannome impostogli.

Babai. Nome di un re dei Sarmati, vinto ed ucciso da Teodorico ostrogoto (5).

Babolin (6).

Babone (7).

Babyu. Nome egizio di Tifone (8).

Βαμβώ βαυβώ, nome della nutrice di Cerere.

Bebius Massa, celebre delatore al tempo di Vespasiano.

Coucon, quegli che ha stabilito il culto di Cerere in Andamea presso Messene (9).

Χωχων in egizio nome d'Ercole (10).

Dido us n. pr. non solo della regina di Cartagine, celebrata nell'Eneide, ma anche d'uomo.

Γύγη, ης, nome pr. di un re di Lidia (11).

Ja, nome pr. di donna che compare nel Martirologio ai 4 agosto.

Hiaa (chin) famiglia che ottenne per quattro secoli l'impero della China.

Iao, nome del primo imperatore dei Chinesi.

Mamma, n. pr. di uomo (12).

(1) Calep. in voce.
(2) Hesychius. Selden. D. Syr. II, 333
(3) Macrob. Saturn. I. 1. c. 23.
(4) Lanzi S. Etr. II, 298.
(5) Giannone. St. Civ. R. Napoli L. III, c. 2. p. 336.
(6) S. Babolin la di cui festa cade al 26 giugno. C. Geletin.
(7) Babone di Naldo da Bersighella. (Guicciardini Ist. L. XI, c. 6, 95).
(8) Jablonski Panth. Aegypt. III, 55.
(9) Dupuis. Orig. IV, 80.
(10) Jablonski P., Aeg. I, 187.
(11) Erodoto, L. I, c. 8.
(12) Porta di san *Mamma* a Ravenna (Guicciardini L. X, c. 4, pag. 275).

Digitized by Google

Mama, n. pr. d'uomo; in arabo così chiamavasi il figlio di Zaid (1).

Mâmah (arabo), il padre di Caab (2).

Al Mamon, nome del Califfo che regnò dall'812 all'832.

Mamuria, n. pr. di persona in etrusco (3).

Mem (4).

Memmius, n. pr. di persona in latino.

Nanine (fr.), n. pr. di donna, vezzeggiativo (5).

Nanôs, così chiamavasi Ulisse in Etruria (forse voleva dire *vagabondo*) (6).

Νόννος Nonnus (egizio), il poeta di Panopoli.

Nona, la Parca (forse nel senso di vecchia ava, o di venerauda, terribile).

נין *Nin*, *Nino*, nome del primo re di Assiria.

Nuno (isola di York), nome proprio di uomo (7).

O, n. pr. di persona italiano (8).

Papa o *te Papa* (Tonga), nome d'una Dea moglie del Dio Taroa-teay-etoomoo (9).

ΙΠΑΑΠ *Papi* = Papius (Lapide Osca).

Paapi (Sannio) = Papius (lat.) (10).

Α1Α1 *Papa*, famiglia etrusca, nota per più lapidi, d'onde la famiglia ΑΙΝΑ1Α1 *Papania* e la *Papiria* (11).

Papia Papiana (lat.)

Papias, n. pr. di persona al secolo II dell'era volgare.

Πάππος Pappus, filosofo Alessandrino.

Puppius (lat.), poeta tragico citato da Orazio. Epist. l. I « Ut propius spectent lacrymosa poemata Puppi. »

(1) Gagnier, Vie de Mahom. I, 335.
(2) Gagnier, V. de Mahom.
(3) Lanzi, S. Etr. II, 399.
(4) *S. Mem.* Abate della diocesi di s. Malo 21 giugno. C. Gebelin M. Prim.
(5) Voltaire. Théatre. LV, pag. 51.
(6) Tzetze in Lycophrone v. 185; Lanzi, S. Etr. II, 179.
(7) Viaggi di Cook.
(8) O. Frangipane. Giannone, St. Civ. L. XVIII, c. 3. 26. bis. c. 29.
(9) Humboldt, Kawi. Buschmann III, 450.
(10) Lanzi, S. Etr. III, 704. I, 188, 185.
(11) Lanzi, St. Etr. II, 114, 296, 382, 386.

ΙΠΥ1Υ1 *Pupuni* = Poponins (lat.) (1).

al Tatas, idolo arabo, distrutto da Maometto (2).

Tatus (3), trascrizione latina d'un nome egizio.

Tatus (lat.)

Τάνταλος. *Tantalus*. Tantalo il gigante.

Τάνταλις. *Tantalis*.

ΑΤΙΤ ΑΥΙΥ *Tita Teta*, n. pr. di pers. etrusco (4).

Tete (N Zel.), n. pr. di persona (Humboldt, Kawi).

ΑΝΙΤΞΤ *Tetina*, n. pr. di pers. etruseo (5).

Titu (Taiti), n. pr. d'uomo (6).

Titus (lat.), Tito.

Τιτάν Titan. Titano, n. pr. mitol.

Τιθωνός *Tithonus* (lat.), Titone, il figlio di Laomedonte, amato dall'Aurora.

Τιτυός *Tityus*, n. pr. mitol.

Τίτυρος *Tityrus*, nome di pastore.

Tootahah, zio di Ulu, nome d'un otaitese (7).

Tutaha (Taiti) (7), nome d'uomo.

ΙΞΠΙΤΥΤ *Tutinei* (etrusco) (8).

ΞΤΥΤ *Tute* = Tydeus (9).

Per la stessa ragione della necessità di nominare i luoghi che si abitano, o coi quali si ha a fare, i primitivi suoni diventano pure nomi propri locali. Anche qui bisogna osservare che tali suoni possono essere applicati a nomenclatura delle località prima d'avere alcun senso, o dopo di averlo acquistato. Anche tali nomi arrivarono a noi spesso vestiti nel costume di desinenza delle lingue organizzate relative; talvolta sono pure recentissimi pel riprodursi del bisogno

(1) Lanzi, S. Etr. II, 384.
(2) Gagnier, V. Mahom. II, 356.
(3) Filius secundi Mercurii paterque *Tati*. Bianchini T. V, p. 62 (Syncell. Chronogr. p. 40, Jablonski P. Aeg. III, 173).
(4) Lanzi, S. Etr. II, 304.
(5) Lanzi, S. Etr. passim. II, 382.
(6) Cook. Viaggi.
(7) Viaggi di Cook.
(8) Lanzi, S. Etr. II, 298.
(9) Lanzi, S. Etr. II, 117, 119, 121.

Digitized by Google

di nomenclatura e quindi per l'impiego dei mezzi vocali più semplici dei quali ponno disporre gli uomini.

Nomi geografici primitivi.

Ἄβα *Aba*, città della Focide.

Ἄββα *Abbo*, paese dove s'era ritirato Siface quando Scipione ebbe incendiato il campo dei Numidi (1).

Ἀδαδάτα. *Adadato*, città di Pisidia (Strabo L. 12).

Alele. Città in Africa (2).

Amu امو (pers.), nome del fiume Oxus, e di una città sulle rive di questo fiume.

Ἄπια (3). *Apia*, detta poi Peloponneso.

Apuwaiwai = una sommità delle Cordigliere.

Babo presso i Dardanelli nell'antica Troade in faccia a Tenedo.

Baba, *Bobba*, città della Mauritania, presso il monte Atlante, detta dopo Julia Campestris perchè ivi Augusto ha trasportato una colonia e così la chiamò in onore di Giulio Cesare (4).

Buba daghy (turco), città situata all'imboccatura del Danubio ; *daghy* vuol dire montagna. *Boba* forse fu applicato nel senso di padre come appunto vuol dire in turco.

Kohi *babo*, così chiamansi le montagne presso Attok nell'India (5).

Βαίβαι. Baebae, paese della Caria.

Baebe, città nella Tessaglia (6).

Bamba, in Guinea, primo luogo dove si stabilirono i Portoghesi.

Rio *Bamba*, città in America, nella Provincia di Quito, distrutta dal terremoto (7).

Vasi *Bamba* presso Syuraomayo nelle Cordigliere (8).

(1) Polibio ιδ'. Epitome.
(2) « Urbs in Africa Phazanorium » (Plinio N. Hist.)
(3) Scholiast. in Thucidide L. I, p. 6 Edit. Henric. Stephan. 1588.
(4) Plinio L. V, c. 1.
(5) Humboldt, Kosmos II, 188.
(6) C. Gelodin. M. Prim. IX, 65.
(7) Humboldt, Kosmos I, 221.
(8) Allgem. Zeitung. 9 August. 1846. Briefe eines Reisenden aus Peru.

Tombarra, luoghi nell'Africa (Viaggio di Mungo Park).

Βαβυρας, fiume al mezzo giorno di Messene nella Grecia antica (1).

Mer *babu*, monte nell'isola di Java (2).

Biobio, fiume nel Chili presso la Concezione.

Bomba, paese nell'Africa presso i monti della Luna.

Bombos, fiume di Cilicia: « Praeterea inter flumina Liparis *Bombus* paradisus » (3).

Booby, isola tra la Caledonia e la N. Olanda gr. 22 ½ lat. nord, 158 long. est.

Imbobura (Perù), montagna nelle Ande.

Bubasus, provincia della Caria.

Bubiada, fiume nel lato orientale d'Hybernia (Ptolemaeus).

Bubejum, nazione e paesetto di Cirene.

Chaco, paese in America (4).

Coco chachra, luogo nel Perù.

Choco, paese in America (5).

Moroc*noca*, miniera nel Perù.

Cocolo, paese nel Vicentino (6).

Cuccoi, paese 12 miglia distante da Brescia (7).

Δωδώνη = Dodona.

Kikiai, Isola nel grande Oceano Boreale gr. 128 longit. est, latit. nord.

Λύλη = Lyle città in Arcadia.

Μιλήτης = Mileto.

Mama, città d'Etiopia.

Mama, nome di due riviere nella Russia asiatica.

Μαμαός *Momaus*, fiume nel Peloponneso.

Mamai, luogo sulla costa S. E. del Mar Nero.

Momadisca, città nel Kazan.

Mamorsina, città dell'Ausonia.

Maimate, paese nella N. Zelanda (8).

(1) Dupuis. Orig. IV, 74.
(2) Humboldt, Kawi, I, 305.
(3) Plin. L. V, c. 27.
(4) Humboldt, Kosmos I, 125
(5) Humboldt, Kosmos.
(6) Guicciardini VIII. c. 5, 118 « *Cocolo* paese presso *Basciano* (Bassano del Vicentino).
(7) Guicciardini. L. XII, c. 6, 211.
(8) Allgem. Zeitung, 14 August 1846, Beilage.

Digitized by Google

Νινόη *Ninoe*. Paese di Caria detto anche Ἀφροδισιας Aphrodysia, nome d'origine automatica vezzeggiativa, forse riferibile a Venere cui era sacra: come dire *amobile, cara*.

Papa nell'Egitto antico presso Tebe.

Papoiti, nome d'una parte dell'isola Taiti.

Papan, isola nell'America Settentrionale (1).

Papyli (2), paese nell'America Sett.

Minipampa, città in America (3).

Pimpla, monte in Beozia.

Popayon, città in America (4).

Popoca, montagna nelle Ande.

Poppi, paese in Toscana (5).

Pui pui, monte altissimo nel Perù (6).

Πυπλον *Pupulum*, città nella parte meridionale della Sardegna (7).

Sansandiag, luoghi in Africa (8).

Tatta Ταττα *Tatte*. Lago, palude nell'Asia Minore tra la Frigia e la Cappadocia (9).

Tatta, gran provincia dell'India, detta anche Sinde سند (pers.) (10) e città ivi presso Haiderabad.

Tatta nell'Africa, 8 long. ovest, 28 latit. nord.

Tatavla, una contrada in Costantinopoli, dove sono i lupanari.

Thyatire, città in Frigia.

Titi Coca (Perù), nome d'un lago.

∃ϱ∃+V+ *Tutere*, nome antico di Todi (11).

Succedendo la conoscenza di gente diversa sia per derivazione o dimora, sia per costumi, gli stessi suoni primitivi servono a nomenclatura delle nazioni, delle razze e delle tribù; così:

(1) Humboldt, Kosmos II, 273.
(2) Humboldt, Kosmos II, 273.
(3) Humboldt, Kosmos.
(4) Humboldt, Kosmos I, 46.
(5) Machiavelli T. VII, p. 275.
(6) Allgem. Zeit. 8 August 1846 N. 220. Briefe e. Reis. a. Peru.
(7) Ptolem. l. 3, c. 3.
(8) Viaggio di Mungo Park.
(9) Strabon. l. 12.
(10) Bianchi et Kieffer. Dict. in voce.
(11) Lanzi, S. Etr. II, 71, 438, III. I 17, cita il Passeri. *Tutere Tuder*.

Bubetani dicevansi alcuni popoli della Campania.

Αελέγες, popoli d'Asia.

Popuas, razza Malese.

Papae Papar chiamaronsi i primi (1) abitatori dell'Irlanda, che erano Irlandesi; questo nome vuol dire *padri*; erano Monaci quelli stessi che diconsi *Clerici* da Dievil.

Tatar تتار (pers.) Tartaro, e Tartaria: questo nome è probabilmente un' onomatopeia, colla quale si prende in ischerno la loro pronunciа, come il βάρβαρος (greco.)

Totu (valacco) = Slavo.

Tót (ungh.) = Slavo.

Titi (lat.) quelli d'una curia di Roma detta *Titia* (2), onde venne il nome applicato generalmente ai Romani. « Ingentes trepidare *Titos*... (3) »

Il passaggio dalla condizione di suono bruto automatico, patetico, imitativo a forma di parola organizzata ed a rango grammaticale si può segnare facilmente sopra varie voci anche nelle lingue moderne, p. e. *ho ha* grido di sorpresa, già considerato come interiezione in tante lingue, divenne nome appellativo in inglese per opportunità d'un'apertura che solevasi praticare nel fondo delle siepi dei giardini. Per tale apertura onde spaziava la vista si avrebbe creduto di progredire in qualche altra parte; ma giuntovi alcuno si trovava sull'orlo d'una fossa profonda: in quell'atto di sorpresa proferiva spesso *ha ha* e questo *ha ha* divenne il nome di tale apertura (4).

In italiano l'interiezione di dolore *ahi* unita all'articolo *l'ohi* divenne nome maschile *lai* di numero plurale per la sua desinenza spontanea *i*, ma che in italiano è solita udirsi nel plurale dei nomi maschili.

Dalla stessa interiezione هاى *haï* (turco) usata nell'atto d'ammirazione, di dolore, di esaltamento e per incoraggiare alcuno fecesi هايعة *haïat*, nome che vuol dire suono o voce che im-

(1) Humboldt, Kosmos II, 274.
(2) Da Tito Tatio re dei Sabini, accolto nel regno da Romolo (Festus.)
(3) Pers. Sat. I.
(4) Adelung. Diz. in voce *Ha ha*.

Digitized by Google

prime terrore, e gli aggettivi هايب *haïb*, timido, pauroso (che grida *ahi*)!

هاير *haïr*, che cade in disgrazia, rovesciato (che grida *ohi!*)

هايم *haïm*, sbalordito, confuso, che erra qua e là (che grida *ahi!*)

هايك *hoïl*, terribile, spaventevole (per cui si grida *ohi!*): i tre primi aggettivi hanno un senso neutro intransitivo, l'ultimo ha il senso transitivo attivo.

Haj in ungherese, interiezione di dolore, divenne nome sostantivo e volle dire *capelli*, perchè nell'espressione del dolore si portano automaticamente le mani ai capelli, si abbrancano e si strappano, ed essi sotto gravi impressioni morali p. e. di spavento si drizzano e incanutiscono in brevissimo tempo, così pure nei patemi continuati. Per lo stesso rapporto dei capelli colle interne affezioni più ingrate un'altra interiezione servì a nominarli nella lingua d'Hawai (mare del Sud).

Oho = capello.

Ai od *Ahi* grido di lamento passò in Hawai e nella N. Zelanda a nome del *fuoco*, il cui contatto produce un senso doloroso, e quindi provoca tal grido: dal significato di *fuoco* passò ad indicare la *sera* ora in cui si accende il fuoco, *Ai* oi e *Ahi Ahi* (N. Zel.) = sera, e dal significato di *sera* passò a voler dire *mangiare*, *Ai* (Hawai) = mangiare, perchè appunto la sera è l'ora di prendere cibo: forse anche dal significato di *fuoco* passò a quello di *mangiare* pel cuocere dei cibi, uso comunissimo presso i selvaggi di quelle isole.

Forse il significato della parola *hoi* (Hawai) = *parlare*, *dire* deriva da questi ultimi di sera e di mangiare, perchè appunto l'ora della sera e nel convegno della cena si occupa chiacchierando. Osservisi intanto *ajo* (lat.) = parlo, e αἴω (gr.) = ascolto, senso conseguente a quello di parlare, come somigliano a questi suoni primitivi *ai*, *ahi*, *hoi*, dei quali l'ultimo vuol dire appunto parlare.

Anche *Aïa* (Hawai) = *perchè* forse è una produzione di *hai* nel significato di *parlare*, *dire*: l'interrogazione sui rapporti di causa, di scopo è un anello nella catena del dialogo.

In ungherese *joi*, interiezione che corrisponde alla nostra *ahi*, *guoi*, diede il nome *jojos*, miserabile, infelice (che grida *joj!*); dall'interiezione *oha* (ungh.), oh! se, utinam, Dio volesse, si è fatto il verbo *óhojt*, desiderare ardentemente: *Fu fu* (lat.) interiezione di allontanamento da cosa fetente, divenne nome di un'erba di grave odore Φῦ (gr.) *Fu*, *Phu* (lat.) Valeriana maggiore, *Nordus Agrios*.

L'onomatopeia del gallo e della gallina passò a servire d'appellativo del prodotto della gallina, cioè dell'uovo: *coco cochi* (it.) nel linguaggio dei fanciulli ed anche nello stile scherzoso nei dialetti veneti. *Kukó* (ungh.), uovo; così in francese *Coque*, la scorza dell'uovo, il guscio, come nella frase « Oeufs à la coque » רָאָה (ebr.) *raá* onomatopeia della cornacchia fu il nome appellativo di quella, poi verbo che volle dire *vedere*, *dimostrare* ec. per la proprietà della cornacchia di prevedere il tempo predicendolo col suo canto, onde acquistò opinione di virtù profetica; poi modificossi in רֹאֶה *roè* e volle dire profeta, veggente, dal nome della cornacchia: come in latino si dicevano cornacchie (*cornices*) quelli che volevano essere più sapienti degli altri.

I suoni primitivi, automatici, patetici, onomatopeici uguali o simili in tutte le lingue acquistano anche sensi simili e rappresentano valori grammaticali simili in lingue affatto separate l'una dall'altra e diverse, senza rapporti di parentela o di contatto. Ed è naturale che, essendo emessi nelle occasioni più generiche e più ovvie a tutti gli uomini, acquistino rappresentanze uguali, perchè servono di reminiscenza di sensazioni provate, di fatti uguali o simili, quantunque avvenuti in diversi luoghi, così p. e.

Hoha (mare del Sud), generoso, magnanimo.

Hoh, *hoch* (tedesco), alto, elevato. *Höhe*, altezza.

Qui abbiamo l'esempio dello sviluppo di un'idea morale analoga applicata sulla medesima interiezione in una lingua, ed in un'altra diversissima l'idea fisica che ne diede il tipo: anzi anche in tedesco *hoch* si usa in senso morale, applicandolo p. e. al pensiero, il quale passaggio è

Digitized by Google

naturale nel processo d'ideogenesi e di espressione relativa in tutti gli uomini; così *magnus*, *grande*, *gross* ec. si dicono in senso di misura materiale, e nella traslata.

Hohonu (Hawai), profondo, profondità, *hoh*, *hoch* (tedesco), alto. L'interiezione di meraviglia *oh! oh!* fu applicata nelle due lingue diversissime per l'idea d'altezza, in una per l'altezza superiore, nell'altra per l'inferiore.

Hahona (Hawai), caldo; *ohan* (fr.), *afa*, (it.) (interj.).

Aho (N. Zel.), giorno; Ηως (gr.), aurora, (interj.).

Aho (Hawai), fiato; *αω* (gr.), respirare, dare il fiato (onom. imitaz. dell'atto di respirare).

Ohea, *oheü* (Hawai), zappare, sarchiare; *hoe* (ingl.), zappare, sarchiare (interj. di fatica).

Olelo (Hawai), parlare; λάλα (gr.), *lallum*, (lat.); *lallen* (ted.) (autom.).

Alaila (Tahiti), parlare (Kawi, Humboldt, 3, 727).

Lali (Java), addormentarsi, negligere, impigrire, dimenticare (autom.).

Lalei (Mal.), essere disattento; *lallare*, cantare *ad lallum*, addormentare i fanciulli, cullandoli, cantando loro *lala nana* ec. (autom.).

Susu (Mal.), succhiare; *sugere* (lat.), *suga* (Sved.), (onom.).

Boa (Tong), parlare; βοάω (gr.), gridare, (onom.).

Dada, (Mal. e Java), petto, mammelle; דַּד *Dad.* (ebr.), petto, mammelle (autom.).

Tutuk (Kawi e Java), bocca.

Tutur (Mal.), dire, parlare; *tutul* (ungh.), gridare, urlare (onom.)

Bibig (Tagal), bocca; *bibo* (lat.), (autom.) bere.

Eo (Hawai), innalzarsi; *eo* (lat.), andare; (interj.).

Hai (Hawai), parlare, dire; *oio* (lat.), dire (interj.)

Moha (sanser.), grande, maggiore; *maho* (N. Zel.), molto, molti; *maha* è interiezione di meraviglia.

Hua (Hawai), frutto. *Uva* (lat.), l'uva.

Potia (M. del Sud), battere, percuotere; πατὰ (scitico), uccidere (onom.) (1).

Suoni primitivi, determinati a condizioni grammaticali simili, in lingue del tutto diverse.

Ata (Bugis.), *io*, *me*, pronome di 1. pers. sing., אַתָּה (ata), *tu*, *te*, ec. in tante altre lingue, pronome di 2 pers. sing.

Ahou (N. Zel.), pronome 1. pers. *io*.

Aham (sanser.), pron. 1. pers. io.

Ahe (N. Zel.), pron. 1. e 3 pers. *io*, *quegli*.

Hai (Hawai), pronome, *uno*, *un oltro*, usasi di persona assolutamente.

Moma (sanser.), *me*, *io*, pronome di 1. pers. sing.

Moi (N. Zel.), *me*; *me* (in tante lingue).

Meo (N. Zel., Hawai, Rarot, Tong), cosa, persona, oggetto, oggetti, alcuno, pronome di 3 pers.; è il *me* che trovasi in tante lingue siccome pronome della 1.ª pers.

È da ritenere che deve essere scorso lungo tempo prima che gli uomini arrivassero a spiegarsi esattamente coi mezzi vocali, dappoichè oggi pure per molte idee si stenta a renderle palesi, ed anzi molte forse per taluni non accadde mai che se le traducessero in parole. D'Alembert riflette che per la più parte quelli che esercitano le arti meccaniche non operano se non per istinto; che appena se ne trova una dozzina capace di esprimersi con qualche chiarezza sugl'istromenti ch'essi impiegano e sugli oggetti che fabbricano; dice di aver conosciuto degli artieri che lavoravano da quarant'anni senza conoscere niente delle loro macchine; egli dice di più che può asseverare che gli artigiani s'intendono, assai più che per mezzo delle parole, pel ricorso di congiunture di opportunità; nell'officina è il momento che parla e non l'artista; dice pure che molte nozioni sono comuni a quasi tutti gli uomini e ch'essi

(1) Erodoto, IV, 110.

Digitized by Google

le hanno nella mente con più chiarezza assai di quello che possano ricevere dal discorso (Discours Encyclop. 61).

Se si volesse distendere per intero la narrazione di qualche acte sola, vi vorrebbeco dei volumi di discorsi (ivi).

Questa forza di conghiettnca, la somiglianza dei bisogni e degli organi per soddisfarli faceva sì che gli uomini s'intendessero per quanto poteva occorrere imperiosamente; ma per conto dei mezzi d'espressione essi erano radi cenni e spessissimo ambigui; una desecizione un po' dettagliata, p. e., come si vorrebbe da un naturalista nelle lingue dei selvaggi, sarebbe impossibile, ed anzi i mezzi di espressione restano sempre indietro di qualche passo dall'essenza delle cose anche d'arte. D'Alembert stesso confessa il suo imbarazzo a parlare con qualche precisione di tanti mestieri e manovre, per le quali gli avrebbe fatto d'uopo di lavorare egli stesso, di muovere colle proprie mani le macchine ec. (Disc. Encycl.). Egli assicura che al tempo dell'Enciclopedia, quantunque ogni arte avesse una propria lingua, questa lingua era assai imperfetta.

L'uso dei gesti continuò a lungo ad accompagnare le parole; e, senza di questi, i sensi sarebbero stati ancora più ambigui; ed abbiamo parole e frasi che ci attestano quest'uso: p. e. il toccarsi il petto in atto di attestazione di verità, *tacto pectore*, i varii atti della mano p. e. *Dexterae foedera* perchè il giuramento facevasi stringendosi mutuamente la mano destra; *Manu missio* perchè si prendeva per la mano e si abbandonava quegli che si dichiarava libero giudicamente; così *emancipare*, cioè e *manu capere: manu levare*, d'onde *mallevare, mollevadore, malleveria* ec. perchè tale atto prestavasi alzando la mano; così in greco χειροτόνεω dare il suffragio, eleggere alcuno, perchè si stendeva la mano per dare il proprio voto. « *Ex jure manu consertum* » perchè si prendeva per mano l'avversario, la controparte (XII *Tabulae*) dinanzi al pretore (1).

(1) Aul. Gell. (XX, c. 9).

Il battere le mani in segno di approvazione o di gioia, in uso specialmente nel teatro. Aristofane Νεφέλαι, ad un terzo circa, parlando egli stesso all'uditorio e facendo la propria apologia, gli dice τοῖ χείρε κρόετε *battete le mani*, e nei comici latini si termina dicendo *plaudite*, cioè battete, fate strepito colle mani (ed anche coi piedi), applaudite. Del qual atto, come segno di gioia in genere, fa cenno Orazio, L. II. Ode XVII, quando dice che al compacire in teatro di Mecenate dopo una gravissima malattia, il popolo battè le mani

. . . cum populus frequens
Laetum theatris ter crepuit sonum.

L'atto di promettere col pollice, d'onde *polliceor, eris*, promettere; similmente il dito indice chiamasi in turco *sciehadet parmoghi* پرمغی شهادت, cioè dito della testimonianza, perchè alzasi nella formula di professione di fede.

Herbam do. Il vinto coglieva dell'erba sul terreno dove erasi lottato, ed in segno di cedere al vincitore gliela porgeva, dicendo *herbam do*, ch'era come dire: sei rimasto tu padrone del terreno (1).

Tal uso dei gesti rispacmiava lunghe frasi anche nei tempi in cui avrebbero avuto mezzi fonetici da spiegarsi. Dice Svetonio di Caju Caligola: *Cajus Chaeream se seniorem jam ut mollem et effoeminatum denotare omni probro consuerat; et modo petenti Priapum aut Venerem dare, modo ex aliqua caussa ogenti gratias osculandam manum offerre formatam commotamque in obscoenum modum* (2).

Il gesto serve ancora ad indicare i rapporti di luogo e le persone; fa quindi gli ufficii degli avvechii, delle preposizioni e dei pronomi.

Relazioni tra le forme automotiche, patetiche ed imitotive.

Molte parole appartengono nello stesso tempo all'elemento automatico ed al patetico perchè lo stesso suono può appunto essere emesso, sia

(1) Plin. L. XXII, c. 1.
(2) Svetoa. in Caligola 56.

Digitized by Google

per essere provocato da una impressione esterna od anche interna, sia oziosamente; sicchè per molti di questi suoni non è se non l'occasione per cui si emettono che serve di dato per classificarli; p. e. ابا *aba* (pers.), *acqua* e *minestra*, in questo senso io lo ritengo d'origine automatica; ابا *aba* (pers.) ugualmente è avverbio d'ammirazione, che corrisponde al nostro *ah!*, ed allora io lo dicu di origine patetica.

Potrebbe pur darsi che qualche suono della natura che si volesse imitare fosse simile ad alcuno di quelli spontanei nell'uomo, ovvero che l'imitazione riuscisse ad incontrarsi con alcuno di tali suoni spontanei.

Di più un individuo può emettere una voce una seconda volta ed in uguale od in diversa opportunità dalla prima; può emetterla con ricordanza di averla emessa altre volte, od essere determinato a tale emissione senza riferirsi a tale reminiscenza.

Data la reminiscenza, se la voce in origine fu automatica, ripetendola collo scopo di ottenere ciò che la prima volta successe alla sua emissione, tal voce riesce rispetto allo scopo volontaria, in quanto che si riferisce agli oggetti esterni e intende di agire su quelli; rispetto al mezzo è onomatopeica, perchè è una ripetizione volontaria, un'imitazione di un suono altre volte prodotto; così se la voce in origine era interiettiva, nella seconda volta è volontaria, e certo l'individuo imita un suo proprio atto pregresso. Vi è poi l'imitazione dei suoni de' quali è capace l'uomo; allora mentre questi suoni dalla persona imitata si produssero per patema o per automatismo, dall' imitatore si producono per espressa onomatopeia. Questo caso d'imitazione degli atti sonori dei quali è capace l'uomo è frequentissimo sia per la maggiore simpatia tra uomo ed uomo, che con tutti gli altri oggetti circostanti, sia per necessità di contatto. Abbiamo già riferito nel trattato dell' onomatopeia come gli atti animali di roncheggiamento, di vomito, di escreato, di singhiozzo, di respiro, di sospiro e di articolazione dei sunni sieno motivi di produzione di nuove voci che tendono ad imitarli; ma non solo questi, si le speciali maniere di pronuncia e di voce vengono riprodotte per imitazione; p. e. tutti i suoni labiali *baba*, *mama* ecc., sono proprii dell'infante; ora l'uomo adulto che vuole indicare l'infante, e imitarlo, usa dei suoni ch'egli è solito a produrre. *Bimbo*, *Bambolo*, *Bambino* βαμβαίνω ec.; ora queste voci considerate come imitazioni di suoni sono onomatopeiche, mentre i suoni che loro servirono di tipo sono automatici. In questo modo nelle varie lingue trovansi parole imitanti i difetti della pronuncia e gli atti intemperanti della loquacità e della voce; p. e. *balbus*, *bègue*, *bégoyer*, βάρβαρος, *bavarder*, βαβάζειν, *babare*.

Nelle varie lingue trovansi parole offensive o di scherno nel senso di fatuità, d'imbecillità ec. costituite da suoni automatici, perchè con questi s'intende d'imitare la maniera di parlare di tali fatui, o di paragonarli ai fanciulli che tali suoni emettono, così *baburrus*, *babiger* (lat.) = stolto, *babbione*, *babbeo*, *babbaccio* (it.), *babouin* (fr.) ec.

Tra i suoni più facili e proprii della lingua dei fanciulli sono l' n e l' *l*. Ora con *l* raddoppiato si formò in greco per questa legge stessa istintiva ideo-fonetica una parola con significato offensivo λωλός stolto.

Ora queste parole considerate come prodotte dai non fatui nè dai fanciulli, collo scopo d'imitare tali soggetti di condizione intellettuale inferiore, sono onomatopeiche. L'umano organismo è capace di tali e tali suoni, le occasioni per cui e nelle quali egli li emette sono diverse, ma i suoni restano gli stessi. Il dato di classificazione essendo preso dall'opportunità che può variare, avviene che lo stesso suono può trovar luogo sì nell'una che nell'altra classe.

Molte tra le parole originariamente automatiche e passate per questo processo nella classe onomatopeica si espongono nel Dizionario Automatico per l' opportunità di mostrare la loro origine ed attaccarle al punto di continuità naturale; dietro le osservazioni pregresse potrà il lettore considerarle anche sotto il rapporto imitativo e quindi ricordarsi nel Dizionario Onomatopeico che tutti quei suoni v'hanno diritto.

Digitized by Google

Nei dizionarii automatico, interiettivo ed onomatopeico che seguono molte parole non saranno in tutta la loro forma nativa, perchè a noi non poterono giungere se non modificate dall'organizzazione subita nel progresso, relativa al sistema della lingua a cui appartengono, ciò che costituisce le desinenze, le flessioni in quelle parole che furono declinate e coniugate; p. e. *dadati* (sanscr.): qui *dada* è la radicale automatica, *ti* è la desinenza che fissa la 3 pers. sing. pres. indicativo. In greco παππαῖος dove la radicale è πάππα, il resto è la desinenza che precisa la condizione di nominativo maschile. La ragione delle desinenze si troverà nel Trattato della composizione delle parole ed in quello della Storia naturale della Grammatica, dei quali fa d'uopo anticipare i risultati in questi dizionarii, perchè bisogna offrire le parole quali si trovano; queste per la loro composizione e modificazione organica apparterrebbero ad uno stadio posteriore, mentre per la base, per la compage costituzionale appartengono alla prima età linguistica. Ma quando si avrà privata ogni parola di tale modificazione, specialmente per la desinenza, apparirà la loro origine ingenua, spontanea nella classe a cui fu riferita, e la radicale si mostrerà essere la medesima presso le varie parole che pongonsi nel luogo a confronto.

Altre parole appariranno primitive giusta questa teoria, ma vedendole affatto uguali presso varie nazioni o di poco dissimili, si potrebbe giudicare che una nazione le avesse ricevute dall'altra, onde si diminuirebbe il numero degli esempii notati sul luogo. Talvolta si tratta pure di questo evento; p. e. nella parola *Bomba* che si trova nello stesso senso e quasi nella stessa forma in tutte le lingue d'Europa: in fatto tale parola passò, colla nozione della cosa, coll'oggetto che ricordava, d'una in altra nazione: si mantenne nella forma di suono imitativo per la facilità ch'ebbero gli organi umani vocali articolatori delle differenti nazioni, abituati a varii sistemi eufonici, a ripeterlo, per cui a tali sistemi potè resistere: e forse fu sentita istintivamente la convenienza, la verità dell'imitazione col rumore che produce tale proiettile, l'analogia del suono della parola colla cosa; onde per quella stessa causa naturale, per cui la parola si produsse, ancora si mantenne. Le leggi eufoniche tendendo sempre ad alterare le forme delle parole giusta le specialità di paese e di razza parlante, il mantenimento d'un suono straniero puro o quasi intatto in molte nazioni lo dimostra spontaneo e naturale alle disposizioni fonetiche essenziali dell'uomo. Altre volte i suoni uguali con rapporti ideologici uguali in differenti nazioni sono affatto indigeni, perchè cause uguali o simili devono dare uguali o simili effetti.

Digitized by Google

DIZIONARIO AUTOMATICO

OSSIA

RACCOLTA DI PAROLE D'ORIGINE AUTOMATICA ESISTENTI IN VARIE LINGUE.

Le voci che hanno luogo in questo dizionario si disposero modificando la successione delle lettere dell'alfabeto, ed a quello solo attenendosi lassamente tanto per avere dei punti fissi di aggregazione.

Tali modificazioni vennero suggerite dallo scopo di riunire ove si possa i fatti che danno opportunità a confronti, sia per trovare l'uguaglianza o l'analogia almeno dei prodotti primi della natura (per l'identità o somiglianza delle cause) come i veri rapporti genealogici.

Tra le parole vi sono rapporti di forma, e rapporti di significato, fra le quali specie non vi ha parallelismo: sì nella categoria delle forme, come in quella del significati v'hanno rapporti di parentela, e rapporti di somiglianza, e questi ora per contatto ed ora isolati. Per cogliere pertanto queste specie d'approssimazione diverse, cioè di forma o di senso, e di genesi, di agnazione, od indipendenti, bisognava togliersi alla legge della serie alfabetica.

Una parola può avere varii significati in una data lingua: una parola di suono affatto uguale in un'altra lingua può avere tutti questi significati medesimi, può sovente avere qualche significato soltanto uguale od analogo a questa e gli altri diversi: allora bisogna porre queste due parole vicine in quanto abbiano un significato identico, e riporle separatamente per gli altri significati indifferenti.

Queste parole pertanto in origine uguali ponno trovarsi in qualche grado di trasformazione o composizione e decomposizione, ma, serbando le tracce dell'identica origine e i rapporti di significato, devono stare vicine per utilità della logica linguistica.

Fra le varietà di forma ve n'ha alcuna appena percettibile, e la quale si perde e si riacquista continuamente. Tale è l'aspirazione: perciò qui non si fa alcun conto della medesima, e le parole che cominciano da *h* si pongono nella serie giusta la vocale che le succede; p. e. *Haba* si troverà presso *Aba*.

Molti suoni che si seguono nell'alfabeto sono affatto eterogenei l'uno dall'altro per loro natura e pel meccanismo.

Qualche lettera alfabetica è promiscua a due suoni del tutto diversi; p. e. il *c* secondochè si suole scrivere unito ad *a Ca*, o come si suole scrivere con l'*i Cia*. E d'altro canto lettere di forma diversa servono ad indicare un identico suono, p. e. *Qa. Ka. Ca.* In questi pertanto non si

Digitized by Google

ha alcun riguardo alla loro apparente diversità grafica, e si pongono indifferentemente l'uno presso l'altro.

Molti suoni distanti nell'alfabeto sono invece affatto simili, prodotti da uno stesso meccanismo, modificato leggermente pel grado di forza; per es.

B. P.
F. V.
T. D.
G. C.

oppure per concomitanza dell'azione di qualche parte dell'apparato, p. e. M. in rapporto a B. o P.

Molti suoni si somigliano non per meccanismo, ma per l'effetto che fanno sull'orecchio dell'uditore; p. e.

G. Sc. Z.

Molti suoni si sostituiscono per varii difetti di pronuncia.

Per tutte queste circostanze onde le condizioni della serie alfabetica non convengono ai rapporti naturali di fatto che hanno i suoni; si modificò nel dizionario che esibiamo, ove occorresse, la successione delle lettere, p. e. dopo il *B* viene l' *M* ed il *P*; dopo il *T* viene il *D*, dopo il *V* l'*F*, ec. nell'interesse di promuovere i criterii sulle forme e sui rapporti delle parole primitive o vicine all'origine.

Molte volte i monosillabi automatici sono resti della loro reduplicazione: ma qualche volta ponno essere primitivi; d'altronde non sempre si trova la loro forma reduplicata (già perduta), quindi si pongono nel loro rango alfabetico e non nel supposto di derivazione; p. e. si troverà *Mà* (sanscr.) = madre in principio della serie e non dopo *Mama* di cui è la semplificazione.

Ab

اب *ab* (arab.), agosto.

آب *ab* (turco pers.), acqua, luce, chiarezza, lagrima, bellezza, splendore, dignità, buona grazia, preghiera, dimanda, intenzione. Da آب *ab* nel significato di acqua derivano آبی *abi* (pers.), acquoso, a, umido; cotogno; anitra.

ابه *abeh* (pers.), chiaro, limpido.

ابو *abu* (pers.), acquoso, a, Nenuphar.

Aba (lat.), vocativo con cui anticamente il più giovine parlava al più vecchio, o lo chiamava; corrisponde all' ἡλικιῶς dei Greci. (Calep. in voce).

Abà (selvaggi) uomo, *vir* (1).
Aba (del Brasile)

Aba (selv. Brasile), capelli (1).

Aba (sanscr.), madre, poi *Ambà* (2).

Abba (antico Groenlandese), padre (3).

אבא *aba* (siriaco), padre (4). Da questo deriva Αββᾶ (grec.) *Abba* (lat.), forme del vocativo, nelle quali sta la radice, d'onde *Abbas abbatis* e tutte le sue figliazioni in tutte le lingue nelle quali influì il cristianesimo, p. e. *Abbate*, *Abate* (it.), *Abbot* (ingl.), *Abt* (ted.), *Abbé* (franc.), *Abad* (sp.) ec.

آبا *ab* (arab.), padri.

Da *Aba* אבא, deriva poi (5) אָבוּ *Abù*, o *Avù padre* d'onde la forma *Avus*. *Avia* (lat.) e tutti i derivati *Avunculus* ec. e nelle altre lingue moderne figlie della latina, *Avo* (it.), *Abuelo* (sp.), *Ayeul* (franc.) ec.

Da אָבוּ rimase אָב (ebraic.) *Av*, padre.

ابا *aba* (pers.), minestra.

Aba (sanscr.), malattia, anche *Ubat*.

Aba (sp.), specie di terra di circa due misure.

Aba (Africa, Maghermeh), padre.

Aba (Africa, famiglia Bornuana), padre.

Abba (lingue della reg. del Nilo), padre.

Abbai (Africa, fam. Gallas Ilurrur), padre.

Abbi (Nigrizia del Soldano), padre.

Abbo (Africa, fam. Gallas), padre.

Abboo (lingue della Nigrizia interna), padre.

Abo (Ciari Kabutsch Awaro), padre.

Aboob (Ottentoti), padre.

הבה *abà* (ebraic.), venire.

Aboa (Caraibi), venire (6).

(1) Georg Marcgrav. de Brasiliae, Reg. p. 22.
(2) Eichhoff.
(3) C. Gebelin. M. prim. VIII, 494.
(4) Bochart. I, 572.
(5) Luzzato Proleg. 152.
(6) C. Gebelin, VIII, 509.

Digitized by Google

אָבָה *aba* (ebraic.), volere, contentarsi, desiderare: d'onde *aveo es* (lat.)

Haba (Java), voce, suono, rumore.

Haba (Tagal), allagare.

Haba (lat. antico), fava, poi detta *Faba*.

Haba (sp.), fava (1).

حبّ *habb* (arab.), bacca, piccolo frutto, molle grano, pillola, d'onde حبوبات *hububat* (arab.), legumi secchi.

عبا *hâba* (arab.), stoffa grossolana che serve ai Dervis e che si usa pei mantelli.

Abba (Orenoco, Rio delle Amazzoni), uno.

Hab (ungh.), onda, flutto, riflusso, inondazione, spuma, nube in una pietra preziosa.

حبابه *hababè* (arab.), bolla d'acqua, poi حباب *hubab* (arab.), bolla d'acqua عباب ubab (arab.), acqua che straripa plur. عبب ubub.

Ababa (sp.), papavero selvatico.

Abada (sp.), femmina del rinoceronte.

Abaiba (Selv. Brasile), sposo (2).

Abare (lat.), ἀδελφιζειν (3).

Ἀβάς (grec.), Ἀβάς presso i Tarantini. *Abas* (lat.), stolto, bardus.

Abé (Tonga), forse.

Abi (Tonga), abitazione.

ابلا *abla, abula* (turc.), sorella maggiore, moglie, donnetta: termine dispregiativo.

Abobara (port.), zucca, *citrouille*.

Abobar (port.), coudire.

Abou (Madagascar), grande.

Abou (Canadà), succo (4).

Abouyou (Caraibi), schiavo, domestico (5).

ابق *abyq* (arab.), fuggitivo (schiavo), mercurio, argento vivo.

Ad

Ada (Africa, fam. Acanthia Feton), giorno.

Adda (Monomotapa Sowaïel), sole.

(1) Questa parola riacquistò la sua antica forma passando dal latino, dove era fatta *Faba*, nella lingua spagnuola, la di cui eufonia cangia l'*F* iniziale in *H*.
(2) Georg. Marcgrav. de Brasiliae Reg. p. 22.
(3) Apud Ausonium.
(4) C. Gebelin, VIII, 503.
(5) C. Gebelin, VIII, 509.

Ada הָדָה (ebraic.), introdusse, estese.

Ada اطا (turc.), isola, penisola اطه.

Adas (lat.), Libra. Segno del Zodiaco.

Ad اد (turc.), nome.

Ad (lat.), preposizione che aggiunge.

Adhiduda (sanscr.), arcangelo.

افا *afa* (pers.), padrona della casa.

Af
Affa (Africa Shiho), bocca.

Aof
Off (Africa, fam. Gallas), bocca.

Akaka (Hawai), svenimento, mancanza di spirito, estasi, visione.

Ἀκακαλίς (grec.), seme d'un frutice d'Egitto.

Al

ال (turco), straniero, d'altri.

آل *al* (turco), il, la, egli, *ille, olli* (lat.); il, articolo.

آل *al* (turco), frode, astuzia, stratagemma.

آل *al* (ar.), posterità, famiglia.

الا *ala* (turco), lebbra, di diversi colori; الا *alà*, ال *al*, color di porpora, vermiglio.

الا *ala* (turco), se non, eccetto che.

Alal הָלַל (ebr.), impazzì, infuriò, celebrò, disonorò, rese pazzo.

Alel (Chili), fiamma (1).

Alo
Al (Polinesia occident.), sole.

Halál (ungh.), morte.

Halal حلال (ar.), sposo, sposa legittima, permesso, cosa legittima.

حلالى *halalé* (turco), specie di stoffa leggera di seta e di cotone.

Hali حلى (ar.), ornamento, abito; حلية *hiliet, hilié*.

Halil حليل (turco), sposo, sposa, compagna di abitazione.

Am

עָם (ebr.), *Nh'am*, popolo.

ام *am* (turco), parti sessuali muliebri.

عام *am* (ar.), anno.

(1) Georg. Marcgrav., de Chili Regione, p. 32.

Digitized by Google

Ama (Sumatra Tidor), madre.
Ama (Basco), madre.
Ama (Terra de Labour), madre.
Amaè (Tamul), madre.
Amà (malese), madre; *ma'* (Java), ed in malese, madre.
Amo (Barmano), madre, donna, sorella maggiore o sorella in genere.
Ama (sanscrito), madre.
Ama (sanscr.) e *om*, onorare. Forse è la stessa parola che vuol dire *madre* e che passò a questo significato pel fatto naturale e pel precetto di *onorare* il *padre* e la *madre*.
Ama (sp.), padrona di casa, proprietaria, balia: anche questi significati sono conseguenti a quello di madre.
Amo (Tagal), padre.
Ama (Java), padre (1).
Ama (Bugis), padre.
Ama (Sasak Oceania), padre.
Amo (Abac o Capul), padre.
Ama (Manciù, Tongus di Ciapogires), padre.
Amaa (Timor Freyeinet), padre.
Amah (Nias Sumatra), padre.
Amahan (Bissayo, Filippine), padre.
Amai (Bissayo, Filippine), padre.
Ama (egizio), Dio (2).
Ama (ungh.), quegli, quella.
Ama (Mongol), bocca.
Ama (China), bocca.
Ἄμα (gr.), insieme.
اعما *ama*, *ema* (ar.), intestini.
اعمى *oma* (turco), cieco; عمى *ama*.
אָמָה *amà* (ebr.), ancella, serva.
אַמָּה *omà* (ebr.), cubito.
אֲמָה *amà* (ebr.), il dito medio.
הָמָה *amà* (ebr.), tumultuò, strepitò, gemette, risuonò.
Ἄμαια, *Amoea* (lat.), nel dialetto di Trezene, Cerere, dea degli alimenti: io credo che il primo significato di tal nome fosse *madre*, appunto

(1) Humboldt, Kawi, I, 75.
(2) Champollion, Figeac., Mag. Univ., 1839, Juillet.

considerandola come porgitrice d'alimento, come nutrice; di più come agli Dei davasi l'epiteto di *padre*, alle Dee davasi quello di *madre*.
Amam אֵמַם (ebr.), *omem* אֵמֵם (ebr.), madre, forma primitiva, donde poi אֵם *em*, madre (1).
Amama (Groenland Parry od isola dell' inverno), madre.
הָמַם *amám* (ebr.), abbattè, rovinò, ruppe, ridusse in polvere.
اعما *amam* (ar.), zii; عمى *amm*, zio paterno.
حمام *omam* (ar. e turco), colomba, tortora ed ogni uccello con collana naturale. حمامه *homamé* (turco), colomba.
حماما *hamomo* (ar.), amomo.
Amamak (Groenland), mammella (2).
Amamsa (sanscrito), uomo debole.
Ἀμάμυξ (gr.), specie d'uva (3).
Amba (sanscrito), madre.
Amba (ostiaco), madre.
Ambu (Africa, fam. lingue Watye), madre.
Amba (Sumenap Java), madre.
Ambui (Tidor), madre.
Ambo (Bugis), padre.
امه *amé* (pers.), scrittoio, calamaio.
Ἄμη (gr.), falce, bicchiere.
Amema הֲמֻמָא (eb.), crusca.
Ami (sanscrito), figlia.
Ἀμία (gr.), nome di un pesce (4).
عميم *amim* (ar.), عموم *umum*, universalità, comunità.
اما *amma*, *emma* (turco), ma, nullameno.
Amma (Malabar), madre.
Amma (America del Nord, Ougalikmoutzi Kinaï), madre.
Amma (Jenissei), madre.
Ἄμμα (gr.), madre, nutrice (5).
Ἄμμα, la terra.
Amah (Miuetabe o Gros Ventre in America), la terra.

(1) Luzzato, Proleg., 132.
(2) C. Gebelin, VIII, 494.
(3) Schrev.
(4) Schrev.
(5) Hesychius, C. Gebelin, VIII, 188.

Digitized by Google

Ἄμμα, nesso, vincolo.
Amma (Battock Sumatra), padre.
Amma (Mindanao, Filippine), padre.
Amam (Tunisi), acqua.

حمّام *hammam* (turco), bagno; حميم *hamim*, pioggia d'estate, acqua bollente, sole d'estate; חֵם *eham* (ebr.), calore.

Amme (ted.), balia.
Αμμε, αμμες, ημεις, ool.

حمّام *ammet* (ar.), zia paterna; *amita* (lat.); *ameda* (dial. trivigiano. Alpi); *amia* (dial. ven.).
Ἄμμι, specie d'erba e di seme minore del cumino (1).
Ammi (Toogus Mangaseja), padre.
Ami (v. lingue Tongus), padre.
Ammu (Okhotsk), padre.

عمّ *ammu* (turco), zio paterno.
Ammo (Africa, fam. Shiho Dankali), testa.
Ammo (reg. del Nilo), testa.
Ἄμμος (gr.), sabbia.
Amo (N. Zelanda), stanga, portare sulle spalle con una stanga.
Amo (sp.), padrone.
Amo (portogh.), padrone.
Ἀμός (Dial. Eolico e Dorico), nostro (2).
Amu (N. Zelanda e Tahiti), mangiare.
امو *amu* (pers.), gelosia, zelo, tumore, infiammazione.
Amum (sanscrito), questo (accusativo maschile).

An

ان *an* (ar.) tempo, ora, forse radice di *Annus* (lat.).
انا *ana* (arabo), quegli là, quello.
Ana انا (turco), madre.
Ana (Caucaso Cierkesch), madre.
Ana (Kumuk), madre.
Anah (lingua Hurona), madre.
Anha (Botucudos), madre.
Anna (America del Nord, Kinai), madre.
Anna (Baschkir), madre.
Annaa (Nigrizia marittima), madre.
Annanotha (Groenland Dobb), madre.

(1) Schrev.
(2) Theocr. Idyll.

Anna (Pensilvania), madre (1).
Anya (ungher.), madre: *Anyo* vecchierella, è la stessa parola che vuol dire *madre* (2).
Anya (Lamat), madre.
Agna (Groenland), madre.
Anya (sanscrito), altro.
Anam (Celebi), sei (il numero).
Ananni, *Anna*, *Nah*, *Enna* (Nigrizia marittima), quattro.
A'nana, *Ananam* sanscr., volto, faccia.
Anana (sanscr.), grandezza della veste.
Ananahi (Tahiti), domani.
Hananam (sanscr.), uccisione.
Anego, a (cimbro, 7 Comuni), nipote (masch. e femm.).
Anena (sanscr.) eppure *Enena*, questo (accusativo).
Anona (sp.), frutto delle Indie.
Ani אֲנִי (ebr.), io.
Ena انا (ar.) io, me.
E'n (ungh.), io.

Ap

Ap, اپ (turco) particella che si mette inanzi alcuni aggettivi per dar loro una più grande estensione; p. e. اپاق. *Ap* aq, tutto bianco اپ اچوق. *Ap* aciuq, tutto affatto aperto.
Apa (ungh.), padre.
Apa (svedese), scimia. Questo nome della scimia deve essere lo stesso di quello che vuol dire *padre*, applicato nel significato che tal parola ha di *frate*, di *monaco*; come appunto alcune scimie chiamansi *cappuccine*: così in inglese la scimia chiamasi *monkey* da *monk*, monaco, frate, ed in illirico *muni* o *munna* dalla stessa voce *monachus* μοναχός. Da *Apa* derivano quindi le altre forme di questo nome nelle lingue del ceppo teutonico: *Aape* (bas. sassone), *Abe* (danese), *Ape* (ingl.), *Affe* (ted.) ed *Opice* (boemo).
Apa (California), fronte (3).

(1) C. Gebelin, VIII, 523.
(2) Pronunciasi *agnia*.
(3) C. Gebelin, VIII, 554.

Digitized by Google

Apa (sanscrito), ottenne (1).

Apah (Missouri, Colombia, Sioux), naso.

Hapa (Hawai), parte.

Apap אָפַף (ebr.), circondò.

Ἄπις Apis (egizio), il bue ed il nume; probabilmente era nel senso di padre che aveva tal nome, così pure Ἄττυς Atys, Dio della Frigia, voleva dire *padre*.

Appa (sanscr.), madre.

Appia (scitico), madre.

Ἄππα (gr.), padre (2).

Appa (America Reg. Atlantica o dei laghi), padre.

Appa (Asia settentr., Koryeke), padre.

Appan (America Nord Rumsen), padre.

Ἄππα ἄπφα (gr.), vezzeggiativo di sorella e di fratello.

Appo (Perù) } capo, padrone, signore (3).
Appocac }

Apô (Chili), generale d'armata (4). *Apu* (Perù), capo, padrone, signore (5). Queste parole *Appo*, *Appocac*, *Apô*, *Apu* devono prima aver significato *padre*, e da questo senso, pel fatto che i padri, i capi di famiglia erano pure i capi della pubblica cosa, come nel regime *patriarcale*, e per analogia d'istituto di difendere, di tutelare come fanno i padri, passarono a voler dire, *capi*, *padroni*, *signori*; così *Patres* chiamavansi in Roma i senatori e *Patroni* i protettori, che facevano cioè come da *Patres* (6).

Appam (sanscr.), focaccia.

At ات (turc.), cavallo. Forse ات *et* (turco), carne, deriva da *At*, cavallo: la carne di cavallo era il cibo delle nazioni tartare, *ét* (ungh.), cibo, *étet*, nutrire, foraggiare, sembrano in qualche rapporto con *At* ed *Et* (turc.).

(1) Vyacarana 324.
(2) Callimach. Hymn. Dian. v. 6. Δός μοι παρθενίην αἰώνιον ἄππα φυλάσσειν Jablousky. Panth Aegypt. II, 61 e Bochart I, 372.
(3) C. Gebelin, VIII, 526.
(4) Georg. Marcgrav. De Chili Regione pag. 32.
(5) C. Gebelin, VIII, 526.
(6) Queste ligliazioni di significati, necessarie per la natura delle cose, e dimostrate coi documenti dei sensi delle parole nelle varie lingue, si troveranno nel *Dizionario Ideologico* che va unito al *Trattato Ideologico* in quest'opera.

Ath, *ateh*, *uth*, عتة (ar.), delirio, alienazione, ardore nello studio.

Ata آتا (turc.), padre.

Ata begh اتابك (pers.), padre, principe, titolo del re o del primo ministro presso gli antichi Persiani.

Ata (ungh.), padre: più usato ora *Atya*.

Atai (v. lingue di fam. turca), padre.

Ata (N. Zel.), mattino.

Ata (sanscr.), di poi, indi.

Ata (Bugis), io (pronome di 1. persona sing.).

Ata אַתָּה (ebr.), tu (pronome di 2. persona singolare).

Ata אָתָה, desiderare.

Ata tack (Groenland), padre (1).

Ati اتى (arabo), futuro, che deve succedere.

Atii عتى (ar.), fiero, orgoglioso.

اتات *Atat* (arabo turc.), pompa, magnificenza.

Atata (val.), tanto, solamente.

Atitè (sanscr.), una volta, *olim*.

Ἄττα (gr.), voce con cui si chiamava la balia, la nutrice.

Ἄττα (gr.), voce con cui i giovani chiamavano il padre (2).

Atta (lat.), voce con cui i giovani chiamavano i provetti.

Atta, padre, presso i popoli Sabini.

Ἄττα (gr.), padre.

Ἄττα (frigio), padre, d'onde Ἄττυς (frigio), Ἄττυς, il Dio Ali, il sole.

Atta (Bythinia), Giove, cioè *padre*, epiteto comunissimo a Dio; perciò *Jupiter*, *Diespiter*, *Marspiter* ecc., nomi fatti coll'aggiunta della parola *pater* alle varie voci *Jovis*, *Dies*, *Mars*.

Ἄττα *Atta* (Bacco), padre (3).

Atta (gotico), padre; Atta unsar, così comincia il Pater noster di Ulfila.

Otacz (illirico), è una modificazione della stessa radice. Dal gotico.

(1) C. Gebelin, VIII, 494.
(2) Schrev.
(3) C. Gebelin, IV, 568.

Digitized by Google

Atta resta ancora *Etti* (padre) nel dialetto tedesco della Svizzera (1).

Atta, padre, presso i selvaggi del Canadà e della Virginia (2). Veramente nel Canadà pronunciasi *Aihtaa*.

Atta (America Nord, Capo Tchoukthi), padre.

Attata (Groenland), padre.

Attata (Parry o Isola dell'inverno), padre.

Atshe (Tangut), *Atsa* (Czeremissi) come *Otse* (Slavi), padre (3) devono derivare dall'automatico *atta*, padre.

Ἄττα (gr.), alcuna cosa, qualche volta, *olim* πότε.

Attah (Africa Dagwumba), tre.

Atto (Nigrizia maritt., fam. Ardrah), cinque.

Atta عتّى (turc.) حتّى *Hatta*, finchè, fino a.

Hatta (Pensilvania), avere (4).

Atya (ungh.), padre.

Atja (Africa, fam. Acantia), padre.

Atyasch (America Settentr. Tarahumara), padre.

Av. אָב (ebr.), padre, avo, d'onde il latino *Avus* e tutti i derivati nelle altre lingue.

Av. او (turco), caccia, selvaggiume, preda.

Ava اوا (pers.), minestra, alimento, eco, usignuolo.

Avagava (sanscr.), membra.

Ba

Ba (N. Guinea), padre.

Mba (Africa Mandingo), madre.

Ba با (pers.), brodo, minestra, latte coagulato, con (particella prepositiva).

Bab (ungh.), fava d'onde i derivati *babka*, piccola fava, *babocska*, favetta, *babó*, Vicia faba. *Babuga*, fagiuolo d'Egitto: e sono della stessa radice *bob* (ill.), fava, e *bobu* (valacco), fava.

Bab باب (arab.), porta, corte, capitolo d'un libro, affare, oggetto, materia.

Bab باب (pers.), padre.

Bab (lingua dei Grigioni), padre.

(1) Rapp. Physiol. Spr. IV, 113.
(2) C. Gebelin, VIII, 516, eppure VIII, 501.
(3) C. Gebelin, VIII, 516.
(4) C. Gebelin, VIII, 523.

Baba (Caraibi), padre, zio paterno (1).

Baba (sanscr.), padre, e *bap*, padre.

Baba (Madag.), padre.

Baba بابا (arab. L infantile), padre.

Baba بابا (turc.), padre d'onde i derivati بابك *babek*, padre (in diminutivo) بابايان *babaïan* (pers.), i padri, gli antenati, بابالق *babalyq* (turco), padre adottivo, paternità, suocero: nome dato dai figli al secondo marito della loro madre e da tutti ad una persona vecchia e benefica. Da *baba* nel significato di padre deriva *aq baba*. اق بابا (turco), nome d'una specie d'Astore, uccello di preda, venerato dai Maomettani per la sua longevità.

Baba (Senegal), padre (2).

Baba (Algeri), padre.

Baba (Bassora), padre.

Baba (varie provincie della Nigrizia marittima), padre.

Baba (Madagascar di Tamatane), padre.

Baba (Madag., d'un nativo allievo della Propaganda), padre.

Baba (Ternati Molucche), padre.

Baba (Orenoco Amazzoni, Capo Nord, Caribo p.), padre.

Baba (Guyana francese), padre.

Baba (Awaro, lingua Akusha), padre.

Babba (Orenoco Amaz. Saliva), padre.

Babaiuman (Guadalupa), padre.

Babak (Java mod.), padre.

Babama (Nigriz. maritt.), padre.

Babma (lingue Nigriz. interna), padre.

Babi (Orenoco Amaz. Yaruba), padre.

Bàpa (malese), padre.

Bapa (Java), padre.

Bapa (Kawi), padre.

Bapa (Sangir Molucche), padre.

Bapa (Sumatra Malayou letter.), padre, poi semplificato *pa*, padre.

Bapa (Tamul), padre.

Bapa (Bali volg.), padre.

Bapa (Isola Zubu, Filippine), padre.

(1) C. Gebelin, VIII, 509.
(2) Adelung Diz. in voce *Papa*.

Digitized by Google

Bapa (Celebi, Butong., Macassar, Gumung), padre.

Bapah (Sumatra, Lampong), padre.

Bappa (Cupang., Timor), padre.

Bàva (lingue indiane. Indostan), padre.

Bàp (Indostan), padre.

Bap (Nagar, Marasbt, Tamul, Malabar), padre, Dio.

Sono modificazioni di pronuncia del primitivo *baba* o di *papa*. La derivazione di queste forme da *baba* o da *papa* è provata pei ragguagli eufonici generalissimi dove si vede la promiscuità, la sostituzione vicendevole dei suoni *b*, *p*, *v*.

Babbo (it.), padre (1).

Babo (Africa, fam. Trogloditi), padre.

Babu (Africa Iladhereb), padre.

Babu (Java Bali volg.), padre.

Bao (Cafri), padre.

Βαβίλιος (grec.), sole (2). Probabilmente è un composto di *baba* nel significato di padre ed Ἥλιος, sole. Il nome di padre fu applicato alle divinità, e quindi al sole che presso tante nazioni ebbe il primo culto.

Bàba (russo), femmina, moglie di contadino, donna.

Babba (ill.), nonna, zia.

Bàba (ungh.), levatrice; d'onde derivano *babáz*, partorire, *babázás*, parto. *Babona*, superstizione, cioè cosa da comare, da vecchia: *babonál*, *babonáz*, stregato, incantato derivano da *Babona*.

Babug (ungh.), papilla, capezzolo della mammella.

Baba (ungh.), fanciullo, d'onde derivano *Babácska*, piccolo fanciullo, *Báboscka*, pupa, fantoccio. Da *Baba* (fanciullo) deriva *Bábu*, pupa da giuoco e da questo *báboz*, *bábáz*, *bábuz*, *babuzás*, giuoco con pupe.

Bàb (ungh.), pupa, fantoccio, bambola, ninfa d'insetto, da *Bàb* nel senso di pupa, deriva *Bábjátek*, giuocare da fanciulli.

(1) Lasca, Cena II, Nov. II, p. 154.
(2) Pausania.

Βάβα (grec.), voce inarticolata: d'onde βαβάζω, emettere voci inarticolate, βάβαξ, βάβαζ, βαβάκτης, loquace, garrulo, che parla di sciocchezze, *nugator*. Dalla stessa voce βαβα in questo senso deriva *babare* (lat.), garrire. Così βαβάλιον (grec.), cuna, βαβαλιςηρία, cune, derivano da *baba* nel siguificato di bambino, che tal voce emette.

Babe (ingl.), bambino.

Babia (siriaco), fanciullo (1), infante.

Babioles (franc.), giuochi da fanciulli, ninnoli, *nugae*, cose relative a *baba* (nel siguificato di fanciullo).

בָּבָה *Baba* (ebraic.), pupilla dell'occhio. Da questa forma deriva *bebek*. بيك (turc.), pupilla dell'occhio. Deriva dal significato di bambina, fanciulla, come da *pupa pupilla* (fanciulla), *pupilla* (lat.) e da κόρα (greco), fanciulla, κόρα, pupilla, e nei dialetti veneti dicesi la *puttina*, cioè fanciulla; ed in ebraico stesso dicesi בַּת *Bad* che vuol dire figlia, senso vicino e spesso usato promiscuamente per fanciulla: così in francese *filles* per ragazze.

Baba (Nigrizia maritt., fam. Ardrah), uno.

Baba (sp.), bava, d'onde i derivati:

Babaza, bava densa ed abbondante.

Babosa, lumacone ignudo.

Bábeo, il far bava (sostantivo).

Baboso, bavoso.

Babosillo, un po' bavoso.

Babosear, coprir di bava.

Babero, *babador*, *babadero*, bavaglia.

Babera, *baberol*, pezzo di tela al mento delle maschere.

Ba ba è il suono prodotto dal contatto delle labbra bagnate: restò nome dell'umore (bava) che umetta le labbra stesse. In Italiano pronunciavasi pure *baba* (per dire *bava*), come si deduce dalla parola *babbajuola*, che vuol dire quel pezzo di tela che si pone al collo dei fanciulli perchè non s'imbrattino la veste. *Babine* (franc.), labbro di vacca deri-

(1) Damascius io Vita Isidori apud Photium.

Digitized by Google

va dall' automatico *ba ba* nel significato di bava.

Babala (tagal.), parlare.

Abbiamo veduto *babare* (lat.), garrire.

Babalu (Java Madura), otto, d'onde *balu* semplificato (Sumenap), otto.

Babar (Java), partorire. Si ricordi *baba*, fanciullo in tante lingue, e *bába*, levatrice in ungherese e בַּר *bar* (sir.), figlio, forma che corrisponde alla parola *babar*, poichè abbia perduta la reduplicazione. Tali voci riuscirono simili nella forma e nel senso perchè prodotte primitivamente in occasioni simili.

In relazione con *babar*, partorire, vi è pure *babayi* (Java, Tagal), donna.

Baba (indiano), mimosa, scandens.

Babari باباری (pers.), pepe nero.

Babbaccio (it.), *babbaccione*.

Babbano (it.).

Babas (franc.), sciocco (1).

Babazorro (sp.), goffo.

Babieca (sp.), idiota.

Queste e le altre parole simili *babbala*, *babbaleo*, *babbeo*, *babbione*, *babboccio*, *babbusso*, *babbuino*, *babbuasso* (idiota) sono parole di scherno, alcune delle quali formate dal suono *ba ba ba* che si produce applicando la faccia palmare della mano presso l'origine delle dita contro le labbra leggermente aperte, mentre si emette l'aria, e levando alternativamente la mano stessa, il qual atto chiamasi dare la *baja* e *baja*. Quest'origine automatica deve avere *baba* nome proprio d'un uomo di stoltezza proverbiale al tempo di Seneca: tal nome deve essergli stato imposto per derisione. Anche *babia* (sp.) usato nella frase *estar en babia*, (star colla mente altrove) deve derivare automaticamente ed indicare un momento di stupidità.

Babat بابات (pers.), felice, forte, potente.

Babér (ungh.), alloro.

Babhru (sanscr.), donnola, mustela, Mongus.

Babhuva (sanser.), fu.

(1) Myst. de Paris.

Babi (Java), porco (1).

Babi (Mal.), porco.

Babys (egizio). Nome proprio di Tifone, genio del male, nel cui mito entra il porco (2).

Babiles بابلس (pers.), specie di papavero, velo di donna.

Babini (Cafri) due.
Baberi (Cafri) due.

Beeba (fam. Kaylea), due.

Babion (fr.), piccola scimia.

Bábirkál (ungh.), grattarsi, fregarsi; *Bábirkálás*, il grattarsi, l'atto di grattarsi.

Babit (lat.), insuperbisce.

Babizan بابیزان (pers.), che risponde, garante, cauzione.

Baboles (fr.), le nlufe dell'apparato genitale muliebre (3).

Bábos (ungh.), cavallo, chinea ambiante, che va di passo.

Babos, *babosan* (ungh.), di varii colori; pomato.

Babouin (fr.), scimia grande, babbuino (it.).

Babral (ungh.), grattare, *Babrálás*, il grattarsi.

Babullyq بابوللق (turc.), osteria, taverna.

بابونه *babuné* (pers.), camomilla: questa voce è molto simile alla ungherese, *Babona*, superstizione (cosa da comare levatrice). La camomilla si usa moltissimo nelle condizioni di puerperio, onde fu detta *Matricaria*, cioè adatta all'utero, alla matrice.

Babùrrus Boburra (lat.), sciocco, stolto, *ineptus*.

باى *baï* (turco), ricco.

Bahi (Filippine), acqua.

Βαϊά (gr.), nana, femmina piccola.

Baja (it.) nel senso di beffa, e *Baja* seno di mare, paragonato alla più vasta apertura della bocca, d'onde *Bajae* (lat.), *Bahía* (portogh.), *Baie* (fr.), *Bay* (ingl.), *Baye* (oland.), *bayer* (fr.), tener la bocca aperta, quindi *bayeur*, *bayeuse*, *bayard*.

(1) Bontius, Hist. Nat. et Med. L. V, 67, lo scrive *Baby*.

(2) Jablonski Pantheon Aegypt. III, 102. Plutarch. de Iside.

(3) Venette. Trattato della generazione, trad. tedesca, pag. 80.

Digitized by Google

Baiback (Astracan), specie di grandi marmotte (1).

Balal בָּלַל (sir.), confondere.

Balbagia (sanscr.), canna da zucchero.

Βαλβίς (gr.), catenaccio, barriera, carcere di cavalli.

Bam

Bam بام (turco), tetto, alba.

Bama (N. Olanda), colore, uomo.

Bamba (ungh.), stolto, macaco (dial. ven.).

Βάμβα (gr.), riduzione automatica di βάμμα, aceto, salsa, tintura; deriva da βέβαφα.

Bambalina (sp.), la parte superiore della decorazione del teatro.

Βαμβαίνω (gr.), parlare come i fanciulli inarticolatamente.

Bambino (it.), *Bambin* (fr.), *rimbambire*.

Bamboccio (it.), *Bamboche* (fr.), pupa, immagine di fanciullo.

Bamboozle (ingl.), corbellare.

Bambocciata, *bambolo*, *bambolino*, *bamboleggiare*.

Bambo (portogh.), vile, *lâche*.

Bambalear, *bambanear*, *bambolear* (sp.), vacillare.

Bambolleo, *Bamboneo* (sp.), vacillamento. Forse in origine avrà significato *cullare il bambino*, nel qual atto si fa vacillare la cuna.

Bambu (Taiti), canna, *Mambu* (Taiti). Pianta del genere *Bambousa*.

Bambou (Caraibi), canna (2).

Bamboo (ingl.), canna di zucchero.

Bambu Bambos (lingue indiane), canna, bastone.

Baobab o *Bahobab* (lingue d'Africa), così chiamasi l'Adansonia digitata che è l'avo della vegetazione. Prospero Alpino scrive *Boabab*: è la stessa pianta che i selvaggi del Brasile chiamano *Araticuponhe* (3).

(1) Viaggio del conte Potocki ad Astracan.

(2) C. Gebelin, VIII, 509. Forse è la stessa parola d'origine indiana ripetuta nella lingua dei Caraibi, perchè introdottavi colla conoscenza della coltura dello zucchero.

(3) Bontius, Hist. Nat. l. VI.

Bar

Barba (lat.)
Barba (it.)
Barba (sp.)
Barbe (fr.)
} pelo del viso e del mento.

Barbidau (fr.), la clitoride (1), barbetta.

Barba (dial. veneti), zio.

Barbaglio (it.), *abbarbagliare*.

Barboglio (it.), sciocco, delirante.

Bat

Bat bat (Molucche), terra.

Bau

Baubau (it.), voce usata per far paura ai bambini (per lo più per ischerzo) coprendosi il volto; d'onde il *Baubau* spettro, fantasma, nominando il quale si fa paura ai bambini. Nei dialetti veneti si ridusse a semplicità *el Bao*: corrisponde all'*Acco* dei Latini. Dicesi pure *der Baubau* e *Wauwau* in varii paesi della Germania dove più generalmente dicesi *der Mummel* da *mum mum*, suono con cui s'imita la pretesa voce di tal essere fantastico (2). Similmente in greco dicevasi Μορμώ. Io ritengo che da questo suono *bau bau*, usato collo scopo di far paura e quindi fare star cheti i bambini, derivi il greco βαυβάω, assopire, e quindi dormire: e forse Βαυβώ (3) *Baubo*, nome della nutrice di Cerere che dicesi averla assopita, è lo stesso che il nostro spettro *Baubau*, cioè la voce *bau bau* personificata.

Be

Bé (America, Anahuac, Othomi), madre.

Bebado (port.), sazio, satollo.

Βέβαιος (gr.), stabile, fermo.

Bebe (selv. Brasile), ala (4).

Bebedi ببدی (pers.), maliziosamente, da malvagio.

Βέβηλα (gr.), cose sacre, alle quali era proibito l'accesso ai profani.

Beben (ted.), tremare.

(1) Venette. Trattato della generazione. Traduzione tedesca, pag. 80.

(2) Adelung. Diz. in voce *Mummel*.

(3) Schrev. in voce, che la deriva da βαυβάω, sopire, dormire.

(4) Georg. Marcgrav. de Brasiliae reg. pag. 19.

Digitized by Google

Beber ببر (turco), animale feroce.
Beberiè ببريه (turco), rosmarino.
Βέβρηκες (gr.), quella parte che è tra le mascelle.
Bebur ببر (pers.), disposizione, amministrazione.
Behe (Tonga), parlare.
Belbèkè بلبكه (turco), butirro fresco.

Bh

Bha (sanscrito), raggi del sole.

Bi

Bibase (ungh.), balordo, goffo, sciocco.
Biber (ted.), castoro.
Biber ببر (turco), pepe; *biber* (ill.), pepe, venne direttamente dal turco.
Bibheti (sanscrito), teme.
Bibel (Senegal), matrona provetta (1).
Bibelödes (ungh.), giuoco, scherzo, minchionerie.
Bibelödik, scherza, giuoca.
Bib (ingl.), bavaglio.
Bibi (ungh.), cicatrice, anche *bibe*.
Bibi (Guyaoa francese), madre.
Bibi (Guadalupa), madre.
Bibi بى بى (pers.), padrona di casa.
Bibi (ir.), specie di ornamento di capo per donna, cuffia. *Bibi* (ted.) (2).
Bibi (lat.), ho bevuto.
Bibigi (Tonga), fanciullo, bambino.
Bibiresò (ungh.), eruzione alla cute, pustola, furuncolo; *bibirkél*, grattare.
Bibit (Java), seme, origine.
Bimbam (sanscrito), simulacro, idolo.
Bimbo (it.), fanciullo.
Bimbó (ungh.), gemma di fiore, bottone, boccia, bocciuolo.
Bimbe (it.), capre che allattano i bambini (bimbi), nelle quali determinasi la secrezione del latte artificialmente coll' orticazione.
Bimbin (dial. ven.), il pene, forse nel significato di bambino, a cui si paragona.
Biv e *piv* پيو (turco), sposa.

Bo

Boa (Tonga), parlare, βοάω.
Bob (ingl.), briglia (t. nautica).

(1) Adelung. Diz. in voce *Papa*.
(2) Le Juif errant. Trad. tedesca.

Bób (ungh.), mazzo di penne nella testa degli uccelli, vertice, ciuffo, pennacchio; oppure *búb*, d' onde *bóbita*, ciuffo, cuffia, pappo dei frutti.
Bób (ill.), fava.
Bobbin (ingl.), rocchetto.
Bobina (sp.), rocchetto.
Bobò (it., lingua dei fanciulli), cavallo.
Bobo (port.), buffone.
Bobo, *boba* (sp.), sciocco, buffone da commedia; d' onde *bobear*, dire sciocchezze; *bobazo*, *bobote*, sciocccone; *bobon*, *bobona*, *bobitto*, *bobuncillo*, sciocccherello; *embobar*, *abobar*, *bobamente*, sbalordire, stupire.
Bobillo, bocca panciuta, gala.
Boberia, *bobada*, sciocchezza.
Bobalias, sciocccone; *bobaron*, *bobalicon*, *bobatico*, detto, fatto goffamente, *bobaticamente*.
Bobelosh (Chipewais), fanciullo (1).
Boboola (Tonga), prigioniero.
Bobilis, *bobilis* (sp.), senza cura, senza pena.
Bobhugiate (sanscrito), divora ancora.
Bobhujate (sanscrito), è in copia.
Boï بوى (turco), taglia, statura.
Boïa بويه (turco), colore, tintura.
Bombo (it., ling. dei fanciulli), bevanda, vino (2).
Βομβαλιων, βόμβαλιζειν, παμφαλυζειν.
Βομβαλιων, *bombalio* (lat.) (3).
Booby (ingl.), balordo, *nigaud*.

Br

Brun (it.), lingua dei fanciulli, bere.
Βρῦν (gr.), voce dei fanciulli che domandano da bere (4). Forse da questa radice automatica derivano *bor* באר cisterna, באר *beer* pozzo.

Brunn, *Brunnen* (ted.), pozzo, fontana, e *bor* (ungher.), vino. Questo suono automatico è un prodotto necessario dell'aridità di tutto il canale dall' esofago alle labbra, nella quale condizione spingendo l' aria pel canale della bocca, come per cercare di rinfrescarsi, vibrano passivamente la lingua e le labbra.

(1) C. Gebelin, VIII, 522.
(2) Lasca, Cena II, N. 2, 154.
(3) Orat. Cateoi, Orat. Cicer.
(4) Schrev. Lex.

Digitized by Google

Bu

Bu بو (turco), amore, speranza, concupiscenza naturale, carattere, imitazione, odore, profumo; oppure *buï* بوی.

Bu (teutonico), fabbrica, d'onde *Bau*, *bauen*.

Bua (lat.), cibo minuto e trito, *praemansus*, bevanda, d'onde *exbuo* esinanire, esaurire, *imbuo*. *Exbuae*, fanciulli slattati, « *exbuae* quae ebiberunt quasi epotae. »

Bua (it., ling. d. fanciulli), dolore, male, sofferenza.

Búb (ungh.), capo, vertice; d'onde derivano

Búbos (ungh.), che ha il ciuffo,

Búboz (ungh.), prendere alcuno per il ciuffo, azzuffare.

Buba (Tibet), spuma (1).

Buba (ungh.), *pupa*, fantoccio.

Buba (sp.), enfiato, bolla, lue, sifilide (2).

Bube (ted.), ragazzo, giovinotto.

Boybe (valdese), un piccolo ragazzo (3).

Bubba (illir.), baco da seta.

Bubbe (illir.), verme da seta.

Puppe (ted.), crisalide, ninfa.

Bubalus (lat.), bufalo.

Bubby (ingl.), poppa, mammella.

Búbánat (ungh.), affanno, dolore, cura.

Bubinare (lat.), lordare di sangue mestruo.

Imbubitare (lat.), lordare con lo stereo di fanciullo. Βολβιτειν (grec.) e βολβίτον, stereo di fanciullo.

Haec te imbubinat at hic contra te imbubitat. (Lucil. apud Nonium).

Bublinum, specie di vino (4).

Βωβών (grec.), inguine, anguinaia, d'onde *Bubo* (lat.), *Buboju* (val.), *Bubbone* (it.), *Bubon* (fr.)

Bubo (it., l. d. fanciulli), il fuoco.

Bubo (ingl.), tinconc..

Bubonium, un'erba.

(1) Wüllner. Verwandtschaft d. indogerm. ec. pag. 195.

(2) Forse è una forma derivata da βωβών, inguine, e *Bubo*, *nis*, bubbone, gonfiezza degl'inguini, fenomeno frequentissimo in tale malattia.

(3) C. Gebelin, VIII, 509: « Un petit goujat. »

(4) Festo.

Bubhuksa (sanscr.), fame, *bubhúkshate*, vuole divorare.

Buborek (ungh.), bolla d'acqua.

Βολβός (grec.), *bulbus* (lat.), *bulbo* (it.), *Bulbe* (ted).

Ma

Ma (sanscr.), madre (1), d'onde *Mà* (sanscr.), moglie di Vishnù, forse la luna.

Ma (Tidor), madre.

Ma (Perù Morimi), madre.

Ma (Indostan), madre.

Ma (Nigrizia), madre.

Mah ماه (pers.), luna, mese.

Màh (Kamul e Turfan), luna.

Mai (Asia Osset), luna.

Ma (teutonico), parente, consanguineo (2).

Mà (sanscr.), luce. *Má* (N. Zel.), netto.

Ma ما (pers.), noi.

Ma (Ural Esthonio), terra.

Ma (Wogul), terra.

Mma (Finnlandia), terra.

Maha (Colombia), terra.

Ma (Reg. del Nilo), bocca.

Ma مع (arab.) e *méa*, con, insieme.

Ma (ungh.), oggi.

Maá מָהָה (ebraic.), indugiò.

Ma ما (arab.), succo, liquore, acqua, sperma, luccicare d'una lama di ferro.

Maïa (Caldeo), acqua.

Maïo (Siriaco), acqua.

Mahié (Tahiti), specie di bevanda simile alla birra.

Maïé (pers.), مایه, vino, oppure *meï* می, vino, coppa che contiene vino.

Maïé (turc.) مایه, lievito, fermento, radice, capitale, fondo, generazione, animale, sostanza destinata alla fermentazione.

Mai معی (arab.), intestino.

Maim (ingl.), storpiare.

מַיִם *maim* (ebraic.), acqua.

Maim (ted. Austria), madre (3).

(1) Eichhoff, 176.

(2) Adelung. Diz. in voce *Muhme*.

(3) Adelung. Diz. in voce *Muhme*.

Digitized by Google

Mal (pers.) مال, fregagioone, astersione, che frega.
Mal (turc.), مال, tutto ciò che costituisce la proprietà, denari, contanti, ricchezze.
Malamal مالا مال (pers.), tutto pieno.
Mam (fam. celtica), madre.
Mamm (l. Bretone di Leoo), madre.
Mama (ted.), madre (1).
Mama (Perù), madre, suocera, zia (2).
Mama (Chili), madre (3).
Mama (Qoitena Perù), madre.
Mama (Brasile Omagua), madre.
Mamà (Orenoco, Amaz. Betoï), madre.
Mama (Africa Camba), madre.
Mama (Congo), madre.
Mama (Angola), madre.
Mama (Nigrizia ioterna Affadeh), madre.
Mama (Tidor), madre.
Mama ماما (pers.), madre dicesi anche *mam* مام d'onde il diminutivo مامك *mamek* (turc.), mammina.
Mama (albanese), madre.
Mama (sp.), madre.
Mama (val.), madre.
Mama (tadin. ling. dei Grigioni), madre.
Mama (S. Nicolò in Calabria), madre.
Mama (Sicilia), madre.
Mame (Alta Albania), madre.
Mame (Sardegna), madre.
Mamma (Corsica di Sartene), madre.
Mamma (Sassari), madre.
Mamma (Africa Loango), madre.
Mamma (Africa Shelluh), madre.
Mamma (Marocco), madre.
Mamma (Messico), madre.
Mamma (lat.), madre.
Mamma (it.), madre.
Mamma (ted.), madre.
Mamma (sved.), madre.
Mamma (ingl.), madre, anche *mam*.
Mamman (fr.), madre, anche *Maman*.
Μάμμα, Μάμμη, Μαμμαία, Μαμμία (gr.), madre.

(1) Adelung. Diz. in voce *Muhme*.
(2) C. Gebelin, VIII, 531.
(3) C. Gebelin, VIII, 536.

Mamo (Ural Finnico Syrene), madre.
Mamo (Olenetzi), madre.
Mamo (Karelia), madre.
Mamwys (Celto belgico), madre.
Inama (Nigrizia Maritt. Foulha), madre.
Mama (giorgiano), padre.
Mama (lingue di Java, Madura, Sumenap), padre.
Mame (N. Guinea), padre.
Mamb (ted. dial. d'Austria), zia (1).
Mama (ol.), mammella.

Anche in tedesco il suono *mama* servì a dinotare la mammella, poichè trovansi delle parole che ne derivarono per la forma e con tale significato; tali sono *Manzon*, mammella di donna in Taziaoo, e *Memchyn*, mammella (forma diminutiva) in un vocabolario del 15.° secolo (2).

Mamma (lat.), mammella, d'onde *Mammare*, allattare: e da questo *mamar* (sp.), *mamar* (port.) e *mammilla* da cui *mammella* (it.), *mammelle*, *mamelon*, *mamelu* (fr.) ecc., *mammosus*, d'onde *mamoso* (sp.).
Mamma (it.), mammella, d'onde *mammuto*, che ha mammelle.
Mama (sp.), mammella, e quindi *mamon*, *mamador*, *mamantor*, *amamantar*; e *mamujar*: ruzzare colla tetta, balbettare; *mamada*, tempo in cui il bambino allatta; *mamadara*, vaso per iscaricare il latte.
Μάμμη (gr. moderno), levatrice.
Mami مام (pers.), levatrice.
Mamagiè ماماجه (turc.), levatrice.
Mammana (it.), levatrice.
Mamaiï مامایی (pers.), parto, ostetricia.
Mama Combo (Gorea), idolo dei Negri.
Mama Nina (India), idolo dei Baniani; probabilmente *mama* sarà applicato a quest'idoli nel senso di padre o di madre.
Mama Cona (Perù), così chiamavansi le vergini più vecchie consacrate al Sole che presiedevano alle giovani, nome imposto nel senso di *madre*, come noi diciamo *madri* alle monache.
Mama (Perù), Oceano, *Mama Coca*.

(1) Adelung. Diz. in voce *Muhme*.
(2) Adelung. Diz. in voce *Brust*.

Digitized by Google

Questo suono automatico *mama*, che acquistò in tante lingue il senso di *madre* e di *mammella*, qui vuol dire mare, oceano: così Θέτυς Thetys, nome del mare personificato in greco in forma femminile della Dea Tetide, è costituito dallo stesso suono automatico che vuol dire mammella e nutrice in greco τιτθη, τιθηνη, ec. ed in altre lingue, *tetta*, *Tutte* (ted.) ecc.

Mama acua (1) (Perù), aceto, vino agro, madre acida. Probabilmente *acua* è parola europea introdottavi, *acuo*, *acidus*. Nei dialetti veneti chiamasi *mare* (madre) la feccia del vino che produce l'aceto.

Mamma Tellus (lat.).
Mamma Oella (Americani) (2).
Μάμμα Ἑλλας (Grecia).
} la terra.

Tal nome davasi al paese nativo ed alla terra in genere nel significato di madre e di nutrice, come dicevasi *alma*, cioè che nutre come la mammella; perciò figuravasi anche con tante mammelle. La stessa analogia, sentita da popoli diversi, fece dare lo stesso nome al paese dove si vedevano essere nati e alimentati.

Mama (Tonga, Tagal, malese), masticare.

Mamah (Java), masticare, d' onde *mamulac* (Madag.), rompere (3).

Mamma (Tahiti), brodo (4).

Mama'liga (val.), polenta.

Μαμμᾶν (gr. ling. de' fanciulli), mangiare.

Mammat (Esquimesi), nutrimento (5).

Mama (Brunswic.), birra (6).

Mammat (sanscr.), ebbrezza deliziosa, carezza, diletto: dicesi pure *mamonte*, *mammatha*.

Mámor (ungh.), ebbrezza.

Mamilo (illir.), lusingare, allettare.

Mami (Madag.), dolce. Forse in origine voleva dire *latte*.

Mama (Tonga), luce, mondo, fiaccola (7).

(1) C. Gebelin, VIII, 550.
(2) Genovesi, Logica ordinatrice, LXVII.
(3) Humboldt, Kawi II, 227.
(4) C. Gebelin, VIII, 515.
(5) C. Gebelin, VIII 496.
(6) Leibnitz. script. Brunsvic. t. II, pag. 90. *Cerevisia quam* mama *appellant.*
(7) Humboldt, Kawi, II, 227.

Mamata (N. Zel.), vedere.

Mama (sanscr.), me, a me (pronome di I. p. sing. nei casi obbliqui); dicesi pure *mam*, me, poi *ma*.

Maame (Madag.), essere.

Mamalo (Molucche Guebé), lingua.

Mamana (Tonga), amare.

Mamacun (Molucche), braccialetti di quegli isolani.

Mamafa (N. Zel.), leggermente.

Mamára (sanscr.), sono morto.

Mameingo (N. Olanda), testuggine femmina. Questa parola deve essere in relazione con *mama* nel senso spontaneo di madre, e con *mama* (Tonga) nel significato di *mondo*, luce; nell' Oceania la carne della testuggine si considera come sacra, e nei tipi indiani la testuggine sostiene l'elefante sul quale poggia il *mondo* (1).

Μαμιρά (gr.), sorta di medicamento; dicesi pure Μαμηρά.

Mamisa مامیثا (turco). Iva moscata (pianta).

Mammi (Java), schiavo.

Mámmog (ungh.), fare qualche cosa adagio e da se soli.

Mammous (ingl.), pezzi, frammenti; *maim*, storpiare.

Maumau (Tahiti), distruggere, stritolare.

Mamo (dial. ven.), sciocco, babbaccio.

Mammolo (it.), piccolo ragazzo, d'onde *mammalino*, puerile: forse deriva da *mamma*, mammella, come a dire bambino che dovrebbe ancora poppare.

Mamma (Hawai), dinanzi, prima.

Mayima (sanscr.), temperatura, mollezza nei metalli, oro, ferro, e nell'animo.

Mamo (malese), discendenti.

Mamoo (Tahiti), silenzio.

Mamò (ungh.), ortica.

Mamo (Madag.), ammazzare.

Mamola (sp.), passar la mano sotto il mento.

Mamona (sp.), rosa, succio, arrossamento della pelle del viso per bacio od altro contatto.

Mamotreto (sp.), libro di ricordi.

Mamuri (Tawghi Samojedi), terra.

(1) Romagnosi. Tradiz. Oceaniche. Opere, t. II, p. I, pag. 652.

Digitized by Google

Monanom (sanscr.), oore.
Maou (Chinese Anamitico), madre.
Mau (Cafri), madre.
Maau (Egitto), madre.

Mar

Mormahi مارماهی (turc.), anguilla, pronunciasi anche *marimahi*.
Marmaille (fr.), numero di piccoli fanciulli; d'onde *marmoglia* (it.)
Marmané مارمانه (pers.), serpente femmina (avverb.), come un serpente.
Mormasch (cimbro), midolla.
Marmot (fr.), scimia a lunga coda, d'onde *marmouset*, figura grottesca, piccola figura di fanciullo.
Marmuhre مارمهره (turc.), pietra che dicesi trovarsi nella testa dei serpenti e dei draghi.
Matoto (Monomotapa), sole.

Me

Me (Africa Australe, Hurrur), acqua.
Me (Tibet), fuoco.
Me (lat.), pronome.
Me, ἐμέ (grec.), me.
Me (Zingaai), io.
Me مه (turc.) e *ma*, tenete, ecco, guardate.
Me مه (pers.), luna, mesi, oppure ماه *ma*, luna.
Meh (ungh.), ape.
Mehma مهم (turc.), tutte le volte, che.
Mejo, *as* (lat.), pisciare.
Μέμαα (grec.), io fui pronto.
Memat ممات (arab.), morte.
Meme مه (turc.), mammella.
Meme מימי (ebraic.), acque (1).
Mem (Frisia), madre.
Meme (Orenoco, Amaz. Moxos), madre.
Möme (ted.), madre (2).

Mämme ted. / *Memme* ted. } madre, donna vecchia, mammuccia, e uomo vile, *poltron* (fr.), vigliacco, cioè paragonato ad una femminuccia.

(1) P. e. Exod. VII, v. 19, IV, v. 9 plurale costrutto. Questa a me sembra la forma più vicina all'origine. (V. St. della Grammatica in quest'opera).
(2) Pronuncia *même* quasi e stretto (Adelung. Diz. in voce *Muhme*).

Meme (dial. veo., ling. d. fanciulli), zia.
Memo mema (sp.), sciocco, inesperto.
Memma (it.), fango oppure *Melma* e (ingl.), *melma*.
Memer מֶמֶר (ebr.), amarezza.
Memini, *memor* (lat.), io ricordo, memore.
Μέμονα (gr.), io rimasi.
Men من (pers.), me, quegli, io.
Menn منّ (pers.), bontà, benevolenza, favori, beneficii, peso, misura (arab.), alimento, misura di biada, manna.
Men من (arab.), di dentro, in fatto, in mezzo.
Meninos (port.), piccolo.
Mermar (sp.), calare.

Mi

Mi (danese), io.
Mi (ungh.), noi.
Mi ی (turc.), particella che aggiunta all'aoristo dei verbi gli dà il significato di presente, aggiunta al preterito gli dà il valore d'imperfetto.
Mia (basco), lingua.
Mia معا (arab.), intestino.
Mie (fr.), nome che danno i fanciulli alla loro governante.
Mih مه, particella che dà la forza di presente all'aoristo, dà forza all'imperativo ed interroga.
Mihi (lat.), a me: da questo deriva *mi* (it.), a me *mii* (sp.), me, mi, io, mio.
Mim (chinese), congiurare, far patto (1).
Mim (chinese), piccoli vermi che corrodono le biade (2).
Mim (America N. Spagn., lingua Huasteca), madre.
Mimeh (Bali volg.), madre.
Mimo / *Minual* (Asia Koryeke di Kolima), acqua.
Mimi (fr.), termine vezzeggiativo generico per giovine donna(3).

(1) Bayer. Confuc. 425.
(2) Bayer. Confuc.
(3) In un dramma allegorico, rappresentato ad Amsterdam nel 1743 intitolato *La Présomption punie*, figura Maria Teresa sotto il nome di *Mimi* (Voltaire. Correspond. III. 356).

Digitized by Google

Μῖμος, ὁ (grec.), da μιμέομαι imitare, fare smorfie, d'onde *mimus* (lat.), *mimo* (it.)

Μιμοῖ (grec.), scimia, d'onde *moima* (valacco) e *maimuca*, scimia. *Majom* (ungh.), scimia, e *maimol*, imitare, e *maimun*, ميمون (turc.), scimia, d'onde a noi *mammone*, *gatto mammone*.

Mimo (port.), carezze, d'onde *mimoso*, dolce, delicato.

Mimo (port.), prescote, regalo.

Mimo (ill.), oltre, lungo, vicino, rasente.

Min من, مين (arab.), io, me.

Min من (arab.), di dentro, in fatto, in mezzo.

Minne (olaod.), balia (B. Sassone).

Minne (ant. tedesco), amore.

Misch ميش (pers.), pecora.

Misch misch مشمش (arab.), specie d'albicocca comune in Siria ed in Africa, che al tempo delle Crociate prese il nome di *ammazza Franchi* per la mortalità che cagionava negli Europei che se ne cibavano.

Mo

Moach (ebraic.) מֹחַ, midolla.

Moej (oland.), zia, nonna, aia.

Moj (egizio antico), acqua (1).

Moje (b. tedesco), bello (2).

Moiu (Chili), mammella (3).

Mom (oland.), specie di birra.

Momak (ill.), il paggio.

Momcich (ill.), fanciullo.

Momar (antico siciliano), stolto (4).

Mome (iogl.), matto, sciocco.

Momo (sp.), smorfia.

Momos (port.), sberleffo.

Μῶμος (grec.), disonore, vergogna, d'onde *Momo*. Μῶμος, *momus* il dio della beffa, dello scherno, del riso, e μωμέομαι burlare, schernire.

Momus (lat.), ignominia, disonore, ripreosione.

Momeric (franc.), *Mömmery* (ingl.), buffoneria.

Momeria (sp.).

Momiers (fr.): così chiamansi in francese per ischerno i Metodisti. Questa parola restò positivamente come nome dei Quaccheri ai quali fu applicata per derisione alludendo alle loro convulsioni, al loro tremare.

Momoco (Tonga), freddo.

Momong (Java), nutrire.

Moo (Cafri), terra.

Moo, *Mooi* (Asia, Playo o Karaya), sole.

Moomay (Asia, Parsockoo, Burma), sole.

Mu

Mu (Fam. Tongus), acqua.

Mu, *Muja* (Manciù e Tongù), acqua.

Mu مو (pers.), capello, pelo.

Mu (lat.), qualunque minima cosa.

Muha محاج (arab.), fame.

Muï معى (arab.), lasso, affaticato.

Muj (Ziogaoi), bocca.

Mey, *Mijje* (Tombuctoo), bocca.

Müy (sp.), molto.

Mum موم (pers., turc.), cera, *Muma* (arab.), cera, candela.

Mum (copto), petroleo, asfalto. Da questo *Mum* (copto), petroleo o *Mum* (pers.), cera, deriva مومیا *Mumia* (arab.), petroleo e مومية *mumiet*, d'onde *Mummia* (it.), *Momie* (fr.), *Mumie* (ted.) cc. cadavere imbalsamato. *Momio*, *momia* (sp.), magro.

Muma (Miogrelia), padre.

Mu (Suao), padre.

Mnamo (Karelia), madre.

Mum (Permiano proprio), madre.

Mumy (Ural Wotieco), madre.

Muma (valacco), madre.

Mumma (lingua del Grigioni), madre (1).

Muma (cimbro), zia materna.

Muhme (ted.)
Muoma (Glosse di Monsee)
Mümmel (ted. secolo XIV)
Muemel (poeti svevi)
} zia

Muma موق (ar.), suddetto, e particella che serve di

(1) Joseph. Flavius in Apion. 507.
(2) Rapp.
(3) Georg. Marcgrav. Chili Reg. p. 32.
(4) *Momar*, Siculi stultum vocant. Festus.

(1) C. Gebelin, Itt. Eufonie.

Digitized by Google

congiunzione nel discorso; è di un uso assai indeterminato (1).

Mumi مومى (ar.), che dà ad intendere, che fa allusione ad una cosa.

Mumme (ted.), maschera.

Mumme (ted.), birra di Brunswick.

Mummero (Sicilia e Calabria), testa.

Μῦρα (gr.), specie di cibo preparato colle carni e col sangue.

Mumul مومول (ar.), malattia d'occhi.

Pa

Pa' (N. Zelanda), vocativo per la madre e per il padre. È evidentemente la semplificazione dell'automatico *papa*.

Pa (sanscr.), bere, nutrire, semplificazione di *papa*; da questo deriva πάω, *pao*, d'onde *pasco*.

Pa پا (pers.), piede, vestigio, causa, pretesto, base; *pai* پای (turc.), porzione, parte, grado.

Pa (chinese), ottavo.

Pa (sanscr.), stuoia.

Pah (Missouri, Colombia, Winebago o Puants Omawah), testa.

Pah (Missouri, Colombia), naso.

Pah
Pau (varie lingue Sioux), naso.

Paha (Tahiti), forse.

Papa (peruviano), patata; dicesi pure *Papas*.

Papa (lat.) e *Pappa* minestra, cibo dei fanciulli, d'onde *pappore*, mangiare (Plauto), mangiare il cibo masticato e rammollito colla saliva quale soglionо preparare colla propria bocca le balie ai bambini (2); *pappare* (it.) mangiare smoderatamente, e *pappata*; *impappolare*, sporcare, sporcarsi colla pappa; *pappolata*, gran panciata: *pappatore*, mangiatore: *pappatoria*: ingordigia, il mangiare assai: *pappalecco*, ghiotto, leccornia: *pappino*, custode di ammalati (che distribuisce le pappe).

Papa (sp.), pappa. Sono suoi derivati *empapar*, imbeversi d'una scienza, cioè nutrirsene da fanciulli come colla pappa; *papar*, pappare, badar poco.

Papa (port.), pappa, minestra dei fanciulli. Da questo deriva forse *papar*, prendere, buscare.

Papa (ol.), pappa dei fanciulli; dicesi pure *Pap*.

Pappe (ted.), pappa: anche der *Popp* e *Päppe* e in basso tedesco *pampe* e *pimpe*, *pappen*, nutrire, e nutrirsi con pappe.

Pappe, pasta, volle dire anche cartone, perchè fatto incollando varii fogli di carta uno sopra l'altro, dove la colla si chiamò col nome della pappa per la sua somiglianza; quindi *pappen*, unire con colla due fogli di carta.

Pap (ingl.), pappa.

Papa (sanscr.), cuocere. Il primo significato sarà stato quello di minestra, ovvero di qualche cibo cotto. Ne derivano *papaschiate*, si cuoce di nuovo, *pipakshati*, vuole cuocere, e in greco πεπαίνω e πέπτω, cuocere.

Pappo (it., ling. infant.), il pane.

Papa (lat.) radicale, d'onde il diminutivo esistente nel latino classico, *Papula* e *papilla*, mammella, d'onde *papillatus*, *papillaris*, ecc. Si ricordi *babag* (ungh.) mammella.

Papp (svedese), capezzolo della mammella (1).

Papa (Hawai), membro virile, stipite.

Papa (Hawai), tavola, asse, piatto di legno, una pietra piatta, riga, serie, classe, ordine, divisione di uomini, piano di casa.

Papa (lat.), padre, d'onde *pappisso*, chiamare il papà, *Papias* (Buleng.), padre.

Papá (it.), padre.

Papa (fr.), padre.

Papa (ingl.), padre, babbo.

Papa (ted.), babbo.

Pappa (sved.), padre (2).

Πάπα (gr.) e Πάππας, padre (3), d'onde παππάζω, chiamare il papà.

Papa (frigio), padre, e n. proprio di Atys secondo Diodoro Siculo (4).

(1) Cioè è un suono automatico, che non ha ancor bene ricevuta un'allusione precisa, dalla quale solo può giungere un primo senso. Vedi Trattato ideologico.

(2) . . . *pappare minutum Poscis* . . (Pers. sat. III.)

(1) Adelung, Diz. in voce Pfaff.

(2) Adelung, Diz. in voce *papa*.

(3) Aristof. Ειρηνη in principio e Εκκλης.

(4) Dict. Académie fr. Aggiunte in voce *papa*.

Digitized by Google

Popo (Brasile, Tupi), padre.
Papa (America, Tamanaco), padre.
Papo (Orenoco, Amaz., Moxos), padre.
Popa (Nigrizia maritt., Bullam), padre.
Popa (Siberia), padre.
Papo (Tidor), padre.
Papa (Molucche), padre.
Παπάιος *Popoeus* (Sciti), Giove, cioè padre (1).
Πάππος (gr.), avo, d'onde *pappus* (lat.) lanuggine dei cardi paragonata alla canizie frequente negli avi che sono spesso assai vecchi: ne derivano pure παππῶος, *pappous* (lat.), avito, e παππίδιον (gr.), vecchierella.
Papa (India), nome dato da molti popoli ai loro sacerdoti sovrani (2).
Papas (Perù), così chiamavasi il sommo sacerdote.
Popas (armeno), prete, sacerdote (3).
Papae, *papor* (Islanda), sacerdoti monaci, clerici (4).
Papa (a. sassone), prete, *pape* (b. sass.), prete.
Papo, *papas*, παπᾶς (Medio Evo, tempi Bizantini), prete, cioè padre: allora chiamavasi *papa* in senso di somma dignità ecclesiastica ogni vescovo (5). Lo stesso pontefice di Roma dava questo titolo al patriarca di Costantinopoli. Tutti i patriarchi al concilio di Costantinopoli ottavo ecumenico sono detti papa. Gregorio VII, con decreto del sinodo romano, ristrinse al sommo pontefice di Roma questo titolo.
Da *papa* (lat.) nel senso di prete deriva
Pfaff (ted.), che nell' antico poema sopra s. Anno trovasi *Poff*.
Paop (ol.), parroco.
Da παπᾶς (gr.) nel senso di prete deriva *Pope* (slavo): anche in vallese dicesi *pope*.
Paipai (Brasile, Munducus), padre.
Pape (America, Yaoi, fiume Cajana), padre.
Papai (Chili, Araucan), madre.
Ipapa (Perù Chiquitos), madre.

(1) Herodot. L. IV.
(2) Alberti, Diz. in voce.
(3) Alberti dict. fr. in voce.
(4) Dicuil *De mensura Orbis terrae* citato da *Humboldt*, *Kosmos*, II, 274.
(5) Si scriveva loro con questa formula Domino *papae* N. *salutem*, p. es. s. Agostino Ep. 13, 18, 222, 256 e s. Hieronymo ep. ad s. Augustin. ecc.

Papa (sanscr.), peccato.
Te papa (Tahiti), ombra: comparisce pure nella loro teogonia siccome una divinità, ma è sempre l'ombra stessa (1).
Pappacchione (it.), sciocco, stupido, *babbaccione*.
Papo (sp.), gozzo, soggiogaia, d'onde *popudo*, gozzuto.
Papusoiu (val.), zea mais.
Παιπάλη (gr.), farina, polvere.
Παίπαλα (gr.), luoghi scoscesi.
Polapal پالاپال (pers.), rapido, parlando d'un fiume, d'un torrente; *balabal* بالابال (pers.) fermo, fortissimo, veementissimo, modificazione di *palapal*.
Palpare (lat.), *palpum*, d'onde *polpito*, *as*, *are* e nelle lingue derivatene *palpare*, *palpitare* (it.), *pipaire*, *pipoitu* (val.) e *pipaescu* ecc.; *a palpar* (port.) andar lentamente, piattolare (dial. ven.), *patiner* (fr.).
Palpebra (lat.), *palpebra*.
Pampas (America), pianure d'erba (2): *les* pampas *argentins de l'Amérique*.
Pomper (ingl.), ingrassare, trattare delicatamente.
Papo (Hawai) prefisso verbale: forma dei numeri cardinali i distributivi e i multipli (3).
Papa (America settentrion., Plateau d'Anahuac), luna.
Pa (fam. Panis), luna, deriva da *papa* semplificato.
He *papach* (Isole del Sud), guancie.
Papacote (sp.), cometa.
Papada (sp.), soggiogo.
Papadai (Java), paragonare.
Papatilla (sp.), parte carnosa sotto il mento.
Papag (Kawi), incontrare.
Papalangi (Tonga), giuochetto, ninnolo.
Papalu (Malabar), specie d'albero di cui le frutta sono commestibili.
Papani (Tahiti), chiudere, strappare (4).
Papapora (America), nome del frutto del *Sapindas saponaria*.

(1) Romagnosi, T. II, P. I, p. 635. Viaggi Kotzebue.
(2) Humboldt, Kosmos.
(3) Humb., Kawi, III, 690, Buschmann.
(4) C. Gebelin, VIII, 546.

Digitized by Google

Papan (sanscr.), cornacchia.
Papangho (Madagascar), nibbio.
Papangoye, *cucumis*, *acutangulus*, Syst. Linn.
Papara papera, antichi nomi dell'oca giovine (1).
Paparea (N. Zel.), guancie (2) (Tahiti).
Paparinga (N. Zel.), guancie.
Papasol (sp.), bagattella.
Papayo (India), frutti che si mangiano, e che hanno la forma d'una zucca.
Papah (Madura), quattro.
Papat (Java), quattro, forse in origine nel significato di *piede*, *gomba* (degli animali): *pa* vuol dire piede.
Papeta (Orenoco, Amaz., Pareni), uno.
Papito (Java, Madura), sette.
Pitu (Gr. Oceano), sette.
Peto (Java), sette; forme derivate da *papito* ridotto a semplicità.
Παπαω, παπταινω (3), guardare intorno.
Papaver (lat.), uno dei primi cibi, di cui si mangiavano i semi, per ciò detti *vesca*: la radicale è *popa* automatico; come in ispagnuolo dicesi *ababa* (il papavero selvatico); *baba* e *papa* sono produzioni fonetiche dello stesso meccanismo. In inglese dicesi *Poppy*, o *Poppey* e *Papoulo* in portoghese.
Papazzino (it.), *Motacilla* regulus (Syst. Zool.).
Pape (Tahiti), acqua (4).
Papeeta (India), faba Strychnos Ignatii.
Papelino (sp.), coppa.
Papilio (lat.), farfalla, d'onde *papillon* (fr.).
Papion (fr.), specie di scimia *Papio* (Syst. Zool.).
Papian (ted.), macaco, specie di scimia.
Popirote (sp.), buffetto, colpo colla palma della mano, d'onde *papirotoda*, *papirolada*, *pampirolada*.
Paplon (ongh.), coperta.
Papo (portogh.), ventriglio, *jabot*.
Papolghaha (Ceylan), Carica, *Papaya*. Syst. Linn.
Paponge (fr.), Cucumis acutangulus.

(1) De Lens et Mérat Dict.
(2) C. Gebelin. VIII, 549.
(3) Eichhoff. 346.
(4) Humboldt, Kawi, II, 241, tabella III, 539.

Tu *papow* (Tahiti), capanna (1).
Pappel (ted.), *pappele* (cimbro), malva (2).
Papu (Tahiti), piano, pianura, francamente (3).
Popus (sanscr.) Πάππος, pappus.
Παπυλεῶν (gr.), Papylaeon (lat.), tenda, d'onde *pavillon* (fr.).
Papyrus (lat.), πάπειρος (gr.), canna egizia su cui scrivevasi; preparavasi carta colla sua midolla; si mangiava cruda e cotta, inghiottendone il succo; se ne facevano dei vasi col ceppo, se ne arrostiva la porzione del ramo aderente alla fecola; delle varie sue parti facevansi corone per gl'idoli e battelli; si usavano i piccoli rami per dilatare le fistole ecc.
Paspersho (sanscr.), palpare.
Paipai (Tahiti), felici successi (4).
Paypay (N. Zelanda), trae le idee di scapola, ventaglio, ombrello. In tutte v'ha l'idea di estensione.

Pe

פֶּה *pe* (ebraic.), bocca, faccia.

Pè (sanscr.), parole sciocche, il diavolo.
Pei پی (pers.), piede, arra, pegno.
Pèie پیه (pers.), palpebra.
Pép (ungh.), poleota, *pépes*, misto con polenta, *pépez*, pappen (ted.).
Pepe (it., ling. d. fanciulli), poleota.
Pepé (it., ling. d. fanc.), scarpe.
Pepe (Asia settentr., fam. Koryeke), padre.
Pepe (Celebi, Macassar), fuoco.
Pepine (val.), popone.
Pepino (port.), cocomero.
Pépin (fr.) *pépinière*. *Pépin*, seme di mellone.
Pepo, *onis* (lat.), mellone, popone.
Pepel (ill.), fuliggine.
Pepeino (Hawai), orecchio.
Pepet (Java), coprire.
Πέπων (grec.), molle, ignavo.
Πέμπω, mandare.

(1) De Lens et Mérat Dict.
(2) Adelung in voce c. propone varie etimologie che non mi soddisfanno: io credo che derivi da *pappe* (papps) per l'uso comunissimo di farne cataplasmi.
(3) Humboldt, Kawi, III, 545.
(4) Humboldt, Kawi, III, 560.

Digitized by Google

Πέπλος, ὁ. Πέπλον, ὁ (grec.), Peplum, il Peplo (it.), veste muliebre.

Pi

Pi پی (pers.) پیه *peï*, il grasso.
Pi (sanscr.), bere, abbeverare.
Pi פִּי (ebraic.), bocca, فيه *fih* (arab.), bocca.
Pi (Brasile. Guarani), piede (1).
Pi (Perù), piede.
Pip (olandese), pipita, *pépie* (fr.)
Pyp (olandese), pipa.
Pipal (ind.), Ficus Bengalensis (Syst. Linn.)
Pipali (sanscr.), pepe, piper (lat.) ec. Pfeffer (ted.)
Pipas, nome d'un rettile.
Pipasa (sanscr.), sete, bibo (lat.).
Pipi (Tahiti), discepolo (2).
Pipi (Java, Mal.), guancia, gota.
Pipi (Hawai), spruzzare con acqua.
Pipi (Hawai), bue.
Pipila (sanscr.), fico d'India.
Pipilica (sanscr.), formica.
Πιπίσκω (grec.), potum praebeo, bibo.
Πίμπλημι (grec.) πίμπλημι πίμπλη, riempiere, imple (lat.).
Pimple (ingl.), enfiatello, pustula.
Pimpling (ingl.), enfiatello, ruffianesimo, vile, meschino.
Pipiter (ungh.), camomilla.
Πίπτω (grec.), cadere.
Pid (sanscr.), padre.
Pitpit (osco), quidquid (lat.) (3).
Po (N. Zel., Tahiti, Hawai), notte.
Po (Brasile, Malali), occhio.
Poh (Brasile, Kiriri), occhio.
Po ( )
Poo (varie lingue del Brasile), mano.
Pua ( )
Po (America, Sapiroconi), mano.
Poh (Brasile, Pataeho), piede.
Poepe ( )
Ipoupou (Orenoco, Amaz., var. lingue), piede.
Boubourou ( )

(1) Georg. Marcgrav. de Brasiliae Reg. p. 23.
(2) Humboldt, Kawi, III, 558.
(3) Lanzi, S. Etr. III, 718.

Poapoa (Oceania, Endeavour, Parkinson), terra.
Poipoi (Tahiti), mattino.
Pompion, *Pompkin*, *Pumpion*, *Pumpkin* (ingl.), zucca.
Pompon (oland.), mellone.
Pompons (fr.), ornamenti da donna.
Poo (Hawai), testa.
Πόω (grec.), bere.
Pop (ingl.), sopravvenire.
Pop (oland.), fantoccio, poupée.
Poppegoed (oland.), giuoco di fanciulli.
Poapa (Asia settentr., Koryeke), padre.
Pòp (illir.), padre, d'onde Pope (slavo), prete (sempre nel senso di *padre*).
Pope (ted.), prete russo.
Popa (lat.) quello che legava e uccideva le vittime presso l'altare e ne vendeva le carni; *popa*, goloso: da questo derivano *popina* (lat.) bottega di pizzicagnolo, osteria, taverna, e quindi *popinalis*, *popinones*, *popinerius*, *popinari*, *popinator*, *popinatio*.
Popa (sp.), poppa.
Πόπανον (grec.), *Popanum* (lat.), focaccia larga e rotonda.
Poplava (ill.), alluvione.
Poples (lat.), poplite.
Poppa (it.), mammella, d'onde *poppare*, *popputo*, *a*, *poppellina* ec.
Poppe (America Reg. Atlantica, dei laghi Chelechi), testa.
Ποππα *Poppa* (Bitinia), Giove, cioè *padre*. *Poppaeus* (lingua degli Seiti), Giove, cioè *padre*.
Poppela (cimbro), bottone del fiore.
Poppy (ingl.), papavero.
Popo (N. Zel.) mattina, *popo* (N. Zel.), domani; *a popo* (Hawai), mattino; *a bobo* (Hawai), di mattina, domani.
Popo (Hawai), imputridire.
Πόποι (lingua dei Driopi), gli Dei. ὦ πόποι in Omero passim: proh Dii! probabilmente nel significato di *padri*.
Popong (Bugis), albero.
Populo (lat.), verruche eminenti.
Populus (lat.), il pioppo.
Populago (lat.), tussilaggine.

Digitized by Google

Poupa (port.), fiocco, nappe.
Poupe (fr.), fanciulla (1).
Poupée (fr.), fantoccio.
Poupas (fr.))
Poupin (fr.)) fanciullo che allatta.
Poupon (fr.))
Poupoui (Tahiti), alla vela (2).

Pu

Puj (ortogr. fr.) پوژ *puj* (pers.), mascella inferiore.
Pulpa (lat.), *Poulpe* (fr)., *Pulp* (ing.), *Pulpa* (val.), *Polpa* (it.), *pulpy*, *pulpous* (ingl.), polposo.
Púp (ungh.), gobba, *púpos*, gobbo.
Pup (ingl.), figliare d'una cagna.
Pupa (sanscr.), rane, oppure *Ápupa*.
Pupa (sanscr.), pane.
Pupa (lat.), fantoccio dei fanciulli.
Pupa (ungh.), poppatola, fantoccio, bamboccio, bambola, burattino.
Pupa (sp.), crosta, bua, puposo.
Pupak (ill.), ombellico.
Pupich (ill.), pampino.
Pupik (Esquimesi), lebbra (3).
Pupla (turco) پوپله, letto di piuma, édredon.
Puppe (ted.), pupa, *puppen*, bamboleggiare.
Puppet (ingl.), burattino.
Pupus, *a* (lat.), ragazzino, fanciullino piccolo e tenero, ragazzina, d'onde *pupulus*, *pupula*, *pupillus*, *a*, *pupilla*, *pupior*, *iris*, *iri*, far da giovani, *juvenor*, *aris*.
Pubes (it.), gioventù.
Pubel (cimbro), ragazzo, giovinotto, è della stessa radice che *Bube* (ted.) che in qualche dialetto germanico pronunciasi *Pube* e *Pubel* in forma diminutiva (4).
Pupu (Tahiti), folla, quantità, moltitudine.
Pupu (N. Zel.), pienezza (5).

(1) « Ma poupe » Volt. Théât. LVI, 557.
(2) C. Gebelin, VIII, 547.
(3) C. Gebelin, VIII, 497.
(4) Si confronti con questa categoria delle voci automatiche in *p* quella delle voci automatiche in *b* e si troverà un parallelismo nelle forme e nei sensi; pel quale è evidente essere d'un' identica natura, e solo l'una variante dell'altra pel grado di forza.
(5) Humboldt. Kawi, III, 529.

Pupu (Hawai), insieme.
Populus. *Poplus* (lat.), popolo, d'onde *Popellus* (lat.), *Popolo* (it.), *Peuple* (fr.), *Plopu* (val.), *Pueblo* (sp.), *Povo* (port.), *Pöbel* (ted.), *People* (ingl.) ec.
Puppis (lat.), poppa della nave, d'onde *Poupe* (fr.), poppa di vascello, ondata, maroso.
Poop (ingl.), *pooping*, poppa, scoreggiare.
Puppets (ingl.), colombieri.
Puppy (ingl.), cagnolino.

Cia

Ciah چاه (pers.), pozzo, fossa.
Çaç (sanscr.), saltare, d'onde *çacas* (sanscr.), lepre, coniglio.
Chjachko (ill.), padre.
Chiachie (ill.), padre, si pronuncia *ciacc*.
Csacsi (ungh.), asino, si pronuncia *ciaci*.
Ciak چك (pers.), membro virile.
Ciai چاى (turco), fiume, riviera (pers.), thé.
Ciai (Zingani), ragazzo.
Ciamcia چمچمه (turco), *ciemcié*, scodella di legno.
Chacho (sp.), volo nel giuoco dell'ombra.
Chacoli (sp.), vino debole.
Chacona (sp.), la ciaccona, ballo.
Ce o *ciah* چه (pers.), pozzi, fosse.
Ce (Messico), uno.
Csecs (ungh.), mammella (pronuncia *cec*) (*c* italiano anche il secondo, come se si avesse a pronunciare *cece* tralasciando l'ultimo *c*), d'onde *csecsemö* (pron. *cecemé*), fanciullo, *csecsérész* (pron. *cecereéz*), scherzare, accarezzare le mammelle, *csecseget*, mal avvezzato.
Csécs (ungh.), pronuncia *ceéc* (*c* ital.), vaiuolo: la prominenza, la pustula dell'eruzione paragonata al capezzolo della mammella: così da *papa* (mammella, d'onde il diminutivo *papilla*) *papula*, eruzione cutanea rilevata.
Csecsés (ungh. lingua dei fanciulli), bello, pulito, (pron. *cececése*.)
Caecus, *a*, *um* (lat.), d'onde *cieco* (it.), *cecia* (val.), caligine.
Καικίας (gr.), *caecias* (lat.), *cecias* (sp.), vento greco.
Cecial (sp.), baccalà.

Digitized by Google

Csök (ungh.), (pronuncia *ciék*), membro, inguini, pudende.
Cekek چكك (pers.), legamento, legaccio.
Cencerro, *ra* (sp.), sottile, minuto.
Cencio (it.), straccio.
Cencido (sp.), inculto.
Κέω κέω (grec.), spaccare, giacere, abbruciare.

Ci

Cih چه (turc.), rugiada e
Çica (val.), mammella, tetta. *Cycek* (ill.), mammella, tetta.
Ciccia (it. l. d: fanc.), carne (1), d'onde *ciccione*, fignolo, e *Chichon* (sp.), ciccione in capo fatto da una percossa. *Cicin* (dial. ven. dei fanciulli), carne e diminutivo di *ciccia*. *Cecina* (sp.), carne salata, e *cicciolo* (it.) pezzo di carne poiché se n'è tolto lo strutto.
Cicer. (lat.), cece, d'onde *cicer* (val.), *csicser* (ungher.) (pronuncia *cicer*). I derivati di *cicer* (lat.) *cicercula*, *cicerbita*.
Cicek چچك (turc.), fiore, vaiuolo.
Cicek چچك (pers.), bella guancia, bel viso di un amante, rosa.
Κυκίω e κυκάω (grec.), mescere dei liquori.
Κίκι (grec.), *cici* (lat.), nome d'una pianta, ricino: scrivesi anche Κίκη, da *cici* (lat.) *cicinus*, *a*, *um*.
Cicimak (ill.), giuggiolo.
Çicina (val.), cardine.
Ciciolo (it.), specie di fungo commestibile.
Cicciolore (it.), la pianta Corylus che produce le noci avellane.
Κίκυς (gr.), forza.
Ciclé چچله (pers.), dolore, malattia.
Cichia (ill.), a cagione.
Cicur (lat.), mansueto.
Ciccum (lat.), quella membrana sottile che separa le cellule dei grani nel pomo granato, d'onde *cichino* (it.), un poco, *chico*, *chica* (sp.), piccolo, *chicota* (sp.), cosa da nulla (2).

(1) Lasca, Cena II. Nov. II.
(2) « Sin faltar *chichota*, » senza mancare un ette, un jota.

Chicha (Brasile), bevanda fatta col grano d'India, che inebbria, d'onde *chichar* (sp.) masticare tabacco, ciò che induce una specie d'inebbriamento, e da questo *ciccare* (it.), la *cicca* ec. e forse da questo *chicchera* (it.).
Chicharro (sp.), piccolo tonno, pesce simile alla triglia.
Chicoleo (sp.), *chicolear*, motteggio, motteggiare.
Czicz (ungh.), cotone.
Czicza (ungh.), gatto; d'onde *czicczuska*, gattina.
Czinczor (ungh.), cynosurus, specie d'erba.

Cio

Ciociu چچو (pers.), giardino.
Ciogiuq چو جق (turc.), fanciullo, catello, piccolo d'altri animali.
Ciocca (it.), riccio, unione di capelli.
Cioncia (it.), pudende muliebri.
Chocho (sp.), *chocha*, barboglio, deliro.

Ciu

Ciu چو (pers.), come, quando, allora che.
Çueu (val.), bacio.
Ciuciem چوچم (pers.), specie di calzari.
Csucsor (ungh.), ombra notturna, solano (pronuncia *ciucior*).
Csucsos (ungh.), che ha cicatrici.
Csucsul (ungh.), dormire, *csucsulas*, sonno (pronuncia *ciuciul*, *ciuciulasc*).
Csucsorodás csucsorodik (ungh.), sporgere fuori, gonfiarsi, crescere (pronuncia *ciuciurodásc*, *ciuciorodik*).
Ciuco (it.), asino.
Ciul چل (pers.), membro virile.
Czuczo (ungh.), l'amorosa.
Czuczaly (ungh.), peso, fagotto.

Gia

Gia جا (pers.) e *Giai* جای, luogo, sito.
Giàh جاه (turc.), prosperità, dignità, posto, ufficin, magnificenza, potenza.
Giaiï جای (arab.), affamato.
Giajole (sanscr.), nasce.

Ge

Gegel (sanscr.), mondo, anche *geguel* e *gegoti*; forse da questo deriva Γῆ (grec.) e Γαῖα terra.
Gegaman (sanscr.), che si muove.

Digitized by Google

Gi

Gij (1) ژیم (pers. turc.), uomo, atleta vigoroso.
Giengie جنجه (pers.), grano d'uva, acino, cateuaccio.
Giengiek جنجك (pers.) e *cienciek* چنچك specie di pianta, il trifoglio.
Gig (ingl.), trottola, paléo.
Gigi جیجی (turc.), bagattella, giuochetto, *joujou* (franc.).
Gigi (Java), dente.
Gigi (Madura), dente.
Gigi (Molucche), dente.
Gigi (Sumenap), dente.
Gigi (Sasak), dente.
Gigi (Bali), dente.
Ghigi (Sumatra), dente.
Gigira (Sirang), dente.
Gigihi (Tonga), contraddire.
Gigeria (lat.), intestini delle galline.
Giigiar جیجار (pers.), camaleonte.
Giigiem چیچم (turco), Acetosella, pianta.
Giigyöget (ungh.), sedurre.
Giil جیل (arab.), nazione, gente.
Giiel جیل (arab.), jena.
Gingiva (lat.), gengiva.
Girgillus (lat.), arcolaio.

Gio

Gyogy (ungh.), guarigione, cura medica.

Giu

Giu جو (pers.), fiume, giogo; pronunciato *gieu*, orzo, grano d'orzo.
Giu جوع (arab.), fame.
Giugié جوجه (turc.), nano: scrivesi anche جوجو
Giumgiume ججمه (turc.), il cranio, e coppa di vino.
Giungiul جنجل (pers.), legume simile agli asparagi.
Joujou (franc.), giuoco da fanciulli, bagattella.

(1) Ho seguito questa trascrizione usata nel Dizion. Turco-Francese Bianchi e Kieffer. Bisogna pronunciare alla francese: quindi come il *g* francese, p. e. se fosse scritto *Gige*. In italiano non posso esprimere tal suono perchè manca alla nostra lingua.

Ca

Kha خا (pers.), spalla.
Qah قاع (ar.), pianura, campo.
Qah قاه (turco), obbedienza, potere, dignità, prontezza, vita comoda e agiata.
Caà כָּהָה (ebr.), si offuscò, si oscurò, contrasse rughe.
Kaak (ol.), guancia.
Khäk خاك (pers.), terra, polvere.
Kàk (sved.), *kak* (b. Sassone), *kaag* (dan.), *kake* e *kaak* (ol.), berlina, gogna (1).
Qaq قاق (turco), pesce secco, affumicato, stupido, deforme per grandezza smisurata.
Kak (oland,), stereo.
Caca (lat.), *caca* e *cacca* (it.), *caca* (sp.), *caca* (fr.), stereo, d'onde *caco*, *a*, *are*, e *cacabulum*, luogo dello stereo.
Κάκκα κάκκη (gr.), stereo, d'onde κακκάω e κακάω, e d'onde κακός, οῦ.
Kaka (ungh.), stereo d'uomo, d'onde *kákabélü*, che ha gl' intestini (*bél*), lo stomaco debole.
Qaqa ققه (pers. e turco), fi! via; voce che si usa per ispirare ai fanciulli avversione per qualche cosa: come in italiano *eh! caca!* Il primo senso deve essere quello di stereo. Usasi pure *qaqagi* ققم (turco), come *qaqa*.
Kacke (ted.), caca, stereo.
Kekè ککه (pers.), e ککی *Kieki*, caca, stereo di uomo, d'onde *kiekiez* ککز (turco), giovine passivo nella sodomia, *pathicus*.
Caca (lat.), specie d'uccello.
Kaka (malese), fratello e sorella.
Kaka (tagal), fratello maggiore.
Kiàkià کاکا (pers.), nome con cui il fratello minore chiama il maggiore.
Kaka / *Kakang* (Java), il maggiore tra i fratelli o le sorelle.
Kàka (sanscr.), lanuggine.
Kaki (Java), giovinetto.
Kàka paksha (sanscr.), fanciullo.
Kiak کاك (pers.), uomo, fanciullo, pupilla dell'oc-

(1) Adelung., Dict. in voce.

Digitized by Google

chio, maestro che insegna (contiene tutti i sensi delle parole simili nella lingua di Java ecc.)
Kakki (Java), vecchio, canuto, nonno.
Klaku كاكو (pers.), zio materno.
Cack (zingani), zio.
Cheché (Chili), avo (1).
Kekè (N. Zel.), zio, zia, ascella.
Kak (Caucaso Kaszi Kumuk), mano.
Kakh (Borneo), piede.
Kaki (Sumatra), piede.
Kaki (Molucche, Ternati), piede.
Cachi (Perù), piede.
Kakora (Brasile, Camacan, Maconi), piede.
Kaak (America Settentr. Konega), naso.
Kaaka (Oukeh), naso.
Keka (Kamtsciatka), naso.
Kakua (Hurone), occhio.
Kaukauhah (Hurone), occhio.
Kechékouc (Hurone), occhio.
Kake (Orenoco, Amaz., Pareni), bocca.
Kakkee (Dagwumba Africa), uno.
Koko (Nigriz. maritt.), uno.
Kako (Play o Karaya presso le Kurili), terra.
Cacha (Perù), albero; *cacha cacha*, foresta (2).
Kàka (ungh.), canna, giunco, d'onde l'aggettivo *kàkàs*, di giunco.
Kiakh كاخ (turco), capanna di canne.
Cacàno (N. Zel.), alberi.
Cacazu (Madag.), albero.
Cacala (Tonga), fiore.
Kakàra (N. Zel.), fiore.
Cacara (Malese), specie di Dolichos commestibili.
Cacari (Brasile), farina ottenuta dal Manioc.
Cachu (Chili), erba (3).
Cake (ingl.), focaccia dolce.
Kacka (Tartaria), specie di sostanza nutritiva.
Cachi (Malabar), albero che dà una mandorla commestibile.
Kaka (Giappone), altezza, eminenza.
Caca (Perù), altezza.
Kiekie (Hawai), alto, altezza.

(1) Georg. Marcgrav., Chili, Reg., p. 32.
(2) C. Gebelin, VIII, 528.
(3) Georg. Marcgrav., Chili, Reg., p. 32.

Khaqan خاقان (ar., per., turco), monarca, imperatore, titolo preso prima dai principi del Turan.
Qahqab قهقب (ar.), grosso, provetto, potente.
Qaqabet قعقبة (turco), ferita.
Cacalia Καχαλία (gr.), specie di pianta, d'onde *Kàkolya* (ungh.).
Cacalis (lat.), erba simile al finocchio.
Kàkalicz (ungh.), specie d'erba Chondrilla, detta pure *kakics*.
Cacabus (Africa), atropa, belladonna.
Caca (Guiana), Melastoma succosa.
Cachang (Sumatra), Dolichos ensiformis.
Cachen (Chili), pianta detta Chironia, Linn.
Cacahuata (Messico), Arachys hypogea.
Cacaloa (Mauritani), Cardamomo.
Cacatali (lingua dei Brami), Pedalium Murex.
Kakawa (Tonga), sudore, sudante. Forse è della stessa famiglia *Akaka* (Hawai), svenimento, deliquio, mancanza di spirito, estasi, visione.
Kàki (Java), piede, gamba, osso, ed ogni piedestallo (1).
Kacsò (ungh.), piccola mano, manina (pronuncia *cacio*).
Kakùcs (ungh.), miope.
Qaqum قاقم (ar., per., turco), armellino pianta.
Kakung (Java), uomo, virile, virilità, figlio.
Cacula (lat.), servo d'un soldato. Calepino lo deriva da καλῶν, i legni che portava. Io lo credo diminutivo di *caca*, sterco, applicato a tal servo per insulto.
Khaï خاى (turco), che mangia.
Qaïa قيا (turco), roccia, scoglio, ciottolo.
Khaïè خايه (pers. e turco), uovo, testicolo.
Qaqule قاقله (arab.), cardamomo.
Qalq قالق (turco), levati (imperativo).
Khalkhal خلخال (ar.), anello d'oro o d'argento che usano le donne.
Qalqan قالقان (turco), scudo.
Qánqal قنقل (ar.), gran misura di grani, corona di Cosroe re di Persia.
Cancan (Chili), cotta, bollita, allessata (2).

(1) Humboldt, Kawi, I, 257.
(2) Georg. Marcgrav., Chili, Reg., p. 32.

Digitized by Google

Chach חָח (ebr.), amo, fibbia, pendente.

Chao (Brasile), padre.

Cascus (osco), vecchio, antico.

Kaska (ungh.), piccola corba.

Καυκαλίς (gr.), Dauco Silvestre.

Caucalia (egizio antico), vasi in Alessandria nei quali si depurava l'acqua fangosa del Nilo.

Kiak كاك (pers.), disco della luna, crusca, biscotto, pane seccato.

Kiakh كاخ (arabo), capanna di canne o senza finestre.

Kiahah كحاح (ar.), lichene.

Kiahïë كحيه (turco), maestro di casa, agente.

Quaï قعّ (ar.), grande amarezza.

Ke

Keh كه (pers.), paglia.

Kö (ungh.), pietra.

Keï كى (turco), grande.

Keuh, kin كوه (pers.), collina, foresta, montagna; كوه *gucuh* (pers.), كه, escremento umano, monte.

Kèkare (sanscr.), monco nel piede o nella mano.

Chekeke (America sett., varie lingue), terra.

Kekiah (America Reg. Atlantica dei laghi Illinese), madre.

Keuï كوى (turco), villaggio, vicinanza; كوى (pers.), strada, stradella, cul de sac, contrada senza èsito.

Kek (ungh.), bleu, d'onde *kèkes*, che tende al bleu.

Kek كك (pers.), biscotto.

Keck (ted.), temerario.

Keckle (ingl.), fasciare la gomena. T. naut.

Keïk كيك turco), pulce; pronunciato *gueïk* (turco), cervo.

Köke (b. tedesco), saccoccia.

Kèrèkè كركه (turco), mantello d'onore che viene distribuito nelle udienze del Gran Signore e del Visir.

Guierguier كركر (turco), trono, operante, agente; è un attributo di Dio.

Kiakiav كاكاو (pers.), nome d'un giuoco.

Kiekik ككك (turco), pianta, puleggio.

Ki

Kih كه (pers.), piccolo.

Qyi قى (ar.), deserto, riva, costa, spiaggia.

Quiï قويى (turco), pozzi, spesso, carico (parlando di colori).

Qyc قيچ (turco), la parte superiore d'una cosa, poppa di vascello (pronuncia e ital.).

Kikka (ill.), ciocca di capelli.

Kiken كيكن (pers.), oscurità.

Chichi (Tonga), facile, molle, tenero, in grado moderato.

Qyqym قيقم (turco), biasimo.

Kikiu كيكو (pers.), lago, stagno.

Khyk خيك (pers.), otre.

Kikh كيخ (turco), malattia d'occhi, cispa.

Kikiz كيكيز (pers.), eruca, ruchetta, pianta.

Kinkei (cimbro Sette Comuni), grano saraceno.

Qymqym قمقم (ar.), secco, siccità.

Qynqyn قنقن (ar.), conchiglia di mare, guidatore destro, ecc.

Q rqyliq قرقلق (turco), tonsura, tosatura.

Co

Koh (ungh.), fornace da fondere.

Coaks (ingl.), dadi di puleggia. T. naut.

Coca (Perù), l'Oceano, adorato sotto il nome di *Mama coca*.

Coca (Perù), specie di pianta (sp.).

Kóka (ungh.), piccolo, gambo, manico.

Kókál (ungh.), bastonare.

Kukela (cimbro), giglio rosso, selvatico.

Kókkad (ungh.), appassire.

Koko (Hawai), sangue.

Koko (Congo), mano.

Coco (Loango), mano.

Forse *occo* (Orenoco Amaz. Paringotos), due, è in relazione colla forma e col senso, *coco Koco*, mano. Spessissimo il *k* o e aspro iniziale andò perduto, e le mani hanno servito per tipo della dualità; trovandosi in qualche lingua la stessa parola, che vuol dire mano, voler dire anche *due*.

Forse anche *hakka* (Ottentoti), quattro, è in relazione con *occo* e *cocco*.

Coco (dial. ven.), termine di carezza senza significa-

to espresso, che usasi verso i fanciulli, da cui il diminutivo *cocolo*, d'onde *cocolare*, accarezzare.
Coco (sp.), spauracchio dei bambini, verme.
Cocar (sp.), fare smorfie.
Coconu, o (val.), fanciullo, a,
Qoqona قوقونا (turco), dama, signora di casa.
Kókonyo (ungh.), cibo consacrato.
Cocoso, a (sp.), bucato dal coco.
Cocote (sp.), occipizio.
Coccoveggia (it.), civetta.
Coco bolo (sp.), albero delle Indie.
Coco liste (sp.), malattia della Nuova Spagna.
Cocymelium (lat.), pomo, mela.
Qoqu قوقو (turco), e *ququ* odore.
Cocuyo (sp.), lucciola delle Indie.
Quoque (lat.), ancora.
Coïa (Perù), imperatrice.
Kongkong (Timor), giorno.
Ko (Awaro, Anzuch, Kabusch), giorno.

Cr

Kreko kreken (cimbro), cispa, cacole.

Cu

Qu قو (pers.), perdita, rovina.
Kuh كح (arab.), di pura razza.
Quhóh قحاح (ar.), puro, parte più pura.
Khuk خوك (pers.), porco.
Chuchah (Tuppahs, p. la China), fuoco.
Cucu (Java, isola del principe, malese), chiodo (1).
Kucub (sanscr.), regione.
Cucubha (sanscr.), regione.
Kukui (Hawai), fiaccola.
Kukus (Java), fumo.
Kukuli (Hawai), inginocchiarsi.
Cucullus (lat.), *Cucurucho* (sp.), cartaccio, cocolla.
Cucura (sanscr.), cane.
Cucurbeu (val.), iride.
Kukurd كوكرد (pers.), zolfo.
Cucuzza (it.), zucca.
Kükörcs (ung.), anemone.
Kiuko كوكه (turco), specie di bastimento antico.

(1) C. Gebelin, VIII, 549.

Cuccio (it.), *cucciolo* piccolo, cagnetto da signore.
Kuk (illir.), scoglio.
Quqa قوقه (turco), berretto di piume.
Cucco (it.), fanciullo prediletto.
Quqoba ققبا (pers.), nome di una piaota, elettuario lassativo.
Kuke proat (cimbro), trifoglio.
Kookucks broot (fiammingo), alleluja, trifoglio acetoso.
Quqla قوقلا (turco), pupa, fantoccio.
Culcum كلكم (pers.), arco celeste, catapulta, macchina da guerra.
Curcuba (lat.) *curculia, corcum*, Κυρκυμα, gomena, corda da nave.
Qurqur قرقور (ar.), grao nave.
Cuscuto (it. e sp.), specie di piaota.
Cununnunun (Perù), là col lampo (1).
Al cuzcuz, ol *cuzcuzu* (sp.), pasta a granelli.

Go

Gag גג (ebr.), tetto.
Gaga (sanscr.), elefante.
Gozuzo (sp.), fame canina.

Ghe

Ghe גיא (ebr.), corpo, dorso, mezzo.

Go

Gog גוג (ebr.), lo straniero, le oazioni, probabilmente gli Sciti.

Gr

Grigri (Gorea e S. Luigi in Africa), amuleto, talismano (2).

Gu

Gudgudi (pers.), كدكدى parola senza significato espresso, colla quale si chiamano le pecore e le capre.
Guggol (ungh.), s'inchina, si curva.
Gulguem كلكم (turco), faggio.
Gulguiun كلكون (pers.), di color fulvo, rossastro, coppa.
Gusgus (Tagal), vecchio.
Eba ابه (turco), levatrice, nonna.
Ebabile (ar.), *catervatim*.
Eda ادا (ar.), aria, maniera di voce, pagamento.

(1) Canzone riportata da Garcilasso.
(2) Mag. univ., II, 54.

Digitized by Google

Efa افعى (ar.), vipera, serpente pericoloso, d'onde ὄφις (gr.), serpente.
Egogo (sanscr.), unico. *Laghaga* (Brasile Coretu), uno.
Együgiü (ungh.), sciocco, semplice.
Él (ungh.), tagliente della spada, vive (3.a pers. sing. pres. indicat.)
Elhi (ungh.), incarica, richiama.
Elelisphacum (lat.), salvia.
Elul אלול (ebr.), ultimo mese degli Ebrei.
Elül (ungh.), si pone da canto, da un lato, si mette in quiete.
Helhel هلهل (ar.), crivello, tamiso fino, delicato, versi, canto, veleno mortale.
Helel هلا (ar.), cominciar della pioggia, tela di ragno, timidità, pusillanimità.
Hem هم (ar.), sollecitudini, pene.
Em (ebr.), madre.
Ema (Finnland.), madre.
Eme (Manciù), madre.
Emè (Perù), madre.
Emmi (Nigrizia int. o del Soldano), madre.
Ömma (Esthonio), madre.
Femma (Algeri), madre.
Ymma (Africa Shelluh), madre.
Enie (Manciù), madre.
Enne (Finnico), madre.
Ena (Giorg.), lingua.
Ev (gr.), in (preposizione).
En ان (turco), in, ciò, che: larghezza.
Enno انّا (turco), d'onde
Epe (Asia settentr., Karaga), padre.
Etotöh (America settentr., Panis), padre.
Ev אב (ebr.), virgulto, verdura.

I

Fiabba (Reg. del Nilo), padre.
Faha (Tombuctoo), nove.
Faya (Molucche, Ternati), madre.
Jeje (America settentr., Tarahumara), madre.
Faya (Java), padre.
Fayi (Java), fratello o sorella minore.
Iaje (ill.), uova, testicoli.
Ialul يعلول (ar.), bolla d'acqua, يعاليل *ïealil*, bolle.
Iam יָם (ebr.), mare; *ïemm* يمّ (ar.), mare, oceano, nel plurale *Iumum* يموم (ar.).
Fanam (sanscrito), regola.
Iop, ïap ياپ ياپ (turco), a poco a poco, lentamente, dolcemente; d'onde il diminutivo ياپچه ياپچه *ïopcé, ïapcé*.
'Fd عيد (ar.), ritorno, festa.
Idus (lat.), metà del mese.
Iem يم (turco), alimento, foraggio, misura d'orzo per un cavallo, esca per gli uccelli.
Feyeh (Natchi o fam. della Florida), piede.
Imo (Awaro, Andi), padre.
Hymam حمام (ar.), morte.
Iman (sanscrito), questa (pronome sing. fem. accusativo).
In ان (ar.), se (congiunzione).
Ina انا (turco), vaso, urna.
It ات (turco), cane.
Fuyuba (sp.), giuggiola (il frutto).
Giuggiola (it.), giuggiola (il frutto).
Jujukshati (sanscr.) vuole congiungere.

La

La (Tibet), luna.
La (Nigriz. marit.), fuoco.
Lla (Nigr. marit.), fuoco.
La (Polinesia orient.), sole.
Lal (Wogul), piede.
Lal (sanscr.), desiderare, d'onde *làlanà*, *làlanam*, blandizie, carezze, e *lalanà*, donna voluttuosa, lussuriosa.
Lal لعل (ar.), rubino, labbro dell'amante, vino rosso.
Lal لعل (pers.), muto, rosso, rubino.
Lal (Dukan), sandalo rosso.
Lal (India), *Capsicum frutescens*.
Lala (Hawai), asciugare al sole.
Làlà (sanscrito), saliva.
Lala لعلام (ar.), timido, pusillanime.
Lala لالا (turco), Nenuphar, giglio di stagno.
Lala لالا (turco), incomparabile; (pers.), aio, governatore d'un principe, che alleva il figlio di un principe, consigliere del sultano. Il sultano dà il titolo di *lala* ai suoi Visir ed ai consiglieri intimi, egli li chiama لالام *lalam*, mio go-

Digitized by Google

vernatore, precettore (è un termine d' affetto).

Lalla lalla lalla (lat.), così solevano dire le balie quando volevano far dormire i bambini, cullandoli, cantando loro la *nanna;* d'onde venne il verbo *lallare*, dormire dei fanciulli:

Et similis regum pueris pappare minutum
Poscis et iratus mammae lallare *recusas.*
Pers., Sat. III,

d'onde *lallum* (lat.), *cantare ad lallum*, cantare la nanna ai fanciulli; *Lallus*, Dio delle nenie. Restò in valacco *lalaescu*.

Lala (lat.), nome proprio d' una divinità, detta pure Lara.

Laladam (sanscr.), fronte.

Lalaet (Madag.), uomo.

Lalaqui (Madag.), uomo.

Lalaqui (Java), acqua.

Lalage (lat.), schiamazzo.

Laila לַיְלָה (ebr.), notte, oppure לַיִל *lail*, in arabo ليل *leil*, notte, d' onde *Leila* ليلى, nome proprio di donna.

Lalajati (sanscr.), onora.

Lalam (Java), strada.

Lalàmacam (sanscr.), serto nella parte dinanzi del capo.

Lalangia (Gl. A. L.), crosta.

Lalé لعله e لاله (turco e pers.), tulipano; d'onde *lalézar* لالهزار (pers.), parterre di tulipani, e forse *lalesar* لالهسار (pers.), nome di un uccello di canto armonioso.

Lalé (Madag.), profondo.

Lalei (Mal.), essere disattento.

Lalek لالك (pers.), frittura di pasta, sandalo, scarpa.

Lali (Java), addormentarsi, negligere, impigrire, dimenticare.

Lali (Sumbava Timor), nove.

Lalia (Malese), Terminalia catappa, Linn.

Lalisio, onis (lat.), asino selvatico, puledro dell' onagro.

Λαλέω (gr.), parlare, d'onde *alala* (lat.), infanzia, condizione di non poter parlare; *lalage* schiamazzo.

Lallen (ted.), balbettare.

Alaila (Tahiti), parlare (1).

Lale (Madag.), profondità, profondo (2).

Lalo (Hawai), abbasso, profondità, fondo d' una cosa.

Le

Lé (ungh.), brodo, zuppa, succo.

Le, abbasso; in composizione equivale alle particelle *ent*, *ver*, *um* (ted.).

Lebeb لبب (ar.), abbondanza d' acqua.

Lebib لبيب limbicco (turco), saggio, prudente, intelligente.

Leblab لبلاب (ar.), edera, arboscello.

Lebleb لبلب (ar.), obbligante coi vicini e coi domestici; pronunciasi anche *Lublub*.

Leh (ungh.), fiato.

Leh (turco), Dio, a lui, a.

Lél (ungh.), spirito.

Lel (ungh.), trovare, incontrare.

Léla (Madag.), lingua.

Lélau (Madag.), lingua.

Lelo (Hawai), *alelo*, *elelo*, lingua, *olelo* (Hawai), parlare.

Leelah (Sumatra Mintawei), lingua.

Alelle (Polinesia occid., Fidj), lingua.

Alello (Sandwich), lingua.

Elelo (Polin. occid., Rotoumah), lingua.

Lélo (Bellos Freycinet), sole.

Laeloh (Rotti), sole.

Lelanga (Cafrl), sole.

Lela (Kamtschatka), occhio.

Lelle (Kamtschatka), occhio.

Lilet (Abasso, Caucaso), occhio.

Ullah (Abasso, Caucaso), occhio.

Lele (Hawai), volare, saltare abbasso.

Lelin (malese), cera.

Lellare (it.), titubare, esitare.

Letletet لتلتة (turco), spergiuro, falso giuramento.

Leola لولا (ar.), a meno che, se non, eccettuato.

(1) Humboldt, Kawi, III, 727.
(2) Buschmann, Humboldt, Kawi, III, 623.

Digitized by Google

Levleb لولب (ar.), catenaccio, stangbetta.
Levler لولر (pers.), leggiero, incostante.

Li

Lil (oland.), brodo.
Lila (Bugis), lingua.
Lila (Macassar), lingua.
Lila (Borneo), lingua.
Lilà (sanscr.), giuoco.
Lilac ليلك (ar.), un arbusto, *Liliacum Ligustrum Persarum.*
Lilas (fr.), *Syringa vulgaris.*
Gligliak (ill.), nottola.
Glieglien (ill.), cervo.
Lillé (N. Zel.), bene.
Lillé (Tonga), buono.
Lilek (Boemo), belladonna.
Lili (fr.), rimedio arcano (1).
Lili (Tonga), ira.
Lilid לילית (ebr.), strega.
Lilium (lat.), giglio.
Lilo (Hawai), arrivare, possedere.

Ló

Ló (ungh.), cavallo.
Lo (ebr.) לו a lui (pronome di 3.ª p. sing. dativo).
Lolade (malese), Colocasia.
Lólam (sanscr.), incostante, cosa mobile, d'onde *lulitam*, cosa mobile.
Loler لولر (pers.), Dio, l'altissimo.
Lolin (Amboina), Diospyros Ebenaster. Lin.
Lolium (lat.), Lollio, *Lollen* (cimbro).
Lolium (lat.), il pesce detto anche *Loligo.*
Lolla (it.), loppa, guscio del grano, buccia.
Lollo (lingua dei Zingani), rosso.
Lolo (India), frutto della Carica Papaya.
Lolo (lingua dei selv. del Chili), cervello (2).
Λωλός (greco barbaro), stolto.
Lolu (Ceylan) Cordia Myxa. Linn.

Lu

Lul (Ostiaco), bocca.

(1) Trovasi negli antichi autori di materia medica; forse deriva da ليل *leïl* (ar.), notte, o forse da *Lilid* (ebr.), strega; trovasi riportato da De Lena et Mérat. Dict. in voce.
(2) Georg. Marcgrav. De Chili Reg. pag. 32.

Lul (ingl.), ninnare, accarezzare.
Lul لول (pers.), onta, pudore.
Lulaya (sanscr.), toro.
Lule لوله (pers.), tubo, sifone, robinetto.
Lulla (it.), doga.
Lulu (polacco), giusquiamo, oppure *Luke.*
Lulu (ar.) لؤلؤ perla.
Lulu (Hawai), severo.
Lulut (Java), amare.

Na

Na (Guatemala Yucatan), madre.
Na (Brasile, Ge o Geico), madre.
Na (Nigrizia int.), padre.
Nai (Africa, fam. Ardrah), madre.
Naye (Africa, fam. Vatye), madre.
Jnna (Africa. Fouhah di Sackatou), madre.
Naino (Timor), acqua.
Namam (sanscr.), nome, d'onde *Nomen* (lat.) Ὄνομα (gr.), *Nahme* (ted.) ecc.
Namami (sanscr.), adorare.
Naï نای (pers.), canna, flauto, e quello dei Dervis Mevleviti, oppure نايه *naïé*, flauto, canna, tubo, d'onde نيى (turc.) che suona il flauto.
Na'y ناع (ar.), annunzio della morte, messaggere della morte.
Nay نليع (ar.), che fa sete.
Nan نان (pers.), pane.
Nan (chinese), preside.
Nànà (lingua Huasteca), io (pronome).
Nana نعناع (ar.) نعنع, voce delle balie, oppure *nane* نانه e *nanu* نانو (pers.), (turc.), canto delle nutrici per cullare i fanciulli; oppure *neni* ننى (turc.), canto con cui una donna addormenta un fanciullo, *Naenia* (lat.), *nenie* (it.).
Nana, *Nanna* (it., ling. dei fanciulli), letto, dormire, sonno, *far nanna*, far la *nanna*, dormire (1).
Nana (Caucaso, Lasio), madre.
Nana (Caucaso, Ciecienzi, Inguscі, Tusci), madre.
Nana (Celebi, Gunung Talu o Gorontalo), madre.
Nana (Orenoco, Amazoni, Cunacuna), madre.

(1) Lasca. Cena II, Nov. II, 154.

Digitized by Google

Nanè (Perù), madre.
Nannah (istmo Darien), madre.
J nani (Molucche, Sapaboua), madre.
Nahni (Colombia, Winebago o Puants), madre.
Nana (cimbro), avola.
Νάννη (gr.), sorella del padre o della madre, fratello.
Nana (ar.), menta.
Nana (selv. Brasile), un frutto, d'onde preparasi la bevanda *nanai* (1).
Nana (Selv. del Brasile), il frutto detto poi dai Portoghesi *Ananas*; fu portato dal Brasile nel Perù, e dal Perù nelle Indie Orientali ove ritiene il nome d'*Ananas* (2), e dicesi pure ivi *Nanas* e *Nanon*.
Nana (sanscr.), ed inoltre *Nanen* figlio del falegname degli Dei: Vishvaearme, Dio degli edifizii.
Nana (Congo), nove.
Nhána (Loango), otto.
Enana (Congo), otto.
Nanam (Java), sei (numero).
Nenem (Java mod.), sei (numero).
Nam (Java mod.), sei (numero); è la semplificazione di *nanam*.
Nanni (Ottentoti) sei, (numero).

Nana	America, reg. Atlantica e dei laghi, famig. Lennape	cinque.
Nan		
Nanan		
Niannan		
Niananon		
Nunon		

Naani (Africa, fam. Mandingo), quattro.
Nani (Africa, fam. Mandingo), quattro.
Nanoo (Africa, fam. Mandingo), quattro.
Nanooa (Fobi, Nigriz. int. o dei Soldano), dieci.
Nannahal (Sumatra, Bellos Freycinet), lingua.
Nanaya (sanscr.), moneta, rame, oppure *Nanniya* (3).
Nanalla (lingua dei Caraibi), nome di varie *Passiflore*.
Nanacu (valacco), padrino.
Na'nas'a (valacco), matrina.
Nannari (ingl.), sarsaparilla aromatica delle Indie.
Nanarta (sanscr.), nardo (1).
Naneef (olandese), parente per parte di cugino.
Nanni, *Neni* (sanscr.), gratitudine.
Νανός, ὁ (gr.), *Nanus i* (lat.), nano, a (it.), uomo piccolo di statura, *nain* (fr.), *enano*, *a* (sp.).
Nantli (Messico), madre; *Nana* (*tli* desinenza frequente) (2).

Ne

Nè (Orenoco, Amazoni), bocca.
Né (Birman, Tibet), sole.
Nay (Tibet, Tenasserin), sole.
Ne (ungh.) o *Nö* che si pronuncia quasi ugualmente in ungherese antico, donna, moglie che formò le desinenze femminili come *császár* (imperatore), *császárné* (imperatrice ecc.) (3).
Néne (ungh.), sorella più vecchia.
Nénè (turc.) ننه, madre, balia; pronunciasi anche *nine*.
Nene (M. Guinea), madre.
Ne (Africa, Nigr. int., Hibo, Eboes), madre.
Nem (Africa, Nigr. int., Hibo, Eboes), madre.
Neam (Africa, Nigr. int., Hibo o Eyeos), madre.
Neuedan (America, reg. Atlantica o dei laghi Woeons), padre.
Νέννος (gr.), zio.
Nena (Karelia), naso.
Nena (Olenetzi), naso.
Njena (Finnico), naso.
Niuna (Esthonio), naso.
Njuone (Lappone), naso.
Nena (Caucaso), lingua.
Nem (Lasio), lingua.
Name (Siberia), lingua.
Nene (N. Zel.), condurre facilmente.
Neni (sanscr.), rendimento di grazie, gratitudine.
Neni ننى (turc.), canto delle balie per cullare i fanciulli.
Nesnas نسناس (pers.), specie di scimia.

(1) Georg. Marcgrav. Brasiliae Reg. 18.
(2) Gul. Pison. H. Mat. et Med. t. IV. 195.
(3) Vyacarana 249.

(2) Humboldt, Kosmos, t. II.
(3) Nota alla pag. 143.
(1) Márton. Ungr. Sprachlehre, pag. 118.

Digitized by Google

Nesné نسنه (turc.), cosa, coso, espressione che si usa quando non viene in mente il nome d'un tale o d'una qualche cosa: dicesi anche نسته *nesté*.

Ni

Ni נִי (ebr.), lamento.

Niah نياح (ar. turc.), lamentazioni, pianti sui morti.

Nia نيا (pers.), avo.

Nibabara (Molucche Sirang), padre.

Nin נִין (caldeo), fanciullo (siriaco), figlio (1), d'onde *Nin* nome proprio di persona, *Nino*, *Ninus* (lat.) ecc. Νίνος nome pr. presso quelli di Cipro. Nominasi da Macrobio Νινοκρεων Ninocreonte (Saturnal. I, c. 10), nome composto dall'automatico *nino* e κρεων, re.

Nin (China), giovine, tenero; pronunciasi pure *Nun* (2).

Nini (Java) oppure *Ninni*, titolo che si dà in vocativo alle persone giovani d'alto rango (3).

Nini Ninin (it.), vezzeggiativo applicato a qualunque fanciullo.

Niño (sp.), fanciullo, *Niña*, fanciulla, d'onde *Nina*, pupilla dell'occhio. *Niñez*, fanciullezza, *Niñero*, chi ama i ragazzi, *Niñear*, pargoleggiare, *Niñada*, ragazzata, *Niñeria*, bambineria, cosa da fanciulli, *Niñato*, vitello trovato nel ventre d'una vacca, e *Ninhada* (port.), covatura.

Nini (Madag.), madre.

Nina (Molucche Sangir), madre.

Nina (Caucaso Kazi Kumuk), madre.

Niina (Timor Bellos Freycinet), madre.

Ninesan (Molucche Sirang), madre.

Nina (Perú Aïmara), fuoco.

Nina (Perú Quiteña), fuoco.

Nina (Mingrelia), lingua.

Nia (Snan Caucaso), lingua.

Nin (Nigriz. int.), mano.

Ninintschin (America Settentr. Algonchino), mano.

Ninni (ingl.), scimunito, melenso.

(1) Diction. Hist. in voce Ninus.
(2) C. Gebelin, III, 40.
(3) Humboldt, Kawi I, 257.

Ninna (it.), bambina.

Ninna (it.), il ninnare, il dormire dei fanciulli, d'onde *Ninnerella*, *ninnerellare*, far la *ninna nanna*.

Ninnare, cullare.

Ninada (sanscr.), voce.

Ninau (Mare del Sud. Hawai), domandare.

Nineveh (Tahiti), specie d'esequie.

Njoui (Molucche Sapaboua), dente.

Néana (N. Guinea Arcipel. Britan.), dente.

Ninisai (N. Irlanda), dente.

Njouja (Nigrizia int. Mobba), piede.

Niu نيو (pers.), intelligente, dotto, bellicoso, prudente, potenza, forza, istromento, apparecchio.

Nyû (ungh.), verme.

No

No (lat.), ego no, io nuoto.

Noeni (Orenoco Amazoni Yarura), due.

Non (egizio antico), figlio (1).

Non (sp.), numero impari.

Nona (lat.) la parca.

Nonò (America Settentr. Tarahumara), padre.

Nonno Nonna (it.), avo, ava; *Nonno* (cimbro), avo.

Nonnus (egizio), maggiore, superiore d'un monastero. Questa parola si usava in senso di riverenza in riguardo all'età: Nonnos *vocamus majores ob reverentiam, nam intelligitur paterna reverentia* (Papias); e nella regola di san Benedetto: *Juniores autem priores suos* Nonnos *vocent, quod intelligitur paterna reverentia*, d'onde *Nonnones* e *Nonnanes* (lat.) i vecchi poveri ch'erano mantenuti presso le chiese.

Nonne (cimbro), seniore, nano.

Nonna (lat.), titolo delle monache: *castae vocantur et* nonnae *monachae* (2); è il femminile di *nonnus* e di derivazione egizia. Da *Nonna* (lat.) derivano *Nonne*, *Nonnain* (fr.), *Nonne* (ted.), *Nun* (ingl.), *Nunne* (dan.), monaca. Il primo senso di *Nonnus* e *Nonna* applicati ai monaci ed alle monache era quello di avo, ava, di persona vecchia; quindi passò come epiteto onorifico, indicante cioè una persona veneranda.

(1) Dict. Hist. in voce *Ninus*.
(2) Calep. in voce.

Digitized by Google

Nonna, *Nonne*, *Nonna*, *Nonum* (Caraibi), la luna e la terra (1).
Nonna (Orenoco Amazoni ling. varie), luna.
Nonum (Orenoco Amazoni ling. varie), luna.
Nouna (Orenoco Amazoni ling. varie), luna.
Nane (America, reg. Atl. e dei laghi), luna.
Nono (Orenoco Amaz. lingue var.), terra.
Nonum (America del Nord ling. varie), terra.
Noona (America del Nord ling. varie), terra.
Nonoma (Orenoco Amaz. Saliva), bocca.
Nunumacu (Orenoco Amaz. Pareni), bocca.
Nonigi (Giappone), fumaria bulbosa.
Noño ñoña (sp.), caduco, caduca.
Nono (Tahiti), arbusto.
Nono (Tahiti), Morinda citrifolia.
Nono (Madag.), mammella muliebre.
Noneolae (lat.), quelle papille che pendono dalle fauci delle capre.
Nonnula (lat.), rete da prendere uccelli.
Noona (tamul.), Morinda umbellaria.
Noony (Tombuctoo), giorno.
Nouna (India), specie di frutto commestibile (2).

Nu

Nun (egizio antico), figlio.
Nun نون (ar.) *Nuno* (siriaco), pesce.
Nun نون (pers., turc.), presentemente, adesso νυν (gr.) adesso, ora, anche νυνί (p. e. Aristofane Ἱππεῖς), *nunc* (lat.) è la composizione di *nun* con la particella esplettiva ce. In tedesco *nun*, ora, adesso, d'onde *nu* in tedesco, in basso sassone, in danese, in isvedese, in olandese ed islandese. In Ulfila *nu* e *nuna*, in russo *nu*, in boemo *nyni*. *Nu* vuol dire quindi in tedesco anche un attimo e si usa come sostantivo.
Nuna (Groenland. Caraibi. Esquimesi), luna (3).
Nuna (Orenoco Amazoni, ling. var.), luna.
Nuna (Amer. Nord, ling. var.), terra.
Nunna (Amer. Nord, ling. var.), terra.
Nuna (Galibis), terra (3).
Nunam (Java), sei (il numero) 6 (4).
Nunam (sanscr.), portato via.

(1) C. Gebelin, VIII, 514, 506.
(2) Lettere edificanti.
(3) C. Gebelin, VIII, 496.
(4) C. Gebelin, VIII, 540.

Nuné نونه (pers.), fossetta del mento. lo turco *Nun* نون, fossetta del mento, grandezza, magnificenza.
Nunu (Madag.), latte, petti, mammelle.

O

Oabba (Abassu), padre.
Oba اوبا (turc.), tenda di nomadi, capanna, tenda di feltro dei Tartari Nogais. Berretto di Tartari. Tutta la famiglia che servesi di tali tende.
Obba (ill.), ambedue.
Homah (Java), casa.
Omma (Ottentoti), mano.
Omma (Africa, Mandingo), uno.
Omma (Ilibo o Ehoes Nigrizia), luna.
Onaa (Africa. Fam. Acanthia Tjemba), madre.
Ova اوا ovvero اوه (turc.), il piano, la pianura.

Ra

Raa Rahe (ted.), aoleona.
Raj (ungh.), sciame.
Rara (Molucche), sei.
Ρ'αρος (gr.), ventre: quindi Ρ'αριας, Cerere (nutrimento) che si riferisce alla pancia, riempire la pancia, e forse da Ρ'αρος Ρ'αριον, infante.

Ro

Ró (ungh.), intagliare, disegnare, anche *rów*.
Roh (ungh.), putredine, cavallo morello.
Rore (abl.), *Roris* (gen.) il cui nominativo è *Ros* (lat.), rugiada; *rorare*, cader rugiada. Io ritengo la forma in *s* del nominativo posteriore.
Rori (Awaro), piede.
Rouron (Timor. Bellos Freycinet), dieci.

Ru

Rura (selvaggi del Brasile), venire (1).
Rura (lat.), i campi. *Rus* (nomin. sing.) lo credo posteriore.
Ruroda (sanscr.), pianse (2), *ri* (ungh.), piange.
Rurubahu (sanscr.), pipistrello.

(1) Georg. Maregrav. de Brasiliae reg. pag. 24.
(2) Forse ne deriva dalla forma *ruroda* accorciata *rideo* (lat.). Alcuni rideranno davvero di questo mio sospetto; ma si rifletta per ora che *cali* (ted.), freddo, e *calidus* (lat.) caldo sono la stessa parola; in seguito allorchè si troveranno le ragioni ch'ie esibirò delle varietà e dei contrasti dei significati, spero che i miei lettori sempre più mi si avvicineranno. In ogni ramo dello scibile v'ha argomento d'accorgersi che talvolta il vero non pare verisimile.

Digitized by Google

Sa

Sa صاع (ar.), vallata, coppa, misura, moggio.
Salsal صلصال (turc.), argilla.
Salsal سلسال (turc.), acqua dolce.
Samsam صمصام (ar.), sciabla tagliente, nome della sciabla di un eroe araba.
Sampsa (lat.), nocciala dell'oliva.
Sarsar صرصر (ar.), venta fredda, vialenta.
Sarsatmaq صرصتمق (turc.) e *sarsamaq* صرصمق (turc.) agitare, scuatere.
Sas סָס (ebr.), tarma.
Sahsah صحصاح (turc.), piano, uguale, vasto.
Sassah (Madag.), crescere, *zaza* (fanciullo).
Sazza (ill.), mammella.
Sasa (Reg. d. Nilo. Dizzelila), nove.
Sasanga (Java Sumenap), nove
Sasangah (Madura), nove.
Sanga (Java moderna), nove.
Songa (Java, Gr. Oceano), nove.
Shasana (sanscr.), provvidenza.
Shasati (sanscr.), castiga.
Sasea סַאסְאָה (ebr.), misura; poi סְאָה misura, staio.
Sasyam (sanscr.), frutto.
Tsatsat (Madag.), lucertala.
Scuccumedra (it.), cavallaccio (Boccaccia).

Se

Se שֶׂה (ebr.), agnello, capretto, pecorella.
Sese (lat.) sè (pronome 3 pers. accus. sing.).
Semsem سمسم (ar.), sesama.
Σέσελι (gr.) Seseli (lat.).
Seso (sp.), cervello, *sesera*, cervello.
Szesz (ungh.), spirito, odare, pretesto.
Szö (ungh.), tessere, operare.
Szösz (ungh.), stappia, *szöszöl*, pettinare il lino.

Si

Sieh سيه (pers.), nera, infelice.
Siesu (val.), luaga piana.
Sisam (sanscr.), piombo, anche *sisacam*.
Sisarun سيسارون radice di papaveri neri. Nielle (fr.).
Sisarum, *Siser* (lat.), specie d'erbe.
Σίσυς (gr.), pelle di capra, vestito vile, d'onde Σισύρα, saia di pelle.
Σίσυβος (gr.), fimbria.
Σισύμβριον (gr.), specie di pianta.
Σίσων (gr.), seme simile all'appio.
Snanam (sanscr.), lavatura.

So

So (ted.), così.
Soi صوى (turc.), razza, famiglia.
Soso (sp.), insipida.
Szó (ungh)., suono, voce (1).

Su

Su صو (turco), acqua.
Su سو (pers.), vantaggio, luce, emolumento, guadagna, profitto.
Su سو (ar.), il male, disgrazia, malizia, cattiveria, cattivo, malvagio.
Suqsuq سكسك (turc.), leggiero, pronto.
Sus סוּס (ebr.), cavallo.
Susanina (ted.), canto per cullare i fanciulli (2).
Szü (ungh.), cuare.

Scia

Scia شام (ar.), albero fruttifero, luogo, volle.
Scia شاه (pers.), principe, re, d'onde *sciehi* شهى (turc.), regio, dignità reale.
Sciaha شحاح (ar.), avaro.
Sciasciá شحشح (turc.) uccello, di volo rapido, gelosa, assiduo, zelante.
Sciasciak شاشاك (turc.), specie di pernice.
Sciasasa شصاصآء (turc.), indigenza, povertà, avversità.
Sciasciè شاشه (turc.), orina.
Sciasci شاشى (turc.), loseo.
Sciasciu شاشو (turc.), specie di pianta medicinale.

Scie

Scieh شيه (pers.), nitrito.
Sciei شى (turc.), cosa.

Sci

Sci شه (pers.), vestibolo: pronunciasi anche *sciu*.
Sci شى (pers.), angolo, cantone.
Scisc شش (turc.), tumore, spada, spieda.
Sciscie شيشه (turc.), vetro, battiglia, lastra di latta.

(1) Forse è derivato da *son* (fr.). suona.
(2) Adelung. Diz. in voce.

Digitized by Google

Scisciek ششك (turc.), agnello d'un anno.
Scisciu شيشو (pers.), animale che somiglia alla scimia.
Shishu (sanscr.), ragazzino, animaletto, cosa piccola.
Shishya (sanscr.), discepolo; forse da questo deriva il latino *scisco, scio* e *sciscitor, aris*, dove resta la reduplicazione più intatta.

Sciu

Sciu شو (turc.), cotestui, lava (imperativo del verbo), sia.
Sciu شه (turc.), imprecazione, maledizione.
Sciuh شحّ (turc.), avarizia.
Sciui شوى (turc.), marito.
Sciusc شش (pers.), polmone.
Sciusc شوش (turc.), sarmento di vigna.
Sciuscian שׁוּשָׁן (ebr.), giglio, anche in fenicio Σωσον (così scrivono gli autori greci), giglio. Da *sciuscian* deriva il N. pr. di donna *Susanna; שׁוּשָׁן sciuscian* dicesi pure un istrumento musicale di sei corde: ma questo deriva da שֵׁשׁ sei.
Sciuscié شوشه (pers.), filo d'oro o d'argento, pezzo di legno, grappolo, collina di sabbia.
Sciusciu شوشو (pers.), miglio (specie di grano).

Za

Za طا (turc.), femmina, con grandi mammelle.
Za (Awari), fuoco.
Zaha ضحا (ar.), parte del giorno in cui il sole si avvicina al punto più elevato prima del mezzo giorno.
Zahaïa ضحايا (turc.), offerte, sacrifizii, vittime offerte a Dio.
Zaizen ضيزن (turc.), rivale, che fa la corte alla stessa donna di suo padre.
Zamacuco (sp.), babbaccione.
Zaza (Madag.), fanciullo, *Sassah* (Madag.), crescere.

Ze

Zehzad زهزاد (pers.), razza, linea, d'onde poi زاد *zad*, nato, *satus* (lat.).
Zemzem زمزم (ar.), pozzo sacro alla Mecca.

Zi

Zifzuf زفزوف (ar.), giuggiola, d'onde Ζιζυφα, Ζιυζυφα, Ζιζιφος (gr.), *Ziziphus* (lat.) e *Zizypho*, *Zizzifo*, *Zizzifa*, *Zizzibo*, *Zizziba*, (it.), *Azufeyfo*, *Azufeyfo*, *Azufayfo*, *Azufayfa* e *Azufecifa* (sp.), *Iujube* (fr.), *Iujouba* (boemo).
Zinzino (it.)
Zinzinnare, bere a sorsi.
Zir زير (turc.), squilla, scilla, cipolla marina.
Ζιζανιον (gr.), *zizanium* (lat.), *zizzania* (it. e sp.).
Zizek زيزك (pers.), una spina.

Zo

Zonzo (it.), andare a zonzo.

Zu

Zu ذو (ar., turc.), padrone, possessore, dotato.
Zuz زوز (pers.), rimprovero.
Zûz (ungh.), tritolare, sminuzzare.
Zûz (ungh.), brina, brinata, guazza, gelata.
Ζυζα (gr.), dramma o denaro (drachma seu denarius).
Zûzo (ungh.), scrofola.
Zuzmó (ungh.), treccia, graticcio.
Zuzé زوزه (pers. e turc.), gemito, lamento.

Ta

Ta תָּא (ebr.), letto nuziale.
Ta تا (turc.), dopo che, finchè, dappoichè.
Tta (Africa Dar Runga), acqua.
Tai (Africa Papaa Fam. Ardrah), padre.
Thaam طعام (turc.), atto di mangiare, di nutrirsi.
Thobib طبيب (ar.), medico.
Thahâ طحا (ar.), pianura estesa e larga.
Tahaï (Tahiti), uno.
Thaï طاى (turc.), puledro.
Thaïh طيح (ar.), perdita, rovina, errare.
Thaiï طحى (ar.), atto di piegare qualche cosa, atto di traversare un paese.
Thohi طاهى (turc.), cuoco.
Thalothul طلاطل (turc.), morte.
Thalthal طلطل (turc.), disgrazia, infortunio; pronunciato *Thulthul*, ammalaticcio.
Tantus a, um (lat.), tanto.
Taunt (ingl.) motto, motteggiare.
Tat (Barmano) essere abile in qualche cosa.

Digitized by Google

That (ted.), fatto, azione; *tett* (ungh.), fatto.
Tát (ungh.), spalancare la bocca, d'onde *tátás*: star a bada, rimanere sbalordito.
Tat (ungh.), la parte inferiore posteriore della nave.
Taht تحت (pers.), parte inferiore, di sotto.
That طات (turc.), gustare, d'onde طاتلو *thatlu*, dolce.
That طاط (ar.), lungo, alto, che cerca liti.
Tata (Tahiti), padre.
Tata (N. Zel.), padre.
Tata (sanscr.) e *Tâtas*, padre.
Dhâta (sanscr.), padre.
Tata (lat.), padre.
Tata (Epiro), padre (*a*).
Tata (val.), padre.
Tata (it., dial. rom.), padre (1).
Tata (ill.), padre.
Tata (boemo), padre.
Tata (polacco), padre, anche *Tatus* (*a*).
Tata (Orenoco, Amazoni Moxos), padre.
Tata (Perú Sapiboconi), padre.
Tata, *Taata*, *Tate*, *Tata* (Congo) padre.
Tataï (Napoli), padre.
Tatan (Brasile Minas Novas), padre.
Tatè (Europa Settentr. Beresow), padre.
Tato (Fiunico), padre.
Twatta (Karelia), padre.
Tautha (Istmo Darien), padre.
Tatta e *Tatte* (in molti dialetti della Germania superiore e della inferiore), così i fanciulli sogliono chiamare il padre (*a*); ed anche come sostantivo *Tatte*, il padre.
Dat (Zingani), padre.
Tayta (sp.), padre, babbo.
Teita (Frisia Annover), padre (*a*).
Tata (lat.), zia.
Tatas (sanscr.), zio.

(*a*) Adelung. Diz. in voce *tatta*.
(1) Ignazio Cantù. Enciclop. popol. Milano 1840. Dispensa V, *Tata* Giovanni.

Tatà (sanscr.), madre (1).
Tatas (sanscr.), padrone, protettore.
Tata (ungh.), il padrino di battesimo.
Tâta (sanscr.), yogui, ginnosofista della setta di Vishnù.
Tatam (Tahiti), ministro, sacerdote.
Tâtos (ungh.), mago.
Tata (B. lat.), grande Arconte. Dignità dell'impero (Buleng.).
Taata (N. Zel., Tahiti), uomo (2), alcuno, un tale, nessuno.
Tata (Tahiti), popolo.
Tata (N. Zelanda), vicino (Tahiti), vicinanza (3).
Tata (Brasile), fuoco (4).
Tata (Tupiuamba, Bras.), fuoco.
Tata (Tupin., Bras.), fuoco.
Tata (Omagua Bras.), fuoco.
Tata (Guarani Bras.), fuoco.
Tat (Finnese Wogul), fuoco.
Tut (Ostiaco), fuoco.
Takak (America Settentr. Ougulikmoutzi), fuoco.
Tata (Mingrelia), luna.
Tata (America Settentr. Tarahumara), piede.
Tata (Nigrizia int. o del Soldano), sei.
Tati (Nigrizia maritt.), tre.
Tato (Loango), tre.
Tatoo (Congo), tre.
Tattu (Camba), tre.
Tetti (Foulbah Africa), tre.
Tata (Java), ordine, disposizione (5).
Tata (Java), veduto.
Tata (Tonga), abbattere alberi.
Tatam (sanscr.), esteso.
Tata (sanscr.), per quella causa; *tatuc*, a dir vero.
Tâta (sanscr.), Dio, *dhâta* (sanscr.), Dio.
Tato, *tata* (it., L. dei fanciulli), fanciullo, la.
Tato, *tata*, *tatusa* (sp.), tartaglione, cioè che parla come i fanciulli.

(1) Eichhoff. Parall. 176.
(2) C. Gebelin. VIII, 549; Cook, Viaggi, e Humboldt, Kawi, III, 558, 559.
(3) Humb., Kawi, III, 560.
(4) Georg. Marcgrav. de Brasiliae Reg. pag. 22.
(5) Humboldt, Kawi, II, 82. Io deriva dal sanscr. *nata*; io lo crederei primitivo.

Digitized by Google

Totas (sp.), cominciar a cammioare; cioè essere nell'età dei bamboli, quando dicono *toto*, *tato* ecc.
Tatha (sanscr.), così, in questa maniera.
Toda (sanscr.), allora.
Tatyo (sanscr.), commedia.
Totoe (lat.), canzone in dialogo ove si rispondono a vicenda.
Totyam (sanscr.), verità.
Tota תָּתָה (ebr.), hai dato.
Tohtli (Messico), padre (1).
Tota coli (Messico), peccato.
Tatoï تاتای (pers.), simile.
Tottan (Tonga), simile, uguale.
Totaroz (ungh.), migliorare.
Tataranieto (sp.), pronipote, *tataradendo* (sp.), parente vecchissimo, antenato rimotissimo, *totarabuelo* (sp.), terz'avolo. Vedesi che la parola *tatora* indica una parentela con qualche lontananza, la quale si determina dalle parole che con *tatara* si compongono.
Tátás (ungh.), spalancare.
Tatau (Tahiti), contare, numerare.
Totter (ingl.), cencio.
Totily تاتلی (pers.), salvietta da tavola.
Toton (sanscr.), colà, in quel luogo.
Tottoo (ingl.), ritiro.
Totram (sanscr.), velocemente.
Tatu (Brasile), armadillo. È una specie di porco con corazza nella quale si avvolge come il porco spino (2).
Totvam (sanscr.), esistenza, è composto di *tat* e della desinenza *vam* propria dei nomi.
Τάττω (gr. Eolico), ordinare, τετάχω (Dorico).
Tvatora (N. Zel.), coccodrillo (3).

Te

Te (sanscr.) (pronome), quello, quelli (plur.), quelli (duale neutro), esse (duale fem.).
Te (lat.), te (it.) (pronome accus. sing.).
Te (ungh.), tu.
Te (Mandingo Souson), fuoco.
Tö (ungh.), radice.
Teateo (Tahiti), terra.
Τέττα (gr.), voce di benevolenza e di onore con cui il più giovine chiamava il più vecchio.
Tete (Monomotapa), padre.
Atteate (Monjoue Monomotapa), padre.
Tetka (ill.), zia.
Dédé دده (turc.), padre, nonno.
Déd (ungh.), nonno.
Djed did (ill.), nonno.
Töte (basso tedesco), cavalla, d'onde *Stutte* e *Steed* (ingl.) (1).
Tettow (Tahiti), divinità: *tettow ma tatayo*.
Tetè (it. ling. dei fanciulli), cane.
Tete (ill.), volpe.
Tetè (Brasile), corpo (2).
Tetem (ungh.), membra, osso; *dende* دنده (pers.), costa del corpo.
Τήτη (gr.), penuria.
Τήθη (gr.), nutrice, balia, Στήθη (plur.) (gr.), mammelle, il petto, Στήτη donna.
Tetta (it.), tettolina, tettare.
Teta (sp.) *tetilla*, *tetona*, *tetuda*, *otetar*.
Tette (fr.) *tètine*, *tèton*, *tétin*, mammella, *téter*.
Tetterin (cimbro, Sette Comuni), donna che allatta. La radicale è *tette*.
Τιτθός (gr.), tetta, mammella, τίτθη τιτθή, diminutivo τιτθιον.

Da questo suono primitivo τίτθη nel senso già acquistato di mammella e latte, derivano a mio parere τιθέω, nutrire in casa, addomesticare, τιθασσός o τιθασός, addomesticato, nutrito in casa, e τιθασσόω, mansuefare, addomesticare (si riferiscono all'allattamento), τιθαι βάσσω e τιθαι βωσσω, fare il miele (paragonato al latte per la sua dolcezza: così nominasi latte, il succo della bambusa, ch'è una specie di zucchero, in persiano *Tebaschir* ed in sanscr. *Tvakkschirâ*, latte di scorza (3)), op-

(1) C. Gebelia, VIII, 524. Credo che sia la desinenza *tli*, frequente nella lingua dei selvaggi del Messico, aggiunta all'automatico *tata*.
(2) Gul. Pison. Hist. Nat. et med. l. III.
(3) Allgem. Zeitung. 14 august 1846 Beilage.

(1) Rapp. Physiol. Spr. III, 297.
(2) Georg. Marcgrav. de Brasiliae Reg. p. 22.
(3) Humboldt, Kosmos t. II. Nota alla pag 143.

Digitized by Google

pure che le api che lo producono si paragonassero alle nutrici Τιθήνη.

Τίτθη, Τιθήνη, Τιθηνός (gr.), balia, nutrice, d'onde τιθηνέω fare la nutrice, allattare, e τίθημι servire come le nutrici, come quelle che hanno cura dei fanciulli, come quelle che danno la mammella; in fatti di questa radice è θής, τός, servo, operaio, mercenario, e θῆσσα, ancella, e pure θῆσαι, aver allattato, o θάω, nutrire.

Titti (Dial. Lombardi, ling. di fanciulli), latte.

Θέτις (gr.), (Tethis), il mare, la Dea del mare. C. Gebelin vuole applicato questo nome al mare nel senso di madre, nutrice. « Thétys est femme de l'océan, l'eau nourricière des êtres, celle que tettent en quelque sorte tous les êtres sans l'épuiser jamais ». (Allég. Orient. Hist. de Saturne). Osservisi che *mama*, che vuol dire mammella in tante lingue, vuol dire *more oceono* in peruviano dei selvaggi.

Τηθύς (gr.), terra.

Tetö (ungh.), punta, d'onde *tetöny*, *tetény*, piramide, *tetöz*, coprire, *tetéz*, ammucchiare, coprire, moltiplicare.

Teter, *a*, *um* (lat.), tetro, sporco.

Tetemmet تتمة (turc.), compimento, appendice.

Tettet (ungh.), simulare, essere ipocrita.

Tetik تتك (turc.), caduta, atto di cadere.

Teto (Tahiti), ladro.

Tetü (ungh.), pidocchio.

Τεύτλον (gr.), bietarava.

Τευθαλίς (gr.) *teuthalis* (lat.), specie d'erba.

Τευθίς (gr.) *teuthis* (lat.), un pesce.

Τευταζω (gr.), affaccendarsi.

Ti

Ti (sp.), tu.

Ti (ungh.), voi.

Tih تيه (pers.), bastone, verga, parte, lato, piega, vestigio.

Tih تيه (turc.), deserto vasto, immenso.

Titily (Africa. Fam. Troglodit.), occhio.

Tit (Canadà), dire (1).

Tit טיט (ebr.), fango.

(1) C. Gebelin, VIII, 504.

Τιτάν (gr.), il sole.

Τιτάνη (gr.), regina.

Τιτῆνες. *Titoni*, figli della terra (i padri, gli avi, gli autoctoni).

Tité (America, Anahuac, Cora), madre.

Titi (Java), vedere.

Did, دید (turc.), veduto, *Didi*.

Didé o دیده (pers.), che ha veduto, provato.

Titi (Messico, Perù, Chili) piombo (1).

Titi (sp.), specie di scimiotto.

Titi (lat.), colombe selvatiche (2).

Titi (Java), credenza, credere.

Titi تی تی (pers.), presto.

Thithik (Java) e *didik*, poco.

Tito (sp.), fagiuolo, pitale, quadro.

Titok (ungh.), secreto.

Τιτράω, τίτρημι, τιτραίνω (gr.), ferire; τράω, che si dice radicale, io lo ritengo semplificazione di τιτράω.

Titu (Madag.) sette, 7 (il numero) (3).

Titulus (lat.), titolo, la desinenza *ulus* è diminutiva.

Tittle (ingl.), punto.

Τιτύσκομαι (gr.), collimare, dirigere ad uno scopo.

Tlaté (America, Anahuac), padre.

Tlatl (Totonaca), padre.

Tletl (Anahuac, America), fuoco.

Tlotla colli (Messico), peccato; dicesi anche *claclocolli*.

To

To תוא (ebraic.), bufalo.

Tó (ungh.), lago, palude.

Τό (grec.), questo, perciò, per questo, ciò che è. *Tot* (ill.), dunque; τοί (grec.), a te, τοί talora è ozioso, pleonastico.

Tooi (Tonga), ginocchio.

Toy (ingl.), bagattella.

Toad (ingl.), rospo.

Toath (ingl.), dente.

Toe toe (N. Zel.), disegna, dipinge.

Toï توی (turc.), gallo d'India selvatico, Asio, onis (lat.), ebete.

(1) Georg. Maregrav. de Chili reg. p. 55.
(2) Calep. in voce.
(3) C. Gebelin, VIII, 540.

Digitized by Google

Toi (Kurili), terra.
Tui (Kurili), terra.
Ttoto (Congo), terra.
Toto (America, Anahuac, Totonaca), tre.
Itoata (Brasile Guayeurus), due.
Tot (olandese), a, ad (preposizione, articolo).
Tot (lat.), *totus, a, um*, tutto.
Tot (egizio), mano, d'onde *Thot*, segno, e Mercurio, detto anche *Theut* e nome del primo giorno dell'anno e del primo giorno del mese, e *Thot* nome d'un mese che corrisponde al segno del Zodiaco *Libra*, nel quale succede l'equinozio, uno dei primi marcati dall'uomo (Theon) (1) (Settembre).

Da *Theut* o *Toth* Mercurio (Dio) derivano *Tad Toad*; *Thevatat* (siam.), *Thevtat* (gallico antico) e *Tagete* (etrusco) che passano come nome proprii di persone che realmente abbiano esistito ed abbiano ammaestrato le nazioni.

Molti popoli indicano col nome *Tad* o *Taod* la facoltà del linguaggio (2);
Tota (Zingani), Dio.
Tòto (cimbro), padrino.
Tòòta Tòuta (cimbro), matrina.
Toote (Tahiti), amico.
Totó (it., l. d. fanciulli), percosse.
Totoli (Tagal), cerume degli orecchi.
Totonu (Tonga), diretto, appunto, chiaro, palesemente.
Τότε (grec.), allora, talora.
Τόθι (grec.), dove, ivi.
Totya, totyma (ungh.), lento, pigro, adagio, un tale che fa adagio.
Totul (ill.), cantori degli Unni. *Tot* (ungh.), slavo, slovacco, *totül*, da slavo, slavescamente (3).
Tow tow (Tahiti), domestici, l'ultima classe dei nazionali, Tahitese.

Tr

Truta (it.), pesce, *Trout* (ingl.)

(1) Mag. Univ., 1839.
(2) Nodier, 32.
(3) Forse è una imitazione dispregiativa del loro parlare.

Tu

Tu تو (pers.), (pronome di seconda persona sing.)
Tu (lat.), *tu* (it.), *tu* (fr.), *tu* (sp.), *du* (ted.), *thou* (ingl.) (pronome di seconda persona sing.), *tu* (Zingani); dal francese *tu* deriva *tutoier, tutoiement;* dal tedesco *du, dutzen*, dar del tu.
Tü (ungh.), ago.
Tuï توی (turco), pelo, piuma.
Tut توت (ar., pers., turco), gelso, moro, mora, frutto del moro.
Thut طوت (turco), tenere, avere.
Thut طوط (ar.), serpente, cotone, valoroso.
Tutaly, tutay (ungh.), fodero, zattera.
Thutam طوتام (turco), pugno, fagotto, covone.
Thutaraq طوتارق (turco), epilessia.
Tutano (portogh.), (sp.), midolla.
Tütte (ted.), *Dütte*, poppa, tetta, mammella.
Tutto Tutten (cimbro), capezzolo della mammella.
Tutt (Zingani), latte.
Tute توتی (pers.), verruca, porco: osservisi la sua vicinanza con *tutto, tutten* (cimbro), capezzolo della mammella. Così *papilla* (lat.) mammella, e piccola elevazione della cute, escrescenza, *papulae*.
Tute (lat.), tu stesso, *te* (pleonastico).
Tüdö (ungh.), polmone.
Toute (fr.), termine di carezza automatico ancora senza significato, che si usa colle ragazze; p. e. « ma toute » (Volt. Théâtre LXI, 522, Les Originaux Act. I. Sc. III), nulla ha a fare con *tout, toute* che deriva da *totus, a, um* (lat.). Dicesi anche *toutou* come termine di carezza, applicato a persona di sesso maschile: « je vous ai déjà dit, mon *toutou*, que notre astrologie ec. »

Eh mais! que vois-je, mon *toutou*? un homme dans notre jardin » ivi. Volt. Les Originaux.

Questo non deriva da *toutou* nel significato di cane.
Thuty طوتی (turco), nome dato, a Costantinopoli e nelle scale di Levante, alla figlia maggiore di casa: pronunciasi pure دودو Questo termine d'affetto è specialmente in uso presso i Greci ed i Franchi.

Digitized by Google

Tutio توتيا (ar.), calamita, calamina (minerale), d'onde *Tutia* (sp.), *Tutie* (fr.), *Tuzio* (it.)
Tutty (ingl.), mazzetto di fiori.
Toutou (fr. l. d. fanciulli), cane.
Τῶτο (grec.), questo.
طوتو *Thutu* (turco), ostaggio, pegno, se non deriva da *tutus, a, um* (lat.), sicuro. *Thutu* (turco), vuol dire anche alto di statura.
Tutú (Tonga), tagliare.
Tutu (Tagal), abbruciare.
Tutú (Tahiti), villano.
Tutuc تتق (pers.), velo, cortina, zenzaliera توتوك (turco), cortina.
Thutuc طوتق (turco), ostacolo, ciò che ritiene.
Tutulus (lat.), ornamento del capo della moglie del flamine; benda purpurea inserita nei capegli ed eretta in alto.
Tutumpha (leg. longobard.), dolo, insidie.
Tutup (America Meridionale), tabacco (1).
Tutun توتن (turco) e دتون o دوتن *dutun*, tabacco da fumare, fumo.
Dud دود (turco), fumo.
Tutu (ungh.), pipa.
Tutur (malese), lingua, dottrina, discorso.
Thuthusch-turmaq طوتشترمق (turco), fare che due o più persone vengano alle mani, eccitarle, aizzarle una contro l'altra.

Do

Dà (America, Anahuac, Othomi), occhio.
Do (Africa Mandingo), bocca.
Da (Awaro Inguschi), padre.
Da (Awaro Cietscienzi), padre.
Esiste già in awaro la reduplicazione primitiva *Duda* (Awaro Tusci), padre.
Da (fr.), rimasto senza senso come p. e. in *oui-dà* (2), certo; non *da*, minimamente; *da* (ted.), qui, dappoichè.
Da دا (turco), fondamento.
Da داء (turco), dolore, malattia.
Doh داو (pers.), o *de*, domestica, serva, dieci.
Doha داعا (pers.), caverna o luogo basso nelle montagne.

(1) De Lens et Mérat, Dict. in voce.
(2) P. e. in Volt. Théâtre, LV, 95.

Doï داى (turco), zio materno, titolo del sovrano d'Algeri detto dagli Europei *Del*: base, fondamento.
Daïe دايه (turco), balia.
Dabble (ingl.), inzaccherare.
Dad דַּד (ebraic.), mammella.
Doda (Java, Malesi), petto.
Dadhi (sanscr.), latte acidulo.
Dad داد (turco), gusto, sapore, giustizia, equità.
Dad דָּת (ebraic.), legge, statuto, editto, jus.
Dandhaniti (sanscr.), codice.
Dada (Awaro Tusci), padre.
Dadi (Awaro), padre.
Dadagh (Africa Reg. d'Atlante), padre.
Dade (Missouri Colombia Omahaw), padre.
Dade (Zingano di Komorn Ungh.), padre.
Dadi (Zingano di Spandau), padre.
Dad (ingl.), babbo, oppure *daddy*.
Dodé (ungh.), vecchio.
Dada دادا (pers.), serva, aia.
Dadi دادى (turco), aia, *bonne d'enfants*.
Dada (ung.), bagascia, sgualdrina, vecchia.
Doda (fr.), giuoco da fanciulli, *joujou*, un cavallo (lingua dei fanciulli), un bastone sul quale un fanciullo si mette a cavallo.
Dodais (fr.), uomo sciocco, goffo, « *les sots dadais* » (1).
Dada דָּדָה (ebr.), vagò, andò innanzi.
Dadadi (sanscrito), dà.
Dudhadi (sanscrito), riceve.
Dadeu دادن (pers.), dare, d'onde
Dadé داده (turco), donato
Dedo, is (lat.), δίδωμι (gr.)
Dido, is, ere (lat.).
Dader دادر (pers.), fratello amato.
Dadamaq دادامق (turco), leccare, lusingare.
Dhodu (sanscrito), parola, verbo (2).
Dhadi (Java), diventare, essere.
Δᾶδα (gr.), face (accus. sing. nel nominat. Δαὶς, genit. Δαΐδος, genit. plur. Δαδῶν) (3).

(1) Volt. Théâtre, LVI, 492.
(2) Vyacarana, 20
(3) Credo che la forma primitiva sia quella dell'accus. sing.

Digitized by Google

Dado (sp. e it.), aliosso, dado.
Danda (Malese), castigo.
Dandhahatam (sanserito), latte.
Dandin (fr.), imbecille (1).

De

De ده (turco), in, entro.
De ده (pers.), dieci.
De (lat.), da (preposizione), d'onde *di* (it.).
Ded دد (pers.), animale feroce.
Deda (Giorgiano), madre.
Dida (Mingrelia), madre.
Di (Suan Caucaso), madre. È semplificazione di *Dida*.
Dedé (Awaro Auzuck), padre.
Dedé (Awaro Ciari Kahatseh), padre.
Deddi (Nigrizia maritt.), due.
Didi (Fouhab Africa), due.
Denda دندا (turco), perduto, smarrito.
Dendan دندان (pers.), dente; d'onde *dens* (lat.)
Dedan (Kurdo), dente.
Dandan (Kurdo), dente.

Di

Di دی (turco), jeri.
Dih ده (pers.), villaggio.
Δείδω (gr.), temere.
Διδάσκω (gr.), apprendere. La desinenza σκω è posteriore; io crederei che la prima forma fosse διδαιω, poi δαίω che resta nel greco classico.
Dinde (Africa Dagwumbo), mano.
Dindis (Malabar), sole.

Do

Do (Nogab, India orientale), specie di ronca (2).
Doh (ungh.), odore di muffa, tanfo.
Doh (Kurili), giorno.
Doo (Africa Mandiogo), giorno.
Too (lesso), giorno.
Dod דוֹד (eb.), zio paterno, amico diletto.
Dod דוֹד (ebr.), דוֹדִים amori.
Doda דֹדָה (ebr.), o דוֹדָה zia, cugina (3).

(1) Lexicon di Nicot.
(2) Romagnosi, t. II, p. I, pag. 672.
(3) Exod. VI, 20.

Doda תּוֹתָה (ebr.), balestra.
Dodder (ingl.), Androsace.
Dodo (N. Zel.), specie d'uccello (1).
Dodo (Isola Rodriguez), specie d'uccello (2).
Dodo (fr.), dormire dei fanciulli; ninna, tono per addormentare i bambini, sonno, atto di addormentarsi (3), d'onde *dodiner*, cullare un fanciullo, atto che si accompagna appunto col suono monotono *do do*: *dodine*, andare e venire della bilancia; *dodeliner*, muovere la testa.
Dodu (fr.), grasso, tondo, pienotto.
Doe (ingl.), damma.
Dondon (fr.), donna grassa ed allegra (4).
Dondolo (it.), pendolo; forse è onomatopeia del suono della campana *don don* di cui il batacchio tentennando è la causa.

Du

Du دو (pers.), due.
Dù (ungh.), bottino, ruberia.
Duh ده (pers.), coda.
Düh (ungh.), furore.
Dud دود (turco), afflizione, dolore.
Dud דוּד (ebr.), canestro, bacino.
Dùda (sanscrito), legato, nuncio.
Duda (ungheresc), cornamusa.
Dhudaq طوداق (turco), e دوداق labbro.
Dudé دوده (turco), famiglia; دودو (pers.), famiglia, popolo, razza.
Duhuda (Tunguska inf.), terra.
Dûndo (ill.), zio dal lato del padre.
Dudor (ungh.), scrigno, gobba; d'onde *dudorodik*, *dudorodas*, gonfiarsi, crescere, sporgere.
Dudu (ungh.), goffo, balordo, gaglioffo.
Dudum (lat.), ora, poco fa (particella riempitiva).

Va

Wae Wae (N. Zel.), gamba.
Wawae (Hawai), gamba; forse *waiwai* (malese), proprietà, è la stessa parola che in Hawai e nella N. Zelanda vuol dire gamba (mettere una zampa, occupare, arrivare a possedere).

(1) Allgem. Zeitung. 14 august 1846, Beilage.
(2) Humboldt, Kosmos, I, 303.
(3) C. Gebelin, Dict. Fr., in voce.
(4) C. Gebelin, Dict. Fr., in voce.

Digitized by Google

Vaj (ungh.), butirro.
Vaj (ungh.), scavar fuori.
Vao (Madag.), capo, testa.
Vageegee (N. Olanda), capo, testa.
Vava (Madag.), bocca; d'onde *wàva* (N. Zel., Hawai, Tahiti), bocca.
Vàva (sanscrito), luna piena o luna nuova ed il suo giorno.
Vavacjate (sanscrito), si dice.
Vavara (sanscrito), grazia.
Vavi (sanscrito), fonte.

Ve

Vervar ورواز (turco), trono, sala, vestibolo.

Vi

Viath وعاط (ar.), rosa rossa o gialla.
Viva Vivasha (sanscr.), deliquio, impotenza.
Vivada (sanscrito), contesa.
Vivaham (sanscrito), matrimonio.
Vivere (sanscrito), matrimonio.
Vivere (lat.), *vivo*, *vivisco* ecc.
Viverra (lat.), donnola.
Vivictam (sanscrito), arcano, decreto.
Vividha (sanscrito), varietà.
Viviki (sanscrito), prudente.
Vivikam (sanscrito), prudenza.
Vivishacar (sanscrito), uccello.

Vo

Vovo (Madag.), rete da pescatore.

Vu

Wuwu (Java), parlare.
Wawakshati (sanscrito), vuol dire.

Fa

Fafa (Giappone), madre.
Fafe (Africa, Kong), padre.
Fa (Afr. Mandingo), padre.
Fu (China), padre.
Fahfah فحفاح (ar.), fiume del paradiso, raffreddato.
Fafine (N. Zel.), donna, portare.
Al *falfa* (sp.), rastro, medica.
Farfadet (fr.), spirito folletto.

Fu

Furfur (lat.), crusca.

U

Ugiagi اجاج (ar.), acqua salmastra, salmastro.
Hukuk حكوك (turco), raschiatura di un atto.
Humam همام (ar.), eroe, principe liberale, magnifico.
Umum امم (ar.), popoli.
Umm امّ (ar.), madre, principio, radice.
Umma (Lieoukieou), madre.
Uhma (Cafri), madre.
Umme (Africa, Dar Fonr), madre.
Ioumma (Nigrizia maritt.), madre.

Digitized by Google

Digitized by Google

DIZIONARIO INTERIETTIVO

OSSIA

RACCOLTA DI PAROLE D'ORIGINE PATETICA ESISTENTI IN VARIE LINGUE.

Anche nel dizionario interiettivo ci scostammo dal rigore dell'ordine alfabetico, per lo scopo accennato nella piccola prefazione che precede il *Dizionorio automatico.*

Qui non si fa alcun conto dell'aspirazione.

Le parole di sensi simili, seppure non sieno uguali affatto nelle forme, si posero vicine.

I suoni uguali si disposero in contiguità, non avendo alcun riguardo alle maniere grafiche con cui s'indicano nei varii sistemi alfabetici. Così *C*, in precedenza ad *A*, *O*, *U*, si troverà promiscuamente al *K* ed al *Q*.

Così pure i suoni simili si posero in una sola serie.

Tali sono quelli espressi ortograficamente in varie lingue per le lettere *Ps*, *Z*, *Sch*, *Sc*, *Ch*, *C* (francese avanti e *i* o con *cediile*), *St*.

Anche i suoni *D* e *T* si posero in una medesima serie.

A

A (Perù), esclamazione (1).

A הָה (ebr.), esclamazione di duolo, ah!

A (ant. ted.), acqua (2).

(1) C. Gebelin, VIII, 516.
(2) Adelung, Diz. in voce *Eiland*.

A (it.), eh? si usa per domandare, o rispondere quando si viene chiamati.

A (lat.) (preposizione) da, per mezzo, indica prossimità di luogo.

A (val.) interiezione di dolore; *vah* (lat.).

A (Hawai), interiezione.

A privativo, in sanscrito, in greco ed in latino (*avius*, *amens* ecc.), è in origine un grido di disapprovazione, quello stesso che usiamo noi Italiani, p. e. quando ci si narra o ci si propone qualche cosa che noi rifiutiamo, p. e., « a! giusto nè anche per sogno ». *A* epitattico, cioè quando aggiunge forza, accresce, è pure in origine un grido bruto. Questo suono o non fa che determinare l'attenzione di chi ascolta marcando, calcando presso la parola a cui ora sembra unito; il senso poi deriva dalla circostanza in cui si pronuncia: e quanto al dare od al togliere del grado del significato, molta parte vi ha lo speciale accento, il tono, la nota ed il tempo.

Aa (Hawai), radice.

Aa (Dan.), guai!

Ao הָהּ (ebr.), heu! hem!

A' ἄ (gr.), interiezione di spavento, di paura, di desiderio, di sorpresa; *ot ot* (lat.).

Digitized by Google

A ἄ (gr.); *ha ha* (lat.), interiezione di lamento.

Aaa אֲהָהּ (ebr.), esclamazione di schifo, di ribrezzo, p. e. Ezechiel, c. IV, v. 14.

Aaa אֲהָה (ebr.), interiezione di duolo; *heu!* (lat.).

Aav אָהַב (ebr.), amare.

Ae (Tahiti), un poco (1).

Ah

Ah אָה (eb.), ah! di dolore.

Ah آه (turco) interiezione pel dolore e per la tristezza.

Ah (ill.), interiezione di desiderio.

Ah (fr.), ahi! ohimè! interiezione di dolore, di tristezza, di tema.

Ah (ted.), interiezione di dolore, d' onde *aechzen* (2) = *eh!*, *oh!*, *oi!*.

Ah (ingl.), ahi! ahimè!

Ah (sanscrito), parlare, dire.

Ah (lat.), interiezione d'ammirazione, di sdegno, di dolore, di rimprovero, di desiderio, d' insulto, d'ingiuria, negativa, contradditoria, di richiamo, di gioia, di derisione, di scherno, di lode, dell' atto di sospirare (3), di gemere, di dolersi, *ha ha* di sospirare.

Ah (val.), *ah!*, *ah!*, interiezione di dolore.

Ah (it.), interiezione di dolore.

Aha (ill.), interiezione di sorpresa.

Aha (sanscrito), interiezione di chiamata.

Aha אָהָה (ebr.), ah! אֲהָה *ahaa*, di dolore.

Aha (lat.), che pronunciossi *ah* (4), interiezione.

Aha (ungh.), vedi ecco; anche *Ahà*.

Aha (ungh.), interiezione di scherno.

Aha (Tahiti), perchè?

Aha (Tahiti), chi? cosa? (pronome).

Aha (M. del Sud.), società.

Aha (ted. antico), acqua (5).

Aha (sanscrito), interiezione di chiamata.

Aha (sanscrito), giorno.

(1) Humboldt, Kawi, III, 541.
(2) Michaelis, Diss. Einfluss der Sprachen, Berlin.
(3) Calep. in voce.
(4) Priscianus, p. 548.
(5) Wachter, Adelung, Diz. in voce *Eiland*.

Aha (sanscrito), io.

Ahà (Orenoco, Amazoni), bocca (1).

Ahaha (sanscrito), interiezione ammirativa ed anche di dolore, oh!

Ahan (Caraibi), respirazione forzata (2).

Ahan (fr.), affanno (3).

Hahana (Hawai), caldo.

Ahâna (sanscrito), sacrificio,

Ahata (sanscr.), percosso (cioè che grida *aha!*).

Hahava (Hawai), flagellare, anche *hahau*.

Ha (oland.), interiez. di gioia.

Ha ha ha (valacco), interiez. di allegrezza.

Hà (sanscr.), vah! oh! interiez. di stupore, di abbominazione, di chi si rattrista.

Ha הָהּ (ebr.), hem! heu (4).

Ha (ungh.), interiez. di domanda, come, qualora.

Ha (Hawai), particella di senso non bene determinato: sembra un' affermativa (5).

Ha ها (turco), interiez. usata da quello che assente ad una dimanda o comprende l' intenzione di un altro.

Ha, *he* (lat.), interiez. con cui si mostra di aver inteso, p. e. Plauto Pseudol. Act. IV. Sc. 5.

Anche in tedesco *ha ha* si usa come segno di aver inteso, p. e. « ha ha nun weiss ich; » ha ha, adesso intendo (6).

Ha (ted.), interiez. di sorpresa mista ad ira e sdegno: di dispetto, di ammirazione, di domanda, cosa? che dite? come in italiano, a? cosa? Si usa quando non si ha inteso o capito quello che alcuno ha detto: oppure si risponde così quando si viene chiamati: corrisponde ad *ah! ahi! eh!* (it.).

Ha (fr.), ah! heu!

Ha (lat.), interiez. di chi grida come in greco ἄ ἄ.

Ha (sp.), ah! ohimè!

Ha (sanscr.), io (pronome) (7).

(1) Adriano Balbi, Atlante Etnogr. America.
(2) C. Gebelin, VIII, 508.
(3) « Suer d'ahan » (Volt. Corresp. II, 286). Il senso è analogo a quello che ha nella lingua dei Caraibi = anelito
(4) Petraeus Musae Hebraeorum.
(5) Humboldt, Kawi, III, 634 § 486.
(6) Adelung, Diz. in voce c.
(7) Vetâlapad'ćavisati. Trad. del chiarissimo Bortolazzi.

Digitized by Google

Ha (sanscr.), mancare, abbandonare.
Ha (N. Zel.), respirare, espirare.
Ha (Tonga), apparire, mostrare.
Ha (N. Zel.), quattro.
Ha (Hawai), quattro.
Hea (Tahiti), quattro.
Haa (Isola di Pasqua), cinque (1).
Haa (Hawai), prefisso verbale.
Hah (ungh.), interiez., ha! (ted.).
Hah (Giappone), sale (2).
Haha (ted.), interiez. per mostrare sorpresa a piacere della presenza d'una cosa alla quale si aveva pensato, p. e. « *ha ha* ist es so zu verstehen, *ha ha* da ist es » ec., *ha! ha!* si ha da intendere così, *ha ha* egli è qui.
Haha (ingl.), apertura nella siepe d'un giardino sull'orlo d'una fossa (3).
Ha ha האה (ebr.), interiez. di riso.
Ἅ ἅ ἅ (gr.), interiez. di riso; p. e. vedi Sofocle nel Φιλοκτήτης: anche ἅ ἅ.
Ha, ha, he (lat.), interiez. dell'atto di ridere; p. e. Plaut. Pseudolus. Sc. I, Act. IV, v. 56. *Ps.* Ut ego te hodie accipiam lepide ubi effeceris hoc opus! *Sim.* ha ha he! e Terent. in Eunuch. = ha ha he. *Thr.* quid rides? *Gna.* istne quod dixti modo.
Ha ha he (it.), interiez. dell'atto di ridere; p. e. Machiavelli Mandragola Atto IV, Sc. 7. *Ligorio.* no: gli è lui: ha, ha, ha, he!.. *Siro*... tu ridi.
Ha ha (fr.), interiez. dell'atto di ridere, p. e. Voltaire Nanine Act. II, Sc. 6.

Blaise (riant), ha ha.

: : : :

Blaise (riant encore), ha, ha, ha, ha *qu'elle est bien attrapée.*

Haha (ted.), interiez. che imita il ridere (4).
Hahaha hach (ol.), interiez. per indicare il riso. Queste interiezioni si emettono alle volte con certa affettazione per imitare l'atto di ridere, mentre in fatto non si ride: allora sono da considerarsi come anomatopeie.

(1) C. Gebelin, VIII. 540.
(2) Adr. Balbi, Atl. Etnogr. Asia.
(3) Adelung, Diz. in voce c.
(4) Adelung, Diz. in voce c.

L'interiezione dell'atto di ridere, sia spontanea, sia affettata, diventò verbo nella lingua del Madagascar nel significato del suo atto, della sua espressione generica: *Hehé* (Madag.), ridere.
Haha (Tahiti), santo.
Hàhà (sanscr.), cavallo.
H' aah' aa (M. del Sud), basso.
Haháu (Tonga), rugiada.
Abo ابا (pers.), ah! particella ammirativa.
Aba הָבָא (ebr.), interiez. vieni, age (1), *ava* הָבָא su! (2), *abú* הָבוּ venite, agite.
Aboi הָבוֹי (ebr.), interiez. di dolore.
Habe, hove, ave (lat.), addio (il saluto).
Habbezzá حبذا (turca), bravo!
Afaf عفاف (ar.), astinenza, continenza, atto di astenersi da ciò che è proibito.
Ἀππαπαί (gr.), interiez. di assenso, di consenso.
Ave اوه (pers.), ah!; scrivesi anche *avve* اوّه.
Aw (ingl.), guai! *Awe*, timore.
Avá הָוָה (ebr.), disgrazia, pravità, avvenimento improvviso. *Avá* הָוָה avvenimento, avvenne, fu.
Avá אָוָה (ebr.), desiderio: *aveo, es* (lat.), desidero.
Av, הַב (cald.), dà (2. pers. sing. pr. imperativo).
Haweh (Madag.), dare: *weh* (Java), dare.
Awe (Isola del Principe), bambù (3).
Ava اوه (pers.), alimento, minestre, eco, usignuolo.
Awa (Tonga), buco.
Away (ingl.), via! fuori!

Ach

Ach è il suono che produce il fiato emesso da un petto oppresso.
Ach (ted.), interiez. di dolore, di desiderio, d'impazienza: deh! ohimè, ahimè.
Ach (oland.), interiez. di dolore e di tristezza.
Ach اخ (ar.), ah!
Ach اخ (turco), ah!

(1) Exod. c. I. v. 10.
(2) Numeri IV. 48.
(3) C. Gebelin, VIII, 548.

Digitized by Google

Ach אָח (ebr.), heu, eheu interi. di dolore, ah! (1).

Ach اخ (turco), fratello.

Ach אָח (ebr.), fratello.

L'interiezione passò a nomenclatura del fratello, esprimendo uno stato in cui si domanda aiuto.

In seguito *och* אָח (ebr.), fratello, fu applicato ai parenti in genere *ach* אָח agnato.

Achia (Canadà), fanciulli (2).

Acha אֲחָהּ (ebr.), heu, eheu.

Ach אַךְ (ebr.), nullameno, peraltro, ma, soltanto, certamente, in vero.

Acaj (Perù), esclamazione nell'atto di scottarsi a καίω (gr.), abbruciare.

Aga (fr.), interi., vedi! guarda! oh ecco qua, p. e. Voltaire (*Théâtre*, LVI, 490. *L'Échange* Act. II. Sc. 5.). « *Ago, avec votre mari; ces contes bleus-là me fatiguent* ».

Ae

Ae (Hawai), permettere.

Aei (Brasile), errare (3).

A'ei (gr.), sempre.

Ahea (N. Zel., Hawai), quando.

Ahea (Tahiti), serve a formare il participio del futuro.

Ahee (Tahiti), frutto simile alla fava e del sapore della castagna.

Ah eh (ill.), interiezione d'ironia.

Hae (Hawai), stracciare, lacerare.

Hahé (fr.), grido di caccia per fermare i cani che errano nella traccia, o che vanno con troppa furia (1).

Ahew (N. Zelanda, Tahiti), naso.

Heeih (Isola del Sud), naso.

Ai אַי (ebr.), interiezione di dolore, ah guai!

Ai اهی (turco, persiano), oh! eh!

Ai ایا (turco), grido per chiamare e per ammirare: rappresenta anche la palma della mano e l'atto di battere le palme l'una contro l'altra, gesto che usano i Turchi (ed anche tra noi le persone rozze) in atto di sorpresa.

Aî αἴ (gr.), interiezione di dolore, di lamento, — *heu heu* (lat.); come nell'epitaffio di Mosco sulla morte di Bione, v. 6, 7:

Νῦν ὑάκινθε λάλει τα σα γραμματα καὶ πλέον αἴ αἴ
Ἀάμβανε σοῖς πεταλοισι, καλός τέθνηκε μελικτάς

tradotto così da Giac. Leopardi (Studii filologici p. 31):

« Parla, o giacinto, e d'un *ahi ahi* maggiore
Verga le foglie con dolenti note. »

È un'allusione alle lettere αἴ αἴ che gli antichi s'immaginavano di leggere sui petali del giacinto, come narra Ovidio (Metam. L. X, vers. 215) . . . . et *oi ai* Flos habet inscriptum.

Da questo αἴ deriva αἰαζω, lamentarsi (cioè dire oi).

A'i ai è pure interiezione di rimprovero, di pentimento e spesso si ripete; p. e. (Lucian., Dial., Φιλοπον)

αἴ αἴ αἴ αἴ τῶν κενῶν ἐλπίδων
ahi! vane speranze!

Ahi (fr.), interiezione di dolore, di tristezza.

Ahi (it.), grido di lamento, d'onde *lai* (uome sostantivo plur.), cioè *li ahi*.

Ahi (Sandwich), fuoco (1).

Ahi (Hawai), fuoco.

Ahi (Nuova Zelanda), fuoco.

È probabile che l'interiezione *ahi* sia il primo nome che ottenne il fuoco nell'Oceania; perchè la prima esperienza del senso prodotto dalla scottatura potrebbe non essere tanto antica tra quei selvaggi. Quelli delle Marianne non conoscevano ancora il fuoco all'epoca della scoperta di quelle isole, fatta dagli Spagnuoli nel 1521 (con Magellano), e quando videro per la prima volta incendiarsi i loro boschi credettero che il fuoco fosse un animale che mangiasse le parti alle quali si attaccava (2). Il primo suono

(1) Petraei, Nomenclator.
(2) C. Gebelin, VIII, 501.
(3) Georg. Marcgrav., De Brasil., Reg. p. 25.
(4) Nodier, Dict. Onom. Fr., in voce *Hakalis*.

(1) Balbi, Atl. Etnogr., Oceania.
(2) Raynal, Hist. Et. Indes, T. III, L. VI, p. 507, ediz. di Ginevra, 1780.
Anche gli Egiziani credevano che il fuoco fosse

Digitized by Google

vocale con cui potè essere indicato era il grido di quelli che incautamente si avvicinarono tanto da venirne abbruciati, onde gli altri non osarono più se non di guardarlo da lontano, come narra Raynal.

Ai ai (N. Zelanda), sera (1).

Ahi ahi (N. Zelanda), sera.

Ai (Hawai), mangiare.

Aï آى (turco), luna, mese. Trovasi così in venti lingue della famiglia turca (2).

Aïé (Brasile Camacan), luna.

Jé (Menieng, Brasile), luna.

Hai (Giappone), sole.

Ay (Brasile), madre (3).

Ahai (Minas Novas, Brasile), madre (4).

Ai (lingue di là del Gange, Samang), padre (5).

Ahay (America settentr., Eslene), padre (6).

Aya (Orenoco, Amazoni, Yaruba), padre (6).

Ai (Isole dell'Oceania), sì (7).

Ai (Java, Sasak), acqua (8).

Oi (Timor), acqua.

Owai (Rotti),
Ovai (Tonga),
Ova (Molucche),
W'ai (Hawai, N. Zelan.),
Awi (Tahiti).
} acqua (8).

Anche la luna ebbe per nomi, oltre il suono *ai*, il suono *oï*.

Oi (Tobolsk), luna (9).

Hai (val.), particella per iscacciare alcuno.

Hāï هاى (pers.), particella che esprime l'ammirazione, l'esaltamento, l'incoraggiamento, il dolore.

Haïat هليعة (ar.), suono o voce che esprime il terrore.

un animale vivente che, nell'atto di abbruciare, mangiasse e si distruggesse insieme col cibo che prendeva (Erodoto, III, c. 16).

(1) Humboldt, Kawi, III, 916.
(2) Balbi, Atl. Etnogr., Asia.
(3) Georg. Maregrav., de Brasiliae, reg. p. 22.
(4) Adr. Balbi, Atl. Etnogr., America.
(5) Adr. Balbi, Atl. Etnogr., Asia.
(6) A. Balbi, op. cit., America.
(7) C. Gebelin, VIII, 5.
(8) Adr. Balbi, Atl. Etn., Oceania.
(9) Balbi, op. cit., Asia.

Haif حيف (turc.), ah! ahimè! *hélas!*

Haib هليب (turc.), pauroso.

Hai (M. del Sud, Hawai), parlare, dire, raccontare.

Haj (ungh.), ahi! ah! ahimè!

Hajh (ungh.), ahi! ah! ahimè!

Haj (ungh.), capelli.

Háj (ungh.), strigolo: per l'uso d'ungersi con questo i capelli.

Hai (chinese), mare (1); *Ai* (Java Sasak), acqua.

Hajó (ungh.), nave, bastimento; probabilmente tanto il nome del mare in chinese, quanto quello della nave in ungherese derivano dall'interiezione *hai* nell'espressione di dolore come relativo al pericolo della navigazione. Molte nazioni antiche avevano in orrore il mare e se ne serbano ancora le memorie. Gli Egizii lo chiamavano Tifone, che è il nostro diavolo. I Persiani non intraprendevano viaggi marittimi (per divieto religioso) (2); anche oggidì dicono atei ai navigatori, perchè espongono la loro vita sopra un elemento sì perfido (3), e molti nativi dell'Indostan ricusano perciò d'imbarcarsi (4). Gli Arabi, quando intraprendevano i viaggi marittimi fuori dello Stretto di Babel Mandeb, si vestivano a lutto; ed è perciò che così lo chiamarono, poichè vuol dire *porta dell'afflizione*; un porto non molto distante chiamasi *Mete*, morte, una punta adiacente *Gardefan*, funerali (5) ec.

Haja huja (ungh.), e *heja huja*, far allegria, giubilare. Forse tale interiezione intende d'imitare la parola alleluia (אללויא) notissima e proverbiale presso tutte le nazioni di culto cristiano.

Hāïhuï هاى هوى (turc.), imitazione di grida confuse di una folla qualunque di combattenti. Sono le esclamazioni *ai ui*.

Heulen (ted.) (pronunciasi *hailen*), urlare, piangere.

(1) C. Gebelin, t. III, 319.
(2) Plinio, H. Nat., XXX, c. II.
(3) Route de l'Inde, p. 317, Gioja, Fil. d. Statistica, I, 378
(4) Hyde. Robertson, India, p. I, sez. I, nota IX.
(5) Bruce, Viaggi, t. I, p. 442 e altrove.

Digitized by Google

Aïa (Hawai), perchè.
Aïa ایا (pers.), se, per caso, forse che.
Aiá הָיָה (ebr.), fu, avvenne.
Aiav אֵיב (ebr.), odiò.
Αἰ βοῖ (gr.), heu, hei, אֲבוֹי (ebr.), ah! guai! oibò (it.), interiezione composta di due suoni inarticolati, distinti e senza senso.
Aïe (fr.), interiezione di dolore, di tristezza.
Aye (fr.), interiezione di dolore (1).
Aïe אַיֵּה (ebr.), dove?
Aieu אַיֵּו (ebr.), dove?
Aiï عَى (ar.), esitazione, fatica, lassezza, impotenza.
Aji (Kawi) (Java), re, principe; scrivesi anche dagli Europei *Haï*.
Aiv عيو (pers.), urlo, grido, tumulto, vociferazione, abbaiare.
Aïu ایو (turc.), orso.
Ai hue (Hawai), rubare.
Aïa ایا (turc.), oh! eh! grido per chiamare: quindi *Aïa* ایا, palma della mano; perchè i Turchi per chiamare alcuno battono le palme della mano una contro l'altra.
Aye (Timor Sumbaya), piede (2).
Ajah (chinese), interiezione di sorpresa (3).
Aïa عيا (turc., ar.), difficile a guarirsi (malattia).
Aalai אֲלַי (ebr.), *utinam* per la 1. pers. (4).
Aalei הֲלַי (ebr.), *utinam* per la 3. pers.
Alá (sp.), olà, eh! oh! Dio.
Halá (sp.), olà.
Ala (Perù), infelice (5).
Alá الا (pers.), turbamento, che turba, che insozza.
Alá אָלָה (ebr.), giurò, esecrò, giuramento, imprecazione.

(1) Voltaire, Théâtre, t. LIV. p. 285, L'indiscret, acte I, sc. 3.
(2) Balbi, Atl. Etnogr., Oceania.
(3) Allgem., Zeitung, Briefe, aus China, Beilage, 13 october 1846.
(4) Petraei, Nomenclator.
(5) C. Gebelin, VIII, 526.

Allah الله (ar.), (turc.), Dio.
Ala (Madag.), bosco, *Halas* (Java).
Ἀλαλα, Ἀλαλη, ἀλαλαζω (gr.), chiamare, esclamare.
Ἀλαλα (gr.), *Alala* (lat.), acclamazione, schiamazzo militare, prima della battaglia, vociferazione dei villani.
Ἀλαλαγή (gr.), ululo dei soldati, giubilo, barrito, grido d'allegria.
Ἀλαλάγμα (gr.), *Alalagma* (lat.), grido lieto dei soldati.
Alalay (Perù), esclamazione, *hélas* (1).
Alan (Perù), esclamazione, *hélas*.
Alalak (ungh.), maschera.
Ala הֲלָאָה (ebr.), oltre, di là, più oltre.
Alel הֵלִיל (ebr.), canto lugubre.
Alel (ungh.), cade in isvenimento.
Alelai אֲלֵלַי (ebr.), guai! ahi! eleleu (lat.), *hei mihi!*
Aló הֲלֹא (ebr.), là, forse non?
Aló הֲלוֹ (ebr.), forse non?
Chalila חָלִילָה (ebr.), absit! Dio non voglia (2).
Ana אָנָא (ebr.), interiezione di carezza e di domanda (3).
Ἀψ (gr.), indietro! di nuovo, tosto.
Arast (ungl.), basta! termine nautico (4).
Anô (sanscr.), come? si usa in atto di dubbio e d'interrogazione.
Ao (Tahiti, N. Zel.), luna, luce, mondo.
Ao (Hawai), nuvola.
Aho (Tonga), nuvola, dicesi anche *Aoo* (5).
Aho (N. Zel.), giorno.
Aho (Tonga), giorno (6).
Ayou (Africa Iudah), giorno (7).
Hoou (Egitto), giorno (8).

(1) C. Gebelin, VIII, 526.
(2) Petraei, Nomenclator.
(3) Bellarmin., Gramm. Hebr., p. 219.
(4) Potrebbe essere l'italiano *arresta*.
(5) Humboldt, Kawi, III, 228.
(6) Adr. Balbi, Atl. Etnografico, Oceania.
(7) Balbi, op. cit., Africa.
(8) Balbi, op. cit., Africa.

Digitized by Google

Ao (Hawai), tentare, dicesi anche *hoao*.
Aho (Hawai), fiato.
Α᾽ω (gr.), spirare, io spiro, d'onde ἀήμι.
Hao (Hawai), prefisso verbale.
Ahow (Isole Marchesi), manto.
At אַט (ebr.), lentamente, a poco a poco.

At (lat.), ma, adagio, piano, *at at* interiezione di chi si accorge all'improvviso di qualche cosa.
Atat (lat.), interiezione d'una disgrazia, d'un malanno ricevuto ed inteso; a poco alla volta; corrisponde al greco ἦ ἦ αἶ αἶ interiezione d'un male a poco alla volta percepito e compreso.
Ata (sanscr.), poi, *deinde*.
Α᾽ττατατ (gr.), grido di dolore dopo le percosse (1).
Α᾽ττον (gr.), più da vicino.
Α᾽ττω (gr.), saltar avanti.
Aht, *Ahd* عهد (ar.), tempo, patto, secolo, epoca, convenzione, promessa.
Atsch (ted.), od *ax* con tono prolungato, e spesso ripetendosi indicano una derisione; p. e. « atsch atsch schab ihm ein Rübchen ».
Aau (Tahiti), cuore.
Au (ebr.), אוֹי, ah! ahimè! guai!

Au (lat.), interiezione di costernazione di donna (Terent.), d'animo turbato, particella di esclamazione e preposizione che toglie; p. e. da fero, *aufero*.
Ahu (lat.), interiezione d'animo turbato, ἰώ (gr.).
Au (ted.), ah! ahimè!
Au (valacco), taci!
Auaa (Tahiti), voce proibitiva, si adopera come negazione con forza d'imperativo (2).
Ahu (sanscr.), figlia.
Ahu (Hawai), mantello.
Aü (Tonga), nuvola.
Aue (ted.), preteria.
Auiho (Madag.), a sinistra.
Auj (sanscr.), vivere, prosperare.
Aui اوى (turc.), suono, voce.

Auwa العوّا (ar.), quello che chiama. Nome della costellazione di Boote. Dappoichè gli Arabi hanno tradotto βοώτης per *gridatore*, *clamans*, *clamator*, *vociferator*, credendolo derivato da βοάω *gridare* mentre invece deriva da βοῦς, βῶς; βοώτης quindi vuol dire *Boaro* (1).
Hau (China), bocca.
Hou (China), bocca.

Ba

Ba با (turco), ah!, no, niente affatto! è particella di domanda, cosa dite? d'ammirazione ah!, d'onde *bahé* باهه (pers.), gran mare, e grande acqua che non si può traversare, e *bahi* باهى (ar.), vuoto, vacante. È pure particella negativa; scrivesi anche بة e pronunciasi *be*.
Ba با (persiano), con.
Βᾶ (gr.), voce di quelli che si chiamano l'un l'altro.
Βά, βή (gr.), va, vanne, d'onde βῆθι, βάθι, *vade* (lat.).
Bah (it.), interiezione di meraviglia e di disapprovazione, oibò.
Bah! bah! (fr.), interiezione di disapprovazione, oppure di meraviglia; d'onde *ébahir*, *s'ébahir*, *abaire* (it.), meravigliare.
Bah! bâh! (ted.), interiezione di disapprovazione e di fastidio.
Bah (sanscrito), crescere.
Βαβαί (greco), *babae* (lat.), παπαί (gr.), *papae* (lat.), voci d'ammirazione, capperi! cappita!
Bai باى (pers., turco), ricco.
Bhaj (sanscrito), dividere, ripartire.
Bák باك (pers.), timore, sollecitudine.
Βαχχὲ βακχος (gr.), esclamazione nei sacrificii di Bacco (2).
Bot (lat.), voce usata quando si vuole sgridare alcuno ed imporgli di tacere, p. e. Plaut. Pseudolus, Act. I, sc. III: *Calidorus*. Quid opus est? *Pseud*. Potin' aliam rem ut cures? *Calidorus*. At. *Pseud*. Bat. *Cal*. Crucior. *Pseud*. Cor dura.

Be

Beh (ungh.), ah! quale, come, ah come!
Bäh (ted.), usasi spesso coi fanciulli invece di *pfui*, p. e., « *bäh* lass es stehen ».

(1) Aristof., βατραχοι, ad un terzo circa.
(2) Buschmann, Humboldt, Kawi, III, 649.

(1) Dupuis, Or., VI, 2, 293.
(2) Eustath.

Digitized by Google

Behi بهی (ar.), bello, prezioso.
Bei (ted.), per, per mezzo, appresso (preposizione) (1).
Béià بیا (pers., turco), come?
Bezzegh (ungh.), aha! interiezione di scherno.

Bi

Bi בִּי (ebr.), di grazia, quaeso, obsecro.
Bi بی (pers.), senza.
Bih به (pers.), buono, migliore.
Bihi بهی (pers.), bello.

Bo

Bo (sanscrito), heus! (2).
Bo בּוֹא (ebr.), venire, בוֹא (ebr.), venire, arrivare, condurre, recò, ingresso.
Βοάω (gr.), gridare.
Βομβάξ (gr.), *bombax* (lat.), avverbio di meraviglia ironica.
Βομβαλοβομβάξ (gr.), interiezione di sorpresa, di meraviglia ironica.
Bre بره (turco), interiezione per chiamare un inferiore, od essendo in collera.
Brrttt (fr.), benissimo, ottimamente.
Bst (ted.), zitto.

Bu

Bù (ungh.), dolore, afflizione, cura, dolore, male.
Bua (it., lingua dei fanciulli), dolore.
Pua (sp.), punta, spina.
Pu (ill.), interiezione di nausea.
Pu (sp.), cacca! uff!
Puh (it.), interiezione di disprezzo, d'ira, di biasimo; eh via!
Pouah! (fr.), interiezione di disgusto (3), di nausea.
Bu بو (pers.), odore.
Bu بو (turco), questi, qui; forma col sostantivo un aggettivo composto.
Bhû (sanscrito), nascere, esistere, φύω (gr.).
Bhuj (sanscrito), mangiare, divorare, curvare, piegare.

(1) In tedesco si pronuncia generalmente *bai*; ma in qualche dialetto *ei* si pronuncia *ei* come nel Cantone di Schaffhausen.
(2) Vetâlapan'ćavisati.
(3) Voltaire, t. LXIII, 370, « Pouah, pouah, pouah ! »

Cc

Cc (sp.), olà, zitto! oh!
Ci چه (pers.), chi? cosa? che?
Cho (sp.), grido per fermare i cavalli.
Chucho (spag.), grido per chiamare i cani cucci. Probabilmente da questo venne il nome italiano *Cuccio* a tale specie di cani.
Kà (Ilawai), esclamazione di stupore, di sorpresa (1).
Ka (Ilawai), è l'articolo unico e generale.
Ka (sanscrito), quale? *quis*, *quae*.
Kha خه (pers.), avverbio d'ammirazione, bene, bravo! derisione, giuoco.
Khah خواه (pers.), desiderio, volontà, desideroso, che desidera, che vuole.
Qua (lat.), da qual parte.
Caca כָּכָה (ebr.), così (2).
Kawav (ill.), come, quale?
Kako (ill.), come, quale?
Cachucha (fr.), interiezione.
Khai خری (pers.), sudore, porcheria, lordura.
Khai حوای (pers.), gusto, sapore, piacere.
Khaïu خیو (pers.), sputo, saliva; pronunciasi anche *khyu*.
Cascaras (sp.), cazzica! capperi!
Guai (it.), interiezione, d'onde i gual, il guaio, guaiolare.

Kc

Kc (sanscrito), quali?
Kesch کش (ar.), odio secreto, ipocondrii.

Ki

Ki כִּי (eb.), chi? perchè? abbruciamento.
Ki که (pers., turco), chi? il quale, che (congiunzione).
Ki کی (turco), chi, il quale, che, affinchè, per (avverbio e pronome).
Ki کی (turco), particella che serve a formare gli aggettivi possessivi; p. c. بنمکی *benumki*, mio, di me; دلدکی *dildeki*, سرّ *sirr*, il secreto che è nel cuore.
Ki (ungh.), chi? il quale, quale, fuori, avanti, di fuori.

(1) Humboldt, Kawi, III, 617.
(2) Exod., c. XXIX, 35.

Digitized by Google

Kim (sanserito), quale? che cosa?
Qui (lat.), il quale, in qual modo?
Kisch kisch كش كش (pers.), parole che si gridano all' avvicinarsi del monarca; date luogo! largo! *ranges vous!*
Kisch كش (pers.), parola con cui si avverte nel giuoco degli scacchi che il re è in pericolo; scacco al re!
Kia kia (ill.), voce che si fa per chiamare il cane; *ps ps* (it.).

Ko

Ko (N. Zel. e in tutta la Polinesia), il (articolo).
Co כה (ebr.), così.
Qo قو (turco), collocate, lasciate, permettete (2. p. plur. imperativo), radicale di قومق.
Quo (lat.), dove? e pronome ablat. singolare di *qui, quae, quod.*

Ku

Khu خو (pers.), abitudine, costume.
Khuï خوی (pers.), naturale, costume.

E

E (Tahiti), il (articolo).
He (Tonga), articolo definito e indefinito (1).
E (gr.), te, lui, sè.
E (ungh.), questi, è? non è vero?
He (ingl.), egli, quegli.
He ه (pers.), quegli: pronunciasi anche *hu*.
E הֵא (ebr.), ecco.
E (sanser.), o; segna il caso vocativo.
Eh (it.), interiezione di domanda; si usa anche per chiamare alcuno.
He (sanser.), interiezione di chiamata.
He (fr.), interiezione per chiamare.
E (lat.), da, fuori, ἐκ, ἐξ (gr.).
Eh (fr.), ah! oh! heu, ehen!
Eh (it.), interiezione, ah!
He (sp.), ah! ehe? ehe!
He (fr.), ah!
Hé (ungh.), ahi! oh! calore.
Ehe (lat.), interiezione di costernazione.
Hehe (lat.), interiezione di dolore.
Heh (ted.), olà, interiezione con cui si avvisa, si indica ad una persona lontana che ci guardi o che ci ascolti.
Éh (ungh.), sobrio, non ubbriaco, digiuno.
He (ted.), qui, qua, olà.
He (ol.), interiezione, si usa per indicare il pianto; è quindi tosto onomatopeia.
Ehe (ted.), prima, piuttosto.
E (antico ted.) (1), matrimonio.
E (b. sassone antico), matrimonio.
Ee (b. sassone antico), matrimonio.
Eh (b. sassone antico), matrimonio.
E (sved.), matrimonio.
Ehe (ted. mod.), matrimonio.

Prima voleva dire legge, ed in generale patto, obbligazione, giuramento, garanzia, limitazione ecc.; così il Nuovo ed il Vecchio Testamento chiamavansi, die alte und die neue *Ee* (2).

Hehé, hée, hie (Madag.), no.
Hee (Tonga), camminare.
Heh هه (pers.), fiatata, fiato.
Hö (ungh.), caloroso.
E (Brasile Camacan e Menieng), terra.
Eh (Camacan Spix Martius), terra.
Aje (Brasile Puris), terra.
E'α ἴα (gr.), interiezione di timore (3).
E'α (gr.), su! via! va, permetti: d'onde *ἰάω*, concedere.
Ea (Hawai) interiezione per determinare l'attenzione d' alcuno (4).
Hea (Hawai), dove? quando? (5).
Heha הֵאָה (ebr.), guai! vah!
Ea (Wogul), padre.
Eha (Is. Marchese), sole.
Heach הֵאָח (ebr.) interiezione d'allegrezza, *euge* (lat.).
Eai (Tahiti), fuoco (6). *Eahai* (Tahiti), legno: che è il materiale che si usa per mantenere il fuoco.

(1) Buschmann, Kawi, Humboldt, v. III, p. 576, 577.

(1) Winsbeck e Frammento sulla spedizione di Carlo Magno.
(2) Adelung, Diz. in voce *Ehe*.
(3) Eurypides in Rheso.
(4) Buschmann, Kawi, Humboldt, III, 632, § 474.
(5) Buschmann, l. c., p. 630.
(6) C. Gebelin, VIII, 544.

Digitized by Google

Heai (Is. d. Sud), fronte.
Eayo (N. Olanda), mammelle.
He da (ted.), interiezione, holla!
Héhel (ungh.), pettinare il lino, scardassare.
Eeo (Is. dell'Oceania), sì (1).
Heeo (N. Zel.), amico.
Heeva (Isola di Pasqua), ballo (Tahiti), ballo, opera drammatica.
Heu (lat.), e spesse volte ripetuto *heu! heu!* *ohi!* ahimè.
Eheu (lat.), interiezione di dolore, heu!
Eeuu (Tahiti), mattino (2), Ἠ'ως (gr.).
Hèu (fr.), orca, specie di vascello.
Heu (chin.), governatore di provincia (3).
Heus (lat.), interiezione di chiamata.

Ei

Ei (it.), interiezione di chiamata: avverte.
Ei אַי (ebr.), dove? אַיֵּה, dove ed anche אַיֵּה *aïé*, dove?
Ei ای (turc.), interiezione, oh, eh! bene, buono (avverbio).
Ei (ted.), *ei ei* interiezione di chiamata, d'incoraggiamento, di sdegno, di scherno, di compiacimento, di desiderio.
Ey (ted.), deh! oh! eh!
Ey (ingl.), oibò.
Ei (ol.), interiezione di preghiera o di adulazione.
Ei (valacco), hui!
Ej ej (ungh.), su via!
Ej (ungh.), notte.
Ei (Hawai), ora, già, se, qualora (4).
Ei (Tonga), porse.
Eï ایّ (ar.), chi, qualunque, il quale, che? chi? quale?
Ei (lat.), a lui (dativo sing. del pronome *is, ea, id*), οἱ (gr.).
Ehi (sanscr.), ascendi, monta! (*eo, is, ire*, lat.)
Eiï اکی (turc.), costa, le coste, ossa dei lati del torace.

(1) C. Gebelin, VIII, 5.
(2) C. Gebelin, VIII, 544.
(3) Bayer, Confuc Diss. Acad., Petrop., t. VII, p. 424.
(4) Humboldt, Kawi, III, 654.

Hei هی (arab. turc.), esclamazione di un uomo che prova qualche dolore o che avverte.
Hei (lat.), interiezione di chi piange od ha paura.
Héj (ungh.), ahi!, oh!, qua!, olà!, calore, ah!
Heï heï هی هی (pers.), grido, tumulto nel combattimento, gran coppa piena di vino.
Heïahu هیاهو (turc.), grido durante il combattimento.
Hei هی (turc.), interiezione di chiamata, olá.
Hei (sanscr.), interiezione di chiamata. *Ehi*, heus (lat.).
Ei (it.), interiezione di avvertimento.
Hei (val.), interiezione di chiamata = heus di chiamata; esclamazione.
Hei (ol.), interiezione di gioia.
Heiï هیی (pers.), l'essere, esistenza, sostanza, sussistenza.
Héj (ungh.), corteccia, copertura, scorza, fodere di coltrice, pelle, guscio, mantice, loppa, lolla.
Hey day (ingl.), espressione di gioia.
Heila (ol.), interiezione di gioia.
Ech אֵיךְ (ebr.), come? scrivesi pure הֵיךְ.
Εἶα (gr.), particella ammirativa e che eccita all'attenzione.
Eja (lat.), su! via! animo, vi prego!
Eija (ol.), interiezione di allegrezza.
Ejaha (Tahiti), no, non, nè.
Heïa / *Heïïa* هیّا (arab.), oh! eh!
Ejoye (ungh.), oh! ei!
Heïïab هیّاب (arab.), timido, pauroso.
Heïhat هیهات (arab.), lungi da me! (particella di ripulsione), deserto estesissimo.
Heïot هیّاتهٔ (arab.), che fa molto rumore, che grida molto.
Heït هیت (pers.), grido, tumulto, gran rumore.
Heïet هیاة (arab.), forma esterna, aspetto, faccia, astronomia.
Ein این (arab.), dove? d'onde?
Hein (fr.), interiezione, *plaît il?*
Eïu ایو (turc.), buono, bello, bene.
Eïvah ایواه (turc.), ah! ohimè! *hélas.*
Echah אֵיכָה (ebr.), in qual maniera?

Digitized by Google

Eyea (Isola del Sud), pesce.
Eho (lat.), avverbio di chiamata.
Ἠώς (gr.), aurora.
Eo (lat.), vado.
Ἔω (gr.), io sono, ch'io sia.
Ἔω (gr.), mando, avrei mandato, colloco, vesto.
Ἐῶ (gr.), io cucisco.
Elá الا (ar.), benefizio, grazia, *Ila* الا الله (ar.), Dio.
El ال (turco), mano.
هلاهل *Helahel* (ar.), mortale, che dà la morte.
Halal (ungh.), morte.
Ἐλελεῦ (gr.), grido, esclamazione, schiamazzo guerriero (1).
Ἐλελεύς (gr.), *eleleus* (lat.), il sole.
Ἠλελεὶς (gr.), *eleleis* (lat.), donna baccante.
Hem (lat.), interiezione d'ammirazione, di sdegno, di avvertimento, di rimprovero a sè stesso.
Hem (fr.), interiezione di ripiglio (2).
Hem (ol.), interiezione per chiamare alcuno.
Emmo (Chili), così (3).
Emoe (Tahiti), è morto, dorme.
Ἐν (gr.), entro, in (lat.), in composizione priva come in *amicus*, *inimicus*: ha forza di contenere in *lustris*, *illustris*, e di possedimento. *Enim* (lat.), congiunzione è derivata da εν.
En اين (ar.), in, tana, caverna di bestie feroci, larghezza.
En (lat.), ecco, ἰνὶ (gr.), ecco.
En (sp.) animo! orsù!
En (lat.), interiezione di esultanza.
Ἐῦ (gr.), interiezione di giubilo, di approvazione, scrivesi anche ἐυ (4), d'onde ἐυ felicemente (avverbio).
Evam (sanscrito), interiezione di approvazione annuendo = in questo modo, con questo metodo.

(1) Schrev.
(2) Volt., Théât., t. LV. 52. Nanine, act. II, sc. 13. *Le Comte*, Tranquillement! *Le Marquise*, Hem! de qui parlez vous!
(3) Georg., Maregrav., Chili, Reg. p. 52.
(4) Aristofane Ἐκκλης in fine.

Ew (resta in celtico) (teutonico), sempre: trovasi nel latino *aevum*.
Ewāho اواه (ar. pers.), che sospira, che trae gemiti.
Hewahii هواهي (turco), sciocchezze.
Ἐυάν (gr.), heu!
Evan (lat.), Bacco. Ἐυιος (gr.), *Evhyus* (lat.), Bacco.
Evat (lat.), provoca, *evare*.
Evax (lat.), Ἐυαξ (gr.), interiezione di esultanza.
Evge (lat.), Ἐυγε (gr.), interiezione di esultanza, di congratulazione, di allegrezza, di assenso, di lode, di approvazione.
Ἐυοῖ (gr.), interiezione di allegrezza (1), *evhoe*, *evoe* (lat.), evviva! proprio dei Baccanti, come *evax*.
Eooa (Tahiti), pioggia.
Heooo (Isola del Sud), capegli.
Eoee (gr.), canzoni (2).
Ehol (ungh.), ecco! vedi!
Eou (Tahiti), mammelle (3).
Eu (Tahiti), petto (4).
Eouau (Tahiti), rubare di furto, *dérober* (5).
Eeoui (Tahiti), ruttare (6).

Fa.

Fa (ungh.), albero.
Fafir فافير (pers.), giunco di cui si fanno le stuoie.
Fai (ungh.), legno.
Fáj (ungh.), fa male, *fájlal*, soffre dolore.
Faj (ungh.), specie, maniera.
Fahi فاهي (ar.), chiacchierone, futile, millantatore.
Fay' فاعي (ar.), che è in collera, eccessivo, esorbitante.
Fayh فاع (ar.), che esala un profumo.
Faïh فيح (ar.) e *Feïah*, grandezza, estensione,

(1) Eurypides in Cyclope.
(2) Pausania, t. IV. Bianchini, St. Univ, t. V, 48.
(3) C. Gebelin, VIII, 544.
(4) C. Geb., ivi, 548.
(5) C. Gebelin, VIII, 544.
(6) C. Geb., ivi.

Digitized by Google

abbondanza d' erbe o di piante in una vasta contrada.

Fay (ingl.), conguagliare (T. nautico).

Fe.

Φῆ (gr), disse.

Fedfed فدفد (ar.), terra estesa, uguale ed unita; pronunciato *fudfud*, fondo, beni.

Fehe فهة (pers.), emulazione, invidia, gelosia.

Fej (ungh.), mungere.

Feïah فياح (ar.), preda, bottino, caverna.

Feïïah فيّاح (ar.), vasto, esteso (il mare), pronto alla corsa (cavallo).

Feifa فيفا (ar.), deserto sprovvisto d' acqua.

Feri فرى (turco) (pers.) particella d'approvazione, bene !, bravo !, coraggio !

Φεῦ (gr.), interiezione *proh! heu!*

Φεύ (gr.), *heu, eheu, papae!* eapperi! interiezione di chi si lamenta, di chi ammira, d' onde φέβομαι, e poi φοβέω fugare, e φεύγω fuggo, *fi* (lat.), *fugio* (lat.), *afufar* (sp.), fuggire.

Feev فاو (ar.), sentiero per siti difficili, contrada montuosa, spazio tra due montagne.

Féud (pronunc. francese), فود (ar.), morte.

Fő (ungh.), bollire, cuocere.

Fő (ungh.), testa, scrivesi anche *Fej*.

Fi.

Fi (valacco), interiezione di avversione, di fastidio.

Fi (fr.), interiezione di avversione, fi *donc*.

Fy (dan.), interiezione di avversione.

Fi ڤ (turco), interiezione di biasimo, esprime il disgusto, l'avversione, fuori! via di qua! non me ne parlate più!

Fi (ungh.), interiezione per ischernire alcuno, *pfui* (ted.).

Fij (ol.), interiezione di disprezzo *fi*, *foeei*.

Fi (lat.), interiezione di chi sente puzza, *phy*. Così pure *fi fi* (lat.), voce con cui si allontana alcuna persona che pute.

Fifi (it.), fi (fr.).

Fy (ingl.), oibò.

Fi ڤ (turco), in, dentro, a, contro, sopra, in mezzo, per.

Fie *fie* (ingl.), vergogna!

Fie ڤ (ar.), particella ammirativa.

Phy (lat.), interiezione di maraviglia : « *phy* domi habuit, *phy* malam crucem » (Terent).

Fif فيف (ar.), sito, luogo, deserto, sito privo d' acqua.

Fifio (dial. ven.), paura.

Fifar (dial. ven.), piangere, guaiolare.

Fu.

Fu *fu* (lat.), { interiezione quando uno si fa orrore e fugge da qualche cosa fetente.

Forse da *Fu fu*, derivano

Φύω (gr.), *fuo* (lat.), e *fio*, nascere, generare, per allusione alla graveolenza delle pudende muliebri: così in qualche dialetto tedesco *Fotz*, vulva, e in turco *fosch* فوش bagascia. Da *fuo*, *fui*, *fuit*, *futum*, φυτόν (gr.). Da φύω (gr.), φύα e φύσις natura. Anche *fifafe* (Madag.), vuol dire seme ; e *fufu* (Madag.), discendere, andare abbasso. Da *futum* deriva *futuo*, e in pari tempo da φυτόν φυτέω φιτύω. Da *futuo*, *is* deriva *futurus*, *a*, *um*, e *foetet*, *foetor*.

Si confronti con questa successione ideo-fonetica la seguente: *bu* بو (pers.), odore; *bhu* (sanscr.), nascere; e *buz* بضع (turco), parti sessuali muliebri.

Fui (val.), interiezione di fastidio.

Phui (lat.), interiezione di abborrimento da qualche odore fetente. Usasi anche *phy* nella stessa espressione.

Foei (ol.), fi (fr.).

Fu (lat), nome di un' erba che si trova nel Ponto. Φῦ (gr.), valeriana maggiore.

Fú (ungh.), anitra, folaga d' acqua, gallinella.

Fuf فوف (turco), pellicola, membrana, nucleo di dattero.

Fufa (dial. ven.), paura.

Afufar (sp.), fuggire.

Fut (ungh.), fuggire, correre.

Φυ (gr.), fu riscaldato.

Fül (ungh.), scaldarsi.

Digitized by Google

Ga.

Gaà גָּאָה (ebr.), si alzò, insuperbì.

Gaa' גָּאָה (ebr.), guari.

Ghe.

Geh (ted.), va! vanne, d' onde *gehen.*

Gheio גַּיְא (ebr.), valle.

Gelt (ted.), non è vero?

Gi.

Giea (sanscrito), interiezione, io! (lat.), p. e. « gièa, giea, pancagenetra » (1).

I.

I הִי (ebr.), ahi! guai!, interiezione di dolore.

I (sanscrito), alanciare, muovere.

I (sanscrito), andare, camminare.

I (egizio antico), andare, muoversi, progredire (2).

I (lat.), vanne, va (2. pers. singolare, presente, imperativo).

I (ital., dial. ven.), grido con cui i carrettieri o quelli che guidano i cavalli comandano loro di andare avanti.

Ii (ungh.), dardo, saetta, balestra.

Hi (sanscrito), voce d' ammirazione.

Hi, hi (ill.), egli stesso.

Ἱ (gr.), egli stesso.

Hij (ol.), quegli, egli.

I הִיא (ebr.), quella.

Hi (sir.), essa, stessa, medesima.

Hi (ungh.), chiamare, invitare.

I (Hawai), nominare, chiamare, invitare, dire (3). Forse è in relazione di parentela con *ahi* (Hawai) parlare.

I (Brasile Tupi e Guarani), acqua.

Hi (Tonga), sperma, polluzione, d' onde *hiio* (Java), seme.

Hi (sanscrito), gettare, versare.

I (Ienissei Imbazk), sole (4).

(1) Vyacarana, 191.
(2) Jablonski, Pantheon Aegypt., t. II, p. 29.
(3) Humboldt, Kawi, III, 618.
(4) Adr. Balbi, Atl. Etn., Asia.

Ji (Deoka), sole (1).

Ii (chinese), sole e giorno (2).

I (Ienissei, Assan); giorno, anche *ü* (1).

Ii (Ienissei), giorno (1).

Hiá (chin.), estate (3).

I, *Ih*, *Fih*, *Ei* } Orenoco, Amazoni, varie lingue } bocca (4).

I (Hawai), per.

I (illir.), e (prep. e congiunzione copulativa).

I (Tahiti), pieno.

I אִי (ebr.), regione, provincia.

Iie ed *Ije* (Ienissei), madre (5).

Ji (chin.), veste (6).

Ia

Ia يا (arab., turc.), o, ei! interiezione per chiamare, ovvero, ossia.

Ia (Zingani), via! va!

Ia (ted.), sì.

Ia (dan.), sì, particella affermativa talora ironica.

Ἰα (gr.), interiezione d'indegnazione, ἰαῶ, ἰὺ.

Ia ia (Hawai), ecco!

Ἰα (gr.), voce, forza, robustezza.

Ja (ill.), io (pronome).

Ia יָהּ (caldeo), Dio.

Ia יָהּ (ebr.), Dio.

Jahu ياهو (turc.), Dio, Jehova.

Ἰάω (gr.), così chiamasi Dio dall'oracolo di Claros.

Ἰάω fu chiamato Bacco o l'intelligenza della divinità unita alla materia.

Ἰάω, dicevasi Cristo dai Gnostici (7).

Jhah (Orenoco Amazoni), bocca.

Iaa יָאָה (ebr.), fu avvenente.

Ja (Fam. Bornuana, Nigriz. inter.), madre.

Jja (Nigriz. inter. Affadeh), madre.

(1) Adr. Balbi, Atl. Etn., Asia.
(2) Humboldt, Kawi, Intr. 420.
(3) Bayer Confucii, liber 423.
(4) Balbi, o. c. America.
(5) A. Balbi, o. c. Asia.
(6) Humboldt, Kawi, III. 618.
(7) Jablonski, Panth. Aegypt., t. I, p. 254.

Digitized by Google

Ia (Samoïedi), terra.
Ya (sanscr.), qui (1).
Ya (sanscr.), mancare, abbandonare.
Ia (Hawai), pesce: anche in Tahiti.
Iya (M. del Sud), pesce.
Jaya (sanscr.), vittoria, si vede l'origine del nome dall'inter. *ia*, *ia*, come presso i Greci ἰω, ἰω e presso i Latini *io*, *io* (2).
Iaia يايا (turc.), infanteria, scrivesi anche ييا, d'onde يايان *ïaïan*, pedone.
Ἰᾶβοί (gr.), interiezione di dolore, αἰβοί.
Jach (ted.), erto, ripido.
Jach oh (ant. egiz.), egli viene! ioteriezione che usavasi nei riti di Osiride, d'onde ἰάχω gridare, chiamare. Ἰᾶκχος (Bacco), (3) e poi ιακχαζειν.
Jad יָד (ebr.), mano.
Jed يد (arab.), mano.
Jad ياد (pers.), memoria, sconosciuto.
Jaj (uugh.), ahi! guai! d'onde *jajos*, miserabile, infelice.
Iāïï يايي (pers.), infermo, ammalato.
Jay (ingl.), ghiandaia.
Jaï ياى (turc.), estate, arco, costellazione dell'arco ossia del Sagittario.
Jáoh (ill.), interiezione di dolore, ahimè, ohimè!
Iao (chin.), essere, *aià* הָיָה (ebr.), fu, avvenne.
Yao (Caoadà), corpo, sostanza.
Japach יָפַח (ebr.), ansò, sospirò, parlò con lamento, spirante: scrivesi anche יָפֵחַ *iapeach*.
Ἰατταται ἰατταταίαξ (gr.), interiezione d'indegnazione, di sdegno.
Hiath هياط (arab.), grido, rumore, tumulto, anche *Hit* هيت (pers.), grido, tumulto, gran rumore.
Jauh (malese), orzo.
Ἰαῦ (gr.), interiezione, olà! eh! ah! di risposta (4).

(1) Vetàlapaa'ćavisati.
(2) Humboldt, Kawi, I.
(3) Entdeck. im Reiche, d. Geistes, Allgem. Zeitung, Beilage, 8 julius 1847.
(4) Aristofane βατραχοι in principio: così risponde Xanthia chiamato da Bacco.

Jaav יָאַב (ebr.), desiderò.
Yaw (ingl.), mascella, ganascia.
Yawl (ingl.), urlare, gridare.
Yawl (ingl.), barca, canotta (T. nautico).
Yaw (ingl.), imbardata, guinata (T. nautico).
Javó יָבוֹא (ebr.), verrà.

Jb

Jbaba (tagal.), abbasso.
Jbabao (tagal.), in alto (1).

Jch

Jch (ted.), con tono prolungato e ripetuto più volte è interiezione di meraviglia, p. e. « *ich*, *ich*, *ich*, wie schön singst du nicht » (2).

Je

Ie يه (turco), o, ovvero, ebbene! vediamo! interiezione di sorpresa e di meraviglia.
Je (ted.), mai, giammai. *Je* è talora riempitiva; alle volte corrisponde al *quanto*, in rapporto a *tanto* nella prima parte d' una proposizione, p. e., « *je* kürzer desto besser » *quanto* più corto, tanto meglio.
Ie (Zingani), è.
Ἴε (gr.), va! (2.a pers. sing. pres. imperativo).
Jäh (ted.), ripido, erto, scosceso, dirupato, subitaneo, *jach*.
Hiè هى (ar.), ella è dessa.
Ye (ingl.), voi, *you*.
Ye (chin.), occhio (3).
Ye (chin.), villa, villaggio (4).
Yea (inglese), si.
Hie (fr.), istrumento per battere il pavimento.
Hieb (ted.), colpo.
Iees يأس (ar.), disperazione, dolore, ciò di cui si dispera.
Ieg يك (turco), buono, migliore.
Iek يك (pers.), uno, una volta.
Iekek يكك (pers.), lago, stagno.
Yeh (Bali volg.), acqua (5).

(1) Buschmann, Humboldt, Kawi, III, 621.
(2) Hemmer, Gramm. Ted, 406.
(3) Bayer, Lex. Sin. Diss. Acad., Petrop., t. VII, p. 353.
(4) Bayer, Lex. Sin., t. VII, Diss. Acad., Petrop., t. VII, p. 346.
(5) A. Balbi, Atl. Etn., Oceania.

Digitized by Google

Yéi (gr.), voce di minaccia; *hui!* (lat.).

Jei (ill.), gufo. *Jei* è un grido di dolore simile all'*hei* (lat.), esso servì di nomenclatura all'uccello celebre nei pregiudizi delle nazioni per essere di pessimo augurio.

Ichi יְהִי (ebr.), sia, sarà.

Ieïu ييو (turco), alimento; d'onde *ïeïegiek* ييجك (turco), pasto, alimento, viveri, ciò che sarà o può essere mangiato. Osservisi come è simile a *jejunus* (lat.) e *jentaculum*.

Iel يل (turco), vento, soffio, flato del ventre. Forse *jïl* يل (turco), anno, deriva dal nome generico dei venti, dallo spirare dei quali si distinguono le stagioni.

Yey (Azteco), tre (1).

Yeou (Virgin., Caraibi, Algonchino), quattro (2).

You (Abenaquis), quattro.

Yaou (Noridgewalk), quattro.

Huacia (America, Cora), tre (3).

Ἰεῦ (gr.), heu, interiezione di derisione.

Ieva يوا (pers.), perdita, atto di smarrire un oggetto.

Ieova יְהוָה (ebr.), Dio; d'onde poi *Jovis* (lat.), e *juvare* etc.

Im

Him (fr.), interiezione di dubbio, d'interrogazione, di stupore, come *hom* e *hou*.

In

In اين (pers.), questi, questo.

'Yhn عهن (ar.), lana tinta in diversi colori.

Io

Ἰώ (gr.), heu!

Ioh (illirico), oimè.

Iob אִיּוֹב, il nome *Job*, Giobbe, vuol dire gemente, dolente: sembra derivare dal suono patetico io nella espressione del dolore.

Io (lat.), interiezione di chiamata e di dolore.

Ἰώ ἰώ (gr.), interiezione di chiamata. Ἰὼ ἰὼ ποτνια μολε πρόδρομος, heus heus veneranda progredere (4).

(1) A. Balbi, Atl. Etnogr., America.
(2) C. Gebelin, VIII, 519, 514.
(3) A. Balbi, Atl. Etn., America.
(4) Eurypid. in Phoenissis.

Iö (ong.), viene.

Ἰώ ἰώ (gr.), interiezione di giubilo.

Ioh ioh, d'onde le parole celtiche e teutoniche *iol*, *iol*, che si riferiscono alla gioia (1).

Io, *io* (lat.), interiezione di giubilo, d'onde *jubilare*, e da *io*, *iocus*, *jocari* etc. (2). *Io* (lat.), è interiezione di chi salta per allegrezza. Valerio Flacco, Argon. v. 715, dice che Apollo stesso cantava ιω παιαν *io paean* (lat.), per la vittoria riportata sul serpente Pitone, e che le Ninfe del fiume Pleisthus avevano applaudito ripetendo queste parole d'incoraggiamento *io*, *io*, che passarono nei canti e nei riti del suo trionfo. Il fatto è che questo grido naturale d'allegrezza si udiva nelle feste di Bacco, d'Apollo trionfatore ecc., cioè in tutte quelle nelle quali si giubilava. Da questo *io*, *io*, dei riti di Bacco e d'Apollo deriva la parola *joie* (franc.), *gioia* (it.), e *ajonjoli* (sp.), allegria, e in francese ancora più perfetto si serbò nel grido *jou*, *jou*, gioia, e in portoghese *joyo*, nome del *Lolium* che produce l'ubbriachezza.

Ió (ung.), buono, bene.

Io (copto), nome sacro della luna, d'onde ιω, *io*, (lat.), la luna (nella lingua mistica degli Argivi).

Yō (chinese), caro (3).

Io (Cafri), padre (4).

Jo (dan.), particella affermativa, talora con ironia, si

Iok (ill.), no.

Yo (sanscrito), qui (5).

Yo (chinese), ivi (6).

Iho (M. del Sud), lo stesso, il medesimo.

Yo (chinese), luogo da lavare (7).

Yo (chinese), gemma, gioiello (8).

(1) Nodier, Dict. Onomat. Français, in voce *violon*.
(2) Michaelis, Diss. Einfluss. d. Sprachen.
(3) Bayer, Lex. Sin., t. VI, Acad. Petrop., p. 346.
(4) Adr. Balbi, Atl. Etn., Africa.
(5) Vetalapancavisati.
(6) Bayer, Lexic. Sin., 345, t. VI, Acad. Petrop.
(7) Bayer, Confucii Liber., t. VII, Acad. Petrop., p. 425.
(8) Bayer, Lex. Sin, 345.

Digitized by Google

Io (Hawai), carne.
Joa (Tahiti), nome.
Job (ingl.), lavoro, piccola opera.
Jou jou (ol.), interiezione di scherno.
Hio, as, are (lat.), sbadigliare, tenere la bocca aperta, d' onde *hiatus, hiasco* e *hisco*. Restò in francese *hier*, spingere il fiato con forza.
Jojar (Sumatra, Mantawei), acqua (1).

It

Iti אִתִּי (ebr.), con me.

Iv

Iv ایو (turco), fretta, pronunciasi anche *ev*, d'onde ایویه *ivié*, cupidità.
Iv یو (turco), orlo.
Ivev יָבַב (ebr.), vociferò.

Ju.

ἰώ (gr.), interiezione di allegrezza (2).
Iù iu! (val.), interiezione di gioia, scrivesi anche *juhu*.
Ju (ted.) e *juh*, interiezione di gioia: da questo derivano *juchzen* e *jauchzen* giubilare (3), d' onde *Juchei* (ted.), interiezione di gioia, composta da *juch* e *ei*, dove vedesi che *juchzen* deriva appunto dalla interiezione medesima che ora scrivesi *juh*.
Ἰώ ἰώ (gr.), va via! apage! (4).
Ἰώ ἰώ (gr.), heu! (5).
Ἰώ (gr.), hei! interiezione per percosse ricevute (6).
I'u (chin.), pioggia. *I'o* luogo da lavare (7). Ὑῶ (gr.), piovere.
Ju (sansc.), muovere, sortire da una fonte.
Juh (ungh.), pecora: ritengo che tal nome sia in origine il grido con cui le pecore erano chiamate e condotte dai pastori.
Juu (Tahiti), mattino (8).

(1) Adr. Balbi, Atl. Etn., Oceania.
(2) Eurypides in Cyclope.
(3) Michaelis, Diss. Einfl. d. Sprachen. Berlin.
(4) Sophocles in Oedip. Coloneo.
(5) Eurypid. Polixen.
(6) Lucian., in Τίμων, ἰοῦ, ἰοῦ.
(7) C. Gebelin, III, 519, Bayer, Confucii Liber Diss. Acad. Petrop., t. VIII, p. 425.
(8) C. Gebelin, VIII, 544.

Iuh یوح (pers.), il sole: scrivesi anche *Iuha* یوحی.
Juh یوه (pers.), specie di falcone che non si può ammaestrare per la caccia: sciocco.
Iuva یوا (turco), nido.
I'u (Chili), naso (1).
I'u (chin.), in (preposizione) (2).
Iiù (ungh.), vuoto, vacuo, vano.
Jùj (ungh.), via! vergogna!, *pfui* (ted.).

L.

Là (ital.), in quel sito.
Lá (franc.), in quel sito.
Laa לָאָה (ebr.), mal volentieri sopportò.
Lala لا لا (turco), no.
Lo לוֹא (ebr.), no, non.
Lay (Chili), morire (3).
Tal verbo lo credo derivato dal grido *ahi!* pel dolore e pel lamento dei superstiti.
Le (zingari), previdi.
Lele (ill.), ahimè! oimè!
Lo (ungh.), vedi! interiezione e 2.ª persona sing. pr. imperativo.
Lo (ingl.), vedi.
Lo לוֹ (ebr.), a lui.
Lu לוּ (ebr.), di grazia! forse, dio voglia!
Lulé לוּלֵי (ebr.), se non fosse che.

M

Ma (Tonga), per, *tanquam* (4).
Ma (Hawai), preposizione di luogo, di quiete e di moto, *a quo* (5).
Ma (Messico), che (6).
Ma מָה (ebr.), cosa, qual cosa?
Ma ما (turco), come, quanto, che, tanto, come no, cosa, qualche cosa.
Mi (ungh.), qual cosa?
Ma ما (ar.) (turco), acqua, succo di liquore, sperma.
Mua (Tahiti), alimento, mangiare (7), cibo, pasto.

(1) A. Balbi, Atl. Etn., America.
(2) Bayer, Lexic. Sinic., t. VI, 361.
(3) Georg. Marcgrav., Chili Reg., p. 55.
(4) Humboldt, Kawi, III, 589, § 556.
(5) Humboldt, Kawi, III, 619.
(6) C. Gebelin, VIII, 524.
(7) Humboldt, Kawi, III, 555 e C. Gebelin, VIII, 515.

Digitized by Google

Mah (sanscr.) crescere, prevalere (1).
Mahia (Madag.), fame.
Mae (Tahiti), grasso.
Mae (Chili), sterco (2).
Ma (Tonga), nettare, purgare, svergognare.
Mah ماه (turco), vile, pusillanime.
Maeo (Tahiti), far prurito.
Mai (Tahiti), me, io (3), pronunciasi anche *mi*.
Mama, *mam*, *ma* (sansc.), me, di me.
Με Ἐμε (gr.), pronome indicante la prima persona singolare.
Me (lat.), pronome indicante la prima persona singolare.
Me (ital.), pronome indicante la prima persona singolare.
Me (spagn.), pronome indicante la prima persona singolare.
Me (port.), pronome indicante la prima persona singolare.
Me (val.), pronome indicante la prima persona singolare.
Me (ingl.), pronome indicante la prima persona singolare.
Meoh (Naudow in America), me, io (4).
Men من (pers.) (turco), me.
Mi (b. sassone), me.
Mig (svedese), me.
Mik (presso Ulfila), me.
Mich (ted.), me.
Mi (angl. sassone), me.
Ma ما (pers.) (turco), noi.
Men من (ar.), chi ? questi, colui.
Mi (ungh.), noi.
Ma proibitivo in tre diversi ceppi di lingue, io sanscrito, in tagalico, in messicano (5).
Ma (sanscrito), non, no, nè.
Ma mà (sanscrito), non, no; questo suono ripetuto si modifica in *mamma* per eufonia.

(1) Vi potrebbe essere un rapporto tra *mae* (Tahiti) mangiare e *mah* (sanscr.) crescere: così in latino da *alo* nutro, *alitus altus* (cresciuto).
(2) Georg. Marcgrav., Chili Reg., p. 32.
(3) C. Gebelin, VIII, 545, 546.
(4) C. Gebelin, VIII, 522.
(5) Humboldt, Kawi, III, 577.

M מ (ebr.) quando si unisce ai verbi per dare loro il valore di modo congiuntivo spesso esprime negazione: « nè, non » p. e. מלמוד (milemod), affinchè non impari ; mentre למוד (lemod) vuol dire *imparare*.
Μή (gr.), non.
Mahhah محّاح (ar.), mentitore (cioè che *nega* quello che è).
Maï (Hawai), nè, non.

Come si vede il suono *m* vale istintivamente come espressione negativa.

Qui osserveremo un altro fatto di quella legge che riconduce l' uomo nelle produzioni ideo-fonetiche ai primi rapporti spontanei. *Magis* (lat.) che vuol dire « di più » si cangiò in italiano in *mai* : ora questa parola, che in origine voleva dire « di più » per la natura del suono che istintivamente serve all' espressione negativa, passò a valore negativo relativamente al tempo = *mai* in italiano = in nessun tempo, e nei dialetti veneti acquistò senso negativo assoluto : equivale perfettamente a *no*: p. e uno domanda « hai veduto il tale ? » l'altro risponde « mai » cioè *no*. La stessa parola *magis* si ridusse a *ma* (ital.), *mas* (sp.), *mais* (fr.), ec. ed acquistò un senso vicino alla negazione, cioè di dubbio e di opposizione, *ma* = sed, at (lat.).
Ma (ungh.), presto.
Mà (sanscr.), interiezione di meraviglia e di stupore.
Mà (sanscr.), luce.
Mà (sanscr.), Lakshmi Dea moglie di Vishnù.
Mah ماه (pers.), luna.
Ma (N. Zel.), chiaro come il color bianco.
Ma (ungh.), oggi.
Mahà (sanscr.), grande, maggiore; *ma* (sanscr.), estendere, misurare.
Maha (N. Zel.), molto, molti.
Mai (celtico), grande.
Maï (Tahiti), di più (1).

(1) C. Gebelin, VII, 545.

Digitized by Google

Mau (Tahiti), molto.
Mau (Tahiti), montagna; dicesi anche *Moua* (1).
Mea (Hawai), essere grave altrui.
Mea מֵאָה (ebr.), cento, in origine esprimeva una quantità grande indeterminata come si vede dalla parola מְאֹד *meód* che vuol dire, assai, grandemente, ed è simile nel suono alla forma plurale di *méa*; come se si dicesse: *i centi*.
Marha! Marhá (antica lingua dei Limiganti, popolo sarmatico) grido col quale si precipitarono sopra Costanzo Imperatore verso il 357. E. V. Secondo altri il grido era *Warha Warha!* (2).
Memini (lat.) e *memor*, ricordare, memore.
Me (Hawai), e (3).
Me مه (turc.), ma, ecco, guardate.
Me (Tonga), da (preposizione) *a quo*.
Meh (Java), quasi, presso = *bei* (ted.), *apud* (lat.).
Mo (Tonga), con (preposizione di compagnia) (4).
Mo (it. dial. Veneti), particella, dubitativa, di riflessione, di pentimento: ebbene! dunque! pur troppo! È pure talora enfatica.
Merhaba مرحبا (ar.), interiezione usata come formula di saluto.
Mimo (ill.), vicino, rasente.
Moe (Hawai), dormire.
Mokh (N. Zelanda) parola che pronunciavano quei selvaggi quando avevano desiderio di qualche cosa.

Mu

Muh (Chili), non, no (5).
Mu (lat.), particella che significa il terrore. Plaut. in Caeco, *quis tu es qui ducis me?* mu, *peri hercle, Afer est. Mu* facere (mutire) Lucil. satyr. l. 3. Me non *laudare hominem quenquam neque mu facere unquam. Amu* (Perù), muto (6). *Mu*, una cosa da niente, μῦ (Varro, l. 1. de L. L. ex Ennio) *quod nimirum est, neque ut ajunt* μῦ *facere audeat, Mut* facere (Apuleius Platoniers), di quelli che non osano *mutire, Mum* (ingl.), sta zitto! *Mu* (sanscr.), comprimere, serrare. Da *mut* (lat.), deriva *mutus* ecr.
Muhadi محادى (ar.), coraggio! andiamo!

Na

Na نا (pers.), no.
Na (zingani), no.
Nà na (sanscr.), no, non.
Nana نانا (ar.), no, nè.
Nàuà (sanscr.), interiezione di chi resiste.
Nànà (sanscr.), senza, *absque, citra* = לא *lala* (turco), no.
Nanu (sanscr.), niente affatto, *nequaquam, nunquid?* bene, bene! certamente, va bene (1).
Na נָא (ebr.), interiezione di carezza e di domanda *Ana* אָנָא, di grazia, *eja, quaeso*.
Nanni (sanscr.), gratitudine (1). *Neni* (sanscr.), ringraziamento.
Na (M. del Sud), qua, colà, egli (2).
Na (Tonga), indica il passato (3).
Na (Tahiti), guarda! (4).
Na (ol.), dopo.
Na (ill.), sopra, in.
Nah نع (ar.), debole, languente.
Nai (gr.), *nae* (lat.) interiezione affermativa.

Ne

Ne نه (pers.), non, no.
Ne (ill.), no, non, nè.
Ne (ungh.), niente.
Ne (lat.), particella negativa, proibitiva.
Nè (it.), particella negativa.
Nem (ungh.), no.
Neen (ol.), no.
Nenu (lat. antico), no (5).
Ne نه (turc.), che, come, quale?

(1) C. Gebelin, VIII, 546.
(2) Gibbon, Hist. Decline, etc. T. II, c. XIX, p. 282.
(3) Humboldt, Kawi, III, 620.
(4) Humboldt, Kawi, III, 589, § 332.
(5) Georg. Marcgrav., Chili, Reg., p. 32.
(6) C. Gebelin, VIII, 526.

(1) Vyacarana.
(2) Humboldt, Kawi, III, 617.
(3) Buschmann, Kawi Humboldt, III, 597.
(4) Humboldt, Kawi, III, 533.
(5) Per e. in Lucrezio, lib. III, v. 200
At contra lapidum conjectum spiclorumque Nenu potest.

Digitized by Google

Ne (Caraibi), me, io (1).

Ne (ungh.), ecco, vedi! ecco qui, tu lo hai davanti.

Ne (Chili), occhi (2): lo crederei d'origine interiettiva, quasi volesse dire *vedi! guarda!* come in ungherese.

Né (ungh.), la donna, la signora; scrivesi anche *nő*.

Nő (ungh.), crescere.

Nehuh نهو (ar.), crudità degli alimenti.

Nesze! (ungh.), ecco qui!

Netek! (ungh.), eccovi! a voi!

Ni

Ni (lat.), nè, no, se non.

Ni (fr.), nè.

Ni (sp.), nè, neppure.

Ni (ill.), nè.

Nih نه (pers.), metti in sito (2. p. sing. pres. imperativo).

Nini (ungh.), vedi! vedi! ecco! guarda!

No

No נוא (ebr.), annullò, rese inutile.

Non (lat.), no.

No (it.), particella negativa.

No (sp.), no, *ononodar*, annientare.

Non (fr.), no.

No (ingl.), no.

No (val.), interiezione d'ammirazione.

No (ungh.), ora! adesso; *nun* (ted.), vedi!

No (Hawai, Tahiti, Nuova Zel.), da, dal.

Nosza (ungh.), ebbene!

Nu

Nu (ill.), interiezione di esclamazione.

Nù nù (ill.), interiezione di disprezzo.

Nù nù nù (ill.), interiezione di derisione; « *nù* vèlika cjòvjèka » oh che grand'uomo!

Nuh نه (pers.), نوه nove (il numero).

Num (lat.), perchè? ora, come, *numquid*, forse è la stessa parola μων (gr.).

Nunam (sanscrito), certo (3).

(1) C. Gebelin, III, 514.
(2) Georg. Maregrav., de Chili, Reg. 32.
(3) Vyacarana, 252.

Νυνί (gr.), e νυν ora, adesso, d'onde, *nunc* (lat.), che è *nun* unito al suono espletivo *ce* come in hicce haecce, ec. (1).

Nun (ted.), ora, adesso: d'onde *nu* che si fa anche sostantivo *Nu* attimo, momento di tempo.

O

Ω" (gr.), interiezione di meraviglia, d'ammirazione.

O (lat.), interiezione d'ammirazione, talora con disprezzo.

Oh (sanscrito), interiezione di ammirazione, trascrivesi anche *Ho* (2) ed Hò hi.

Oh (ill.), interiezione di meraviglia.

O (ol.), di ammirazione.

Oho (ted.), ed anche *Hoho*, interiezione di ammirazione.

Ho (fr.), interiezione enfatica, « *ho*! ceci n'est pas un conte » (3).

O (lat.), interiezione d'irrisione: « o praeclarum custodem ovium, ut ajunt, lupum! » ha veramente un valore ironico.

Ooo (lat.), grido di allegrezza, d'onde il verbo *ovare*, ευαζειν (gr.).

Oho (lat.), interiezione di meraviglia, quando si ammira qualche cosa avvenuta all'improvviso e si riconosce con gioia. Così pure *oh* interiezione di esultanza; *deprehendentis*, *deprehensi*, *exultantis* (4).

Ho ho (fr.), atto di ridere (5).

Hohotescu (val.), ridere, *cachinnari*.

Ὦ ὦ (gr.), va via! *apage!* (6).

O (Hawai), niente di ciò!

O (Hawai), segno dell'imperativo dinanzi al verbo (7).

O (ill.), di, intorno, nel, al, alle (preposizione).

Ὦ (gr.), io manderei, metterei.

(1) Aristofane scrive sempre νυνί non νυν; p. e. Ιππεις ad un terzo.
(2) Vyacarana, 150.
(3) Diderot., Religieuse.
(4) Calep., in voce *Oh*.
(5) Voltaire, Théâtre, t. LV, p. 44. Nanine, act. III, sc. II, *Blaise* (riant) Hoho.
(6) Eurypides. Ηρακλ.
(7) Humboldt, Kawi, III, 616.

Digitized by Google

O

O vocativo in tutte le lingue.

Oh od *Ho* הוֹ (ebr.), grido di chiamata *heus*.

Ὦ (gr.), oppure Ὁ grido di chiamata.

O (lat.), grido di chiamata:

» o Ctesipho, o Syre, o regina ».

(Plaut.)

O (it.) ed *Oh* grido di chiamata.

O (val.), eh!

O (ted.), grido di chiamata; olà (it.).

Ho (oland.), grido di chiamata.

O (Hawai), rispondere (1).

Ho (chinese), nome (2).

O (Hawai), suonare, suono d'una campana: estendere (la mano, le dita) (3). Credo che il grido o nel suo scopo istintivo e nel suo effetto di chiamare sia divenuto nome del suono della campana, e del suono in genere, siccome mezzo per chiamare, per avvertire; come pure indicò l'estendere della mano o delle dita, perchè tali gesti erano equivalenti al grido di chiamata o di risposta.

Hoho (ungh.), vedi, guarda!; grida che determina l'attenzione.

Oh oh (it.), grido di avvertimento.

O (it.), ei!

Oh (lat.), interiezione affermativa veemente.

Ω (gr.), interiezione affermativa.

O (val.), grido di approvazione.

Oo (Tagal), sì; *nœ* (lat.).

O quindi da questo suo servigio interiettivo di chiamare e di accennare che si ha capito, divenne pronome.

O ,ا (turco), egli, quegli, lui.

O ,ا (pers.), quegli, l'altro, il suo, di lui, quello là.

Ὁ (gr.), il, il quale.

Ὦ (gr.), al quale, a chi, cui.

Ő (ungherese), egli, ella.

Ho (Tonga), tuo (4).

(1) Humboldt, Kawi, III, 616.
(2) Bayer, Lex. Sin. 425.
(3) Humboldt, Kawi, III, 617.
(4) Humboldt, Kawi, III, 589, § 336.

Hoo (M. del Sud), serve di prefisso, deriva quindi dal valore di pronome.

O (lat.), esclamazione.

Ὦ (greco), esclamazione, scrivesi anche Ὦ.

O (Tembu, Nigrizia maritt.), madre (1).

O (spagn.), ovvero, ossia.

O (ital.), ovvero, ossia.

O אוֹ (ebr.), o, se.

O אוֹ (ebr.), o se, *utinam*, grido di desiderio, d'onde אוֹ e אַוָּה *avà*, desiderio.

O (lat.), esclamazione di desiderio, corrisponde all'*utinom*, p. e.:

« O tantum libeat mecum tibi sordida rura ».

Ὦ (gr.), ch'io sia, s'io fossi, sarei, rappresenta un desiderio, una condizione d'essere.

O (ted.), interiezione di desiderio.

O'ha (ungh.), solo che, particella desiderativa, d'onde *óhajt* (ungh.), desiderare ardentemente.

Ho (val.), interiezione che indica silenzio.

Oh (lat.), interiezione di sdegno.

Ὀ (gr.), heu!

O (it.), ahi!

O (ted.), grido di turbamento, oh! ohi!

O (oland.), grido di tristezza.

O' (ungh.), ahi! ahimè!

Oh (ungh.), ah! oh!

Ὦ ὦ (gr.), interiezione di timore; *ehem* (lat.) (2).

Oh (fr.), interiezione di timore.

Oh (lat.), grido piangente: « oh, oh, oh, oh, ejulatione haud opus est » (3).

Oh (sanscr.), interiezione di dolore.

O od *Oh* הוֹ (ebr.), interiezione di dolore; *ho ho* הוֹ הוֹ heu! heu! vae! vae!

Oh (lat.), interiezione di dolore.

Oh (val.), *oh! oh!* interiezione di dolore.

O (francese), grido di dolore.

O (Hawai), dolore pungente, pleurodinia, trafiggere, istrumento puntuto, forcina, uccidere (4).

(1) Balbi, Atl. Etn., Africa.
(2) Eurypides, Hippolyn.
(3) Terent. Capt., act. I, sc. II.
(4) Humboldt, Kawi, III, 616.

Digitized by Google

Ho (chinese), fuoco (1).

Io credo che *ho*, in origine grido istintivo di dolore, come abbiamo veduto nelle altre lingue, sia passato a nome del fuoco, per opportunità del dolore cagionato dalla scottatura: così abbiamo veduto *ahi*, altro grido di dolore, divenir nome del fuoco nella Nuova Zelanda.

Ho quindi dal significato di fuoco, passò a quello di luce, fenomeno coincidente col fuoco; *ho* (chinese), luce, *hoe* fiamma; e dal significato di luce passò a nomenclatura dell'acqua.

Ho (chinese), acqua corrente, pei suoi rapporti colla luce che rifrange (2).

Ooha (Tonga), pioggia.

Si ricordi *Yo* (chinese), pioggia, e ὑω (gr.), piovo.

Hoa (chinese anamitico), fuoco (3).

Ou (Oceania Oualan), fuoco (4).

Oeie (America reg. Atlantica), fuoco.

Yau (Wocons, reg. Atlantica e dei laghi, America), fuoco (5).

Oho (Hawai), capello; lo derivo dal grido di dolore o come appunto *haj*, grido di dolore, volle dire capegli in ungherese.

Hoo hoo (Tonga), mammelle, petti.

O (Hawai), vittuaglie pel viaggio (6).

Hoo (Hawai), digiunare.

Hoo (Tahiti), vendere.

Ooh (Egitto), luna (7).

Hoh (ted.) *hoch*, alto.

Höhe (ted.), altezza.

Hohonu (Hawai), profondo, profondità.

Hooiho (Hawai), far discendere.

Ooh (America settentrionale), grido che ripetesi tre volte nelle feste da quei selvaggi (8). Nei consigli dei Natchi, l'oratore ad ogni pausa viene applaudito collo stesso grido *oah! ooh!* (1) Tal grido da quei selvaggi si proferisce in varie occasioni, p. e. quando i loro canoti inoltrano difilati, sulla prora del primo sta in piedi ritto un capo che ripete *oah*, la prima vocale sopra una nota alta e corta, la seconda sopra una nota sorda e allungata (Châteaubriand, viaggi in America).

Oa (Cafro), padre (2).

Oa (N. Zel.), amico, amare.

Hoa (Isole di Società), amico.

Oaoa (M. del Sud), sembra voler dire nessuno (3).

Oooa (Tonga), non, nè.

Hoo (val.), interiezione di fastidio.

Hoay (ingl.), grido con cui si chiama (T. nautico).

Oha (Hawai), germogli dell'*Arum esculentum*.

Ο῞α (gr.), pelle di pecora, sorbola.

Ω῞, ά῞, ώ῞ α (gr.), voce emessa alla vista di persone note che mancavano da qualche tempo.

Oof (ingl.), baccellone, sciocco, che tiene la bocca aperta e fa l'atto di stupore *O A*.

Hoahu (Hawai), raccogliere, dicesi anche *hoou luulu*, *Ahu* raccolta.

Hoauou (Hawai), lavare: *avau*.

Ohao (Tagal), sete.

Och.

Och (ol.), interiezione di desiderio, *och! of*.

Hoch (ted.), alto, *Höhe*, altezza.

Ocò (it.), interiezione di giubilo, *juchhe* (ted.).

Oc.

Ω' ή (gr.), grido di chiamata (4), d'onde Ω῞ας, orecchio.

Ω'ε' (gr.), esclamazione di dolore, d'onde il verbo ὤζω esclamo e Ω'γμός esclamazione.

Ohe (lat.), esclamazione di dolore.

Oc (Tahiti), tu, spada.

(1) Bayer, Lex. Sin., Diss. Acad. Petrop., t. VI, p. 345.
(2) Questa promiscuità di nome alla luce ed all'acqua si vedrà nel Dizionario Ideologico.
(3) Adr. Balbi, Atl. Etn., Asia.
(4) Adr. Balbi, Atl. Etn., Oceania.
(5) Adr. Balbi, Atl. Etn., America.
(6) Humboldt, Kawi, III, 617.
(7) Adr. Balbi, Atl. Etn., Africa.
(8) Raynal, t. I, Établ. Européens, pag. 65.

(1) Châteaubriand Natchi.
(2) Adr. Balbi, Atl. Etnogr., Africa
(3) Humboldt, Kawi, III, 931.
(4) Ω'ή, τις εν πυλαισι δωμάτων λυρεῖ;
(Eurypid. in Φοινισσ)
Ohe quis ad portas domus est?

Oe (Is. d. Oceania), si (1).

Ohe (lat.), interiezione che dimostra sazietà fino alla noia e impone di finirla (2).

Oe (dial. ven.), interiezione che chiama, e si usa imperiosamente.

Hoe (fr.), grido di esultanza.

Hoe (ol.), come interiezione d' ammirazione.

Hoe (ingl.), zappare, sarchiare.

Ohea, *Oheü* (Hawai), zappare, sarchiare.

Houer (fr.), zappare.

Hoe (chin.), fendere.

Houw (ol.), colpo di sciabola, d' accetta, d' onde *hauen* (ted.), fendere, colpire.

Hoe (Tonga), primo.

Oi.

Oi הוי (ebr.), interiezione di minaccia, di dolore, ahi! guai! oh! ohi! ohi!, *vae!* Così Geremia, cap. XXIII, v. 1

כֹּה אָמַר אֲדֹנָי יֱהוִֹה הוֹי רֹעֵי יִשְׂרָאֵל

Oî (gr.), interiezione di disapprovazione e di dolore (3).

Hoi (lat.), interiezione di lamento, di chi deplora, di pianto.

Hoi (ital.), ohi! ahi!

Hoi (Hawai), ancora, in fatto (4); *Oi* (Hawai), superare.

Hoi (Tahiti), ancora.

Hoi (Hawai), voltarsi indietro, andare indietro (4).

Hoi (Hawai), è una specie di radice (4).

Hoi (sir.), quella.

Oi oi (Hawai), riposare.

(1) C. Gebelin, VIII, 5.

(2) « *Ohe* jam satis est *ohe* libelle » (Martial. IV) « Quis nostras sic frangis fores *ohe* inquam siquid audis (Plaut. Asis », sc. III, act. II).

« Abscede etiam nunc etiam nunc: *ohe* nunc » (Plaut. Aulul., sc. I, act. I).

(3) Aristof. Ειρηνη a due terzi:
ἐπιτηδὲς γ' ἐν ἐν τῇ ἐκκλησίᾳ
ὡς χρὴ πολεμεῖν, λέγει τις, οἱ καθήμενοι
ὑπὸ τοῦ δέους λέγωτ' ἰωνικῶς οἶ.

(4) Humboldt, Kawi, III, 632, § 437.

Oï (Tobolsk), luna (1).

Hoia הוֹיָה (ebr.), esclamazione (2).

Oia (Tahiti), si.

Hoooia (Hawai), verità, dicesi anche *Oiaïo*.

Hooi (ol.), fieno.

Oiev אוֹיֵב (ebr.), nemico, אָיַב *aiav*, odiò, s' inimicò, *hoowaha wahaoe* (Hawai) odiare.

Oïun اوين (turco), intrighi, inganni, farsa, commedia; scrivesi anche اين *aïun*.

Olà (it.), grido di chiamata.

Ola (sp.), olà; *ola*, onda: scrivesi anche *hola*.

Holla (ted.), interiezione con cui si avvisa alcuno di stare attento.

Holloa (ingl.), grido con cui rispondesi ad una chiamata (T. nautico).

Holt (ted.), a destra! grido che si emette guidando bestie.

Om (sanscrito), interiezione di assenso, così appunto, *ita*, sic.

Hom hom (fr.), bene! vediamo! via via . . . (3).

Hom o *houm* (India, Tibet), monogramma santissimo scritto e ripetuto dovunque nel Tibet e sempre nelle preci anche indiane invocato.

Hom (Persia), nome misterioso e santissimo presso gli antichi Persiani (4).

Hong (Java), interiezione usata nell' invocazione della divinità, come p. e., *hong!* Awigna, *hong!* Widadania, *hong* Widadani. È lo stesso che la interiezione *hûm* od *hum* (sanscrito), che ha molti significati. Scrivesi anche *o hong* (5).

Hop (ted.), interiezione di allegrezza; spesso si unisce alle altre interiezioni *he*, *hoy*, *sa hop he! hop hey! hop sa!*

Hopp (ted.), interiezione con cui s'indica ad altri in lontano la nostra presenza.

Ὠόπ, ὠόπ, ὠοπ (gr.), acclamazioni nautiche ed usate come eccitamento in Aristofane Βατραχό.

(1) Balbi, Atl. Etnogr., Asia.

(2) Petraei, Nomencl., non ne dà la traduzione.

(3) Voltaire, T. LIV, 273, Théâtre, l'Indiscret., Acte I, sc. XII.

(4) Romagnosi, Antichità Messic. T. II, v. I, 726

(5) Humboldt, Kawi, I, 283.

Digitized by Google

Hou hou (Isole Mariane), grido di quegli isolani e specialmente dell' isola *Gouham*, nelle ceremonie di sepoltura (1).

Ou (Africa Hurrur), padre (2).

Hou (Hawai), nuovo.

Hou (oland.), abbondanza.

Ohua (Hawai), schiavo.

Ouai Ουαὶ (gr.), *ve* allontana da vista disaggradevole.

Ouais (fr.), interiezione di sorpresa (3).

How (ingl.), come ?, che ?

Ox (spag.), grido per discacciare i polli, d'onde il verbo *oxeor*, far fuggire.

Pa.

Poh (ital.), chi !

Paha (Hawai), forse (4).

Παῖ παῖ (gr.), dai, daigli, battilo (5), d'onde παίω, percuoto, batto.

Παπαῖ, (gr.), *popae* (lat.), bagattelle !

Παπαιαὶξ (gr.), *papae*!, capperi !, παπαιαὶξ ὡς καλὴν ὀσμὴν ἔχει (Eurypides in Cyclope), bagattelle ! che buon odore che ha !

Παὶξ (gr.), interiezione ammirativa ed interrogativa.

Pax (lat.), interiezione, bravo ! bene !, siamo perfettamente d' accordo.

Pe.

Pèhè پهه (pers.), lima, پهی *pehi* (pers.), colloquintida.

Pea פֵּאָה (ebr.), angolo, cantone.

Πέρ (gr.), quantunque, quando, ancorchè (particella riempitiva).

Pi.

Pi (ill.), interiezione di nausea.

Pi pi (ill.), interiezione di nausea.

Pih } (ungh.), vergogna!
Pihah }

Pish (ingl.), *psch* (ted.), interiezione, via ! via di qua !

Po.

Po פֹּא (ebr.), qui : scrivesi pure פֹּן e פֹּה qui.

Poh (ital.), interiezione di ammirazione.

Po (ill), preposizione, per, secondo.

Poh (ungh.), luogo nella capanna ove pongonsi i covoni.

Πῶ (gr.) in qual maniera ? d' onde πῶς.

Πῶ (gr.), bevi !

Πόποι (gr.), interiezione, per gli Dei !

Pos (ted.), interiezione di ammirazione, d'impazienza, d' ira.

Proh ! (lat.), e *Pro !* interiezione, esclamazione, d' onde *pro* (preposizione) originariamente era un grido che palesava uno stato d' abbattimento d' animo, era come ahimè soccorretemi ! quindi *pro !* me—*pro !* te = in soccorso, in favore di me, di te, ec. Questo senso e questo valore di preposizione si sviluppò per conseguenza : « se uno è dolente dunque *bisogna soccorrerlo;* » il senso conseguente è quello superstite, mentre l' antecedente restò sottointeso.

Pu.

Pouoh (fr.), interiezione di disgusto e di disprezzo.

Ἰτῶ (gr.), dove ?

Puh (ital.), eh via ! interiezione di biasimo, di disprezzo.

Pfui (ted.), vergogna ! olbò ! eh via ! puh !

Puff (sp.), uff !

Puff (ingl.), soffiare, sbuffare, soffio di vento.

Puuh (ill.), paglia, lolla, gloma.

Per la sua leggerezza onde vola al soffiare più leggero ; ebbe nome da *puuh* interiezione esprimente il soffio.

Puff (fr.), interiezione d' ammirazione.

Pouf (fr.), interiezione d' ammirazione « un pouf pouf » (2).

Pof (ol.), interiezione d' ammirazione.

Pû (sanserito), nettare, purificare.

Pûy (sanscrito), puzzare, disciogliere.

(1) Magas Univ. an. 7, p. 351.
(2) A. Balbi, Atl. Etn., Africa.
(3) Volt., T. LV. p. 41, Théât., Naniae, acte II, sc. V.
(4) Humboldt, Kawi, III, 654.
(5) Aristof. βατραχοι in mezzo.

(1) Nodier, Dict. Onom. Fr., in voce.
(2) Voltaire, Théâtre, L'Echange, acte I, sc. 5 : « Holà ! hé ! un pouf, un pouf ».

Digitized by Google

R

P'α (gr.), ἀρ', certo, ma certamente.

P'υπαπαί (gr.), acclamazione nautica.

S. Ps. Z. Sch. Sc. C. Ch. St.

Sa (ted.), usasi per dimostrare una gioia del cuore; spesso si raddoppia *sa sa*.

Sa (ted.), si unisce spesso ad altre interiezioni, p. e *sa hop*, *hop sa* (1).

Sa (franc.), particella di eccitamento, talora esplettiva.

Ps ps (ital.), voce che si fa per chiamare il cane.

Pshaw (ingl.), interiezione, via! via! (2).

Za (sp.), voce per cacciare i cani.

Za (ill.), dietro, per.

Σαβοῖ (gr.), grido dei baccanti, σαβοῖ ων, essere iniziati nei misteri di Bacco: quindi σαβαζειν Σαβαζιοι.

Schew (N. Olanda), ammirazione.

Seh, *sieh* (ted.), vedi; nel tedesco odierno figura come 2. pers. singolare, presente imperativo, di cui l'infinito è *sehen*, d'onde derivano, per mia opinione, per l'estensione della vista i seguenti:

Sea (Cimbro), lago.

See (ted.), lago.

Sea (ingl.), il mare, ec.

Ze זֶה (ebr.), questo, questa.

Ze زى (pers.), bravo! ammirabile, bene!

Zehi زهى (pers.), bravo! ammirabilmente; pronunciasi anche *zihi* e *zi* زى (pers.), bravo! ammirabilmente! bene!

Zei زى (pers.), vita.

Ζωή ζεω ζαω (gr.), vita, vivere

Zest (franc.), interiezione di avversione, di timore, di derisione.

Zeter (ted.), guai!

Zi زى (pers.), veste splendida, preziosa.

Siya (tagal), sì, veramente, realmente, vero, egli (3).

Σίττα (gr.), voce dei pastori per chiamare il gregge che si affretti.

(1) Adelung, Diz. in voce *hoc*.
(2) Byron Giaour.
(3) Humboldt, Kawi, III, 981.

I suoni *s*, *z*, *sch*, *st*, *ct* che si pronunciano a bocca e denti chiusi, si usano ad imporre silenzio.

« Sicuti nos in lingua latina habemus interjectiones quasdam ut insultando dicamus *vale* et in admirando *papae* et in dolendo *hei*, et quando *silentium* volumus imperare *strictis dentibus spiritum coarctamus* et cogimus tantum in sonando » (Hieron. ad Damascum).

As הֵס (ebr.), interiezione di silenzio.

Hush (ingl.), zitto! silenzio!

Husch (ted.), *hst* in alto tedesco *hösch*, suono che usasi talora per imporre silenzio.

St (lat.), interiezione che impone silenzio;

« *st st* tacete » (Plaut. Epidic., act., II, sc. II)

« *st* tace, tace » (Plaut. Curcul.)

« *st* quid has metuis fores » (Terent. Phorm.)

« Pater at *st* negato esse hic me (Pomponius Atellanarius).

St st (val.), taci!

Sst (fr.), taci!

St (ol.), interiezione di silenzio.

Bst (ted.), zitto!

Csitt (ungh.), anche csit, silenzio!

Citu (val.), zitto! silenzio!

Chito (sp.), silenzio!

Zitto (ital.), silenzio.

Sus (ol.), interiezione che impone silenzio.

Sus صوس (turco), tacete! silenzio! zitto! silenzioso, che tace.

Stil (ol.), interiezione di silenzio.

Still (ted.), quieti! silenzio! d'onde *Stille*, quiete.

Zi (ital.), silenzio! zitto!

Il suono *st* è espressione istintiva che impone di cessare da ogni moto, quindi *stare* (lat.), ιστημι (gr.), *stehen* (ted), tutte le parole che ora indicano idee di stabilità (De Brosses, Mécanisme du langage). Gio. Batt. Niccolini fa pure questa osservazione e quindi attribuisce le parole *astro*, *stella*, *Stern* (ted.), ec. a tale origine.

Chut (fr.), interiezione di avvertimento.

Schuck (ted.), interiezione con cui uno si lagna di un freddo sensibile: è un suono prodotto a

Digitized by Google

denti chiusi, come appunto si parla quando si ha freddo. Da questa derivò *schuken* (parola non più in uso), scuotersi, tremolare: ora *schütteln*.

Zykh زيخ (turco), palpito del cuore per gioia o paura.

Zuz زوز (turco), rimprovero, strapazzo.

Zusé زوزه (pers.), gemito, lagno.

Da, Ta.

Dà dà (ill.), bene! bene!

Ta תָּ (ebr.), sillaba affermativa (1).

Ta (chin.), grande (2).

Ta תָּה (ebr.), vieni (imperativo) אָתָה venire.

Ta (sanscrito), quelle (pronome plurale femminile).

Τα (gr.), quelle cose (pronome plurale neutro).

Ata אַתָּה (ebr.), tu (pronome).

Daa דָּאָה (ebr.), volò, nibbio, avoltoio.

Tai taiaut (fr.), grida per chiamare un cane (3).

Thai (N. Zel., Tahiti, N. Olanda), uno.

Tararé! (franc.), bagattelle, interiezione ironica (4) = bon! bon! je m'en moque (5).

T' aa (Cafri), mano (6).

T' oaa (Cafri), piede.

Ta, ta, ta (fr.), basta! (7).

Ta, ta, ta. Il raddoppiamento del suono *ta ta* significa un rimprovero di troppa celerità: « *ta ta ta* voilà bien instruire une affaire. »

Nelle sale d' armi si diceva « c' est un *tata* per indicare un uomo che sempre vorrebbe battersi » (un ferrailleur) (8).

Tata (sanscrito), interiezione, Tata! (9).

(1) Luzzato, Proleg. 127.
(2) Bayer, Confuc., Liber, 421.
(3) C. Gebelin, Dict. Fr. 1056.
(4) Voltaire, Théâtre, L'Enfant prodigue, acte II, sc. 5.
(5) Dict. Fr. Arabe, in voce c.
(6) Adr. Balbi, Atl. Etn., Africa.
(7) Myst. d. Paris, t. IV, Madam. de Fermont.
(8) Volt. Dict., Phil., t. VII, in voce.
(9) Vetalâpan'ćavisati, V, 48.

Tata (sanscrito), *deinde*, dipoi (1).

Tata (sanscrito), colà, da quel luogo.

Tatà tatà (sanscrito), così, così, *ita, ita* (2),

Tat (sanscrito), questo, *hoc* (3).

That (ingl.), questo (pronome).

Τατται (gr.), interiezione d' ammirazione.

Tatae (lat), interiezione d' ammirazione.

Plaut. Trucul. « *tatae* ecquis illa est? » Anche di assenso p. e. (Plaut. Sticho) *Fac tu hoc modo.* St. *at tu hoc modo.* Sa. *babae*! St. *tatae*! Sa. *papae*! St. *evax*, sembrami corrispondere alla nostra maniera affermativa = s'intende! mancomale!

Tato (sanscrito), *itaque*, pertanto (4).

Thav طاو (tartaro), formula impiegata quando si beve alla salute d' alcuno (turco), mezzo, maniera.

Te ecc.

Te (oland.), preposizione, o, ad: entra in moltissime frasi, dare, determinare, sensi diversi.

Τῇ (gr.), prendi (2. persona singolare, pr. imperativo), d'onde τῇμι, prendere.

Té té-tó (mgh.), qua e là.

Τῇ (gr.), da questa parte, qui, qua, di qua.

Τε (gr.), pronome σε.

Te (lat.), te.

(*Te* (ital.), te.

Te (sp.), te.

Τί (gr.), perchè? cosa? *quid?*, τί (indefinito), qualche cosa.

Tja (ill.), interiezione di sdegno.

Tehjà (ill.), interiezione di rabbia, di sdegno.

Doh (it.), interiezione d' ira, di dispetto (5).

Do (ill.), sino, fino a (preposizione).

Do (Assam. presso i Nogah), specie di roncola (6).

Toa (isola di Pasqua), uccidere, nemico.

Toïa (selvaggi della Florida), il cattivo principio.

(1) Vetalâpan'ćavisati.
(2) Vetalâpan'ćavisati.
(3) Vetalâpan'ćavisati.
(4) Vetalâpan'ćavisati.
(5) Machiavelli, Commedia, atto III. sc. VI, t. VI, pag. 349.
(6) Romagnosi, t. II, p. I, pag. 672.

Digitized by Google

Topp (ted.), va! troppo!
Tòpe (fr.), interiezione di eccitamento (1).
Tuoh (malese), vecchio, antico.
Dhudhu (Java), no.
Tut) (ingl.), oibò! interiezione di disapprova-
Tush) zione.
Thus (ingl.), così, va bene! (T. nautico).
Tut, tut, tut, tut (N. Olanda), espressione di meraviglia.
Tòj-to (illir.), ah! ah! questo! questo!
Tu (it., lat, fr., sp.), tu (pronome).
Do (ingl.), fare.

U.

Uh (ital.), guai! si ripete spesso *uh! uh! uh!* (2).
Uh (ill.), guai! via! e interiezione di meraviglia.
Υ' ὔ (gr.), interiezione di meraviglia (3).
Uhu (Taiti), interiezione di sorpresa ingrata.
Hu hu (valacco), interiezione di allegrezza.
Hu (fr.), interiezione di avvertimento.
Hu (chin.), tigre (4).
U הוא (ebr.), quegli, egli: pronome che serve anche di affisso della 3. persona singolare maschile e che allora scrivesi ו; per e. פיו *più*, la sua bocca, la sua faccia.
Hu (sir.), egli stesso, medesimo.
U (ol.), pronome, voi pel singolare e plurale e per tutti i generi, pei casi dativo, accusativo, ablativo, d' onde *uw* (ol.), vostro.
Who (ingl.), chi? (pronunciasi u).
U (Caraibi), quegli, quello (5).
U (Canadà), è un articolo (6).
Ου (gr.), di quello, di lui (genitivo sing. del pronome ος).
U ו (ebr.), congiunzione copulativa: corrisponde all' *et* (lat.).

(1) « *Tòpe* le quadrille nouveau » (Myst. de Paris, Sue).
(2) Machiavelli, Clizia, atto V, sc. II. Nicomaco *Uh! uh! uh!*, ec. t. VII, pag. 67.
(3) Aristof., Πλουτος a due terzi ὔὔ ὔὔ ὔὔ ὔὔ ὔὔ, *uh! uh! uh!*, ec.
(4) Bayer, Lex. Sin., t. VI, Diss. Acad., Petrop. 346.
(5) C. Gebelin, VIII, 514.
(6) C. Gebelin, VIII, 504.

U (ill.), in, dentro, da (preposizione).
U (sanscrito), risuonare, gridare.
Uho (ill.), ascolto, udito, l' orecchio.
In greco οὖς ὠτος orecchio e ἀκούω *oscolto* composto da ουω ed ακ, resto di una parola dello stesso ceppo di *ocuo* (lat.), d' onde *acus*, *ocer*, ecc.; sicchè vorrebbe dire = acutamente, con forza, bene; onde ἀκούω sarebbe, sento bene, capisco.
Ui (Hawai), domandare.
Hu (Brasile Lingoa Geral), acqua.
Hu (Brasile Mundrucus), acqua.
Hhu (Brasile Chimanos), acqua (1).
Hu (chinese), acqua (2).
Hù (chinese), lago.
Hue (chinese), sorgente, getto d'acqua.
Huon (chinese), limpido, trasparente, bianco.
Uha (Tonga), pioggia.
Υ'ω (gr.), piovo.
Hu (sanscrito), versare, offrire.
Huya (Java), sale.
Uhu (M. del Sud), sale.
Queste due voci indicanti *sale* devono essere in rapporto con quelle sovra citate indicanti *acqua*: il sale è nell' acqua del mare.
Ua (Zingani), sì.
Ua (Caraibi), no, negazione; ὑ (gr.), no.
Οὐαί (gr.), interiezione di minaccia, *vae* (lat.).
Hua hua (Perù), figlio (3), υἱος (gr.), figlio.
Hua (Hawai), frutto.
Hoa (Madag.), frutto.
Hoh (Java), frutto.
Buah (malese), frutto.
Uva (lat.), uva.
Hub حوب (pers.), malattia, afflizione, peccato.
Hubb حبّ (ar.), amore, affetto.
Huer (fr.), gridare dietro alcuno, fischiarlo, fargli *hu hu*, d'onde *huée* (fr.) grido di derisione della moltitudine verso alcuno.

(1) Adr. Balbi, Atl. Etnogr., America.
(2) C. Gebelin, t. III, 319.
(3) C. Gebelin, t. VIII, 531.

Digitized by Google

Uf اف (turco), interiezione di collera e di noia.

Huff (ingl.), braveggiare.

Ouf (fr.) interiezione di tristezza (1).

Hui הוי (ebr.), interiezione di dolore (2).

Huyeyu (Caraibi), fuoco (3), grido di dolore per la scottatura.

Hui (it.), uh! guai!

Hui (lat.), interiezione di ammirazione e talora d'ironia (4).

Hui (ill.), interiezione d'ironia.

Hui (it.), interiezione di eccitamento, su via!

Hui (ted.), interiezione con cui si esprime il volere che si faccia tal cosa presto, vivacemente, d'onde *hui* (aggettivo), celere, presto, per es. « er ist zu hui » ed il sostantivo *Hui*, istante, momento « in einem Hui » : anzi se ne fece un verbo colla preposizione *über*, cioè *überhuiren*, far troppo presto, precipitare, p. es. « er hat die Sache überhuirt » (5).

Hui (dan.), *huié*, far allegria, *jauchzen* (ted.).

Ui (Sakat o Sokka), luna (6) dicesi anche *Uich*.

Hui (Hawai), mescolare, unire, raccogliere.

Huju هيوع (ar., turco), viltà, pusillanimità, mancanza di coraggio: questa parola di forma interiettiva potrebbe derivare da *hui* grido di dolore, come serve in ebraico, o da *hu hu* grido di derisione, come vediamo in francese *huer*.

Hulla هلّى (ar.), gioia, contento, dopo la tristezza; d'onde deriva

Hulā'hil هلاهل (ar.), acqua abbondante e limpida. L'interiezione della gioia inaspettata diventò nome dell'arqua migliore ed abbondante, oggetto del desiderio dell'Arabo, e per mancanza di cui gli tocca così spesso soffrire e languire.

Hum (sanscrito), forse? *num*, *an*, *ne*, si usa interrogando alcuno e disputando. *Hûm* od *hum* (sanscrito), è un'interiezione di molti significati (1). *Hom* (Tibet).

Hup hup حوپ حوپ (turc.), parole indicanti l'atto di saltare.

Houp houp (fr.), via su! anche *hop hop*.

Up (inglese), su.

Upar (sp.), sforzarsi, fare sforzi per salire.

Hop (ted.), interiezione di eccitamento: si usa specialmente quando alcun uomo o qualche animale inciampa *hop! hop!* d'onde *hüpfen*, saltare, e trovasi *hoppa*, cavallo (in Schonen) (2).

Hurra, grado militare.

Husch (ted.), interiezione per chiamare alcuno; *heus* (lat.); *hucher* (fr.), chiamare; in alto tedesco *hsch* e *hst*, e *bst* e *bist* (Sassonia sup.).

Husch, espressione di una certa celerità unita ad un suono fischiante « Husch da war er weg » d'onde der *Husch* o die *Husche*, un'espressione comune per indicare alcuni movimenti rapidi uniti ad un suono sibilante, così un acquazzone che va e finisce tosto, in B. Sassone uno schiaffo, in qualche provincia un caso inaspettato e dispiacevole: presso i minatori *eine Husche*, una disgrazia inattesa: ne deriva pure il verbo *huschen*. Questo suono partecipa della natura interiettiva e della onomatopeica di simpatia; giusta l'opportunità del suo servigio è più classificabile fra i suoni patetici o fra gl'imitativi.

Va

Vah واى (per.), esclamazione di sofferenza, di paura, di ammirazione.

Vah (lat.), interiezione di ammirazione, talora di insulto, talora di allegrezza, di esultanza, di carezza. Esempi passim nei comici: « *vah!* homo imprudens » (Plant., Pseudolus, Act. I, sc. IX); « *vah* mania » (Aulul., sc. III, act.

(1) Volt., l'Indiscrét, acte I, sc. 3 « Aye! ouf » (Théâtre, t. LIV, pag. 258).
(2) Bellarmin., Gramm. Hebr., p. 219.
(3) C. Gebelin, VIII, 506.
(4) Emmanuel. Alvari. Grammat.
(5) Rapp (Physiol. d. Sprache, B. IV, 120), sospetta che la forma *hui* come *pfui* sia una maniera eufonica di Svevia che affetta i suoni io ui. Io credo che la forma *hui* sia affatto generica, istintiva dell'uomo, nella quale nulla abbia influito l'abitudine di speciale pronuncia.
(6) Adr. Balbi, Atl. Etnogr., Asia.

(1) Humboldt, Kawi, I, 283.
(2) Adelung, Diz. in voce *hüpfen*.

Digitized by Google

IV); « *vah* quam benigne » (Asin., sc. IV, act. II); « *vah* delinire apparas » (Curcul.) subegit solus viginti dies. Ly *vah* C. quid mirare?

Vah (val.) = *vah!* (lat.).

Vaha (lat.), esclamazione di esultanza e di chi ride (1); questa è la forma più antica, dopo si disse *vah*.

Vaha واها (ar.), esclamazione di meraviglia, di ammirazione.

Vahat وحاة (turco), rumore, suono, rimbombo del tuono lontano, scrivesi anche وحات.

Vaya (portogh.), urlo, grido di scherno = *huée* (francese).

Vah (sanscrito), crescere, prevalere, muovere, portare; sembra essere la radicale di *vado*, *is* (latino).

Va (sanscrito), soffiare, muovere.

Và (sanscrito), in questa maniera, così.

Và (sanscrito), voce di dubbio e di paragone.

W'a (Hawai), parte, spazio di tempo, un tempo stabilito.

W'aao (Tonga), terra non coltivata.

W'aho vau (Madag.), nuovo (2).

W'ac (Hawai), scegliere.

Vou בהו (ebr.), vuoto, vano, vacuità.

Vaham وحام (ar., turco), desiderii, falsi appetiti, voglie delle gravide وحم.

Vai واى (pers., turco), esclamazione di minaccia o di dolore.

Vaj (ill.), esclamazione oh! (interiezione di dolore), guaio, disgrazia.

Vai (val.), *væ* (lat.).

Guai (it.), *væ* (lat.).

Ουαί (gr.), *væ* (lat.).

W'ay (ingl.), incammiuare un cavallo.

Va'i وعى (ar.), asilo, rifugio, serbar nel magazzino, serbar nella memoria.

Vahi وحى (arabo), rivelazione.

Vahi واهى (turco), poco solido.

Vahin واهن (turco), debole, infermo.

Vaïa وايا (pers.), necessità, intenzione, desiderio, volontà.

(1) Priscianus, 584.
(2) Humboldt, Kawi, III.

Vaïè وايه (pers., turco), bisogno, ciò di cui si ha bisogno, porzione, ciò che tocca ad alcuno, gaietà, spirito, piacere.

W'aiho (Hawai), affidare, consegnare.

Ve

Veh وه (turco), esclamazione di dolore e di lamento.

W'eh (ted.), guai!

W'eh (ted.), dolore.

W'ea (cimbro), dolore.

Vee (danese), vergogna!

W'ee (ol.), *wee! u!* esclamazione di minaccia.

Vae (lat.), interiezione di minaccia, di chi presagisce qualche male, anche di commiserazione.

W'eep (ingl.), piangere.

Ve (lat.), in composizione dà il senso di cosa cattiva, di cattivo augurio, di opposizione; *ve* reor temo, così nelle due voci seguenti:

Vejovis, divinità sinistra o malefica, che manda i mali; dipingevasi minaccioso, in atto di scagliare le freccie (1).

Veto, proibisco.

Vez' وزع (ar.), atto d'impedire, di contenere, di sortire dal limite.

Veh (Timor. Ende o Flores), madre (2).

Veï وى (turco), esclamazione di dolore o di ammirazione.

Veïh ويح (turco), guai! disgrazia.

Veïh ويح (ar.), (congiunto al pronome della 2. pers.) sciagura a te! oh che tu sei infelice!

Veïh ويك (pers.), esclamazione d'incoraggiamento, di felicitazione (ar.), esclamazione di dolore, ahimè! hélas!

Vei وى (pers.), lui, egli.

W'e (ingl.), noi.

W'ehe (Hawai), aprire, sciogliere.

Geh (ted.), va, vanne (ora 2. pers. sing. pres. imperativo).

Veho, *is* (lat.), condurre per istrada.

(1) *Vis ea si verbi est cur non ego Vejovis aedem*
Aedem non magni suspicer esse Jovis?
(Ovid., Fast., III).
(2) Adr. Balbi, Atl. Etnog., Oceania.

Digitized by Google

Veha (lat.), via, strada.
Way (iogl.), strada.
Wei (ol.), prato.
Vy (Tooga), acqua.
Wi haa (Hawai), dare.
Vi'a وعا *vua* (ar.), borsa, baule, tutto ciò che serve a contenere qualche cosa.
Vya (Chili), ieri (1).
Wie (ted.), come? come.
Vir وير (pers.), gemito, lamento, interrogazione.
Vyro (portogh.), urlo.
Woh (Java), frutto.

(1) Georg. Maregrav., Chili. Reg., p. 33.

Wo (ted.), dove.
Who (ingl.), il quale, chi?
Woa (Isole degli Amici), amico.
Woe (iogl.), guai! lamento, lutto, rammarico.
Woo (ingl.), aspirare a qualche cosa.
Woop (Natchi e Selv. America Sett.), è il loro grido di guerra (1).
Wulle wulle (ted.), grido con cui si chiamano le oche.
Wuz wuz (ted.), grido con cui si chiamano i porci.

(1) Châteaubriand, Viaggi in America.

Digitized by Google

Digitized by Google

DIZIONARIO ONOMATOPEICO

OSSIA

RACCOLTA DI PAROLE D'ORIGINE IMITATIVA ESISTENTI IN VARIE LINGUE.

Vi sono onomatopeie primitive e secondarie: cioè le prime prodotte per nuova formazione di suoni imitanti altri suoni: le altre sono parole già organizzate, che servirono a rapporti ideologici e che per l'opportunità si ridussero ad imitare altri suoni. Così sopra *Flot* (fr.) derivato da *Fluctus* (lat.) e questo da una onomatopeia qual è *fluo*, si ridusse una forma onomatopeica *floflotter* reduplicandolo « *aux solitaires bords du floflottant Nérée* » (*Dubartas*) (1). Questa nuova parola, oltre ch'essere imitativa, ha un'intensione ideologica: è lo stesso che ripetere la parola *flutti flutti* ecc.

Molte parole imitative, essendosi prodotte quando già esistevano abitudini di formazione delle parole, hanno solo una piccola parte imitativa, mentre il resto è determinato dalla radicale su cui s' innestò l'onomatopeia, o dalla desinenza o dalla iniziale costituita da qualche altro elemento indifferente.

Molti oggetti della natura che emettono suoni (come p. e. gli animali) ne danno di svariati e lunghi e differenti: ora l'imitazione può cadere sopra uno a preferenza, anzi che su qualche altro di tali suoni. Così p. e. il lucarino ha modulazioni assai varie di canto. Molte nazioni lo nominarono imitandone i suoni sibilanti; perciò i Tedeschi lo dissero *Zinsle* e *Zeisig* e nella bassa Sassonia *Zieske*; gl' Inglesi *Siskin*, i Polacchi *Czyzyk* e *Czyk*, i Boemi *Tschischek*, i Norvegi *Süschen*. I Francesi invece ed i Greci lo nominano per altre specie di suoni *Tarin* (fr.), Θραυπις (gr.). Anche se la maniera di grido fosse monotona ed unica, quelli che lo imitano potrebbero riferire diversamente tal suono sia per percezione diversa, sia per disuguale meccanismo usato nell'imitazione.

Per questa suscettibilità di varie appellazioni sempre imitative, le parole coordinate in questo dizionario serbano ancor meno i rapporti colla serie alfabetica di quello che vi si attenessero le parole comprese nei due dizionarii precedenti.

Laonde, poichè all' opportunità d' una data lettera alfabetica siasi riferita la parola indicante una cosa od un atto, se tale cosa od atto indichisi pure per altre voci di carattere imitativo, quand' anche non costituite dai suoni della categoria alfabetica stessa, pongonsi queste in seguito alla prima; molto più che l' imitazione può cadere nei suoni intermedii, e non negl'iniziali della parola, pei quali solo potrebbero seguire la serie alfabetica.

Una parola può essere trasportata a servigio

(1) Nodier. Dict. Onom. Franç. in voce c.

Digitized by Google

diverso sia per rapporti sonori, sia per rapporti ideologici. Per la prima una parola d'origine onomatopeica, indicante un dato rumore, può essere usata per indicarne un altro; che se questo suono secondo sia diverso da quello del primo che volevasi imitare, si perde il rapporto d'origine onomatopeica della parola. Per la seconda maniera può passare ad indicare una somigliante condizione qualunque. P. e. *Tintamarre* (fr.) vuol dire schiamazzo; ora Pasquier dice che *Tintamarre* è composto da *tinte* (tocca, fa suonare) e *marre*, l'istromento noto d'agricoltura, ciò che fanno i contadini, che battono cioè sulla marra per avvertire quelli che sono lontani di cessare dal lavoro, e che mezzogiorno è suonato. *Tintomarre* pertanto, nel suo significato generico odierno, si riferisce al suono materiale della parola *tin ta mnr*, ovvero ricorda il suono che battendo la marra si faceva? Nel primo caso il passaggio dal senso circoscritto a quello speciale susnrro è per rapporto sonoro; l'onomatopeia si trasporta da quello specifico suono ad un altro qualunque che gli somigli. Nel secondo caso il passaggio del senso è ideologico: cioè è lo stesso che paragonare un rumore nuovo a quello che si produce dal battere la marra: nel primo caso è come se si dicesse: fare *tin ta mar;* nel secondo = fare come quando i contadini battono la marra.

Tintouin (fr.), ronzio, suono importuno che frastuona, disturba gli orecchi, passò poi a senso morale. *Tintouin*, travaglio di spirito, pena, cura o pensieri che affaticano l'intelletto. Il passaggio a questo senso è ideologico e non sonoro: non si vuole già dire che si provi alcun rumore simile a quello prodotto dal tintinnio d'orecchi; ma si che, come il cervello viene disturbato per quel suono, ora è disturbato per causa mentale.

Tali riflessioni denno guidare nell'esame e nel giudizio sulla natura imitativa delle voci raccolte in questo dizionario.

Ab

Ababet عبعبة (turco), rompersi con fracasso.
Abobar (sp.), sbalordire.

Ab, Av, Ap.

Questi suoni parvero rassomigliare a quello prodotto dall'atto di abbaiare. Aristofane imitò appunto così αὖ αὖ l'abbaiare (1).

Av عو (pers.), atto d'abbaiare, schiamazzo forte, fracasso.
Abbaiore (it.).
Aboyer (franc.), abbaiare.
Iopper (franc.), abbaiare dei piccoli cani e delle volpi.

Altrimenti si credette d'imitare l'abbaiamento per βαῦ βαῦ, d'onde βαύζω, abbaiare (2).

Baubo, as, are (lat.), abbaiare.
Bohur باحور (turco), la canicola, costellazione paragonata al cane custode che stava ad una delle porte del cielo, e dalla quale cominciava un periodo d'anni detto canicolare o sothiaco.
Baffen, bäffen, bäffzen (alto ted.), abbaiare.
Blaffe, bläffe (dan.), abbaiare.
Bellen (ted.), abbaiare.
Belfern (ted.), abbaiare molto.

Altre moniere imitative.

Vaq vaq وقواق (turco), abbaiare.
Ieewken, iawken (Westfalia), abbaiare.
Wonwen (b. sassone), abbaiare.
Wuwen (ant. ted.), abbaiare.

Af

Af אף (ebr.), furore, naso. Onomatopeia dell'atto di soffiare dalle narici, di sbuffare, come accade nell'ira. In ispagnuolo *refunfunar*, arricciare il naso.
Afa (it.), vampa di caldo soffocante.

Altra imitazione del soffio dell'aria emessa per le narici e per la bocca. Sono in relazione con questa parola *affanno* (it.) e *ahon* (fr.), respirazione affannosa ed anche forzata. Si confrontino queste parole colle seguenti. In Hawai *hahono*, caldo; in arabo *sahho* سحا, vento

(1) Σφηκης a tre quarti circa.
(2) Βαῦ βαύζω Aristofane θεσμ s due terzi circa.

Digitized by Google

caldo. *Ha* (Kawi), respirare, tirare il fiato; *ahiah* (Madagasc.), fiato, respiro, vita ; *aho* (Hawai), fiato; ἀω (gr.), respirare.

Ai.

Aï (Brasile), animale di cui la voce articola quasi incessantemente un grido di lagno *ai* (1), è l'*Ai repens* (2).

Aiï عيّى (turco), balbo.

Aq.

Aq aq عقعق (turc.), gazza, pica, ed *Aqaqat* عقعقة chiamasi il suo grido.

Ar.

Aracari (Brasile), un uccello che emette sempre dal rostro aperto questo suono acuto *aracari* (3).

Aremrem عرمرم (turco), forte, violento, armata numerosa.

At.

Atat عتت (turco), rozzezza, asprezza di lingua.

Att عتّ (turco), annoiare, ripetendo la stessa cosa.

Atobar (sp.), stordire.

Atontar (sp.), stordire.

Atortolar (sp.), stordire, disturbare.

Atortujar (sp.), far piatto premendo.

Aturullar (sp.), confondere in una disputa.

Az.

Azà הָזָה (ebr.), russò, sternutò.

Ha.

Ha (Giappone), spaccare.

Hia (chin.), fendere.

Ceroni osserva che *Ha* è il grido degli spaccalegne in azione (4).

Ch ח (ebr.), *aspirazione gutturale.*

Chaghagh חָגַג (ebr.), vacillò come gli ubbriachi.

Chalaqlaqod חֲלַקְלַקּוֹת (ebr.), lubricità.

Chaqaq חָקַק (ebr.), scolpì, incise.

(1) Nodier, Lec. Linguist., pag. 82.
(2) Gulielm. Pison., Hist. Nat. et Med. l. V.
(3) Gulielm. Pison., Hist. Nat. et Med., l. III, 92.
(4) Fitol. Campar., pag. 58.

B.

Basium (lat.), bacio, d'onde *bacio* (it.), *baiser* (fr.).

Buss (ingl.), bacio, baciare.

Busé بوسة (pers.), bacio.

Busek بوسك (turco), bacio.

Bouch (Bretagna), bacio.

Puss (svedese), bacio (1).

Queste parole imitano il suono prodotto dall'allontanamento delle labbra già in contatto, che succede nell'atto di baciare.

B P

ATTI RIFERIBILI ALLA LOQUELA.

Imitazioni della balbuzie.

Balbus (lat.), *balbo* (ital.).

Balbutio, balbucinor (lat.), balbutire.

Balbucencia (sp.).

Balbettare (it.).

Balbeln (ted.), tartagliare.

Balballanmaq بالبالنمق (turco), avere la parola imbarazzata (parlando d'un ubbriaco).

Ambubojae (lat.), donnaccie vagabonde.

Nome dato loro perchè balbettavano per ubbriachezza (2).

Βαμβακίζω, βαμβαλίζω (gr.), tremar di freddo, battere i denti, quindi balbettare parlando.

Βαττος (gr.), balbo, d'onde

Βατταρίζω, balbutire, garrire.

Βατταριστής, balbuziente, che ha difficoltà nel parlare, che tituba nella pronuncia.

Βατταρισμός, titubanza, impedimento di lingua.

Βαττολογέω, essere loquace, verboso.

Βαττολογία, inutile ripetizione della stessa cosa.

Battola (dial. ven.), cicaleccio, discorsi importuni, e *battolare.*

Bégue (fr.), balbo.

Bégayer (fr.), tartagliare.

Pepegui پپكى (turco), che balbetta, *pèpèlèmek* پپلمك tartagliare.

(1) Adelung, Diz. in voce *Kuss.*
(2) Calep. in voce.

Digitized by Google

Blatio, is, ire (lat.), parlare goffamente.
Blatero, as, rare (lat.), parlare goffamente, d'onde
Blatero, nis (lat.), ciarliero.
Bladdra (sved.), ciarlare.
Pladdra (sved.), ciarlare.
Blabbern (b. sass.), ciarlare.
Plappern (ted.), ciarlare.
Babble (ingl.), ciarlare.
Blabber (ingl.), grosse labbra.
Blab (ingl.), ciarlatore.
Pappern, papern (varii dial. ted.), ciarlare.
Pappeln, papeln (varii dial. ted.), ciarlare.
Plampen, Plämpern (alto ted.), ciarlare.
Plaudern (ted.), ciarlare.
Pladdern
Plätern
Pludern
Flätern (basso sass.), ciarlare (1).
Piterpatern
Praten
Pratjen
Prattle, prate (ingl.), ciarlare.
Babo, as, are (lat.), garrire, d'onde *babiger*, stolto.
Βαβάζω (gr.), vociferare, d'onde Βαβάκτης, *Babactes*, Bacco.
Babil (fr.), chiacchierare, d'onde *Babiler* e *babillard*.
Baver, bavasser (fr.), ciarlare, d'onde *bavard* (2) e *baverie* (3), ciarliero, ciarle.
Besbas (pers.), vaniloquio.
Βάρβαρος (gr.), uomo che pronuncia male il greco. Imitazione dispregiativa d'un linguaggio confuso, non inteso.
Bardus (lat.), sciocco. È probabilmente il resto d'una parola simile al βάρβαρος ridotta a semplicità, p. es. *barbardus*.
Barbaraton (sp.), suono della voce dell'uomo sdegnato.
Bambarotear (sp.), gridare, e *bambarotero*, gridatore.

(1) Adelung, Diz. in voce, *Plaudern*.
(2) Montaigne, Cotgrave, Dict., Fr. Angl.
(3) Nicot.

Mormotara (Brasile), ira, iracondia (1).
Marmotter (fr.) e *barboter*, brontolare tra i denti.
Borbottare (ital.), brontolare tra i denti (2).
Barbottar (sp.), borbottare.

Il pappagallo ebbe nomi simili a quelli indicanti i difetti della loquela o la loquacità dell'uomo.

Bebagha e *bebugha* ببغا (turco), pappagallo.
Bebaghan ببغان (ar.), pappagallo.
Papuga (pol.), pappagallo (3).
Papagajo (port.), pappagallo (4).
Papagajo (sp.), pappagallo.
Pappagallo (ital.).
Papagey (ted.), pappagallo.
Popinjay (ingl.), pappagallo.

Vedremo altre maniere d'imitazioni coi suoni *ca ca*.

In valacco chiamasi *Papagaia* la cornacchia. Forse fu trasportato il nome del pappagallo alla medesima.

Bafouer (fr.), dare la beffa.
Baja (ital.), beffa.
Bam (ingl.), beffa.

Queste sono onomatopeie del suono che si produce applicando la faccia palmare della mano sulle labbra, mentre si emette l'aria; ciò che si fa appunto per dare la *beffa*, beffare, beffeggiare.

Βάραθρον (gr.), baratro

Be.

Be, imitazione della voce della pecora.
Βή, βηβήν, παρα το βή βή (Hesych.).
Bes, voce delle capre (Schrev.).
Bè (ital.). E come l'animal che dice *bè* (Pataff. 7).

« Non dice *bè* perchè al lupo non piace »
(Franc. Sacchetti, Rim. 61).

(1) Georg., Maregrav., de Bras. Reg. pag. 32.
(2) Nodier., Dict. Onom. Franc. in voce. c.
(3) De Lens et Merat. Dict. Mat. Méd. in voce *c*.
(4) Papagaio è anche una specie di organo persiano.

Digitized by Google

« Quali senza pastor le pecorelle
Gridando *bè* con voci sconsolate »
(Ninf. Fies.)

« Si *mbe mbe* responnea no pecoriello » (dial. di Napoli) (1).

Bebú, grido d' armento « lungo *bebú* » (Chiabr. Serm. I).

Quindi trovasi in varie lingue l' atto di belare ricordato da parole nelle quali entrano questi suoni *be*, *ble*, *me*, ec.

Béknuti, *békati*, *blek*, *blejanïe*, *blekanje*, *bléjati*, *blekati*, *blesti*, *blenuti* (ill.), belare.

פעיין *penh'iin* (Thargum d' Ester), belare d' agnelli (2).

Βληχή, ης (gr.), belato, βληχάομαι βλήχημα βληχητὸς belante, βληχητά animali che belano.

Blöken (ted.), belare.

Bleat (ingl.)., belare.

Bleatan (sass.), belare.

Bleelen (ol.), belare.

Belare (ital.).

Béler (fr.), belare.

Balare (lat.), belare.

Balar (sp.), belare.

Mellemek مالك (turco), belare.

Meleïu meleïu مليو مليو (turco), belando.

Broege (dan.), belare.

Mäckre (dan.), belare delle capre.

Meckern (ted.), belare delle capre.

Μηκάζω (gr.), belare delle capre.

Μηκάομαι (gr.), belare delle capre.

Mehen (Westfalia), belare delle pecore.

Mehern (Mongol), belare delle pecore.

Heheng (ungh.), belare.

Quindi i nomi stessi degli animali belanti, il bestiame lanuto.

Μῆλα (gr.), pecore.

Behl (ted.), pecora (3).

(1) Cinccoide, c. XV, St. 8.
(2) Bochart, Hierozoic., I, 61. I, c. 29, II, 86.
(3) Michaelis, Dissert. Einfluss. d. Sprachen.
Egli quindi ne deriva *Pell* e *Fell*. Non so su quali documenti. Adelung non deriva certamente *Fell* da *Behl*.

Bélier (fr.), (belante) da *béler*. *Balens* negli antichi monumenti significa un ariete (Bélier). *Belin*, *Beline* il bestiame lanigero, *Belie* il luogo, dove lo si racchiude (1).

Pecus (lat.), d' onde pecora (it.)

Becco (ital.)

Βήκη e Βῆκα (gr.), capra.

Vervex (lat.), montone.

Berbece (val.), ariete.

Brebis (fr.)

Quindi i nomi generici degli animali, presi dai lanuti.

Bestia (lat.), d' onde *Bestia* (ital.), *Bête* (fr.), *Beest* (ol.), *Bestie* (ted.), ed anche *Bellua* (lat.), più vicino al *Behl* (ted.), asserito da Michaelis.

Beemá בְּהֵמָה (ebr.), bestiame in genere.

Beemd (ol.), prateria. Lo derivo da *bee* luogo dove si ode *bee* voce delle pecore che vi pascolano.

Βεκός, voce emessa dai due fanciulli che fece custodire Psammetico, così che non aveano mai udito umana favella (2); se è vero il racconto che a Voltaire (3) sembra inverosimile, si può spiegare siccome un prodotto d' imitazione della voce delle capre che loro si conducevano e che li allattavano.

Behe (Tonga), parlare.

Petyeg (ungh.), balbettare, chiacchierare.

Despepitar (sp.), parlare alla carlona.

Pepehi (Hawai), percuotere coi piedi.

Beben (ted.), tremare.

Bibheti (sanscr.), temere.

Mehow (N. Zelanda), vento.

Bi.

Bilbio, *is*, *ire* (lat.), imitazione del suono che si produce nel vaso, *glouglou* (fr.), « amphora *bilbit* » Naev. (4).

(1) Charpentier, Supplém. au Gloss. de Do Cange, t. I, in voce *Balens*.
(2) Erodoto, t. II, c. 2.
(3) Diction. Philos., I, 25.
(4) Calep. in voce c.

Digitized by Google

Biribare (it.), confusione, *Wirrwarr* (ted.).
Biribis) (sp.), specie di giuoco *biribisso*.
Bisbis)

Bö.

Bömmög (ungh.), ruggire come un orso.

Bo.

Bó (dial. ven.), bove, bue.
Bos, *bovis* (lat.).
Βοός (gr.), genitivo di Βοῦς, bue.
Voo. Vo (ill.), bue.
Da *Bos* (lat.), *Bubalus*, d'onde *Búbalo* (sp.), *Bibolu* (val.), *Bufalo* (it.).

Altre imitazioni.

Ochs (ted.), bue.
Ox (ingl.), bue.
Boa (Brasile), il serpente così detto per la sua voce, perchè mugge, urla, reboa (1) come il bue.
Βοάω (gr.), gridare.
Boa (Tonga), parlare.
Boato (sp.) fasin.
Bow (ingl.), prora.
Sembrami derivata dal romore, dalla specie di soffio che si produce nell' avanzare della prora tra l' onde.
Βορβορύζω (gr.), rumore degl'intestini.
Borbogliare (it.).
Βόμβος (gr.), strepito.
Bombus (lat.), rumore della bocca, *bombito*, *as*, *bombilo*, *as*, d'onde *bumbaescu*, *bombaescu* (val.).
Bombylius (lat.), specie di ape rumorosa (2), d'onde *bombilatio*, rumore delle api.
Bombus (lat.), suono delle trombe.
Bomb (ingl.), d'onde *Bombast*, *Bombastic*, rumore vuoto di senso nello stile.
Bomba (ital.), rimbombare, rimbombo.
Bomba (sp.), *bombazo*.
Bombe (fr.), *bomber*, *bombance*, *bombement*.
Bombe (ted.).
Bomba, *Bombi* (ung.).
Bom (ol.).

(1) Nodier, Linguist.
(2) « A *bombo* quem edit. » Calep. in voce c.

Bom bom, imitazione del rumore del cannone (1).
Bombarda (lat., ital., sp.).
Bombarde (fr.)
Bombarde (ted).
Bombasz, *bombás* (ung.), bombardare.
Khumbara خمبره (turco), bomba.
Bondir (fr.), balzare.

Bl, Fl

Blitz (ted.), *Glitz* (cimbro), lampo (onomat. di simpatia).
Fis fis فس فس (turco), bisbiglio, *chuchotement*.
Flüstern (ted.), susurrare all' orecchio.
Lispeln (ted.), parlare a bassa voce.
Bisbiglio, *bisbigliare* (it.), parlare a bassa voce, far *pissi pissi* (it.) (2).
Ves ves وس وس (pers.), suggerire.
Vescvescet وشوشة (pers.), confusione in parole.

Br, Fr

Brabbling (ingl.), querela.
Braire (fr.), ragghiare dell' asino.
Brailler (fr.), dicesi fare il grido del pavone d' India.
Brechen (ted.), rompere.
Fracas (fr.), *fracasso* (it.).
Βρέκεκεξ (gr.), voce delle rane.
Frog (ingl.), rana.
Βρέμω (gr.), *Fremo* (lat.).
Βροντή (gr.), tuono, βροντάω tuonare, *brontolare* (dial. ven.).
Brüllen (ted.), ruggire, rugghiare proprio del leone.
Brummen (ted.), borbottare, brontolare, mormoreggiare.
Brouter (fr.), pascolare.
Nodier (Dict. Onom. fr. in voce) lo ritiene imitazione del rumore che fanno gli animali nel rompere coi denti le erbe nel prato presso la radice. Ma deriva da *Brutum* (lat.). Nel caso dunque l' origina onomatopeica appartiene alla parola latina.
Brouhaha (fr.), rumore confuso d' applausi nelle

(1) *Bom bom* colubrina sboronat (v. citato da Nodier Dict. Onom. in voce Escopete).
(2) Diz. Antonini.

Digitized by Google

assemblee e negli spettacoli. È una contrazione di *bruit* de *haha* (1).

Βύας (gr.), allocco, d'onde βυάζω, fare la voce dell'allocco.

Bubo (lat.), allocco (2), d'onde *bubulo, as, are*, fare la voce dell'allocco. *Bubulat* horrendum ferali carmine *bubo* (Philomela. Ovidii. Albin.).

Buf بوف (pers.), allocco.

Buha (val.), allocco.

Buho (sp.), allocco.

Buhu (q. dial. ted.), allocco.

Bubbola (it.), allocco.

Hibou (fr.), allocco.

Bum بوم (ar.), allocco.

Altre maniere d'imitazione che conservano il suono *u u*.

Kiuké كوكه (turco), allocco.

Huhu هوهو (pers.), allocco.

Uhu (Calmucchi), allocco.

Schuhu (b. sassone), allocco.

Uhu (ted.), allocco.

Huhu (v. dial. ted.), allocco.

Huw (v. dial. ted.), allocco.

Hu (v. dial. ted.), allocco.

Urhuh (v. dial. ted.), allocco

Uf (sved.), allocco.

Ulula (lat.), allocco.

Gufo (it.), allocco.

Chucho (sp.), gufo: da *Chucho* derivano i seguenti:

Chuchear (sp.), cacciare colla rete.

Chuchero, cacciatore colle reti.

Chucheria, piccola caccia colla rete.

Chink (ill.), civetta, d'onde il diminutivo *Kukviza*.

Kiuf كوف (pers.), civetta della grande specie.

Cucubo (lat.), voce della civetta.

Cucuba (lat.), uccello notturno del genere *Noctua*, detto altrimenti *Scopes*.

Cucuma (lat.), civetta.

Cicuma (lat.), civetta.

(1) Nodier, Diz. Onom., in voce.

(2) Calepino dice che il nome *Bubo* è un'allusione al mugghio del bue che tale uccello sembra imitare. Esso è un'imitazione diretta della voce *dell'allocco*.

Cecuma (lat.), civetta.

Da queste restò in forma diminutiva *Civetta* (it.), *Chouette* (fr.).

Altre imitazioni della voce della civetta:

Τυτώ (gr.), civetta.

Tu tu (lat.), grido della civetta « quae noctua *tu tu* usque dicat tibi » (Plaut. Menaechm.).

Huhog (uogh.), urla come la civetta.

Hudhud هدهد (ar.), e *al Hudhud* الهدهد (ar.), upupa.

Kikupha (sir.), upupa (1).

Kukupha κουκουφά (egizio), upupa.

Dukiphath דוּכִיפַת (ebr.), upupa (2).

Kiukilé كوكله (pers.), upupa.

Imitazioni del grido dell'upupa coi suoni *p p*. Parve a Varrone che il grido dell'upupa fosse *upup, epop*.

Aristofane imitò il suo canto così: (Ορνιθες in principio) Ἐποποὶ ποίπο ποποποὶ ποποι.

I Greci credevano che il grido dell'upupa fosse πῦ πῦ: dicevano anzi che così gridando voleva dire *dove? dove?* e trovavano il motivo di questo significato, perchè cioè l'upupa in origine fu un uomo (Tereo), cangiato poi in quest'uccello, e ricercava sempre *dove* fossero Progoe e Filomela da lui inseguite (3).

Upupa (lat.), upupa.

Upupa (it.).

Huppe (fr.), upupa.

Pupáso' (val.), upupa.

Pupu (fr.) e *Pupeput, Pepu, Pipu* (4), upupa.

Pupat (sp.), upupa.

Puet (ingl.), upupa.

Popp (sved.), upupa.

Hoopof e *Hoop* (ingl.), upupa.

Ἔποψ, πος (gr.), upupa.

Hoppe (fiammingo), upupa.

Popa (port.), upupa (5).

(1) Bochart Hieroz., II. 348.

(2) Bochart Hieroz., II. 348. Secondo altri è il gallo silvestre od il francolino.

(3) Bochart Hierozoic., p. II, p. 347.

(4) Nodier, Dict. Onom. Fr., in voce *Huppe*.

(5) De Lens et Mérat, Dict. Mat. Médic., in voce *c*.

Digitized by Google

Bubuk (ungh.), upupa.
Pupek پوپك (pers.), upupa.
Petepep (egizio), upupa (1).

Bu

Bubagu (ill.), tamburo.
Bu bu (it.), bisbiglio (2).
Bubbul (Livonia), spettro = il nostro *Bauban*, imitazione della voce che si pretende che faccia tale spettro; come appunto in altri paesi fu detto *Mummel* da *mum mum*, e *baubau* da *bau bau* (3).
Bubu (sp.), enfiato, bolla, mal francese.
Bubitlu, pustoletta.
Bulbum (val.), bollire.
Borbollar (sp.), *borbollon* (sp.), bollire.
Bubble (ingl.), bolla, bubbola (it.).
Bubbling (ingl.), gorgogliare, gorgogliamento.
Bubo, is (latino), gridare come l'uccello palustre della specie degli sparvieri:

« Inque paludiferis Butio bubit aquis. »
(Alb. Ovid., Iuventinus *in Philomela*).

Da tale suo grido quest' uccello si chiamò in latino *Butio, nis* e *Buteo, nis*.
Bulbul بلبل (turco), usignuolo.
Buber بوبر (pers.), e *buberdek* بوبردك usignuolo.
Bur-burr (ingl., t. di nautica), tamburo di un ingegno o tromba a cappelletto.
Bourdonner (fr.), fare il rumore delle api.
Bus bas (b. lat.), fragore degli schioppi e della zuffa.
« *Bus bas* ultro citroque ex eorum mortariolis sagittisve resonantibus in astris » (4).
Busz (ingl.), (5) } ronzare, *ruzzare* (it.), ruzzo.
Buzz (ingl.), }
Summem (ted.), ronzare.
Shum (Wendo Krain), ronzare (6).

Cia

Ciak ciak چاك چاك (turco), rumore fatto dalle sciable, rottissimo, cosa stracciante.

(1) Champollion Figeac., Op. sull'Egitto.
(2) Diz. Antonini.
(3) Adelung, Diz., in voce *Popanz* e v. *Mummel*.
(4) Du Cange, in voce c.
(5) Rapp. Physiol., d. Spr., III, 185.
(6) Adelung, Diz., in voce *summen*.

Ciacaciaq چقاچق (turco), romore d' armi bianche.
Ciacaciaq چاقاچاق (turco), rumore di sciable o d' un' ascia caduta su qualche cosa.
Ciak چاك (turco), atto di stracciare, stracciato, messo in pezzi, fessura, fendere. Deriva dall'onomatopeia delle armi bianche che fendono ec.
Ciaqi چاقی (turco), coltello da saccoccia che si chiude col mezzo d' una molla. Imitazione del suono prodotto dalla lama nell' atto di chiudersi.
Ciaghil چاغل (turco), mormorio dell' acqua che cola, piccolo ciottolo.
Cian چاك (turco), campana.
Cianciala (sanscrito), folgore.
Cianciatam (sanscrito), moto, fluttuazione (onomatopeia di simpatia).
Cianciatiyam (sanscrito), cosa incostante.
Ciala cialam (sanscrito), cosa incostante (onomatopeia di simp.).
Csacsog (ungh.), chiacchierone (1).
Csaseka (ungh.), chiacchierone.
Csácsógó (ungh.), chiacchierone.
Csacsogá (ungh.), chiacchiere.
Ciaciare (dial. ven.), chiacchiere.
Chiacchiere (it.).
Chiacchierare e *chiacchillare* (it.).
Chàchara, chacharéo, chacharon, chacharero (sp.), chiacchiere.
Caquet (fr.), chiacchiere (2).
Ciancia e *cianciare* (it.), }
Chanchica (sp.), } chiacchiere,
Chanchilla (sp.), } chiacchierare.
Chanchear, chanchero, a (sp.), }

Queste parole derivano da *chance* (fr.), che deriva da *chant* (canto), e si riferisce alle fattucchierie nelle quali entravano pure certe maniere di modulazione della voce (d' onde incantare, incanto, ἐπαοιδή ecc.), ma furono ridotte a forma imitativa in rapporto del suono di parole inutili che annoiano.

(1) *Csa* (ungh.), pronunciasi *cia*, così *cso, cio*, ec.
(2) « Vains, fiers, fous, sots, dont le caquet m'assomme. » (Volt. Nanine Th., vol. LV, p. 51).

Digitized by Google

Kelkel كلكل (pers.), chiacchiere.
Chyrchyr (pers.), parole futili.
Kérkedik (ungh.), millantatore.
Ciatciat چاتچات (turco), parola imitante l'urto, la collisione fra due cose; *ciatacial* چاتهچات bordo a bordo, parlando di due navi che si sono abbordate.
Ciatlamaq چاتلامق (turco), fondersi, crepare (parlando degli animali), screpolarsi.
Ciatlatmaq چاتلتمق (turco), fare sosurro, far crepare, *faire claquer*.
Ciat pat چاتپات (turco), espressione imitante un rumore subitaneo, un gran fracasso.
Ciav ciav چاوچاو (turc.), *gazouillement des oiseaux*.
Tchao (chinese), voce degli uccelli aitercanti fra loro (1).
Tcheou (chinese), voce degli uccelli volanti a stormo (1).
Kiay (chinese), canto degli uccelli (1).
Ciebcelé چبچله (pers.), sdrucciolata, dove i fanciulli si divertono a sdrucciolare.
Cecear (sp.), pronunciare l' *s* come *c*.
Ceceo (sp.), la pronuncia dell' *s* come *c*.
Ceceoso (sp.), chi pronuncia l' *s* come il *c*.
Κελαρύζω (greco), scorrere con rumore (2).
Cenciè چنچه (pers.), martellino, maglio.
Cencerro, *cencerra* (spagn.), strepito di campane, campanaccio.
Cencerrear, far chiasso con campane.
Cencerrada, strepito di campane.
Cencerril, *cencerrilla*, *cencerrillo*, *cencerruno*, piccolo campanaccio.
Cercio (sp.), specie d' uccello.

Ci

Κίκκαβαῦ (gr.), grido della civetta (3).
Κικκαβᾶ, civetta.
Κικκάβη, Κικυβος, Κικυμος, Κικυμίς, civetta.
Κικκαβιζω, cantare come la civetta.
Cucubo as are (lat.), cantare come la civetta (4).
Κοκκοβᾶ (gr.), civetta (4).
Caphaphà (Samarit.), civetta (4).

(1) Ceroni, Filol. Compar., p. 54.
(2) Σχολια παλαια εις τὰ θεοκριτου ειδυλλια.
(3) Aristofane.
(4) Bochart. III, Hierozoic., II, Index 25, II, 286.

Coccabi (sir.), (1).
Cicuma, *cicina* (lat.), uccello notturno, *Nycticorax* (2), Κικυμις, *cicimis* (3).
Çiçack (ill.), tallone: pel rumore fatto dallo zoccolo o dalle scarpe di legno, quali si usavano e furono la prima specie di calzari. (Vedi Adelung, Diz., alla voce *Pantoffel*).
Cicada (lat.), *cicala*; τέττυξ (gr.).
Cicisbeo, *cicisbeare* (it.) e *chichisbeo* (sp.), parole formate per imitazione del parlare pian piano e dolcemente alla signora, *ci ci ci ci*; noi nel Veneto, diciamo *far cici* di qua, *far cici* di là, parlare in secreto fra due persone, mentre altre sono presenti. Anche in turco usasi un suono simile per imitare il parlar basso all' orecchio. *Civildi* چولدی *chuchotement* (fr.), *civilischmaq* چولشمق o *civildemeq* چولدمك: *chucholer*, parlar piano all' orecchio.
Cuchichear, *cuchicheo* (sp.), bisbiglio, bisbigliare; *cuchuchear*, riportare quel che si dice.
Ciconia (lat.), Κικων (gr.), cicogna.
Czakó (ungh.), cicogna.
Cicsörke (ungh.), fringnello.
Cincel (sp.), scalpello.
Cincin چكچك (turco), contante, ben calcolato, ben contato. Onomatopeia del suono delle monete. Anche nel linguaggio infantile in Italiano il danaro si nomina imitandone il suono analogamente *Dindi*.
Çinçiariu, *çinçariu* (val.), zanzara.
Sinsariu (val.), zanzara.
Zenzalo (sp.), zanzara.
Czinczur (ungh.), tafano.
Czinczog (ung.), suonar male il violino, garrire, canticchiare.
Cinguettare e *Cinguettio* (it.).
Cirici (it.), canto della capinera.
Cil چل (turco), pernice.
Cit (dial. ven.), specie di tordi, così nominata dal suo grido.
Civ چو (turco), grido delle passere.

(1) Bochart, III, Hierozoic., II, 286.
(2) Calep., in voce c, Festus e Coelius.
(3) E' forse la Κυμινδις di Omero?

Digitized by Google

Chio chio (sp.), pigolare delle passere.

Τιο τιο (gr.), imitazione del grido delle passere in Aristofane nel suo dramma gli Uccelli (Ὀρνιθες).

Civ civ itmek چو چو (turco), gridare, pipilare.

Cekek چكك (pers.), passera.

Ciucié چوچه (pers.), pulcini, piccoli di qualunque uccello, pollo, cigno.

Civil civil چول چول (turco), grido dei pulcini.

Cuchichiar (sp.), cantare della pernice.

Chiquichaque (sp.), cigolio, scricchiolata, segatore di tavole.

Ciquiricata (sp.), carezze.

Chispas (sp.), scintilla (onomatopeia di simpatia).

Ciuscis چوشش (pers.), ebullizione, cottura.

Clo

Choya (sp.), specie di gazza.

Choz (sp.), urto, strepito di due corpi che si urtano; *choc* (fr.), che gli somiglia, non ha origine imitativa.

Csökken (ungh.), cadere.

Ciu

Ciucu (val.), baciare, *cucu*.

Csök (ungh.), bacio.

Coss (a. sassone), bacio.

Cuss (Taziano), bacio.

Cus (wallese), bacio.

Kuss (ted.), bacio.

Kyss (dan.), bacio.

Kiss (ingl.), bacio.

Chuchumecco (sp.), omiciattolo, di cattiva ciera, che si comporta male.

Csuk (ungh.), singhiozzare. Nei dialetti veneti dicesi *inciucare*, quando si ferma il boccone nella faringe, e *schluchzen* (ted.), singhiozzare.

Csü, csö csöi (ungh.), canna della gola.

Csücs (ungh.), il becco degli uccelli, il muso, il beccuccio d'un vaso d'acqua, d'onde *csucs* (ungh.), punta.

Ciusciss چوشش (pers.), ebullizione, cottura.

Ca

Qaá קָאָה (ebr.), civetta, d'onde *qaà* קָהָה stupi.

Qab qab قبقب (arab.), goccia d'acqua, ventre; *qabqab* قبقاب, pieno d'acqua, luogo abbondante di pascolo.

Cacaat قعقعة (ar.), susurro di spade battenti l'una contro l'altra.

Kaka (sir.), pellicano (1).

Caca (lat.), specie d'uccellino.

Καχχαβη ης, e Καχχαβις ιδος (gr.), pernice.

Cacabo (lat.), voce delle pernici.

Cacaber (fr.), stridere delle pernici (2).

Kakaa (Isole d. Amici), pappagallo.

Kakadu (ungh.), pappagallo.

Kakatoès (fr.), specie di pappagalli, detti in certi siti *cacatou*, Klein e Seba li chiamano *kakatocha*, Edward e Albino *cokcatoo*, Brisson *catacua* (3).

Kakas (ungh.), gallo.

Cacareo (spagn.), canto del gallo.

Kakokati (ill.), schiamazzo delle galline.

Cackel (ingl.), crocciare, chiocciare.

Glocio, is, ire (lat.) e *glocito, as, are*, chiocciare, crocciare.

Χλωζω (gr.), chiocciare, crocciare.

Closser e *glousser* (fr.), chiocciare, crocciare.

Klukar (cimbro), chiocciare, crocciare.

Klucken / *Glucken* (ted.), chiocciare, crocciare,

Altre imitazioni del grido del gallo e della gallina.

Coqcoq, imitazione del grido della gallina quando fa le uova (4).

Kokhrati (boemo), cantare del gallo (5).

Kokóse (ill.), gallina.

Kokót (ill.), gallo.

Kolcka قلچقه (turco), gallina che nutre i suoi pulcini (6).

(1) Bochart Hieroz.

(2) Vailly. Principes Gen. et Partic. d. Langue Franc.

(3) Nodier. Dict. Onom. Fr. in voce *Kakatoès*.

(4) Leroux citato da Nodier, Dict. Onom. Fran. in voce *coque*.

(5) Adelung., Diz. in voce *Krähen*.

(6) Nei dialetti veneti dicesi *ciocca*, nonchè *coca*, e chiamando le galline perchè si avvicinino dicesi *coca, coca*.

Digitized by Google

Cookba (Indostao), gallina.
Cock (celtico), gallo.
Cock (ingl.) gallo.
Coq (fr.), gallo.

Da questo grido ebbe il nome il prodotto della gallina.

Cocó, coco (it. ling. dei fanciulli), uovo.
Cocco (Guienna), scorza dell' uovo (1).
Coque (fr.), scorza dell' uovo.

Il nome dell' uovo fu trasportato per varie analogie ad altre cose.

Κοχλεια (gr.), conchiglia.
Cochlea (lat.), conchiglia; d' onde *cockle* (ing.), per la somiglianza colla scorza dell' uovo e per la forma più o meno ovoide.

La stessa parola modificossi in *concha* e *conchylia* (lat.), d' onde *conchiglia* (it.) e *coquille* (fr.), parola che tornò ad avvicinarsi a *coque*, scorza dell'uovo nella forma, e di cui anche acquistò il senso.

Cocó (tagal.), unghia (paragonata alla scorza dell' uovo).
Cochi (N. Olanda), unghia (paragonata alla scorza dell' uovo).
Cochi (dial. veneti), specie di funghi somigliantissimi alle uova.

Così in portoghese, *cucumello* è una specie di fungo: e vedremo come *cucu* fu pure nome dell' uovo.

Oggetti di forma più o meno ovale, rotonda in genere nominati col nome d' origine onomatopeica dell' uovo.

Coco (sanscrito), frutto.
Κόχος (gr.), umore; forse si riferisce al liquido contenuto nell' uovo.
Coquo (portogh.), il frutto della Palma Indica detta *Calappa*, in malese *Towak* (2).
Cocco, frutto detto dagl'isolani delle Maldive *care*.
Coca (Perù), albero che dà una mandorla.
Coco cocos. Così nominarono i Portoghesi l' *inajaguacu*, frutto dell' *Inajaguaciba* (Brasile), simile affatto per volume e per figura ad un uovo, d' onde *coqueiro* (port.) fu detto l' albero.
Choco lati (Messico e N. Spagna), bevanda detta *chocolate* dagli Spagnuoli, d' onde il nome *chocolat* (fr.), *cioccolata* (it.), *Schokolat* (ted.), ecc. nelle varie lingue d' Europa (1). Deriva dal frutto detto *cacahuatl* o *cacavacentli*, appellato dagli Spagnuoli per corruzione *cacao*, che è di forma ovale.

Per somiglianza di forma coll'uovo si disse:

Cocon (fr.), bruco, bozzolo, d' onde *Cocon* (ted.), bozzolo.
Cuco (sp.), bruco, bozzolo.

In greco fu detto

Κοκκον ogni grano.

quindi

Κοκκον (gr.), *coccus* (lat.), la *Noce Indica vulgaris* detta *Tavar caré* alle Maldive.
Κοκκον βαφικόν, il cocco in grano, *Granum infectorium* che trovasi nell'Ilice Baccifera, d'onde Κοκκινον *coccinum* (scarlatto).
Κόλοκοκκα (gr.), i grani del ricino (perchè evacuano la bile χολη).
Coccola (it.), bacca, paragonata per la sua forma ad un piccolo uovo.
Κόκκαλοι (gr.), i cocciuoli del pino.
Κοκκαλον (gr. ant.), osso.
Κοκαλον (gr. mod.), osso.

D' onde

Cucalo (Zingani), osso.

Il verbo *coquo, is, ere* (lat.), cuocere, deriva probabilmente dall' onomatopeia del pollo e dal nome dell' uovo.

L' uovo deve essere stato uno dei primi cibi che si cossero; nei climi caldi il sole bastava; presso le terme usasi ancora di approfittarne per simile scopo. Osservo che *dik* ديك (tur.), vuol dire gallo e ديك *dik*, pignatta, caldaia.

Cuçuni (Perù), arrostire sulle bragie (2).
Kukus (Java), fumo.
Coca (dial. ven.), gallina.

(1) Gulielm. Pison, Mantissa Aromatica, p. 225.
(2) Bontius, Hist. et Med. L. VI, p. 116, e L. II.

(1) Gulielm. Pison., Mantissa Aromatica, p. 199.
(2) C. Gebelin, VIII, 528.

Digitized by Google

Coca (dial. ven.), organo pudendo muliebre, vulva: allude alla parte d' onde sorte l'uovo nella gallina. Poi *cocca* (it.), intaglio preso dalla forma dell'organo pudendo, per cui a Napoli dicesi *fessa*. Anzi nel Veneto dicesi in istile furbesco *gallina* una donna di media età.

Altre imitazioni del grido della gallina.

Kodkodek (fino.), gallina. Nel dialetto veneto si dice che la gallina fa *cocodè* e nel dial. milanese *codcodè* (1).

Korech (Wogul), gallina. Nel dialetto milanese le fantesche chiamano le galline *côra côra;* certo intendendo d'imitare la voce delle galline stesse, come nel Veneto si chiamano dicendo *coca coca*.

Craan (Taziano), cantare del gallo.

Krahen (Offried) ed anche *Irkraen*, cantare del gallo.

Krähen (ted. moderno), cantare del gallo.

Kreyen / *Kreggen* (b. sassone), cantare del gallo.

Crow (ingl.), cantare del gallo.

Crcavacucu (sanscrito), gallina domestica.

Cucuda (sanscrito), gallina.

Kukhutas (sanscrito), gallo.

Kükerükü (in v. dialetti tedeschi), imitazione del grido del gallo (3).

Kükerühahn (in q. dial. ted.) gallo (2).

Kukurikol (ungh.), cantare del gallo.

Cucurio, is, ire (lat.), far la voce del gallo.

Cuccuru (lat.). Gli antichi non intendevano più questa parola come nella frase d'Afranio « id me celabat *cuccuru* ». Io credo che sia una onomatopeia della gallina, quando ha fatto l'uovo, che la nasconde, ma grida ed ognuno è avvertito che essa l' ha fatto.

Ghyrghyr غرغر (pers.), gallina selvaggia.

Kikidibi (sanscrito), gallina selvaggia.

Κοκκύζω (gr.), far la voce del gallo.

Kuk كوك (pers.), grido, schiamazzo.

Kukui (Hawai), pubblicare, estendere una nuova; credo che sia un'imitazione del grido *cucu* della gallina, quando ha fatto l' uovo (se non dal grido del cuculo).

Kukó (ungh.), uovo. Da *kukó*, oovo, deriva *kuklik* = rubare alla maniera dei sorci ; certo dal furto assai frequente delle uova che fanno i sorci con arte meravigliosa.

Cuca (sp.), noce. Anche nei dialetti veneti *cuca* noce ; *cucucar* (sp.), raccogliere e chiudere noci ; *cucar* (dial. ven.), buscare, cogliere. La noce fu paragonata all' uovo per la sua forma ovale.

Cucca (it.), vecchia; « volpe cucca » (Salv. Rosa, Sat. V, p. 240 , ediz. di Amsterdam). La Nota spiega: *Cucca* pelata come un uovo che in linguaggio dei bambini dicesi *cucco*.

Kökeny (ungh.), prugna, prugnolo (per la sua forma ovoide).

Quq (cimbro), colchico, paragonato per la forma a piccole uova.

Quqa قوقه (turco), berretto di piume che portavano i principi di Valacchia e di Moldavia. Probabilmente è onomatopeia del gallo applicata a tal forma di berretto per la sua somiglianza con la cresta di gallo.

Cacarder (fr.), gridare dell'oca.

Gagaescu (val.), gridare dell' oca.

Gackern (alto tedesco), gridare dell' oca.

Gaggle (ingl.), gridare dell' oca.

Χάν (in attico), Χήν (gr.), oca.

Can can (fr.), grido dell' oca selvaggia (1).

Canard (fr.), anitra.

Kácsa (ung.), anitra, pronunciasi *kacia*.

Secondo Michaelis il grido dell' oca selvaggia è *ánat ánat*.

Anat / *Andt* (ant. ted.), anitra, d'onde *Ente* (ted. moderno).

Nel Kamtschatka è una specie d'anitra selvaggia detta *A-an-gitche* perchè il suo grido è *a-an-gitche* in tre note distinte. (2).

(1) Ceroni Filol. compar. 53.
(2) Adelung., Diz. in voce *Krähen*.

(1) Nodier, Dict. Onomat. Français, in voce *Canard*.
(2) Voyage to the Pacific Ocean, Vol. VIII, p. 345, James King.

Digitized by Google

Hansi (sanscrito), oca.
Ans (gotico), oca.
Gans (ted.), oca.
Gaas (dan.), oca.
Goas (sved.), oca.
Gwasi (celtico), oca.
W'azon (ar.), oca.

Altre moniere d'imitazione del grido dell'oca (1).

Papegaa (Zingani), oca.
Papern (ted.), grido dell'oca domestica.
Papera Papero (it.), antichi nomi dell'oca giovine. Tali nomi rimasero nel senso posteriore traslato dai costumi dell'oca, in ispagnuolo *paparo*, balordo; così nel dial. veneto dicesi *oca oca* = sciocco, a.
Παππη παππιτζα (gr. mod.), anitre, farchettole.
Apatta (negri della Costa d'oro), oca.
Tlalacatl (Messico), oca.
Schnottern (ted.), gridare dell'oca o dell'anitra.
Qaqolamaq قاقالق (turco), battere col becco.
Qarqon قرقان (turco), colomba di Bagdad.
Qarqaret قرقرة (turco), tubar di colomba.
Qarqariq قرقريق (turco), tubar di colomba.
Qolqol قلقل (turco), uccello simile al palombo.
Kiakhaval كاخوال (pers.), specie di volatile.
Kiakhul كاخول (turco), specie di stornello.
Καυάξ ο καύηξ ο κάβηξ (gr.), *larus* uccello acquatico. Gesner dice che il suo nome è onomatopeico (2).
Qahqaha قهقهه (ar.), ridere, atto di ridere. Imitazione del suono *qoh qah* قهقه, che poi semplificato *qah* قه vuol dire riso. Da *qahqoha* deriva *qohqara* قهقار (turco), ritirata vergognosa indietreggiando. E l'onomatopeia del riso di scherno.

In sanscrito troviamo già la forma semplificata *kakh*, riso.
Kokkàmi e *goggàmi* (sanscrito), ridere.
Καχαζω (gr.), ridere, sghignazzare.

(1) Nodier, Dict. Onom. Franç. in voce *Oie*.
(2) Nodier, Dict. Onom. Franç. in voce c.

Καγχαλοω (gr.), ridere.
Γαγγαλιζω (gr.), ridere, far ridere, titillare (atto col quale si provoca il riso).
Galak (malese), ridere forte.
Hookaoka (Hawai), far ridere alcuno.
Kaczaj (ungh.), ridere, riso.
Xloχjan (gotico), ridere, d'onde *lachen* (ted.), ridere.
Carcaiada (sp.), scroscio di risa.
Cachinnus (lat.), riso, d'onde *ghigno* (ital.), sghignazzare.
Kykh kykh كخ كخ (turco), imitazione dell'atto di ridere forte.
Tsachoq צָחֹק (ebr.), ridere.
Sachaq שָׂחַק (ebr.), ridere.
Sachoq שְׂחֹק (ebr.), riso.
Hoho tescu (val.), ridere, sghigoazzare.
Kukh kukh كخ كخ (turco), rumore che si fa tossendo.
Qahyb قاحب (ar.), tosse violenta.
Quhab قحاب (ar.), tossire, tosse.
Keh (ungh.), tosse: anche *köh*, d'onde *kehécsel*, andar tossendo, essere affetti da tosse.
Keck (ingl.), sforzarsi di gettare fuori per la bocca.
Ke קֵא (ebr.), vomito.
Ki קִיא (ebr.), vomito.
Qaï قى (turco), vomito ripetuto.
Qaïh قيح (turco), materia purulenta, paragonata alle materie vomitate.
Qascio قشا (ar.), sputo.
Crachat (fr.), sputo.
Screore (lat.), riprendere le mucosità dal fondo delle fauci e sputarle.
Khofuqor خفقار (ar.), soffocazione, mal di gola, cynanche.
Kakhykh كخيخ (turco), russo mentre si dorme.
Qoïb قاعب (turco), lupo che urla.

In italiano dicesi che un cane fa *cain cain*, quando si lagna specialmente per le percosse.
Khokhiden خكيدن (turco), pestare coi piedi.
Colco, as, ore (lat.), calcare, pestare col calcagno.

Digitized by Google

Καρχαιρω (g.), risuonare, tremare.
Korcari (sanscrito), boccia.
Karkocoti (ill.), gracidare.
Kloccati (ill.), gridare delle rane.
Quack (ted.), grido delle rane.
Croac (fr.), grido delle rane.
Κοάξ (gr.), grido delle rane (1).
Ghuk غوك (pers.), rana.
Quoken (ted.), gracidare delle rane.
Quaekke (dan.), gracidare delle rane.
Coasser (fr.), gracidare delle rane.
Croailler (fr.), gracidare delle rane.
Crur (egizio), rana (2).
Kiokh o *Kykh* كخ (arab)., spauracchio dei fanciulli, maschera.
Kasckase خشخاش (turco), papavero.
Qasquesed קַשְׂקֶשֶׂת (ebr.), squama.
Carcasha (sansc.), cosa dura, aspra al tatto.
Qotho قطا (ar.), uccello della grandezza d' un colombo, che grida *qatha qotha*, col qual grido indica la pioggia.
Qatqatet قتقتة (ar.), atto di calunniare, di riportare i discorsi di malevoglienza di alcuno. *Qatt* قت calunnia, bugia: vedesi che è la semplificazione di *Qatqotet*.
Cuccovata (it.), chiacchiere inutili.
Quocke (ingl.), tremare, d'onde *Quacker* (i Quaccheri) trematori.
Qafqofet قفقفة (ar.), brivido di febbre.
Querquero (lat.), freddo, orrore.
Claquer (fr.), battere i denti, battere le mani; *claquet*, nottolino, corrente.

Ke.

Kebkebet كبكبة (ar.), getto in alto, atto di rovesciare.
Checca (it.), gazza, anche cecco.
Kéki (sansc.), pavone.
Keckin چكن (turco), ubbriaco, pieno di vino.
Kedkedet كدكدة (ar.) كدكاد *Kidkiad*, rumore prodotto dalla collisione di due corpi duri.

(1) Aristof. Βατραχοι passim.
(2) Champollion Figeac, Op. sull'Egitto.

Quäcken (ted.), vagire, stridere, squittire.
Kherkher (egizio), russare.

Ki.

Qyb qyb قبقب (turco), specie di conchiglia di mare.
Kik kik (Brasile), imitazione del suono emesso da quella specie di tartarughe dette *Jaboti* (1).
Quichi quichio (Chili), sparviere (2).
Khym khym خم خم (turco), che parla nel naso. Soprannome di certi efendi od uomini di penna, che per affettare grande scienza in persiano, lingua nasale, parlano nel naso.
Kinkini (sansc.) campanelli (3).
Kemkem (egizio), sistro (4).
Kinkir كنكر (pers.), istrumento musicale degli Hindu.
Crincrin (fr.), istrumento musicale pieno di palle cave, con entro tanti corpi che movendosi danno un suono (5).
Quim quim (tagal.), chiudere.
Kirics, *Krics* (ungh.), la rondine di mare.
Kitzeln (ted.), far solletico, diletico.
Kiwitt (h. sassone), onomatopeia del grido della *Gavia vulgoris* pavoncella, e suo nome, d' onde *Kibitz* (ted.). In inglese dicesi *Tirwit* e *Wit*. In daoese *Vibe*. In italiano *Gheppio*. Adelung le ritiene tutte onomatopeie (6).

Kl.

Clap (ingl.), scoppio.
Clapper (fr.), scoppiare.
Klapps (ted.) scoppio.
Claq (fr.), suono al far scoppiare una sferza.
Claquer (fr.), scoppiare.
Klotschen (ted.), scoppiare.
Kloppern (ted.), scricchiolare.
Cliquetis (fr.), rumore prodotto dalle spade battute una contro l'altra.
Cliquette (fr.), istrumento fatto di due ossa o pez-

(1) Guliel. Pison., H. Nat et Medic. l. III, p. 106.
(2) Georg. Marcgrav., Chili, Reg., p. 52.
(3) Vyacarana, 212.
(4) Champollion Figeac.
(5) Nodier, Dict. Onom. Fr. in voce c.
(6) Adelung, Diz. in voce *Kibitz*.

Digitized by Google

zi di legno che si battono uno contro l' altro. Nacchere.

Klink (ol.), saliscendi d' una porta.

Klinke (ted.), saliscendi d' una porta.

Klinken (ol.), suonare, *klinkers*, mattoni.

Klingen (ted.), suonare.

Klitsch (ted.), sculacciata.

Glitschen (ted.), sdrucciolare.

Glisser (fr.), sdrucciolare.

Klok (ol.), *klokken* (plur.), campana.

Clock (ingl.), *cloak*, *cloke*, campana.

Kloka (cimbro), campana.

Klökle (cimbro), campanello.

Glocke (ted.), campana.

Cloke (Bonif.), campana.

Clocca (b. lat.), campana.

Cloche (fr.), campana.

Klechel (cimbro), battaglio.

Cloaca (lat.), lo credo formato per onomatopeie dal suono prodotto dal versare materie liquide, dense, come fango sciolto. Calepino il deriva da *colluo*. *Cloaca* (ital.), *Cloaque* (fr.), *Cloake* (ted.).

Knacken (ted.), battere.

Knack (ingl.), baie, bagattelle.

Knastern, *knistern* (ted.), rumore del fuoco nell' erba verde (1).

Knirschen (ted.), stridere (coi denti), crosciare.

Co.

Ko (Malabar o Kirend), vacca.

Ko (b. sassone), vacca.

Ko (sved.), vacca.

Ko (island.), vacca.

Koe (dan.), vacca.

Cow (ingl.), vacca.

Chuo (Notker), vacca.

Cu (angl. sassone), vacca.

Kua (russo), vacca.

Kuh (ted.), vacca.

Ghau (pers.), vacca.

Adelung deriva tali forme per onomatopeia.

(1) Michaelis., Dissert. Einfluss. d. Sp. p. 100.

Nel Tharghum d' Ester II, trovasi גועה *gonhá*, muggire del bue: il greco γοάω si pone da Bochart presso גועה; sembra ch'egli lo credesse derivato per onomatopeia dal muggito del bue (1).

Cokila (sanscr.), merlo.

Cocoi, specie d' aghirone (2).

Kokoscka (ill.), beccaccia.

Κοῖ κοῖ (gr.), imitazione del grido dei porcelli (3).

Ki (chin.), porco (4).

Cuck (pol.), porcello.

Cucutopullom (lat.), porcello.

Κωκύω (gr.), deplorare, compiangere.

Corocoróca (Brasile), un pesce così nominato dai nativi, perchè quando si prende fa questo suono *corocoro* (5).

Qorqaq قرقاق (turco), pauroso, timido. Imitazione del battito del cuore. Noi diciamo che il cuore fa *tac tac*.

Cr. Kr. Hr.

Con l'unione più o meno diretta del suono *K* ed *R* s'imitò il grido del corvo e della cornacchia.

Cra cra (lat.), voce dei corvi (6).

Cra cra (it.), voce dei corvi (7).

Crocio, *is*, *ire*, *crocito*, *as*, *are* (lat.), fare il grido del corvo.

Κρώζω (gr.), fare il grido del corvo.

Croasser (fr.), fare il grido del corvo.

Krächzen (ted.), fare il grido del corvo.

Gracchiare (it.), fare il grido del corvo.

Qyragh قراغ (turco), fare il grido del corvo.

Crook (ingl.), fare il grido del corvo.

Grappen (Svizzera), fare il grido del corvo (8).

(1) Hierozoic., l. c. XXIX, p. 286, l. 66.
(2) Gulielm. Pison., Hist. Natur. at Med. t. I. III, 88, 89.
(3) Aristofane.
(4) Bayer, Lex. Sin., VI, p. 345.
(5) Gulielm. Pison., Hist. Nat. L. III, p. 59.
(6) Cath., Calep. in voce c.
(7) Salvator Rosa Sat.
(8) Adelung, Diz., in voce *Rabe*.

Digitized by Google

Kàrava (sanscrito), corvo.
Κόραξ (gr.), corvo.
Crow (ingl.), corvo.
Chra (ted.Hornegk), cornacchia.
Chrä (Svevia superiore), cornacchia.
Kraie, Akreic (b. sassone), cornacchia.
Chraio (Glosse di Monsee), cornacchia.
Kra (cimbro), cornacchia.
Kraai (olandese), cornacchia.
Crawe (a. sassone), cornacchia.
Crähe (ted.), cornacchia.
Kräge (dan.), cornacchia.
Kräge (Westfalia), cornacchia.
Kråka (sved.), cornacchia.
Craija (Mongol), cornacchia.
Karasu (Giappone), cornacchia.
Kargha قرغا (turco), cornacchia.
Κορώνη (gr.), cornacchia.
Cornix (lat.), cornacchia.
Gragula, gracilla (lat.), cornacchia.
Gracchia (it.), cornacchia.

In altre lingue non resta nell'imitazione il suono *r*.

Kàka (sanscrito), corvo.
Kak كاق (ar.), corvo.
Κακκαβη (gr.), *graculus*, specie di cornacchia.
Kiagh kiagh كاغ كاغ (pers.), grido della cornacchia.
Choya (spagnuolo), cornacchia.

In altre lingue si perdette il suono *k gh* e restò l'*r*.

Nhoreb עָרֵב (ebr.), corvo.

Rabe (ted.), corvo.
Rab
Rapp (dial. dell'alto tedesco), corvo.
Raban (Willeram), corvo.
Rammo (Notker), corvo.
Rahm (q. dialetto ted.). corvo.
Rave (b. sassone), corvo.
Raven (ingl.), corvo.
Raefn
Hremm (a. sassone), corvo.
Rafn
Ramn (sved.), corvo.

Raá רָאָה (ebr.), cornacchia.

Suono *cr* usato per imitare il grido della cicogna.

Craqueter ed anche *claqueter* (fr.), fare il grido della cicogna.
Crotorar (sp.), fare il grido della cicogna.
Kraak (ol.), rumore, susurro, *craquement* (fr.).
Crack (ingl.), scoppiare, fendere, aprirsi, crepolarsi, fessura, crepatura, d'onde *Crag* rupe.
Cracker salterello, istrumento da battere noci.
Krach (ted.), scoppio, schianto, *krachen*, scoppiare, poi *krächzen*.
Krak (turco), guerra, susurro, combattimento.
Κραυγη (gr.), guerra.
Krieg (ted.), guerra.
Krig (dan., sved.), guerra.
Kracht (ol.), rumore, susurro come si vede nei composti p. e. Domme*kracht*, d'onde *Kracht* forza, potenza, modificatasi in tedesco in *Kraft*.
Craquer (fr.), scoppiare (3), d'onde *craqueter*, *craquement*.
Craquer (fr.), crepito anche dei denti, d'onde *Craquelin*, pasticcio che crepita sotto i denti.
Kradjradj (egizio), battere i denti (4).
Crake (ted.), cavalluccio, rozza (5), *scrag* (ingl.), scheletro.
Κραζω (gr.), chiamare, gridare.
Cran (fr.), incisione, intaglio fatto sopra un corpo duro, *cran* (celtico), *ceran* (fr.), mobile che scivola sopra tali *crans* (incisioni).
Crash (ingl.), strepito, fracasso. *Scranch* e *crush*, schiacciare.
Krauen (ted.), grattare, d'onde *kratzen* (ted.) e *krabbeln*, *scrabble* e *scrape* (ingl.), raschiare, grattare, d'onde *scrawl* (ingl.), scarabocchiare e *scramble* azzuffarsi.

(1) Teofrasto.
(2) Adelung osserva che la guerra, la battaglia ebbe nome dal grido che nella zuffa si emetteva (e certo dal rumore in genere); aggiunge altre parole di diversa radicale che significavano grido e guerra: p. e. βοη χραυγη e *Bellum* (lat.) Diz. in voce *Krieg*.
(3) « Mais tout notre édifice craque » (Pascal Pensées, II, 157).
(4) Champollion, Figeac.
(5) Parola imitante il crepitare delle ossa di uno scheletro al quale si paragonò il cavallo magro.

Digitized by Google

Kratta rimasto nello svedese, dalla qual forma teutonica derivano *grater* (fr.), *gratore* (b. lat.), *grattore* (it.), *grate* (ingl.) e *scratch* (ingl.), graffiare, graffio.

Creek (ingl.), crosciare.

Crécelle (fr.), istrumento di legno che fa un rumore stridulo, che si usa invece delle campane nel giovedì e nel venerdì santo: dicesi anche *crécerelle*.

Kremkrem (egizio), rumore, susurro (1).

Κρεκάς, Κρέξ (gr.), uccello molto pugnace.

Crex (fr.), grido sinistro e frequente d'un uccello così nominato (2).

Cri (fr.), grido.

Cry (ingl.), grido.

Kreet (ol.), grido.

Grido (ital.), grido.

Chriare (b. lat.), gridare (3).

Chraden (Notker), gridare.

Kreien (b. sass.), gridare.

Shriek (ingl.) gridare.

Shrike (ingl.), gridare.

Screech (ingl.), gridare.

Screek (ingl.), gridare.

Skria (sved.), gridare.

Scriion (Notker), gridare.

Scrivan, *skreian* (Ottfried), gridare.

Schrijen schrauen (b. sass.), gridare.

Kreischen (b. sass.), gridare.

Schreyen (ted. mod.), gridare.

Schrey (ted.), grido.

Crioiller (fr.), fare il grido del pavone d'India.

Cric (fr.), macchina composta d'una ruota dentata a manovella che serve a levare un peso: si aggira *crionl* (fr.) (4).

Crincrin (fr.), istrumento pieno di palle riempiute nella cavità di piccoli corpi duri (*grelots*)

Ce sont des masques
Qui portent des *crincrins* etc.
(Molière, les Fâcheux).

(1) Champollion Figeac.
(2) Nodier, Dict. Onom. Fr., in voce c.
(3) Adelung, in voce *Schreyen*.
(4) Nodier, Diz. Onom., in voce c.

Crisser (fr.), battere fortemente i denti.

Crisser (fr.), fare un suono acuto ed aspro come le ruote mal unte (1).

Croc (fr.), uncino.

Croquer (fr.), far suonare sotto il dente sostanze dure come il biscotto, ec. d'onde

Croquet (fr.), pasticcio duro che suona sotto il dente.

Croccante (ital.), pasticcio duro che suona sotto il dente.

Scroccore

Scroccone

Cri cri e *cricche*, *cricchio* (it.), il suono del ghiaccio e del vetro quando si rompe; quindi *cricchiare* e *crocchiore*

. . . . che se Tabernich
Vi fosse caduto o Pietrapana
Non avria pur dall' orlo fatto *cricch*
(*Dante*, Inf., xxxii, 28).

Bellin, *Buccher*, 246

E le stoviglie quando in lor medesime
O in altra cosa battono o son fesse
O si rompono o si spezzano
Fan quella voce, quel rumor, quel suono
Chiamato *cricche*. (*E.* 255).

« Levisi dunque quella porcheria dello sgrigliare, dello sgretolio, del crocchiare e del far *cricche*. » (*But.*).

« Non che fosse rotta la ghiaccia, ma non sarebbe pure iscrostata dalle sponde, nè fatto suono *cricri*; si era grossa la ghiaccia. »

Κρύος (gr.), ghiaccio.

Cri cri (fr.), canto del grillo.

« Le *cri cri* imitant celui du grillon » (2).

Cricket (ingl.), grillo.

Γρύλλος (gr.), *Gryllus* (lat.), *Grylle* (ted.), *Grillon* (fr.), *Grillo* (it.), tutti derivati più o meno immediatamente dall'imitazione della voce grillo.

Κρίκε, disse Omero per indicare il suono dato dalla bilancia.

(1) Nodier, Dict. Onom. Fr., in voce c, e cita Borel e Monnet.
(2) Féréal, Myst. de l'Inquis.

Digitized by Google

Κρίζω (gr.), stridere.
Kritzeln (ted.), scricchiare della penna; *kräkeln* (b. ted.).
Kruck (oland.), gruccia, forca.
Krücke (ted.), gruccia.
Crunch (ingl.), croccare.
Κρύω (gr.), fare rumore battendo: usasi del battere le mani, e far risuonare gl' istrumenti musicali battendo su quelli.
Cruxir (sp.), scricchiolare; *cruxida*, scricchiolata.

Cs

Kshulkshutam (sanscrito), sternuto.
Coucou (fr.), cuculo.
Cucu (val.), cuculo.
Cucu كوكو (ar.), cuculo.
Cucu قوقو (turco), ed anche *uku* اوقو, cuculo.
Κόκκυξ (gr.), cuculo.
Κουκκος (gr.), cuculo.
Cuculus (lat.), cuculo, è la forma dimiuutiva di κόκκος.
Cuculo (it.), cuculo.
Cuquillo, *cuchillo* (sp.), cuculo.
Kuko (cimbro, Sette Comuni), cuculo.
Cuckoo (ingl.), cuculo.
Kukuk, *Gukguk*, *Gukuk*, *Kuck Kuck* (ted.), cuculo.
Kakuk (ungh.), cuculo.
Kukulka (pol.), cuculo.
Kukacza (boem.), cuculo.
Kukúsha (russo), cuculo.
Kokuszka e *kukaviza* (ill.), cuculo.
Kaukilas (sanscrito), cuculo.
Kuku كوكو (pers.), grido d' uccello, palombo.
Chuchuk (Java), becco d' uccello.
Kum kum كم كم (tur.), rumore dei colpi di martello.
Cucu (malese, Java, Is. del Principe), chiodo (1).
Qughu قوغو (turco), cigno.
Qulqul قلقل (turco), leggiero, agile, pronto corridore (cavallo).

(1) C. Gebelia, VIII. 550.

Corly e *corlieu* (Naturalisti), un uccello.
Curli كرلى (arabo), un uccello.
Curly (franc.), un uccello.
Courlis (franc.), un uccello.
Curlew (ingl.), un uccello.
Turly (Poitou), un uccello.
Turlu (Poitou), un uccello.
Turluy (Picardia), un uccello.
Corleru (Picardia), un uccello.
Greny (Costanza), un uccello.
Dandin, *dandiner* (fr.), da *dindan* parola imitante il rumore delle campane (1). Io crederei che volesse riferirsi all'oscillare, *tentennare*, della campana.

Dandin servi di nome applicato ai personaggi satirizzati, p. e. Thenot *Dandin*, Perrin *Dandin*, Georges *Dandin*; da questo deriva *Dandy* (ingl.), ripassato in Francia.
Daarod דָּהֲרוֹד (ebr.), calpestio di cavalli.
Dandar (ungh.), pecchione, calabrone, brigata.
Dardar דַּרְדַּר (eb.), cardo, tribolo.
Dárda (ungh.), pica, bigordo.
Dardo (it.)
Degringoler (fr.), ruotolarsi d' un corpo da una certa altezza (2).
Dei (egizio), sparviere; Volney asserisce che il suo nome sia onomatopeico (3).
Demdemé دمدمه (pers.), tumulto, susurro.
Dárdúr (ungh.), dispetto, onta.
Dibdáb (ungh.), inutile.
Didder (ingl.), tremar di freddo.
Didereg (ungh.), tremar di freddo, anche *dedereg* e *dödörög*.
Tiritar (sp.), tremar di freddo.
Tiritona, ribrezzo.
Intirizzire (it.).
Dindi (it. lingua dei fanciulli), danari (4), imitazione del suono fatto dai quattrini; trovasi anche in Elvezio *tin tin tin* riportato da una predica per indicare il suono che fanno le monete

(1) Nodier, Dict. On. Fr. in c.
(2) Vol., « nous *degringolerions* dans la barbarie.»
(3) Rennes. Notes, p. 283.
(4) Lasca, C. II, Nov. II, P. 154.

Digitized by Google

nel cadere nel bacile o nella cassetta delle elemosine (1).

Doddle (ingl.), camminar vacillando.

Totter (ingl.), vacillare.

Drouine (fr.), bisaccia nella quale i calderai mettono i loro ordigni, il cui urto sonoro sembra fare *dron drin* (2).

Duda (ungh.), cornamusa, piva.

Dudol, suonare il flauto, cornamusare.

Dudeln (ted.), cornamusare.

Dudelsack (ted.), piva, cornamusa.

Tüten (ted.), cornare, suonare il corno (fare *tu tu tu*).

Duduk دودك (turco), flauto.

Tutu (ungh.), cannuccia, pipa.

Tutuk (Java, Kawi), bocca.

Tutul (ungh.), gridare, urlare.

Tutur (malese), parlare, dire.

Dùg búg (ungh.), brontolare, far susurro.

Dräuschen (ted.), rumoreggiare della pioggia dirotta; *driusan* (Notker).

Drizzle (ingl.), piovigginare.

Riesein (ted.), piovigginare.

Gresiller (fr.), piovigginare.

Altre imitazioni dello stesso rumore.

Kiscja (ill.), pioggia.

Ghesciem גֶּשֶׁם (ebr.), pioggia.

Giessen (ted.), versare.

L'imitazione del susurro prodotto dalla pioggia si costituisce di suoni sibilanti *s*, *sc* e *z*.

E

Ehe (egizio), bue (3).

Hegihagi هجهاج (turco), fuggitivo, timoroso, stravagante.

Heou (chin.), imitazione del rumore che si fa dormendo.

(1) Esprit. T. I, Disc. II, C. 19, p. 250.
(2) Nodier, Dict. On. Fr. in voce c.
(3) Champollion, Figeac, op. sull'Egitto, dice ch'è una onomatopeia.

Suono F *usato ad imitare la loquacità.*

Φαω (gr.), parlare.

Faq faq فقفاق (turco), ciarliero.

Feih فيّه (ar.), gran parlatore.

Feh فه (ar.), bocca: dicesi anche *fuh* فوه = פֻּי (ebraico), che talora pronunciasi *fi*.

Fanfano (it.), parlatore.

Fanfaluca (it.), ciarla.

Farfara فارفره (turco), chiacchierone, millantatore; scrivesi anche *ferfere* فرفره.

Fegifegi o *fegifagi* فجفاج (turco), chiacchierone, impertinente.

Ferfar فرفار (turco), chiacchierone.

Ferfer فرفر (turco), lettura in fretta.

Fanfare (fr.), aria d'istrumenti musicali; d'onde *fonferina* (it.), baia, burla.

Fanfaron (fran.), millantatore, d'onde *fanfaronnade*.

Fugifugi o *fugifugié* فجفج (turco), parole dette basse, in secreto.

Suono F *usato ad imitare i vizii della loquela.*

Faefac فافا (ar., turco), balbo; pol *feh* فه balbo.

Feefet فافاة (turco), vizio nella pronuncia della lettera *fe* ف.

Farfulla (sp.), tartagliare.

Suono F *usato ad imitare i rumori prodotti dall'aria nelle varie parti delle cavità della bocca e nella sua uscita dalle labbra tenute chiuse.*

Fahyh فحيح (ar.), atto di sibilare, russare dormendo, fischio della vipera.

Füty (ungh.), fischio che si fa colla bocca.

Fisc فيش (pers.), suono prodotto dalle narici o dalla gola.

Fub فوب (pers.), fiato.

Fù, fuj, fuo (ungh.), gonfia, soffia.

Fevh فوح (turco), esalazione, profumo, odore.

Flo, as, are (lat.), soffiare, gonfiare, d'onde *flatus* e sue figliazioni nelle varie lingue, e *flauto* (it.), e *flairer* (fr.).

Digitized by Google

Suono F *usato ad imitare il canto di varii uccelli.*

Feqaq فقاق (ar.), nome di un uccello.
Ferafur فرافر (ar.), nome di un uccello.
Ferfé فرفه (pers.), gru.
Ferfer فرفر (turco), franeolino.
Ferfuz فرفوز (pers.), specie di pernice.
Fifa (it.), pavoncella.
Firfir فرفر (pers.), nome d'nn ncello.
Fringilla, frigilla (lat.), fringuello. Il suo canto si potrebbe esprimere così:
« fi fi fi fr fr fr cicic cicie »
Fritinnio, is, ire (lat.), mormorio delle rondini.
« Et pullos peperit fritinnientes »
(*Nonius*, cit. da Scaligero in Varronem).
Fesciafesc فشافاش (pers.), fischio delle freccie.
In italiano si esprime similmente per *fischio, fischiare* il suono prodotto dalle freccie vibrate nell' aria.
Fisc فيش (pers.), freccia a doppia punta o testa. Forse ne deriva
Flèche (fr.), d' onde *freccia* (it.).
Fesfesi فسفس (pers.), specie di ginoco.

Fl *usato ad imitare il suono dell' acqua.*

Floflotter (fran.), urtarsi dei flutti del mare (1). Questa parola è prodotta per istinto imitativo colla ripetizione della parola già organizzata francese *flot* derivata da *fluctus* (lat.).
Φλοῖσβος (gr.), suono, rumore fatto dall' acqua.
Fluo, is, ere (lat.), fluire, d'onde *fluctus, fluidus* e figliazioni loro.
Flou (fr.), dicesi in pittura un colorito dolce come di seta e di velluto (2).
Fofo (sp.), molle.
Fonfone (it.), un bel pezzo di donna (3).
Flinflon (sp.), uomo paffuto. Questa parola ha un'origine imitativa, ma v'entra anche l'idea *flo, flas*, gonfiare; come a dire uomo gonfiato.

(1) Dubartas, Pasquier.
(2) Nodier, Dict. Onom. Fr. in voce e.
(3) « È un fonfone » (Lasca, C. II. Nov. IV, 218).

Fofooa (Is. d. Amici), enfiatello.
Frago (lat.), poi *frango* come resta la forma del passato *fregi* senza *n*. Da *frago* deriva ἔρραγον (gr.).
Fray (ingl.), combattimento.
Fredonner (fr.), dare un suono cacciando l'aria dalla bocca con un fremito leggiero della lingua e delle labbra.
Frelon (fr.), calabrone. Nome imitante il fremito delle ali di questo insetto.
Fremo (lat.), φρέμω (gr.), fremere.
Frendeo (lat.), battere i denti.
Frigo, is, ere (lat.), friggere. Imita il rumore dell'olio esposto al fuoco. Forse ne deriva il nome *Africa* come a dire = paese che arde, dove uno si frigge pel calore.
Friser (fr.), arricciare i capelli. Imita il fremito dei capelli nel toccarli con ferro rovente come si usava attortigliandoli (1), d' onde *Frizzle* (ingl.).
Frigus d'onde ῥῖγος (gr.), d'onde *rigeo* (lat.).
Φρίσσω (gr.), inorridire.
Φρίξ (gr.), fremito del mare.
Fro (sved.), rana.
Froe (dan.), rana.
Frog (ingl.), rana.
Frogga, frocca, frox (a. sassone), rana.
Freia (Islanda), rana.
Fröer (Norvegia), rana.
Frosk (dan.), rana.
Frosch (ted.), rana.
Broaska (val.), rana.
Reg (ungh.), rana.
Froisser (fr.), indica il soffregamento della stoffa.
Frou frou (fr.), rumore del soffregarsi della seta, del taffettà.
Frôler (fr.), toccare leggermente un corpo come una stoffa di taffettà.
Fromfrom (fr.), suono delle chitarre (2) « le fromfrom d'une guitare ».
Frotter (fr.), fregare.
Frouer (fr.), fischiare con una foglia piegata te-

(1) Nodier, Dict. Onom. Fr. 91.
(2) Mystères de l'Inquisition Féréal.

Digitized by Google

nuta tra le labbra; ciò che si pratica dai cacciatori.

Fudfud فدفد (turco), rumore prodotto dal cadere di qualche cosa.

Futut فتوت, rotto, messo in pezzi.

Ghaj ghaj غج غج (turco), gallina selvaggia (pronuncia l'j come in francese).

Le parole che rappresentano movimento in giro sono costituite da sillabe nelle quali entra il *g* od il *v* con l'*l*, raddoppiate talora colla *r*.

Galgal גַּלְגַּל (ebr.), circolo, ruota, rivoluzione, sfera; *gulgoled* גֻּלְגֹּלֶת cranio, considerato come una cosa rotonda, come una palla.

Galga (sp.), macina di fattoio.

Volvo, is (lat.).

Walzen (ted.), aggirarsi, *wälzen* voltolare, *Walze*, rullo, cilindro.

Gurigél (ongh.), voltolare, aggirare, rotolar via; *gurgula*, cilindro.

Qululé قلوله (turco), ogni cosa rotonda, gomitolo.

Ghalghagi غلغج (pers.), solletico.

Ghalghaligi غلغليج (pers.), solletico.

Galghalicé غلغليجه (pers.), diletico.

Ghamghamet غمغمة (ar.), muggito di toro spaventato, tumulto, schiamazzo, discorso oscuro inintelligibile.

Gangar (sp.), parlare nel naso.

Gangoso (sp.), che parla nel naso.

Gangavu (val.), balbo.

Megamghem מְגַמְגֵּם (ebr.), balbo.

Gago (port.), balbo.

Gorgeria (sp.), balbuzie d'un bimbo.

Gögyög (ungh.), balbettare.

Gañir (sp.), gagnolare, guaiolare (it.), d'onde *gañides, gañido*.

Geai (fr.) *jay gay, jayon gayon*
Gajus (b. lat.),
Gayo
Cayo (sp.),
Gaitg
Gralla (Catalano)
} Coracias, Garrulus, Pica Ghiandaia (it.).

Ghaq غاق (ar.), nome d'un uccello.

Ghaqat غاقة (turco), nome d'un uccello acquatico.

Gackern (ted.), gridare come il gallo (in alto tedesco), come l'oca (1).

Gharghera גַּרְגְּרָה (ebr.), gola.

Γαργαρεών (gr.), gola; d'onde γαργαρίζω, γαργαλίζω, gargariser (fr.), gargarizzare (it.), gargalizal (ungh.), ecc.

Garguero e *gargoz* (sp.), trachea.

Gharghareť غرغره (turco), suono prodotto dal rantolo degli agonizzanti.

Garganta (port.), gola.

Garganta (sp.), gola; d'onde *garganton*, mangiare; per cui *Gargantua* di Rabelais; *gargantada*, sorsata; *garyantear*, gorgheggio; *gargantio*, trillo.

Gargagear (sp.), sputacchiare.

Gargajo, gargagio, pituita.

Gargajazo, sputacchio.

Scarcagio (dial. ven.), sputacchio.

Gargato (dial. ven.), gola.

Gharghareť غرغره (turco), rumore dell'acqua in ebollizione.

Gargara (sp.), gorgoglio, gronda.

Gargouille (fr.), grondaia.

Garlo (ill.), gola.

Gorghela (cimbro), strozza.

Gurgel (ted.), strozza; *gurgeln*, gargarizzarsi.

Gurgulio (lat.), gola; d'onde *gorgoglio* (ital.), *gargouiller* (fr.).

Gurges (lat.), gola; d'onde *ingurgitare*, d'onde *gurgutia*, d'onde *gargotte* (fr.), osteria (luogo ove si dà da mangiare).

Gorge (fr.), gola, d'onde *gorgia* (it.).

Gorga (it.), la canna della gola, strozza.

Gorgo (it.), vortice.

Gorgheggiare (it.), e *Gorgheggia*.

Gorgear (sp.), cominciar a balbettare, e gorgheggiare, *gorgorita* e *gorgoritear*.

Gorgojo (sp.), ragazzetto gracile.

Ghurghuré غرغره (turco), ernia, mormorio di sdegno e di collera.

(1) Adelung, Diz. in voce c.

Digitized by Google

Gharghab غرغاب (pers.), esclamazione, rumore, baratto.

Gharghan غرغان (pers.), voce alta.

Gharghendé غرغنده (pers.), irritato, acceso d'ira.

Gharghancié غرغنچه (pers.), e *gharghangié* غرغنجه donna lasciva, insaziabile di libidine.

Gharughur غروغور (pers.), grido, tumulto, rumore cagionato dalla collera, anche *ghurughur* غروغر vuol dire ernia.

Ghavgha غوغا (pers.), rissa, disputa.

Ghav غو (pers.), vociferazione, grido di guerrieri nella zuffa, tuono, tumulto. Vedesi che è la semplificazione di *ghuvgha*, che in origine deve essere stato *ghav ghav*.

Da *ghavgha* si fece l'aggettivo *ghavghagi* غوغاجی (pers.), uomo rissoso, che attacca lite, che fa fracasso.

Ghagh غاغ (ar.), e *ghaghat* غاغة, tumulto.

Gágog (ungh.), fare schiamazzo.

Gacken (ted.) e *gackern*, schiamazzare, anche *gackeln*.

Gargitam (sanscr.), stridore del fulmine, stridore del leone, dell'elefante.

Ghas ghas غشغش (pers.), piccolo combattimento senz'armi.

Ghaz Ghaz غازغاز (pers.), disperso, dissipato.

Ghase غاش (pers.), tumulto, sedizione.

Guachapear (sp.), intorbidar l'acqua coi piedi.

Gazouiller (fr.), cantare degli uccelli.

Gecco (lava), Salamandra ladica, specie di lucertola velenosissima.

I Belgi la chiamano così perchè continuamente grida *gecco* (1).

Giengi جنج (pers.), muggito del bue.

Gegang (ol.), rumore, suono, imitazione del suono d'una corda da basso.

Geyer (ted.), una specie di rondini di mare, che si distinguono pel grido *ga" ga"* (2).

Gueguek كك (turco), nome d'un uccello, balbo.

Kiekiegui ككگى (turco), balbo.

Anche il pappagallo ebbe un nome derivato dagli stessi suoni coi quali s'indica la balbuzie. Nel dialetti veneti dicesi *skeké* per dire balbo, e *Checca* = la gazza *Cecca* (it.), Κίττα (gr.).

(1) Bontius, Hist. Nat. Med. L. V. 57.
(2) Adelung, Diz. in voce *Geyerschlag*.

Gi, Ghi.

Gibberish (ingl.), gergo.

Giggle (ingl.), ghignazzare.

Gingle (ingl.), tintinnare.

Gingrio, is, ire (lat.), far la voce dell'oca.

Guirliguay (sp.), linguaggio oscuro *Wirrwarr* (tedesco).

Ghyrghyrdi غرغردی (turco), rumore del falcone quando s'abbassa rapidamente nell'aria.

Gl.

Glapir (fr.), fare il grido dei catelli dei cani: intendesi pure fare il grido delle volpi, dell'aquila, della gru.

Glisser (fr.), sdrucciolare.

Glitschen (ted.), sdrucciolare.

Glouglou (fr.), rumore di un liquido nel fiasco scuotendolo, e nell'atto di uscire da una bottiglia. = *Ghulghul* غلغل (pers., turco).

Glughù (Zingani), gallo d'India.

Glougloutter (fr.), fare il grido del gallo d'India (1).

Glouglotter (fr.), fare il grido del gallo d'India.

Corcoju (val.), gallo d'India.

Curcó (val.), gallina meleagris.

Glocio, is, ire (lat.), chiocciare, crocciare della gallina.

Glocito, as, are (lat.), chiocciare, crocciare della gallina.

Glousser (fr.), chiocciare, crocciare della gallina.

Glouet (fr.), sorta di gallinella.

Chacolotear (sp.), crocciare, chiocciare.

Glutio, is, ire (lat.), divorare, inghiottire, e *gluto, nis*, ingordo, e *ingluvies*, ghiottoneria, Γλῶττα (gr.), lingua: sono parole derivate dal suono *glo glo* imitante il rumore del discendere dei liquidi dalle fauci nel canale alimentare. Walter Scott non credette di poter meglio imitare il suono prodotto nell'atto di tracannare il vino, dicendo *glo, glo, glo, glo*.

(1) Nodier, Dict. Onom. Fr. in voce.

Digitized by Google

Go.

Γοάω (gr.), gemere.

Gög (ungh.), superbia.

Gögicsel, *gögisel* (ungh.), balbettare.

Gögyög, *gögyöges*, *gügyög* (ungb.), balbettare.

Gorgoglio (ital.), *gorgogliore*, suono dato dall'acqua mista all' aria e insieme mossa.

Ghurghur غرغر (pers.), mormorio, ernia.

Gorigoro (sp.), canto dei fanciulli imitante quello dei preti, banchetto dato ai preti. Imitazione fatta sulla desinenza in *orum* genit. plur. maschile e neutro che cade frequentemente nelle preci latine, per es. « per omnia saecula saeculorum, etc. ».

Gr

Graja (sp.), pica.

Grelot (fr.), piccola palla vuota con entro dei corpi duri scuotendo i quali si produce un suono.

Grelotter (fr.), battere i denti per freddo.

Grincer (fr.), battere i denti.

Grignoter (fr.), rosicchiare un alimento duro.

Gri, (lat.), onomatopeia del porco: « *gri* porcorum unde grunnire » (Varrone, che cita Sosipatro, *Calep.* in voce *mu*), da *gri* γρῦ (gr.), *gry* (lat.), sporcizia che trovasi sotto le unghie.

Γρύζω (gr.), fare la voce del porco, d'onde γρύλλος porco (1), e da questo da capo Γρυλλίζω (gr.), fare la voce del porco.

Grunnio (lat.), fare la voce del porco; d' onde *grugnire* (it.), *gruñir* (sp.), *grogner* (fr.), e i derivati, *grognenr*, *grognord*, *grognon*, *grognement*, e da *grunnio* 1.a pers. sing. pres. indic. il *grugno* (it.), *sgrugno* (dial. ven.), *groin* (fr.), da *grunnio*, *is*, *ire*, *grunnitus* (lat.), d'onde *grugnito* (it.), *gruñido* (sp.).

Goret (fr.), porco (2).

Χοῖρος (gr.), porco. Questa parola somiglia molto al *goret* (fr.), ma vi entra pure χοῖ χοῖ, altra maniera d' imitazione del suo grido.

Groan (ingl.), gemere, pungere.

(1) Hesychius, Bochart. Hieroz Op. T. II, pag. 1016.

(2) Nodier, Dict. Onom. Fr. in voce c.

Grommeler (fr.). brontolare fra i denti, in antico dicevasi anche *grummeler* (1).

Il suono *gr*, *kr*, più o meno chiaro, servi ad imitare la voce delle gru.

Gru (it.).

Grus, *is* (lat.), dove ha pure il verbo *gruo*, *is*, *ere*, fare il grido della gru (2); *gruir* (fran.), *gruir* (sp.), *grue* (fr.), *gruo* (sp.).

Cruck (ingl.), gridare come una gru.

Nh'ogar עָנוּר (ebr.), gru.

Kurki e *kurkii* كركى (ar.), gru (3).

Kerakii كراكى (ar.), gru.

Curkeia כּוּרְכֵיָא (caldeo), gru (3).

Gurnuk غرنوق (ar.), gru (3).

Γέρανος (gr.), gru.

Goran (wallese), gru (4).

Goran (cambro britanno), gru (3).

Crau, *croen* (ant. sass.), gru (4).

Kran, *kran* (in alto tedesco), gru (1).

Crano (tedesco bavaro antico), gru (4).

Crane (ingl.), gru (4).

Kran ed anche *Trano* (sved.), gru (4).

Grincer (fr.), battere i denti.

Grom (pol., russo), tuono; d'onde *hrom* (boemo), *germy* (Krain), *Grummel* (b. sassone), (5).

Gruon (fr.), grano privato della parte corticale, dal rumore fatto dal grano, rotto dal mulino.

Gu

Ghughû غوغو (pers.), colomba.

Kuku كوكو (turco), colombo, grido d' uccello.

Gurren (ted.), tubare delle colombe.

Kurkur كوركور (turco), nibbio.

Gungui كنكى (pers.), mutismo.

Γυρος (gr.), *gyrus* (lat.).

Gurgula (ungh.), cilindro.

Gurigól (ungh.), aggirare, voltolare, rotola via.

Gurgo (N. Ol.), corda.

(1) Griagore Farce, cit. da Nodier, Dict. Onom. Fr. in voce c.

(2) *Grus gruit* (Poematium de cantu Philomelae) Bochart Hieroz., V. II, 70).

(3) Bochart Hieroz., 69.

(4) Adelung, Diz. in voce *Kranich*.

(5) Adelung, Diz. in voce *Donner*, le giudica forme onomatopeiche.

Digitized by Google

I

Nodier dice che la vocale *i* col suo suono gracile, acuto e sibilante si mette all' unisono di *viola*, *violon* ecc. (1). Non comprendo come il suono dell' *i* possa dirsi sibilante.

I.

Iacu-Pema (Selv. Brasile), uccello così nominato perchè grida sempre *iacu iacu* (2).

Iaje تاژه (pers.), parole futili, vane (3).

Iahu ياهو (turco), addio, da *Iahu* تاهو Dio, Iehova, saluto e parola colla quale chiamasi an dervis; perchè essi ripetono sempre la parola *hu* هو egli (Dio), quando si aggirano eseguendo le loro danze.

Hika (sanse.), singhiozzo.

Hukek هكك (pers.), singhiozzo.

Yux (ingl.), singhiozzo.

Hio, *as*, *are* (lat.), aprir bocca, sbadigliare χάω (gr.).

Io (egizio), asino (4).

Inian, imitazione del grido dell' asino presso il volgo di Parigi (5).

Hinnio, *is*, *ire* (lat.), nitrire dei cavalli, d' onde *hénnir* (fr.): Frisch e Michaelis ne derivano anche *der Hengst* (ted.), lo stallone, cavallo intiero.

Wichern (ted.), nitrire, d' onde anche *das Wiehert*, il cavallo (6).

Hengst (ted.), lo stallone, cavallo intiero.

Scich شيه (turco), nitrito.

L.

Lac lac (lava), bevere proprio dei cani (7),

Laq laq لقلاق o لقلق (turco), lingua.

Laqaq לָקַק (ebr.), leccare, bevere (del cane e del bue).

Laqlaqat لقلقة (ar.), movimento della lingua e delle mascelle del serpente.

(1) Nodier, Dict. Onom. Fr. in voce *Violon*.
(2) Gulielm. Pison., Hist. Nat. l. III, p. 81.
(3) Pronuncia in *Iaje*, l' *j* alla francese.
(4) Champollion Figeac, op. sull' Egitto.
(5) Rabelais Pantagruel., L. IV, c. LII, p. 425, Paris, Charpentier, 1840.
(6) Michaelis, Diss. Einfl. d. Sprach. 101.
(7) Humboldt, Kawi. I, 76.

Lecken (ted.), leccare.

Lico, *as*, *are* (lat.), leccare, poi *lingo*, *is*, *ere*, d' onde *lingua*.

Ne derivano *leccare* (it.), *lècher* (fr.), *leech* (ingl.) sanguisuga.

Λείχω (gr.), leccare.

Lechi לְחִי (ebr.), mascella, guancie.

Lisisch ليسش (pers.), leccare; da simile radice deriva *lascion* לָשׁוֹן (ebr.), lingua.

Lapp (ingl.), leccare.

Lapper (fr.), bevere alla maniera dei cani e delle volpi.

Slaparo (dial. ven.), ingordo.

Laqlaq لقلاق (ar.), cicogna.

Leklek لكلك (turco), cicogna.

Lallatio (lat.), frequenza del suono *l*.

Lesc lesc لشلاش (ar.), agitato, torbido.

M.

Mao (it. ling. infant.), gatto.

Miao (chinese), gatto (1).

Mauen (ol.), miagolare.

Miaue (dan.), miagolare.

Mianen (ted.), miagolare.

Mauen (ted.), miagolare.

Miauler (fr.), miagolare (2).

Miagolare (ital.), miagolare.

Mayar (sp.), miagolare.

Maullar (sp.), miagolare.

Mear (port.), miagolare.

Mavlamaq ماولق (turco), miagolare.

Mew (ingl.) miagolare.

Mua موا (ar.), miagolare.

Miog (ungh.), miagolare.

Minyog (ungh.), miagolare.

Iaueln (b. sass.), miagolare.

Mietz (ted.), voce con cui si chiamano i gatti (3).

Mischmasch (ingl.), miscuglio, confusione, guazzabuglio.

(1) In Egizio *Sciao*. Il popolo in Italia imita pure la voce del gatto dicendo *gnao* (Ceroni 53).
Il suono più marcato è tra *ao*, *au* e *iau*.
(2) Nodier, Dict. Onom. Fr. crede che in antico si dicesse *miaouler*.
(3) Adelung, Diz. in voce c.

Digitized by Google

Mio mio (ital.), imitazione della voce che fa il nibbio « non poter dire come il nibbio *Mio mio* ». Vedesi che *milvus* (lat.) e *milan* (fr.), nomi di questo uccello, sono costituiti nella prima sillaba da un suono analogo.

Marmgljonje (ill.), murmure.

Marmite (fr.), pignatta; onomatopeia del rumore della bollitura.

Marmor (lat.), it. mare (nei poeti). Questo deve essere il primo senso della parola che è una onomatopeia dei marosi; d'onde restò simplificato *Mare*: = *Bahr* بحر (ar.), mare. *Marmor* poi (lat.) e Μάρμαρον (gr.), e *mermer* مرمر (turco), marmo, paragonato per la sua lucentezza alla superficie del mare, e forse anche per le macchie di alcune specie di marmo, paragonate alle increspature dell' onde marine, come si dice appunto *morezzato*. *Mermere* مرمره (turco), isola di Marmora. Sembrami che questo nome geografico serbi il primo significato della radicale *mar mar*, cioè indicante il mare. *Mermeris* مرمريس infortunio, disgrazia (forse si riferisce alle burrasche, ai naufragii).

Masmasat مصمصة (turco), assorbire.

Mirmir مرمر (turco), mormorio dell' acqua.

Μορμύρω (gr.), fare un mormorio, inondare.

Murmur (lat.), mormorio (1).

Muremure (Brasile), trombe di quei selvaggi (2).

Murmur usasi da Persio per esprimere il borbottare tra i denti:

« murmurque humilesque ausurros »
(Sat. II, v. 6)

d' onde *murmurare* e *mormorare* (ital.).

In turco صمر صمر *sumur sumur* parole imitanti il borbottare.

Murmure (fr.), mormorio.

Murmugear (sp.), mormoreggiare.

Mormullo e *Mureo* (sp.), mormorio.

Mormacscu (valacco), mormorare.

(1) *Murmur* e *murmurare* si cita da Calepino come modello di onomatopeia. Diction. Octoliague in voce *Onomatopeia*.

(2) Georg. Maregrav. Brasiliae, Reg. p. 19.

Murmeln (ted.), mormoreggiare.

Murren (ted.), mormorare, broatolare, *mürrisch*.

Burbero (it.), uomo d' aspre maniere, adirato.

Brummen (ted.), brontolare.

Mummen (ted.), far sentire il suono *mum mum* che si fa brontolando. Perchè il masticare di persone senza denti va unito ad un tal suono che esce pel naso, *mummeln* e *mumpeln* nella Bassa Sassonia ed in altri paesi vuol dire masticare senza denti. In alto tedesco usasi *muffeln* e *mumpfeln*, in isvedese *mumla*, in danese *mumle*, in inglese *mumble*, in olandese *mompelen*.

Muffle (ingl.), tartagliare.

Musso, as, are (lat.), emettere un suono dalle narici colle labbra chiuse.

Μύζω (gr.), emettere un suono dalle narici colle labbra chiuse.

Μυκάω (gr.), mugghiare dei buoi.

Mugio (lat.), mugghiare dei buoi.

Mugir (fr.), mugghiare dei buoi.

Mugir (sp.), mugghiare dei buoi.

Mugir (port.), mugghiare dei buoi.

Muggire e *mugghiare* (it.), mugghiare dei buoi.

Muhen (ted.), mugghiare dei buoi (1).

Meugler (fr.), mugghiare dei buoi.

Bömböl (ungh.), fare il grido del toro.

Bölönbel (ungh.), mugghiare come un toro.

Mu

Μῦ (gr.), voce flebile.

Mu (lat.), onomatopeia dei cani quando ruggiscono, ruzzare. « Varro (inquit) mu canum est unde dicuntur *mutire* » (2), e cita Sosipater.

Mu (sp.), mugghio, sonno.

Moue (fr.), smorfie, sberleffo.

Mueca (sp.), smorfie, sberleffo (3).

(1) Wocher, Allgem. Phonol., pag. 402, e Adelung, Diz. in voce c.

(2) Calep. in voce c.

(3) Nodier, Dict. Onom. Franç. osserva che non si può pronunciare la parola *moue* senza che la bocca si atteggi nella maniera indicata da tal nome; *moereo*, *moestus* e *mustio* (sp.) sembraugli appartenere a questa onomatopeia.

Il suono che si produce per l' emissione dell' aria dalle narici quando le labbra sono chiuse come avviene nelle persone che fanno la *moue* dicesi dai Greci μυγμος e in latino *mussatio*.

Digitized by Google

Mock (inglese), burlare.
Moquer (fr.), burlare.
Μωκάω μωκίζω (gr.), deridere, burlare.
Mut (lat.), *mut* facere (d'onde *mutire*) « de illis qui prae nimia timiditate ne *mutire* quidem audent » (1).

N

Naknaka o *niknika* نعامة (ar.), struzzo (2).
Nef nifé (egizio), soffiare (3).
Nircàcá (sanscr.), corvo marino.
Nyenyere (ungh.), lira, cetra
Nyi (ungh.), piangere, guaiolare, miagolare.

Pa

Pack (Oceania), schioppo.
Paca (dial. ven.), gran colpo, percossa; *spaccare* (it.), dividere violentemente.
Baqanh' בָּקַע (ebr.), spaccò.
Παππαξ (gr.), imitazione del flato (4) « vox imitantis crepitantem alvum ».
Patapatapan (fr.), imitazione del suono del tamburo (5).
Pataha (sanscr.), tamburo.
Πάταγος (gr.), fracasso.
Patatra patatra (fr.), imitazione del suono che si produce da una cosa che cade (1).
Patacts (guascone), percosse, colpi di pugno (6).
Patatin patatun (dial. ven.), imitazione del rumore continuato di percuotere.
Pattantyus (ungh.), artigliere.
Pattù pattù (N. Zelanda), armi, clava.
Πατάσσω (scitico), uccidere (7).
Bat (teutonico), radicale di *batuo, is, ere*, (lat.), *battere* (it.), *battre* (fr.).
Matar (sp.), ammazzare.
Matè مات (ar.), 3. p. pret. = egli è morto.
Matè מִטָּה (ebr.), verga.
Mattee (isola di Pasqua), uccidere.

(1) Calep. in voce, c.
(2) Bochart.
(3) Champollion, Figeac.
(4) Aristofane Νεφελαι.
(5) C. Gebelin, Dict. Fr. 793.
(6) Rabelais, Pantagruel, l. III, c. XLII.
(7) Erodoto, IV, c. 110.

Maté maté (isola Ysabel), uccidere (1).
Matee (Tonga Taboo), uccidere (2).
Matee (Owhyhee), uccidere, ferire.
Matte (Atooi. Is. Sandwich), morto.
Matau (N. Zelanda), aver timore.
Matai (Tahiti), vento.
Patarata (port.), millantatore.

Pe

Pec pec (bec. Gallic.), il becco degli uccelli, d'onde *picus* nome dell'uccello che si nutre del marciume degli alberi (3). Il Pico verde, *Pivert* (fr.), chiamasi in alcune provincie della Francia *Pleu pleu* o *Plui plui* giusta uno dei suoi gridi. Si crede volgarmente che annunzii la pioggia con un grido lamentoso e prolungato che si sente da lungi e che nelle campagne si traduce con qualche variazione per *plieu, pleu* o *plui*. I Romani lo chiamavano *pluviæ avis*, gl'Inglesi *Rain fowl*, cioè uccello della pioggia. Il popolo della Francia lo chiama *procureur du meunier*, cioè procuratore del mugnaio; poichè appunto suppone ch'egli annunzii la pioggia e quindi il crescere delle acque necessarie al movimento del mulino (4).

Io credo che da questo grido dell'uccello che si esprime pel suono *pl* derivino i verbi *pluo, plucre* (lat.), d'onde *fluo* e *fliehen, fliessen* (ted.).

Picus Picumnus, dio campestre, è la stessa parola del nome dell'uccello annunziatore della pioggia, che è così utile ai campi. Il Pico era uccello consultato a Roma con gran cura dagli auguri nei suoi movimenti e nelle sue apparizioni. Lo si trova nelle leggende romane. Quando la lupa allattava Romolo e Remo, il pico

(1) *Maté maté* nell'isola Ysabel, nel gruppo delle isole Salomon, vuol dire *ammazzare*, ed è una espressione di minaccia.

Quando gl'isolani volevano avvertire il vescovo di Sira che non andasse in certa parte dell'isola, perchè correrebbe grave rischio per quegli abitanti, gli dissero *maté maté*, egli volle andarvi e fuvvi ucciso (Allgem. Zeitung, Augsburg. Beilage fra i primi numeri del Dicembre 1846).

(2) Cook, Voy., Pacific, I, 338.
(3) Michaelis., Dissert. Einfluss d. Sp. p. 99.
(4) Magas. Univ. I, 150.

Digitized by Google

verde si pose sulla loro culla; andò a posarsi sulla testa del pretore Eliano Tubero mentre questi rendeva giustizia e si lasciò prendere in mano (1).

Pi.

Pipi (ital. ling. de' fanciulli), uccello.

Pipio, is, ire (lat.), far la voce delle passere. e dei polli.

Pipito, os, ore (lat.), far la voce delle passere (2).

Pipilare (ital.), far la voce delle passere.

Pépier (fr.), far la voce delle passere.

Piauler (fr.), far il grido della gallina d' India e del pollo.

Pipare (lat.), far la voce della gallina (3).

Pipiri (ital.), gallina.

Πιππίζω (gr.), cantare degli uccelli (4).

Πιπίζω, εις (gr.), *pipire* (lat.).

Peep (ingl.), pigolare (pronunciasi *pip*).

Piper (fr.), pigolare.

Pipiar (sp.), pigolare: dicesi anche *piar*.

Pipeg, pipel (ungh.), fare il grido dei polli.

Pipen (ted.), fare il grido dei polli.

Pip pip (ted.), grido con cui si chiamano i polli.

Tipo tipo (finnico), voce con cui si chiamano le galline (5).

Piple (ill.), pollo.

Πίππος (gr.), piccolo nato di uccelli.

Pipeé (fr.), grido degli uccelli intorno alla civetta.

Pepier e *Pipier* (fr.), grido delle passere e degli uccelli, quindi *piauler, piuler, piailler*, ec.

Πιπος (gr.), *pipus* (lat.), un uccello marino assai bello.

Πιπω (gr.), *pipio* (lat.), uccello marino.

Pipita (lat.),
Pip (ingl.), (1)
Pip (ungh.),
Pipps e *Pfipps* (ted.),
Pépie (fr.),
} Pipita, malattia dei volatili di corte, cioè di quelli che fanno *pipi*.

Pipare (osco), lamentarsi « ciulabunde conqueri » (Festus) Fifare (dial. ven.).

Pipatio (osco), clamor plorantis.

Pipulore (lat.), domandare con ingiurie.

Pipulum (lat.), strepito di voci « convitium a pullorum pipatu ».

Σπίζω (gr.), pipilare.

Σπίζα (gr.), specie d' uccello nominato così dalla sua voce (2).

Pierpier (Tahiti), specie d' uccello, Galbula.

Pipis, Pipiske (ungh.), specie d'uccello, *Pipplerche* (ted.) e *Steinvogel* (ted.).

Pipök, pipöke (ungh.), giovine gallo, papero, oca, pedante.

Pipio (lat.), piccolo colombo, d' onde *pippio, pippione, pippionaccio* (it.), e *pigeon* (fr.), e da questo *piccione* (ital.) (3).

Pipiunculus (lat.), sparviere.

Pica (lat.), gazza, d'onde *Pie* (fr.).

Picus (lat.)

Pipa (lat.), canna per zufolare, fistula.

Pipeth (b. lat.), canto od istrumento musicale che imita il canto delle pipe (4).

Pipe (fr.), zufolo per imitare il canto degli uccelli, richiamo.

Pipe (ingl.), zampogna.

Pipeou (fr.), flauto.

Piffero (ital.).

I Francesi ridussero *piffero* che prima dissero *pifre* (5), (ital.), a *fifre* che più assomiglia al

(1) Plin.

(2) « Sed circumsilicos modo huc modo illuc ad solam dominam usque *pipitabat* » Catult. de passere Lesbiae.

(3) « Nonius *pipare* esse scribit proprium gallinarum ex authoritate Varronis: « mugit (inquit) bos, ovis balat, equi hinniunt, galli *pipant* ».

(4) Aristof. Ορνιθες in principio.

(5) Cerroni, Filol. Compar., p. 58.

(1) Vuol dire pure « levar via la pipita » ed anche *pip* è una macchia nella carta.

(2) Schrev. in voce c.

(3) *Pipio* (sp.), moneta minuta in Spagna (Du Cange). Anche in Venezia v'era una moneta che chiamavasi *gazzetta*, cioè piccola gazza, pica.

(4) Du Cange, Fortunatus ad clerum Parisiensem.

(5) Traduct. de l'Amadis par Gabriel Chapuis e Rabelais citati da Nodier, Dict. Onom. Fr. in voce *Fifre*.

Digitized by Google

suono dato da questo istrumento, e gl'Inglesi fecero da *fifre fife*.

Pipitana (sp.), fistola, canna.

Pipiparote (port.), colpo sul naso.

Pipitare (lat.), fare la voce dei sorci, ed anche degli sparvieri (1).

Pipacs (ungh.), papavero, detto in tedesco *Klatschrose* e *Klappenrose* perchè i semi contenuti nel frutto, scuotendolo, danno un suono: appunto per la stessa ragione dicesi in arabo *kasch kasch* خشخاش.

Πόππαξ (gr.), voce che si fa ai cavalli accarezzandoli « Vox popysmatis » (2).

Pissa (sved.), orinare, orina (3).

Pisc (vallese), orinare, orina.

Pissen (ted.), *piscen* (in qualche dialetto), orinare, orina.

Pisse (ted.), orina.

Pisser (fr.), e *pissat*, orinare, orina.

Piss (ingl.), orinare, orina.

Pissare, *pisciare* (it.), il piscio, orinare, orina.

Pesel (ungh.), orinare, orina.

Quando si vuol far pisciare un cavallo gli si fa *psss psss*.

Pice pice (4), پیچ پیچ (turco), tortura, tormento.

Prick (ingl.), pungere.

Stich (ted.), puntura.

Tiff (ingl.), pungere.

Tic (fr.), dolore improvviso vivissimo in un punto circoscritto delle regioni della faccia.

Pispereta (sp.), donna spiritosa, vispa.

Pispes פִּצְפֵּץ (ebr.), disperdere.

Pipeus (b. lat.), popolo.

Plomp (ol.), pesante.

Plump (ted.), pesante.

Plumbum (lat.), piombo.

Poppa (it.), *poppare*, parola imitante il suono prodotto dalle labbra applicate sulla mammella, *Poupe* (fr.), mammella (1).

Popar (sp.), percuotere per disprezzo, palpare.

Pompa (fr.), *pomper*, d' onde *pompa* (ital.), *Pumpe* (ted.), *pump* (ingl.).

Tromba aspirante, e cavare, vuotare con tal tromba.

Ποππαξ (gr.), rumore che si produce facendo scorrere con violenza il dito medio contro il dito pollice della stessa mano.

Ποππύζω, πόππυσμα *poppysma* (lat.), ποππασμός.

Pow pow (N. Zelanda), cannoni (2).

Puff (Negri d'Africa), schioppo, arma da fuoco (3).

Puffel (ted.), piccola pistola.

Puff (ted.), parola imitante il suono ottuso che danno alcuni corpi nell'urtare e nel cadere, divenne anche sostantivo *der Puff; puffen* dare dei pugni « *puff*! hat er einen an das Ohr. *Puff*! wieder einen auf den Rücken ».

Entra anche nell' imitazione di varii colpi continuati « *piff, puff, paff, puff*, geht sein Gewehr » (Weisse) (4).

Puff (sved.), colpo.

Bump (ingl.), colpo, gonfiamento.

Πύξ (gr.), pugno, coi pugni, a mano compatta.

Puff پف (turco), soffio e l' atto di estinguere la candela, *pufiden* پفیدن soffiare, estinguere la candela.

Puff (dan.), sbuffare.

Puff (ingl.), soffiare, sbuffare, gonfiarsi, *puff* soffio di vento.

Puffy, paffuto, gonfio, *puffin*, smergo marino.

Bluff (ingl.), paffuto: *blow*, soffiare. *Luff* parte del vento (T. nautico), *Blob* che ha le guancie piene.

Puach פּוּחַ (ebr.), soffiare, spirare.

Pusten e *pisten* (ted.), aria emessa dalla bocca o dai mantici (5).

(1) Du Cange in voce c.
(2) Schrev. in voce c.
(3) Anche Adelung, Diz. in voce *pissen*, ritiene tutte queste parole d'origine imitativa, pel rumore che si produce nello spandere acqua.
(4) Pronuncia il *c* italiano come in *ciò*, *cece*.

(1) Nicod che la deriva da πίποκα. Nodier, Dict. Onom. fr. in voce c.
(2) Cook Viaggi.
(3) Adelung, Diz., in voce *Puff*.
(4) Adelung, Diz. in voce c.
(5) Michaelis, Diss. Einfl. d. Sprachen p. 100.

Digitized by Google

Buffare (it.), far vento.
Bouffer (fr.), far vento.
Bouffée (fr.), colpo d'aria.
Bouffi (fr.), gonfio.
Sbuffare (it.), soffiare del cavallo spaventato.
Buffa (b. lat.), schiaffo.
Buffe (fr.), schiaffo.
Buffet (ingl.), schiaffo.
Buffetto (it.), schiaffo.
Bofetada (sp.), schiaffo.
Bofeton (sp.), grande schiaffo.

Buffa è probabilmente la parola *bucca* (lat.), bocca, come *buffo*, *buffone* (ital.), *bouffon* (fr.), è *bucco*, *onis* (lat.), che si usa da Plauto nel significato di stolto (Bacchid.) « stulti, stolidi, fatui, fungi, bardi, blenni, buccones, solus ego omnes anteco stultitia ». *Bucco* era nelle Atellane un mimo simile al nostro arlecchino o pulcinella. Farse faceva quella parte stessa che si legge in Procopio essere stata sostenuta sul teatro di Costantinopoli da Teodora che fu poi imperatrice; cioè teneva le gote gonfie perchè più suonassero gli schiaffi che gli si applicavano per far ridere gli spettatori (1). Il cangiamento di *cca* in *ffa* e di *cco* in *ffo* è avvenuto eufonicamente in altre parole (2); ma qui ebbe parte la tendenza istintiva d'imitazione, riuscendo meglio il suono *f* ad indicare il suono prodotto dall'uscita dell'aria dalla bocca a gote tumide.

Prop (ingl.), puntello, sostegno.

Пр *pur* (Vettius Flaccus apud Velium Longum de Orthogr.), *Fuhr* (ant. ted.), *uro* (lat.), אור *ur* (eb.), fuoco: rumore del fuoco quando arde nella stoppia o nell'erba arida. I poeti latini usano volentieri *furere* per indicare l'ardere con impeto (3): *furo*, *is*, *furor* ha un senso traslato, ma la sua radicale è consanguinea con *Fuhr* ora *Feuer* (ted.), *Fire* (teut.), *Feûr* (cimbro), ed il fuoco fu il tipo dietro il quale si formò l'idea d'impeto, di violenza morale, ec.; p. e. *ardore*, *fuoco* (delle passioni) *Inbrunnst* (ted.).

(1) Procop. Caesar., Hist. Secreta., c. XIV, e Salmasius ad Tertullianum De Pallio.
(2) Vedi Ragguagli eufonici in quest'opera.
(3) Michaelis, Diss. Einfluss. d. Spracheo, p. 130.

R H.

Hraka (a. sass.), tosse, d'onde *hrak* (Islanda), saliva.

Raqaq רָקַק (ebr.), sputò.

Racler (fr.), *Raschiare* (it.), } parole imitanti il rumore fatto dall'unghia o da uno strumento acuto nel loro attrito coi carpi che nettano o straceiano (1).

Racuà *racuà* (Brasile), grido d'un uccello detto *Mutú*, simile al pavone, che sta sugli alberi o sui tetti (2).

Raire o *rèer* (fr.), termine di caccia, essere in amore del cervo, per la voce sua in tal tempo, che il verbo *raire* *reér* imita.

Da questo deriva *rut* (fr.), tempo di calore, della frega.

Ragliare (it.), fare il grido dell'asino, *arragliar* (dial. Nap.). Si sentiva *arragliá* no ciucciariello (3), *braiare* (b. lat.), d'onde *braire* (fr.).

Sbragiare (dial. ven.), gridare forte.

Rub (pers.), gridare forte.

Rapio, *is* (lat.), d'onde *rapidus*, *raptus*, ec.

Ráró (ungh.), aghirone, airone.

Rad (ted.), ruota.

Rheda (lat.), carro.

Rota (lat.), ruota.

Ρ'άϑαγος (gr.), strepito.

Ρ'άσσω (gr.), gettare.

Rasseln (ted.), rumareggiare.

Raucus, *a*, *um* (lat.), rauco.

R suono proprio del cane adirato.

Hirrio, *is*, *ire* (4), far suono d'*r*, *garrio* (aliter *ringo*).

Ρ'αζω (gr.), latrare.

Rabire (lat.), essere adirati.

Rabies (lat.), rabbia.

(1) Nodier, Dict. Onom. Franç. in voce c.
(2) Gulielm. Pison., Nat. Hist., l. III, p. 80.
(3) Ciucceide, cap. XV, st. 8.
(4) Quod genos vocis est canis rabiosae. Fest. Calep. in voce *prosus*, *a*, *um*.

Digitized by Google

Reg (ungh.), grido delle rana = βρεκεκεξ (Aristofane).

Ῥέω (gr.), fluire, d'onde *rirus* (lat.), ec.

Rerher هرهر (turco), rumore dell'acqua scorrente.

Rinri (Madag.), chiudere (imitazione del rumore) dei catenacci.

Ρ'ίπτω (gr.), precipitare, gettare.

Rincer (fr.), nettare le tazze. Imitazione del suono prodotto dallo sfregamento delle dita contro la superficie interna del vetro.

Roc (fr.), rupe.

Rupes (lat.), rupe.

Rococó (fr.), (1).

Rudjredj (egizio), fregare, polire (2).

Ρ'οῖζος (gr.), sibilo con istridore.

Ρογχος (gr.), *rhonchus* (lat.), russo, d'onde *ronfare* (dial. ven.).

Ρ'όμβος (gr.), *rhombus* (lat.).

Rombare (it.), *rombazzo*.

Ronzare, ronzio (it.).

Ρ'ωρός, ω (gr.), veemente, ρωω, roboro.

Rudere (lat.), ragliare (3), *rudis*.

Roucouler (fr.), fare il grido della colomba.

Rucksen (ted.), fare il grido della colomba.

Rùksha (sanscr.), cosa aspra, dura, terribile, odio, ira.

Roh (ted.), aspro, rozzo.

Ruc (sp.), condóro.

Ruo, is, ere (lat.), d'onde *rumor, ruina*.

Rugio, is, ire (lat.), d'onde *rugghio, ruggire* (it.), *rugir* (fr.).

Ruru (sanscr.), piangere.

Rorro (sp.), fanciullo in fasce.

S.

Sahsalaq صهصلق (ar.), vecchia che brontola sempre: pronunciasi anche *sahsaliq*.

(1) Il Diz. Acad. Franç., Préf. XI, lo dice onomatopeico.

(2) Champollion, Figeac.

(3) Calep. in voce onomatopeia lo riporta come esempio di onomatopeia. Ma essa vuole riferire in origine non il ragghiare, sì il rumore che fanno la corde delle navi, le gomene (percosse dal vanto) Novus Calep. in voce *Rudens*. Io crederei che imitasse il suono delle gomene nell'atto di scorrere contro qualche legno, come nelle carrucola.

Ψάλλω (gr.), d'onde *salio* (lat.).

Sasza (ill.), mammella.

Sisza (ill.), mammella.

Çica (val.), mammella.

Cie (Sarmati antichi), mammelle (1).

Zitze (ted.), mammella.

Zizza (it.), mammella; d'onde *zizzolare* = succhiare le mammelle.

Soso (tagal.), succhiare mammelle muliebri.

Susu (malese), succhiare mammelle muliebri (2).

Susu (Tahiti), mammella, seno, petto (3), d'onde *Huhu* (Tonga), succhiare, petto muliebre.

Sucer (fr.), succhiare, suggere.

Sugo, is, ere (lat.), succhiare, suggere.

Suga (sved.), succhiare, suggere.

Saugen (ted.), succhiare, suggere.

Suck (ingl.), succhiare, suggere.

Suck ke uck (Esquimesi), petto (4).

Sugan, sucean, sucian (A. Sassoni, e lingua dei Franchi), succhiare, suggere.

Zwigen (fiammingo), succhiare, suggere.

Ciuscden چوشدن (per.), succhiare, suggere.

Ciucia (Zingani), mammelle.

Ciuciacam (sanscr.), mammelle.

Ciuciagram (sanscr.), mammelle (5).

Ciuciare (dial. ven.), succhiare.

Csecs (ung.), mammelle, d'onde *csecsemö*, bambino infante (pronunciasi *cec* anche l'ultimo *c* come il primo, quasi avesse a succedervi un *e* od un *i*).

Szi (ungh.), succhiare.

Chupar (sp.), succhiare.

Sc.

Scaben (Notker), fregare, grattare con forza.

Scabere (lat.), *scabies*, fregare, grattare con forza.

Scafan (a. sass.), fregare, grattare con forza.

Sceafan (a. sass.), fregare, grattare con forza.

Skafva (sved.), fregare, grattare con forza.

(1) Skiener. Nodier, Dict. Onom. Franç. in voce *Sucer*.

(2) C. Gebelin, VIII, 540, 548.

(3) Humboldt, Kawi, I, 74.

(4) Cook Voy. Pacific, III, Contin. da King, Appendix n. VI, p. 552.

(5) Vyacarana, pag. 184.

Digitized by Google

Shave (ingl.), radere, losare.
Schoben (ted.), raschiare, grattare con forza.
Schaeven (ol.), piallare.
Scakko (ill.), pugno.
Skakoti (ill.), saltare.
Squeak (ingl.), gridare.
Schelkil (egizio), sonaglio (1).
Schioffo (it.), ed anche sliaffo.
Scloppus (lat.), suono emesso dalla bocca a gote gonfie (2).
Schraq شراق (turco), suono, rumore d' armi (3).
Skraek (dan.), spavento.
Scray (ingl.), rondine di mare.
Screp screp (Brasile), grido dei Guainumbi, specie d'uccelletti (4).
Screock (ingl.), cigolare.
Screech (ingl.), squittire.
Scriccio (it.) (5).
Scricchio, scricchiolare.
Skripati (ill.), stridere.
Shriek (ingl.), *shrieking*, strillo.
Scrocchio (it.), e *stroscio* e *scrosciare.*

Se ecc.

Sensen (egizio), suonare, dare un suono (6).
Sesear (sp.), pronunciare il c come *s*.
Schak (7), grido della pica, d'onde *Schecke* (ted.), *Rollus terrestris Ortygometra;* altrove dicesi anche *Schrich* (8).
Sciaqoq شقاق (turco), specie d' uccello che mangia le api.
Sciaóg שָׁאוֹג (ebr.), ruggì.
Sciaqasciq شقاشق (turco), grido, vociferazione: dicesi anche *sciqsciqat* شقشقة.
Sciaq שַׁק (ebr.), sacco.
Soccus (lat.), Σακκος (gr.), *Sock* (ted.), *Stac* (pol.), *Sac* (pol.), *Tsakes* (Lapponia), *Zsak* (ungh.), *Sack* (ingl.), *Sac* (fr.), *Sacco* (it.), *Saco* (sp.), ec. (1).
Sciascia شعشاع (ar.), separato, disperso, isolato.
Sciafsciaf شفشاف (ar.), vento freddo e penetrante.
Σφήν, ηνὸς (gr.), cunco. Sembrami onomatopeia dell'anelito dello spacca-legne o di chi dà sopra un cunco inserito in uo legno per lspaccarlo.
Σφενδόνη (gr.), d' onde *funda* (lat.), fionda (2).
Sling (ingl.), fionda.
Sciefscief شفشف (pers.), bacchetta per cardare il cotone.
Scierscieret شرشرة (turco), atto di fendere, scheggia.
Chichickone, istrumento di musica dei selvaggi dell' America settentrionale.
Chuinter (fr.), bisbigliare.
Chuchoter (fr.), bisbigliare, e *chuchoterie, chuchotement* (3).
Chucheter (antico fr.), bisbigliare.
Sciulsciel شلشل (ar.), acqua che cola a goccia a goccia.
Sciursciur شرشر (pers.), nome di un uccello grigiastro del genere dei passeri.
Sibilo, as, are (lat.), d' onde *sibilare* (it.), *silvar* (sp.).
Sifilo, as, ore (lat.) (4), d' onde *siffler* (fr.). Il volgo in Francia pronuncia *chiffler*: in francese antico dicevasi pure *subler, siffler*: nel Veneto dicesi *subbiare, bl* nel dialetto veneto cangiasi in *bi*; *sublet sublot* (Borgogna), fischletto. In Italiano dicesi pure *zufolore* e *zufolo*.
Sipsi سپسی (turco), sorta di zufolo, fischietto, che si adopera a bordo per comandare ai rematori per le manovre.

(1) Champollion, Figeac.
(2) Nec scloppo tumidas intendis rumpere buccas (Persio. Sat. V, v. 15).
(3) Pronuncia come se fosse scritto *chraq* in francese.
(4) Guliel. Pison, H. Nat. et Medic. l. V, p. 319.
(5) Pulci, Morgante Maggiore, canto XXV, st. 319.
(6) Champollion; Figeac.
(7) Michaelis, Diss. Einfl. d. Sp. Berlin.
(8) Adelung, Diz. in voce *Schecke*.

(1) È curioso il numero delle lingue nelle quali trovasi la parola medesima collo stesso senso. Schrev. « haec vox fere in omnibus linguis integra remansit » (Lex. gr. Lat. Viennae 1822). Borelli crede tal parola essere imitazione del suono che fanno gli oggetti che vi cadono entro.
(2) Imitazione del fischio del sasso slanciato nell' aria col mezzo appunto della fionda. Così ora dicesi che le palle della fucilata *fischiano*.
(3) Diz. fr. 1677, in Ginevra.
(4) Nonnius Marcellus cit. da Nodier. Dict. Onom. Fr. in voce *siffler*.

Digitized by Google

Shvisgram (Krain), fischiare.

Altre imitazioni dell' atto di fischiare.

Kszyk (pol.), fischiare.
Zischen (ted.), fischiare. *Hvidske* (dan.)
Fischio (it.) e *fischiare*.
Asif عزيف (turco), fischio dei demoni del deserto.
Hiss (ingl.), fischiare, *Hissen* (oland.)
Whistle (ingl.), fischiare.
Sciboled שִׁבֹּלֶת (ebr.), spica. Sembrami prodotto fonetico imitativo: imita cioè il sibilare delle spiche; perciò Virgilio disse *silvam sonantem* (1) le spiche che sono ancora nel campo. Ed. Ovid. Metam. I, 100.
« Nec renovatus ager gravidis canebat aristis. »
Nel dialetto veneto i contadini, quando v'è siccità, dicono che le biade sibilano (*subia*). C. de Gebelin dice che i serpenti furono sempre nell'antichità il simbolo delle biade e il loro nome allegorico: certo ricordandosi per la proprietà che hanno di fischiare, di sibilare, il sibilo delle spiche. Ecco perchè il carro di Cerere è tirato dai serpenti. Forse questo fischio dell' onda dei calami e delle sommità delle biade ha suggerito l' idea di valersene per ottenerne a volontà dei suoni artificiosi onde si soffiò nei calami dell' avena
« Silvestrem tenui musam meditaris *avena*. »
(Virg. Ecl. I, v. 2).
« Pan primus calamos cera conjungere plures
« Instituit . . .
« Nec te poeniteat calamo trivisse labellum. »
(Virgil. Eclog. II, v. 32).
Σίζ (gr.), suono prodotto dall' immersione del ferro candente nell' acqua (2).
Ψιθύριζω (gr.), susurrare agli orecchi (3).
Sing (fr.), onomatopeia delle piccole campanelle o sonagli (4), d'onde *toc sin* che in origine era *toque sing*.

(1) Georg. I, v. 76.
(2) Odissea, IX, 394.
(3) Τὸ εν τοις ὦσί τινὰ λεπτον ἦχον ἠχεῖν. (Scholiast. di Teocrito in principio).
(4) Nodier, Leç. Ling. 57. Ma per altro *sing* è il latino *signum*, che non si riferiva a suono, ma si a forma. Questa parola *signum* anche in italiano passò a riferire il suono delle campane *dare il segno*.
(1) Bochart Hierozoic., t. II, 65.
(2) Schrev. dice che fu così nominato per onomatopeia.
(3) Fr. Ximenes. Gulielm. Pison. Hist. Nat. et Med. l. V, 319.
(4) Michaelis. Diss. Einfl. d. Sprachen, p. 110.
(5) Diss. Einfl. d. Spr., p. 99.
(6) Adelung, Diz. in voce *Sau*, lo ritiene d' onomatopeia.

Sininiuga (Brasile), serpente a sonaglio.
Sis סִיס (ebr.), rondine; nel Veneto chiamasi *zisilla*, e *zisillare* il suo canto: trovasi *zinsilulare*, cantar della rondine (Poematium. Philomelae) (1).
Sison (sp.), specie di francolino.
Ziz זִיז (ebr.), uccelli.
Tsiptsep צִפְצֵף (ebr.), pipì.
Σπίζα (gr.), specie di uccello (2).
Hultzittzil (Messico), specie di volatili che nascono da alcuni bruchi detti dai Portoghesi Lagartas de Verças (3).
Zwitschern (ted.), il cantar degli uccelli.
Zisillini (dial. ven.), specie di tordi il cui canto sembra una ripetizione del *z z z z*.
Gazouiller (fr.), il cantare degli uccelli.
In tutte queste parole l' imitazione sta nei suoni *sp*, *ps*, *sch*, *s*, *z*.
Schlaff (ted.), lasso, rilassato, rallentato.
Schlapp (ted.), lasso, rilassato, rallentato
Laxus (lat.), lasso, rilassato, rallentato.
Lâche (fr.), lasso, rilassato, rallentato.
Queste parole si vogliono da Michaelis imitazioni della voce d' una corda lassa nell' arco non teso (4).
Slatch (ingl.), istante.
Schnerr (ted.), specie di lordo, di quelli che cibansi di bacche di ginepro. Michaelis dice che il suo nome imita il suono che fa col becco (5).
Su (ant. ted.), *Sus* (lat.) porco, *Sow* (ingl.) troia; quindi Υς (gr.), *Sau* (ted.), ec. (6).
Szusz (ungh.), sbuffare, ansare.
Szuszog (ungh.), respirare per il naso.
Σαύσαρος (gr.), susurro.
Susurrus (lat.)

Digitized by Google

Susen (b. sass.), fischiare, sibilare, rombare dei venti.
Susa (sved.), fischiare, sibilare, rombare dei venti (1).
Susen (nei poeti svevi), fischiare, sibilare, rombare dei venti.
Sausen saüseln (ted. mod.), fischiare, sibilare, rombare dei venti.
Sunse سنسه (turco), ape, vespa nera.
Sumsen (ted.). ronzare delle api.
Ζίγγος (gr.), ronzio delle api.
Σαυσαρισμός (gr.), esitazione della lingua.

So.

Sommommo (it.), gran pugno sotto il mento (suono imitativo di quello che si produce chiudendo la bocca per violenza esterna esercitata sul mento. In ispagnuolo *supapo*.
Sonsonete (sp.), suono di piccoli colpi in cadenza, tuono di voce in burla.

Sp.

Splash (ingl.), imbrattare di fango p. e. per getto delle ruote.
Spraszo (it.)
Spuo (lat.), sputare.
Speyen (ted.), sputare.
Spucken (ted.), sputare.
Πτύω (gr.), sputare.
Champollion crede che sia pure onomatopeica la parola *Thophtheph* (egizio) (2), sputare.

St.

Stottern (ted.), tartagliare.
Suono *St* impiegato ad indicare la stabilità, *stati* (ill.), *istaden* (pers.), *stehen* (ted.), ἵστημι (gr.), ec. stare.
Στήλη, Στηλωμα, Στηλίς, Στύλος.
Στηρίζω, fermare, stabilire fermamente (onomat. simpat.)
Στέρνον, petto.
Στίβος, strada.

(1) Parola imitante il rumore del vento nei boschi (Michaelis Diss. Einfl. d. Sp. pag. 100). Anche Adelung, Diz. in voce *sausen* dice, che imita il rumore del vento.
(2) Ceroni, Filol. Comparata, pag. 54.

Straff, stramm (ted.) (1), fortemente teso.
Strenge (1), rigidità, asprezza.
Strenuus (lat.) (1) bravo.
Strepo, is, ere (lat.), fare strepito.
Strido, is, ere (lat.). stridere.
Τρίζω, εις (gr.), stridere, mormorare.
Τρύζω, εις (gr.), stridere, mormorare.
Suono *str* impiegato ad indicare cose girevoli.
Στρέφω, d' onde
Στροφεω, στρεβλός, στρεπτος
Στρόφιγξ, cardine, vertebra.
Στρογγύλος, rotondo.
Στραγγαλιά, laccio tortuoso, d' onde *strangolare*, ec.
Στορνη, cingolo.

Ta.

Thaq طق (turco), rumore prodotto dall' urto delle pietre.
Thaqthaqat طقطقة (turco), trotto dei cavalli.

Tam.

Tom (India), istrumento di rame su cui battono la misura quei musici che conducono le ballerine ambulanti conosciute in Europa col nome di *Balliadere*, nome loro dato dai Portoghesi. Quei musici ripetono sempre la voce *tam* (2).
Tomtam (Africa), istrumento che si batte per servire d' accompagnamento alle danze dei Negri.
Tong tang (fr.), tamburo battuto.
Thonthanet طنطنة (turco), fracasso, suono d' istrumenti, rumore.
Thontharani طنطرانى (ar.), enfatico.
Tantarantan (sp.), colpo duro e reiterato.
Tántarit (ungh.), scuotere.
Tántorog (ungh.), vacillare, barcollare.
Tapan Tapatan (finnico), uccidere, macellare, battere il grano.
Tapma (finn.), battere, uccidere.
Tappo (finn.), uccisione.
Tappelen (finn.), battere.

(1) Michaelis la vuole imitazione del suono d' una corda tesa, Diss. Einfl. d. Spr. p. 110.
(2) Raynal, Hist. des Européens, l. IV, t. II, p. 331.

Digitized by Google

Tappelus (finn.), conflitto.
Taplemo (esth.), infuriare, altercare; *Toplemiinne* (esth.), battaglia.
Taplick (esth.), altercatore.
Tappara (finn.), spada, scure.
Taporka (Wolof.), battola.
Tapuin (finn.), battola
Tapella (dial. milan.), battola da mulino.
Tapincis (lingua romanza), combattimento.
Topper (sved.), d'onde *dapper* (ingl.), *tapfer* (ted.), ecc., valoroso, sembra essere una onomatopeia di un forte movimento del corpo e d'una stessa radice con *tappen* usato in qualche dialetto tedesco, e *tobben* percuotere (1).
Topa (Wolof.), toccare, soffregare.
Taputan (finnico), palpare, vezzeggiare.
Tapint (ung.), tastare.
Thopyrdamaq طاپردمق (turco), e *thapurdamoq* battere continuamente coi piedi: saltare.
Tabouilli (ling. romanza), strepito di tuono o di tamburo: d'onde *tabouiller, tabourer, tabourder* (2).
Topage (fr.), rumore.
Tapaige (ling. romanza), rumore, strepito (2).
Tabus o *Tabut* (lingua romanza), strepito, alterco, dibattimento, d'onde *tabuster*, gridar alto, urlare, percuotere.
Topastus (finn.), strepito, d'onde *tepastan*, affaccendarsi (2).

Tap o *Tab*.

Questo suono servì ad imitare il rumore fatto dai piedi.

Taban تابان (turco), pianta del piede.
Tapaan (malese), piede.
Tapao (Polinesia), piede (2).
Tapas (celt.), celerità, velocità.
Tappascià (dial. milanese), spesseggiare i passi.

Forse *Thabé* طبه (pers.) e *Thapsé* طپسه tappeto deriva da una imitazione del suono prodotto dal calpestare coi piedi, così che voglia dire cosa su cui si cammina. Da questo *thopsé* derivano Ταπης (gr.), *Tapes* (lat.), *Toppeto* (it.), *Tapis* (fr.), e *Teppich* (ted.), nelle glosse di Monsee e nello Schwabenspiegel *Tepih*, *Taeppedu* (angl. sass.) ed anche *Tapet* (ted.), ultimamente ripreso dall'italiano *tappeto*.

(1) Adelung, Diz. in voce c.
(2) Ceroni, Filol. Compar., p. 58.

Tapod (ungh.), pestare.
Tabtebs (egizio), specie di calzatura (1).
Topanka (ungh.), stivaletti di corda.

I suoni *t p* o *t b* definiti da altre vocali servirono pure all'indicazione degli atti dei piedi.

Teep (Indostan), salto.
Tepmé دپمه (turco), calcio.
Tipod (ungh.), calpestare, pestare.
Tipon (ungh.), calpestare, *toppan*, comparire all'improvviso.
Topper, o *toper* (lat. ant.), veloce.
Topag (ungh.), camminare a passi concitati.
Thop thap طپطاب (turco), grosso bastone di cui si fa uso nei giuochi per far balzare una palla.
Tapa (Oceania Is. Marchesi), percuotere.
Tap (ingl.), percossa.
Tape (fr.), colpo dato colla mano (2), d'onde *taper*, *tapoter*, *dab* (ing.), schiaffetto.
Tabangic تبانجه (turco), guanciata.

Tap (ol., ingl., dan., sved.),
Tap (esth.),
Tapa تاپا (turco),
Tappi (scandinavo),
Topa (basco),
Tapon (celt.), *tampon* (fr.),
Tappus (b. lat.),
Tuppo (finnico),
} turacciuolo, cocchiume, d'onde *tappa* (Suio-gotico), trar fuori i liquidi, e *taeppon* (angl.-sass.), spillare il vino, e forse *tope* (ingl.), trincare, e *tipple*, ubbriacarsi spesso.

Tap pip (tartaro), rumore che fa l'acqua cadendo a goccia a goccia.
Tipun (finnico), gocciare (3).
Tippu (finnico), goccia.
Too (Tahiti Isole d. Amici), lancia (4)

(1) Champollion, Figeac.
(2) C. Gebelin, Dict. Fr. 1037.
(3) Ceroni, Filol. Comparata, p. 58.
(4) Cook, Voy. Pacific., I, 417.

Digitized by Google

Taratara (lat.), imitazione della loquela di uno che non sappia parlare (1).

Torabara (dial. ven.), dicesi di persona di cui non si fa alcun conto, un chiacchierone; la origine deve essere come *taratara*, e forse la stessa parola, una onomatopeia della maniera di discorso di tali persone.

Torabat (fr.), istrumento di cui si servivano i monaci per chiamarsi ai notturni (2).

Tarabuko (egizio moderno), specie di cembalo dei marinai e specialmente dei barcaiuoli del Nilo (3).

Toratora (sp.), taratantara.

Taratontora (b. lat.), il buratto della farina.

« Ad festum Thomae *Toratontara* filia tange » d'onde *taratantorizzare*, colare, passare la farina per lo staccio (4).

Tarin, Terin (fr.), piccolo uccello verde con una marca nera sulla testa, il cui nome imita il canto (5).

Toro (N. Zel., Isola del Sud, Tahiti), cocchi.

Tarta suono con cui s' imita la balbuzie.

Tortojear (sp.), balbettare.

Tartagliore (it.), balbettare.

Tartolear (sp.), turbarsi parlando, tentennare, vacillare.

Tortago (sp.), burla piccante.

Tartomudo (sp.), balbuziente, *tartomudeor* (sp.), balbutire.

Dadog (ungh.), tartagliare, balbettare.

Tartac (ill.), reattino, forasiepe, uccello.

Tas tas (sp.), polvere di crogiuoli.

Tat.

Tato (Tonga), abbattere alberi.

Ta (Tahiti), tagliare, spaccare deve essere la semplificazione di *tota* (Tonga).

Quindi *toto* (Tonga), sangue.

(1) Du Cange « Vox aullius sensus quae sonum loqui nescii exprimit » e cita s. Agostino.
(2) Nodier, Dict. Onom. Fr. in voce c.
(3) Gazzetta Veneta 18 ottobre 1846. Appendice, Viaggi in Egitto. ecc. di Combe.
(4) Du Cange in voce c.
(5) C. Gebelin, Dict. Fr. 1036.

Tahto طاط (turco), uomo litigante.

Ta-to-ta (fr.), parola che serve a rappresentare la celerità d' un movimento, d'un atto (1).

Thot that چات چات (turco), urto d' una cosa contro l' altra.

Tattle (ingl.), ciarla, cicalone, cornacchione, *tattle*, ciarlare.

Tax tox (lat.), imitazione del suono prodotto dalle percosse « erit *tax tax* tergo meo » (Plaut. in Persa).

Tox pax (lat.), imitazione dei colpi dello staffile (Naevius) « esse *tox pax* » essere sferzato.

I commentatori latini dicono che *tax* indicava il rumore dei colpi di sferza, e *pax* ne esprimeva la violenza (2). Io credo che tutti due insieme formino l' imitazione sommaria di colpi ripetuti.

Tack (ingl.), bordata, amura (T. nautico).

Te.

Teltel (egizio), cadere a goccia a goccia (3).

Tektek (pers.), berretto con campanello.

Tepelemek دپالك (turco), scacciare dando dei colpi, uccidere.

Teppo, tippo (finnico), andatura leggiera (4).

Teputan (finnico), ferire.

Τερετίζω (gr.), dare un suono musicale.

Terreo (gr.), *terror* ecc., terrore, atterrire.

Τέττυξ, γος (gr.), cicala.

Tetrinnio, is, ire (lat.), fare il grido dell' anitra.

« In fluviisque natans forte tetrinnit avis » (Poemat. Philomelae, v. 22).

Ti.

Tic (fr.), prosopalgia. Onomatopeia simpatica, in relazione dell' instantaneità dell' accesso dolorifico e per la sua circoscrizione come di una ferita di punta.

Tic tac (fr.), battito, movimento reiterato come

(1) C. Gebelin, Dict. Fr. 1036.
(2) C. Gebelin, M. Primitif. VI, p. CCXCVIII.
(3) Champollion, Figeac.
(4) Ceroni, Filol. Compar. p. 58.

Digitized by Google

quello d'un martello che batte, delle palpitazioni del cuore ec. (1).

Tiche tac (it.), suono dato nel picchiare (2).

Tiff (ingl.), pungere (onom. simp.)

Dindi (it. l. dei. fanciulli), danari (3), imitazione del loro suono.

Tinging (tagal), suoni.

Tsinging (Madag.), rumore, voce.

Tintinnio (lat.) e *tintinno*, poi *tinnio*, d'onde *tintinnabulum*, campanello. Queste parole riferiscono un suono acuto. In fatto gli antichi non avevano se non campanelli di mezzo palmo al più di grandezza e gli altri molto più piccoli.

L'altra specie di strumento di simile natura era una lastra circolare sottile di bronzo forata circolarmente e infiata in un piuolo orizzontale d'un'asta come i nostri porta-abiti; non può dirsi una campana: il battente era appeso in vicinanza con una catenella e si applicava a volontà su questa specie di scudo. Tali strumenti musicali esistono nel Museo Borbonico di Napoli (4). Da *tinnio* deriva *tinnitus* (lat.), suono dei metalli: da *tintinno* (lat.), deriva *tentennare* (it.), che si riferisce all'oscillazione del batacchio, e da *tintinnio* il *tintinnio* (it.).

Dal suono *tintinno* deriva pure il nome *tintinnaculi* dato a quelli che flagellavano i servi, nome che allude al suono delle sferzate.

Tinter (fr.), tinnire.

Tintouin (fr.), ronzio negli orecchi.

Retintin (sp.), buccinamento d'orecchi.

Tintirintin (sp.), suono della chiarina.

Tintillo (sp.), claretto, idiota.

Tinteiro (port.), corno da suono, *cornet*.

Tintamarre (fr.), fracasso, schiamazzo.

Tip tap (fr.), reattino (uccello).

Chif chaf (ingl.), reattino (5).

(1) Nodier, Dict. Onom. Fr. in voce c.
(2) Machiavelli, Commedia, atto II, sc. VI.
(3) Lasca C. II, Nov. II, p. 154.
(4) Quest'istrumento è come quello su cui va a battere Norma nella celebre opera in musica del Bellini.
(5) Magas. Univ. I.

Thyraq thyraq طراق طراق (turco), rumore prodotto dalla caduta e dal rovinare delle pietre.

Tirelire (fr.), canto dell'aliodola (1).

Tirenk o *terenk* ترنك (pers.), suono prodotto dal pizzicare d'una corda d'arco o d'istrumento di musica. *Tir* تير freccia, d'onde *tirare* (it.), *tirer* (fr.), ec.

Tiritana (sp.), bucherame.

Tirwit (ingl.), Gavia vulgaris (Klein), pavoncella, *Tringa* Vanellus (Linneo), poi *Wit* (ingl.), e in danese *Vibe* (2) e *Kiwit* (b. sass.), d'onde *kibitz* (ted.).

La forma più imitativa sembra essere l'inglese o quella del basso sassone.

Tit (ingl.), cingallegra, lui.

Αμφι τιττυβίζειν (gr.), cigolare degli uccelli in genere (3).

Titere (sp.), burattino, d'onde *titerero*, *titerera*, *titiritero* (sp.), saltambanco, cantambanco.

Imitazione del suono degli strumenti usato per chiamare uditori: quindi

Titiritayna (sp.), chiasso di flauti.

Titter (ingl.), ridere sconciamente.

Titillo, *as*, *are* (lat.), d'onde *titillare* (it.), *titiller* (fr.), ec.

Titizliq تتزلك (turco), querela, schiamazzo.

Tittle-tattle (ingl.), cicalio, cicalone, gracchiare.

Titremek تترمك (turco), tremare.

Tiritar (sp.), tremare di freddo; *tiritona*, ribrezzo.

Didder (ingl.), tremar di freddo.

Didereg (ung.), e *dedereg* e *dödörög*, tremar di freddo.

Τρεω, τρεμεω τρέμω (gr.), tremo (lat.), tremare.

Thräne (ted.), lagrima.

Θρῆνος (gr.), pianto, lutto.

Τιτράω (gr.), trapanare.

Terebro, *as*, *are* (lat.), *terebra*, *terebella*, trivella (it.).

(1) Dubartas Semaine, l. V, «la gentilie alonette avec son *tire tire*».
(2) Adelung, Diz. in voce *Kibitz*.
(3) Aristofane Ορνιθες in principio.

Τιτρώσκω (gr.), ferire.
Titubo, as, are (lat.), vacillare, non poter reggersi sui piedi; d'onde *titubare* (it.), *titubear* (sp.), ec.
Totter (ingl.), vacillare.
Tomtit (ingl.), cingallegra.
Topa (Tahiti), precipitare (1).
Tup (sanse.), battere (2).
Tup (ingl.), cozzare dell'ariete (macchina per abbattere le mura delle città).
Topeton (sp.), colpo.
Τύπτω (gr.), battere, percuotere.
Thopuz طوبز (turco), mazza, scure.
Tober e *tower* (Zingani), accetta.
Tubur (Indostan), mazza d'arme.
Teber تبر (pers.), accetta.
Toben (ted.), imperversare.
Θώπτω (gr.), applaudire, adulare.
Toptati (russo), battere coi piedi.
Top תֹּף (ebr.), tamburo, timpano.
Dob (ung.), tamburo.
Tabala (Parti), tamburo (3), d'onde
Thabl طبل (turco), tamburone (4).
Tabala (basco), tamburo (5).
Tubul (Indostan), tamburo.
Τύμπανον (gr.), tamburo.
Tympanum (lat.), tamburo.
Tymbal (fr.),
Tambour (fr.),
Thop طوپ (turco), cannone, bocca da fuoco.
Thob طوب (turco), cannone, bocca da fuoco.
Tron (sp.), rumore del cannone.
Tromme (alto ted.), tamburo.
Trumma (sved.), tamburo.
Trommen (dan.), tamburo.

(1) C. Gebelin, VIII, 548.
(2) Eichhoff Parali., p. 287.
(3) Plutarch. nella vita di Crasso.
(4) Si noti che fu già detto da Rotteck i Turchi essere gli antichi Parti. Intanto si vede la promiscuità della stessa parola indicante lo stesso oggetto di sommo interesse per la guerra nelle due nazioni medesime.
(5) Ceroni, Filol. Comparata.

Trommel (ted.), tamburo.
Trumme (b. sass.), tamburo.
Drum (ingl.), tamburo.
Too (Is. d. Amici), ritirare una cortina o scrigno (1).
Tooge, tooge (Tongatabou Is. d. Amici), cerimonia nella quale si battono per doglia il corpo e le gambe con ambedue i pugni, come un tamburo, e marche sulle guancie fatte col percuotersi (2).
Torloloto (sp.), flauto.
Τονθορύζω (gr.), brontolare, parlare sommessamente a bassa voce, brontolare.
Τονθορίζω (gr.), brontolare, parlare sommessamente a bassa voce, mormorare.
Τωθάζω (gr.), deridere, dire villania ad alcuno.
Totó (it., ling. dei fanciulli), percossa.
Totó (N. Zel. e Tahiti), sangue (conseguenza degli atti traumatici).
Toeten (in Schwabenspiegel), uccidere: da questo le forme con d, *döta* (sved.), *dottau* in Ottfried, *döden* uccidere e *Tod* (ted.), morte, *Dodh* (Isidoro), *Doth* (Ottfried), *Dood* (angl. sass.), *Död* (sved.), *Daud* (island.), *Death* (ingl.). Si aggiungano *tuer* (fr.), uccidere, e θύειν (gr.), sacrificare.
Eitoto (Galibi), nemico (3).
Etutu (Caraibi), nemico.
Totolór (uogh.), passare il tempo.

T

Il suono *t r o d r* più o meno direttamente continuo servì ad imitare il rumore del tuono.

Udii spesse volte le donne esprimere per *trr* il rumore del tuono nelle loro conversazioni coi fanciulli.

Trisk (ill.), folgore.
Trovao (port.), tuono.
Trueno (sp.), tuono.
Truono (it.), tuono.

(1) Cook, Voy. Pacific., III, cont. d. King, App. n. III.
(2) Cook, Voy. Pacific., I, 323 e III cont. d. King, App. n. III.
(3) C. Gebelin, VIII, 506.

Digitized by Google

Tonitru (lat.), tuono.
Tordön (sved.), tuono.
Torden (dan.), tuono.
Tondur تندر (turco), tuono.
Tunder تندر (pers.), tuono.
Thunder (ingl.), tuono.
Donder (ol.), tuono.
Dördül (ungh.) tuona, intronare.
Thor, divinità dei popoli settentrionali, è il Dio del tuono. Osservisi in greco il nome dello zolfo essere analogo a quello della divinità: Θεός Dio, Θεῖον zolfo, che veramente sarebbe un aggettivo neutro = *divino*, e l'odore di zolfo si sviluppa nel fulmine.
« Primus in orbe Deos fecit timor, ardua caelo
« Fulmina cum caderent » (1)
Sat taran (Vedam), dio del tuono, d'onde *Saturnus* (lat.), secondo alcuni.

Altre forme di parole indicanti il tuono.

Thonar (Taziano), tuono.
Tonner (Notker), tuono.
Thunor (ant. sass.), tuono.
Dunner (b. sassone), tuono.
Dunnir (poema di S. Hanno), tuono.
Donner (ted. mod.), tuono.

In altre lingue s' imita il suono con g r *ed* h r.

Grom (russo), tuono.
Grom (pol.), tuono.
Grummel (b. sassone), che è una forma diminutiva.
Hrom (boemo), tuono.

Suono T r o D r *impiegato ad indicare varii altri rumori.*

Trac (2) (celtico), traccia, vestigio, d'onde *trace* (fr.), *traccia* (it.), ec.

(1) Petron. Arbitr. Satyricon.
(2) C. Gebelin, Dict. Fr. I 109.

Tracas (fr.), frastuono, fracasso, rumore forte (non cagionato da rottura); *tracas* (fr.) è pure nella lingua del volgo una specie di scarpa grossa, pesante, con cui si fa grande strepito nel camminare. Il senso di questa parola fa vedere il rapporto d'origine comune con *trac*, traccia, negato da Nodier (1). Io crederei che *trac*, traccia, fosse l'imitazione del rumore fatto nel camminare, e quindi si trasportasse al segno, effetto del passo. Simili scarpe di legno, usate dai villici e specialmente dai montanari, fanno precisamente un suono che non saprei meglio imitare che per *trac trac*. Osservo che un suono analogo diede nome alla suola *crep*, *crepida* (lat.) (2).
Τραχύς, εῖα, υ (gr.), aspro.
Traquet (fr.), valvula della tramoggia.
Trit (lat.), strepito prodotto nel camminare. Novio nella Coroliaria e Plauto nel Curculio « ejiciam crepitum polentarium *trit* id est peditum ».
Τρίβος (gr.), via battuta.
Tritt (ted.), passo.
Troad (celtico), piede (3).
Treten (ted.), pestare.
Trottoir (fr.), marciapiedi.
Trod (ingl.), calpestato, battuto.
Trotta (celtico), atto di andare del cavallo.
Trot (ingl.), atto di andare del cavallo.
Trot (fr.) e *trotter*, atto di andare del cavallo.
Trotto (it.) e *trottare*, *trottolare*, atto di andare del cavallo.
Trote (sp.) e *trotor*, *trotillo*, *troton*, *trotona*, *trotoneria*, atto di andare del cavallo.

(1) Dict. Onomat. Franc. 183.
(2) Avvenne reciprocamente che una parola indicante scarpa venne a voler dire rumore. *Savate* (fr.), ciabatta, *sabat* (fr.), rumore alto e tumultuoso. Forse *sabat* deriva dalla stessa radice. Nodier aggiunge che *sabata* in celtico vuol dire far rumore, gridare a piena voce. Nodier sembrerebbe volere che *savate* derivasse dalla voce indicante rumore: io credo che *savate* derivi da *sapata* (sp.), che viene da *capio*, *capere* e riferirebbe l'idea di contenere, essendo una copertura del piede.
(3) Nodier, Dict. Onom. Fr. in voce *Trot*.

Digitized by Google

Trottola (it.), paleo.
Τρέχω, τροχάω (gr.), correre.
Τροχός (gr.), ruota, d' onde *rota* (lat.), e *trochus*.
Τροχιλία (gr.), *trochlea* (lat.).
Τροχαλία (gr.), carrucola.
Track (ingl.), scoppio del vetro.
Tris (sp.), scoppio del vetro.
Traho, is, ere (lat.), trarre.
Draggle (ingl.), trascinare.
Trantran (fr.), imitazione del suono prodotto dal corno dei cacciatori (1). Così trovasi impiegato nel libro *De la Venerie* di Dufouilloux.
Trapa (sp.), strepito.
Traschen (ted.), frastornare chiacchierando, dicesi anche *draschen, dreschen* e *dröschen* (2).
Treta (sp.), botta di scherma.
Τρίβω (gr.), pestare, d'onde τριβεύς τρίβολος, ec.
Trito, as, are (lat.), *trituro, as, are*.
Trictrac (fr.), giuoco il cui nome deriva dallo strepito che fanno i dadi ed i pezzi che si usano. In tedesco ed in inglese dicesi *tictac* (3).
Triquetraque (sp.), scricchiolata.
Trillo e *trillare* (it.), maniera di canto.
Trillern e *trallern* (ted.), maniera di canto.
Tron (sp.), rumore del cannone.
Drönen (ted.), fare rumore.
Trupp (ted.), moltitudine.
Trucs (guascone), percosse « trucs et patacts » (Rabelais Pantagruel, l. III, c. XLII).
Trùd (ill.), fatica.
Trudo, is, ere (lat.), cacciare, spingere. *Btru* è il grido con cui i bifolchi del Veneto animano i buoi aggiogati a procedere.
Trunco, as, are (lat.), troncare.
Truus (ill.), terremoto.
Τρύω (gr), pestare, d' onde τρίγη, frumento, come appunto in latino si diceva *triticum* da *trito, as* perchè si pestava per cavarne il grano, mentre gli altri vegetabili non alimentari si trascuravano.

(1) Nodier, Dict. Onom. Fr. in voce c.
(2) Adelung, Diz. in voce *Dräuschen*.
(3) Nodier, Dict. Onom. Fr. in voce c.

Tubu (Notker), colomba; d'onde *Taube* (ted. moderno): *Dubo* (Ulphilas): *Dubu* e *diuba* (Oltfried): *Duva* (a. Sassone): *Dove* (ingl.): *Duve* (b. Sassone): *Due* (danese): *Dufva* (sved.) (1).
Tubare (it.), gemere dei colombi.
Tugo (dial. veneto), colombo.
Tuf توف (per.), schiamazzo, agitazione, eco (2).
Tuf taf (b. lat.), imitazione dei colpi di fucile (3).
Tumbar (sp.), ubbriacare, stordire, tombolare.
Thumthami طمطامی (arabo), balbo, che si esprime con gran difficoltà.
Thumthumani طمطمانی (turco), balbo, che si esprime con gran difficoltà.
Thymthym طمطم (turco), balbo, che si esprime con gran difficoltà.
Tumultus (latino), tumulto.
Tupin (finnico), pestare o calcare colla mano.
Tupsin (finnico), battere leggermente.
Turdus (lat.), tordo.
Tourd (fr.), tordo.
C. de Gebelin dice che il grido d' una specie di tordi è *twrdd* (4).
Turtur (lat.), tortora (it.).
Tor תור (ebr.), tortora; rimase nella forma semplificata.
Turtel (ted.), tortora.
Tortola e *tortora* (it.).
Törtöly (ungh.), tortora.
Τρυγών (greco), (pronuncia *trugon*) tortora.
Turtut (fr.), specie di allodola (6).
Tutu (lat.), voce della civetta:
« Noctua quae, *tu, tu*, usque dicat tibi? »
(Plaut. Menaechm. Act. IV, sc. II, v. 91).

(1) Tutte onomatopeie, Adelung, Diz. in voce c, e Michaelis, Diss. Einfl. d, Sp. p. 98, il quale scrive invece che per *v* per w *Duw Duwe*.
(2) Bianchi et Kieffer, Dict.
(3) « Schiopetus *tuf taf* » viene citato da Nodier, Dict. Onom. in voce *Escopette*.
(4) Dict. Fr. 1037.
(5) Anche Bochart Hieroz., II, 65. ritiene la parola ebraica d' origine onomatopeica.
(6) C. Gebelin, Dict. Fr. 1036.

Digitized by Google

Τυτώ (gr.), civetta; evidentemente così nominata dal suono *tu tu* già notato da Plauto.

Tuco (Chili), ulula (1).

Tutup (malese), serrare.

Tutup (Java), coprire.

Twattle (ingl.), cicalare.

V

Vagio, is, ire (latino), *üá*-agere, fare *üá*, cioè il grido che fanno i neonati.

Wasuksheet (Nootka o King George's Sound) tossire (2).

Wa'wl (ingl.), gnaolare.

Vath vath وطواط (turco), rondine.

Wave (ingl.), onda.

Vaveïla واويلا (pers.), grido di lamento, di sciagura.

Velvelé o velvelet ولولة (ar.), vulvullei, pianto di donna desolata.

Jelel יְלֵל

Jelala יְלָלָה (ebr.), urlo.

Jlal יָלַל (ebr.), urlò, ululò, si lamentò.

Vavul ووول (turco), atto di scappare da un pericolo, di salvarsi.

Wicki (Ottentoti), miele.

Tal nome è un' imitazione del grido dell'uccello conosciuto sotto il nome di *Coucou indicateur* (fr.), celebre per la sua abitudine di chiamare alla mattina ed alla sera i viaggiatori che vanno in traccia di miele pel deserto, e di guidarli verso gli alberi cavi dove sa che sono le api selvatiche, per cui fu detto *indicatore* (3).

U u (Brasile), grido delle tigri Iaguàra, Iaguarete e Cuguacuara (4).

Hu (lat.), ὑ (gr.), suono dato da chi odora, quando cerca di assaggiare qualche cosa coll' odorato (1).

Hubub هبوب (turco), soffio di vento; quindi *Hebvet* هبوة polvere.

Ufur افور (turco), fortemente.

Hug (ingl.), versare (t. di marina).

Huhog (ungh.), urlare come la civetta delle muraglie.

Huhu هوهو (pers.), allocco, *chat huant*.

Uhu (ted.), civetta.

Uhu (Calmucchi), civetta.

Schubut (b. Sassone), civetta.

Uüwens (sved.), civetta.

Ul (oland.), civetta.

Ulula (sp.), civetta.

Ulula (lat.), civetta.

Lulu (Is. d. Amici), civetta (2).

Hulotte (fr.), civetta.

Owl (ingl.), civetta.

Eule (ted.), civetta.

Heulen (ted.), urlare della civetta.

Hululer (fr.), urlare della civetta (3).

Hukek هكك (pers.), singhiozzo.

Ulul, ulf, wuluf, wolf (svedese), lupo (4).

Hurler (fr.), urlare del lupo.

Ὀ'ρύω (gr.), ululare, ruggire, d' onde Ὀ'ρυες, le fiere il cui grido è orribile, e *horreo, horror* (lat.) ecc.

Hum (inglese), susurro, tumulto distante, come quello della città, udito nella solitudine, rombare, ronzare.

Ouen ouen (fr.), imitazione del grido del porco (5).

Hurricane (inglese), uragano.

Orkon (ted.), uragano.

Huusta (cimbro), tosse.

Husten (ted.), tosse.

Uzzolo (it.), voluttà, desiderio.

Wraka (Ulfila), vendetta.

(1) Georg. Maregrav., Chili Reg. p. 33.
(2) Cook, Voy. Pacific., III, contin. d. King, App. n. IV, p. 540.
(3) Mag. Univ. I, 129, Paris.
(4) « ... Terribilem noctu clamorem instar canis famelicae excitare solent *u u* ». Guliel. Pison., Hist. Nat. et Med. p. 103, t. III.

(1) Schrev. 417.
(2) Cook, Voy. Pacific., III, contin. d. King, App. n. III.
(3) Nodier, Dict. Onom. Fr. in voce.
(4) Michaelis, Diss. Eiofl. d. Spr. p. 57.
(5) Helvetius, Esprit, t. I, Disc. II, p. 234.

Digitized by Google

Wraak (olandese), vendetta.
Wrace (anglo-sassone), vendetta.
Wraec (anglo-sassone), vendetta.
Wreak (ingl.), vendetta.
Wraeka (sved.), vendicarsi.
Wrok (olandese), rancore.
Wraken (b. sassone), combattere, contendere; d'onde derivano le forme modificate:
Roche (ted.), vendetta.
Raekia (isl.), vendicarsi.
Reka (isl.), perseguitare.
Räken (b. sassone), vendicarsi.
Rechan (Ottried), vendicarsi.

Tutte forme d'una espressione istintiva di commovimento, di fiera passione, d'ira; appartengono all'onomatopeia del secondo genere, cioè alla simpatica:

Vixen (ingl.), garritrice.
Zabzab ظبظاب (arabo), vociferazione, grido, infermità.
Zahzo (Messico), movimento, agitazione nell'acqua (1).
Zamzomet ضمضمة (arabo), coraggio, bravura.
Zarzar زارزار (persiano), gemito, lamento.
Zas (sp.), botta, percossa, rumore della percossa.
Zazarragouan (isole Mariane, Gouam), inferno, fornace ardente dove Kaïfi (il diavolo) arroventa e batte le anime (2).
Zelzele زلزلة (ar.), terremoto.
Zevzek زوزك (turco), chiacchierone, stordito, imbroglione.
Zeisich (ted.), fanello.
Zeisel (ted.), fanello.
Zinsle (ted.), fanello.
Zysele (ted.), fanello.
Zyschen (ted.), fanello.
Czisek (pol.), fanello.

(1) C. Gebelin, VIII, 525.
(2) Mag Univ. Anno VII, p. 351.

Csisz (ill.), fanello.
Siskin (ingl.). fanello.
Cinit (fr. volg.), fanello (1).
Cerizin (fr. volg.), fanello.
Scenicle (fr. volgare), fanello.
Zi, zio, zi (dial. di Napoli), imitazione della voce del sorcio (2).
Zickzock (ted.), una linea costituita da angoli sporgenti e rientranti. Adelung sospetta che la parola derivi dal basso sassone e sia la reduplicazione di *Zacken*, punta, per indicarne la pluralità.
Zigzag (fr.), istrumento fatto con liste di legno incrociate a rombi le une sulle altre, che si serrano e si allungano, e che si usano per far giungere biglietti od altro in luoghi ai quali non si potrebbe arrivare altrimenti (3).
Zsizseg (ungh.), far rumore, strepito, susurro.
Zsuszok (ungh.), scarafaggio.
Zsizsik (ungh.), punteruolo, scarafaggio, verme.
Zinzino (it.), sorso.
Zinzinnore (it.), sorseggiare, assaggiare.
Zipizape (sp.), contesa.
Zombombo (sp.), tamburo campestre.
Zonzo (sp.), scipito.
Zonzo (it.), andare *a zonzo* (onomatopeia delle zanzare).
Zozobrar (sp.), essere battuto dai venti.
Zuizon (sp.), giavellotto.
Zumba (sp.), campanaccio.
Susurrus (lat.), susurro (it.) ecc.
Zurrir (sp.), ronzare, susurro.
Zuriza (sp.), rissa.
Zuzar, ozuzar (sp.), eccitare i cani a battersi; *oizzore* (it.)

(1) Nodier, Dict. Onom. Fr. in voce *Tarin*.
(2) Si *zio zi* facea no sorecillo (Ciucceide, C. XV, St. 8).
(3) Nodier, Dict. Onom. Fr. in voce c.

Digitized by Google

Digitized by Google

DELLA NOMENCLATURA PRIMITIVA.

Dall'esame dei dizionarii automatico, interiettivo, onomatopeico risulta che tali elementi si prestarono al bisogno di espressione in questi rapporti.

L'elemento automatico contribuì le voci che si riferiscono al bambino ed ai suoi bisogni, quelle riferibili agli atti preparatorii alla generazione e quelle relative al puerperio, quelle che indicano le persone più vicine componenti la famiglia, i parenti, i fratelli, i servi, quelle indicanti le membra, i cibi e le bevande e la più ovvia cioè l'acqua, e la favella. Talvolta pure i pronomi stessi ponno aver avuto un'origine automatica, p. e. quello della 1.ª persona, siccome un grido emesso senza direzione della coscienza come può considerarsi nell'epoca soggettiva più oscura dell'infanzia, il qual grido acquista tal valore dall'interpretazione che ne fanno gli adulti che l'infante allevano: anche gli altri pronomi di 2.ª e di 3.ª persona ponno essere grida di tal genere, e per la reazione intellettuale degli adulti stessi riuscire di tal valore.

L'elemento interiettivo servì ad esprimere l'interna maniera d'essere e di sentirsi dell'individuo; perciò le sue voci acquistarono sensi morali: valse a rappresentare le passioni soggettivamente e le proprietà delle cose in quanto che prima avessero prodotto una impressione nell'uomo come di meraviglia, di timore ecc.: così avemmo l'α (gr.), forza e Iα יָהּ (caldeo), יָהּ (ebr.), Dio.

L'elemento interiettivo diede pur esso i pronomi in quanto che quelle grida che poterono chiamare, avvertire gli altri, poterono pure indicare le persone chiamate.

Dall'elemento interiettivo si produssero pure nomi appellativi d'oggetti; poichè eventualmente un grido patetico, pronunciato in date circostanze, può, in altro momento riproducendosi, ricordare le circostanze medesime e per le associazioni possibili ricordare altre cose per qualunque rapporto accidentale compresenti. Così *hajh* in ungherese passò a nomenclatura dei capelli (1), e poi *háj* volle dire strutto, sugna, per l'uso d'ungersi con tale sostanza i capelli.

(1) La causa dell'applicazione di tal grido a nome dei capelli credemmo essere stata la sofferenza che palesano i capelli sotto le affezioni morali. Tale fatto si trova nelle espressioni delle diverse lingue, p. e. in ebraico שֵׂעָר *senh'ar* capello, שָׂעַר *sanh'ar* inorridire e שַׂעֲרוּרִיָּה *sanh'aruria'*, cosa orrida, in italiano *rizzare i capelli*, in francese *hérisser les cheveux*, in tedesco *die Haare zu Berge stehen*, sono espressioni dello spavento.

Digitized by Google

L'elemento patetico pure fu occupato nella nomenclatura delle persone componenti la famiglia, come abbiamo veduto:

I nomi del padre *Oa* (Cafro), *Ou* (Africa Hurrur), *Ea* (Wogul.), *Ai* (lingue di là del Gange), *Ahai* (Minas Novas, Brasile), *Ahoy* (Eslene, America settentrionale);

Della madre *Veh* (Timor, Ende o Flores), *Va* (Nigrizia), *Ijo* (Affadeh), *Ive* (Jenissei);

Del fratello in ebraico *Ach* אח ed in turco اخ;

Dei figli *Ahu* (sanscr.), figlia, *Achio* (Canadà), fanciulli.

Alcune di queste voci possono essere divenute nomi appellativi avendo servito prima di grida per chiamare. Forse così fu di *Ea*, *Oa*, *Ou*; e siccome tra le persone più ovvie avveniva che fossero i membri della famiglia, così poterono fissarsi in seguito ad indicare appunto alcuno dei medesimi.

Alcune voci patetiche, emesse la prima volta come grida senza senso e con azione simpatica nell'uomo che le udiva, valevano in effetto conseguentemente come eccitamenti ad accorrere in aiuto; avevano quindi valore d'imperativo nel senso di preghiera per un soccorso relativo alla circostanza, e di vocativo generico alle persone ch'erano nel caso di prestare un tale soccorso; per questo tramite riuscirono in ultimo nomi appellativi delle persone che tale aiuto di fatto prestarono: e quindi del padre, della madre, del fratello, dietro l'esperienza della loro protezione o della loro propensione a proteggere. Questa specie di nomi patetici pervenuti ai parenti, sono posteriori a quelli d'origine automatica: questi sarebbero veri sostantivi indicanti le persone stesse; quelli, cioè i patetici, sarebbero aggettivi aggiunti: vorrebbero intendere la qualità, il fatto di aver giovato, protetto. Forse sono il resto di una ellissi, cioè del tralasciamento d'un altro nome (d'origine automatica) che loro andasse unito, per es. *mama*, *papa*, ec.: così che si dicesse in principio *mama ahi*, *papa hoi*, *veh*, *och* אח dei quali solo rimase la seconda parola, cioè *veh*, *ahi*, *ach*. Presso i selvaggi frequenti sono le opportunità di pericolo, di spavento, di lutto ec.: quelli della N. Zelanda stessi che sono antropofagi e crudelissimi coi loro nemici usano di lamentare con forti grida non solo la morte ma l'assenza dei loro cari, nelle quali occasioni si fanno nella fronte e nelle guancie profonde ferite, come nel caso di morte, così da farne piovere il sangue (1). Ora in alcuna di tali occasioni può alcuno di quei gridi restare nome della persona compianta.

L'elemento onomatopeiro si prestò, per quanto l'apparecchio vocale loquente poteva avvicinarsi, a riproducere i fenomeni sonori della natura. I suoni *s*, *z*, *sc*, di maggiore o minor forza, valsero ad imitare i suoni sibilanti שֵׁן *scien* (dente), *bisbiglio* (parlare fra i denti), *cicisbeo*, *buzz* (ingl.), *ronzare*, *ruzzare*, *ruzzo*, *sibilo*, *fischio*, *fesc* فش *ozif* عزيف (turco), ec.

Il *t* ed il *d* riprodussero i rumori più veementi *Tof* תף (ebr.), *Dob* (ungh.), tamburo.

L'*r* combinato ad altre consonanti come *cr* *tr*, *str*, ec. imitò i suoni aspri e talora gli acuti.

La voce dell'upupa fu imitata colla ripetizione del suono *u* unito a qualche labiale o palatina: *Upupa*, *Bubo*, *Gufo*, ec. Il mugghio del bue per o o, per *u* Βοός Βος, *mugio*, μυκάω, ec.

Il servigio dell'elemento onomatopeico fu pertanto molto più vago che non quello degli altri due elementi; indefinita essendo l'opportunità oggettiva per parte del mondo ambiente, mentre le disposizioni dell'umano individuo sono limitate.

Questi suoni primitivi, di qualunque specie sieno, cioè automatici, patetici od onomatopeici, fecero la loro parte nelle diverse nazioni segregatamente, ed avvenne che simili essendo i bisogni degli uomini ed i mezzi di accorrervi, simili significati vennero a ricevere le parole senza che una nazione sapesse dell'altra: ricorderemo per es. degli automatici:

Ab اب (pers. turco), acqua, ed *Hab* (ungh.), onda, flutto, riflusso.

(1) Cook, Voy. Pacific., I. 162.

Digitized by Google

Hoba (Tagal.), allagare.
Hobabè حبابه (ar.), bolla d'acqua.
Meme מימה (ebr.), acque.
Meeme (Is. Sandwich, Atoi), far acqua (1).
Meeme (Is. d. Amici), orina (2).
Aba ابا (pers.), minestra.
Haba (lat.), fava.
Hobb حبّ (ar.), piccolo frutto, bacca.

Pei suoni interiettivi.

Iuu (Tahiti), mattino.
Iuh يوح (pers.), sole.
Aho (Is. Sandwich), fiato.
Ἀω (gr.), lo respiro.

Pei suoni imitativi.

Uhu (Calmucchi), civetta.
Uhu (ted.), civetta.
Κοάξ (gr.), grido delle rane.
Coasser (fr.), gracidare delle rane.

I suoni bruti, come si è veduto, ebbero in origine significati relativi alla circostanza in cui furono emessi, giusta il valore accordato dipoi nei tempi di una lingua già organizzata alle varie forme grammaticali stabilite. Quest'epoca rimase marcatissima nella lingua di Tahiti, dove, quando arrivò Cook, i nomi e i verbi non avevano inflessione, e pochi nomi avevano più d'un caso e pochi verbi più d'un tempo (3). Così era pure l'antichissima lingua che si parlava nel Lazio; le voci non avevano se non una sola o poche flessioni (4). Nella lingua inglese stessa la medesima parola serve spesso da nome, da verbo, ec. sicchè per distinguere il valore preciso e relativo nel luogo della sua posizione vale il senso sommario della frase o la giacitura dell'accento se è parola polisillaba, diversa giusta il suo valore, cioè se di nome l'accento cade sulla penultima sillaba, sull'ultima se è verbo.

La nomenclatura fu distribuita di mano in mano e progressivamente giusta i bisogni d'espressione dell'uomo agli atti ed agli oggetti pei quali tal uomo in una data società aveva maggiore interesse. Egli è questo uno dei motivi per cui le lingue non sono parallele una con l'altra, perchè cioè in una nazione accade l'opportunità, l'occasione e l'interesse di dar nome a tali dati oggetti, mentre in un'altra nazione tali oggetti o non esistono o non occupano l'attenzione degli uomini.

La ricchezza d'una lingua in un ramo particolare è relativa e proporzionata alla frequenza dell'uso ed alla moltiplicità di nozioni in un dato argomento. Quando esistono nomi appellativi generici si fissano con nomi speciali gl'individui, gli oggetti pel bisogno d'indicarli: così, mentre il popolo avrà qualche ventina di nomi per indicare gli astri, l'astronomo ha per suo uso un nome speciale per ogni stella: così il cacciatore dà un nome proprio ad ognuno dei suoi cani, il pastore e l'agricoltore distinguono gli altri animali di loro interesse, il colono nomina diversamente i varii pezzi del suo terreno ec., ognuno secondo il suo bisogno. Così v'ha una lingua speciale per le varie arti e mestieri, e per le scienze, le cui parole non sono note se non a tali persone che versano in date maniere di maneggio e di studio. Secondo la speciale occupazione dei popoli sviluppossi quindi il linguaggio piuttosto in una data categoria di nozioni che in altra: così la lingua betyouana (popolo d'Africa) è ricchissima di parole esprimenti cose relative al bestiame. Essa presenta dei termini tecnici per ciascheduna gradazione di peli e di forme, il che è documento d'antica ed estesa pastorizia (1). Similmente nella lingua ebraica, la cui nazione fu occupata a lungo nella vita pastorale, l'agnello ha varii nomi, e così il bue. Anche il leone ha varii nomi: e que-

(1) Cook, Voy. Pacific. III, cont. da King, App. N. V, pag. 547.
(2) Cook, Voy. Pacific. III, cont. da King, App. N. III.
(3) Cook, Viaggi.
(4) Lanzi, Saggio etrusco, t. I. p. 51, Buxtorfius, Thes. L, Sanctae, p. 74.

(1) Gioja, Filos. d. Statist., IV, 259.

Digitized by Google

sta moltiplicità dipende dalla condizione pastoreccia di quel popolo per cui gl' interessava una belva che minacciava le sue greggie.

Il leone ha sei nomi in ebraico: *laïse* לַיִשׁ, *ari* אָרִי, *arié* אַרְיֵה, *sciachàl* שָׁחַל, *lavià* לָבִיא, *chepir* כְּפִיר, e sei ne ha l'agnello *kor* כֶּר, *keves* כֶּבֶשׂ, *kesev* כֶּשֶׂב, *talé* טָלֶה, *kesità* קְשִׂיטָה, *se* שֶׂה.

Nell' India il riso già anticamente coltivato ha diversi nomi secondo i suoi diversi stati di semente, di accrescimento, di vegetazione (1).

Il linguaggio di Tahiti ha venti nomi circa per l' albero del pane nei suoi diversi stati, altrettanti per la radice *taro* di cui si fanno ivi varii usi, e circa dieci per la noce di cocco (2).

I Kamtscladali caratterizzano le diverse specie di salamone secondo i diversi mesi in cui queste ascendono la riviera di Awatska; poichè le differenti specie di questo pesce formano la base del loro vitto (3).

Ecco per questo interesse speciale avvenire in alcune lingue una precisione di nomi dati distintamente a certe cose, le quali invece in altre lingue hanno un nome comune per molte, per es. in persiano distinguesi con un nome speciale un letto nel quale dorma un uomo con una donna: chiamasi *Guianguiah* كانكاى. Il cammello dal tre ai cinque anni ha un nome speciale pure in persiano: chiamasi *Giunk* جونك. In inglese distinguesi col nome *Hart* un cervo di cinque anni (4). In sanscrito dicesi *Argiuni* la vacca bianca, *Rahini* la vacca rossa, *Behusàti* o *l'arèsztacà* la vacca che ha partorito varie volte.

In persiano distinguesi con nome speciale il cavallo in cui la macchia bianca della fronte si estende fino alle due labbra: tal nome è *Qulus* كلوس.

(1) Gioja, Filos. d. Statistica. T. IV, p. 259.
(2) Cook, Voy. Pacific. II, 152. Relazione di Anderson.
(3) King, continuazione al Voy. Pacific. di Cook. III, 349.
(4) C. Gobelin, VIII, 336.

In ebraico distinguesi con un nome speciale la coda di ariete o di pecora: essa dicesi *Alià* אַלְיָה (1), mentre la coda in genere dicesi *Zanav* זָנָב.

Nelle Isole degli Amici si dà il nome di *Moevae* alla coda del cane e quello di *Epalla* alla coda degli uccelli (2).

In ebraico lavare in genere e spesso delle vesti dicesi כָּבַס *cavàs:* lavare il corpo רָחַץ *rachàts:* lavare con impeto p. e. vasi, cocchi, anche le mani שָׁטַף *sciatàf* (3).

In molte lingue si nomina con una parola l'unghia dell'uomo, e con altra diversa quella degli animali.

In greco ὄνυξ χος (unghia d' uomo), ὁπλή (di bestia).

In ebraico צִפֹּרֶן *tsiporen* (d'uomo), פַּרְסָה (di bestia).

In tedesco *Nagel* (d'uomo), *Huf* (di cavallo).

In ebraico v'ha un verbo speciale che indica il piangere la morte d'alcuno, סָפַד *Safàd.*

In illirico hanno varii verbi per indicare il partorire secondo che è la donna che partorisce o qualche bestia: *ràghjati* nell'atto del parto (per la donna), e *roditi* dopo il parto; *katiti*, partorire degli animali in genere: *o-scdrsebiti-se* delle cavalle, *o-teliti-se* delle vacche, *o-kositi-se* delle capre, *o-scteniti-se* delle cagne, *o-pràsiti-se* delle troie ec.

Presso gli Araucani, nazione indipendente del Chili, tutti i gradi immaginabili di parentela sono designati con parole particolari; hanno sette od otto parole per dire amico: una di queste corrisponde all' *alter ego* dei Latini. Tale nazione è rimarchevole per la benevolenza con la quale si trattano; le relazioni che risultano dai loro affari comuni sono caratterizzate da titoli che esprimono l' obbligazione di amarsi; ed il conto che fanno della famiglia mantiene le ricordanze della se-

(1) Levitico, VII, 3.
(2) King, cont. Voy. Pacific. di Cook, III p. 540, Appendice N. IV.
(3) Levit. VI, 29, XV, 12, Re, T. chr. I, c. XXII, v. 38.

Digitized by Google

rie dei loro antenati, onde i loro alberi genealogici sono più estesi di quelli delle altre nazioni (1).

Le gradazioni di parentela sono precisate oltre il nostro costume in varie lingue.

Esempii in turco.

Bagi باجى, la sorella, specialmente la maggiore.
Deïzè o *Tèïzè* ديزه la zia sorella del padre.
Khalet خالة la zia sorella della madre.
Baldiz بالدز o *Balduz* بالدوز, la sorella della moglie.
Engué انكه, la moglie del fratello maggiore.
'Amm عمّ, zio paterno (anche in arabo).
Amgié o *Amigié* عمجه, zio paterno.
Ammet عمّة (ar.), zia paterna (2).
Kiaku كاكو, zio materno.
Bagianaq باجاناق, fratello del marito.
Bula بولا, zia. A Costantinopoli chiamasi così la moglie dello zio materno.
Ebuin ابوين (dual. arabo), il padre e la madre.
Aghacia اغاچه, fratello maggiore. È il nome che davano al Khan dei Tartari gli altri principi dello stesso sangue.
Ulu qaryndasc اولو قرنداش, fratello maggiore. I Turchi danno pure a questo il nome di *aghà* اغا.
Abla o *Abula* ابلا. A Costantinopoli si chiamava così specialmente la sorella maggiore.
Kiàkià كاكا, così chiamasi il fratello maggiore dal fratello minore.
Nevasè نواسه, nipote per parte della figlia.
Dudu دودو, nome dato a Costantinopoli alla figlia maggiore della casa.

Precisioni nei nomi indicanti varii rapporti di parentela in sanscrito.

Le varie mogli distinguonsi con nomi speciali. La moglie principale nell' uso di poligamia ha cinque nomi, per ognuno dei quali viene indicata: *Pradhàna, Bhàryà, Paryàya, Crtàbhiszèca, Mahiszì.*

Quella che governa la casa dicesi *Cudhumbinì, Purandhrì.*

Quella che figlia *Culastrì, Culapàlicà.*

La moglie casta dicesi *Suciaritrà, Sati, Sadhvi, Pativrtà.*

Quella che si sceglie essa stessa il marito dicesi *Svayamvarà, Patimvara, Parya.*

La zia da parte materna ha un nome suo proprio distinto dalla zia paterna. Chiamasi *Màtrsvasà* la zia materna, *Pitrsvasà* la zia paterna.

Il padre, la madre, la sorella ed una figlia nominansi con una sola parola *Màtàpitasuasaduhitaran* (1).

Il fratello minore chiamasi con quattro nomi diversi *Canisszta, Anugia, Favià, Varagia.*

Il figlio per parte del fratello chiamasi *Bhràtria Bhràtragia.*

L' avo materno *Màtu* e *Màtàmaha.*

L' atavo materno *Adi* e *Prapitamaha.*

Distinguesi un parente di cento anni con varii nomi *Sagòtra, Bandhava, Bendhu, Sva, Svagena.*

Per indicare il marito della figlia, il genero, vi sono tre nomi *Pati, Giamàtà, Duhitupati.*

Nella lingua della California distinguesi il nome del padre secondo che si riferisce agli uomini od alle donne. *Are* vuol dire *padre* (per gli uomini) e *Cue, padre* (per le donne) (2).

Presso i selvaggi del Brasile altri nomi usano fra loro i fratelli ed altri le sorelle verso i fratelli, ed altri i fratelli verso le sorelle, per es. *Tibira* minore d'età, di questo nome usano soltanto i fratelli fra loro. *Quibira*, fratello, usano di questa parola soltanto le sorelle verso i fratelli. *Teîndira*, sorella; usano soltanto i fratelli verso le sorelle. *Piquilra*, minore di età; usano di questa parola le femmine fra loro (3).

Anche nella lingua del Natchi il padre, la

(1) Annales des Voyages, t. XVI, pag. 154.
(2) Si confronti con *Amita* (lat.).

(1) Vynearana, 178.
(2) C. Gebelin, VIII, 554.
(3) Dizion. di Emanuele de Moraes. Lingua. d. Brasile. Georg. Marcgrav. de Brasiliae Reg. p. 22.

Digitized by Google

madre, il figlio, la sposa, il marito, hanno ciascuno una diversa maniera di esprimersi (1). C. de Gebelin fa cenno delle maniere diverse con le quali s'indicano i membri della famiglia in chinese, per es. un suocero chiamasi da quelli che parlano alle persone delle quali è suocero con termini che potrebbero tradursi per *nobile, altezza, venerabile;* l'ava si dice, se è morta, *la fu bontà della casa,* il figlio parlando al padre lo chiama *signore della casa,* ec. (2).

In greco si distingue con nome speciale il figlio d'una figlia: esso chiamasi Θυγατριδέος, per es. in Erodoto, L. V, c. 69.

Si distingue pure il nipote per parte di sorella o di fratello: dicesi Αδελφιδεος, p. e., in Polibio, *Epitome,* l. 17.

Si distinguono con nome speciale quelle sorelle che abbiano sposato due o più fratelli; esse chiamansi Εινάτηρες *inateres,* e i fratelli che abbiano sposato due sorelle diconsi Αἴελος, Αἴελοι od Α'ελος, in latino pure *Aeli* (3).

In ungherese distinguesi con nome speciale la sorella più giovine: essa dicesi *Hüg.*

In illirico distinguesi lo zio fratello del padre, dallo zio fratello della madre.

Stricz, zio paterno.

Hujacz, zio materno.

In latino lo zio se è fratello del padre chiamasi *Patruus,* se fratello della madre *Avunculus.*

Queste precisioni di nome ai varii rapporti di parentela, dipendono dall'interesse primitivo della famiglia, il quale va sempre più diminuendo col moltiplicarsi e variarsi dei contatti degli uomini, ciò che avviene col progresso sociale.

Per simile cagione di speciale interesse famigliare troviamo dati nomi speciali in arabo ed in turco, a certi rapporti domestici che da noi non possono esprimersi se non con perifrasi, p. e.:

Khali خالم, quello dei due coniugi che domanda il divorzio.

(1) Châteaubriand, Viaggi in America, tom. II, pagina 140.
(2) C. Gebelin, Charact. Chinois.
(3) Cael. Rodig., l. 28, c. 24.

Agyii عجى, quegli che alleva, che nutre un fanciullo dopo la morte della madre.

Aqm e *uqm* عقم, sterilità, privazione dei figli: dicesi in relazione all'uomo.

Azahi عزاهى, quelli che si astengono dalle donne e dal giuoco.

Qudose قودوش, marito che prostituisce egli stesso la moglie.

Zaïzen ضيزن, che fa la corte alla stessa donna di suo padre.

Nikiak ul muqt نكاح المقت, matrimonio per cui si sposa la matrigna dopo la morte del proprio padre (in uso presso gli Arabi idolatri).

Ienguè od *enguè* ينكه, oppure *ïenguè qadin* ينكه قادن, donna che conduce la nuova maritata alla casa del marito (moglie del fratello od altra prossima parente).

E così quanto alle qualità e condizioni delle donne, p. e.:

Neziret نزيرة (ar.), donna che ha pochi figli.

Gharbed غربد o *gharid* غريد, donna che è riputata vergine e non lo è.

Kialem كالم, vedova che sposa un secondo marito.

Asus عسوس, donna che non teme l'avvicinarsi di un uomo.

Faqyd فاقد, donna che desidera un marito o dei figli.

Asra عسرا, donna che non ha se non la mano sinistra.

Fakhur فاخور, donna che cammina affettatamente.

Altre precisioni di nomenclatura sulle forme del corpo.

Asem اعسم, quegli che ha la mano disseccata e curva.

Zaïlli ضيط, che agita le spalle e il corpo camminando.

Qa'n قعن (arabo), piccolezza e deformità del naso.

Qarsa قرصع (arabo), pene piccolo.

Digitized by Google

Ghanseret غنثرة (arabo), condizione di avere la testa piccola con molti capelli.

Quanto ai nomi proprii, la loro distribuzione ha la stessa causa. Locke aveva già bene osservato che si danno nomi proprii speciali alle cose individualmente, a quelle sulle quali si ha più di spesso bisogno od occasione di trattenersi, perciò alle persone, ai paesi, alle riviere, alle montagne, ecc.; anzi in origine i nomi furono tutti nomi proprii, cioè s' intese con quelli, poichè furono fissati, d'indicare un individuo od un dato sito, e poi, per lo più per processo di analogia, si estese il nome dato ad un individuo a quelli che con questo avevano qualche rapporto sia reale sia apparente giusta la maniera soggettiva, cioè di considerare le cose, dell' individuo che estese il nome.

I nomi proprii pertanto non solo si danno agli umani individui ed alle località, ma a qualunque oggetto interessi individualmente il distributore del nome; se non interessino, le persone stesse restano anonime, come p. e. presso i Samojedi le ragazze non hanno nomi proprii (1). Così i mercanti di cavalli e i vetturini danno nomi particolari ai loro cavalli, perchè hanno bisogno di parlare spesso di tale o tal altro cavallo che non è presente (2). I cavalli dei soldati di cavalleria hanno ciascuno un nome proprio. Non solo ogni cavallo vivente ha un dato nome proprio presso quelle nazioni che fanno grande stima dei cavalli, come gli Arabi, ma si tiene rigoroso registro della genealogia loro, dove ogni membro nella serie ha il suo nome speciale. Appare tale costume fino al tempo di san Basilio il grande, che dice « Ἵπποι παμπληθεῖς καὶ ἄτοι γενεαλογήμενοι ἀπὸ εὐγενείας πατέρων ὥσπερ οἱ ἄνθρωποι » cavalli moltissimi, e questi distinti genealogicamente dalla nobiltà dei padri (3).

(1) Galleria Univ., d. t. Pop. Venezia, 1838, t. I, p. 261.
(2) Locke, Ess. Hum. Unterst. 127.
(3) Τω. Αγ. Βασιλιω. Ομιλ. πρὸ τῆς πλουτουντας.

Molti nomi dei cavalli che appartennero a soggetti storici sono rimasti.

Esempi di nomi proprii di cavalli storici.

Βουκέφαλος, *Bucefalo*, nome del cavallo d' Alessandro il Macedone = testa di bue.

I sette cavalli di Maometto avevano ciascuno un nome proprio

Murtegjiz مرتجز (ar.)	tuono.
Verd ورد (ar.)	rosso.
Sacob	leggiero.
Sobba	magnifico.
Lazaz Lazlos	agile.
Dharab	corto e grosso.
Lahif	che copre la terra colla sua coda.

Gulguiun كلكون (pers.), nome del cavallo di Khosrev Perviz re di Persia, di color fulvo, rossastro, coppa.

Bayardo, nome del cavallo d' Orlando.

Chiaramonte, nome d' un cavallo in Pulci (Morg. Magg.)

Altri animali che servono per vettura.

I cammelli ricevono pure nomi propri, così: *Sciutur Homze* شتر حمزه (ar.), è il cammello del cavaliere arabo Hamzé, nome ricevuto da quello del suo padrone.

Nomi delle cammelle di Maometto.

Al Kaswa, che ha l' estremità delle orecchie tagliata.

'Azbà عضبا, mutilata, troncata.

Al Gjadha, corta orecchia.

Nomi proprii di muli.

Doldol o *Daldal*, nome della mula regalata da Makawkas signor di Egitto a Maometto = tremolante, in continuo moto (1).

(1) Gagnier, Vie d. Mahom. t. II, p. 38, 73.

Digitized by Google

Fadha, nome d'altra mula di Maometto = argento.

Nomi proprii d' asini.

Svetonio narra d' Augusto che poco prima della battaglia d' Azio ha incontrato un uomo che conduceva un asino, ed avendo domandato a quell' uomo il nome dell' asino, seppe che chiamavasi Νικόλαος; dal che anzi trasse ottimo augurio per la prossima battaglia, perchè Νικόλαος vuol dire *vincitore del popolo*.

Iofur يعفور, nome dell' asino che montava Maometto = bravo, ardito, capriuolo.

Osoïr, nome di un altro asino di Maometto = che si rivolge nella polvere.

Yofar, nome d' un asino che Moometto donò a Farwa Gjodhomita luogotenente d' Eraclio = nato di capra o capriuolo.

I cani che servono nel Kamtschatka a tirare le slitte hanno tutti un nome proprio. Questo nome viene imposto al cane per lo più dal colore del suo pelo o da qualche altra qualità: questo nome speciale per ognuno è necessario in quanto che tutto il regime di tali cani sotto le slitte si fa senza briglie e senza sferza, soltanto colla voce (1).

Gli animali interessanti per varie altre maniere di servigio ricevono quindi nomi proprii. Casi i cani dei cacciatori nella mitologia sono frequenti; p. e. Υλακτωρ *Hyloctor*, nome d'un cane d' Atteone, ed Ὑλαξ κος, *Hylas*, e Μέλαμπος, *Melompus*.

I buoi dei villici che loro servono nelle opere d' agricoltura hanno ciascuno un nome proprio.

Trovansi nei libri degli Orientali i nomi di qualche toro e di qualche vacca, p. e.:

Sciuturbé شتربه, nome di un toro celebre nel libro *Kelilé un Dimné*.

Fermaïum فرمايون, nome della vacca che nutriva col suo latte il re di Persia Feridun quand' era costretto a nascondersi nelle foreste per isfuggire alla collera di *Zohak*.

(1) Galleria Univ., Venezia, ediz. Antonelli, t. I, p. 280.

Nelle leggende braminiche trovansi nomi proprii applicati alle scimie, p. e.:

Honumám (sanscrito), nome d'uno scimiotto che comparisce nel Vedam compagno del dio Rama, quando ha espugnato l' isola Sinhaladipa o Lanca, che noi diciamo Ceylan. Tale scimiotto ha pure un altro nome, cioè *Máruto* o *Máruti*, da *Morul* (vento).

Voli o *Bali* (sanscrito), nome dello scimiotto che accompagnava Rama (1).

Shambuva (sanscrito), nome d'una scimia che conduceva lo scimiotto *Sugriva* (2).

Shukriva o *Sukriva* (sanscrito), nome d'altro scimiotto servo del dio Rama (3).

Nella mitologia comparisce la capra che allattò Giove col nome proprio di Amaltea.

Vittor Hugo conscio della natura fa ch' Esmeralda avesse dato un nome proprio alla sua capra, cioè *Gioli* (4).

I pesci allevati nel lago, presso il tempio della Dea Atergati in Ierapoli, avevano nomi propri. Luciano dice che quando si chiamavano coi loro nomi rispondevano all'invito (5).

Salomone diede un nome proprio alle due colonne che eresse nel portico del tempio: la destra chiamolla יָכִין *Iochin* e la sinistra בֹּעַז *Bonh'áz* che la Vulgata pronuncia *Booz* (6).

Gli oggetti d' uso frequente e che hanno bisogno d' essere indicati specialmente, ricevettero pure nomi proprii: così le armi dei guerrieri, per esempio:

Khormihr خورمهر nome persiano della spada di Salomone (7).

Somsom صمصام (arabo), sciabla d' un eroe arabo.

Zulfoqor o *zulfiqor* ذوالفقار, nome della

(1) Vyacarana, pag. 290.
(2) Vyacaraaa, pag. 295.
(3) Vyacarana, pag. 298.
(4) Nôtre Dame de Paris. *Giali* in turco جالى vuol dire polito, lucente, chiaro جالو sfrontato, impudente, osceno.
(5) Lucian. d. Dea Syria.
(6) Reg. III, Vulgata, I. Re, Testo ebraico, c. VII, v. 21.
(7) Bianchi et Kieffer, Dict. Turc., t. I, p. 492.

Digitized by Google

sciabla d'Ali, genero di Maometto; vuol dire signore della vittoria (1).

Sandara, nome d'una spada d'Ali.

Nomi di tre spade trovate nel tesoro dell' idolo Al Falas, *distrutto da Maometto.*

Al Resub, la tagliente.
Al Mokhozzem, la penetrante.
Al Yomani, la destra.

Nomi delle spade di Maometto.

Mabur مابور, acuta, pungente.
Al Adhab, la puntuta.
Kotoïte, ebbe nome dalla città di Kola presso Holwan in Assiria celebre per la tempra delle spade.
Al Battar, la tagliente.
Al Haft, la rovina o la morte.
Al Mehdhom, la ben affilata.
Al Kadhib, la delicata.
Samsamoh, nome della spada di Arun al Raseid. Era un' arma di fama storica e favolosa (2).
Snertir, nome della spada di Bjarke nei poemi danesi (3).
Durendal (ted.), spada d'Orlando detta in italiano *Durlindano*.

Nomi proprii di lancie di Maometto.

Menscvi منثوى.
Al Monthari, la disperdente.
Al Monthawi, la distruggente.

Nomi proprii della mazza di Feridun re di Persia, che poi passò a Rustem.

Guiav peiker كاو پيكر.
Guiovrenk كاورنك, color di bue.

(1) Gagnier, Vie de Mahom., dice che fu data da Maometto ad Ali.
(2) Gibbon, Hist. Fall. Anno 781-805, tom. VII, pag. 29.
(3) Rolf. Krage., Tragedia di Giovanni Ewald. Breseman Tydst.-dansk. Parleur, p. 175.

Guiavcier كاوچهر, occhio di bue.
Guiavciescm كاوچشم, occhio di bue.
Guiavciescmé كاوچشمه, occhio di bue.

Nomi proprii delle picche di Maometto.

Baidha, bianca.
Al At, manovella.
Al Noba, germoglio d'albero.
Hasr, verga.
Mamsciak, minuta, delicata.
Orgiun, stelo di palma.

Nomi propii d'altri oggetti d'ornatura. Archi di Maometto.

Al catûm, solido.

Foretre di Maometto.

Càsur, siliqua o inviluppo di fiori.
Al Gjomo, collezione, raccolta.

Scudi di Maometto.

Al Zaluk, respingente.
Al Rasin, fermo.
Al Fatuk, brillante.

Corazze di Maometto

Dhat ol Fodhûl, eccellente.
Dhat ol wescia, doppia, munita di balteo.
Dhat ol hawasci, ornata di frangie.
Al Betrà, interrotta.
Al Khernok, il labretto.
Al Sáadia, la Saadite (1).
Faddho, argentea.
Uno dei suoi elmi chiamavasi:
Al Mawasciá, fascia.
La sua bandiera dicevasi *Okab*, aquila nera.

(1) Le leggende musulmane dicono ch'era la corazza che aveva indosso David quando uccise Goliath.

Digitized by Google

Altri oggetti d'uso frequente ebbero un nome proprio, p. e.:

Thaqdis طاقديس (pers.), così chiamasi il trono di Salomone.

Qanqal قنقل, nome della corona di Cosroe re di Persia (in arabo vuol dire grande misura di grano).

Al Sahab, nome del turbante di Maometto.

Sordos, nome della tonaca di Maometto (vuol dire di *seta*).

Mattalam (sansc.), nome del timpano d'un re della Coccincina (1).

Nell' applicazione dei nomi alle cose si deve avvertire che siccome fu l' interesse dell' uomo che ne diede l' opportunità, così il numero dei nomi non è parallelo al numero delle cose, nè in rapporto della loro entità oggettiva, onde la nomenclatura devesi considerare come un registro delle speciali ricordanze dell' uomo, e non come un catalogo delle parti dell' universo, p. e. i giorni della settimana sono certo per loro stessi uguali, ma nella lingua ebraica vedesi che il primo nominato fu il giorno che si festeggiava. Gli Ebrei chiamano perciò il venerdì vespero, o sera del sabato עֶרֶב שַׁבָּת; così i Tedeschi chiamano ora il sabato sera della domenica *Sonnabend*. Così i giorni dopo il sabato, chiamansi in ebraico primo del sabato, secondo del sabato, ec. (2).

La cosa più interessante, l' idea principale ottiene essa prima un segno, in seguito il resto si nomina in relazione a quella.

Osservisi che lo stesso numero dei giorni che costituiscono la settimana fu fissato dietro l' accorgimento della ricorrenza del giorno di riposo e di festa שַׁבָּת *Sciabád*, cessazione, riposo, sabato e poi settimana: dal qual fatto della condizione settenaria dei giorni, si trasportò il nome per analogia a qualunque generica condizione settenaria, cioè si nominò il numero *sette* سبعة *sebat* (ar.), *saptan* (sanscr.), d' onde *septem* (lat.), e nelle lingue derivate dal latino e nelle lingue teutoniche *sibtum* (Isidor.), *sibta* (Kero, Ulphilas), *sibini sibbu* (Oltfried), *sieben* (ted. attuale), *seofen* (a. sass.), *seven* (ingl.), *seven* (b. sass.), *sju* (svedese) ec. Nè credo che lo stesso שֶׁבַע *scievânh* (ebr.), derivi da radice diversa da שַׁבָּת nel suo significato di sabato e di settimana, quantunque deviato nella forma per passaggio tra varii dialetti.

Anche il persiano هفت *heft* ed il greco ἑπτὰ sette, sono varianti della stessa radice (1) שַׁבָּת.

Per questa condizione essenziale della nomenclatura, di riferirsi cioè sempre alla soggettività dell' individuo loquente anzi che all' essenza assoluta degli oggetti considerati, ottennero nome in principio e a preferenza della realtà delle cose le nozioni anche impure e false quali nell' ignoranza, nel terrore, nell' impazienza di esame poterono occupare i vaeui intelletti: sicchè nel primo strato lessico delle lingue trovansi parole inutili e locuzioni che riescono mostruose, se si riducano alla loro etimologica ragione ora che si hanno idee differenti da quelle dell' uomo ignorante. Dopo, rettificandosi le nozioni delle cose, quelle stesse espressioni, che in origine si riferivano a giudizii fallaci di menti allucinate, si prestarono ad indicare le idee di mano in mano più adequate, onde per chi non investiga l' etimologia il linguaggio in uso nulla ha di strano, che colpisca pel contrasto delle allusioni antiche col servigio mnemonico attuale.

Nella prima età linguistica poche erano le cose di reale interesse per l' uomo e quindi il dizionario primitivo è assai povero. Poche parti dello stesso corpo umano ebbero tosto un nome. In alcune lingue viventi restano ancora senza nome alcune membra tra le principali, p. es. in illirico la parola *Noga* che vuol dire piede, serve vagamente a rappresentare tutto l' arto inferiore e specialmente la gamba (2).

(1) Vyacarana, pag. 239.
(2) Lamy, Apparatus Biblicus, p. 107.

(1) Vedremo nei ragguagli cufonici che l' *s* iniziale andò perduto in greco.
(2) Giurini, Gramm. Illir.-latina.

Digitized by Google

Anche in tedesco *Bein* significò in origine piede, gamba ed osso, i quali due ultimi sensi conservaronsi alla parola anche oggidì. In danese *Benet* (che corrisponde a *Bein* ted.), vuol dire ancora piede (1): *barbenet* (dan.) vuol dire scalzo, corrisponde alla parola *barfuss* (ted.).

In tedesco pure *Fuss* si usò non solo per indicare il piede ma anche la gamba, ed ora tal voce usasi in tedesco volgare promiscuamente tanto per piede come per gamba. La faringe confondevasi comunemente in greco colla laringe. Aristofane nel coro delle rane la nomina siccome il canale della voce (2).

In illirico la stessa parola vuol dire nervo e vena *Scilla*.

In persiano la stessa parola vuol dire palato e cervello *dimagh* دماغ. Così da שָׂפָה *safà* labbro, fecesi שִׁפּוּט *sciefot* giudizio, e שׁוֹפֵט *sciofèt* giudice, σοφὸς (gr.), sapiente; mentre in latino derivò *sapio* aver gusto, dar gusto al palato ed aver scienza, intelligenza. Perciò nella cosmogonia degl' Indiani si dice che i bramini (che sono i sapienti, quelli che custodiscono la scienza) derivano dalla *bocca* di Brama.

L'uomo fassi accorto delle parti delle quali è costituito quando queste sono in uno stato di sensibilità eccedente l'equilibrio del senso comune. Le persone rozze per avvertire che hanno male nel tale o tal sito dicono *mi sento* quella parte p es. *mi sento la gamba, il braccio*, ec. ec., ed è già riconosciuto dai fisiologi che la sensazione d' un tal dato punto del nostro organismo fatta per sè senza la spontanea attenzione del centro, che avverte la cenestesi della sua esistenza, è indizio d'un bisogno relativo a quel punto.

Gl' inguini ebbero nome in greco da un fatto morboso, cioè dalla gonfiezza di quella regione βουβών, tumore presso gl' inguini, βουβών inguine. Forse in origine tale gonfiezza mirata si fu l' ernia, per cui si paragonò alla regione scrotale del bue (βοῦ), come in anatomia patologica dicesi *cor bovinum* cuore di bue, un cuore di enorme volume. Il nome del bue (βοῦ) usavasi in greco come particella amplificativa. Certo egli è che βουβών voleva dire intumescenza, perchè da questo si fece βουβωνιάω essere gonfii, come in Aristofane « ὑπὸ τῶν κόπων γὰρ τὼ νεφρὼ βουβωνιῶ » dalle fatiche ne ho gonfie le reni. Inguini pertanto in origine volevano dire in greco quei siti dove viene l' ernia.

La stessa propria esistenza non viene considerata dall' uomo; egli se ne fa accorto per la sensazione d'un forte bisogno come del cibo manifestato dalla fame. *Bhu* (sanscr.), esistere, nascere, *Bhuj* mangiare, *sum*, *es*, *est*, *esse* (lat.), mangio, mangi, mangia, mangiare, sono, sei, è, essere: la radicale stessa *essen* (ted.), mangiare, è identica con quella che in varie flessioni vuol dire essere, così *isst* (ted.), mangia, *ist* è: ἐσθίω (gr.), mangio appartiene allo stesso tema del quale è ἐστί è. I contadini dicono « *mangia* l' ammalato » per *vive* (1); in persiano *zei* زى vuol dire vivere, vita e nutrimento.

Noi stessi diciamo *Viveri* e i Francesi *Vivres* e i Latini *Victualia* ai cibi.

In ungherese *Fog* dente, *fog* ő. pers. sing. del verbo che serve da ausiliare, cioè corrisponde al verbo sostantivo, al verbo *essere*, p. es. il futuro si forma con questo *fog* e l' infinito del verbo che si vuole esporre in tempo futuro, p. es. egli cadrà *ő fog esni*.

Si osservi pure che in turco *itmek* اتمك vuol dire pane ed *itmek* اتمك, fare, agire, è verbo ausiliare usato dai Turchi ovviamente in ispecie unendolo ai participii arabi.

Molte parti del corpo umano ottennero nomenclatura dopo che l' avevano varii oggetti dal corpo umano indipendenti. Molte di tali parti presero il nome che avevano certi animali, p. e. per qualche manifestazione prevalente d'istinto avvertita tra quell'animale e le funzioni di tali parti. co-

(1) Adelung, Diz. in voce *Pantoffel*.

(2) Ἀλλὰ μὲν κεκραξόμεθα γ' ὁ ποσον ἡ φάρυγξ ἂν ἡμῶν χανδάνῃ ὅτι ἡμέρας βρεκεκεκέξ, κοάξ κοάξ (Βατραχοι in principio).

(1) Vico, Scienza Nuova, II, 140, L. II, Fisica poetica.

Digitized by Google

si la laringe organo vocale ebbe nome in turco dallo stornello, volatile che imita qualunque voce, *boghurtlaq*, بوغرتلاق, stornello, laringe. Per la stessa ragione il pene chiamossi in illirico col nome del gallo di cui è proverbiale l'istinto salace. *Kokot* = gallo, pene.

Altre volte la cessione del nome delle cose esterne alle parti del corpo umano successe per analogia di forme. Il nome arabo dell'oca, قز, *Qazz* passò in italiano al pene. Forse fu paragonato al collo di quella. Quest'analogia fu sentita anche dai Latini: perciò l'oca era sacra a Priapo ossia Mutino, onde nutrivansi le oche nei tempii di alcune città d'italia e giravano immuni per le contrade in ossequio di lui « occidisti anserem omnibus matronis acceptissimum » (1). L'oca cesse da capo il suo nome a tal parte nel linguaggio scurrile furbesco (dial. veneti) dandogli desinenza maschile.

Il nome generico dei volatili si trasportò pure a tal parte: così scurrilmente in italiano e in qualche dialetto tedesco. In greco prese il nome dai rettili Ἕρπον, che in latino è *Verpa*.

In latino pure ed in greco prese il nome della coda degli animali, così pure in tedesco. Κέρκος (gr.), *Penis* (lat.) » penem antiqui codam vocabant » (2) e *Conda* (lat.) « testes caudamque salacem » (3) tropo riprodotto nello stile scurrile di qualche dialetto, p. e. nel veneto e nell'austriaco (4).

In greco ed in latino gli si appropriò il nome dei cavoli Καυλός; *Coiis* (lat.) è una variante posteriore di *Caules*. Forse la frase italiana un *cavolo* che si dice per eufemismo evitando la parola di simile uso triviale scurrile per negativa inurbana, oltre la sua origine per opportunità di somiglianza iniziale fonetica, ha un'allusione al rapporto di forma tra il caule del cavolo e l'asta virile.

Altri prodotti vegetabili cedettero il loro nome alle parti variamente considerate del corpo umano. Il frutto della quercia Βαλανος, *Glans*, servì ad indicare l'estremità della verga, ed il frutto del fico servì a nome delle parti sessuali muliebri.

Il testicolo ricevette in varie lingue il nome dell'uovo. In persiano *Khaïé* خايه, uovo e testicolo: in illirico *Iajo*, uovo; *Iaje*, testicoli. Anche in tedesco i testicoli chiamansi *Eyer*, uova (1).

L'uvola ebbe nome dal granello d'uva Σταφυλη (gr.), *Uvula* (lat.), *Uvoia* (it.), donde *Ugola*: anche in francese dall'antico *Ue* (uva) fecesi il diminutivo *Uette* coll'articolo *l'Uette*, per ultimo *Luette*, la *Luette*, perchè si conobbe che *l* iniziale era l'articolo (2).

La pipita chiamasi in portoghese *Espigo*, (spica).

Le masse carnose distinte in varie forme in ispeciale disposizione nelle regioni del corpo umano ebbero nome dal sorcio. *Musculus* (lat.) piccolo sorcio e muscolo: così in greco Μυών, muscolo è il diminutivo di Μύς, sorcio; in turco ed in arabo فار, *Far*, sorcio e muscolo.

Calepino nel dizionario ottolingue traduce in francese la parola *lacertus*, braccio (parte superiore espressa dal muscolo bicipite e deltoide), la *souris* du bras.

Nei dialetti veneti il muscolo dicesi *pessetto*, (pescetto) Osservisi che in turco *Far*, فار, sorcio, muscolo è anche nome d'un pesce. *Pessetto* (dial. ven.) dicesi più specialmente il muscolo bicipite. Egli è uno dei più pronunciati nell'azione, di cui l'uso è frequentissimo ed in sito evidente; probabilmente fu tra i primi a fare avvertire l'esistenza della compage muscolare.

In latino *lacertus* è una specie di pesce e *lacertus* è appunto quella parte del braccio di cui gran tratto è occupata dal bicipite.

In arabo *Firan* فيران, plurale di *Feer* فار, sorcio, vuol dire anche i due bracci della bilancia. Sembra quindi che anche presso gli Arabi la nozione del muscolo siasi prodotta dall'apparenza delle forme del braccio e forse dal bicipite.

(1) Petron. Satyricon, verso il fine poco prima dei distici « Quisquis habet nummos » ecc.
(2) Cic., Epist. ad Paetum., l. IX e Festus.
(3) Horat., Sermon.
(4) La Coa, der Schwanz.

(1) Così si nominano nella traduzione tedesca del Trattato sulla Generaz. di Venette, Lipsia 1711.
(2) Queste deformazioni delle parole vengono studiate nel II vol. di quest'opera.

Digitized by Google

In turco il dito mignolo ebbe il nome del colombo كالوج *Kialuc*, (1) colombo, dito mignolo.

Il callo dei piedi fu detto occhio di gallina in turco *Tauq gueuzi*, تاوق كوزى (*Tauq*. تاوق gallina. *Guenz* كوز occhio). In tedesco fu detto similmente occhio di gallo *Hühnerauge*.

Il nome assoluto dell'umano individuo considerato nelle varie sue età fu applicato di nuovo ad indicare date parti del corpo.

Il podice si disse in latino *anus* paragonandolo per le sue rughe ad una vecchia.

Máni (sanscr.), fanciullo: con tal nome indicasi pure il pene: così nei dialetti veneti con simile tropo chiamasi col diminutivo di *bimbo*, (2) ed in tedesco anche *Puppe* (bambolo, fantoccio).

La pupilla dell'occhio ebbe nome dalla figura dell'uomo che vi si specchia guardandola, cioè la piccola immagine che riproduce quegli che lo guarda. La pupilla dicesi perciò in persiano *Merdumek*, مردمك uomaccino dell' occhio, più precisamente ancora *Merdum ciesem*, مردم چشم e *Merdumegui ciesem*, مردمك چشم uomaccino dell' occhio.

In ebraico *Iscion*, אִישׁוֹן diminutivo di אִישׁ *Isc*, uomo (3) (corrisponderebbe ad uomaccino). vuol dire pupilla.

In arabo *Insán*, انسان uomo (corrispondente etimologicamente all'ebraico *Iscinu*) tanto l'uomo come la donna, e *Insán ul* oïn انسان العين (uomo dell'occhio) dicesi la pupilla.

Siccome l'immagine dell'uomo che si riflette nella pupilla guardandovi entro riesce molto piccola, così, come la si appellò col nome dell'uomo in diminutivo, le si diede il nome pure di fanciullo e di fanciulla.

Sobi, صبى (turco) fanciullo, minore, pupillo, ragazzo صبى العين *sabi ul aïn*, piccola figura, l'uomo che si riflette nella pupilla della persona posta in faccia di noi.

(1) Pronuncia il *e* come se vi seguisse un *e* od un *i*, cioè *e* italiano, come *ciò*, *c'è* ec.

(2) Che pareva un *bambin* bello e fasciato (Batacchi Giuditta).

(3) Bellarm., Gramm. Hebr., p. 61.

Kiok كاك (turco), fanciullo, pupilla dell' occhio.

Pupulo (lat.), ragazza e pupilla dell'occhio.

Pupilla (lat.), ragazza e pupilla dell'occhio, d'onde *pupilla* (it.), *pupilo* (sp.), e *pupille* fr.)

In greco Κόρα, fanciulla, e pupilla dell' occhio.

In ispagnuolo *Nina*, fanciulla e pupilla dell'occhio.

In portoghese *Menina*, fanciulla e pupilla dell'occhio (Menina dos olhos). Nel dialetto veneto chiamasi *puttina* (fanciulla) la pupilla.

In ebraico chiamasi בָּבָה *babo* ed in turco *bebek*, ببك che è la forma diminutiva di *baba*. Questo suono automatico *baba* occupò primitivamente il significato di fanciullo in varie lingue: abbiamo veduto *baba* (ungh.), *babe* (ingl.), e *babia* in siriaco ch' è un dialetto consanguineo dell' ebraico.

Finalmente la stessa parola בַּת *bad* (ebr.), che vuol dire figlia vuol dire pure pupilla (1). בַּת עַיִן.

Alcune parti ebbero un nome piuttosto negativo anzi che definitivo, o dedotto per confronto, p.e. in greco il ventre in genere chiamasi Κοιλία che vuol dire, cosa cava, vuota, così pure dicesi Κενεών, ωνος, da κενός, vuoto, vacuo. Anche nel dialetto veneto la regione lombare e la inferiore laterale tra le coste e gl'ilii chiamasi *vodo* (vuoto). Tali denominazioni riferisconsi all'idea di cedevolezza, alla mancanza di resistenza di quella regione: sono l' effetto di un confronto con le nozioni positive di altre parti che oppongono una resistenza. Il nome degl'intestini in varie lingue rappresenta tutt'altro che la nozione della loro natura e dei loro ufficii.

Antran Antaran (sanscr.), Ἔντερον (gr.), d'onde *Venter* (lat.), *Intestinum* (lat.), *Entrailles* (fr.), *Interiori* non indicano se non la condizione di essere entro.

Nè il senso comune (κοινοαισθησις) dell' no-

(1) Vedremo più innanzi come figlio, a, e fanciullo, a riescano sinonimi.

Digitized by Google

uno volgare è così attento da segnargli precisamente l'atrio per dove gli arrivano le sensazioni e le percezioni. Perciò rimangono ancora promiscue alcune voci ed espressioni per varii sensorii ed organi come in greco ὄσσα, voce, ὄσσε, occhi, ὄψ ὄπος, voce, canto, e ὄψ ὄπος, occhio, Ὤψ ὠπός, occhio volto.

In arabo ed in turco ريح *rih*, vento ed odore, l'uno si riferisce al tatto universale, l'altro all'olfatto.

In ebraico derivano dalla stessa radice רוּחַ *rúach*, vento e רֵיחַ *réach*, odore, Ὀδα (gr.), ho odorato, ed Ὀδή canto, che è fenomeno prodotto dall'aria, ὀζω, esciamo, ὄζω, ho odore.

Nel dialetto di Svevia il verbo *schmecken* serve pei due sensi del gusto e dell'odorato, e vuol dire gustare e fiutare; onde v'ha il proverbio tedesco, « Schwaben haben nur vier Sinne » (gli Svevi hanno solo quattro sensi) (1).

La promiscuità d'espressione per le pertinenze ai sensi della vista e dell'udito dura anche nelle lingue odierne e succede tutto giorno il trasporto del valore primitivo d'una parola, che si riferiva ad un dato sensorio, per un altro diverso.

Bello si riferisce alla facoltà visiva, eppure si dice *bella* voce, *bello* musica.

Dicesi *colore* di voce ed anche voci *bianche*.

Sourd (fr.), *sourde*, si riferisce all'udito, ma pure si dice inoterne *sourde* per dire cieca.

Muto è parola indicante un rapporto negativo alla voce, eppure dicesi d'ogni luce *muto*.

E i Francesi dicono vers *blancs*, cioè versi bianchi, i versi sciolti, non rimati. Vedesi da tale espressione che gli accordi armonici di rima, cioè riferibili al senso dell'udito, furono paragonati ai colori; mentre la loro privazione per contrapposto alla varietà indotta dai colori fu paragonata alla uniformità della bianchezza.

Partiti da questi fatti avvertiamo di non segregare le parole d'identico suono che trovansi ora nelle diverse lingue rappresentare in una i rapporti d'un sensorio ed in un'altra i rapporti di un altro, p. e.

Ohr (ted.), orecchio.

Orr (ungh.), naso.

Ozen אֹזֶן (ebr.), orecchio.

Ὀζειν (gr.), odorare.

Fühlen (ted.), sentire universale, riferibile al tatto ed alla cenestesi, d'onde *Gefühl*.

Fül (ungh.), orecchio.

Così in varie lingue il verbo che corrisponde all'italiano *sentire* serve tanto pel senso dell'udito come per la sensibilità generale. Così in Illirico *Sutti*, udire, sentire. In italiano appunto *sentire* = ascoltare, udire e provare una sensazione qualunque (1). In italiano pure lo stesso verbo *intendere* il cui primo significato era prestare attenzione (in *tendo*, tener *teso* l'orecchio, la mente) quindi si riferiva al senso uditivo (percepire i suoni) ed al senso mentale dell'intelligenza, passò ad indicare il sentire della vita propria, come p. e. il dolore, la gioia ec. Trovasi in tal significato p. e. in Monti.

In quest'uso rimase presso gli Ebrei del Veneto. È ovvio di udirli dire mi *intendo* una tal sensazione p. es. nel tal sito del corpo.

Da αἴω (gr.), ed αἰσθω ascolto, odo, deriva αἰσθητός, sensibile, Αἴσθησις senso, Αἴσθημα sensazione in genere ed αισθάνομαι sentire, provare sensazioni (di qualunque genere).

(1) Adelung, Diz. in voce *Schmecken* e *Bresemann*. Tydsk-dansk Parleur, p. 225.

(1) *Sentire* in italiano, oltre che vale preso assolutamente per la sensibilità di cenestesi, serve ad indicare il fungere di ogni organo dei sensi eccetto il visivo; così si può dire:

sento un { suono / gusto, sapore / odore / tocco

per ognuna delle quali maniere di senso farebbe d'uopo usare un verbo a parte in inglese:

feel pel senso del tatto
hear » dell'udito
smell » dell'odorato
taste » del gusto.

Ecco un esempio dal quale appare che le lingue non sono parallele, perchè qui per tradurre la capacità di significati di una parola, ne occorrono quattro diverse a norma della circostanza.

Digitized by Google

Per la stessa indeterminazione antica dei sensi le varie parti del corpo potevano avere un nome promiscuo. In ebraico la stessa parola *Caph* כַּף palma della mano, si adopera anche per indicare la pianta dei piede. *Caph* כַּף, *Réghel* רֶגֶל (del piede).

Perciò io non escludo la parentela tra parole di eguai suono che in una lingua vogliono dire *mano* ed in un' altra *piede*, p. es.:

Kok (Caucaso Kaszi Kumuk), mano.
Kokh (Borneo), piede.
Koki (Moluccche, Ternati, Sumatra), piede.
Cachi (Perù), pieda.
Pat (celtico), mano.
Pad (sanser.), piede.
Lab (celtico), mano (1).
Lâb (ungh.), piede.
Λαβω (gr.), prendere sembra propinquo di *Lab* (celtico), mano. Nello stesso rapporto in cui trovasi *capio* (lat.), prendere con כַּף *cap* (ebr.), palma della mano.
In ungherese *Ajak* vuol dire labbro.
In turco *Aïaq* ایق pieda.
Leb لب (pers.), labbro.
Koke (Orenoco., Amaz., Pareni), bocca.
Kok, *Kokh*, *Koki*, piede nelle lingue sovra citate.

Di più anzi oltre quest' applicazione della stessa voce a nomenclatura di cose differenti (qualunque sieno i vicendevoli rapporti di tali cose in riguardo all'uomo che le ricorda) trovasi la stessa voce applicata a significati contrarii ed opposti, p. es. *Chalt* come si scrive da Kero, *kalt* (ted), *cold* (ingl.), freddo, mentre in latino *calidus*, *caldus*, caldo. Questa opposizione di sensi nella parola medesima che ora si trova con un senso nel ceppo latino, e con l' altro del tutto opposto nel ceppo teutonico, deriva da ciò che in origine la parola indicava una sensazione ingrata in genere, aveva un significato soggettivo, riferivasi al soggetto, all'individuo: di questa famiglia è חִיל *chil* (ebr.), dolore, *kōle* (b. sassone), dolore, *killen* dolere fortemente e *kill* (ingl.), uccidere (1), *Qual* (ted.), tormento. Ora se questa parola che voleva intendere la maniera di essere dell'individuo senziente passi a ricordarne la causa, l'oggetto agente per cui tale soggetto prova la sensazione incomoda, dolorosa ch'egli accusa, siccome questi oggetti esterni, queste cause di tai sensaziona possono essere differentissime, la parola stessa può riuscire a nomenclatura di cose differentissime. Tali sono il *freddo* che fa provare una sensaziona spiacevole, come pure il *caldo*, e tanto più il freddo nei climi nordici, ed altrettanto il caldo nel clima del Lazio.

La nomenclatura degli oggetti esterni successe nelle varie lingue assai confusamente.

Lo stesso nome fu applicato a specie d' animali diverse.

Ravana (sanser.), asino, camello.
Noga (sanscr.), elefante, serpente (2).
Sthiradansztra (sanscr.), porco, serpente.
Tanin תַּנִּין (ebr.), vuol dire tanto serpente, dragona, come balena; qualunque animale che faccia terrore all' uomo per la sua mole, sia rettile, sia pesce.
Λύκη (gr.), vuol dire tanto lupo come porco selvaggio (3).
Geiss (ted.), vuol dire tanto la capra come il capriolo.

Tanto più si palesa questa confusione primitiva di nomenclatura confrontando i nomi di certi animali in lingue diverse costituiti da una stessa radicale.

Osservisi *Volpes* (antico latino) detta poi *vul-*

(1) C. Gebelin.

(1) Forse *kill*, che vuol dire uccidere in inglese, passò a questo senso per quello di *far freddo*. La forma è molto simile alla parola *kühl* (ted.), fresco. E potrebbe riferirsi ad un freddo capace di produrre la morte come avviene nei climi nordici, oppure al fatto del raffreddarsi del corpo dopo la morte; sicchè *far alcuno freddo* vuol dire uccidere. Così Persio disse nella Satira I. « .... cave sis ne majorum tibi forte Limina frigescant; » e Orazio Sat. I. Lib. II, « majorum ne quia amicus *Frigore* te feriat ».
(2) Humboldt, Kawi I, 240.
(3) Adelung, Diz. in voce *Elend*.

Digitized by Google

pes, la volpe. *Wölp* (b. sassone), *Welp* (antico tedesco)(1), *Welp* (oland.), *Hwalp* (sved.), *Wwölpr* (island.), un cane giovine, catello, *Wolf* (ted.), lupo, *Whelp* (ingl.), cane giovine, catello e lupo, *Wulf* (b. sass. e angl. sass.), *Wolf* (sved.), *Wolwa* (in Notker), e *Wulfs* (in Ulfila), lupo, *Wulp* (oland.), piccolo leone.

In latino *Lupus*, il lupo. *Loufo* (Linguadoca), *Lovo* (dial. veneti), *Lobo* (sp. e port.), *Lubba* (island.), cane.

Lobbe in Annover dicesi una specie di cane colla bocca pendente (2).

In danese *Ulv* (lupo), in isvedese *Ulf*, in islandese *Ulfr*, lupo.

Queste forme sembrano unire la maniera delle lingue latine *Lupus*, *lovo*, *lofo*, lupo, con l' altra delle lingue teutoniche dove precede il *w*, *Wulf*, *Wolf*, ec.

Löwe (ted.), leone, in varii scrittori della Germania superiore *Löbe*, *Löb*, *Leob*, in Stryker *Lebe*. *Love* in danese, *Lew* in boemo, לָבִיא *Lawi* in ebraico.

Λύκος (gr.), il lupo (pronuncia *Lucus*), *Ulik* (in albanese), *Lauke* (b. sass.), il lupo (3).

Si vede che tutti questi nomi sono modificazioni d' una sola radice: eppure applicati a quattro specie d' animali diversi, cioè al lupo, al cane, alla volpe ed al leone, senza costanza di una forma a nomenclatura d' una delle specie.

Usrá in sanscrito vuol dire vacca.

Ursus in latino, orso. Micali dice ch' è parola osca.

Horse in inglese, cavallo.

Gomal גָּמָל (ebr.), cammello.

Καβάλλος (gr.) e Καβάλλη, cavallo.

Caballus (lat.), cavallo.

(1) Schenkii. Observationes medicae rariores. Storia d' Isemberto conte di Altorf e del parto di sua moglie Irmentruda.

(2) Adelung, Diz.

(3) Si può osservare a proposito della promiscuità del nome del leone con quello del lupo, che la pianta Λυκοπερσικος, cioè *Persico di lupo*, dicesi in inglese *Lovapple*, dove la sillaba prima *Lov* è di una forma analoga a quelle che in tante lingue teutoniche vogliono dire *leone*.

Gaul (ted.), cavallo.

Adelung dice che *Gaul* sembra essere stato un nome comune a molti animali grandi. In Schwabenspiegel *Ur gaul* chiamasi il verro (1).

Sus סוּס (ebr.), cavallo.

Sus (lat.), Σῦς (gr.), porco.

Kathe, *Kotk* قطه قط (ar.), كدى *Kedi* (turco), gatto, *Katte* (b. sass.), *Cat* (angl. sass., ingl., dan.), *Kot* (pol.), *Kote* (russo), *Catus* (lat.), gatto. *Cotulus*, forma diminutiva di *catus*, si usa per significare un cane piccolo (2) oltre i piccoli in genere di ogni animale fuorchè degli uccelli.

Chodul חֲתוּל (ebr.), gatto.

Chalb (Notker e Willeram), *Kalb* (ted. odierno), vitello.

Colev (ebr.), כלב cane (pronunciasi ora *calev*, ora *chelev*).

Γαλῆ (gr.), gatto e donnola.

Hircus (lat.), capro.

Hirsch (ted.), cervo.

Ioracz (ill.), cervo.

Ariié אֲרִיֵּה (ebr.), leone.

Aries (lat.), montone.

Hammel (ar.), montone, حمل (3).

Hammel (ted.), castrato.

Κάπρος (gr.) vuol dire cinghiale e porco selvaggio, che in latino dicesi *Aper*. Anche nelle Tavole Eugubine *Capru*, verro (4).

Caper (lat.), *coprum* (accus.), che corrisponde nella forma a Κάπρον (gr.), e ancor meglio *capro* (dat.), affatto uguale al dativo greco Κάπρω, vuol dire l' ariete selvaggio. Nella tavola Eugubina V. riportata nel Saggio Etrusco del Lanzi, trovasi ZƎ⊐1AK che il Lanzi legge *Kapre* (5) (veramente *Kopres*) e poi V+ƎdƎZV⊐1 *prusebetu*, ch'egli fa corri-

(1) Diz. in voce *Gaul*.

(2) *Catulos* secum ducens venaticos atque sagaces (Apulejus).

(3) Forse è un' omofonia accidentale; dappoichè Adelung deriva *Hammel* da *Hammen*, castrare, mutilare.

(4) Lanzi, t. III, p. 636, 638, 640.

(5) Lanzi, O. C., t. III, p. 639.

spondere a πρόβατον, nome generico di bestiame (ma più d'ordinario usasi delle pecore). Qui sembrami pertanto che nella tavola Engubina citata sia dubbio se la parola *Kopres* voglia dire capro o verro. Forse Κάπρος, *caper*, voleva dire il maschio da razza di animali da greggia in genere. Usasi come aggettivo da Esiodo, p. es. συσὶ κάπροισι, ed in Omero si nota questa condizione di coprire συῶν ἐπιβήτορα κάπρον (Odyss. XXIII, v. 278.).

Far (ar.), toro (1).

Far o *Par* פַּר (ebr.), toro, bue.

Phar e *Phare* (presso Notker), *Farre* (ted.), bue di due anni.

Fear (angl. sass.), bue.

Faar (dan.), pecora.

Far (sved.), pecora.

Ferus فروس (pers.), leone.

Fera (lat.), fiera.

Φήρ (eolico), fiera.

Par in alto tedesco un verro, detto anche *Soupar*, in longobardo *Puir*.

Pered פֶּרֶד (ebr.), mulo.

Perè פֶּרֶה (ebr.), asino selvaggio.

Pard, *Poard* (oland.), cavallo. Antica forma della parola, d'onde il tedesco attuale *Pferd*.

Πάρδος (gr.), fiera, belva.

Il *Lupo*, costellazione, chiamasi *Pardus* dagli Ebrei.

Perro (sp.), cane grande.

Bär (ted.), orso.

Beirà (caldeo), (2) nome dell' elefante rimasto nel latino *Barrus*, il qual nome sarà stato portato nel Lazio dai Cartaginesi, pei quali venne la cognizione dei Sabini e dei Romani. Gl' Indiani lo nominano ancora *Baroe*.

Ber (polacco), cervo selvaggio.

Boar (ingl.), verro.

Eber (ted.), verro.

Bar Bare (angl. sass.), verro.

(1) Adelung, Diz. in voce *Bar*.
(2) Adelung, Diz. in voce *Bär*.

Berraco (sp.), verro.

Bevralis porcus (b. lat.), e *Verres* (lat.), *Verro* (it.), *Verrat* (fr.).

Βαρα (gr.), bestiame.

Βαρειον (gr.), pecora.

Baran (boemo), agnello, ariete, toro.

Boran (wendo), agnello, ariete, toro.

Bak (ill.), toro.

Bak (ungh.), montone, becco.

Stude (dan.), becco, montone.

Stute (in Opitz), capra.

Stutte (ted.), cavalla.

Stod (sved.), cavallo.

Steed (ingl.), cavallo.

Stedda (island.), cavallo.

Stut (sved.), toro.

Sted (dan.), toro.

Dov דֹּב (ebr.), orso.

daveseied דַּבֶּשֶׁת gobba dei cammelli.

Dev دو (turco), cammello.

Ass, *Oss* (ted.), radicale, da cui *Assa* (angl. sass.), e *Ass* (ingl.) e l'odierno *Esel* (ted.), che ne è la forma diminutiva, dinotava ogni grande animale (1).

Bitch (ingl.), cagna.

Biche (fr.), cerva.

Hindinn (ted.), verrebbe ad essere il femminile di *Hund* (Hündinn) e invece vuol dire cerva.

Pica (sanserito), merlo.

Pica (lat.), gazza.

Questa promiscuità delle parole medesime in varie lingue applicate ad animali diversi fa giudicare, che le parole riferite indicassero in origine animali diversi fra i quali esisteva qualche rapporto sia tra loro naturale, sia nell' interesse dell'uomo e nella maniera di considerarli.

Si avrà potuto osservare la promiscuità di nomenclatura della volpe, del cane e del lupo, le cui specie da alcuni naturalisti si credettero appartenere ad un ceppo comune.

Così gli animali a corna come l' ariete ed il cervo, la capra e il cavriolo.

(1) Adelung, Diz. in voce *Esel*.

Digitized by Google

Gli animali capaci di trasportare e portare come il cammello, il cavallo ed il bue.

Gli animali piccoli domestici come il cane ed il gatto. Presso i Greci una sola parola indicava i piccoli nati delle fiere Σκυμνος ed un' altra i nati delle domestiche Σκυλαξ.

Gli animali che si riportano alla caccia passivamente od attivamente, come il cervo ed i cani, *Hund*, cane, *Hindinn*, cervà, *Bitch* (ingl.), cagna, *Biche* (fr.) cerva.

Gli animali di proprietà analoghe, il merlo e la gazza.

Gli animali grandi così come ora *Elein* (finnico) e l'ungherese *Allat* che comprende qualunque animale grande, ed in antico le voci *Bar*, *Farr* e *Ass* (1).

Spesso un nome di dato animale fu applicato ad un altro posteriormente per qualche maniera di analogia o di associazione mentale. Così credesi che il nome greco e latino dell'elefante Ἐλεφας, *Elephas*, sia derivato da quello del toro (in fenicio) אלף *Alef Elef*. È cosa storica che i Romani chiamarono i primi elefanti *buoi* (*Boves* lucani).

Per la ragione medesima onde appare che la nomenclatura successe in rapporto dell' interesse percettivo e mnemonico dell'uomo, gli animali della medesima specie ebbero nomi diversi secondo l'uso diverso che l'uomo ne faceva. Così la femmina del bue ebbe nomi affatto distinti dal maschio.

Baqar בָּקָר (ebr.), bue

Parà פָּרָה (ebr.), vacca.

Bos (lat.) = bue, *vacca*, vacca.

Voo (ill.) = bue, *Kraca*, vacca.

Ochs, *Rind* (ted.) = bue, *Kuh*, vacca.

Il maschio poteva considerarsi pel lavoro rurale, pel trasporto e per cibo presso varie nazioni.

La vacca per il latte e per la figliazione.

La vacca per altro ebbe anche nomi comuni col bue: così in latino trovasi *Boa*, *ae* (la vacca), femminile fatto da *bos*, *bovis*: in ebraico *par* פַּר dicesi pure il bue, e mentre *Chuo* è il nome della vacca in antico tedesco, Notker chiama *Chuoe* i buoi (1).

Quella confusione che osservammo nella nomenclatura degli animali, avvenne pure per altri oggetti.

In sanscrito *Vanam* vuol dire tanto acqua come selva.

In tedesco *Schwamm*, tanto fungo come spugna.

Quegli oggetti nei quali ora distingoiamo con proprio nome varie parti, ebbero in origine un nome in complesso, il quale poi trovasi in età posteriore fissato in una lingua ad una delle sue parti, in un'altra ad altre, specialmente se si tratti di lingue dello stesso ceppo, cioè che rimasero indivise per un maggiore spazio di tempo in confronto di certe altre, p. e. ciò si può osservare tra il greco ed il latino.

Ἠρι che in greco vuol dire domani, è lo stesso che *Heri* (lat.), che vuol dire jeri.

Questa parola in un'epoca più antica doveva indicare vagamente un tempo fuori dell' attuale. Forse l'idea stessa del futuro non era bene distinta da quella del passato, come vedesi p. e. nei verbi ebraici dove le stesse forme valgono ora per l'un tempo, ora per l'altro. Certo l'idea del futuro è posteriore, è un riflesso più o meno probabile delle sensazioni ed è sempre l'effetto d'un'analogia sentita fra molte esperienze ripetute: così avendo veduto che dopo la notte viene sempre il giorno, io dico e parlo del domani (che è un'idea relativa alla mia percettività), eppure il domani potrebbe non essere: cioè potrebbe mancare la mia percettività; e se avvenisse un improvviso turbamento nella gravitazione potrebbero assolutamente mancare i rapporti fra il sole e la terra e quindi il punto tellurico fissato non esservi. Pertanto il significato che conservossi nel latino *heri* è il primitivo.

Ῥαδις in greco ramo, è la stessa parola del latino *Radix*, radice. I naturalisti trovarono che i rami e le radici sono d'uguale struttura e capaci di

(1) Adelung, Diz. in voce *Farre*.

(1) Adelung, Diz. in voce *Kuh*.

Digitized by Google

sostituirsi a vicenda. Arrovesciato un albero sotterrando i rami essi servono da radici, e viceversa le radici fanno da rami, copronsi di foglie ec. (1). Ma questa cognizione non è già la causa della promiscuità del nome. L'etimologia riferisce l'idea di separare, rompendo tali parti, dalla pianta, da *rado* (2) ῥάσσω: si riporta all' approfittarne forse per far legna da fuoco o per altro uso. Questa fu l'opportunità di nomenclatura, anche con altre radicali: così κλάδος (gr.), ramo, da κλάω rompere, *Zweig* (ted.) ramo, viene da *zwei* due (cioè dividere, fare in due) e *zweigen* (cimbro Sette Comuni) vuol dire rompere.

Granum (lat.) = grano, *Grana* forma del nominativo plurale: *Grano* in illirico vuol dire ramo.

In origine tali parole erano veri sinonimi che ricordavano un gruppo d'idee non bene distinte, p. e. un vegetabile alto, ovvero da frutto, o da legna; in seguito per gli eventi, riuscendo di maggior interesse ricordare presso una tal data famiglia o popolazione una parte, p. e. il frutto, o la parte legnosa ec., rimase quel nome a ricordare appunto questa parte; mentre presso un' altra società, borgata ec. l' uso di tal altra parte (p. e. trattandosi di piante diverse) fissò a quest' altra parte l'appellazione.

La nomenclatura in genere rappresenta piuttosto il registro delle nostre nozioni che l' essenza reale delle cose: perchè anzi l'essenza delle cose è per sè in una data maniera ignota, ed un tutto unico, che da noi viene considerato a norma delle opportunità in tali aspetti quali sono le porzioni di contatto colla nostra percettività, e l'attenzione che vi prestammo. Nello stato intellettuale inferiore ed in una condizione sociale rozza, poche sono le idee chiare e distinte, per cui indeterminate sono pure le parole per le quali voglionsi suscitare, e d'altronde la complicazione dei rapporti di tali cose per una od altra maniera fa estendere ad altre il nome che appartiene ad una (1). In seguito le distinzioni, partizioni si moltiplicarono; perciò osserviamo ancora in qualche lingua che alcune cose mancano di propria denominazione ed hanno quella di altre la cui fissazione accadde prima. Varii esempii ci porgono i nomi dei mesi presso varie nazioni.

In ebraico un mese, che viene a corrispondere a gran parte del nostro Febbraio, chiamasi Adar אֲדָר.

Il mese che gli sussegue chiamasi *Veadâr* וְאֲדָר cioè e *Adar* un'altra volta Adar.

Così in arabo nell' era dei Maomettani due mesi chiamansi collo stesso nome *Giemadi* o *Giumadi* جمادى o *Giemazi* جماذى, varianti di pronuncia della stessa parola. Per distinguerli l' uno dicesi *Giemozi ul Evvel* o *Giemazi ul ulla* جماذ الاول (Giemazi primo) che è il quinto mese dell'anno dell' Egira.

L' altro dicesi *Giemazi ul akhyr* (Giemazi finale, od ultimo) o *Giemazi ul Ukrà* جماذ الاخر

I nomi, che corrispondono ai nostri Novembre e Dicembre, hanno pure in arabo un nome comune, cioè *Rebi*, che vengono ad essere il terzo ed il quarto nel loro anno; *Rebi* ربيع vuol dire primavera. Anche qui il primo *Rebi-ul-evvel* ربيع الاول (Rebi primo o del principio) e l' altro *Rebi ul okhyr* ربيع الاخر (Rebi finale od ultimo).

I Siri avevano due mesi che si chiamavano *Conun*.

Così pure gli Arabi chiamano con parola simile Kianun o Kanun tanto il (2) Dicembre come il Gennaio, e il simile i Turchi, *Kionun evel* كانون اول (Kianun primo) = Dicembre *Kianun sani* كانون ثانى (Kianun finale) = Gennaio.

(1) Mitterpacher, Diz. di agricoltura.

(2) Anche *Ramus* deriva dalla stessa parola *rado*. Io ho tali fatti di rapporti fonetici e di storia di sviluppo grammaticale che ritengo sia la stessa parola *radimus* 1. persona plur. pres. indic. di *radere*. Quando il lettore avrà veduto il terzo, il quarto ed il quinto tomo di quest' opera sarà certo con me.

(1) Locke osserva pure che un nome distinto per ogni note non sarebbe per contribuire al progresso delle nostre cognizioni. Esse sono fondate, egli è vero, sulle esistenze particolari, ma non si estendono che per concepimenti generali sulle cose ordinate perciò in certe specie e chiamate con uno stesso nome.

(2) Kianun o Kanua vuol dire = focolare, forno, ed è un' allusione al bisogno di riscaldarsi in quella stagione.

Digitized by Google

I Siri avevano due altri mesi che dicevano *Thisri*.

Così pure gli Arabi odierni ed i Turchi chiamano *Teschrin*, nome d'ugual ceppo con *Tisri* (sir.), tanto il mese d'Ottobre che quello di Novembre, il primo lo chiamano *Teschrini evvel* تشرين اوّل, (*Teschrin* primo) l'altro *Teschrini sani* تشرين ثانى (*Teschrin* secondo).

Gli Anglo-Sassoni avevano due mesi chiamati *Giuli*: il primo lo dicevano *Giuli èrra*, cioè Giuli avanti, od anteriore, e corrispondeva al nostro Dicembre: il secondo lo chiamavano *Giuli afterra*, cioè Giuli dopo, o posteriore (1).

Gli Anglo-Sassoni stessi chiamavano con egual nome altri due mesi che corrispondono al nostro Giugno e Luglio. Dicevasi *Lida* (primo e secondo?) (2).

In ungherese Febbraio chiamasi *Böjt elö Hava*, cioè di *digiuno*, primo mese, ed il Marzo chiamasi *Böjt mos Hava*, cioè di *digiuno*, secondo mese. Vedesi in questi nomi che la quaresima fu l'idea principale che diede occasione a nominare il tempo in cui essa cade.

Queste ripetizioni dello stesso nome a mesi diversi mostrano che vi fu una divisione dell'anno più semplice: ed in vero si divideva ove in tre ove in quattro ove in otto parti ove in dieci (3); gli Arabi p. e. dividevano la stagione calda in tre parti che dicevano 1.° 2.° e 3.° *Ziemreh* (4).

In seguito suddividendosi il tempo annuo nella dodecatomoria zodiacale importata a dirittura al popolo che non sapeva come era succeduta, che non aveva assistito allo sviluppo delle idee astrocronometriche svolte e fissate nel secreto della casta dotta sacerdotale, il popolo fece servire gli stessi nomi ch'egli aveva in uso e che marcavano divisioni di tempo più grossolane, anche quando gli s'impose un'altra divisione più equa e definita in maggior numero di parti.

(1) C. Gebelin, t. IV, p. 107.
(2) Beda, C. De Gebelin, t. IV, 108.
(3) V. Storia della scrittura in quest' opera.
(4) Chardin, Voyage de Perse, t. V, in 12, p. 133.

In questa maniera, quando si aggiunse nel calendario romano un giorno ogni quarto anno, questo chiamossi *bis sextus* perchè si aggiunse al giorno che dicevasi *sexto Calendas Martias*, cioè al 23 febbraio: così che due giorni in quell'anno (che fu poi detto bisestile) si chiamavano collo stesso nome, cioè di *sexto* (calendas Martias) ed anzi si contavano tutti due quei giorni cioè il *sexto* (calendas Martias) ordinario, e quello aggiunto ogni quarto anno, quando cadeva, per un giorno solo: così che i nati in tutti quei due giorni si consideravano come se fossero nati nello stesso giorno (1).

I numeri ancora mostrano questa povertà nella prima determinazione dei nomi, certo per difetto analitico. In greco il numero *quattro* dicesi Τέτρα che non è se non lo stesso nome del numero *tre* colla particella copulativa τέ premessa: *Ciatur* in sanscrito, nome del numero quattro, è appunto formato dalla particella copulativa *cia* che corrisponde al τέ (gr.), al *que* (lat.), e *tri*, tre. Tal nome del numero arrivò così già composto in latino *quatuor*, in lituano *keturi*, in russo *czetyre* ed in gaelico *ceithar*.

Certe parti del corpo umano non ebbero nome se non dopo alcuni progressi sociali, p. e. d'arti. La *Tibia*, osso maggiore della gamba, tolse il nome dallo zufolo che si faceva con l'osso della gamba di certi animali, presso i Latini con quello delle gru. Il nome è dello stesso genere di *tuba*: e sembra imitare un suono più esile *ti bi*.

In turco il glande chiamasi col nome d'una specie di freccia, *Fisch* قيش. Ed è certo il significato di freccia il primitivo, perchè la parola imita il fischio delle freccie.

Il pube chiamossi in greco col nome del pettine κτεία, pettine, pube muliebre, κτηεις, parti sessuali muliebri. Così anche in latino *Pecten* » Inguina traduntur medicis jam *pectine* nigro » (2), d'onde l'italiano *Pettignone*. Nei dialetti veneti chiamasi con un nome che corrisponde a quello italia-

(1) Celsus de Verbor. significat. l. quum bixestu.
(2) Juven. Sat. VI, v. 370.

Digitized by Google

no della *spazzolo* (1), e probabilmente il pettine degli antichi Greci e Romani era fatto con un'unione di peli irti o di setole come le nostre spazzole.

Altre parti ebbero nome in seguito ad una educazione: alludono a conoscenze di storia sacra, p. e. la laringe chiamasi in molte lingue Pomo d'Adamo, boccone d'Adamo.

In arabo *Tufahet Adam* تفاحة ادم, pomo di Adamo.

Adams Apfel (ted.).

Adamsbissen (Alta Allemagna).

Morceau o *Pomme d'Adam* (fr.).

Adoms brook (oland.)

Adam cuescoja (uagh.) ed anche trovasi in latino *Pomum Adami* ed in tedesco *Paradies-Apfel* sempre per l'allusione medesima = Laringe.

Le parti più nascoste del corpo umano ebbero nome da oggetti d'arte a cui furono paragonate: p. e. osso Ἠθμοειδής, in forma di colatoio, Ἠθμός, colatoio di vinchi per colare il vino.

Σφηνοειδής (a forma di cuneo).

Sella equina.

Vomer.

Collore Hispanicum.

Ἕλικες Helices = argini, Elice dell'orecchio.

Ciò che mostra che tali parti non vennero in cognizione se non poi che la società aveva progredito nei suoi comodi; quindi fissa la cronologia delle scienze anatomiche ad un'epoca ben tarda; ciò ch'è pur troppo provato.

I fenomeni coincidenti di spesso ebbero un nome promiscuo, perchè in origine questo nome indicava una data ricordanza la quale per lo più era complessa: così la luce ed il fuoco.

Ho (chin.), fuoco, luce (2).

Hoe (chin.), fiamma.

אור *Or* (ebr.), luce: *Ur* אור, fuoco, d'onde *uro*, abbruciare (lat.).

Φῶς Φωτός (gr.), luce: *Focus* (lat.), che fonticamente corrisponde a Φωτός che nei tempi classici serviva da genitivo singolare = il fuoco.

Lumen (lat.), lume, luce, passato nello spagnuolo *Lumbre*, volle dire fuoco.

I rapporti più evidenti ai nostri sensi delle cose furono segnati dalla parentela delle parole che loro corrispondono, p. es. la luce si riflette, si moltiplica nelle superficie delle acque, ed acqua e lume furono segnate da parole uguali od analoghe.

Ho (chin.), luce, *Ho* (chin.), acqua corrente, *Hu* (chin.), acqua, lago (1).

אור *Or* (ebr.), luce e pioggia, *Iòr* יאור (ebr.), rivo, נָהָר *naàr*, fiume, נְהָרָה *nearà*, splendore, נֵר *ner*, lucerna.

Lux, *lucis* (lat.), e Λύχνη (gr.) = luce: *Liquor*, *liquidus*, *locus*.

Su سر (turc.), acqua, splendore.

Quando l'uomo ebbe una qualche idea delle proprie forme distribuì la nomenclatura delle sue parti, che già ne avevano una, agli oggetti che ad una data parte di sè stesso sembravangli somigliare: così *Lacerta*, *Lacertus* fu detta la lucertola, per avere i suoi arti di moto, detti volgarmente piedi, simili agli arti superiori umani, detti in latino lacerti.

Ἀνθροπώγον, cioè Barba d'uomo, come in tedesco *Bart gras*. Specie d'erba.

Erba barba chiamasi una specie d'erba.

Un pesce fu chiamato piccola vulva, *Vulvula* in latino.

Un'erba ebbe nome da questa parte muliebre per l'analogia di graveolenza, cioè la *Vulvaria* (Chenopodium Vulvaria Linn.)

La cruna dell'ago chiamasi occhio in turco ed in persiano چشمه *ciesmé*: così pure in basso sassone *Öge*. In tedesco dicesi orecchio *Nadelöhr*, così pure volgarmente nei dialetti veneti.

In ebraico il nome della palma della mano, per la sua forma concava, servì ad indicare il cucchiaio. *Coph*. כַּף palma della mano, e cucchiaio.

Il naso diede nome al promontorii, ai pezzi di roccia, in turco *Burun* بورون: così una mon-

(1) Bruschia.
(2) Bayer, Lex. Sin., t. VII, p. 345.

(1) C. Gebelin, III, 314.

Digitized by Google

tagna nel Perù chiamssi *Naso* nero (Yanachinca), *Nasus* (lat.), Νᾶσος (dorico), Νῆσος (gr.) (1), isola, *Nohos* (itl.), naso, *Noss* (russo), naso e promontorio, lingua di terra sporgente in mare. Quindi i nomi geografici:

Cheeponskoi Noss.
Kronotskoi Noss.
Tschukotskoi Noss.
Olutorskoi Noss.
Kamtschatskoi Noss.

L'isola ebbe nome dal naso, perchè essa appariva, non già come una estensione in mezzo alle acque, siccome noi la vediamo per una macchia nella carta geografica, ma siccome una cosa sporgente, saliente dalla superficie del mare nei siti dove i navigatori la incontrassero; e se ne accorgevano forse prima pel diminuire del fondo dove pescava la nave, indi da una resistenza per le asprezze scogliose.

Non solo si distribuì la nomenclatura delle parti del corpo umano agli oggetti che avevano qualche specie di analogia con tali parti; ma dopo col progresso sociale e quindi artistico si distribuì il nome di tali parti del corpo agli oggetti che a tali parti servivano: così p. e. in portoghese gli occhiali, che si applicano sugli occhi, che agli occhi servono, furono detti *oculos* col nome latino degli occhi. Anche nei dialetti veneti scherzosamente chiamansi talora occhi gli occhiali, come nella frase datemi qui gli *occhi*, ed in ungherese gli occhiali diconsi *Pápa szem*, cioè occhi di prete; perchè i preti fra le persone che sogliono leggere sono quelli più conosciuti dal popolo, a che sono nell'opportunità d'essere osservati da maggior numero di gente nell'atto di leggere, come alla Messa ecc.; e perciò cadendo frequentemente in loro l'uso degli occhiali sia per vecchiezza, sia per infermità degli occhi, e quindi essendo tali occhiali veduti sui loro occhi, il volgo ungherese diede agli occhiali il nome d'occhi di prete.

In seguito, per l'estensione della maniera di esprimersi, bisogna considerare che l'uomo tende sempre a ravvicinare la maniera d'esistere degli altri esseri alla sua propria. Per questa legge ideologica gli antichi figuravano il mondo come un uomo. Dice Macrobio (1) che i fisici chiamarono il sole cuore del mondo. Gli Egiziani, dice Plutarco, chiamarono l'oriente viso, faccia (in ebraico קָדִים *Qadim* dicesi l'oriente: in arabo قادم *Qadim*, vuol dire testa d'uomo); il nord lo dicevano il *lato destro*, il mezzo giorno *lato sinistro* del mondo, perchè ivi è collocato il cuore (il sole). Sempre essi paragonarono l'universo ad un uomo e quindi il microcosmo degli Alchimisti, Cabalisti, Mesmeristi, Martinisti ecc., forse discepoli traviati di quella scuola antica (2).

Nell'Edda, nelle Sögur scandinave tutti i rapporti dell'esistenza terrestre sono prodotti d'un gigante ucciso. Dal cadavere del gigante Ymir si formò il mondo, dal suo sangue i fiumi ed il mare, dalle sue ossa i monti, dai suoi denti le pietre, dal suo cranio la volta del cielo, dai capelli gli alberi e dal suo cervello gittato in aria le nubi perenni. La stessa idea trovasi presso i Zingani; il cielo è la testa di Tota (Dio), il sole è il suo cuore, la sua anima, il suo occhio, le stelle fuochi sfuggiti dai suoi occhi; il tuono è la tosse di Tota. Ecco in qual senso in varie lingue occhio e sole avevano una parola promiscua: così *Kiak* كاك in persiano vuol dire pupilla dell'occhio e disco della luna.

Missàm معصم (pers.), parte della mano intorno al carpo. *Missàm es sureïïa* معصم الثريا è il nome della prima stella nella costellazione di Perseo

Nel Kamtschatka vi ha un promontorio detto dai Russi *Serdze Kamen*, che vuol dire Roccia cuore; poichè tale parve la sua forma (3).

(1) La latino restò la parola nel significato primo per cui s'indica una parte della faccia: in greco restò nel senso posteriore, cioè indicante un'isola, una parte sporgente nel mare. Vedremo nei Ragguagli eufonici che v'ebbe un tempo in cui la lingua greca e la latina erano un solo idioma.

(1) Somn. Scipion, l. I, c. 20.
(2) Voln. Ruines, Notes, p. 279.
(3) Müller, Découvertes des Russes, Cook, Voy Pacific. III, 261, contin. di King.

Digitized by Google

Per ciò che noi attribuiamo agli oggetti le proprietà nostre, successe la reciprocità di espressione per dinotare i rapporti degli oggetti con noi e i rapporti nostri colle cose.

Non solo noi attribuiamo agli oggetti le proprietà nostre in qualità di esseri senzienti e d'uomini; ma quelle nostre individuali ed occasionali, prendendo per assoluto e per proprietà oggettiva quello ch'è una condizione circoscritta e relativa a noi. Porgiamone qualche esempio negli aggettivi applicati agli oggetti.

Osserviamo la frase di Virgilio *Hiems ignava colono* (Georgic. I): non è l'inverno che sia ignavo, ma è il colono che lo è nell'inverno; e l'altra *surdaque vota*, cioè i voti sordi, intendendo voti che non vengono ascoltati. I voti non ponno essere sordi, perchè non sono neppur mai in caso di udire, e la sordità è una condizione negativa che si riferisce alla positiva di udire; qui dunque si dice sordi ai voti mentre è sordo quegli a cui si riferiscono. *Corpora caeca* (Lucrezio), cioè l'aria, corpi che noi non possiamo vedere; noi dunque invece di dire « cose che noi non vediamo » per le quali « siamo ciechi » diciamo cose che non veggono noi, cioè che sono cieche in nostro riguardo.

Questo processo ideologico dell'umana mente mi si offerse semplice e primitivo a proposito della facoltà di vedere in una fanciulla di tre anni. La fanciulla chiudevasi gli occhi e poi diceva *non ci sono più*. Certo essa enunciava tale proposizione negativa dietro l'opinione di non essere veduta, perchè essa non vedeva gli altri, e, siccome aveva l'esperienza che le cose quando vi sono si veggono, dappoichè credeva che non la vedessero, ne concludeva ch'essi dovevano giudicare ch'ella non ci fosse.

E i fanciulli nel giuoco della gatta cieca, quando si bendano gli occhi, ritengono di non essere veduti; ed istintivamente nell'atto di vergogna, quando uno si trova al cospetto d'altre persone, si chiude gli occhi, si pone la mano dinanzi al viso, perchè non vedendo egli stesso tenta d'illudersi che altri nol veggano:

« Et rougissant d'être ainsi toute nue
De temps en temps fermant ses tristes yeux
Ne voyant point pensait n'être point vue (1) ».

Così dicesi pure dello struzzo, che nasconde il capo sotto le ali per non essere veduto (2).

In questa maniera diconsi *Amha* عمى dagli Arabi i paesi ove non esiste alcun segno che diriga i viaggiatori, da *a'mi*, عمى *ami*, cieco; appunto come se i paesi fossero ciechi, perchè è l'uomo che non vede.

Così Orione nella mitologia comparisce cieco, fatto cieco da Oenopion padre della Pleïade Merope; perchè quando Orione tramonta colle Pleïadi all'avvicinarsi di primavera egli dispare col suo tramonto cieco; non è più visibile da noi; così al solito il dire ch'egli era divenuto cieco esprimeva invece la nostra cecità in suo riguardo.

Così accadde d'ogni altra specie di rapporto tra gli oggetti esterni e l'umana condizione sensoria; si pone sempre nel numero delle proprietà degli oggetti la sensazione che noi proviamo, sia necessariamente per opera loro, sia per una coincidenza accidentale; così dicesi caldo al fuoco e i Latini dicevano *vinum sublestum*, cioè debole, il vino, tracannando il quale diventiamo noi deboli: *vinum sublestissimum* (Plaut. Aulul. Festus); in questo modo i nostri villici dicono stagione debole la primavera. E questa maniera d'esprimersi si osserverà continuamente tra il volgo, tra le classi inferiori ed i selvaggi.

Essi danno agli agenti su di loro in una data impressione un significato che si riferisce alle proprie condizioni soggettive in rapporto con tale oggetto. Qui nel Veneto dicesi *soffego*, nome formato dalla prima persona singolare pres. indic. del verbo corrispondente all'italiano *soffocare*, ciò che vorrebbe dire soffocazione, per indicare un grande calore nell'atmosfera; ciò si riferisce alla nostra sensazione, sicchè sembra di soffocarsi. Così vidi un fanciullo che aveva delle afte sulla lin-

(1) Pucelle C. IV, verso il fine.
(2) Allgem. Zeitung Beilage 18 September 1846. Reise-Briefe aus Klein Asien.

Digitized by Google

gua e nelle fauci ed allontanava il pane che gli si esibiva, dicendo *cattivo* e *brutto* a quel pane, e che il pane *ha bua* (male). Così l'Oronte chiamasi dagli Arabi el *asi* العاصي cioè ribelle, per la difficoltà che provano a trarne l'acqua per irrigare i loro campi.

Così fu detta *sitiens*, cioè che ha sete, la Canicola o Sirio (1), astro che appare nei grandi calori dell'estate, dove l'uomo quindi sente la sete; fu detto dunque assetato l'astro nel tempo della cui apparizione si prova la sete.

Si rifletta intanto che per questo processo per cui noi attribuiamo le nostre sensazioni a quegli enti che ne producono, o crediamo che le producano, le parole passano da un valore intransitivo e passivo ad uno attivo; p. e. nel caso di dire *sitiens*, cioè assetata alla Canicola, per intendere invece che produce in noi la sete. Si può quindi per questa sola riflessione sospettare che le barriere di classificazione grammaticale non sieno di diamante.

Questo processo ideologico è quello medesimo che produce la personificazione, che dura anche oltre l'accorgimento della insensibilità degli oggetti personificati. Per questo appare come l'uomo creda che si tratti di trasporto di somiglianza essenziale dalle cose esterne sopra di lui, quando ne succedono le sensazioni e passa luogo età e per forza di nozioni svariate delle cose prima che si stabilisca che il rapporto tra la sensibilità e le cause agenti su quella non è di somiglianza ma sì di dipendenza e di corrispondenza e di contiguità.

Osservisi siccome, quando si scoprì qualche terra, si diede alla terra scoperta il nome di *nuova*.

Nuovo Mondo, Nuevo Mundo, Terra Nueva, Nova Zemglia ec., come se non avesse esistito innanzi che quei viaggiatori la vedessero, fosse sorta allora per far piacere a loro e non fosse così antica come l'Asia e l'Europa.

Questi nomi si riferiscono all'impressione provata dall'uomo e non alla condizione dell'oggetto appellato; l'appellazione ricorda prima di tutto il *me* e quindi i rapporti del *me* colle cose.

Similmente in un episodio del Ramayana, antichissimo poema eroico dell'India, le stelle più vicine al polo Sud si nominano come fatte più recentemente che non quelle del Nord; perchè allora che gl'Indi Brachmani dal Nord Ovest migrarono nei paesi del Gange dal 30° grado di latitudine boreale progredendo verso i paesi dei Tropici, avanzandosi verso Ceylan, videro levarsi sull'orizzonte delle stelle a loro ignote (1).

Questa distribuzione di nomi, cioè sempre in rapporto all'atteggiamento del nostro centro sensibile, successe anche per indicare i paesi e le nazioni; onde avviene che i nomi geografici ed etnici dati dagli stranieri rappresentano spesso le opinioni che tali stranieri avevano in loro riguardo anzi che qualche nozione positiva inerente alle cose nominate. A. Gellio L. IX, c. 4 riferisce d'un paese detto *Albania:* « in ultima autem quadam terra, quae *Albania* dicitur, gigni homines qui in pueritia canescunt et plus cernunt oculis per noctem quam inter diem » (cognizione ch'egli trasse dai libri di Aristea Proconnesio, d'Isigono Niceense, di Etesia, di Onesicrito, di Polistefano e di Egesia). Il nome di tal paese fu immaginato e creato sopra *albus*, bianco, e dalla nozione inadequata dell'albinismo dei Negri.

Così li romanzieri dei primi tempi della letteratura italiana fecero il nome del paese di *Pagonia* (2).

E gli antichi Greci attribuirono le plaghe mondiali che non conoscevano a tre sorta di nazioni, dissero Etiopi, cioè arsi la faccia Αἰθίοπες tutti quelli che abitassero al Sud Ovest dei paesi loro noti: dove quindi indicavanli per la tinta abbronzita dal sole. Chiamavano Celti tutti quelli che occupavano le regioni ignote che fossero all'occidente di loro. Probabilmente Κελται è lo stesso nome che Γαλαται; sono due forme varianti della stessa parola; i Latini ridussero poi Γαλαται

(1) Columella, l. 10, v. 41.

(1) Schlegel. Zeitschrift für die Kunde des Morgenlandes. B. I. p. 240.

(2) Pulci, Morgante Maggiore.

Digitized by Google

a *Galli* (1). Tanto Κελται che Γαλαται sono nomi indicanti il gelo. Dissero Sciti Σκῦθαι tutti quelli che abitassero al Nord Est oltre i paesi già noti alla Grecia in quella plaga, e li ricordarono per le pelliccie (Σκύτος) di cui erano vestiti. Questi nomi così generici e complessivi di regioni e di popoli indefiniti devono aver ricevuto l'opportunità da contatti di piccole orde o tribù da queste plaghe provenienti, ma colle quali furono in così poca famigliarità che neppur seppero il nome ch'esse medesime si davano. Così pure nelle lingue moderne s'indicano le nazioni con nomi che si riferiscono ai rapporti della nazione che dà il nome, anzi che a quelli della nazione che lo riceve. I Greci dissero Ανατολία (Levante) l'Asia Minore e noi diciamo Levante, ed Orientali gli Asiatici come i Tedeschi *Morgenlond* (paese del mattino). Con pari diritto gli Spagnuoli dovrebbero dire Orientali a noi e gli Americani dire Orientali e Levante e Ἀνατολία (se parlassero greco) a tutta l'Europa. Ma e la China come appellerà l'America? Certo per essa è Orientale, mentre a noi l'America è considerata come Occidente ed Occidente la Spagna che appunto così nominavano i Greci e i Latini Ἑσπερία Hesperia, del qual nome Hispania è la corruzione.

Ecco alcuni esempii di nomenclatura occasionale e relativa alle circostanze dell'uomo che imponeva il nome anzi che alle condizioni dell'oggetto nominato.

America, N. O. Lat. 58° 37'. Long. 200° 6' *Calm point*, cioè Punta della Calma, fu così nominata da Cook per aver avuto tranquillità di venti quando si trovò ivi (2).

Cape Flattery pure sulla costa N. O. dell'America, così nominato, cioè Capo Lusinghiero, perchè appariva tra questa roccia e l'estremità settentrionale del paese un'apertura che *lusingò* Cook colla speranza di trovare un porto (3).

Una baia là presso tra il 49° 15' gr. Lat. ed il 50° fu chiamata da Cook *Hope bay*, cioè baia della speranza, perchè sperava di trovarvi un buon porto (1).

River Turnagoin America N. O., cioè riviera torna indietro, fu così chiamata da Cook nel giugno 1778 perchè dopo aver dato l'ordine ai battelli di progredire, credendola circondare un'isola, fece loro segnale che tornassero indietro (2).

Ecco esempii di nomenclatura imposta alle cose, che nulla indica di riferibile alle cose stesse, ma solo ricordanze di speciale interesse per l'uomo.

P. e. i nomi dei giorni dell'anno in cui furono scoperti dati luoghi *Bay of St. Lawrence*, cioè Baia di s. Lorenzo N. E. Asia Lat. 65° 30.' Cook diede questo nome per esservisi ancorato nel giorno 10 agosto 1778 che è appunto il giorno di s. Lorenzo. Anche Behring essendosi trovato alla vela in questo luogo stesso nel giorno 10 agosto 1728 ha dato il nome di s. Lorenzo alle vicine isole (3).

Nell'America N. O. al gr. 57° 37' Lat. e Longit. 223° 21 l'entrata del golfo detta *Cross sound* cioè Baja della Croce, ed un suo promontorio chiamato *Cross cape*, cioè capo della Croce, ebbero nome da Cook per essere stati veduti la prima volta nel giorno della S. Croce, secondo il calendario anglicano (4).

Cope Perpetua su questa costa dell'America settentrionale, così chiamato da Cook per essere stato veduto da lui la prima volta nel giorno 7 marzo che nel calendario anglicano porta il nome di Perpetua m. (5).

Così il *Cope Gregory* ivi presso così nominato da Cook perchè lo vide nel giorno 12 Marzo, che è sotto l'invocazione di s. Gregorio nel calendario anglicano (6).

L'Isola *Christmas* nell'Oceania fu la linea equinoziale fu chiamata così da Cook, perchè scoperta nel giorno di Natale (7).

(1) Riduzione della parola a falsa etimologia determinata dall'esistenza della parola latina *galli* volatili di corte.
(2) Cook Voy. Pacif. II, 431.
(3) Cook Voy. Pacif. II, 43.

(1) Cook, Voy. Pacif. II, 264.
(2) Cook, Voy. Pacif. II, 395.
(3) Cook, Voy. Pacif. II, 472. Nota.
(4) Cook, Voy. Pacif. II, 345.
(5) Cook, Voy. Pacif. II, 260.
(6) Cook, Voy. Pacif. II, 261.
(7) Cook, Voy. Pacif. II, 188.

Digitized by Google

Un promontorio nell'America Latit. Nord 58° 15′ e Longit. 207° 24′ fu nominato da Cook *Cape Whitsunday*, cioè Capo Pentecoste, per averlo veduto la prima volta in tal giorno, cioè il 7 Giugno 1778, perciò una baia vicina nominolla *Whitsuntide* Bay (1).

Così il *Mount s. Augustin* ed il *Cape Bede* ivi presso furono nominati da Cook giusta il calendario inglese nei giorni in cui accadde che li scoprisse nel Maggio 1778 (2).

Così pure Cook impose alle regioni da lui scoperte i nomi delle persone di sua conoscenza. Così nella N. Zelanda nominò un tratto di spiaggia *Queen Charlotte Sound*, cioè Baja della regina Carlotta (3).

Le Isole *Sandwich* ebbero nome dal conte di Sandwich sotto il cui ministero ne fece Cook la scoperta (4).

E sulla costa N. O dell' America nominò un tratto nella Lat. 58° 42′ *Bristol Bay* in onore del conte di Bristol (5).

Lat. 58° 66′ *Cape Douglas* col nome del suo amico d. Douglas canonico di Windsor (6).

Nella Lat. 64° 55′ nominò il sito *Norton Sound* in onore del sig. Fletcher Norton, oratore nella Camera dei Comuni (7).

E le isole alla Lat. 64° 5′ e Long. 189° chiamolle *Clerke Island* col nome del comandante il vascello Discovery a lui subordinato nella spedizione al Mar Pacifico affine di trovare un passaggio tra il Mar Pacifico e l'Atlantico.

Attribuendo l'uomo agli altri esseri una maniera d'esistere analoga alla propria, trasportò pure i nomi degli oggetti di sua conoscenza in ragione composta delle analogie riscontrate cogli oggetti che a lui sono famigliari; quindi nelle frastagliature delle montagne ne segna alcune coi nomi di Muli, di Camosci, di Croci (8), di Seghe ec. p. e.

(1) Cook, Voy. Pacif. II, 401.
(2) Cook, Voy. Pacif. II, 387.
(3) Cook, Voy. Pacif. cont. da King, III, 318.
(4) Cook, Voy. Pacif. III, 101, cont. da King.
(5) Cook, Voy. Pacif. II, 435.
(6) Cook, Voy. Pacif. II, 385
(7) Cook, Voy. Pacif. II, 485.
(8) Châteaubriand, Viaggi, t. IV, p. 151.

Sierra Leona, Sierra Morena e Πρίον, cioè sega chiamasi il monte nell'isola Nisiro, una delle Sporadi.

Le stelle cadenti furono paragonate alle smoccolature delle candele, *Sternschnuppen* in tedesco, e nei dialetti veneti *stelle* che si smoccolano (*che se moca*). In arabo chiamansi *Noyazik* con nome analogo a quello della lancia.

Le comete pure furono paragonate alle lancie *Neïzek* نيزك (ar. e pers.), piccola lancia, giavellotto, *Niazuk*, cometa (pers.). In persiano chiamansi pure *nizehi otescin*, lancie di fuoco, i raggi del sole nell'atto di sorgere e nel tramonto.

La grande cometa che si fece vedere dall'Aprile fino al Giugno 1500 chiamossi dagli scrittori italiani di quel tempo *Astone* (grande asta). In chinese la coda delle comete dicesi *sui* che vuol dire scopa (1).

Il cielo chiamossi in arabo cuna *Mehdi mina* مهد مينا (cuna di cristallo o di smalto) ed anche castello *Qasri mina* قصر مينا (castello di vetro o di cristallo).

Le costellazioni del Zodiaco furono dette muri, torri o recinti, *Burgi* برج.

Le stelle furono paragonate ai manipoli dei soldati *Mevakibi Kevakib*, مواكب كواكب, legioni di stelle. In ebraico *Tsorà* צָבָא esercito, milizia si adopera per indicare le stelle, p. e. Reg. Vulgata, IV, Testo Ebr. Re, II, c. XXI, v. 5, c. XVII, v. 16.

E in mezzo alla quantità di stelle si distinsero certi gruppi, e quasi sempre gli stessi, anche presso le nazioni più rozze, p. e. dei selvaggi, quei gruppi nei quali lucide stelle per la vicinanza apparente tra loro, per la posizione reciproca o per un certo isolamento traggono a sè lo sguardo e sembrano indicare una relazione tra le parti. Queste ebbero nome per lo più da quello degli oggetti della natura terrestre od anche dell'arte: così l'astro di sette stelle ebbe nome gallina.

La bella costellazione, detta da noi Cingolo d'Orione, si diceva *rocca* (da filare), dai Teutoni *Friggerock* cioè conocchia di *Friga* ch'era la Ve-

(1) Humboldt, Kosmos I, 411. 106.

Digitized by Google

nere, che ora i Cimbri dei Sette Comuni dicono *Mariroch*, cioè conocchia di Maria (1), Baculus Jacobi, Bastone di Giacobbe dai nostri.

Così *Poussinière*, *Gluckhenne*, rhioccin (*ciocchetta*), nei dialetti veneti; il Carro Ἅμαξα Wagen, il Cinto, la Croce Australe, la Corona, i Gemelli ecc. (2).

Alcune poche volte si credette trovare una somiglianza tra tali oggetti e quei gruppi di stelle; per lo più si trattava di nominarle coi nomi degli oggetti, che con tale stagione o località, dove queste costellazioni apparivano, coincidevano. Qui non si tratta di segnare la ragione della nomenclatura astronomica in ispecialità, ma solo di dimostrare che successe per trasporto di quella di dati oggetti terrestri. Così alcuni astri ebbero nome da quello di certi animali, p. e. il Cigno, lo Scorpione, la Balena detta anche Drago, Leone, Orso marino e Pardo l'Idra, e l'Orsa detta pure Cane di Tifone (3)

Molti altri oggetti ebbero nome dopo una qualche tradizione per lo più relativa a fatti narrati nei libri sacri di quelle nazioni, alla cui lingua appartiene la parola. Una stella cometa viene chiamata dai villici del Veneto stella dei re Magi.

Il delfino chiamasi pesce di Giona in turco *Ionos Balighy* يونس بالغى, come lo stesso Giona si nomina in arabo coll'antonomasia di signore del pesce *Sohib un nun* صاحب النون

La risipola chiamasi in tedesco *Antonius Feuer*, cioè fuoco di s. Antonio. Da noi chiamasi fuoco di s. Antonio l'Erpete Zoster e così pure in ungherese *Szent-Antol-Tüze*.

Una specie di spino chiamasi spina di Cristo *Christdorn* in tedesco. Matthioli dice che è l'*Oxyacantha* o Spina acida che coltivasi in Italia col nome di spina di Cristo (4).

In tedesco chiamasi *Adams Apfel* (pomo di Adamo) una specie di cedro simile all'armeio, ma di un colore più oscuro. Dicesi anche perciò *Paradies Apfel*, cioè pomo di paradiso (1).

Una specie di legno nero, che trovasi nel Sud della Siberia e della Russia scavando la terra, ed è probabilmente una specie d'ebano, chiamasi *Adamsholz*, cioè legno d'Adamo in tedesco; e la pianta *Ficus Indica* chiamasi *Adams-Feige*, cioè fico di Adamo.

Oltre le allusioni relative ai fatti tradizionali, avviene che gli uomini distribuiscano in seguito i nomi alle cose che di mano in mano vengono a cadere nella sfera della loro attenzione in rapporto alle opinioni ed ai giudicii che dietro l'educazione in tali o tali modi si sono formati.

Perciò tutti gli oggetti dotati di qualità utili ed aggradevoli a noi, sia per bontà, sia per bellezza, ebbero nome alludente agli enti venerati come benefici: al contrario gli oggetti d'effetto o di apparenza disgustosa trassero in associazione le ricordanze di genere analogo ad essi. Così il pipistrello, il di cui aspetto muove a schifo e ribrezzo, fu detto uccello del diavolo in turco *Scieitan qusciu* شيطان قوش

La *Centaurea* ed il *Cardus Benedictus* nella campagna del Veneto dicesi Salata del Diavolo (insalata) per le foglie puntute di queste piante. Dietro le idee del demone del male tutto ciò che in qualunque senso può nuocere vi si riferisce. Egli non deve dilettarsi se non di ciò che offende ec. Questa nomenclatura ha l'impronta dello spirito poetico, e svela il processo ideologico con cui si creano e si mantengono i tipi.

Il *Lycium* chiamasi in tedesco *Teufelszwirn*, cioè filo del diavolo.

L'*Atropo Bellodonna* chiamasi *Teufelsbeere*, cioè bacca del diavolo.

Teufelswurz l'Aconito Napello (Radice del diavolo).

Teufelsmilch, l'Euphorbia helioscopia (Latte del diavolo) che ha un succo d'apparenza lattiginoso e deleterio.

Teufelskirsche la Bryonia alba (Ciriegia del diavolo).

(1) Dal Pozzo, Memorie Ist. dei Sette Comuni Vic. p. 135.
(2) Humboldt, Kosmos III. t. 157.
(3) Blaeü Caesi. Cael. Astron., p. 225. Stoffler c. 14. Dupuis, Or. VI, 198.
(4) Matthioli, Comment. Dioscor., l. I, p. 152.

(1) Adelung, Diz. in voce c.

Digitized by Google

Tutte le sunnominate sono piante velenose.

Teufelsdreck l' Assafetida di odore gravissimo (Sterco del diavolo).

Teufelskind la faina per l' odore puzzolente (figlio del diavolo).

Teufelsfarbe l' indaco (colore del diavolo), si credeva che corrodesse i colori; così che questo nome di diavolo viene a fare l'ufficio di aggettivo indicante la qualità di rapporto esiziale alla nostra conservazione e disgustoso ai nostri sensi.

Aulo Gellio l. XV, c. XXI dice, che gli antichi chiamarono figli di Nettuno gli uomini feroci ed alieni da ogni senso d'umanità; quindi furono detti figli di Nettuno il Cielope, i Lestrigoni ed i Cercyoni. Questo Nettuno era il mare, per cui nella somma ignoranza nautica avevano tanta avversione le antiche nazioni: dicendo figli di Nettuno volevano dire ch'erano così insani ed intrattabili come il mare. Achille è figlio di Tetide (il mare). Così volevasi esprimere la fierezza di quel carattere; e poichè si era smarrito il significato di questa maniera di dire, così che Tetide (il mare) si prendeva per una vera persona simile ad una donna, per esprimere l'idea stessa si riprodusse una frase analoga: onde Patroclo dice ad Achille « nè Peleo ti è padre, nè Tetide è tua madre; si te partorì il mare... chè il tuo animo è spietato! » οὐ δέ σε Θέτις μήτηρ: γλαυκὴ δέ σε τίκτε θάλασσα
... ὅτι τοι νόος ἐστὶν ἀπήνης (1).

Tutti gli oggetti dotati di qualità utili ed aggradevoli a noi sia per bontà sia per bellezza furono appellati con nomi che ricordavano le divinità benefiche. Perciò gli antichi Latini poichè trovarono il frutto del noce, ch'era ben più saporito e migliore della ghianda che era stata il lor cibo usuale, lo chiamarono *Iuglans*, cioè Ghianda di Giove, *Jovis glans*. A questa maniera si chiamò dai moderni *Diospyros*, cioè pera di Giove, per dire frutto eccellente, un frutto del Giappone.

Aulo Gellio dice che gli antichi ed i poeti chiamarono figli di Giove tutti gli uomini eccellenti per virtù, per forza, per prudenza, come Eaco, Minosse, Sarpedone. (Noct. Att. L. XV, c. 21). Omero dice διογενής cioè figlio di Giove come epiteto o direi titolo d'eccellenza in ogni genere, sia per sangue, sia per bravura o per forme; così pure usa della parola θεοείκελος, cioè simile agli Dei.

Nella lingua ebraica è ovvio di vedere espresso coi nomi di Dio אֱלֹהִים אֵל e יְהוָה ogni cosa eccellente, magnifica, p. e. כְּהַרְרֵי אֵל (Salmo XXXVI, Testo ebraico) = montagne alte.

Un frutice simile al corallo fu detto dai Greci πλόκαμος Ἰσιδος, cioè riccio, ciocca d'Iside.

In turco chiamasi محمد الماسى *Muhammed almasi*, cioè Mela di Maometto, una specie di mela.

Il vino eccellente chiamasi in turco *Ysiï her derd* عسى هر درد Gesù di tutti i dolori.

E il grappolo d' uva chiamasi *Ysiï Khyred* عيسى خرد che vuol dire intelligenza di Gesù, ed i medici bravi o fortunati chiamansi *Ysa dem* عيسى دم e *Ysa nefes* عيسى نفس sangue, anima di Gesù.

La verbena, erba di tanti usi sacri, mistici e medicinali nell'antichità, chiamasi erba di s. Giovanni dal popolo d'Italia (1). Dai contadini del Veneto chiamasi così la Mentha Pulegium. Moltissime piante d' uso medicinale o di bella apparenza portano il nome di Maria in varie lingue.

Così i Portoghesi chiamano la *Caopeba* del Brasile per le proprietà attribuitele *Erva de nossa Senora* (2).

E in francese chiamasi *Berceau de la Vierge* la Clematis Vitalba, e sopra tutto nella campagna in tutta la Francia chiamasi *Yeux de la Sainte Vierge* la Myosotis palustris, o la Veronica Chamedrys, i cui fiorellini gentili hanno ricevuto in varie lingue altri nomi di tenerezza, cioè *Ne m'oubliez pas, Plus je vous vois, plus je vous aime*, e *Vergiss mein nicht* (ted.), cioè non dimenticarmi.

(1) Iliad., l. XVI, v. 34, 35. Il Tasso, Gerus. Lib., XVI, St. 57, ripetè « te l'onda insana Del mar produsse.

(1) Gioja, Filos. d. Statist., II, 263.
(2) Gulielm. Pison., Hist. Nat. et Med. l. IV. È la *Cissampelos Caapeba* Linn.

Digitized by Google

La *Bellis perennis* fu detta *Fleur de Marie* in francese, come in tedesco *Marienblume*; in tedesco chiamasi *Marienapfel*, cioè mela di Maria, una specie di mela dolcissima.

Mariendistel, cardo di Maria, una specie di cardo di proprietà medicinali, specialmente usato nella pleurite: dicesi pure in italiano *Cardo Maria* ed in botanica *Cardus Marianus* (1).

Marien Röslein, rosa di Maria la Rosa Canina.

Mariengras, erba di Maria, il Trifoglio bianco.

Marien-Mantel, l'Alchemille di Linneo, ed anche la Matricaria Parthenium; vuol dire Mantello di Maria.

Marien Mäntelchen e *Frauen Mäntelchen*, cioè Mantelletto di Maria, Mantelletto della Madonna, chiamasi in qualche luogo della Germania l'Aphanes di Linneo.

Il *Cypripedium* cioè scarpa di Venere ed anche in tedesco *Venus-Schuh* chiamasi *Marienschuh* e *Marien Pantoffel*, cioè scarpa, pantofola di Maria.

Marien-Münze, cioè menta di Maria, detta pure *Frauen-Münze*, cioè menta della Madonna, e *Frauenblatt*, cioè Foglia della Madonna, e *Frauensalbey*, cioè Salvia della Madonna, una specie di menta che si credette utile nelle affezioni d'utero. *Tanacetum Balsamita* (Linn.)

In italiano *Guanto di Nostra Signora* chiamasi un'erba (2) ed *Erba s. Maria* (nel dialetto Veneto) *Erba della Madonna* dicesi la *Balsamita Vulgaris*. Erba che usasi in campagna per applicazione esterna.

Quella specie di scarafaggio detto dai zoologi Coccinella porta nomi alludenti a Dio ed a Maria in tante lingue.

Marienkuh, *Jungfernkäfer*, *Marien Kälbchen*, *Hergottskälbchen*, *Gotteslaemmchen* (in ted.), *Vache á Dieu*, *Bête á Dieu*, *Bête de la Vierge* (in fr.), *Lady cow*, *Lady bird* (in inglese) (1); dicesi pure in tedesco *Johanniswögelchen* e *Osterkälbchen*, cioè vitello di *Eostra*, l'antica divinità dei Sassoni, detta *Astargydia* dagli antichi Svedesi, che presso i Teutoni ed altri popoli settentrionali corrispondeva alla Venere dei Greci e dei Latini (2). La stagione di primavera in cui comparisce sarà stata la causa di queste appellazioni ben augurate, considerandolo siccome nunzio dei giorni in cui predomina il sole ed il calore. Chiamasi di fatto pure anche *Sonnenkäfer*, cioè scarafaggio del sole.

Per questo intrecciamento od a meglio dire miscela nella successione delle esperienze sensorie e degli accorgimenti, di quelli prodotti dagli oggetti naturali e più generici con quelli locali e relativi ad un progresso di società, avviene che l'uomo riceva alcune impressioni provenienti dalla condizione sociale, prima di alcune altre della natura; perciò egli nomina le ricordanze sue posteriori coi nomi di quelle che le precedettero.

In questo modo per una specie di analogia, cioè quella di preferenza o di superiorità, il nome del capo, del principe passò in varie lingue a servire come distintivo di eccellenza.

Le quattro stelle di prima grandezza furono chiamate dagli astrologi *Regie*, denominazione che restò ad una sola, alla prima, cioè a quella del *Leone*, detto Βασιλίσκος (3), *Regulus*. Furono i Caldei che diedero il nome di *Re* a quella stella e la caratterizzarono col titolo di Ἀρχὴ τῶν Οὐρανῶν, Principio, capo dei cieli.

Il the di migliore qualità chiamasi alla China *Fischi tsjia*, cioè the imperiale.

I naturalisti Alemanni hanno dato il nome di *Kaiser* (imperatore) alle più belle specie di certi fiori, d'insetti, di conchiglie, p. e. questo nome ha tra le farfalle la Papilio Paphia (4).

I Greci moderni chiamano ora la Atene Αγκυλα βασιλεια, cioè regii, del re, una specie d'erbaggi. E gli antichi chiamavano Σῦκα βασίλεια una specie di fichi. (Athenaeus, I. III, Σῦκα).

(1) È il *Cardus Benedictus*, così nominato in latino, perchè si credeva utile in tante affezioni morbose. In ungherese chiamasi *Papa fü*, cioè *erba di Prete*, il qual nome deve alludere a qualche pratica terapeutico-mistica. Anche in tedesco ha un altro nome che sembra traduzione di Cardus benedictus, cioè *Segen Distel* = cardo di benedizione.

(2) È la *Campanula Trachelium*.

(1) Fenzl., Conspectus, Animal. Medicin. p. 31.

(2) Beda. Ilire. Adelung, Diz. in voce *Ostern*.

(3) Dupuis, Or. VI, 153. Chiamasi pure *Cor Leonis*. Dupuis, Or. III, Sphère et ses Parties, p. 248.

(4) Adelung, Diz. in voce *Kaiser*.

Digitized by Google

A Costantinopoli chiamasi *Sulthani Kirasi* سلطانى كراسى, cioè ceresa del sultano, una specie di ciliegia assai grossa, e così pure in turco *Sulthani Khurma* سلطانى خرما, cioè datteri del sultano, una specie di datteri eccellenti.

In persiano il nome *Sciah* شاه = re, monarca, principe si uni a molti aomi, per indicare l' eccellenza della cosa nominata.

Sciehper شهپر (pers.), penna principale, con cui l' uccello dirige il suo volo, penna regia.

Sciahperi شاهپرى (pers.), ambra, muschio, *Sciehberi* شهبرى ambra grigia.

Sciehbeit شهبيت (pers.), distico finale di un poema, verso regio.

Scieh beluth شاه بلوط (pers.), casingua, ghianda regia.

E così avvenne col nome *Beï* بك principe.

Bey armudi بك ارمودى cioè pera del principe. È così nominata una specie di pera eccellente. Da questa parola noi abbiamo fatto *Bergamotto* riducendola a falsa etimologia (1) e i Francesi *Bergamot*.

Noi in Italia abbiamo una specie di pere dette della Sultana, e in francese chiamasi *Café du Soudan*, cioè caffè del Soldano, la *Inga biglobosa*, coi semi della quale, abbrustoliti e macinati come il caffè, si fa una bevanda.

In questo rapporto di analogia parallela alle distinzioni sociali fu dato il nome di *cavaliere* ad una parte del vigneto di Morachet situato presso Poligny; mentre una parte chiamasi soltanto Morachet e l' ultima terzo Morachet (2).

Furono dichiarati *nobili* certi animali, che si credevano più pericolosi nella caccia (3) che si riserbarono i nobili.

(1) Di questo processo ideo-fonetico si tratta nel II volume di quest' opera.

(2) Chaptal citato da Gioja, Filos. d. Statistica, t. II, p. 161.

(3) I nobili se ne riserbarono la caccia o le armi con cui si affrontano; mentre gli altri animali, perchè n' era più facile l'uccisione, furono abbandonati ai villani (Gioja, Filos. d. Stat. II, 161).

Nomi venuti in seguito a cognizioni posteriori.

Molti animali ebbero nomi dai loro costumi; poichè indi tali costumi furono conosciuti. In persiano il camaleonte dicesi *Afitab guerdek* افتاب كردك cioè talamo del sole, pei suoi rapporti singolari colla luce. Συκαλλίς (gr.), *Ficedula* (lat.), *Becafigo* (sp.), *Becfigue* (fr.), *Beccafico* (it.), *Papafigo* (port.), *Fig-pecker* (ingl.), *Feigenschneppe*, *Feigenbicker* e *Feigendrossel* (ted.), *Asfur altin* عصفور التين cioè passera dei fichi (ar.), fu così nominata in varie lingue quella specie di uccelli classificata in Zoologia col nome di *Ficedula Luscinia altera* (Klein), perchè va dietro ai fichi e va beccandone la superficie (non già per mangiare il frutto stesso) perchè va a caccia delle mosche che stanno sull'albero fico.

Voltur, *Vultur*, avoltoio. Quest'uccello descrive dei circoli in aria, fa dei giri prima di piombare sulla preda. Il suo nome deve essere la stessa 3. pers. sing. pres. indic. passivo di *volvo*, cioè volvitur, di cui si obliterò la sillaba *vi*, fatto dell'eufonismo latino (1) assai ovvio. In tedesco chiamasi ora *Geyer* e prima *Gyr*, *Gire*, *Kir* ed in inglese *Geir*, nome ch' io derivo da *Gyrus* Γῦρος, circolo, ambito, trovandosi già nominato nel basso latino *Gira* (2).

Similmente chiamossi in greco lo sparviere Κίρκος che è la stessa parola che vuol dire circolo, cerchio, uguale al *Circus* (lat.); appunto perchè anche lo sparviere descrive col suo volo dei cerchii.

I nomi di alcune condizioni morbose furono tratti dalla conoscenza di simili forme, sia fisiologiche, sia anomale degli animali.

Così *Scrophula* ebbe il nome dalle scrofe, nelle quali si erano osservati simili tumori. In

(1) Ragguagli eufonici latini.

(2) Adelung deriva dal grido *gā gā*, d'una specie di rondini di mare, che dicesi pure *Geyer*.

Io credo che si tratti in questo caso di omofonia accidentale, o di riduzione a falsa etimologia per conto del nome di tali rondini; che si ridusse cioè dietro il loro grido *gā gā* al nome dell' avoltoio *Geyer* già esistente e derivato da *Gyrus*. Anche di *Vultur* dà una etimologia che non mi pare conveniente derivandolo da *velle* (V. Adelung, Diz. in voce *Geyer*).

Digitized by Google

portoghese chiamansi per la stessa ragione *Al Porcas* le scrofole.

Il volgo chiama male del montone la parotite, e male dello scimiotto la rachitide.

In italiano chiamasi coi nome di *setole* (peli di porco) come in francese *poil* l'esulcerazione del capezzolo delle lattaoti.

Il girasole fu così nominato dalla cognizione di questa sua proprietà di girarsi dalla parte del sole.

Devar ol sciems دوّار الشمس (ar.), gira al sole.

Aftab perest افتاب پرست (pers., torc.), adoratore del sole.

Ηλιοτροπιον (gr.), gira-sole.

Sonnenblume (ted.), fiore del sole.

Nap virág (ungh.), fiore del sole.

La gramigna ebbe nome in inglese dalla cognizione che si ebbe, che si mangia dai cani: dicesi *Dog's grass*, cioè erba del cane.

Altre piante ebbero nome dalla stagione in cui sono più appariscenti o meglio fioriscono: specialmente se il tempo dell'anno relativo sia marcato più degli altri p. e. da qualche solennità. Alcune erbe trassero nome dalla Pasqua, perchè fiorenti circa quelle giornate.

In francese dicesi *Poquette* (diminutivo di *Pàque*, Pasqua) il Chrysanthemum Leucanthemum, e *Paquerette* (altro diminutivo di *Pàque*) la *Bellis perennis*.

In inglese chiamasi *Posque Flower* (fiore di Pasqua) l'Anemone Pulsatilla L.

In ispagnuolo chiamasi *Aleluya* l'Acetosella, dalla parola *Alleluja*, interiezione ebraica, ma che pronunciasi nel rito cattolico nelle solennità di Pasqua. *Aleli* dicesi in ispagnuolo la viola a ciocca, nome derivato pure da *Alleluja*.

Nella lingua Kawi di Java e nella sanscrita si usavano per numeri, nel ricordare le epoche, parole alludenti a varie cognizioni fisiche e storiche ed a speciali istituzioni, p. e.:

Per dir I *uno* si disse Luna, Uomo, Terra, (sanscr.) *Chondra*, *Sosin*, *Indu*, *Bhu*, *Dhara*, *Dharani* (Java), *Wulon*, *Bumi*, *Ialor*.

Il *due* Occhio, Mano, Braccio, Ala (sanscr.), *Nètra Drishti*, *Kora*, *Bahu*, *Poksha* (Java), *Tangngan*, *Bojo*, *Lar*, *Dis*.

III *tre* Fuoco, Proprietà, *Agni*, *Guna* (sanscrito).

IV *quattro*, Mare (come circondante le quattro parti del mondo, giusta le idee di quei tempi), Piaga del mondo (perchè ritenute quattro), (sans.) *Abdhi*, *Sindhu*, *Worna* (colore, casta) per la divisione in quattro caste nell'india.

V *cinque* Elemento, oggetto dei sensi, Freccia, Saetta (per le cinque freccie, saette del dio Kàma dèwa (sanse.), *Bhùtha*, *Wishaya*, *s'Ara*, *Wana*.

VI *sei* Stagione, Gusto (perchè si distinguevano sei specie di gusto), Ape (per le sei gambe che ha) (sanscr.), *Ritu*, *Rasa*, *Shatcharana*.

VII *sette* Monte (7 grandi divisioni della terra *Dwipas*; gli Orientali distinguono sette climi Heft Yqlim) (sanscr.), *S'aila*.

Pel numero 7 dicesi anche Cavallo (sanscr.), *A'swa* (pei 7 cavalli del carro del sole presso gli Indiani. Allusione ai sette colori dell'iride).

Dicesi anche Santo *Muni*, *Rishi* (sanscr.).

I santi uomini e lettori spirituali trovavansi nel numero di 7. I sette *Rishi* venivano riguardati siccome le 7 stelle della grande Orsa. Perciò in Java pel 7 si disse pure *Reksi* = Orso.

VIII *otto* Elefante in sanscrito *Goyo*. La rosa dei venti aveva otto raggi per ognuno dei quali un elefante che sosteneva la terra, giusta le idee cosmologiche indiane.

IX *nove* Apertura, Buco (sanscr.), *Bandhra*. Si riteneva che nove fossero le aperture del corpo umano.

Diversa origine non denno aver avuto i nomi dei numeri rimasti nell'uso comune presso le nazioni civili, poichè l'arte di numerare non risale all'infanzia della umanità. Molti selvaggi non sapevano contare oltre il numero tre. Ross parla di certi montanari artici che non sapevano contare al di là dei cinque (numero delle dita della mano) e per tutti gli altri numeri superiori non avevano altra maniera d'esprimersi se non colla parola che vuol dire molti (1).

(1) Gioja, Filos. d. Statist., III, 356.

Digitized by Google

Anche nella lingua di Norton Sound sulla costa occidentale dell'America presso lo Stretto di Behring non vi sono nomi dei numeri se non pel primi cinque, cioè

Adhowjak, uno.
Aiba, due.
Pingashook, tre.
Shetamik, quattro.
Dallamik, cinque.

Se abbiano a contare oltre il cinque, ripetono le stesse parole ancora; così che il sei si nomina da capo *Adhowjok*, cioè uno; in somma contano a cinquine, di più non sanno nominare le quantità (1).

Nelle Isole degli Amici, M. del Sud, non sapevano contare oltre il numero centomila (2).

In Germania ai tempi di Michaelis, cioè verso l'ultima terza parte del secolo scorso, pochi sapevano che cosa fosse un *milione*: gli stessi letterati lo confondevano con *centomila*, tanto peggio il *bilione* ec. (3).

Molti nomi di oggetti naturali si ebbero per qualche analogia con oggetti d'arte.

Innumerevoli sono gli esempii di questo fatto in botanica, perchè le cognizioni relative furono posteriori a qualche grado di civiltà e quindi ad alcune arti.

Il fiore non ancora sbucciato del Caryophyllus Linn. chiamasi in francese *Clou*, cioè chiodo; così appunto in italiano chiamansi *Bullette* o *Brocche* (dial. veneti) o Chiovi di garofolo (dial. veneti) o garofano tali fiori del Caryophyllus aromatico e dell'Eugenia Caryophyllata delle Molucche: ed in tedesco chiamasi *Nägelein* e *Nelke*, corruzione di *Nögelchen*, cioè piccolo chiodo, la droga delle Molucche; così in basso sassone *Nägelcken*, in danese *Nellike*, svedese *Nèglika*, d'onde il nome passò pure alla pianta così pregiata pei suoi fiori, detta in botanica *Dianthus Caryophyllus*.

Ἁλικάκαβος. *Halicacabus*, cioè vaso da sale, fu detta la pianta che gli Arabi chiamarono كاكنج *Kekengi* (1). Altrimenti Ἁλικάκαβον *Halicacabum*.

La *Nymphaea* chiamasi in Italia *Cappellacci*; per la larghezza della sua foglia, di forma circolare, fu paragonata ai cappelli (2).

Il *Cypripedium* chiamasi in tedesco *Pfaffenschuh*, cioè scarpa di prete. Il nettario del fiore fu paragonato per la sua forma rigonfia ad una scarpa.

L'imperforazione dell'ano chiamasi dalle donne Toscane voglia di pan caldo » Quam calidi matres dixerunt panis orexim » (3).

Il Ragno chiamasi in varie lingue con nomi alludenti all'arte di tessere o di filare Ἀράχνης (gr.) d'onde *Araneus* (lat.), *Aranea* (lat.) e quindi *Rogno* (it.), *Araignée* (fr.), *Aranà* (sp.), deriva dal semitico אָרַג *orág*, tessere ed אֶרֶג *ereg*, tela, tessitura, e spola dei tessitori. In cimbro chiamasi *Wépespinna*, nome composto di due voci che significano l'una filare, l'altra tessere.

In tedesco *Spinne* ragno, già in Notker *Spinnu* mentre *spinnen* vuol dire filare. Anzi in Austria chiamasi *Spinnerinn*, cioè filatrice. Anche in inglese chiamasi *Spinner* e *Spider*, e Bochart sospetta che il nome ebraico del ragno *Nh' acabisc* (4) עַכָּבִישׁ sia una metatesi di סבך intrecciare, onde alludesse alla rete cui serve la sua tela, tal che Plutarco disse che il ragno dà il tipo della caccia a reti » θήρας σαγηνευταῖς ἀρχέτυπον.

La pianta *Acetosa* fu chiamata dal suo sapore simile all'aceto. Così da Ὄξος (gr.), aceto, si disse Ὀξαλίς, in latino da *Acetum Acetosa*, *Acetosella* ed in portoghese da *Azedo* a dirittura *Azedo*. Dunque tal nome della pianta è posteriore all'arte di fare il vino, dalla cui fermentazione acida l'aceto è prodotto.

Vi sono nomi di animali derivati da quelli di alcune professioni. La passera chiamasi in francese con un nome tratto da quello del frate (*Moine*, frate) derivato da *Monachus*: *Moineau*, passera, eti-

(1) Cook, Voy. Pacif., III. Cont. di King. App. n. VI, pag. 553.
(2) Cook, Voy. Pacif., I, verso il fine.
(3) Michaelis, Dissert. Einfl. d. Sprachen, p. 34.

(1) Bontius, Hist. Nat. l. VI.
(2) Gioja, Filosof. d. Statistica, III, 71.
(3) Elci.
(4) Hierozoic., t. II, p. 605.

Digitized by Google

malagicamente corrisponderebbe a fraticello. Forse fu la passera solitaria ch'ebbe la prima tal nome; cioè per la sua vita solinga fu paragonata al frate; e quindi si estese il suo nome a tutte le specie congeneri.

Molti oggetti ottennero un nome soltanto poichè l'uomo ebbe a farne uso.

La terra, ossia il terreno, ebbe nome dopo che fu levorata dall'uomo, e perciò fu appellate con nome derivato da quello dell' uomo *Adám* אדם uomo: *Adamà* אדמה terre.

Er ار (pers.), uomo.
Era ارض (pers.), terra.
Homo (lat.), uomo.
Humus (lat.), terra.

Moltissimi nomi in ebraico ed in arabo cominciantì da *m* hanno un senso etimologico che rappresenta l'uso che si faceva di tale oggetto, perchè l' *m* iniziale è in quelle lingue la preposizione che corrisponde alla nostra *da*, *affinchè*, *per*. Così *Miscèred* מִשְׁאֶרֶת, madie, derivato da שְׂאֹר *seòr* lievito, indica che è un oggetto che serve per fare il lievito (1).

مزارع *Mezary* (ar.), campi cioè da piantarsi, da seminarsi, da *zari* زارع, che semina, che coltive, che pianta.

Il colore purpureo chiamavasi colore reale, cioè regio, nel secolo VI ai tempi di Procopio (2).

Ἀτρακτυλὶς si chiamò un'erba, perchè le donne greche se ne servivano come di fuso per filare. Ἄτρακτος, fuso (3).

I semi della canna Indica sono chiamati dagli Spagnuoli d'America *Pater noster*: perchè ne fanno corone di rosario, dove ogni singolo grano chiamesi *paternoster*, nome avuto delle prime parole della prece che serve a numerare. Diconsi per questa medesima ragione *Paternoster* i semi del *Cardiospermum Helicacabum*. Similmente il *Milium Solis* o *Lithospermum Indicum* chiamasi dai Portoghesi *Herba do Rosarios*, perchè le donne più povere e le serve Malesi ne fanno appunto corone per recitare le loro preci (1).

Le parole *Viveri* (il.), *Vivres* (fr.), *Mantenimenta* (port.), che servono di nome a molte sostanze, a tutte quelle che si usano per alimento all'uomo, rappresentano l'uso che l'uomo fa delle medesime sostanze.

La Camomilla ebbe nome, dall'essere adoperata nelle affezioni dell'utero, *Matricaria* (lat.). In persiano *Babunè* بابونه: mentre l'eutometico *baba* in varie lingue indica cose relative al parto. Vedi Dizion. Autometica, p. 428, 29.

Proseguì la nomenclatura coll' applicazione dei nomi di cose prima note ad altre che avessero un qualche punto di somiglianza con queste. Leggesi ne' viaggi di Cook che l'Otaitese Edideo che l'accompagnò ne' suoi viaggi, poichè vide per la prima volta il ghiaccio, lo chiamò *pietre* bianche e la neve chiamolla *pioggia* bianca, e in sanscrito le lagrime chiamansi acque degli occhi *Nétràmbu* (2) *Nètra* (2) occhi, *Ambu*, acqua (3).

Di questo modo in qualche lingua trovasi aver un nome comune qualche grande fiume e il mare, in sanscrito *Sindhu* chiamasi tanto il fiume Indo come il mare, ed in greco chiamossi Ὠκεανὸς il Nilo e poi il mare.

E secondo dice Châteaubriand nei suoi viaggi il cannone viene chiamato dai Natchi *folgore*: abbiamo veduto le stessa voce *tron* d' origine onomatopeica essere in una lingua (it.) il nome del tuono (*trono*, *truono*), ed in altra (sp.), quello del rumore del cannone (*tron*).

Così i nomi d'alcuni animali furono trasportati ad altri. Il gufo fu chiamato *Chat* huant in francese, cioè gatto che grida, pel suono che appunto fa di notte simile al miagolare del gatto.

Il zibetto chiamasi in turco *Misk kedisi* مسك كديسى gatto del muschio.

(1) Abravanel cit. da Luzzato. Proleg. p. 114.
(2) Gioia, Filos. d. Statistica, III, 320.
(3) Dioscorid., l. III, c. XCI, Matthioli, Comment.

(1) Bontius, Hist. Nat. l. VI, p. 152. Aggiunge egli che ne fanno pure delle collane e dei braccialetti, dei quali usano le donne povere, mentre le ricche usano di quelle d' oro.
(2) Vyacarana, 249.
(3) Vyacarana, 223.

Digitized by Google

Il nome del gatto passò pure ad un pesce, *Kedi balighy* كدى بالغى Raia.

Il nome del cane passò in persiano alla Lotra ed al Castoro *Seï a Seïg ab* سك اب *Seguiab*, letteralmente cane d'acqua.

Il pipistrello ebbe in tante lingue nome dal sorcio con cui si trovò una rassomiglianza, in fr. fu detto Chauve *souris*, cioè sorcio calvo; in pers. *Musc* موش sorcio, *Muscieq* موشك pipistrello; in ladin (lingua del Cantone di Coira) dicesi *Utschè metz schuorsch*, cioè uccello mezzo sorcio. In tedesco *Fledermaus* e nelle glosse di Mansee *Ladermus*; in ingl. *Flittermouse*; in dan. *Flaggermus*; in sved. *Flüdermus*; in irl. *Ladermus*, i quali nomi tutti vogliono dire *sorcio* alato.

In tedesco, dicesi pure *Speckmaus*, ciaè *sorcio* del lardo (1).

In Illirica chiamasi *Slipimisc*, cioè sorcio cieco, e *Morcega* (port.), e *Murciegalo* (sp.), composti da *mure* (lat.) = sorcio e *cego* (port.), *ciego* (sp.) = cieco.

In ungherese chiamasi *Böregér*, nome composto di *Egér* sorcio e *Bör* che vuol dire pelle, certo valendo indicare l'espansione membranacea di questi chiropteri.

Per questo processo negli avanzamenti sociali attengono il nome degli oggetti della natura le istituzioni civili ed i prodotti artistici. Il capo delle naziani, il re chiamossi col nome del sole presso varii popoli. Così presso i Natchi (2). Così in Persia, il titolo reale era *Chor*, d'onde i Greci fecero Κυρος che presso noi comparisce come nome proprio, e voleva dire sole (3).

Alcune piante ebbero nome da qualche parte del corpo umano o di qualche animale p. e. *Merdumguiah* مردم كياه in persiano, cioè *erba dell'uomo, virile* fu detta la mandragora, perchè la sua radice parve simile alla regione della pelvi e delle cascie dell' uomo. I nomi suoi europei derivarono dalla voce persiana ridotta a falsa etimologia in greco Μανδραγόρας.

(1) Perchè va dietro al lardo affumicato.
(2) Châteaubriand, Viaggi in America.
(3) Plutarch., in Αρτοξερξης in principio.

In arabo chiamossi *Lisan ul hamel* لسان الحمل ciaè, lingua di montone, d' aricle, la plantaggine.

Un' altra erba ebbe nome lingua di bue, Βογλωσσον (gr.), *Syghyr dili* صغر دلى (turco), *Lingua di vacca* (it.), Lengua de vaca (dial. ven.), dicesi il Lapathum acutum. In portoghese chiamasi *Lingua de vacca* la Tapyra Pecu (1).

Chiamasi pure da Scheff *Lingua bovina* il Boletus hepaticus.

Lingua cervina si chiama in latino ed in portoghese lo Scolopendrium officinale.

Οφιογλωσσον (gr.), Lingua di serpente (port.), Lingua de sierpe (sp.) l'Ophioglossum vulgare.

Κυνογλωσσον (gr.), vuol dire lingua di cane; d'onde in materia medica Cynoglossum.

In arabo si diede il nome di testicoli di volpe ad una pianta *Khaïèi sâleb* خايه ثعلب che noi, tralasciando la prima parola, diciamo *Salèp*.

Prodotti dell' arte.

Gli specchi furono chiamati dai Natchi ghiaccio ed acqua agghiacciata (2), appunto come successe nelle lingue d' Europa nelle quali il ghiaccio ha dato il nome al vetro. In greco Κρύσταλλος ghiaccio poi vetro, d'onde il latino *Crystallus* nel senso dell'oggetto artistico e *Cristallo* (it.) ec.

Da ὕει piove, ὕετος pioggia, ὕαλος vetro, e in francese da *glacies* (lat.) fecesi *glace* ghiaccio e poi così si nominarono i vetri delle finestre, ed in tedesco *Glas* vetro, in svedese *Glas*, in danese *Glas*, in inglese *Glass*, in anglo-sassone *Glaes*. Gli antichi Tedeschi chiamavano *Gles* l'ambra; e tutti questi nomi teutonici sono coevi di *Glacies* (lat.) e non suoi derivati, e volevano indicare un corpo lucido trasparente in genere; io credo però che il primo nome l' abbia avuto il ghiaccio, e quindi sia passato agli altri oggetti.

In ungherese *csücs* (pronuncia *ciucc* u fran-

(1) Pison, H. Nat. et Med. et Mérat et De Lens Dict. in voce c.
(2) Châteaubriand, Viaggi in America.

Digitized by Google

cese), becco degli uccelli, poi rostro, muso, *beccuccio* d'un vaso: così in italiano il becco degli uccelli cesse il suo nome alle cose che terminano in un'estremità più o meno puntuta, dicendosi *beccuccio* del vaso, d'una storta ecc. Molte nomenclature scientifiche manifestano questo processo.

Da questo piccolo saggio appare come la nomenclatura fu un effetto delle opportunità di contatto tra l'essenza oggettiva delle cose e le umane percezioni che se ne produssero: che quindi dovette correre molto tempo e cangiarsi la posizione dell'uomo in rapporto oggettivo, perchè si spiegassero le moltiplici vedute di questo panorama. Che se si vadano seguendo le epoche dell'umanità, per quanto arriva la storia di fatto e quella razionale, e si confrontino col deposito linguistico proprio dei varii tempi e dei varii popoli ci accorgiamo che la nomenclatura degli oggetti, la quale dovrebbe considerarsi come un indice di contrassegni degli umani accorgimenti, è assai meschina in confronto della moltiplicità fenomenologica della natura ed anche in confronto della umana capacità di distinguere e considerare. Ai nostri giorni stessi la lingua comune nelle singole nazioni manca di segni per indicare una quantità di cose che cadono pure sotto i sensi dei più, ma che pei più non riescono interessanti; p. e. la lingua di Nootka o King. George's Sound nell'America Settentrionale sulla costa d'occidente non ha parole per distinguere od esprimere differenze che realmente esistono, p. e. essa è deficiente nei nomi degli animali (1). Imperfettissima è la nomenclatura astronomica, non già quella scientifica, ma quella delle forme di quei gruppi che più colpiscono l'occhio che contempli il cielo stellato. Altrettanto dicasi delle erbe. Michaelis nel secolo scorso lagnavasi che moltissime erbe non avessero nome in tedesco (2), e questo è il caso, presentemente almeno, del nostro veneto dialetto. Sicchè per quanto avviene spontaneamente nell'appellazione delle cose, dietro la necessità pratica d'indicarle, scorre un lunghissimo tempo indeterminabile prima che si esaurisca per fatti occasionali il loro dizionario: e forse per questa via non si esaurirebbe giammai.

Ma grande supplemento ne viene per opera della curiosità che, dopo una serie di esperienze subite senza volerlo, viene da queste medesime destata alla ricerca analogica giusta lo speciale impulso ricevuto all'attenzione, e quindi provando nuove percezioni è costretta a ricordarle, ed allora la nomenclatura si arricchisce in ragione di tutte queste percezioni. Siccome poi tale curiosità è speciale e si segrega dai generali interessi, la nomenclatura relativa resta d'un uso speciale, e quindi le scienze e le arti nella condizione loro più sviluppata parlano, nel seno della nazione patria stessa, tante specie di lingue non intese dalla comune nazione (1).

Nel piccolo saggio di nomenclatura, che abbiamo esibito giusta la sua successione, il lettore si sarà accorto d'un intrecciamento tra i segni che ricordano gli oggetti esterni e le parti dell'umana persona, e tra gli oggetti e le condizioni della natura e quelle di umana istituzione. Ora il nome di un oggetto esterno dà il materiale per nominare una qualche parte dell'uomo, ora viceversa i nomi delle membra passano ad indicare gli oggetti esterni; e così ora un oggetto naturale cede il suo nome ad uno dell'arte, ed inversamente uno dell'arte ne nomina qualcheduno della natura. Questi fatti sono di somma importanza nella storia reale delle umane cognizioni, la quale per nulla viene a corrispondere alla preconcetta opinione per cui si avrebbe creduto che l'uomo prima avesse bene esaminato sè stesso, e quindi la natura ambiente e poi per ultimo avesse opera-

(1) Cook. Voy. Pacif. II, 336.
(2) Diss. Einfl. d. Sprachen pag. 50.

(1) Una signora si lagnava che le ricette mediche fossero in una lingua che non intendeva, voleva dire il latino: ebbene, risposi io, gliele dirò in italiano, ma nulla ostante non varrò a farmi intendere. Certo, perchè mancavale la conoscenza della cosa; quando bene avrò detto Acido idroclorico, invece di Acidum hydrochloricum, di quanto avrà avvantaggiato l'intelligenza di chi non sa di chimica nè di materia medica?

Digitized by Google

to e nominati i mezzi di cui si valse e ch'egli congegnò a dati usi: cioè che, siccome sembrerebbe dover l'uomo, prima d'ogni cosa, sentire sè stesso, e siccome furon prima le cose naturali e poscia quelle dell'arte, la nomenclatura più antica dovrebbe essere applicata ad indicare quanto va a costituire l'umana persona, poscia gli oggetti naturali ed in ultimo quelli dell' arte.

Fu osservato che il fanciullo suole indicare sè stesso per la terza persona, esso dice Pietro, Giovanni ecc., il nome che gli si è dato, prima di dire *io*. Questa osservazione fu fatta pure sopra Gasparo Hauser a Norimberga che imparò a leggere di 17 anni. Si ebbe molta difficoltà a fargli capire che *io* era per lui sinonimo del suo nome proprio. Egli diceva, Gasparo vuole dormire, Gasparo vuole sortire ec. (1).

Questa difficoltà dipende evidentemente da ciò che il fanciullo prende l'idea di sè stesso dall'esterno del suo corpo: egli vede appropriati dei nomi a ciascuna delle persone che lo attorniano, ma attacca questi nomi alle loro forme, cioè ricorda per tali nomi le impressioni ricevute da lui per causa di queste forme, e così riferisce il proprio nome alla propria forma, la sua persona è per lui Pietro, Gasparo ec. (2), parole che gli ricordano il suo corpo, le sue forme; mentre le parole indicanti la sua intimità, il suo *me*, non gli presentano alcuna cosa di paragonabile ed associabile colle ricordanze ch'egli ebbe delle percezioni esteriori, anche di quelle ch'erano un effetto necessario della sua esistenza.

Questa nozione della identità del suo senso intimo colle parti della propria persona da lui percepite è l'effetto di accorgimenti posteriori e la conseguenza di confronti e di raziocinii. Sembrami che se noi riflettiamo su questo fatto, tenendo compresente la maniera di successione della nomenclatura, siamo guidati ad assegnare i limiti del soggettivo e dell'oggettivo, il cui contatto sembra non aver linea di demarcazione.

(1) Journal Protestant 1800.
(2) Broussais Cours de Phrenologie, XVIII Leçon.

Il senso del *me* si prova certo nei primi momenti dell'esistenza ed è determinato dagli stimoli ovvero dalle condizioni di eccesso o di deficienza nel sistema della vita propria. I pronomi di prima persona costituiti dai suoni automatici ne sono una prova: tutto quanto da tale sistema dipende, tutti i suoi fenomeni sono della stessa natura dell'automatismo e del patema che abbiamo considerato come cause dell'emissione dei suoni. Fin qui l'umano individuo vive in una maniera simile a quella del sonno più o meno turbato, ma della propria macchina non ha alcuna nozione. Egli tanto sa sull'argomento della maniera in cui riconosciamo noi adulti le forme del nostro corpo, capo, tronco, membra ecc., quanto un uomo ignorante d'anatomia sa della costituzione delle molle nostre sotto la superficie. Come per noi l'involucro esterno di noi stessi ci toglie quanto v'ha entro di noi, così, prima di riconoscersi coll'uso dei sensi esterni, l'umano individuo versa nella stessa cecità per conto anche della propria apparenza, come assolutamente per ogni punto del gran Tutto in cui è immerso. Fatti pervii i sensi, vanno ad essere tocchi e permeati da impressioni occasionali, relative cioè alla specialità delle parti del gran Tutto che eventualmente gli si svolgono intorno, e per la maniera in cui succedono i suoi accorgimenti stanno nella stessa linea le mani delle persone che l'attorniano e le proprie, ed anzi conoscerà assai prima alcune parti, p. e. il capo e la schiena delle persone esterne, anzi che queste parti stesse in sè medesimo. Sicchè fissiamo che prima della pervietà e dell'uso de' suoi sensi l'umano individuo ha il sentimento di sè, e dopo soltanto coll'uso dei proprii sensi esterni ne ha date nozioni (più o meno estese e molteplici e più o meno adequate) per la stessa via per cui si forma le nozioni delle cose da lui staccate. Che quindi coll'arricchirsi di nozioni per la parte dei sensi sia delle cose da lui staccate, sia di quanto è a lui continuo ed immedesimato, e venendogli in pari tempo gli stimoli di avvertimento della vita propria, si accorge della propria personalità; è l'effetto d'un raziocinio, è un

Digitized by Google

giudizio per confronti tra le nozioni esterne sia delle cose da lui staccate o delle porzioni della propria persona, e della continuità di tali porzioni col punto donde prova i sensi intimi. Che quindi dopo tale giudicio, siccome si è accorto che questo senso del *me* è pure congiunto a date forme, che furono visibili e capaci di essere percepito da lui, egli trasporta per analogia agli oggetti esterni questa combinazione di condizioni, dicendo, se io che mi vedo e sono veduto, ho fame, ho sete, amo, temo ecc., le altre cose che io vedo e sono vedute saranno come io, avranno fame, sete ec. Ecco quindi come si produce, immediatamente dopo questo criterio della esistenza in maniera analoga a quella degli oggetti esterni, l'applicazione precipitata e spesso fallace della natura propria agli oggetti esterni. A questo processo di personificazione egli viene tanto più facilmente sedotto in quanto che nelle sue prime esperienze sensorie egli è attorniato da esseri la cui natura è di fatto analoga alla sua, cioè dai membri della famiglia, dagli uomini in genere.

Ecco quindi come avviene il trasporto delle parole relative alla propria maniera d'essere agli oggetti esterni, ecco perchè *sitiens* la Canicola, e *ribelle* l'Oronte.

Quanto all'intrecciamento nella serie di distribuzione dei nomi tra le cose naturali e quelle dell'arte la ragione è chiara, solo che si rifletta che il rapporto fra l'uomo e gli oggetti esterni è speciale ad un dato tempo e spazio; che questo rapporto non interessa l'essenza reale assoluta delle cose, dove quindi quanto è di naturale è certo anteriore. Questo rapporto è occasionale, il suo interesse è di effetti sensorii sull'uomo, ed i mezzi vocali, che vi si occupano, non servono se non a ricordare all'uomo una data o tal altra sensazione e quindi la cosa ch'egli crede averla prodotta. Torneremo a dire che la nomenclatura è, anzi che un catalogo degli enti e delle parti o dei modi della natura, un registro delle speciali ricordanze dell'uomo. Ora, non appena l'uomo si studia di provvedere ai proprii bisogni, che già le cose della natura ch'egli impiega a proprio uso sono in qualche forma modificate, e quindi sono già piuttosto artificiali che naturali, e l'uomo stesso ha più interesse di ricordare queste, anzi che le altre. Che se parliamo delle generazioni successive sono queste prima attorniate da prodotti d'arte ereditati, anzi che dai naturali; pel figlio del selvaggio stesso primi a colpire i suoi sensi sono il tetto e le pareti della capanna e i pochi utensili domestici e le pelli degli animali considerate come letto, che non la volta del cielo e i testacei viventi e le cucurbitacee vegetanti sul suolo, di che sono pure formati i piatti e le olle che ei vede maneggiarsi dai parenti.

Dalla fissazione della nomenclatura vedesi come, allora che sia riconosciuta per criterii certi la maniera di successione, si hanno i documenti nei segni che corrispondono alle cognizioni, e quindi si può stabilire di queste la cronologia; in pari tempo si può misurare dall'estensione della nomenclatura il grado di sviluppo delle nazioni, ed in fatto gl'idiomi sono più o meno ricchi secondo che sono maggiori o minori le cognizioni dei popoli ai quali appartengono: così la lingua dei Messicani era più formata di quella degli Irocchesi (1). Bisogna per altro distinguere nella ricchezza di una data lingua se le voci abbiano ognuna un proprio ufficio definito, o se invece molte sieno d'uso promiscuo; perchè nel primo caso si deve giudicare aver avuto luogo un progresso di fatto nella nazione, mentre la moltiplicità di segni superflui è anzi una marca d'inferiorità nel linguaggio; Nodier dice che annuncia una lingua in decadenza; io credo che trovisi dappertutto dove siavi ignoranza e confusione nelle nozioni, e perciò la sinonimia rinviensi a preferenza nelle lingue delle nazioni più rozze, sia che non giugnessero ad ulteriore sviluppo, sia che ne fossero decaduto.

Questo progresso della nomenclatura avvenuto nella successione del tempo e nella diversità dello spazio, come pure la riproduzione dei suoni primitivi automatici, patetici ed onomatopeici, devono persuaderci essere vana la ricerca di una lingua madre di tutte le altre; poichè è fat-

(1) Volt. Ess. s. les moeurs. T. III, p. 319.

Digitized by Google

to evidente che la produzione linguistica è opera costante, coeva quanto ai primi elementi ad ogni umano individuo, come ogni altra funzione della vita, e nel continuarsi ai prodotti superstiti delle generazioni che precedettero, è un risultato speciale ai rapporti tra l'uomo e l'ambiente porzione del gran Tutto.

Le parole indicano prima una sensazione subita per parte di un dato contatto tra la percettività umana e le scene che l'attorniarono, sono pertanto cenni di ricordanze; e siccome questi rapporti tra la percettività e l'oggettività avvengono di fatto in un dato luogo e tempo, le parole rappresentano prima un oggetto dato, individuo ovvero una data azione soltanto; poi accorgendosi l'uomo per ripetute esperienze che molti oggetti sono simili al primo e che succedono atti simili a quelli che prima fissarono la sua attenzione, quella parola prima che alludeva a quella data circostanza indica poi anche le posteriori simiglianti; e siccome non v'ha assoluta uguaglianza fra le cose, di mano in mano che si moltiplicano l'esperienze fra le quali si trovi qualche analogia, il significato della parola, ricordandone una quantità di più o meno analoghe, estendendosi, il suo servigio diventa sempre più vago e indefinito: dunque nel primo ufficio il nome è veramente nome proprio, e così, quantunque i grammatici non abbiano trovato di fare questa distinzione, dir dovrebbesi del verbo nell'uso che si fece di ciascuno la prima volta; poi il nome diventa appellativo, quindi pei processi di analogia l'uso sempre più si generalizza. Questo processo l'abbiamo sotto gli occhi nostri nelle espressioni delle persone più rozze, il volgo particolarizza sempre, dice la *quercia di quel sito, il fiume di quel tal luogo* ecc., non in generale le quercie od i fiumi; si udrà dai villici del Veneto dirsi parlar *tedesco* ogni linguaggio non inteso, e dirsi *ebreo* chiunque non è cattolico; perchè le prove più frequenti di udire una lingua non intesa si hanno per parte dei Tedeschi, e perchè non conobbe altra specie di persone non accomunate al suo culto fuori degli Ebrei. Il nome della quercia passò ad indicare ogni albero in genere. I nomi generici d'ora rappresentavano quindi una specie soltanto.

In ebraico אלון *Alon*, quercia, in caldeo אילן *Ilán*, albero (1) Δρῦς (gr.), quercia, *Tree* (celt.), albero, parola d'uguale origine con Δρῦς, ed il nome dei *Druidi* derivato da quello delle quercie, oggetto dei loro riti, avvicina ancor più la parola celtica alla greca.

In boemo *Dùb*, quercia (2), *Dub* (ill.), albero (3).

Lo studio quindi dei significati speciali confrontati coi generali posteriori deve esibirci un criterio sulle circostanze più antiche, quelle che determinarono la nomenclatura. Qui, nel caso del nome della quercia generalizzato agli alberi in genere, io giudico, che le quercie fossero la specie d'albero più comune.

Passer (lat.), passera, in valacco divenne nome generico degli uccelli, *Pasere* = uccello.

Felt che in cimbro (Sette Comuni) vuol dire campagna, significa mondo in tedesco. È la stessa parola *Feld*.

(1) Berescid., C. I, v. 11.
(2) De Lens et Mérat Dict. in voce c.
(3) Giurini, Slovkigna Slavnoj Slovinskoj p. 410.

Digitized by Google

ANTICA INDETERMINAZIONE DEI SENSI DELLE PAROLE.

Crisippo sosteneva assolutamente che ogni parola è per se ambigua, perchè dalla medesima si ponno intendere due o più cose (1). Questa proposizione meglio si applica all'età linguistica più oscura. Narra King che sulla costa N. O. dell' America la lingua degli abitatori di Prince William's Sound gli riuscì difficilissima da intendere, non già perchè i suoni costituenti le parole fossero confusi e indistinti, ma pei varii significati che ogni suono aveva; poichè usavano l' identica parola frequentemente in occasioni affatto diverse. Anche Cook aveva osservato che nella lingua di quei selvaggi ogni parola esprimeva e comprendeva molte idee semplici (2).

Lo stesso dice Giorgio Maregravio della lingua dei selvaggi del Brasile: molte parole indicano cose differentissime, p. e. *A* frutto, diletto, commilitone (3), glande: *Accang* slanciare, raccogliere, leggere, misurare, ponderare, deliberare: *Aàr* cadere (4), intendere (5).

In sanscrito le parole avevano sensi indeterminatissimi. Nel dizionario Amarasinha si trovano settecento trentatre vocaboli, che hanno due, tre e quattro sensi diversi (6).

(1) A. Gell. XI, c. 12.
(2) Voyage to the Pacific. Ocean. Cook Contio. d. King. t. III p. 375, e t. II, 336.
(3) *Mamò cuipe ereym Xe a*, d'onde vieni, diletto camerata? (Georg. Maregrav. de Brasiliae Reg. p. 24.)
(4) *Aàr queeè ibipe*, ieri caddi in terra (ivi).
(5) *Aàr coite oipò rece*, ora capisco.
(6) Vyacarana, p. 302.

In ebraico pure le parole hanno varii sensi, p. e. *Zaqaq* זָקַק vuol dire raddrizzò, versò, liquefece; *Ziz* זִיז uccelli, fiere, commozione; così in turco, per es. *Iamur* يمور becco, capretto, agnello: *Nihad* نهاد natura, razza, carattere, marca, segno, insegna, sterco, ciò che si colloca, che si stabilisce, abitazione, famiglia: *Hilal* هلال luna nuova, mezzaluna sulle bandiere, punta di spada, serpente maschio.

In greco antico molte sono le parole che hanno varii sensi p. e. Γαμβρὸς significa ora marito, ora suocero ed ora parente in genere (1).

In etrusco Lanzi nota in generale l'ambiguità delle parole a proposito della parola eno, che vuol dire *tantum*, *una* (2).

In latino ugualmente.

Anche nelle lingue moderne restano delle parole corrispondenti a sensi diversi (3); per es. in francese *droit* vuol dire tanto diritto, retto e Diritto (*Jus*, *juris*) come destro, a mano destra.

(1) Spanheim, Observ. ad Julian. Orat. I, p. 72.
(2) Sag. Lingua Etr. I. 312.
(3) Alle volte la moltiplicità dei sensi delle parole nelle lingue più sviluppate non deriva da cause congenite, ma da varii eventi di trasformazione, onde due parole d' origine diversa vengono a ridursi ad un'identica forma. Questo fenomeno, ch'io nomino omofonia accidentale, viene studiato nei suoi processi nel II volume di quest'opera.

Digitized by Google

CAUSE DELL'ANTICA INCERTEZZA DEI SENSI DELLE PAROLE.

Tra le cause della moltiplicità dei sensi delle parole, altre sono generali e dipendono dalla maniera di comunicazione tra il mondo esteriore e l'uomo, dal modo in cui avvengono le sue percezioni, ed i processi intellettuali che nell'uomo succedono: la quale maniera è sempre identica, perchè lusita nell'umana persona. Le altre cause sono speciali e proprie della prima età linguistica, cioè di quello stato in cui non esiste ancora una sufficiente dote fonetica pei bisogni d'espressione, e l'intelletto umano non ha una raccolta di nozioni, sia ottenute per esperienza individuale, sia ereditate per interpretazione delle esperienze dell'età che lo precedettero. La grande differenza per tanto tra la prima età linguistica e qualunque epoca di sviluppo sufficiente di sistemi d'espressione vocale non istà già nei processi produttivi, che sono sempre quelli; ma sì nel possedimento nelle epoche primitive nullo e poscia più o meno ricco di prodotti.

Come studiando l'anatomia e la fisiologia dell'uomo dei nostri giorni, il cadavere dell'uomo morto ieri mi fa conoscere la struttura di tutti gli esseri organizzati come quello e spiegare per questo mezzo le funzioni vitali di quelli che potessero aver vissuto da miriadi d'anni, p. e. degli Egizii, dei Fenicii ecc.; così lo studio ideologico degli uomini dei nostri giorni mi svelerà la condizione e gli effetti intellettuali degli uomini di qualunque tempo. Solo mi occorre di aver sempre presente che nella specie umana (in confronto di qualunque altro animale) si arriva dalle generazioni posteriori in un'epoca sempre diversa per gli avanzamenti; perchè l'ultima generazione basa sui prodotti ereditarii ammucchiati e sovrapposti di tutte le generazioni che precedettero. Onde questo è l'elemento diverso, variabile, quello cioè delle circostanze in cui si trovano, mentre l'umana persona dà l'elemento costante; perchè la prima generazione dormiva a ciel sereno od in una grotta e la ventesima dorme in un palagio, le cui varie parti, i materiali, i piani, le torri ecc. furono fabbricati qual dalla prima, qual dalla seconda generazione, qual dalla terza ecc. Ma l'ultima generazione, che arriva nel palagio già fatto, se vuole aggiungere un piano, bisogna che riproduca gli stessi processi delle prime, ma, invece di porsi a pian terreno, aggiunge al tetto. Così pure nei processi ideo-fonetici non fa che aggiungere: i suoi atti intellettuali sono identici a quelli di chi si trovava all'origine. Se non che, avendo già i suoi comodi, è difficile che superi la legge d'inerzia, che nell'uomo si palesa coll'ignavia; mentre, urgendo il bisogno e non avendo i mezzi, l'uomo è sforzato a produrli. Quindi i processi ideo-fonetici si fanno più palesi nell'epoche più vicine all'infanzia sociale. La causa poi di questo primo sviluppo sta nel contatto degli uomini; poichè altrimenti la facoltà produttrice non si palesa per mancanza d'opportunità. In fatto gl'individui abbandonati nello stato selvaggio, come il giovine dei boschi della Lituania o quello delle montagne dei Pirenei o quello dell'Aveyron, quando furono trovati, erano muti, cioè non articolavano alcuna voce. Anzi gli stessi individui smarriti dall'umano consorzio perdono la favella, come avvenne di Alessandro Selkirk, che è il modello sul quale si fece il romanzo di Robinson Crusoè (1).

Cause generali.

Le parole in origine hanno varii sensi perchè suscitano un gruppo di reminiscenze. Se avvenga una data cosa in un dato luogo la stessa parola mi ricorda la cosa, il luogo e gl'individui che v'aveano parte. Così in latino *Tribus* e *Decuriae* volevano significare il luogo, le persone e la loro comunità. *Civitas* la città, od il castello,

(1) Virey, Hist. du Genre humain.

Digitized by Google

la riunione dei cittadini, ed il diritto di cittadinanza. *Senotus* usavasi per intendere tanto la riunione dei senatori, come il luogo dove convenivano. *Concio* voleva dire il luogo, il suggesto d'onde si aringava, la riunione del popolo assistente, ed il discorso stesso che si teneva. M. Tullio disse: » Ascendi in *concionem*, concursus est populi factus, *conciones* exclamare vidi. » (Oratio contra concionem Q. Metelli) (1) *Ziz* ציץ (ebr.), volle dire uccelli ed anche splendore, ricordando la regione luminosa che abitano.

Non solo le parole destano le reminiscenze delle sensazioni contemporanee, ma anche di una qualunque serie eventuale, sia precedente, sia susseguente. Tanto più si moltiplica per questa legge di associazione la probabilità di assumere varii sensi. In questo modo la parola *Iele* يله (pers.) ha un numero di significati, dall'analisi dei quali risulta una lunga storia di casi ovvii alle nazioni. Essa vuol dire curvatura, che corre qua e là, vagabondo, crine di cavallo, atleta, eroe, liberazione, offerta, sacrificio. Tutti questi sensi ponno essere derivati da una sola origine. Curvatura, cioè stato di sofferenza, di bisogno, di dolore, a cui corrisponde liberazione; chi liberò? l'atleta, l'uomo forte, l'eroe; dopo la liberazione si rende grazie con offerte e con sacrifizii. L'agitarsi, il correre qua e là, il crine di cavallo entrano nelle reminiscenze degli armati e del loro capi negli atti precedenti la catastrofe.

Quando l'uomo percepisca due o più cose, in modo ch'egli le creda in qualche legame fra di loro in rapporto a sè stesso, egli nomina ugualmente sì l'una che l'altra. Questa è l'entità ideologica delle parole; esse rappresentano non già l'essenza oggettiva delle cose, ma sì i rapporti tra le proprie sensazioni dell'uomo, e quindi tra le sue ricordanze.

Così *Hermes* هرمس od *Hermis* هرميس od *Hurmust*, varianti di una stessa parola, vogliono dire in turco leone feroce, rinoceronte, bufalo. Volevasi indicare un animale terrestre quadrupede capace di far paura ad un uomo.

Chosciase חֲשִׁיש (ebr.), guscio, pagliuzza, spazzature. Tutto ciò che si rigetta ebbe un nome comune. La parola non definisce la natura di tali cose, ma solo il poco conto che ne fa l'uomo.

In turco *Kibrit* كبريت, oro, argento puro. *Nuzar* نضار (ar.), oro, argento puro; con l'una o l'altra di queste parole si comprendevano i metalli che più l'uomo apprezzava.

La moltiplicità dei sensi delle parole succede di spesso per la condizione delle qualità contemporanee nelle cose, p. e. in greco αἴθω, abbrucio, accendo, risplendo: comprende le idee di luce e di calore, qualità per lo più unite nelle cose. Quindi dal senso d'ardere Αἶθος, εος, ardore, calore.

Quindi dal senso di risplendere Αἴθρα, serenità dell'aria (per l'idea di luce) ed αἴθριος, sereno, asciutto. Quindi Αἶθρος, ου, brina; perchè questa producesi nello stato asciutto e sereno dell'aria. Quindi Αἴθρος, freddo mattutino.

Quindi da Αἴθρα, ας αἰθρέω, stare a ciel sereno.

Quindi da Αἴθρα, αἰθρεω portar la tempesta, conturbare la serenità (senso anti-frasico).

Da αἴθω, ardo, abbrucio (per l'idea di calore) αἰθός, abbruciato; quindi αἰθος, ῃ, ὁν, negro, ciò che succede del combustibile abbruciato, che dà il fumo, il combustibile ed il carbone, tutte sostanze nere; e perchè l'ardore del sole imbrunisce le persone, quindi Αἰθίοψ, Αἰθοψ (etiope) riunisce questi due sensi *caldo* abbruciato e *nero*. Quindi il derivato Αἰθύσσω, riscaldo, muovo, Αἴθυγμα, fomite, incentivo, eccitamento (effetti del calore), αἰθυκτήρ, impetuoso, violento (qualità del fuoco).

Αἰθύσσω, risplendo (qualità del sole e del fuoco, d'onde il calore): si ritorna quindi all'idea di luce.

Iurek يورك (turco), cuore, vuol dire pure coraggio, come in tutte le lingue questa parte centrale del corpo, in corrispondenza alla cui regione l'uomo sente gl'impulsi affettivi e percepi-

(1) A. Gell. N. A. XVIII. 7.

Digitized by Google

see il battito sotto l' agitazione più violenta, ebbe questa figliazione di sensi.

Ied يد (ar.), mano volle poi dire manico, potenza, autorità, distaccamento, truppa. Così in latino *manus* usasi per truppa. Tutti sensi, che rappresentano gli usi della mano ad operare ed a dirigere.

Aïn عين (turco), occhio vuol dire pur vista d' una cosa in sè stessa, spione, guardiano, custode (Ecco similmente la favola greca dà cento occhi al tipo personificato della custodia, *Argo* dai cento occhi), personaggio principale. Questi sensi ricordano le funzioni dell'occhio.

Nefs نفس (pers.), soffio, fiato, respirazione, voce nel canto, anima, volle pur dire sangue, corpo, carne, concupiscenza, passione, persona, individuo, essenza, qualità propria d'una persona o d'una cosa, volontà, grandezza, elevazione, gravità, dignità, tasto, invidia, gelosia, male, pena, supplicio. Tutte nozioni associate all' idea principale del respiro, d' onde quella di vita e delle sue manifestazioni, cioè di sentimento, di coscienza ecc., e quelle della superiorità centrica direttrice delle molte corporee e delle loro funzioni.

Per effetto di questa azione mnemonica sommaria avviene pertanto la moltiplicità dei sensi nelle seguenti condizioni :

I. Un oggetto o soggetto può avere rapporti diversi secondo varii altri soggetti, in riguardo ai quali si consideri ; ora nominandu in qualche modo tale soggetto od oggetto, in guisa che non si sbagli sulla sua individualità : questi rapporti diversi vengono pure ricordati, giusta il caso speciale, da quelli ai quali sieno noti. Così un fanciullo, avendo padre e madre, è in rapporto di quelli figlio. Questo rapportu viene compreso, quando appaia esistere i genitori del soggetto ; quindi le stesse parole, che indicano fanciullo, si usano pure per dir figlio. Così נִין *Nin* in caldeo vuol dire fanciullo ed in siriaco ed in ebraico vuol dire figlio : così trovasi nella Genesi c. XXI, vers. 23

אִם תִּשְׁקֹר לִי וּלְנִינִי

Anche in greco Παῖς ragazzo, fanciullo, usasi pure per figlio, per es. Διός ὁ παῖς, cioè figlio di Giove, dicesi Bacco da Anacreonte. E in Erodoto spessissimo, per es. Μαδύης (re degli Sciti) Πρωτοθύεω παῖς, Madie figlio di Protoie (l. 103). Κροῖσος παῖς Ἀλυάττεω, Creso figlio di Aliatte (l. 6), o nel libro IV ai capi 129, 160, 261, 162, ecc.

Così in latino *Puer* usasi per figlio, per es. « Ipse Amor puer Dionae » Lo stesso Amore figlio di Dione (Pervigilium Veneris v. 76).

In francese *Enfant* usasi ovviamente per figlio, per es. in bocca del padre o della madre « mon enfant, mes enfants ».

In tedesco *Kind* fanciullo, figlio.

Anche in italiano *Rogozzo* usasi per figlio, per es. il ragazzo del tale, e nel dialetto veneto ugualmente (putelo del tale).

Viceversa in francese usasi la parola *Fille*, figlia, per ragazza, giovine, finchè non è maritata.

Così pure in ungherese *Leány*, figlia, vuol dire anche ragazza.

In portoghese pure *Filho*, figlio, vuol dire ragazzo.

II. Può darsi corrispondenza degli oggetti in un dato proposito, per la condizione del soggetto, relativamente all'uomo ed alla classe parlante. Così in sanscrito *Giahodi* vuol dire tanto dare, come ricevere.

Dadàdi dà : *Dadhadi* riceve.

Forse la lieve modificazione di pronuncia è volontaria per mancarne il senso. Similmente in ebraico שָׁבַר *Sciabar* tanto vendere come comperare (quando vi è compera vi è certo vendita).

La stessa parola ojo, che in latino vuol dire parlare, in greco αἴω vuol dire ascoltare. Così pure da קוֹל *qol* (ebr.), voce, ne vengono in greco καλλέω chiamare e κλύω ascoltare (se uno parla, chiama, l' altro ascolta).

In ebraico פֶּלֶךְ *peleeh* vuol dire tanto conocchia come fuso : così pure כִּשּׁוּר *chisciur* conocchia, fuso (1). עַיִן *Nh'oin* occhio, colore, su-

(1) Petraei Nomenclatur.

Digitized by Google

perficie (1). La stessa parola nomina tanto l'organo visivo che percepisce, come le qualità visibili percepite.

Licht (ted.), luce, e *Lücke*, pertugio. Michaelis dice che *Lücke* è in rapporto con *Licht* luce, perchè la luce arriva penetrando pei fori, pei pertugi (2).

پا *Pa* (pers.), piede, vestigio, traccia. La stessa parola indica il piede e la sua impronta lasciata nel terreno calcato.

Pad (sanscr.), piede, *Pad* (ant. ted. Ottfried, b. sass.), *Padey* (Malabar), *Path* (ingl.), Πατος (gr.), strada, via, sentiero. La stessa parola in lingue diverse indica il piede ed il suolo che dal piede si tocca.

Da כַּף *Caf* (ebr.), palma della mano, deriva כַּפֹּרֶת *Caftor*=mela, pomo. Così in greco Καρπός (lat.) mano, carpo e frutto.

Così in sanscrito *Palo*, frutto, e in greco Παλάμα, *Palma* (lat.), palma della mano.

Come si vede, la cosa che si prende (frutto) e l'istrumento per prenderla hanno nomi promiscui o derivanti dallo stesso tema. Anche in turco الما *Alma*, pomo, ed الق *alinaq*, prendere. Anche *carpere*, prendere, cogliere (lat.), è dello stesso tema di Καρπός, frutto e mano.

In turco كربه *Guerbé*, gatto, vuol dire anche serpillo; pel rapporto che ha il gatto con quest'erba di cui si compiace.

Kebest كبست vuol dire ape, ed anche aristolochia; perchè l'ape si ciba dei fiori di tale erba.

Guiav كاو (pers.), bue, toro, deve essere in rapporto con *Guiah* كياه (pers.), erba (la quale si pascola dal bue).

Pathe in tedesco (che è corruzione di *pater*) vuol dire non solo il padrino e la madrina, ma anche il figlioccio e la figlioccia.

Pe (Chin.), capitano, duce: *Pe* (Chin.), cento.

(1) עַיִן *Nh'en*, superficie. Exod. X v. 15.
(2) Diss. Einfluss. d. Sprachen, p. 105.

Alef אַלֶּף (ebr.), duce, condottiere.

Elef אֶלֶף (ebr.), mille.

Queste parole nel loro significato numerale devono alludere al numero dei soldati, ai quali un dato superiore comandava. Erano già nella milizia ebraica i capi di mille uomini שָׂרֵי אֲלָפִים *sarè alafim* che si nominano spesso nella Micrá (1). Così in ungherese *ezer*, mille: *ezred*, colonnello; e così Ἑκατόνταρχος (gr.), *Centurio* (lat.), ecc. I capi di cento uomini che si trovano in tante nazioni, in ebraico שָׂרֵי מֵאוֹת. Quindi verisimilmente *Pe* (chin.), cento, centurione=capo di cento uomini.

Così in italiano *Colonnello* vuol dire capo di un reggimento, ed anche il reggimento stesso (2). Anche in ungherese *Ezred* vuol dire tanto reggimento come colonnello.

Similmente *Nyqrys* نقرس (turco), gotta, morte, distruzione, presagio, prodigio, medico abile, istrutto. Da una parte quindi i significati di danno, dall'altra quelli di soccorso.

Abbiamo veduto dirsi *nobili* gli animali pericolosi, per es. come il cinghiale, perchè i nobili se ne riserbavano la caccia (3).

Zorzir זַרְזִיר (ebr.), ciuto, cavallo, cane da caccia, leopardo. Lo scopo è la caccia: un nome comune ricordava sia il soggetto, sia i mezzi.

In antico latino *Eques* voleva dire tanto cavallo come cavaliere, cioè la persona che monta e la bestia che viene montata. Usasi da Ennio nel significato di cavallo, e lo ripetè Virgilio per vezzo d'arcaismo:

Fraena Pelethronii Lapithae gyrosque dedere
Impositi dorso, atque equitem docuere sub armis
Insultare solo et gressus glomerare superbos
(Virgil. Georgic. III, v. 115, A. Gell. XVIII, c. 5).

(1) P. c. Paralipomen. l. II c. XVI, v. 14 ed Exod. c. XVIII, v. 25.
(2) Varchi Istoria Fior. passim p. c. p. 11, 44, Ediz. di Milano 1845, Borroni e Scotti.
(3) Gioja Filos. d. Statist. II, p. 261.

Digitized by Google

Oltre l'azione immediata mnemonica, l'intelletto agisce sulle percezioni sue, ricomponendole in dati ordini relativi all'individuale suo atteggiamento. Per questo avviene che, se la qualche maniera abbia avvertito una somiglianza tra le percezioni sue prime e le posteriori, quelle parole che gli ricordano le une valgono pure per le altre.

Per analogia pertanto furono applicati i nomi delle cose prima appellate alle altre, colle quali si trovò qualche somiglianza, sia oggettiva reale, sia piuttosto nei rapporti nei quali era dall'uomo considerata. *Bahu* (sanscr.), braccio, (1) vuol dire anche ala.

Così in ebraico סוּס *sus* nome del cavallo fu applicato alla gru. עָגוּר *Nh'agur*, (ebr.) gru, rondine; perchè tutte due viaggiatrici: le vedevano venire e partire ogni anno (forestiere גּוּר).

זִיז *Ziz* onomatopeia degli uccelli e loro nome fu applicato alle fiere per l'analogia d'interesse, che ne aveva l'uomo; perchè andava a caccia, sì delle fiere, come di quelli.

צְלָצָל *Tselatsal*, cavalletta, fu applicato alla ruggine delle biade, per cui vengono distrutte come per le cavallette; così in italiano dicesi *golpe* (cioè volpe) una malattia delle biade, perchè questa distrugge il prodotto, come la volpe reca danno al pollame, all'uva ecc.

In turco *Qurd* o *Qurt* قورت قورد vuol dire lupo e verme, perchè tutti due divorano.

Iuz يوز (turco), pantera, dicesi anche del cane vince per la sua rapidità, per cui fu paragonato a quella belva.

Aïn عين (turc.), (ar.) e *Nh' oin* עַיִן (ebr.), occhio, poi sorgente, fonte; poichè sembrò di paragonare lo scaturire dell'acqua, nelle sorgenti, alla spontaneità improvvisa delle lagrime.

Kibrit كبريت (turco), oro, dicesi pure lo zolfo per la somiglianza di colore, e poi dallo zolfo passò a significare anche il fosforo, per la somiglianza delle proprietà d'accensione, di luce ecc.

Kebest كبست (turco), ape volle dire poi velen per la proprietà delle sue punture così dolorose e virulente.

Su صو (turco), acqua, venne a voler dire per analogia anche succo e brodo.

Kelilè كلله (turco), bue, poi si appellò così la cornacchia per la durezza del rostro paragonato ad un corno, per cui in latino venne detta *Cornix* ed la greco Κορώνη: poi volle dire sciabla smussata per nuova analogia col becco della cornacchia.

Scienk شنك (turco), cipresso venne a voler dire amante sia uomo sia donna; qui il cipresso servì di termine di paragone per la bellezza della forma e della taglia elevata e diritta. Venne a voler dire proboscide, che al cipresso fu paragonata per la sua forma piramidale, e forse per la lunghezza. Venne a voler dire uomo cattivo, perchè il cipresso è emblema funerale.

Il nome delle eminenze naturali fu applicato a quelle prodotte dall'arte. *Tor* (ingl.), alto scoglio e torre (1). *Roc* (fr.), rupe, rocca, torre. Lo stesso nome di *Rocca* (it.) deriva da *Roc* (fr.).

Da טוּר *Tur* (caldeo), monte, deriva *Turris* (lat) torre. *Berg* (ted.) monte, *Burg*, borgo. Πύργος (gr.), torre, Πέργαμον = luogo elevato (2).

Queste analogie si percepiscono instintivamente in vari rapporti, p. e. furono spesso sentite le analogie fra la luce ed il suono; dicesi fanale *sordo* per intendere una lanterna cieca (3), e dicesi respirazione *oscura*.

È curioso di vedere come i Latini, prima di ricevere la parola *Echo* dai Greci (Ἠχώ), chiamassero tal fenomeno *imago*, applicando all'argomento relativo al suono la parola che serviva a rappresentare un fenomeno di ripetizione per l'occhio. Gli antichi ignoranti di fisica sentirono pure l'analogia di questi fenomeni, la loro equazione,

(1) Eichhoff. Parallèle p. 170.

(1) Adelung, Diz. in voce *Thurm*.

(2) Le torri ebbero il nome dalle eminenze naturali, non solo per analogia, ma anche perchè si fabbricavano sulle alture.

(3) Dizion. inglese-ital. Graglia in voce Lanthorn. p. 467.

Digitized by Google

che sta cioè l'eco all' udito come l' immagine rimandata dai corpi lucidi all'occhio. Valer. Flacc. Argonaut.

Rursus Hylon et rursus Hylon per longa reclamat
Avia, responsant sylvae et vaga certat imago.

Ed Orazio:

Quem deum cujus recinit jocosa
Nomen imago.

E in vero la legge acustica di ripercussione è uguale a quella ottica, per cui si riflettono i raggi; produce nell'aria l'eco, che è per l'udito ciò che è l'immagine riflessa per l' occhio. Le pareti, che ripercuotono i suoni, sono per l'orecchio ciò che i piani lucidi, l'acqua, gli specchi per l' occhio.

Quest'azione dell'intelletto si protrae ben oltre il sentire i rapporti di analogia; e per questo che v'hanno idee di percezione e idee di riflessione, avvenne che le stesse parole ricordassero sì le une che le altre. Così *Nummo* نمى (turco), pezzo di moneta, derivato da *nummus* (lat.), vuol dire pure perfidia, vizio, disonore, inimicizia, obbrobrio, natura, essenza dell'uomo. *Tyr* تير (pers.) freccia, collera, sdegno, sorte, destino, potenza, virtù. *Tsorar* צָרַר (ebr.), legò, aggruppò, angustiò, espugnò.

Un' altra cagione si è la diversità di giudicio che su date cose si porta, onde il nome, che tali cose ricorda, trae seco la ricordanza della opinione individuale di quello che tal parola adopera. Così è specialmente dei rapporti affettivi. Quell'atto che da taluno si ammira, da tal altro si disprezza. Dice Platone nel l. 8 della Repubblica che il pudore, la temperanza, la parsimonia nell'economia sogliosi da taluno dire stoltezza, ignavia, rusticità, spilorceria; all' incontro la petulanza ottiene il nome d'indole ingenua ed allevata liberalmente; la licenza chiamasi libertà; la prodigalità, magnificenza; l' impudenza, fortezza. Così quelli che sono umani chiamansi talora effeminati, e i fatti dolosi ed iniqui si dicono da taluno prodotti d'animo vasto e sapiente, e gli si fa lode della sua ambizione (1). Si consideri ora questa varietà d'opinioni tanto maggiore quanto più gli uomini erano incolti. Platone dice nel Menone che non si era ancor definito in qual maniera si distinguessero il giusto e l'ingiusto, ch'egli va investigando nei libri I e II della sua Politia; e prima di Socrate non si era ancora indagato cosa fosse pio e santo (Euthyphrone) (1).

Ecco pertanto come, durante questa licenza della pubblica opinione, le parole che si riferivano agli atti morali, secondo la maniera di pensare di ognuno, aver potevano una rappresentanza di approvazione o contraria, così che quello, che uno avrebbe creduto volesse dire una virtù, per l'altro significasse un vizio. Ricordo alcuni versi di Accio (2), dove si vede la gara di significati delle parole *Pertinocia* e *Pervicacia*, che si prenderebbero per sinonima.

Tu pertinaciam esse Archiloche hanc praedicas,
Ego pervicaciam ajo et me uti voto,
Non pervicacem dicis me esse et vincere
Perfacile potior, pertinaciam nihil moror.
Haec fortes sequitur; illam indocti possident:
Tu addis quod vitio est, demis quod laudi datur.

Eppure Orazio usa la parola *pervicax* in senso di disapprovazione.

. . . . *desine pervicax* (3)
Sermones referre deorum, et
Magno modis tenuore *parvis.*

Alcuni moti affettivi succedono, per insensibile conseguenza, a certe impressioni, relativamente alle circostanze, e quindi le parole passano per questi a varie espressioni.

Le stesse parole indicarono la paura e la venerazione, che sono moti dell'animo assai vicini; così che talora non vi ha linea che le separi.

In greco πρέσβα si usa nel significato di ve-

(1) Stellini, Ort. et Progr. Morum, t. I, p. 95.

(1) Stellini, Ort. et Progr. Morum, I, 136.
(2) Myrmidones, Tragedia.
(3) Od. III, t. III.

Digitized by Google

neranda o di tremenda, p. e. Πρέσβα Δίος Δυγάτηρ Ἄτη ἣ πάντας ἀᾶται (1).

Così vedesi la stessa radicale in latino riferirsi alla paura *Timor*, ed in greco all' onore Τιμὴ, τιμάω.

Quella parola che vuol dire scarso di beni trasse pur seco ora un senso di compassione, ora di disprezzo in varie lingue: in latino *pauper*, povero, usasi anche per semplice termine di compassione, senza riferirsi all' indigenza. Atque aliquis de plebe pius pro *paupere* nato (2).

In italiano *povero*, *poveretto* usasi, oltre che nel significato di scarsezza di beni, anche per compassione sotto ogni altro rapporto.

In francese *pauvre*, povero, scarso di beni, eppure usasi per espressione di tenerezza, come p. e. pauvres petits, innocents, in tono compassionevole, e per derisione un *pauvre* orateur, vin, chère, comédie.

Anche in tedesco *arm*, povero indigente, usasi come espressione compassionevole per qualunque altra causa, p. e. der arme Mensch! ein armes unerfahrnes Mädchen ecc.

Alcune volte la moltiplicità dei sensi ha la sua causa nelle condizioni speciali topografiche.

Su سو (turco), acqua (in persiano), lucro, vantaggio, guadagno, emolumento. Per la condizione locale, dove l'acqua valse come oggetto importante, siccome presso noi il pane, colla quale parola intendiamo anche impiego, onorario, stipendio. Nel linguaggio tartaro del Turkestan vuol dire pure distretto, a lato, verso, ugualmente. Le divisioni dei paesi devono aver avuto luogo in rapporto ai fiumi, ai rivi, ec. come qui in Italia, sotto il governo francese, le provincie si dividevano in rapporto ai fiumi che le percorrevano.

Tselasal צְלָצַל (ebr.), cavalletta, vuol dire anche attrazione; perchè le cavallette procedono unite a torme, quando devastano le contrade della Palestina, dell'Egitto, ec. e come nel 1542 avvenne in Italia, in Ungheria, in Germania ec. (1).

Yemen يمين (ar.), mano destra, felicità e l' Arabia felice, per la sua posizione avventurosa.

Molti sensi, che a noi sembrerebbero affatto indifferenti tra loro, si trovano compresi da una stessa parola, per le speciali opinioni in quella tal classe o popolo; e noi non potremmo, giusta le nostre, indovinare la causa di questa società, per es. in turco *Qinaf* قناف vuol dire glande virile voluminoso, che ha gran naso e gran barba. Tutte cose relative alle idee di forza maschile generativa.

Qanfer قنفر vuol dire podice, asta virile, perchè tutte due cose pudende.

Nazaret نظرة (turco), vista, colpo d'occhio e spettro, fantasma, cattivo occhio affascinatore, vizio, deformità, male, dilazione. Tutte associazioni relative al pregiudizio, che vige in Levante, sulla malignità degli sguardi.

Gijguer جكر (turco persiano), oltre che fegato e cuore, vuol dire torto, danno.

In varie lingue la stessa parola indicò tanto la terra come la luna.

Nonna, *Nonne*, *Nouna*, *Nonum* (Caraibi), luna, terra.

La stessa parola in una lingua vuol dir luna, e nell'altra terra.

Nouna Nouna Nonum (Orenoco, Amazoni lingue varie), luna.

Nonum, *Nono*, *Noona* (America del Nord lingue varie), terra.

Nunna, *Nuna* (America del Nord lingue varie), terra.

Nuna (Galibis, Groenland, Caraibi, Esquimesi, Orenoco, Amazoni lingue varie), luna.

Màh (Kamul o Turfan), luna.

Mai (Asia, Osset), luna.

Ma (Ural Esthonio), terra.

Mo (Wogul), terra.

Mma (Finnlandia), terra.

Maho (Colombia), terra.

Aïé (Brasile Camacan), luna.

(1) Iliad., XIX, v. 91.

(2) C. Pedon. Albinovani, Consolatio ad Liviam, v. 191.

(1) Matthioli, Comment., Dioscor., l. II, c. 46.

Digitized by Google

Aje (Brasile Puris), terra.
Ié (Brasile Menieng), luna.
E (Brasile Menieng), terra.
E (Brasile Camacao), terra.
Eh (Camacan Spix Martius), terra.

Anche gli Egizii attribuivano il nome stesso *Isis* tanto alla luna come alla terra (1). Proclo inoltre dice che gli Egizii chiamavano la luna *terra* etereа, e Cerere stessa, detta dai Greci Δημήτηρ, cioè madre terra, e che corrisponde all'Iside degli Egizii (2), non solo è la terra, ma anche la luna; onde Virgilio disse « vos o clarissima mundi Lumina, labentem coelo quae ducitis annum, Liber et alma *Ceres* » intendendo sotto il nome di Cerere la luna, come per Liber il sole (3).

È probabile che la promiscuità di nome alla terra ed alla luna dipenda dall' esperienza degl' influssi lunari sulla terra, specialmente sulla terra considerata come produttrice, insomma in rapporto alla vegetazione, alle semine, ec. I nostri villici si regolano sempre giusta le lune e le loro fasi nelle operazioni agricole.

Humboldt ha osservato che nell' uso della lingua, nella ristrettezza antica delle vedute cosmiche, le idee di Terra e di Mondo si fondono insieme, e ricorda le espressioni *Giro del Mondo*, *Nuovo Mondo*, *Mappamondo;* anche in tedesco *Weltumseglung*, *Welt Karten*, *Neue Welt* (4). Questa promiscuità di nome al nostro piccolo pianeta coll' immensità dell' universo è effetto della cortezza delle nozioni dell' uomo volgare.

Δεξιά (gr.) = mano destra, potenza

Yemen يمين (ar.), mano destra, potenza, forza, felicità: per la sentita virtù della mano destra, la cui prevalenza nell'azione servì per esprimere la superiorità p. e. nel Profeti, Habacuc, c II, v. 16, Ezechiel., c. XXXIX, v. 3 ecc.

In turco *Dil* دل vuol dire cuore, lingua.

In latino antico *Cor* voleva dire cuore, mente, lingua: perciò dicevasi che Ennio aveva tre cuori, volendo significare ch' egli conosceva tre lingue = osca, latina, greca (1). Questa parola ricordava la vita senziente e intellettiva e la maniera con cui si manifesta, cioè la favella; perchè gli antichi ponevano nel cuore la sede dell' animo e delle facoltà intellettuali, della sapienza, del consiglio, della prudenza, dell'acume (2), onde *cordatus* = uomo prudente, saggio, *recordor* indicava gli atti della memoria, e *Corculum* fu detto P. Nasica perchè tenuto per sentenza dell' oracolo il più saggio dei Romani (3), ed al contrario *excors*, etimologicamente, senza cuore, e *vecors* e *socors* sciocco, ignavo, ec. Perciò Cesare all' Aruspice che gli aveva riferito, per atterrirlo, di aver trovato le vittime senza cuore negò « pro ostento ducendum si pecudi cor defuisset » (4). Anche in greco la stessa parola φρένες vuol dire tanto i precordii come la mente (5). Al tempo di Cicerone esisteva un certo rapporto fra le idee di cuore e di palato: egli usa nominare sì l'uno che l'altro in una specie di accordo: « Hoc est non modo cor non habere sed ne palatum quidem (6) ». « Non enim sequitur ut cui cor sapiat ei non sapiat palatum (7) ». Dove il verbo *sapere* riferito a cuore ha il significato di essere sapiente, di godere delle facoltà mentali. In persiano *Dimagh* دماغ vuol dire tanto palato come cervello.

In ebraico חֵךְ *Chech*, palato, è molto simile a *Chec* חֵיק, seno, grembo.

(1) Iablonski. Panth. Aegypt. P. II, l. III, c. I, p. 16, 18
(2) Erodoto, l. II, c. 59, « Ἶσις δὲ ἐστι κατὰ τὴν Ἑλλήνων γλῶσσαν Δημήτηρ. »
(3) Macrob. Saturnalior. l. I, c. XVIII.
(4) Kosmos I, 61.

(1) « Cor jubet hoc Enni » (Persius, Sat. VI, v. 10, ed A. Gellio L. XVII, c. 17).
(2) Cic. I, Divinat. c. 52, Tuscul. I, c. 9, e Lucretius IV, v. 51, id. licet hinc quamvis hebeti cognoscere corde.
(3) Vico Antichissima Sapienza d. Italiani c. V, § 2.
(4) Sueton. in Caesar. c. 77.
(5) Iliad. I, v. 103. Cesarotti Iliad., T. II. p. 31.
(6) De Finibus c. XXVIII.
(7) Tuscul. IV.

CAUSE SPECIALI ALLA PIU' ANTICA ETA' LINGUISTICA.

La moltiplicità dei sensi che avevano anticamente le parole è effetto di due specie di cause; l'una inerente nella condizione intellettuale degli uomini, l'altra nella condizione della lingua.

Quanto alla prima egli è perchè in tanto maggior confusione rimangono le percezioni del popolo quanto più esso è incolto, in quanto che la distinzione è un risultato del variare successivo delle sensazioni e dell'attenzione prestatavi. La sensibilità subisce i contatti col mondo esteriore in maniera complessa: onde ogni avvertimento della coscienza succede dietro un tal gruppo eventuale di tocchi, che si crede integrante, e poi solo a forza del variare delle circostanze accidentali si scopre la divisibilità di una data concomitanza sensoria. Questa divisibilità viene poi avvertita a norma dell'attenzione prestata, la quale nell'uomo goffo suol essere minima. L'uomo più rozzo non sa neppur render conto della maniere diverse in cui esercitasi la sua sensibilità. Abbiamo veduto che in italiano col verbo *sentire* s'indicano le impressioni generiche di cui si ha coscienza, e perciò si riferisce al piacere ed al dolore, e in pari tempo si usa per le impressioni del tatto e dell'udito. Di questi tre modi espressi con una parola promiscua restò ai nostri contadini una nozione così indefinita, ch'essi credono che il sentire doloroso di qualunque regione del corpo sia lo stesso della percezione acustica; e perciò nell'atto di soffrire p. e. un'operazione chirurgica si turano gli orecchi. Tanto più evidente si fa la disattenzione dell'uomo più incolto riguardo a ciò ch'è staccato dalla sua persona (1).

(1) Dovendo praticare un salasso sopra una ragazza villica di 14 anni, osservai che essa aveva il braccio destro più corto d'un buon palmo dell'altro. Tutti quelli della famiglia di lei vennero intorno a verificare con meraviglia questa cosa per loro affatto nuova; e mi dissero che, ogni volta che facevano un abito nuovo alla ragazza, accorciavano la manica destra, che credevano essere più lunga per errore della sarta. La famiglia era composta di 14 individui, fra i quali il padre e la madre e gli altri tutti parenti della ragazza: v'era dunque pure opportunità per l'uno o l'altro di averla sotto gli occhi!

Le parole pertanto prima indicano l'insieme delle cose, e poi vanno a fissarsi su qualche particolarità. Così la parola *facies*, che nel latino classico volle dire faccia, indicava prima la forma e la fattezza di tutto il corpo: anzi Pacuvio indicò colla parola *facies* la statura: « Ætate integra, feroci ingenio, *facie* procera virum (1) ». Anche Quadrigario l'usò in questo senso.

Una delle cagioni principali della indeterminazione primitiva dei sensi delle parole si è pertanto la confusione delle nozioni. La mente dell'uomo rozzo, non avvezza ad analizzare, non trova interessante la precisione delle proprie ricordanze, comprende all'ingrosso e così mantiene le reminiscenze relative. Così avvenne nella nomenclatura delle parti occulte del corpo, dei visceri.

I Malesi chiamano con uno stesso nome il cuore, il fegato, i polmoni e la milza. *Hoitii* cuore, *sokit hatii* dolere il cuore; così si nominano tutte le malattie di questi visceri (2).

In sanscrito *Udara* ventre, utero. In latino pure *Uterus* si usa tanto per indicare l'utero come il ventre. Celso usò spessissimo della parola *Uterus* nel significato di ventre, p. e. L. VII, c. 14 e 21, ecc. e Virgilio, parlando della cavità del cavallo di Troja, dice: « *uterumque* armato milite complent » (Æn. II. v. 20). Non si distingueva la speciale segregazione del feto nella cavità addominale, come si vede da questa espressione dove si narra l'assedio di Roma fatto da Alarico l'anno 409, parlando delle madri che mangiavano i proprii figli: « Ad nefandos cibos erupit esurientium rabies et sua invicem membra laniarunt, dum mater non par-

(1) Pacuvius in Niptra, tragedia citata da A. Gellio. Noct. A. L. XIII, c. 28.

(2) Bontius, Hist. Nat. et Med. L. VI, p. 147.

Digitized by Google

cit lactenti infantiae; et recipit *utero*, quem paullo ante effuderat » (S. Hieronym. ad Principiam, T. I. p. 121). Anche gli altri nomi del ventre servivano ad indicare l'utero in greco ed in latino ἐν γαστέρι κύει porta nel ventre cioè nell'utero per dire gestante, gravida (Omero). Anche ἐν γαστέρι ἔχειν: κοιλία usasi per ventre e per utero καρπὸς τῆς κοιλίας σου « fructus ventris tui (1) ».

Giiguer جكر (pers.), fegato, cuore, *Aq giiguer* آق جكر polmone.

Jurek يورك (turco), ventre, stomaco, cuore.

Καρδία (gr.), cuore, bocca dello stomaco.

In latino pure *cor* voleva dire non solo cuore ma anche stomaco, p. e. come disse Lucrezio L. VI, 1149:

« Inde ubi per fauces pectus complerat et ipsum
Morbida vis in cor moestum confluxerat aegris ».

Scrobiculus cordis dicesi la regione che corrisponde allo stomaco.

I nostri villici (dial. veneti) nominando il cuore accennano sempre l'epigastrio, o tal regione chiamano bocca del cuore o pozzetta dello stomaco indifferentemente, e la nausea ed il dolore di stomaco chiamano *mal ol cuor*.

Anche in tedesco chiamasi *Herzwosser* (acqua del cuore) il vomito d'insipido umore delle gravide (2).

In greco taluni appellavano col nome dei reni i testicoli « καὶ ὄρχεις ἥσθιον ὡς καὶ νέφρους ἐκάλεν » (3).

Altrettanto osservasi quanto ai colori.

Nelle Isole degli Amici la stessa parola *Heena heena* vuol dire tanto bianco come giallo (4). Quei selvaggi non sapevano per certo il numero dei colori originali.

Anche in latino *caeruleus* indicava diversi colori. Questa parola ricordava il colore del cielo, *caelulcus* (5); ma siccome l'aspetto del cielo varia dalla massima oscurità fino al riflesso ed alla irradiazione della maggior luce, così la parola *coeruleus* indica molte tinte ed anche la privazione di colore, p. e. *caeli caerula* templa (1).

Tunc mihi caeruleus *supra caput adstitit imber,*
Noctem hyememque ferens (2).
Caeruleas *sua furta prius testontur ad umbras* (3).
Sidera caeruleis *orbem pulsontia bigis* (4).

Così dicesi della luna
Caerula *vestigot finita in portibus astra* (5).
Caeruleus vuol dire affatto nero:
Servio dice
Veteres sone caeruleum *nigrum accipiebant* (6),
e Pedono Albinovano nell'Elegia I. *De Morte Drusi* disse
Lumina caerulea *jam jam natontia morte.*

Forse vuol dire di color plumbeo, livido, come avviene nei cadaveri; e forse si riferisce alla privazione della percettività della luce, che è un effetto della morte: come Sue fa dire alla Louve, per confortare Calebasse sua figlia della morte sul palco che la attendeva fra pochi momenti, che dopo il taglio della testa vedrebbe nero (7).

Il mare stesso fu detto *caeruleum* considerato nel riflesso al cielo.

Adnixi torquent spumas et caerula *verrunt* (8)
o Caerula *vada* (9), caerula *aequora*.
(Virg. passim).

Le navi stesse furono dette *caeruleae*, per es. dicesi coerulea *Scyllo*, la nave di Cloanto (10).

Anche le acque dei fiumi si dicono *caeruleae*, eppure non hanno il colore marino, *Caeruleus Tibris* (11).

(1) Salutazione angelica.
(2) Dissertat. latina. Infl. Linguarum, Berlino p. 55.
(3) Aristomene citato da Ateneo Dipnosoph, l. VIII, p. 190, l. 48, Ed. Basilea 1535, Valder.
(4) Cook Voy. Pacific. III, contin. da Kiag. Append. III.
(5) Clerc, Ars Critica t. I, p. 359.

(1) Ennius.
(2) Virgil. Æn. III, v. 63.
(3) Virgil. Ciris, v. 215.
(4) Virgil. Ciris, v. 38.
(5) Cicero in Arataeis Edit. Grotianæ v. 386.
(6) Comment. in Virgil. Æn. L. III, v. 65, stant manibus aræ Cæruleis moestæ vittis.
(7) Tu auras vu noir: voilà tout (Mystères de Paris, t. X, c. 1. La Toilette).
(8) Virgil. Æn. III, 208.
(9) Virgil. Æn. L. VII, v. 198.
(10) Æn. L. V, v. 123.
(11) Æn. l. VIII, v. 64.

Digitized by Google

Ma *caeruleus* volle dire verdastro e tendente al giallo, dappoichè si disse *caeruleus* il cocomero. *Caeruleus cucumis* (1).

Plinio chiama *caeruleus* il girasole *Noctu velut desiderio (solis) contrahi* caeruleum *florem* (2).

Anche in greco κυάνεον vuol dire tanto nero come azzurro.

Omero chiama αἴθοψ il vino: ma αἴθοψ può voler dire tanto rosso come nero. Se non che quando nominò οἶνοπα πόντον, color del vino il mare, a qual colore mirava? nero, dicono i grammatici. E quando chiamò color del vino ὀινοπες i buoi? Eustazio dice che intendeva tanto neri come rossi, perchè v' ha del vino rosso e del vino nero.

Siccome le cognizioni erano scarse e confuse, così lo stesso nome fu applicato a cose del tutto diverse, perchè i loro sensi e il loro intelletto non ne aveva avvertita la differenza: i nomi poi restarono anche dopo gli accorgimenti.

Qavaq قوق (turco), vuol dire tanto Platano, che Tiglio, come pure Pioppo bianco.

Scielau שְׁלָו (ebr.), quaglia, pernice.

Tachmas תַּחְמָס (ebr.), rondine, civetta.

In Nootka o King. George's Sound America N. O., *Summeto* vuol dire tanto scojattolo, come sorcio (3).

Abbiamo veduto la serie degli animali di nome promiscuo originariamente e che ottennero fissazione di nome in seguito, pel fatto della divisione dei popoli e quindi della diversità di circostanze.

In un dato soggetto ponno essere considerate varie parti; può quindi avvenire che alcuno intenda di nominare una data parte mentre altri mira ad un' altra, e che quindi un altro intenda invece il complesso di quest' oggetto in cui tali parti dall' uno e dall' altro furono considerate: onde i varii parlanti credono d' intendersi fra loro perchè sommariamente non si sbagliano sull' individuo; ma l' intima nozione che ognuno intende d' accennare è diversa; appunto per questa intelligenza mutua, sufficiente non avviene che se ne accorgano e ne vengano in chiaro. È un mal inteso che dura perchè non si sospetta.

Questa parmi la ragione per cui si trova la stessa radicale aver dato il nome alla mano ed al capo.

In ebraico כַּף *cap*, palma della mano; d'onde *cape* (lat.), prendi (2. pers. sing. pres. imperat., tema di *capere*); *caput* (lat.) testa; *Kop* (teut.), testa; قَبّ *qabb* (ar., pers. turco), testa.

Eppure Καρπός (gr.), e *carpus* (lat.), mano.

Cara, *Karu* (sanscr.), mano.

Caroti (sanscr.), ossa del capo.

Çirau (sanscr.), testa.

Κάρα, κάρη, κρᾶς (gr.), testa.

La mano e la testa (forse in origine si considerava soltanto quella dell' uomo), ebbero un nome promiscuo; perchè sono due parti che contraddistingono l' uomo dagli altri esseri: l' una (la mano) per forma unica (eccettuate le scimie, che forse nei paesi dov'ebbe origine tale nomenclatura non esistevano), l'altra (la testa) per la sua superiorità; così come ai nostri giorni dicesi una buona *testa* = uomo d' alto intelletto; una gran *mano* = bravo artista, pittore, operatore, ecc.

In questo modo io spiego la parentela delle parole che vogliono dire mano ed uomo. *Man* e *Manes* (1) (pers.); *manusha* (sanscrito); *Mann* (ted.), uomo; *manus* (lat.), mano.

La stessa parola che in latino ed in molte lingue figlie della latina indica il pelo del volto, nell' uomo *barba*, indica in portoghese il mento che è la parte su cui più generalmente fiorisce.

In greco ἀνθερεών vuol dire mento, riferendosi alla fioritura della barba in quella regione (ἀνθέω fiorisco).

(1) Propertius, l. IV. El. II v. 43

(2) Hist. Nat. l. XXII. c. 21.

(3) Cook. Voy. Pacific. III, 540 Append. N. IV, Contin. d. King.

(1) *Man*, *Manes* Persicis variae personæ et servi dicebantur. *Manusha* (sanscr.) homo, vir *Manen* (sansc.) vir nobilis honore dignus. (P. Paulino a s. Bartholomæo). Centum Adagia Malabarica. Romæ 1791, apud Fulgonium.

Digitized by Google

La stessa parola indicante un colore dei capelli in greco, indica invece una qualità di forma dei capelli in latino, χίρρος (gr.), biondo (1), *cirrus* (lat.), riccio (2).

L'indeterminazione dei sensi delle parole nelle origini delle lingue è effetto della scarsezza delle voci. La povertà delle lingue in origine è tale che non ne abbiamo alcuna idea, nè l'avremmo, senza le ultime nozioni etnografiche esibiteci dai viaggiatori. Certe nazioni selvagge non hanno due cento parole e la loro lingua si riduce a cinque o sei suoni o grida (3).

Nessuna popolazione del Brasile aveva termini per esprimere le idee che comunemente diconsi astratte ed universali (4).

Questa penuria di lingua era comune a tutti i popoli dell'America (5). E certo si trova dappertutto ove l'umana società sia rimasta nell'ignoranza congenita. Nella lingua della California non esistono parole che indichino *vita, morte, freddo, caldo, mondo, pioggia, memoria, intelligenza, volontà, amore, odio, bellezza, figura, giovine, vecchio, presto, rotondo, profondo*, ecc. Quattro parole indicano tutti i colori ecc. (6). Le lingue poco studiate hanno pochi vocaboli, come dell'antico latino osservò Varrone (7).

Ora, quanto più povera è una lingua tanto più i pochi termini suoi corrispondono a varii significati; come aveva bene osservato Gale provandolo in più lingue orientali, ed anco in alcune smarrite come la egizia e la fenicia con testimonii di Plutarco e di Eusebio (8). Le poche voci bisogna che servano a tutto, rappresentino i varii affetti e corrispondano ai bisogni d'espressione relativi alle circostanze locali e proprie della nazione, della casta parlante giusta lo scopo e l'opportunità; per cui anzi il senso risulta dall'attenzione prestata a tutto l'insieme della scena, quindi è l'ultimo risultato d'induzioni fatte dall'uditore e pel confronto dei membri della frase tra loro e dell'insieme.

Possiamo studiare questo fatto oggidì in tutte le lingue, dove sono alcune parole che acquistano ogni senso relativamente alla circostanza in cui sono pronunciate: così in italiano, quando non viene in mente il nome d'un tal oggetto o soggetto od individuo, dicesi *coso, cosa* (1). Ugualmente in tedesco dicesi *Ding* nei casi medesimi, che vuol dire appunto *cosa*. In ebraico דבר *devar* (cosa), vuol dire pure parola, discorso, editto, nulla, e con qualche varietà di pronuncia restando le stesse lettere (senza puntuazione) peste, mortalità. Così in turco *Nesnè* نسنه o *Nestè* نستة è una parola che dicesi indifferentemente di tutto, quando si cerchi un nome che non viene in mente.

« Nel linguaggio che va formandosi a Canton per la più indispensabile intelligenza fra i Chinesi e gl'Inglesi, formato da alcune parole inglesi, si è fatto *Pigeon* (che è una corruzione fatta dalla provincia chinese di *Business*, affare) una vera parola universale. Vuol dire in generale *cosa*. Tutto è *Pigeon*; *Ios Pigeon* è tutto ciò che si riferisce alla religione, tempio, culto, idolo, scrittura sacra, processione, scritture di fatti storici antichi, e perchè *Ios* (Dio) corrisponde ad ogni possibile, *Ios* è tutto ciò che volete, così ogni cosa possibile è *Ios Pigeon*. Si hanno anche i porci di *Ios*. *Rice pigeon* è una pittura sopra carta di riso; dicesi *Teo pigeon* (Tè), *Opium Pigeon* (Oppio), *Foolo pigeon* (Pazzia, Sciocchezza) » (2).

I pronomi in tutte le lingue rappresentano ancora un ufficio simile a quello del nostro *coso, cosa* ecc.: indicano occasionalmente oggetti e soggetti differenti. Alcuni verbi avevano in antico un ufficio assai vago: indicavano una qualunque azione delle più ovvie; così p. e. *sum, es, est*, in latino mangio, sono, vengo creduto, stimato: *est* (im-

(1) A. Gell. l. XIII, c. 29, χίρρον id est gilvum
(2) Cæsariem madido torquentem cornua cirro (Juvenal. Sat. XIII, v. 165).
(3) Raynal, Hist. Et. etc.
(4) Raynal, tt. etc. t. IV. l. 9, pag. 358.
(5) Raynal ivi.
(6) Relation de la Presqu'isle Améric. de Californie, Mannheim 1772. C. Gebelin. VIII, 553.
(7) Lanzi Sag. L. Etr. t. 22.
(8) Notæ in Porphyrium p. 23. « Vocabula in quavis lingua, quo sunt pauciora eo sunt πολυσημότερα".

(1) Da tutto il pantano Veduto quel coso. (Giusti. Il Re Travicello).
(2) Allgemeine Zeitung, Beilage 13 October 1846. Briefe aus China.

Digitized by Google

personale), appartiene, conviene: *facio*, fare, credere, stimare (parvi, flocci, tanti facio). Così in illirico *çini* = fare, stimare.

Questa pluralità di sensi tanto più si rileva, considerando le identiche radicali in lingue diverse: vedesi che in una lingua hanno un senso ed in qualche altra un altro. Molte volte questi sensi diversi preesistevano, erano intesi colla stessa radicale prima della segregazione di quei dati idiomi ai quali è comune. Così quella parola che in qualche lingua teutonica vuol dire fare, vuol dire morire in un' altra lingua dello stesso ceppo: *do* (ingl.) fare: *doe* in danese = morire; così i nostri contadini (Veneto) usano il verbo fare nel significato di morire « *fore* la sua (volta), quello che aveva da *fore* ha *fatto*. » La stessa parola λέγω (gr.) *lego* (lat.), *lesen* (ted.) si caricò nelle lingue diverse di questi valori = giacere, raccogliere, dire, parlare, ragionare, leggere.

I sensi serbati in tedesco sono paralleli a quelli della parola latina = raccogliere, leggere.

Çini (ill.), fare, stimare.

Κινεῖν (gr.), muovere.

In latino trovasi la stessa radicale in composizione indicare in genere un atto relativo ai sensi delle parole colle quali si unisce: così

Sermocinori, parlare.

Ratiocinori, ragionare.

Tuburcinari, mangiare avidamente.

Patrocinari, difendere, proteggere.

Latrocinari, rubare.

Probabilmente *cinori* è la stessa parola *canere* (1) che nel passato presenta una forma più simile a *çini* (ill.), κινεῖν (gr.), cioè *cecini*. Allora si estendono le sue parentele con *chinà* כִּנָּה (ebr.), cognominò, chiamò per cognome, e con *chinòr* כִּנּוֹר (ebr.), cetra.

Il difetto delle parole nella povertà più antica delle lingue considerato come causa della moltiplicità dei significati e quindi dell'incertezza delle espressioni tanto più viene accresciuto dall'imperfezione dello sviluppo grammaticale; così che il senso che ora si determina per le inflessioni, le desinenze ecc. era abbandonato alla congbiettura dell'individuo (1).

I verbi in origine non solo non avevano che leggiere modificazioni appropriate al tempo, al modo, alla persona ecc., ma avevano valore attivo, passivo e neutro sotto la stessa forma. Quanto più si risale alle epoche antiche tanto meno definisconsi per mezzo di forme grammaticali i valori. Nella lingua latina più antica erano molti i verbi comuni, che si usavano, cioè in valore attivo e passivo, sotto una sola forma, p. e. *utor*, *hortor*, *vereor*, *consolor*, *testor*, *interpretor* ec., così che p. e. *vereor* voleva dire tanto *io temo* come *sono temuto*. Ora v'è una bella differenza dal temere all'essere temuto; eppure la forma della parola non esprimeva se si dovesse intendere l' una cosa o l'altra (2). All'incontro altri di forma attiva servivano anche da passivi, p. e. *pulverare* voleva dire tanto esser pieno di polvere come spargere con polvere, e *muneror*, *significor*, *sacrificor*, *assentior*, *foeneror*, *pigneror*, ec. usavansi in senso attivo (3); *equitare* voleva dire tanto farsi portare dal cavallo, cavalcare, quanto il procedere del cavallo montato dal cavaliere. In seguito questi verbi si fissarono giusta l'uno o l'altro valore; molti altri invece rimasero ancora in tutti due i valori anche nel latino classico; onde Lucilio disse parlando del cavallo

« Queis hinc currere equum nos atque equitare videmus:
« Ilis equitat, curritque; oculis equitare videmos;
« Ergo oculis equitat. . . . » (4).

Così oggi in italiano *allattare* vuol dire tanto il succhiare il latte dalla mammella come il darlo: *morire* voleva dire tanto perire come ammazzare.

(1) I verbi della 3. coniugaz. componendosi acquistano la forma desinenziale di quelli della 2. p. es. *ante-capere*, *anti-cipare*: e *manu-capere emanci-pare*.

(1) Questo sviluppo delle forme grammaticali è esso medesimo un prodotto spontaneo, ideotico collo sviluppo della parte lessica, cioè del materiale delle parole, del loro numero. Questo fatto si dimostra nella Storia naturale della Grammatica.

(2) A. Gell. N. A. l. XV, c. 13.

(3) A. Gell. l. XVIII, c. 12.

(4) A. Gell. l. XVIII, c. 5.

Digitized by Google

Così era nell'antico latino quanto ai casi. Gli antichi dicevano *me* in quattro casi: pel nominativo, p. e. mavolo amari *me*, qui *me* quid rerum agitem (Plaut. Asin. Sc. I, A. V. ec.), donde rimase in italiano l'uso di dire *come me*, dove sembrerebbe grammaticalmente doversi dire come *io* (il *me* in quella frase conserva l'antico servigio di caso retto). *Me* si usava pel dativo, p. e. « si quid *me* fuerit humanios » (Ennio) « imperti *me* » (Plaut. Mil. Sc. III, A. II), *me* faciat quod vult magnos Iupiter (Aul. Sc. VI, A. V), ut qui *me* opus sit imputari (Merc. Sc. II, A. II). *Me* usavasi per *ex me* « si *me* exquiret » ecc.

Alcuni nomi in antico latino erano neutri che poi nel latino classico erano maschili, p. e. acinom (1), mundom (2), sanguen (3).

Ora tutti i nomi di forma neutra avendo gli accusativi uguali ai nominativi possono lasciare tanto più incerti se si tratti di agente o di soggetto.

In francese la parola *gens* non ha ancora genere proprio, essa determina al genere femminile tutti i corrispondenti che precedono e al maschile tutti quelli che seguono, p. e. « les vieilles gens sont soupçonneux: ma *tout*, quantunque preceda, si pone in forma maschile p. e. *tous* les gens d'esprit, tous les honnêtes gens ec.

Nella povertà d'espressione valgono a determinare l'intelligenza adequata le maniere dell'accento, onde si giudica essere enunciata la frase davvero od in dubbio, con piena credenza od insidiosamente. Questo aiuto si presta anche nella più grande perfezione delle lingue; di più il vero senso è relativo alla posizione nella serie del discorso, al momento ed alle persone che adoprano la parola ed a quelle alle quali dirigesi. Così avviene nell'uso della lingua dei selvaggi del Brasile: il senso si capisce dalla circostanza e dal modo (4). Abbiamo veduto in sanscrito la voce patetica *nanu* avere due opposti valori, cioè I, di approvazione, va bene, bene, bene: II, proibitiva, niente affatto, nequaquam: III, di più un altro valore d'interrogazione, dunque? forse che? numquid? (1).

L'*a* aggiunto alle parole ha forza di togliere, come abbiamo veduto in sanscrito, in greco ed in latino (2); eppure alle volte dà intensione, accresce come in greco.

In latino la particella *ve* ora indica intensione, ora diminuzione (3).

In latino la preposizione *in* ha due sensi oppostissimi. Essa rappresenta la condizione di contenere p. e.: *in* hac orbe

in me

in coctum = cotto entro (4)

e di star sopra

in columis *incolumis*

in lustris *illustris*

ed ha forza privativa

in lunis *illunis* notte senza luna, oscura;

ha senso di opposizione

in amicus *inimicus*

in juria, *injuria*.

E così molte altre particelle il cui senso si determina giusta l'opportunità, p. e. *quin* (5) e tutte le altre per intendere le quali all'uopo occorre un gran tatto (6).

Secondo C. de Gebelin gli estremi opposti furono indicati sempre dalla stessa radicale (7) p. e. *Pot* (Tahiti), piccolo, *pot* radicale di *potest*, di *Potestas* (lat.) e *Potere Potenza* ec.

Nell'epoca di povertà d'espressione giova l'ironia, ed a questa è dovuta in parte l'antitesi di sensi, che trovansi in qualche parola. L'ironia è in parte effetto di tale povertà per cui uno si

(1) A. Gell. l. VIII, c. 20.
(2) A. Gell. l. IV, c. 1.
(3) A. Gell. l. III, c. 7.
(4) Georgii Marcgrav. de Brasiliae. Reg. p. 24.

(1) Vyacarana P. Paolia. p. 149.
(2) In latino non è così palese ma pure si trova p. e. nelle parole *avius*, *amens*, *abasa*, *aspere*: questo si compone da *a* privativo o da *spere* antica forma dell'ablativo di Spes ch'era Haec *speres*, hujus *speris*. (Festus. Calep. in voce Spes, ei).
(3) A. Gell. l. XVI, c. 5, e l. V, c. 12.
(4) Pers. Sat. II, v. 74.
(5) A. Gel. XVII, c. 13.
(6) Vedi il dottissimo Trattato del Tursellini.
(7) Monde Primit. t. VIII, p. 547.

Digitized by Google

aiuta per farsi capire con quelle parole di cui può disporre: è però anche spontanea, qualunque sia la condizione della lingua e dell'umano intelletto: si sorprende tutto giorno tra le persone volgari e frequentemente tra gli stessi fanciulli.

In ebraico ערום *nh'arôm* vuol dire nudo e ערום *nh'arûm* astuto. Queste due parole prima della punteggiatura non erano distinte graficamente l'una dall'altra. Io crederei che il senso di *astuto* fosse l'opposto di *nudo* nel traslato di semplice, sincero, e fosse la stessa parola detta ironicamente.

Esempii di sensi contrarii riferiti dall'identica radicale in diverse lingue.

Krank (Cimbro Sette Comuni), moribondo; (ted.), ammalato.

Crane (ingl.), sano, forte, ben portante, allegro, festoso, di buona voglia.

Magnus, a, um (lat.), grande.

Màgni màgna (ill.), minore.

Calidus, caldus (lat.), caldo.

Kalt (ted.), freddo.

Parole in lingue diverse che si corrispondono in due sensi del tutto opposti.

Certo (it.), *Certoin* (fr.), *Gewiss* (ted.), } assicurano.

Un certo (it.), *Un certain* (fr.), *Ein gewisser* (ted.), } manifestano di non conoscere.

Esempii di sensi contrarii riferiti dalle medesime parole nella stessa lingua.

In greco esistevano varie parole di senso ambiguo che dicevansi μέσα, cioè medie, ancipiti, ambigue (1).

Ἀργός, pigro, lento.

(1) A. Gell. XII. 9.

Ἀργὸς in composizione usasi per veloce; πόδαργος, che ha i piedi veloci.

Κῦδος, gloria; insulto di parole.

Ἀ'δέω, piaccio.

Ἀ'δέω, m' infastidisco di fatica.

Anche nei tempi classici della lingua latina i grammatici avevano riconosciuta l'esistenza di molte parole ambigue ch'essi dicevano *media*, appunto come i Greci le dicevano μέσα, perchè si potevano prendere tanto in buona come in cattiva parte: tali erano *tempestas*, *valetudo*, *facinus*, *dolus*, *gratia*, *industria*, *periculum*, *venenum*, *contagium*, *honos* (1).

Vedesi come *Honos* prendendosi anche nel senso d'infamia è della stessa famiglia di ὀνέω e ὄνειδος (gr.), *honnir*, *honte* (fr.), *Hohn* e *verhöhnen* (ted.), *Hán* (sved.), *Honha* (boemo): in queste lingue restò la radicale nel significato deteriore, mentre in latino *Honos* prevalse nel senso di gloria. A. Gellio dice espressamente che quasi tutte le parole che al suo tempo avevano un senso definito e certo, prima erano medie e comuni e potevano comprendere e significare cose opposte (2).

Facinus da *fac* vuol dire fatto, azione e significa tanto atto eroico, magnanimo, come delitto. L'azione a cui si riferiva determinava il senso della parola con cui si esprimeva, e veramente era il giudizio di chi ascoltava che, secondo che gli piaceva o gli spiaceva l'azione stessa, dava il senso in bene od in male alla medesima, e quindi alla parola con cui s'indicava (facinus).

Valetudo per sè si usa ora nel senso di salute, sanità: *valetudinarius*, derivato da *valetudo*, serbò invece il senso opposto: vuol dire malaticcio; *spes* e *sperare* usati tanto per attendere il bene, come per temere il male, p. e. tantum *sperare* dolorem (3). Giudicavasi giusta l'opportunità se s'intendeva di speranza o di timore.

(1) A. Gell., XII, 9.

(2) « Pleraque vocabula quæ nunc in sermonibus vulgi unam certamque rem demostrant ita fuisse media et communia ut significare et capere possent duas inter sese res contrarias » (A. Gell. l. c.

(3) Varii esempii si trovano in Forcellini di queste parole usate nel senso di *tema temere*.

Digitized by Google

Sensi contrarii riferiti da forme varianti della stessa parola.

In ebraico.

סֵכֶל *sechel*, stoltezza.
שֵׂכֶל *sechel*, intelletto, intelligenza.
חֶסֶד *chesed*, clemenza, beneficenza.
חֶסֶד *chised*, ricolmò di vitupero.

In celtico.

Skim, ombra (1).
Scim, luce.

In greco.

Αὐχη, luce.
Αὐγη, oscurità, tenebre.
Λείπω, lascio.
Λήβω, prendo (λαβω).

In latino.

Calidus, caldo.
Gelidus, freddo.

Nella povertà d'espressione, e mentre i sensi delle parole sono così indefiniti, il senso preciso viene determinato dall'induzione, dallo spirito di conghiettura, più o meno felice, dell'uditore, ciò che succede anche nelle intere frasi; onde il loro senso è relativo soltanto a quella circostanza e risulta dall'insieme della frase.

Così in francese *baiser* non vuol dire se non baciare. Ora per quanti motivi non si può baciare? ma per via d'induzione tale parola acquistò il suo senso osceno che ora porta, riferendosi ad uno degli atti nei quali ha luogo.

Fuit in latino valse = mori; cioè *fu*: a cui deve aggiungere l'ascoltatore « ma adesso non è più ».

(1) Gebelin III, 43.

Dicesi ai nostri giorni « gli animali *si ricercano* » e s'intende per accoppiarsi.

Questa induzione è necessaria anche negli stadii superiori delle lingue, per molte cagioni che si svilupperanno nel Trattato del Raziocinio delitescente e della Filiazione laterale dei sensi delle parole.

Dunque le parole per sè isolatamente hanno un senso indeterminato: il loro senso vero è relativo.

Per la conghiettura dell'ascoltatore avviene che le parole di forma e di sensi, non solo diversi ma opposti, vengano a riuscire sinonime, p. e. le frasi *quoad vivet, quoad morietur* si usavano promiscuamente; perciò *vivere* e *morire* avevano in tali frasi lo stesso significato. Nella prima frase si mira all'ultimo momento della vita inclusivamente; nella seconda al primo momento della sua cessazione esclusivamente. Così *spirare* (it.) vuol dire *vivere* e *morire* « egli spira ancora, respira ancora » egli spira, muore, spira l'ultimo fiato.

Quelli che erano preposti in Firenze nel 1522 pei casi di peste chiamavansi promiscuamente ufficiali del morbo, ufficiali della peste, ufficiali della sanità (1). Il pensiero dell'ascoltatore intendeva = uffiziali *per riparare* e *provvedere nei casi di* morbo *e contro* la peste, uffiziali *per provvedere* alla sanità; sensi che veramente devono essere stati intesi, ma che non furono mai espressi.

RIGUARDI SPECIALI SULLE DIFFERENZE DEI SENSI ANTICHI DELLE PAROLE PARAGONATI COGLI ODIERNI.

Egli è fatto generico che le parole di tempo in tempo vanno cangiando i sensi loro attribuiti. Aulo Gellio lo avvertì nella lingua latina. *Animadvertere est pluraque verborum Latinorum ex ea significatione, in qua nata sunt, decessisse, vel in aliam longe, vel in proximam; eamque decessionem factam esse consuetudine et inscitia temere di-*

(1) Varchi, Stor. Fior. l. VII, p. 288. Ediz. di Milano 1845, Borroni e Scotti.

Digitized by Google

centium, quae cujusmodi sint non didicerint (1). Ciò avviene sempre in tutte le lingue, e le cause stanno nell'aggiunta dei lavori intellettuali all'opportunità delle sensazioni e nel rangiamento incessante delle circostanze; per cui, per una parte le parole non rappresentano più le nude reminiscenze, ma invece i prodotti, qualunque siensi, di reazione su quelle; e per l'altra vengono a servire a nuove allusioni. Il processo di questi varii rapporti tra le parole ed i sensi verrà esposto nel Trattato Ideologico. Qui per altro bisogna investigare le differenze dei sensi più antichi o primitivi paragonati agli odierni, nelle cause specialmente proprie alla più antica età linguistica. Queste cause sono da ricercarsi per una parte nella condizione più semplice delle menti e nella prima maniera non rettificata di percepire, quindi nelle abitudini dell'apparentismo; e dall'altra nell'atteggiamento delle cose, per le quali si producevano tali e tali nozioni. Questo è lo strato che va di tempo in tempo variandosi, per le successive modificazioni delle circostanze, e per gli accorgimenti onde si rettificano le nozioni. Bisogna pertanto considerare quanto diversa fosse la posizione più semplice e più antica degli uomini da quello che la troviamo nei tempi civili.

Per isplegare il linguaggio d'una nazione in origine, bisogna considerare quale era l'impressione provocata dagli oggetti esterni sopra i sensi di quel tal popolo dato; perchè la nomenclatura rappresentò non già l'essenza delle cose, sì le sensazioni che da tali cose nell'uomo si producevano; così per הַמְּאוֹר הַקָּטֹן *Amaór oqatón* (ebr.) lume minore, s'intese d'indicare la luna; così anche in latino fu detta *lumen* (2) e *sorgere del sole*, Ἀνατολή er., in tutte le lingue, mentre la luna non ha luce ed il sole non sorge. E le Iyadi furono dette piovose, *tristes* ec., perchè, quando il punto della terra è in raso di vederle, piove; come che elle ne avessero colpa; mentre le piogge in quella stagione derivano dal diminuire dell'influenza del sole, che nella sua maggior forza (in estate) valeva a dissipare i vapori dell'atmosfera, i quali, appena si trovano più condensati pel cessare del calore, devono cadere per gravità in forma di pioggia. Dunque l'uomo qui ha attribuito ad attività degli astri, sul punto da lui abitato, quello ch'era effetto della minore azione, della deficienza del sole; egli credette una parte del cielo occupata ai suoi danni. Così gli Egizii hanno detto conduttore d'acqua (i Greci lo riportano tradotto ὕδραγωγός) l'astro Sirio, perchè al suo apparire succedeva l'inondazione del Nilo. E la Canicola credevasi raddoppiare gli ardori del sole e del solstizio; eppure era facile l'accorgersi che Sirio non aveva alcuna colpa negli ardori dell'estate; perchè, se la sua influenza sembrava ardente nella estate, essa era fredda nell'inverno al suo tramonto (1). Bisogna dunque porsi nella posizione in cui si trovavano le nazioni, della lingua delle quali si studiano le origini e i sensi primitivi, per vedere quali fenomeni ne risultavano per l'uso degli oggetti che ottennero nomenclatura in quella lingua; appunto come fece Dupuis per ispiegare la mitologia, considerando i rapporti apparenti degli astri tra loro, in riguardo dell'uomo che li osservava da quei tali punti del nostro globo; d'onde vennero a noi li sistemi mitologici, che non erano se non la narrazione dei fenomeni del cielo e di quelli terrestri coincidenti con quelli, espressi nell'unica maniera di spiegarsi che allora fosse possibile. Il significato delle parole è relativo ai giudizii ed alle opinioni della nazione parlante; e questi spesso affatto diversi negli uomini ignoranti, da quelli di un'epoca in cui le nozioni sieno adequate. L'eco fu creduto operarsi da un ente di forma simile all'umana, p. e. presso i Greci ed i Romani dalla ninfa Eco, e dai Satiri e dalle Ninfe e dai Fauni in genere (2). Ora in persiano مانوس *manus* vuol dire eco, *manus*, in sanscrito

(1) N. Attic. XIII, c. 28.
(2) Virgil. Georgic. L. I. v. 6.
« . . . . Vos o clarissima mundi
Lumina, labentem coelo quae ducitis annum. »

(1) Sofocle, Achilles Tatius, pag. 74. Uranol. Petavii.
(2) Lucret. L. IV. v. 581.

Digitized by Google

uomo (1). Nel determinare il valore delle parole primitive di volume e di quantità, bisogna aver riguardo all' istinto di esagerazione degli uomini rozzi e ignoranti, per cui amplificano le cose tanto volontariamente, quanto perchè di fatto tale era la sensazione prodotta da quei dati oggetti sui loro sensi; le impressioni su di loro sono più forti; lo stupore, la meraviglia, di cui l'ignoranza è causa, si esprime pure con falsi rapporti d' ingrandimento. Così era (secondo Raynal) la lingua dei selvaggi del Canadà, a cui attribuisce un carattere poetico, per l' opera delle grandi scene della natura circostante sovra i sensi di quelli.

Anche il volgo presso noi esagera sempre. Gli Spagnuoli riferirono dei Patagones che parevano toccare colla testa le nuvole, e poi si trovò dagli etnografi che non eccedevano oltre un piede la statura degli Europei (2); e quelli che ritornarono, dopo aver esplorato la Palestina, dissero (eccettuato Caleb) di aver veduto degli uomini giganti, così grandi che essi stessi paragonati con quelli sembravano cavallette (3).

La vivacità dell' immaginazione, che prevale nelle menti non moderate dall'esperienza o dalla disciplina, dirige pure le proporzioni di quanto si compone nell' intelletto, dietro i tipi percepiti. Così, dietro l'aspetto dell'umana forma, gli antichi immaginarono degli uomini di tale statura e forza da svellere, rovesciare e porre una sull'altra le montagne (i giganti che mossero guerra a Giove), ed una specie d' uomo (Marte), di natura immortale, che faceva in tre passi lo spazio dall'Olimpo (cielo) al campo dei Trojani (4).

Le prime espressioni si riferiscono sempre a sensazioni gagliardissime; di mano in mano vanno in seguito ad applicarsi ad altre meno pronunciate, decrescendo d' intensità nel loro senso: *Crank* (cimbro) = moribondo, ora *Krank* in tedesco vuol dire ammalato.

Da פֶּגֶר *pegher* (ebr.), cadavere, deriva פִּגֵּר *pigher* (ebr.) = fu lasso, mancante di forze, pigro; d' onde *piger* (lat.), *pigro* (it.), ecc.

Noia (it.), che ora equivale a fastidio, aveva il senso di rammarico, dolore morale gravissimo. Dice Boccaccio (Giorn. X, Nov. X) « come che gran *noia* nel cuor sentisse ». Era questa una madre (Griselda) che consegnava sua figlia ad uno, ch'ella credeva avesse ordine di ucciderglielo.

Il senso delle parole è sempre in origine speciale, relativo e circoscritto a rapporto di sito e di tempo, e poi estendesi verso l'assoluto.

In ungherese dicesi *magyaràn*, cioè all' ungherese, per esprimere l'idea generica di parlar chiaro, in maniera intelligibile, anche se si trattasse di riferirsi ad altre nazioni; perchè gli Ungheri non potevano capire se non il linguaggio loro proprio; quindi, per loro, quando si parlava in ungherese, era parlar chiaro. Così il nominare la propria lingua, nei limiti però della propria nazione, vale per esprimere che si parla chiaramente: i Romani dicevano in questo senso *latine loqui* (1), cioè senza ambagi, in modo facile, intelligibile, dir pane al pane.

Ugualmente in questo senso nell'Agamennone d'Eschilo dice Cassandra: Καὶ μὲν ἄγαν γ' ἑλλην' ἐπίστασαι φάτιν = eppure capisci bene il greco = in opposizione all'oscurità dei suoi concetti e delle sue espressioni (non già alla differenza della lingua) (2). E noi diciamo parlare in buon italiano, ed anzi in ogni città usasi di nominare il dialetto locale, p. e. padovano, veneziano, ec., per intendere in assoluto l'intelligibilità del concetto e della maniera d' esprimerlo. Questo pro-

(1) Eichhoff Parallèle ec., p. 157.

(2) Diderot nel suo Otaiti, pag. 17, dice che non eccedevano l' altezza di cinque o sei piedi.

(3) Numeri c. XIII, v. 34. וְשָׁם רָאִינוּ נְפִלִים בְּנֵי עֲנָק מִן הַנְּפִלִים וַנְּהִי בְעֵינֵינוּ. « Ibi vidimus monstra quaedam filiorum Enac de genere gigantea: quibus comparati quasi locustae videbamur ».

(4) Il Vico aveva notato che il cielo degli Antichi non era più alto della sommità dei monti.

(1) *Latine* me scitote non accusatorie loqui (Cic. in Verrem VI). « Si quis tamen tam ambitiose tristis est, ut apud illum in aulla pagina *latine* loqui fas sit (Martial. Ep.). Sed ut appellant ii qui plane et latine loquuntur (Cic. Philipp. II).

(2) Questa è l' opinione di Ledwich e del Cesarotti. Vedi la sua Traduzione dell'Iliade, t. III. Analisi Disa. Lingua Trojana, pag. 171.

Digitized by Google

cesso ideo-fonetico di passaggio e di confusione del senso relativo ad uno assoluto di quella categoria, ma che estendendosi genericamente perde i rapporti adequati tra il senso e l'etimologia, lo abbiamo in ungherese colla stessa radicale: *magyorazni* non vuol dire se non fare ungherese; ora, per dire: luterpretare, spiegare, dicesi *magyarazni*, anche se si trattasse d' una traduzione di qualunque altra lingua fuori dell' ungherese, p. e. se si volesse dire in ungherese « Davanzati ha interpretato Tacito » si direbbe (etimologicamente) « Davanzati ha fatto *ungherese* Tacito. » In quest' esempio l'Ungherese che udiva un discorso in tedesco, in latino, ecc. aveva bisogno per intenderlo che gli venisse spiegato, tradotto in ungherese; ora egli chiamò naturalmente ridurre in *ungherese* l' atto per cui si arrivava a farsi intendere da lui; ed estese tale parola a qualunque circostanza dove fosse necessario di spiegare una cosa ad un uomo di qualunque nazione si fusse; non considerando che, se si traducesse in ungherese un qualunque discorso a chi non conosce tal lingua, non avverrebbe che si spiegasse. Pareva a lui che la lingua ungherese fosse la lingua capita da tutti gli uomini.

Per l'originaria specificità dei sensi delle parole s'imprimono nelle lingue i caratteri dei tempi e delle nazioni, i cui monumenti restano nel legame di sensi diversi sulla stessa parola, il quale svela le associazioni intellettuali che succedevano in un dato popolo.

In persiano مغ *mugh*, che vuol dire mago, cioè appartenente all'antica religione dei Parsis, è termine d' obbrobrio e vuol dire in pari tempo = infedele, oste, mercante di vino, e ciò pel fatto che i maomettani, che non devono bere vino, considerano come un'empietà il berne, e quindi empii i Parsis che bevono vino e ponno venderlo; quindi pure in persiano *mei khor* می خوار, cioè bevitore di vino, vuol dire empio. Presso i Turchi, ai quali è pure proibito dal corano il vino, la parola *scierab*, شرب che significa liquore, bevanda, sciroppo, sorbetto (1), ma più particolarmente il vino, e le altre parole relative al vino, sono riguardate dalle persone scrupolose come termini osceni, od almeno troppo liberi per essere nella bocca di persone di buoni costumi.

Così certi atti, considerati ora dai popoli civili siccome disonesti ed anche criminali, si indicavano nelle lingue di certe nazioni o classi, dove questi erano leciti, con espressioni che manifestano la persuasione di far bene. Presso i Phansegor (setta degli adoratori di Bohvania nell'India), dove è prescritto di ammazzare più uomini che si può, l'ammazzare dicesi *fare la buona opera* (1). Nell' *argot*, Dizionario dei ladri di Francia stampato nel XVI secolo, le idee *furto*, *rapina*, *latrocinio* si esprimono per termini che vorrebbero dire guadagnare, riprendere; e, quando si associavano per andare a rapire, essi dicevano « andiamo a prendere il nostro dalle mani dei ricchi che se ne sono impadroniti » (2).

Ugualmente le antiche espressioni indicanti nelle varie lingue gli atti di furto e di rapina non dovevano implicare idee di biasimo e di vitupero, poichè in quei tempi anzi ottenevano questi il pubblico suffragio. In Egitto era una professione riconosciuta quella di ladro; chi voleva esercitarla scriveva il suo nome in una tabella pubblica e portava in uno stesso luogo tutte le cose che aveva rubate, perchè i possessori le ricuperassero pagando una certa moneta (3). I Germani volevano che la loro gioventù, per non languire nell' ozio, si esercitasse a portar via la roba dei confinanti (4). Dice Tucidide che i Greci e tutti i popoli barbari che abitavano le isole e le spiagge del continente erano dati alla pirateria, di cui punto non si vergognavano, anzi se ne facevano piuttosto una specie di gloria (5). Onde negli antichi poeti vediamo che si

(1) Appunto le due parole *sciroppo* e *sorbetto* derivano dalla stessa radicale *sciurb*, *sciurab*.

(1) Soc, Juif errant.

(2) Voltaire, Métaph. l. 3.

(3) A. Gell. L. XI, c. 18 « Aegyptiis omnia furta licita et impunita. »

(4) Caesar. Bell. Gall. L. VI c. 21. « Latrocinia nullam habent infamiam, quae extra fines cujusque civitatis fiunt, atque ea juventutis exercendae ac desidiae minuendae caussa fieri praedicant ».

(5) « οὐκ ἔχοντός πω αἰσχύνην τοῦτο τοῦ ἔργου, φέροντος δέ τι καὶ δόξης μᾶλλον » (L. I. c. 5).

Digitized by Google

domanda ai navigatori se sono ladri, corsari, (λῃσταί); non dubitando mai che la domanda fosse insultante e che gl'interrogati rinnegassero siccome turpe il loro mestiere. Questa parola stessa λῃστής, λῃΐστης, ricorda il vantaggio (λῃΐς preda) anzi che il delitto. Ed il nome Πειρατής, d'onde nelle altre lingue Pirata (lat.) (it.), Pirate (fr.) ec., etimologicamente riferisce soltanto l'ardimento, il rischio, (πειράω, tentare, arrischiare), quasi in vanto di coraggio (per avventurarsi ai pericoli del mare ed agli scontri con quelli che assalivano.) Anche nell'interno del continente era un continuo ladroneccio reciproco, che vigeva nella massima parte della Grecia fino ai tempi di Tucidide, p. e. presso quelli di Locri, gli Ozoli, gli Etoli e gli Acarnani (1). Era per questa cagione che in tutta la Grecia solevasi portar indosso le armi. A Sparta era lecito il furto; solo si puniva quando fosse colto in flagranti, mirando non all'usurpazione della roba altrui ma alla poca destrezza nel fare la burla. Le parole indicanti furto in greco etimologicamente vogliono dire nascondere (κλέπτω κλοπή). Anche in tedesco *stehlen*, rubare, etimologicamente vuol dire nascondere, *stiäla* in svedese si adoperava nel significato di nascondere, ora vuol dire rubare (2). Anche in latino *Latro-onis* viene da *latet*, essere nascosto; si riferisce peraltro all' occultarsi che facevano per tendere insidie, agguati.

Così pure le opinioni degli antichi, siccome anche di molti popoli moderni, non erano uguali alle nostre in tante altre cose, p. e. in riguardo al gusto. Omero dice dei personaggi facondi che sono soavi come le cicale, λιγὺς ἀγορητής ὥστε τέττιξ. Le monete d'Arcadia portavano sul conio una cicala, come simbolo dell'eccellenza nel canto che si attribuiva a quel paese (3). I Turchi per dire eloquente dicono = dotato dell'accento del pappagallo, طوطی نوای *thuty nevâï*. Gl'Indiani, che masticano il betel ed hanno perciò i denti neri, sprezzano la bianchezza dei denti e dicono degli Europei = che hanno i denti bianchi come i cani.

La costituzione sociale delle nazioni ha sempre una parte nella forma delle lingue, fino dalle loro origini. Robertson nella sua storia d'America ha rimarcato che i Messicani avevano certe sillabe di riverenza, che per lo più consistevano negli aggiunti *zin* o *azin*, per fare che una parola comune potesse venire applicata parlando ad un personaggio elevato: così il Russo, parlando ora di una persona di distinzione, non solo dice « egli ha la bontà di dormire, si compiace, ha la degnazione di mangiare, di bere ecc. » egli indica con altre parole gli atti di mangiare e di dormire, trattandosi di un signore con *potchivat* e *kouchit*, e trattandosi d'un servo con le parole *spat* e *jest* (1), come usano i Tedeschi distinguere tra le bestie e l' uomo essen mangiare (se è l'uomo) *fressen* (se è una bestia).

Il presente ha le sue cagioni nel passato, e, quanto alle lingue, in un passato antichissimo, dove le circostanze dell' umano consorzio erano affatto diverse dalle attuali, cui pervenimmo per lungo tramite tortuoso.

Le lingue pertanto formarono il loro primo strato sotto quelle condizioni che ora sono dimenticate così, che neppure ci viene d'esse il sospetto; mentre le forme ideo-fonetiche di quelle epoche continuarono a servire ulteriormente all'espressione, quantunque si fossero cangiati i costumi sotto i quali si erano svolte; ond' è che, per rendersi ragione di alcuni fatti linguistici, bisogna risalire alla posizione sociale dei tempi più rimoti.

(1) Thucyd. L. I. c. 5.
(2) Ihre. Adelung. Diz. in voce *Stehlen*.
(3) Bianchini, St. Univ. T. III. p. 92. I magistrati d' Atene ornavano le loro vesti con cicale d'oro, servendosi di esse non tanto per lusso, quanto per contrassegno di nobiltà. Tucidide L. I. dice che non era molto tempo dacchè i più vecchi fra gli ottimati, fra i più ricchi Ateniesi, avevano smesso l'uso di portare le cicale d' oro colle quali rannodavano i ricci dei capelli, costume notato anche da Virgilio nel Ciris. v. 126.
« Ergo omnis caro residebat cura capillo;
Aurea solemni comtum quoque fibula ritu
Mopsopio, tereti nectebat dente cicadae ».
(1) Mémoires secrets sur la Russie II. 394. Rotteck. Allgem. Gesch. T. I, p. 293.

Digitized by Google

ANTICA SCHIETTEZZA NEI MODI D'ESPRIMERSI.

Nella più antica età linguistica non può essere scelta di parole; pochi essendo i materiali disponibili della lingua. Preme di spiegarsi, e per questo scopo non vi ha che un mezzo, quello che tocca ricordanze comuni; quindi qualunque oggetto od atto dei più noti, quindi, come ogni altra funzione usuale della vita, così anche quelle che nei moderni costumi si evita d'indicare, p. e. parti pudende, il podice e loro funzioni ponno occorrere nel discorso, sia in senso proprio, sia per qualunque maniera di tropo. Non vi ha quindi quella distinzione tra decente e sconcio, sia nelle idee, sia nelle parole, che nel maggior progresso sociale si osserva. Nelle frasi e nelle espressioni è assai difficile di trovare gentilezza o sublimità e moltissime delle parole, che ora si usano con tutta politezza, sono costituite o derivano da voci che avevano significati riferibili ad idee rozze, goffe, scurrili, indecenti. Questa verità, che è un edotto evidente dell'analisi etimologica di molte parole nelle varie lingue, si accorda pure coi monumenti d'ogni genere che ci tramandarono l'espressione dei costumi e delle opinioni degli antichi. Tali sono i gesti, le cerimonie e i riti, gli spettacoli, i drammi e le rappresentazioni plastiche. Questi prodotti dell'uomo, partendo sempre dalla stessa direzione centrica sensibile ed intellettuale, di qualunque genere sieno, hanno una certa analogia fra loro, riferibile alla comune loro dipendenza.

Nella condizione rozza e selvaggia le opinioni di vergogna differiscono da quelle delle nazioni civili ed anzi mancano per molti argomenti: di rado è disonesto in quell'età di dire quello che è naturale, onde per noi riuscirebbe osceno quello che invece era semplice. L'atto copulativo nulla aveva che offendesse i sensi di molti popoli antichi. Gli abitatori del Caucaso, gli Ausii dell'Africa e gl'Indi lo esercitavano in presenza di chi si fosse, come il bestiame (1). I Tirreni stessi così usavano talora nei loro convitti (2).

La nudità assoluta di tante nazioni e la imperfetta copertura di tante altre davano continua opportunità di vedere, e quindi di ricordare ogni parte dell'umana figura, mentre nei costumi odierni, per l'abitudine delle vesti, si toglie la pratica del nudo, le cui forme appena non vengono dimenticate. I Caraibi andavano nudi. Nella Nubia i ragazzi vanno tuttora nudi fino ai 12 anni: così trovansi pure effigiati nelle pitture egizie (3). Dice Giulio Cesare dei Germani che si coprivano con pelli che lasciavano scoperta una gran parte del corpo: andavano poi a lavarsi nei fiumi uomini e donne promiscuamente (4).

Questa naturalezza continuò anche presso varie nazioni giunte ad una certa civiltà. Presso i Tirreni le ancelle servivano a tavola nude (5), e così pure solevano mostrarsi in varie occasioni le loro donne (6). Le ragazze Spartane comparivano in pubblico nude promiscuamente coi giovani (7), e il Lacedemone compariva del tutto nudo ai giuochi Olimpici nella XV olimpiade (8).

Presso i Romani alle feste Lupercali i sacerdoti correvano nudi per le strade, rito col quale volevasi ricordare l'antica maniera quando gli Arcadi *Sub Iove durabant et corpora nuda gerebant* (9).

Nei tempi posteriori si riprodusse talora la nudità per depravazione di costumi (10).

I gesti medesimi erano così liberi, come il portamento; nè sconveniva di toccare e di additare le parti che ora si celano. Per antica formula di giuramento presso gli Ebrei si poneva una mano sotto la coscia della persona a cui si giura-

(1) Erodoto I. c. 203. IV. c. 180. III. c. 101.
(2) Athenaeus. L. XII. p. 255, Basilaeae, 1535.
(3) Gioja, Filos. d. Statist. T. I.
(4) Bell. Gallico, L. VI. c. 21.
(5) Timeo nel L. I. citato da Ateneo Dipnosoph. L. 12. p. 255.
(6) Teopompo nel L. XII delle Storie. Ateneo ivi.
(7) Plutarch. in Lycurgo.
(8) Dionys. Halicarn. L. VII. c. 46.
(9) Ovid. Fast., II, v 299.
(10) Sueton, Tiber, c. 42,... *atque nudis puellis ministrantibus coenaretur.*

Digitized by Google

va p. e. שִׂים נָא יָדְךָ תַּחַת יְרֵכִי וְאַשְׁבִּיעֲךָ Genesi C. XXIV, v. 3.

Pone manum tuam subter femur meum ut adjurem te.

Le arti imitative espressero le parti tutte del corpo, anche allora che si era introdotto l'uso di vestirsi. Le cinque città dei Filistei: Azot, Gaza, Ascalon, Geth, Accaron effigiarono in oro cinque podici, che insieme a cinque sorcii d'oro diedero agli Ebrei restituendo loro l'arca, e ciò per ricordare le emorroidi che avevano sofferto (1).

Le statue degli dei, degli eroi e delle persone viventi erano spesso in perfetto nudo presso i Greci ed i Romani.

La statua di Pompeo, fatta lui vivente ed eretta nel luogo dove si convocava il senato, e dinanzi alla quale fu ucciso Cesare, lo rappresenta in perfetto nudo (2). Trovasi nella Sphaèra Barbarica al I, Decano del I, Segno Aries, rappresentata Cassiopea col sesso palese, e così pure Andromeda: Cassiopea, *genus ejus; manus sinistra et dimidiatum tergum ejus* ec. (3).

La storia antica ci fa assistere a qualche scena, dove si sorprende come niuna specie di gesto era esclusa, se giovava per esprimersi.

Quando Psammetico corse dietro agli Asmach, ossia i volontarii, che avevano da lui disertato, poichè li raggiunse, pregandoli a non abbandonare gli Dei patrii e i loro figli e le loro donne, uno degli Asmach, mostrando l'organo pudendo, rispose che, finchè v'era quello, troverebbero dappertutto e donne e figli (4).

E le donne Persiane in una battaglia tra Ciro ed Astiage fecero un simile gesto per arrestare la fuga dei proprii parenti, *sublata veste obscoena corporis ostendunt, rogantes num in uteros matrum vel uxorum velint refugere* (5). Il fatto stesso si narra da Plutarco che lo attribuisce ad una Spartana: vedendo essa i suoi figli che fuggivano dalla battaglia mostrò loro il ventre, domandando loro se pretendessero rientrarvi per nascondersi (1).

Questo fatto non è per nulla inverisimile, dappoichè in tempi assai più vicini si riprodusse, cioè nel 1488 in Italia: Madonna Caterina vedova del conte Girolamo Riario signore di Forlì, quando i congiurati che le avevano ucciso il marito intimavanle che rendesse la fortezza, poichè i di lei figli erano nelle loro mani « per mostrare che de' suoi figli non si curava, mostrò loro le membra genitali, dicendo che aveva ancora il modo a rifarne (2) ».

Amasis, quando Patarbemi venne ad intimargli di portarsi da Aprie, che aveva detto a Patarbemi che glielo conducesse vivo, si alzò da cavallo e scacciando un flato disse a Patarbemi che portasse questo ad Aprie (3).

Nè di mezzi meno scurrili servivansi, ove occorresse, per simboli.

L'organo virile come indicante il sesso più forte, cui è attribuito il coraggio, la fierezza ecc., serviva a ricordare la bravura; perciò Sesostri, dove aveva trovati dei popoli che gli resistettero, poichè li aveva vinti, erigeva in quei paesi delle colonne, sulle quali era figurato tal simbolo (4).

All'incontro gli organi muliebri, come appartenenti al sesso inferiore, si nominavano o si figuravano per indicare la debolezza, la viltà ec.; e quindi Sesostri stesso, presso tutte quelle genti che soggiogò facilmente e senza combattere, drizzò colonne, alle quali aggiungeva per iscorno le pudende femminili (5).

Queste figure, che ora riuscirebbero di scandalo, sono da considerarsi siccome l'espressione primitiva del concetto, che ora si potrebbe spiegare decentemente dicendo agli uni *Uomini*. *Vi-*

(1) Samuel I. Test. ebr. Vulgata Reg. I. c. VI. v. 11. 17.
(2) Esiste in Roma nel palazzo Spada.
(3) Dupuis Orig. III De la Sphère p. 225.
(4) Erodoto II. c. 30 e Diodor. Sicul. I. c. 67.
(5) Iustin. I. c. 6. p. 20.

(1) Apophthegm. Lacseo p. 241.
(2) Macchiavelli Discorsi s. Deche d. T. Livio. L. III. T. IV. p. 201. Istor. Fiorent. l. VIII. t. II, p. 317. e Hore di ricreatione di M. Lodovico Goiccisrdini. Foglio 290 verso Edit. Parigi 1624.
(3) Erodoto II. c. 162.
(4) Diodor. Siculo. L. I. 55. e Strabone L. XVI.
(5) Erodoto II. c. 102. 106. dice di averle vedute egli stesso in Palestina di Siria; e Diodoro Siculo I. c. 55.

Digitized by Google

ri, Männer, Ἄνερες etc., agli altri *Donne, Fœminæ, Weiber*, Γυναῖκες etc.; appunto come Omero fa rimproverare da Tersite i Greci, dicendo loro *Greche* (cioè donne) non Greci, Ἀχαϊδες, οὐκέτι Ἀχαιοί (1). E come l'antico poeta citato da Cicerone espresse con franca antitesi

Vos etenim juvenes animum geritis muliebrem
Illa virago viri (2).

Lo stesso processo ideo-fonetico applicò in italiano il nome delle pudende muliebri come aggettivo d'insulto ad uomo (3).

Egli è in questo senso, come giudica Bianchini (4), che devesi intendere la favola delle Amazzoni; cioè si parlò dei Lidii e dei Meonii, tenuti per inabelli ed effeminati, come d'una nazione di donne. Forse vi contribuirono l'erme ignominiose postevi da Sesostri.

I testicoli furono sempre ricordati siccome distintivo di virilità, di forza ecc. (5). In persiano per dire uomo valoroso, forte, dicesi چار خایه *ciar khaïé*, quattro testicoli (6). Anche i Napoletani, per dire un uomo d'animo virile, usano di una frase che vanta il volume di quella parte. Ecco che in sanscrito *Muszca* vuol dire testicoli e valore, virtù; d'onde l'illirico *Musko* che vuol dire maschio; ed in sanscrito stesso *Muszcara*= forte, valido (7).

I testicoli erano riguardati siccome qualche cosa di sacro (8). *Testis* (lat.) è la stessa parola che vuol dire testimonio (9).

(1) Iliad. II. v. 235. Onde Virgilio riprodusse: O verae *Phrygiae* neque enim Phryges.
(2) Cic. de Officiis I. c. 18.
(3) Nettatevi da piè o *Mona* voi (Machiavelli Commedia Atto I. Sc. II. v. 9).
(4) Storia Univ. Capit. XXXI. c. 20. T. V. p. 126. Ediz. Veneta Antonelli.
(5) Premeva di verificarne la presenza fino a tempi a noi vicini nella persona eletta ad una somma dignità. (Rabelais Pantagruel L. IV. c. 48. e Nota relativa. Ediz. di Charpentier, Paris. 1840.
(6) Bianchi et Kieffer Dict. Turc-Fraoçais.
(7) Vyacarana p. 246.
(8) Questions sur l'Encyclopédie.
(9) Presso i Romani, quelli che fossero privi di tal parte non potevano servire per testimonii. Venette, Trattato della generazione. Parta I. Capitolo II. p. 5.

I Napoletani fanno un gesto a quella regione come preservativo del fascino o della jettatura. Nelle frasi plebee esiste fra noi una specie di formula comminatoria di asserire « se questo non è, voglio che mi cavino . . . ecc. »

In greco ὄρχις vuol dire testicolo, e ὅρκος giuramento. Il rapporto di forma di queste due parole deve dipendere da qualche formula solenne, in cui questa parte fosse interessata.

Gli organi addetti alla riproduzione e le loro funzioni ricordavano per analogia la forza generativa, dovunque occorresse di riconoscerla. Perciò vediamo la consanguineità delle parole Φυτὸν, pianta, e φυτεύω, piantare, con *futuo*. Perciò, come nominavasi l'organo maschile e la sua attività, disegnavasi pure per esprimere la forza generativa del sole. Quindi tra le varie immagini d'Osiride trovasi pure la figura d'un uomo nell'atteggiamento che annuncia la facoltà fecondatrice. Plutarco, nel Trattato *De Iside*, dice che tali statue di Osiride s'incontravano dappertutto, ed indicare esse la forza nutritiva e feconda del sole (1). A lato del Toro Mitriaco, che era in Persia quello che Apis in Egitto, stà un Genio in berretto frigio in atto di ejaculazione (2). E così Oro, rappresentato già come Priapo coi caratteri più pronunciati della virilità, ci viene dipinto da Suidas in un atteggiamento assai simile a quello dell'uomo coperto di berretto frigio, collocato presso il Toro equinoziale nel monumento di Mithra, inciso nell'opera di Hyde.

L'organo della generazione impugnato da Mercurio d'autunno gli serviva per emblema del suo ministero d'inviare sulla terra le anime, e così pure rappresentavasi la sua statua a Cillene in Elide (3).

Così pure i testicoli servivano di segno per ricordare l'azione feconda del sole e della luna: perciò si esigevano di grossezza enorme nel bue Apis, ch'era un simbolo vivente della facoltà generatrice della natura.

Traduz. tedesca. Lipsia 1711, e Philipp. Verheyen Anatomia. Tract. II. c. 21.
(1) Plutarch. De Iside p. 371.
(2) Hyde De Veteri Persarum Religione, p. 113.
(3) Pausan. Heliac. II. p. 204.

Digitized by Google

Egli è in questo senso che si rappresenta Giove in atto di togliere i testicoli all'Arlete, e che Ati dicesi mutilato, castrato. Questo disegno e questa leggenda non è se non l'enunciazione d'una frase; vuol dire = *senzo forzo*, come appunto noi diressimo *evirato*.

Ecco perchè gli antichi facevano rappresentazioni delle parti sessuali virili e muliebri e degli atti relativi in proposito grave ed anzi sacro. Perchè, cioè, per mezzo di quelle intendevano di esprimere il potere misterioso cosmico e tellurico, e l'onore poi della cosa simboleggiata passò, come sempre succede tra il volgo cui non è dato di spingersi al di là della sensazione, al mezzo stesso sensibile che serviva di simbolo.

Il *Lingom* venerato dagl'Indiani rappresentava l'unione degli organi attivi e passivi della generazione. Anche oggidì il Taly, che il Brama consacra, e che lo sposo attacca al collo della sposa, è spesso il Lingam (1). Le dame indiane hanno dei piccoli Lingam nelle loro case (2). A Siracusa si esponevano negli ultimi giorni delle feste Tesmoforie le parti sessuali muliebri sotto il nome di Μυλλοί, ch'erano fatte di sesamo e di miele; quest'uso era generalmente ricevuto in tutta la Sicilia (3). Anche nella Grecia ponevasi in pubblica mostra il Phallus e le Κτηεις, cioè le parti muliebri (4), nei santuarii d'Eleusi. Presso gli Etruschi i termini, che segnavano i confini nelle campagne, erano dei Priapi costituiti da pietre di forma conica, basati sopra un piedestallo.

Il simbolo virile si portava nel tempio di Bacco, che corrisponde all'Osiride egizio; le parti sessuali muliebri nel tempio di Libera o Proserpina (5). Gl'Indiani portano il Lingam nei tempii di Chiven, e Kirker dice, appoggiandosi sulle relazioni di Cortez, che il culto dei Phallus era stabilito in America (6).

(1) Sonnerat T. I. l. I. c. 5. p. 79. 142.
(2) Fragmens sur l'Inde. Voltaire T. XI. p. 447.
(3) Athenseus. L. XIV. p. 320. t. 47. Basilea 1535.
(4) Clem. Alex. Protrept. p. 19.
(5) S. August. de Civ. Dei L. IV. c. 9.
(6) Oedip. T. I. p. 422.

Le donne pie dell'Indostan vanno a baciare un campanello che certi Bramini si attaccano al prepuzio (1).

Gli Egizii avevano consecrato il Phallus nei misteri d'Osiride e d'Iside (2). Il cav. Hamilton trovò il simbolo *Lingom* alterato nella forma e nel nome e usato come amuleto tuttora dalle giovani in un luogo del regno di Napoli (3).

Nell'India le madri conducevano le figlie nubili ad offrirsi al Lingam rappresentato in atto generativo (4): forse era per culto e forse per bisogno d'un atto chirurgico. L'atto stesso vedesi scolpito in bassorilievo sopra un'urna sepolcrale nel Museo Borbonico (Gabinetto riservato). Il Phallus sorge da un'erma.

Nelle feste Pamylie o Ityfalliche celebrate in onore d'Osiride, o di Bacco le donne egiziane portavano intorno pei villaggi certe specie di marionette, di fantocci cubitali, di cui movevano pel mezzo di fili l'organo maschile, il quale era di poco più piccolo del resto del corpo (5).

Nelle feste Phallefore di Grecia le giovinette portavano in processione il Phallus d'enorme volume sorgente da una cesta sacra ed ornato di fiori. Facevasi prima di legno di fico e poi d'una pelle rossa che gl'Itifalli ponevansi tra le coscie, onde sembrava sorgere dal loro corpo (6).

Nel culto di Bel Phegor (Priapo o Dio dei giardini), dice Rabbi Salomon Jarchi, *dicunt Sapientes nostri mira de fabrica hujus idoli; erat enim od speciem virgae virilis effectum, cui maritabant se toto die.*

Nel tempio della dea Atergati in Ierapoli nella Siria, v'erano due Priapi di 300 *orgie* d'altezza. Un uomo vi ascendeva due volte all'anno e vi restava sulla cima sette giorni (7).

Tale era la frequenza di questi simboli, sia in

(1) Helvétius Esprit.
(2) Plut. de Iside p. 365. Diod. Sic. L. I. c. 23.
(3) Fabbroni Mem. s. Origini Italiane.
(4) Fragmens sur l'Inde T. XI. O. c. p. 447.
(5) Erodoto II. c. 48.
(6) Suidas. Sembrami essere ciò che si descrive da Aristofane nelle Νεφελαι. v. 537.
(7) Lucian, De Dea Syria. Ὀργυιά è una misura.

Digitized by Google

plastica, sia in azione, che quasi si direbbe temessero non fosse sufficiente l'istinto a guidare i due sessi, onde si cercasse ogni opportunità d'istruire a tal uopo. Forse v'erano molti nel caso di Luigi XIV (1) e di Leopoldo duca di Lorena, i quali dovettero essere ammaestrati sull'obbligo conjugale (2) alla vigilia delle nozze.

Si consideri di più la libertà delle azioni, ora vietate dalla morale, nei popoli primitivi, specialmente quanto al commercio fra i due sessi, del quale ricorderemo alcuni fatti autenticati dalla testimonianza della storia e della etnografia. Tali sono la venere vaga nello stato più selvaggio degli uomini, come presso i Peruviani prima della venuta degl'Ineas (3), e la promiscuità delle donne a lungo continuata.

Presso i Massageti ognuno sposava una donna, ma ne usavano poi tutti in comune. Il Massageta, di qualunque femmina gli prendesse voglia, appendeva il suo turcasso al carro e faceva a suo grado (4). La comunità delle donne era istituto dei Nasamoni (5) e degli Agatirsi, e questi lo volevano per potersi dire davvero tutti fratelli, affinchè non v'avesse da essere odio nè invidia tra loro (6). Per questo uso medesimo i Tirreni nudrivano i nati in comune, non sapendo chi di loro fosse il padre (7). Gli Ausii pure avevano le donne in comune, e quando un bambino era giunto all'età di tre mesi, gli uomini andavano a vederlo e si riteneva figlio di quello a cui più somigliasse (8). I liberti di Volsinio bandirono l'impunità degli stupri esercitati sia nelle vedove sia nelle maritate (9). In Tahiti trovossi una società di 100 persone che avevano le donne promiscue. Anche in Sparta vi fu un tempo in cui i più giovani, rinviati dall'esercito ch'era occupato in un lungo assedio, si sostituirono ai mariti assenti (1); ed il prestito della moglie a chi fosse più giovine o più robusto era d'istituto. Nella depravazione dei costumi si tornò a queste maniere: Cleopatra e Marc'Antonio diedero una festa nel bosco di Schin in Bitinia, dove si lasciarono errare molte migliaia di giovinetti e di ragazze perchè potessero cogliersi a vicenda; la qual festa diede seimila nascite.

La prostituzione era istituto di molti popoli. Tutte le ragazze dei Lidii si facevano per tal mezzo la dote (2). Le donne dei Gindani nell'Africa portavano d'intorno alle gambe tanti ornamenti di pelle quanti erano gli uomini coi quali avevano avuto commercio (3). Sesto Empirico dice pure delle Egiziane, che portavano tale distintivo quelle che avevano avuto molti drudi (4); chi più ne aveva più stimavasi.

Al Tibet le ragazze portano similmente al collo gli anelli dei loro amanti, che non sono mai regali gratuiti. Quanti più ne hanno, tanto più le loro nozze sono famose (5). Le donne indiane erano persuase che fosse loro onorevole di cedere a chiunque lor avesse regalato un elefante, misurandosi il pregio delle loro forme dalla grandezza del dono (6).

Cheope, re d'Egitto, prostituisce sua figlia onde accumulare danaro per erigere la piramide (7); Rampsinito, altro re d'Egitto, prostituisce sua figlia, perchè questa, interrogando i concorrenti, venisse a conoscere l'autore del furto del suo tesoro (8).

Nella pagoda di Bander Congo nella Persia, presso l'albero Vuora, i Banian venerano l'idolo di una donna, « che dicono essere stata di sue bellezze cortesissima dispensatrice; a niuno giammai avendo negato di soddisfare qualsivoglia de-

(1) Voltaire Mélange, Litter. I. 74.
(2) Vie de Léopold, Duc de Lorrain et Comte de Bar.
(3) Garcilasso, t. I, c. XIV, p. 60.
(4) Erodoto, I, cap. 216. I Greci attribuivano tale costume agli Sciti.
(5) Erodoto IV, c. 172.
(6) Erodoto IV, c. 104.
(7) Theopompus in Athenæo, l. XII, p. 255, Basileæ 1835.
(8) Erodoto, III, c. 101.
(9) Valer. Maxim, l. IX, c. 1.

(1) « Promiscuos feminarum concubitus permisere » (Justin., l. III, c. 4).
(2) Erodoto I, c. 93.
(3) Erodoto IV, 176.
(4) Hyp. Pyrrh., l. I, c. 14. Nicol. Damasc. ap. Stob. Serm. 44.
(5) Helvétius Esprit.
(6) Arrian. in L. Rerum Indicarum.
(7) Erodoto II, c. 126.
(8) Erodoto II, c. 121.

Digitized by Google

siderio, prostituendosi anche a due nel medesimo tempo (1). » L' idolo chiamasi *Vavani*.

Presso qualche popolo la prostituzione era un dovere di culto. Nell' Indostan è un onore quello di prostituire le proprie figlie ai Fakiri. Così era all' isola Formosa (2). Le Babilonesi tutte doveano una volta nella loro vita prostituirsi nel tempio di Mylitta al primo forestiere che loro gittava i danari sulle ginocchia (3). Così a Sicca Venerea in Africa le giovani si prostituivano in onore di Venere e ne ritraevano una mercede in danaro (4). Erodoto dice che, eccettuati i Greci e gli Egizii, tutti gli uomini mescevansi all' altro sesso nei tempii (5); che primi furono gli Egizii a togliere tal pratica, come pure non entravano nei tempii dopo l'atto, se non si fossero prima lavati. Nei libri sanscriti ricorre menzione d' un sacrificio osceno detto *Shactipugia*, che si fa alla dea *Shacti* ossia alla natura madre di tutte le cose (6).

In mezzo a tanta licenza d' atti, di costumi e di opinioni non poteva essere costretto il modo di esprimersi. La storia ci serbò qualche tratto, dove si sorprende come all' opportunità solevasi manifestare dai popoli antichi qualunque idea nel modo più chiaro e senza riserva. Qui ne porgeremo varii esempii.

Libertà di frase fra i popoli di lingua semitica.

L' epitafio di Sardanapalo era concepito con queste espressioni, cioè così lo riporta Ateneo tradotto da Cherilo (7) in metro: ἐγὼ δὲ ἐβασίλευσα, καὶ ἄχρι ἑώρων τε ἡλίου φῶς, ἔπιον, ἔφαγον, ἠφροδισίασα. « Ego autem regnavi et donec solis lucem vidi, bibi, edi, venerem exercui. » Era scritto in lettere caldee, assire, sotto la sua immagine, che stavasi colle dita in atto di fare lo scoppio, per esprimere il burlarsi di tutto il mondo. Strabone L. XIV lo riferisce pure, e loro apprese da Aristotile.

Rabsace, uno dei satrapi di Sennacherib, parlava così agli assediati che stavano sulle mura di Gerusalemme

הֲלֹא עַל הָאֲנָשִׁים הַיֹּשְׁבִים עַל הַחֹמָה לֶאֱכֹל אֶת חָרְיָם וְלִשְׁתּוֹת אֶת שֵׁינֵיהֶם עִמָּכֶם

Re II. Test. Ebr. IV Vulgata c. XVIII. v. 27: « Et non potius ad viros, qui sedent super murum ut comedant stercora sua et bibant urinam suam vobiscum? »

Altri esempii potranno vedersi in ebraico dove si rinfacciano i vizii di Oolla e di Ooliba (Samaria e Gerusalemme) (1).

Libertà di frasi fra i Greci.

Plutarco nella vita di Pirro (2) dice, che i vecchi e le donne, presi d'ammirazione pel valore di Acrotato, gli gridavano in pubblico οἴφεταν Χελιδονίδα « inito Chelidonidem » (ch' era sua amante), perchè desse alla patria dei figli simili a lui.

Dice dei Tirreni Teopompo, che si esprimevano in modo affatto chiaro sovra ogni genere di lascivia fra loro assai comune e pubblica. Che se taluno veniva a domandare del padrone di casa, erano capaci di dire, se così fosse « ch'era occupato col suo amatore » (3).

(1) Gemelli Carreri, Giro del Mondo, t. II, c. VII, p. 290.
(2) Helvétius, Esprit.
(3) Erodoto, I, 199.
(4) Valer. Maxim, Dict. Fact. etc. l. II, c. VI, 15.
(5) L. II, c. 64.
(6) Vyacarana, p. 294.
(7) Athenæus, Dipnosoph., l. XII, p. 261, l. 46, Edit. Basileæ ap. Joannem Valderum 1535.

(1) Ezechiel, c. XXIII.
(2) Verso il fine.
(3) « οὐδὲν δ' αἰσχρὸν ἐστι Τυρρηνοῖς ὁ μόνον αὐτὸς ἐν τῷ μέσῳ τι ποιοῦντας, ἀλλ' οὐδὲ πάσχοντας φαίνεσθαι. . . . ὥστε καὶ λέγουσιν ὅταν ὁ μὲν δεσπότης τῆς οἰκίας ἀφροδισιάζηται, ζητῇ δέ τις αὐτόν, ὅτι πάσχει τὸ καὶ τό, προσαγορεύσαντες αἰσχρῶς τὸ πρᾶγμα ». (Athen, l. XII, p. 255. Edit. Basileae, 1535 cit. Teopompo nel libro 43 delle Istorie).

Digitized by Google

Libertà di frasi in latino.

Plauto nel Curculio ha chiamato il ventre e lo stomaco di una vecchia *cloaca*.

Orazio scriveva: « *Nec timeo ne dum futuo vir rure recurrat;*

Nella Sat. III. L. I. v. 106:

Nam fuit ante Helenam cunnus deterrima belli Causa.

Ovidio, Marziale, Petronio, e Giovenale stesso correttore dei costumi, ponno dar saggio del frasario relativo alle specie degli argomenti dei quali spesso occupavansi, e le cui opere erano tra le mani dell' alta società di quei tempi: ma questi potrebbero riguardarsi come una classe di autori d' un gusto speciale. Alcuni tratti pertanto della vita domestica di soggetti storici ci manifestano questa medesima licenza. V' ha una lettera di Marc'Antonio ad Augusto dov' egli si esprime così: « Quid te mutavit? quod reginam ineo? uxor mea est. Nunc coepi, an abhinc annos novem? tu deinde solam Drusillam inis? ita valeas uti tu hanc epistolam cum leges, non inieris Terullam aut Terentillam aut Rufillam aut Salviam Titisceniam aut omnes. Anne refert ubi et in quam arrigas (1)? »

E sulle scene si recitava alludendo ad Augusto:

Vides ne ut cinaedus orbem digito temperet (2).

Ed Augusto chiamava Orazio « purissimum penem » ed egli stesso faceva versi di questo genere:

Quod futuit Glaphyran Antonius, hanc mihi pœ-
Fulvia constituit, se quoque uti futuam: (nam
Fulviam ego uti futuam? quid si me Manius oret
Paedicem faciam? non puto, si sapiam.
Aut futue aut pugnemus, ait, quid, quod mihi vita
Charior est ipsa mentula, signa canant.

(1) Sueton, Octavius, c. 69.
(2) Sueton, Octavius, c. 68.

La qual maniera di esprimersi dicevasi semplicità:

Absolvis lepidos nimirum, Auguste, libellos
Qui scis romana simplicitate loqui.

Libertà di frasi in italiano.

Nelle opere dei primi scrittori, dopo le barbarie del medio evo, le scurrilità sono ovvie. Dante disse:

Et egli havea del cul fatto trombetta
(Inferno C. XXI, v. 139)
Tra le gambe pendevan le minugia,
La corata pareva e il triste sacco
Che merda fa di quel che si trangugia.

Ed in seguito la letteratura faceta fu qualche volta così libera, che ora riescirebbe indecente: ricordo l'Ariosto, il Machiavelli, il Casa p. es. nel suo capitolo del *Forno*, alcune poesie del Bembo, del Lazarelli, ec.

Libertà di frasi in francese.

Ai tempi di Francesco I, quando si abolì l'antico uso di trattare le cause, di giudicare, di contrattare in latino, la lingua francese non era ancor regolare e per niente nobile. Il genio della conversazione era ancora tratto al ridicolo. La lingua era feconda di espressioni burlesche e semplici e poverissima di termini nobili. Nel rimario si trovano venti parole convenienti alla poesia comica, dove appena ve n' abbia uno di un uso più elevato.

Quando le donne ricorrevano al tribunale, denunziando l' impotenza del conjoge, le loro suppliche erano concepite in questa precisa formula « *pour être embesognées* » (1).

L' antica formula di dichiarazione di guerra da monarca a monarca era *courre sus* (2).

Ai tempi di Luigi XIV i consiglieri chiama-

(1) Diction, Philosoph. t. V, p. 175.
(2) Histoire du Parlem. I, p. 230.

Digitized by Google

vano, opinando, il cardinale primo ministro *faquin*. Non v' era alcuna decenza nè politezza nei processi nè nelle parole. Un consigliere chiamato *Quatre sous* (quattro soldi) apostrofò villanamente il grande Condé (1). La regina Anna e la duchessa De La Chevreuse chiamavano Richelieu *cul pourri* (2). Al tempo di Mazarino nella Mazarinade, ch'era un libro di moda e di circostanza, si scriveva di lui:

Notre Jules n' est pas César
C' est un caprice du hazard
Qui naquit garçon et fut *garce*.

Inoltre il frequente rapporto delle allusioni a quei temi, che ora diconsi sconci, deriva dal grande interesse dei medesimi nei tempi più rozzi, in proposito faceto; che forse anzi quelli dati argomenti soltanto furono capaci di muovere ad esultanza, come si può osservare che ai nostri giorni il volgo non può essere tocco se non da lazzi grossolani, e resta insensibile per molte maniere oneste di scherzo gustate dalle classi superiori. Gli spettacoli antichissimi erano orgie, dove si faceva a gara di eccitare e di esaurire. Il motto *Hic habitat felicitas*, inscritto sopra un organo virile, rilevato sulla terra cotta, che si trasse dagli scavi di Pompei (3), formulerebbe il sentimento comune al genere umano più semplice: i nostri villici esprimono analogamente la soddisfazione di simile appetito (4).

Presso alcuni popoli tali atti servivano di pubblico trattenimento; p. e. presso i Giagui, la cui regina, prima di dichiarare la guerra, si faceva venire dinanzi per questo i più bei guerrieri e le più belle donne (5). Così quando Cook scoperse le Isole della Società, si diede a lui ed ai suoi compagni simile spettacolo. Gli attori erano un giovine d' una statura di sei piedi ed una fanciulla di undici o dodici anni. V' erano presenti molte donne d' un grado distinto e la regina Oberea presiedeva ed istruiva la fanciulla, formula inutile per quella (1). Nella depravazione dei costumi si rinnovarono simili trattenimenti presso le nazioni civili. Vedesi, in Petronio, Quartilla presentare così al pubblico una scena tra un fanciullo ed una fanciulla di sette anni.

L' effigie di tali parti ed atti, di cui evitasi ora di far menzione nel conversare onesto, era presso i Greci ed i Romani il tema che esercitava la fantasia degli artisti ad inventare nuovi capricci (2). I colombarii dei Romani, che erano i luoghi dove custodivano le ceneri dei trapassati, si fregiavano talvolta di pitture su tali soggetti; p. e. il colombario della villa Pamfili.

Nel Museo riservato di Napoli è un' urna sepolcrale, su cui figurasi in basso rilievo una donna giacente in attesa lasciva, un vecchio sacerdote, le cui vesti talari non celano la concupiscenza, avanzasi abbracciato da due giovinette; lì presso una giovinetta in profilo appoggiasi colle mani dinanzi uno sterpo, mentre un satiro le si avvicina. Nel museo Borbonico stesso (gabinetto riservato) ripieno d' oggetti tratti dagli scavi di Ercolano e di Pompei se ne vedono di curiosi, p. e. degli uccelli terminati, invece che colla testa, con un glande; un pene posto orizzontalmente con ale e quattro campanelli pendenti da catenelle di varia altezza; un animale che sembra un cane, ma il suo capo termina con un glande ed il tronco è costituito dai corpi cavernosi: vasi fatti in figura d' erme, il cui beccuccio, d' onde si beveva, è costituito da un pene: altro grande organo maschile intero di creta, posto orizzontalmente, dalla cui estremità bevevano le donne, *vitreo bibere Priapo* (3). Molti di questi di bronzo hanno una catenella; erano votivi per aver

(1) Siècle de Louis XIV, t. I, p. 71.
(2) Voltaire Essai, IV, p. 147.
(3) Vedesi ora nel Gabinetto riservato del Museo Borbonico.
(4) *Paradiso dei poveri.*
(5) Helvétius Esprit.

(1) Cook, Viaggi t. II, p. 43.
(2) Parrasia avea dipinto simili soggetti, p. e. la storia ci ricorda il suo quadro posseduto poscia da Tiberio « Parrhasii quoque tabulam, in qua Meleagro Atalanta ore morigeratur. » Sueton. Tiber, c. 44.
(3) Juvenal., Sat. II, v. 95.

Digitized by Google

prole, altri più piccoli, molti piccolissimi si portavano appesi al collo dalle donne per divozione. V' ha un tripode di bronzo, le cui aste sostenenti il bacino vengono portate da tre figure con priapo eretto; sembra aver appartenuto alla figlia di Diomede, ricco Pompejano, nella cui casa fu trovato. Specie di croce di bronzo la cui estremità inferiore termina con un glande, il braccio sinistro con un pene scoperto; in corrispondenza al sito, ove sarebbe il pube, ne sorge un altro pure eretto e scoperto; il braccio destro termina con un pugno chiuso col pollice inserito e sporgente tra la divisione del dito indice e del medio (che è l' atto di fare le fiche) gesto imitante il conjugio fisico. Altra mano sola chiusa in forma uguale. Tal forma era sacra, usavasi contro il fascino o la jettatura, come si dice a Napoli, dove il volgo l' usa ancora. Vedesi pure in basso rilievo la contesa tra l' asino e Priapo per la loro prerogativa, di cui fanno mostra per quanto più loro è possibile. Un satiro che tenta una figura, che crede donna, ma che gli si mostra ermafrodito. Fra le pitture molte sembrano del genere dei dettati dell' etera Elefantide autrice d' un libro, sulle cui norme Tiberio aveva fatto dipingere le stanze nel suo ritiro di Capri (1), p. e. atto more ferino: sopra vi è scritto *lente impelle*, ed altri strani scorci.

In relazione a questa vena manifestata per tali temi nelle arti imitative dagli antichi, sviluppossi la lingua dei Greci e dei Romani con pari brio inventivo per accennarli, sia producendo nuovi modi, sia applicando loro per tropo il linguaggio proprio di altri rapporti ideologici, p. e., nei nomi della parte muliebre

Μήτρα
Γαστέρα
Δελφύς
Κύσθος, Κυσθή.

(1) Sueton Tiber. c. 43. « Cubicula, plurifariam disposita tabellis ac sigillis lascivissimarum picturarum et figurarum adornavit, librisque Elephantidis instruxit: ne cui in opera edenda exemplar impetrandae schemae deesset.

E gli altri furbeschi

Χοῖρος (Aristofane, Εκκλησ, v. 724).=Porco.

Σῦκον (Ar., Ειρηνη, v. 1349. = Fico così in italiano. Parmi che anche Ateneo accenni questo significato del fico, dove dice che Sofocle, nella sua tragedia sullo sposalizio d'Elena, nominò metaforicamente col nome dell'albero caprifico il frutto stesso, dicendo: « O caprifico, quando sei maturo non sei più buono da mangiare, ma sedurci altrui col discorso » πέπων δ'ἔρινος ἀχρεῖος ὢν ες βρῶσιν ἄλλας ἐξεριναίζεις λόγῳ (Dipnosoph., l. III, p. 58, l. 20).

Φορμίσιον (Ar., Εκκλης, v. 97). = Chitarra.

Δέλτα (Ar., Λυσιστ, v. 151). = Lettera Δ.

Τρύπημα (Ar., Εκκλης, v. 623).=Forame.

Σάκανδρος (Ar., Λυσιστ, v. 824). Stazione virile.

Φύσκη (Ar., Ιππεις). — Φύσκη veramente vuol dire vescica; ma qui si sostituisce come in Giuvenale, Sat. I, v. 38, *velulae vesica beatae*.

In latino questa parte, oltre le appellazioni già note, dicesi pure *Eugium* e *Fossae inguinis* (Priap. Lus., XLVI).

Così per la parte maschile

Πέος
Ψωλῆ
Σάθη
Αἰδοῖον

Κέρκος ed anche Οὐρα. (Coda); similmente in latino, in tedesco e nello stile furbesco del dialetto Veneto. Aristof., Αχαρν, v. 785, usa propriamente la parola ουρά = coda, in doppio senso.

Πόσθιον (Ar., Θεσμοφ, v. 254).

Ταῦρος (Ar., Εκκλης, v. 910).

Anche presso i Latini dicevasi *Taurus* in questo senso: « Taurus Graecis et Latinis dicitur αἰδοῖον » Annot. in Petron. ad locum « posse *taurum* tollere quae vitulum sustulerit. Aristofane, Λυσιστ, v. 217, dice perciò οἴκοι δ' ἀταυρώτη διάξω τὸν βίον = domi absque *tauro* vitam peragam.

Καυλὸς = Caulis, Coles, is (lat.)

E gli altri furbeschi.

Πατταλος (Ar. Εκκλης, v. 1020)=Catenaccio.

Digitized by Google

Τέτανον τερπνόν (Ar., Αυσιστ. v. 553).

ξίφος (Ar., Αυσιστ, v. 156). = Spada. In latino pure *Mucro* (Auson., C. Nupt. Immin., v. 22). Anche il cav. Marino usò *Brando* in questo senso.

Δίτνα (Ar., Αχαρν, v. 1149). = Cotale.

In latino, oltre i già riferiti nomi ed i più comuni *Verpa*, *Veretrum*, *Penis*, *Cauda*, tal parte dicevasi

Fascinum (Priap. Lus., XXVII).

Nervus (Petron., Satyric., c. 131. Horat. Epod. XII, v. 19).

Sceptrum (Priap. Lus., XXIV).

Anche il cav. Marino usò *Scettro* in questo significato.

Trovasi di più in questo senso *Ramus*. (Auson. C. Nupt. Imminutio, v. 5).

Ed anche

Cortex (Aus., ivi, v. 17).
Hasta (Aus., ivi, v. 18).
Telum (Aus., ivi, v. 21).
Clavus (Aus., ivi, v. 25).
Columna (Priap. Lus., IX).
Trabs (Catull., Epigr., 28).
Pyramis (Priap. Lus.).

Così pel coniugio.

βίνειν (Arist., passim, p. e., Εκκλησ, v. 700).
διαπαρδενεύειν.
υποκρδειν (Ar., Εκκλησ, v. 588, 597, 618).
προκρδειν (Arist., Εκκλησ, v. 1017-18).
εκτετρύπηκε (Arist.)
δικώπειν (Ar. Εκκλης, v. 1091).
ήλαυνειν (Ar., Εκκλησ, v. 39).
διαμηρίζειν (Ar., Ορνιθες, v. 669).
κίνειν (Ar., Αυσιστ, v. 68).
ο'πυίω (Ar., Αχαρν, v. 254.)

E i furbeschi

χαίρειν (riferibile alla donna).
καταγιγαρτίζω (Ar., Αχαρν, v. 275).
σποδέω, σποδυμέδα, διασποδήσαι (Ar., Εκκλησ, v. 113, 939, 942 e Θεσμ ad un terzo).
συκολογέειν (Ar., Ειρηνη, v. 1347.)

Allude a σύκον, pudendo muliebre = Fico. (Biseto, Σχολια in Aristophanem, l. c.)

Atti solitarii.

ἀναφλάω
ἀνακλάω
χειροτρίβω
μαλάσσω
} τὴν ψωλὴν (Frasi ovvie in Luciano.)

δέφεσθαι (Ar., Εκκλης, v. 703).

ἀνατρίβειν γε τὸ δεῖνα (Ar., Αχαρν, v. 1149).

ἐπίκυπτε τὴν τὴν κέρκον φυλαττε νυν ἄκραν (Ar., Θεσμ).

γογγυλίσας καὶ συστρέψας τυτι το πεος (Ar., Θεσμ.)

Sinonimi di prostituta.

Πόρνη
Ε'ταίρα
Κασάλβη, Κασαλβας (Ar., Εκκλησ. v. 1106.)
Παλλακή, Παλλακίς.

L'origine dei drammi presso i popoli, le cui lingue sono letterarie e classiche, si fu nelle vendemmie, cioè nelle feste del vino, dove l'intemperanza era una specie di culto per gratitudine alle varie deità, supposte benefiche largitrici degli alimenti e dei liquori. Ed è da considerarsi quanta parte ebbero le pubbliche rappresentazioni, a cui conveniva il popolo in folla, nel fissare le norme ed i modelli del parlare: perchè quelle maniere restavano impresse nella memoria degli spettatori ed erano ripetute da ogni bocca, così che divenivano proverbiali. Ora l'azione ed il dialogo si risentirono per lungo tratto di tempo dell'origine bacchica, e del gusto scurrile del volgo.

Antica licenza della commedia.

Il popolo, che andava agli spettacoli per divertirsi, era trattenuto dalle buffonerie e dalle oscenità. Nella Grecia fu Tespi prima di Sofocle ed in Atene stessa, così celebre per la squisitezza d'ogni bell'arte, solevasi dalla scena dileggiare gli spettatori, specialmente i calvi: si ballavano danze sgraziate; taluno degli attori applicavasi una specie di phallus, per far ridere i ragazzi, ecc. (1). Que-

(1) ἤλθε ῥαψαμένη σκύτινον καθειμένον ἐρυθρόν ἐξ ἄκρου παχύ τοῖς παιδίοις ἵν' ᾖ γέλως
(Ar. Νεφέλαι, v. 538 ec.)

Digitized by Google

sto dice Aristofane che faceasi prima di lui, volendo giustificare sè stesso della sua commedia che intitolò le *Nuvole*, dove si fece complice operosissimo dei nemici di Socrate. Ma le sue commedie stesse sono piene d'atti e di espressioni indecenti. Nella *Lisistrata* si esamina col tatto una femmina, onde poi se ne encomia il seno; si fa l'esplorazione al suocero d' Euripide, di cui si ammira la pronunciata virilità (1). Nelle *Iniziate ai Misteri di Cerere* comparisce Euripide, che rade ed abbrucia i peli al sedere di Mnesiloco suo suocero. Ivi pure s'introduce una guardia, di cui si avverte un gesto nefando (2). Una scena intiera nelle *Congreganti* viene sostenuta da un dialogo tra uno che ponza e non può defecare e il suo compagno che lo attende (3). Nelle *Congreganti* si medita uno statuto di comunità dei ragazzi. Nelle *Nuvole* le due personificazioni Δικαιος Λογος (Giusta, retta Ragione) e Αδικαιος Λογος (Ragione ingiusta, Torto) dicono che tutto si fa, si trattano le cause, si tengono assemblee, si fanno tragedie, ec. per gli ἐυρύπρωκτυς (4); e finalmente a scanso di sbaglio dicono di vedere molti ἐυρύπρωκτυς fra gli spettatori. Nelle *Nuvole* stesse si paragona dettagliatamente il temporale col fiato del ventre (5). Nei *Cavalieri* un attore dice che si nascondeva la carne che rubava ai cuochi εις τά κόχωνα (1) e nell'ano.

Come si rapresentava senza scrupolo pronunciavasi pure qualunque frase.

Nelle *Acarnane* si augura a taluno che, volendo all'oscuro prendere in mano un sasso per slanciarlo, colga un'immondezza appena depostavi (2).

Libertà di frasi pronunciate in pubblico sulle scene greche.

καταπαρδεῖν (Aristof., Ειρηνη in principio, Σφηκης, v. 618.)

ἀποπαρδων (Ορνιθες).

βδέω (Ειρηνη, verso il fine.)

πέρδομαι (Ειρηνη, in principio, Πλυτος, ad un terzo.)

σκατοφαγον (Πλυτος, ad un terzo.)

ὐκ εσθίεις καί τὴν κόπρον (Νεφελαι.)

μεμαγμέμον σκῶρ εσθίειν (Πλυτος.)

χέζω (Εκκλησ, v. il principio, a due terzi, ed Ιππης in mezzo.

επιχεσων (Λυσιστ, a metà.)

χεζητιῶν (Ορειθες, v. 790, Εκκλης, ad un terzo).

ἀπόπατον (Αχαρν, in principio.)

κοπρῶν (Θεσμ, ad un terzo.)

κοπριαιος.

ἀνήρ κόπριος.

πρωκτός (passim, p. e., Ιππης, verso il mezzo e Βατραχοι, in principio.)

τόν σησαμῦνθα ὃν κατέφαγες τῦτον χεσεῖν ποιήσω (Θεσμ, v. 570.)

ἐναποπατεῖν, ἀποπατεῖν, ἀποπατέον (Ειρηνη, verso il principio, Πλυτος, verso il fine, Εκκλησ, verso il principio.)

ὑρειν, κατυρησωσι μυ (Θεσμ, passim, per e., a metà, Σφηκες, a tre quarti, Εκκλησ, a due terzi.)

ἀμίς (Θεσμ, a metà.)

(1) A metà circa.

(2) ἀνακύπτει καί παρακυπτει ἀπεψωλημένος, (v. 1189).

(3) Εκκλης, dal verso 311 al 373.

(4) Aggettivo indicante la condizione fisica dei *pathici*. È di significato uguale ad un'ingiuria della plebe del Veneto.

(5) Νεφελαι, (v. 388).

Στρεψ. νή τὸν Ἀπόλλω καί δεινά ποιεῖ γ'ευθύς μοι, καί τετάρακται
χ'ὥσπερ βροντή τὸ ζωμίδιον παταγεῖ καί δεινά κέκραγεν
ἀτρέμας πρῶτον παππάξ κἄπειτ' ἐπάγει παπα παππάξ
χ'όταν χέζω κομιδῆ βροντά παπα παππάξ ὥσπερ ἐκεῖναι
Σω. σκέψαι τοίνυν γ' ἀπό γαστριδίυ τυννυτουί οἷα πέπορθας
τόν δ' ἀέρα τόνδ', ὄντ' απέραντον, πῶς ὐκ εἰκος μέγα βροντᾶν;
ταῦτ' ἄρα καί τώ νοματ' ἀλλήλοιν βροντή καί πορδή ὁμοίω

(1) Ιππης verso il mezzo.

(2) Αχαρν. v. 1168 « ὁ δέ λίθον βαλεῖν βυλόμενος ἐν σκότω λάβοι
τῇ χειρί σπελεθόν ἀρτίως κεχέσμενον

πόρναι (Ιππης, in fine; Εκκλησ, a metà circa; Αχαρν, v. 158).

διεσπεκλομενη (Πλατος, a due terzi.)

μήποτ' ἄλλη σῦ κύων τῶν ὄρχεων λαβηται (Θεσμ, ad un terzo.)

ἐμὲ δέ γε σφὼ τῦ πέυς ἄμφω μέ σα προσλάβεσθ' ὦ φίλαι (Αχαρν, in fine v. 1216).

ἐκποκιῶ σα τὰς ποκάδας (Θεσμ, v. 567).

στύομαι (Αχαρν, in fine v. 1220.)

ἑστυκαμεν, ἑστυκώς, ἑστύκαντι (Λυσιστ, passim, p. e., v. 214, ad un quarto, a tre quarti.)

ὅσπερ με διεκόρευσεν οὖσαν ἑπτέτιν (Θεσμοφ, v. 480.)

Nel rinascimento degli esercizii teatrali si riprodusse lo stesso genere volgare di compiacenza: le produzioni drammatiche italiane dell'Ariosto, del Machiavelli, ecc. hanno per argomento e per dialogo molte scurrilità; eppure si rappresentavano alle corti dei principi ed anche in Roma (1). Nel secolo XVI e XVII le tragedie spagnuole erano piene di buffonerie, che ora riuscirebbero stomachevoli. Quei drammi conosciuti sotto il nome di Autos Sacramentales ce ne danno le prove p. e. la Devocion de la messa, dove il diavolo in berretta a due corna disputa sulla controversia e finisce col ballare una sarabanda: molti altri similmente p. e. I Capelli di Assalonne, il Sole assoggettato all' uomo, Dio buon pagatore, Il Padrone della casa di Dio, La Devozione pei defunti, ec.: tutti questi drammi s' intitolano la Famosa Commedia (2).

Così era del teatro inglese.

Shakespeare, le cui tragedie venivano recitate dinanzi la regina Elisabetta (3), ha qualche scena di simile gusto, p. e. nell'Othello Act. I, Sc. I.

(1) Il Giovio nell'Elog. cap. 87, p. 206, riferisce della *Mandragola* di Machiavelli » actamque Florentiae (comoedia *Nicia* che ora si legge sotto il titolo di Mandragola) ex ea miri leporis fama Leo Pontifex instaurato ludo, ut Urbi ea voluptas communicaretur cum toto scenæ cultu, ipsisque histrionibus Romam acciverit.

(2) Finiscono colle parole *ite comoedia est* (parodia dell'*ite missa est*).

(3) Volt. Corresp. t. XLIX, p. 642. Lettera a d'Alembert. Parigi 20 agosto 1776.

Iago .... You'll have your daughter cover'd with a Barbary horse; you'll have your nephews neigh to you: you'll have coursers for cousins and gennets for germans ..... your daughter ande the Moor are now making the beast with two backs, « nell'Henry V. Caterina impara l'inglese (Act. I, Sc. IV) dalla sua dama di compagnia: Kath. Comment appellez vous le pieds et la robe?

Alice. De *foot* madam e de *con*. Kath. De *foot* (1) e de *con*? O seigneur Dieu! ces sont des mots de son mauvais, corruptible, grosse et impudique, et non pour les dames d'honneur d'user. Je ne voudrois prononcer ces mots devant les Seigneurs de France pour tout le monde. Il faut de *foot* et de *con* neantmoins. Je reciterai une autre fois ma leçon ensemble: De hand, de fingre, de nails, de arm, de elbow, de neck, de sin (chin) de *foot*, de *con*. E nell'Atto I, Sc. II, Enrico V dice a Caterina: I have no strength in measure, yet a reasonable measure in strength. If I could win a lady at leap-frog, or .... I should quickly leap into a wife; poi Enrico le domanda un bacio, onde Caterina risponde « Les dames et demoiselles, pour estre baisées devant leur nopces, il n'est pas le coutume de France. »

K. Henry. Madam my interpreter, what says she?

Alice. Dat it is not be de fashion pour les Ladies of France, — I cannot tell what is *baiser* en English.

K. Henry. To kiss. Alice. Your Majesty, entendre bettre que moy.

Nella Cleopatra i diavoli sono figli di p... Nel Riccardo III la regina sputa in faccia a Riccardo. Riccardo la ringrazia, e pretende che niente sia più dolce del di lei sputo. Ella gli dice rospo, rospaccio, vorrei che il mio sputo fosse un veleno (2).

Tracce rimaste nelle lingue di turpitudini abolite col progresso della civiltà e dei costumi.

(1) Il suono *foot* era un cacophaton che evitavasi in francese. Un giorno l'aja della figlia di Montaigne le proibì di pronunciare la parola *fouteau* (che è una specie di faggio) che stava leggendo in un libro (Montaigne, Essais l. III, c. V, p. 501).

(2) Volt. Corresp. t. VII, p. 252.

Digitized by Google

I liberti di Volsinio decretarono che niuna vergine ingenua si maritasse prima che alcuno di loro ne avesse fruito (1).

Gli Adimarchidi, popolo di Libia, presentavano le vergini nubili al loro re, e quella che più gli piaceva serviva prima a lui (2). Presso i Nasamoni la sposa passava la prima notte con tutti i commensali delle nozze e riceveva da ognuno un regalo (3). Alle Filippine il conjuge non si degna d'essere il primo; egli paga e dà l'incumbenza ad un altro: ivi una ragazza ancora vergine al tempo degli sponsali si disprezza (4).

Dall'uso della prelibazione, rinnovatosi nella barbarie decorata, rimase in Francia la parola *Culage*, in basso latino *Culogium*, e *Cuissage* e nel Piemonte *Cazzagio* e *Marcheta*, *Marquète*(5).

Il costume Lesbio diede pure qualche frase alla lingua greca, p. e. το πεον ἀν ϐτοσι δακοι (6) ἤ δη λεσβιεῖν τϐς ξυμπότας (7), συναμωρεῖσθαι (8), συναμωρϐμένη (9), τὸ στόμα μολύνειν e e quindi in latino *lesbiari*, *irrumare*, ecc.

Le turpitudini artificiose dei tempi di Tiberio diedero origine a parole nella lingua latina inaudite: « Tumque primum ignota ante vocabula reperta sunt *sellariorum* et *spintriarum* (10). »

Svetonio aggiunge maggiori dettagli di qualche altra frase (11).

Una schifosa, antichissima deviazione dell'istinto, di cui restarono le tradizioni sul fato della Pentapoli ed in isconcie leggende della mitologia (1), e trovata a' tempi storici fra gli indigeni delle Isole Canarie (2), fra i Greci, fra gli abitatori d'Italia e specialmente i Tirreni, che, come dice Ateneo, l'appresero dai Sanniti e dai Messapii (3), come diede soggetto alle arti imitative della Grecia (4) ne lasciò molte tracce in quella lingua.

πυγίζω πυγίσμα (Theocrit., Εκλ, v. 8, Aristof., passim, p. e. Θεσμ, verso il fine.)

τὰς πύγας ἐνέτριψε (Aristof., Βατραχοι, a metà.)

καταπύγων, καταπυγωνέστερος, (Aristof., Ιππης, passim, Σφηκες, in principio, Αυσιστ, a metà.)

καταπυγωσύνη (Aristof., Νεφελαι, verso il fine.)

λακαταπύγων (Arist., Αχαρν, v. 665.)

λακκόπρωκτος (Aristof., Νεφελαι, verso il fine.)

εὐρύπρωκτος, εὐρυπρωκτία (Aristof., Αχαρν, a due terzi e verso il fine ed in altre commedie. Σφηκες, a tre quarti.)

ἐξευρύπρωκτον (Νεφελαι, verso il fine.)

χαυνοπρώκτϐς (Aristof., Αχαρν, in principio.)

σαυλοπρωκτίαν (Aristof., Σφηκες a tre quarti.)

τϐς πρώκτϐς επικλείειν (Aristof. Ειρηνη, in principio.)

τον πρώκτον κινήσω (Aristof., Ιππης.)

(1) Valer Maxim, l. IX. c. 1.
(2) Erodoto, l. IV, c. 168.
(3) Erodoto, l. IV, c. 172.
(4) Helvétius Esprit.
(5) Du Cange in voce *Marchèta*.
(6) Aristos. Ιππης in fine.
(7) Σφηκες verso il fine.
(8) Pausania.
(9) Aristof. Νεφελαι.
(10) Tacit. Annal. l. VI in principio.
(11) In Tiberio, c. 43: » Triplici serie connexi in vicem incestarent. » I versi di Ausonio nell'epigramma 112 De tribus incestis sono:

Tres uno in lecto. stuprum duo perpetiuntur
Et duo committunt, quattuor esse reos
Falleris, extremis da singula crimina et illum
Bis numera medium qui facit et patitur.

(1) P. e. l'avventura di Bacco e di Prosimno. V Clem. Alex. Protrept. Theodoret. de Martyribus Serm. 8. Gregor. Nazianz. Στηλιτευτικῶ β. Pausanias Corinth. che lo chiama Πολύμνον, Arnobio, V. Hygin. Poetic. Astronom. p. 186.

(2) Tali atti commettevansi da quelli nei loro templi (Garcilasso).

(3) Dipnosoph, l. XII, p. 255.

(4) P. e. un gruppo in marmo (nel Museo Borbonico, Gabinetto ris.) Pane insegna a suonare al giovinetto Olimpo. La diffidenza, con cui il discepolo sta per appressarsi alla bocca la zampogna, rivela ch'egli sta per capire che la lezione è un pretesto.

Un gruppo di simile soggetto diede occasione ad un epigramma raccolto tra gli Errones Venerei:

Blanditur puero satyrus, vultuque manuque
Nolenti similis retrahit ora puer.
Quem non commoveant, quamvis de marmore? fundit
Pene preces satyrus, pene puer lachrymas.

Digitized by Google

ἐξοπιστοπρώκτισον (Aristof., Θεσμ., vers. 1124.)

σκαλαθῦραι (Aristof., Ἐκκλησ, v. 614.)

κίναιδος (Parola entrata anche nella lingua latina *Cinaedus* da κινεῖν τα αἴδοια.)

πόρνος (Aristof., Πλουτος, v. 154.)

E figuratamente i furbeschi

κατιλαύνω (Theocrit.)

σαίρω (Theocrit.)

Il capro e la capra prestarono i loro nomi in varie lingue a significati disonesti. Svetonio dice di Tiberio che, per le sue nefarie libidini istituite in Capri, lo dicevano *caprineum*, abusando del nome dell'isola (1), cioè usando di una parola che sembrava riferirsi a Capri, ma colla quale si notavano i suoi costumi del genere caprino; ed un verso nel finale di un'atellana che fece furori: « *Hircum* vetulum capris naturam figurire, » alludeva ad una recente turpitudine di Tiberio, che trasse al suicidio la matrona Mallonia (2). In persiano *Buz* بز vuol dire capra, ed in turco *Buz* بضع diconsi le parti sessuali muliebri. Il nome del capro e dell' ariete fu applicato in una quantità di lingue ad indicare il marito di donna adultera; ed anche si nomina una parte che distingue il corpo di quest' animale, cioè le corna, nelle frasi di varie lingue per esprimere il fatto o la sofferenza d' infedeltà conjugale. In arabo تيس *teis* plur تيوس *teïus*, vuol dire becco, caprone, capriuolo. In arabo, in persiano, ed in turco, dicesi *deïus* ديوس il marito ingannato (3).

In latino sembra che si dicesse pure *caper* in questo senso. Nell'epigramma di Petronio Afranio ad Deliam si dice:

Graecule, consueta lenandi callidus arte
Coepisti adductor conjugis esse tuae,
Et quem forte procax penitus conroserat uxor
Consueras patria praecipitare domo.
Sed praetensa astu delusit retia quidam
Teque tuis miserum depulit e laribus.
Solus vera probas jucundi verba poetae
« Dum jugulas hircum factus es ipse *caper*. »

Questo verso ultimo è di Marziale, ed è nell'Epigramma 24, L. III, che intitolasi: De Haruspice bernicoso.

Quest' aruspice nell' atto di sacrificare un capro aveva avvertito il suo ajutante che tagliasse i testicoli della vittima; ma in quello che stava intento a ferire, gli apparve fuori dalle vesti una ernia mostruosa, la quale fu presa dal ministro per lo scroto del capro, e per quello recisa (1).

Alludendo a questo fatto ed all' epigramma di Marziale, calza assai bene il nome di capro a colui che subì il danno che egli preparava ad altri; ma trattandosi del caso toccato a chi faceva lucro della propria onta domestica, potrebbe il motto avere un senso ancora più specifico per quella occasione. Certo che in greco l'ariete serviva d'espressione simbolica di quest' infamia; poichè leggesi in Artemidoro (2), che un tale, che era fidanzato, si sognò di cadere da un ariete che cavalcava; d' onde gli si predice che sua moglie gli farebbe dei torti. Anche in valacco *Berbéce* = Vervex (lat.), o montone, chiamasi il marito offeso. In italiano il nome del *becco*, come in ladin (lingua dei Grigioni) *buc* e *chiavrol* (becco o capriolo) (3), in spagnuolo *cabron*, *cabronazo*, *cabroncillo cabronzuelo* (capro) e *novillo* (becco), in cimbro dei Sette Comuni *bock* (becco, capro) servono da aggettivi indicanti il conjuge così offeso.

Ugualmente fino da tempi antichissimi le corna rappresentarono questo senso traslato. Trovasi nel libro ebraico Masal cadmoni al capo 26.

(1) In Tiber. c. 43 in fine » palamque jam vulgato nomine insulae abutentes *Caprineum* dictitabant «.

(2) Sueton, in Tiber. c. 45 « donec ea relicto judicio domum se arripuit, ferroque transegit obscœnitate oris hirsuto atque olido sani clare exprobrata ».

(3) Il passaggio del suono *T* in *D* è fatto eufonico comunissimo. V. Ragguagli Eufonici Generali nel tomo III di quest'opera.

(1) *Caper* in senso più speciale dicevasi in latino il capro castrato; ecco quindi perchè l'aruspice era diventato *caper* nell'atto che perdette coll'ernia la parte che la contaneva; mentre stava per uccidere l'*hircum*, cioè il maschio da razza del genere caprino.

(2) Oneirocritic. l. II, c. 12.

(3) P. e. nella frase « Sia donna l'ha fatt devainten buc o chiavrol. »

Digitized by Google

la frase עור פניו קרן *Nh'or peniù qeren* cioè = la pelle della sua faccia cornuta = applicata al marito di donna adultera; ed usavano gli Ebrei simboleggiarlo con due corna (1). L'imperatore Andronico Comneno faceva sospendere le corna presso le abitazioni dei mariti da lui disonorati (2). In arabo da قرن *qorn* (corno) si fece قرنان *qernán* ed anche مقرن *meqoren* cornuto, ed in turco ed in persiano قرناس *qurnás* nello stesso senso.

In greco moderno da κέρας (corno) κερατάς

Nel basso latino da *cornu*, *cornutus* (3).

In italiano, *cornuto*.

In francese, *cornord*.

In tedesco, da *Horn*, (corno) *Hörnerträger*.

In illirico, da *Rog*, (corno), *rogonòr*, e *rogòshnik*.

Tutti questi aggettivi si applicano nelle varie lingue al marito che soffre l'ingiuria.

Quindi anche le frasi verbali p. e. in greco τα κέρατα ποιεῖν (4) ed in latino *cornua quaerere* nel Carmen de Curia Romana:

Foemina si qua suo quaesivit cornua sponso.

In tedesco, Hörner haben, Hörner tragen, Hörner setzen, Hörner aufsetzen.

In francese, faire les cornes.

In Italiano, fare le corna.

La salacità del capro può aver occasionato l'uso del suo nome, o di quello di una delle parti più rimarchevoli della sua figura, per queste espressioni.

Ma forse nei tempi antichissimi, alludevasi così alla complicità del genere caprino in una pratica nefaria trovata tra i pastori, pei cui rei dell'uno e dell'altro sesso l'Esodo promulgava la pena di morte (1).

Anche nei tempi a noi vicini, continuava o si era riprodotta questa miscela (2). Nella mitologia si dà per moglie a Pane (dio dei pastori) Aiga, cioè la capra, (Αἶγα forma dell'accusativo di Αἴξ αιγος nel greco classico) allegoria astronomica, ma il cui linguaggio non riuscì scandaloso e che si espresse dalle arti nel significato fisico (3). Si conoscono i riti egizii del becco di Mendes (4); e qualche cosa di simile lasciò la sua traccia in una tradizione italica: ricordiamo l'oracolo attribuito ai tempi di Romolo: « Italidas matres, inquit, caper hircus inito (5). »

Quest'oracolo diede origine alle feste Lupercali. In quelle si percuoteva la schiena delle donne maritate, con una pelle di capro. Quel rito potrebbe essere in sostituzione d'una formula ad una pratica; poichè per questo s'intese d'interpretare e di eseguire il consiglio di quell'oracolo:

Ille caprum mactat: jussae sua terga maritae
Pellibus exsectis percutiendo dabant (6).

Nello stesso giorno cadeva pure la festa di Fauno *bicorne* (7).

(1) Drusius, ad Exodum XXXIV, c. 29, t. I. quaest. I, Ezechiel Spanheimius De Usu et Praest. Numism. Dissert. V, p. 373 Edit. Elsevirio.

(2) Niceta, Aegid. Menag. Ezechiel Sphanhemio ivi. In Germania servono per simbolo figurativo di ciò le corna di cervo. (Adelung. Diz. in voce *Horn*.)

(3) « Sodomitam Proditorem Haereticum aut eo convicii genere quod vulgus *cornutum* appellat » (Concil. Mexic. Anno 1585. Du Cange in voce *cornutus*.)

(4) Appunto nel luogo di Artemidoro sopra citato Oneirocrit l. II, c. 12, «ὅτι ἡ γυνή σου πορνεύσει καὶ τὸ λεγόμενον, κέρατα αὐτῷ ποιήσει. »

(1) c. XX, v. 15.

(2) *Bulgari* seu *bougres* dicti κτηνοβάται. » *Bougrerie* si est habiter avec les bestes » (Regestum Arestorum Parlamenti). Dicevasi anche *Bougerie* « Le haut justicier a la punition de Bougerie, et la doit Justice temporelle faire ardoir » (Vetus Franciae Consuetudinarium cit. da Du Cange in voce Bulgari).

(3) Nel Museo Borbonico (Gabinetto riservato), viene espresso in un gruppo in marmo, riputato capolavoro dell'arte greca tal atto more humano d'un satiro (cioè d'un nume della natura di Pane) con una capra.

(4) Plotarch in Gryllo p. 989. Pindaro cit. da Strabone l. XVII, p. 551. Erodoto l. II, c. 46. Aelian, l. VII, c. 19 Hist. Anim. Anche il Levitico c. XVII, v. 7, sembra ricordare nel suo divieto il rito egizio di Mendes.

(5) Ovid. Fast. II, v. 441.

(6) Ovid. Fast. l. II, v. 445.

(7) Ovid. Fast. L. II, v. 267. Forse questo nume campestre in tempi posteriori, poichè erasi abolita ogni traccia della pratica nefanda, rappresentava, in un modo di dire impersonale, la causa della fecondità, quando non si conosceva chi fosse stato in colpa, nella venere vaga od intrusa di donne volgari. Fauno *bicorne* sarebbe un ente umano cui simbolo del capro per espressione di virtù afrodisiaca e prolifica.

Digitized by Google

Egli è quando la capra è la colpevole, che il di lei maschio (*vir* gregis ipse caper), trovasi nel caso di marito offeso: onde per quest' analogia può essere passato il nome dell' animale come aggettivo ingiurioso dell' uomo.

ESEMPII D'IGNOBILITA' ETIMOLOGICA.

..... hodieque manent vestigia ruris.
(Horat. l. II, Epist. I, v. 160).

I verbi che vogliono dire eruttare si usano nel senso di emettere le parole: così in chraico, רָחַשׁ *rachàse* come nel salmo 45, v. 2, רָחַשׁ לִבִּי דָּבָר טוֹב eructavit cor meum verbum bonum; così אֲבִיעָה *avinh'ò*, si traduce tanto per eructabo che per eloquar: nel canto di Elia Levita si dice: וְדִקְדּוּק אֲבִיעָה erutterò la grammatica.

In greco egualmente, ἐρεύγω, ruttare ἐρεύγομαι eruttare, dire.

In latino, dicevasi anzi *evomere* per esprimere il mandar fuori le parole; così l'usò Ennio: « quae bona dicta evomeret (1). »

Noi usiamo ancora questa espressione vomitare parlando dei vulcani, e così pure diciamo eruttare p. e., eruttano i vulcani.

Da *vomo*, fu detto *Vomer* il ferro che solca la terra, paragonando al vomito la sua azione di sollevare e versare dinanzi a sè la terra.

In francese, dicevasi anticamente: « *tirer les vers du nez* » per intendere di trar fuori ad alcuno a stento le parole, violentarlo a spiegarsi.

Morceau, pezzo viene da morsellus, diminutivo di morsus (2): originariamente vuol dire un pezzo di cibo rosicchiato. Anche in italiano dicevasi *morso* per pezzo, come p. e., in Pulci Morgante Maggiore. E nel Veneto dicesi, *boccone* per pezzo. Anche in tedesco *Bissen*, che vuol dire cosa morsicata (*beissen*, mordere), si usa per dire pezzo, specialmente in diminutivo *Bisschen*.

I Latini chiamavano *gibbosa* la luna, quando una grande porzione di cerchio è sottesa da una porzione di curva ellittica (1). Uno dei fenomeni più poetici del cielo veniva espresso da una parola, che ricorda una deformità dell'umana figura.

Le Hyadi in latino dicevansi *suculoe* (porchette), diminutivo di *sus* porco; perchè, quando compajono in cielo, il tempo è piovoso, quindi se ne produce la sozzura, il fango in terra, di cui si compiace il porco (2).

Parole derivate dal nome degli escrementi.

In greco, da Κάκκα, Κάκκη, sterco deriva κακός, ή, όν, cattivo, malvagio, κακία, cattiveria, malizia (3), come da Κόπρος, sterco si fece κόπριος (ἀνήρ), che si diceva nel significato di uomo vile. *Coprea, ae*, così chiamavansi i buffoni al tempo di Tiberio (4).

Oggidì in ungherese dicesi per insulto da *Gaz*, sterco, *gazember* = uomo di sterco; così in latino credo che da *caca* sia derivato *cocula*, nome dei servi dei soldati (5).

In ungherese da *Koko*, sterco, dicesi *Kákabélü*, (che ha gl'intestini, il midollo di sterco), chi è di stomaco debole كوه *Gueuh* (pers.), sterco di uomo, كوة *Keuh* (pers.), collina, montagna. Queste due parole si scrivono ugualmente; la sola differenza sta nella maggior forza con cui si batte

(1) Annal. L. VII, Aul. Gell. XII, c. 4.

(2) Infrunitus, gulosus, qui saporem non quaerit in *Morsello* (Auctor Mamotrecti ad. c. 23. Ecclesiast Du Cange in voce c.).

(1) Dupuis Orig. t. 354, IV, 290.

(2) Tirone liberto di M. Tullio credeva che così intendessero i Romani di tradurre il nome greco ὑάδες di quelle stelle. A. Gellio non crede che si tratti di traduzione, ma sì di parola latina originaria (N. Atticae, l. XIII, c. 9.) Il fatto è che *sucula* voleva dire piccola porca, Plaut. in Rud. Quin tui directa cum sucula et cum porculis.

(3) I contadini del Trivigiano riprodussero nella parola *malizia*, che ha senso morale, il significato del primo oggetto che ha dato l'idea di cosa cattiva: *malizia* presso loro vuol dire sterco.

(4) Sueton, in Tiber. c. 61. Così leggono Scaligero, Lipsio, Casaubono.

(5) L'escremento umano, per cui l'uomo ha tanta avversione, servì in questi casi di termine di confronto per le persone disprezzate.

Digitized by Google

la prima consonale quando abbia il significato di collina. E la radicale è analoga a quella onlomatica che in tante lingue servi ad indicare gli escrementi. Osservisi in latino *cacumen*, che vuol dire cucuzzolo il monte (1).

Da *caca*, (port.), stereo, derivano

Caca laccus, specie di scarafaggio in Javo, perchè le sue uova sono simili per colore e per levigatezza alla lacca fattizia (2).

Cagassa (port.), spuma che si toglie dallo zucchero mentre bolle (3).

Cagalume (port.), la lucciola.

Cagado (port.), la tartaruga, fin paragonata ad un' immondezza giacente per terra.

Quando i villici del Trivigiano vogliono indicare l' *Hydrea febrilis*, dicono che la febbre ho *cacato* sulle labbra.

Βολβος, d' onde in latino, *Bulbus*, *Bulbo*, (it.) etc., indica forse in origine le scibale umane; perchè Βόλβιτόν, vuol dire stereo di fanciullo.

Κοπραίος, nome proprio d' un oraldo al tempo degli Eroclidi (4), deve derivare da κόπρος stereo.

Il seguente proverbio allude agli escrementi.

Je mehr man den Koth rührt desto ärger stinkt er (ted.).

The more you stir the more it stinks (ingl.).

Parole derivate dal nome del podice.

Anus (lat.), il podice, in forma diminutiva *anulus*, podice (5), d'onde *anulus*, anello (che secondo l' Orthographia di Aldo Manuzio, si deve scrivere con un *n* solo), d' onde *anello* (it.), *anneau* (fr.). Non si sapeva meglio indicare la capacità di addossarsi esattamente intorno al dito di quello che ricordando il cingolo, anello degli sfinteri. Questo nome *anulus*, non è il primo che gli abbiano dato i Latini: gli antichi lo chiamavano *ungulum* (1).

Κῶλον, nome dell' intestino crasso, passato ora coll' opportunità delle scienze mediche in tutte le lingue è la stessa parola in origine del latino *Culus*. *Podex*, *cis* nome decentissimo ai nostri giorni, deriva da *pepedi*, *pedo*; allude al suono emesso dall' uscita dei gas intestinali: come *Culus* e Κῶλον, varianti d'uno stesso tema, ch'io derivo da קול *Col*, suono, voce.

Il nome *culus*, in francese, *cul*, *cu* passò ad un uso assai comune in una quantità d'espressioni decentissime.

Cu d' âne. } specie d'orlica di mare.
Cu de cheval. }

Cu blanc. } Oenante, Picco-rosso.
Cu rouge. }

Fêtu en cu.

Paille en cu.

Cu de vaisseau.

Cul de jatte.

à cu, mouillage.

Cu de lampe.

Cu d' artichaut.

Cu de verre.

Cu de poule.

Cu de four.

Cu de chapeau.

Bouton à cu de dé.

Cul de sac (2).

(1) Il Vossio crede che derivi da *acumen* a cui si aggiunse in principio il *c*. Ma il processo eufonico generale fa perdere il *c* aspro *k* come appunto in cacumen alle parole che lo hanno, anzi che aggiungerlo. Così i Toscani di *Caballus* (lat.), *Cavallo* (it.), pronunciano *h*avallo, restando del *c* iniziale una semplice aspirazione. V. Ragguagli Eufonici Generali.

(2) Bontius, Hist. Nat et Med. l. V.

(3) Gulielm. Pisonis, Hist. Nat. et Med. l. IV, p. 110.

(4) C. Gebelin, t. IV, p. 446.

(5) Ecco un esempio di *anulus* nel significato di podice. « Intertrigini remedium, in viam cum ibis, absinthii Pontici surculum sub *anulo* habeto » (Cato R.R. c. 153). Anche Aldo Manuzio deriva anulus = anello da *Anus* (podice) « *Anulus* unica *N*; ex antiqua consuetudine; cum deducatur ab *Ano*; quasi *Anulus* sit parvus Anus. Ego antiquitatem sequor et veriorem ut arbitror etymologiam » (Ald. Manut., Epitome Orthog, 1575)

(1) Ateius Capito, citato da Macrob. Saturnal, l. VII, c. 13.

(2) Voltaire, scandalezzato di questa parola di tanto uso, esclama « . . M. le conseiller . . . demeure dans le cul de sac de Ménard, dans le col de sac des Blancs-Manteau, dan le cul de sac de l' Orangerie! jusqu' à quand les Valches croupiront, il dans la barbarie? » Egli avrebbe voluto che si sostituisse la parola *impasse*. Vol. LX, p. 393. La Guerre Civile de Genève. Prologue.

Digitized by Google

Cul noirs (1).

Culotte.

Culbuter, Culbute;

reculer e à *reculons*, indietreggiare cioè andar indietro con l' ano: si usa nello stile più sublime.

In italiano, pure dicesi *acculato*, nel senso di appoggiato, p. e., « gli Spagnuoli si erano *acculati* in tre o quattro di queste città (2). »

In italiano dicesi, *Culatta* d' un cannone, *Culo*, natiche, tafanario d'una nave. *Batticulo* (T. nautico).

Cutrettola, è derivata da *cu étroite* (fr.) *cuetrette* (3), *cutretta* di cui il diminutivo *cutrettola*.

Bicho del *Culo*. *Verme dell' ano*, così chiamasi dai Portoghesi del Brasile, l' infiammazione dell' ano che ivi è endemica (4).

Parole d' uso decente, derivate dall' indicazione degli organi sessuali e dalle loro funzioni.

Ἀδελφός (gr.), fratello, deriva da Δελφύς, vulva; vuol dire, dalla stessa (uscito) vulva (5).

Futilis (lat.), d'onde *futile* (it.), *futilità*, ec., deriva da *futuo*. In qualche provincia di dialetto veneto, usasi una parola derivata dallo stesso tema e d'identico significato per esprimere il niun conto in cui tiensi alcuna cosa.

In latino *Fulga* e *Bulga* sono varianti di *Fulva*, ed aveva lo stesso significato.

Lucilio disse nel lib. 2, « in *vulgam* penetrare pilosam » e nel lib. 26 « ut quisque nostrum de *bulga* est matris in lucem editus. » Poi con tal nome s'intese una capacità lassa: « *Fulga* capacitas vel sinus cum laxitate » così definì Nonio; quindi volle dire borsa come in Varrone: « Ut viaticum ex arcula adderem in *vulgam*. » E restò *Bulga* nel significato di borsa, sacco, *Bulgia* (b. lat.), d'onde *Bolgia* (it.), *Bouge* (fr.), *Bolgan* (cambro-britanno), ecc.

Κόλπος (gr.), seno, d'onde *Golfo* (it.), *Golfe* (fr.), ec., era pure in origine il nome della stessa parte muliebre. Trovasi in turco بضع *Buz*, coito e pudende muliebri, e nelle lingue teutoniche *Busen* (ted.), seno *Busem*, *Buosem*, *Buosum* in Taziano ed in Notker e *Bosem*, *Bossem*, *Bussem* (b. sassone), *Boesem* (oland.), *Bosom* (ingl.), *Bosm* (angl. sass.), tutte varianti d' una stessa radice. Anche *Busen* (ted.), seno, passò come Κόλπος, ad indicare il golfo, Meer*busen*. Da *Buz* بضع (turco) deriva *Buzzera* ed il suo verbo, d'onde l'italiano *Buggera*, *buggerare* (1). Anche *Buso* (dial. veneti), buco (it.), sembra della stessa radice di *Buz* (turco) (2).

Ὑμήν (gr.), d'onde *Hymen* (lat.), e Ὑμεναιος, *Hymenaeus* (lat.), *Imene*, *Imeneo* (it.), fu prima nome di quella membrana, che appunto così chiamasi pur ora in anatomia; ed è la stessa parola che *Sumen* (lat.) (3), vuol dire, porcino. L'organo pudendo femminile ebbe furbescamente in greco il nome del porco χοῖρος (4). In latino dicevansi *Sumen* i peli del pube dei giovinetti (5).

Horror (lat.), è la stessa parola che Ὄρρος (gr.), lo scroto, che ha la proprietà di raggrinzarsi, e più d'ogni altra parte della cute presenta il fenomeno della *orripilazione* (*horri* pili).

(1) Così chiamavansi i piatti di maiolica sostituiti nell' anno 1760 a quelli d' argento, che furono mandati alla zecca dal re e dalla maggior parte dei ricchi, per le disgrazie finanziarie e strategiche d'allora. (Volt. T. LXII, p. 248. Le Russe à Paris, nota *g*)

(2) Machiavelli, Lettere, Lett. 75 ad un amico T. XI p. 260.

(3) Pronuncia antica.

(4) Gulielm. Pison. H. Nat. l. V, p. 274 277.

(5) A in greco corrisponde ad ἅμα = insieme, con: così Ἄλοχος, moglie, è come ἅμα λοχος, che giace insieme, nello stesso letto; così Ἀκοιτις, ἅμα κοιτις, che giace nello stesso letto, κοίτη; così Ἀδελφός = Ἅμα δελφυς.

(1) Il *z* veneto diventa *g* in toscano, dialetto che serve di tipo alla lingua scritta. V. Ragguagli Eufonici, t. III di quest'opera.

(2) *Buco* (it.) deriva invece da *Buca* e questa da *Bucca æ* (lat.), la bocca.

(3) Le parole che hanno l' *s* per iniziale restano senza la medesima in greco: così ὗς (gr.), è lo stesso che *sus* (lat.) dunque Ὑμην è lo stesso che *sumen*. L' Υ si pronunciava *u*. Le prove di queste leggi di travisamento si trovano nei Ragguagli Eufonici, t. III di quest'opera.

(4) Aristofane. Θεσμοφ « ταύτης ἀποφιλοσομεν τον χοῖρον » ed Εκκλης, v. 724 « κατωνάκη τον χοῖρον ἀποτετιλμένας.

(5) « Pubendorum et pubendarum pilos *sumina* dicimus » (Cathol. Martini Lex. Philolog. in voce *sumen*).

Digitized by Google

Σάτυρος (gr.), d'onde *satyrus* (lat.), *satiro* (it.), ec., nominossi da Σάϑη, l'organo virile, del cui sviluppo ed energia era tipo personificato il satiro. Quindi *Satyriasis* (lat.), *Satiriasi* in patologia.

Penis, era parola oscena al tempo di Cicerone (1). Ora si dice con tutta decenza.

Spurius (lat.), d'onde *spurio* (it.), ec., deriva da Σπόρος, seme e corrisponde etimologicamente ad una delle più brutte parole dei nostri monelli (Veneto).

(1) Hodie penis est in obscoeois, Cic. Epist. IX ad Paetum.

Nel Veneto, i villici chiamano *pisciare* (pissare), l'atto di goccioiare o di sortire a getto continuato d'un fluido, p. e., come del sangue sotto il salasso. Osservisi come nelle fontane non è infrequente di far sortire il getto dall'uretra di putti effigiativi, p. e., nella più bella fontana di Bruxelles il getto sorte dall'uretra d'un putto di bronzo, che ivi chiamasi anzi = *Mannekeen pisst* cioè, uometto piscia (1).

(1) È opera di Francesco Flamand.

Digitized by Google

DELLE SUCCESSIONI DEI PRODOTTI FONETICI.

Le umane voci nel loro uso d'espressione, sia sensitiva, sia ideologica, si seguono in vario numero e tempo di distanza tra loro ed in varie combinazioni. La causa del moto successivo comunicato all'apparecchio loquente sta nei motivi che determinano ad esprimersi, cioè nell'individuale atteggiamento contemporaneo della sensibilità e delle serie di reminiscenze, delle quali è in atto ed urge la vibrazione. La maniera quindi di succedersi delle parole è eventuale e sempre relativa all'individuo ed alle circostanze.

Questo elemento di opportunità viene peraltro condotto nelle sue manifestazioni da leggi generiche, insite alla vita centrica ed a quella compartita ed isocrona dell'apparato fonetico e dell'acustico. Parole diverse si combinano, ma la quantità dei loro suoni costituenti, cioè, gli atti della loro articolazione, si eseguiscono con certa economia relativa e conveniente al maggior comodo del giuoco degli organi. Questa economia si palesa nella ripetizione dei suoni già proferiti e nel compartimento regolare ed equabile dei medesimi. E come tre sono li sistemi interessati nella entità della parola, cioè il centrico impellente (ora senza avvertimento della coscienza, ora con avvertimento e direzione della medesima), il fonetico esecutore, e l'acustico percipiente, ognuno di questi determina per suo conto i fenomeni di ripetizione. Il sistema centrico dà l'impulso a ripetere i suoni, sia per prevalenza d'un sentimento, o d'un'idea solita ad associarsi a quei suoni, sia per avvertire una varietà nella medesima. Il sistema acustico determina la riproduzione di suoni, perchè se ne compiace. Il sistema fonetico, indipendentemente da questi rapporti di obbedienza, si atteggia per sè e si commuove nello stesso ordine successivo dei suoni che poco prima ha eseguiti, perchè in questi moti scorre più facilmente che non per tutti gli altri moti possibili.

La ripetizione può succedere nei singoli suoni, nelle intere parole o nelle loro serie, per competenza or dell'uno or dell'altro dei tre ministeri.

Esporremo pertanto i modi della ripetizione ed il loro influsso nella loquela, e poi studieremo sotto gli stessi rapporti l'elemento armonico.

Della ripetizione delle parole.

Il primo elemento di successione delle parole si costituisce col ripetere delle medesime. La ripetizione succede per due origini diverse, ma la cui costanza è tale da indurre la continuità di questa abitudine, per tutti gli stadii od epoche delle lingue; così che talora riuscirebbe difficile il determinare se trattisi dell'una causa o dell'altra o di tutte due agenti in coincidenza. La prima causa è passiva, spontanea, effetto d'inerzia, d'imbecillità di pronuncia, e l'abbiamo segnata nelle ori-

Digitized by Google

gini eterne delle lingue, come la si continua patologicamente nella condizione di balbuzie. Di più nella rozzezza ideo-fonetica uno si compiace di ripetere suoni ch'egli sia riuscito a pronunciare, e pel quali si è fatto intendere.

Quest' abitudine è ovvia nelle persone del volgo, ed in quelle di minor potenza intellettuale.

La seconda è volontaria ed opera per fissare l'attenzione dell' ascoltatore; sia per fargli notare a preferenza una espressione relativa ad una data idea, sia per avvertirlo che vuolsi modificare alcun poco l'idea che per tale espressione comunemente s' intende.

La massima parte delle lingue del Mare del Sud ha l'abitudine di pronunciare la parola doppia (1).

La lingua di Tahiti applica la ripetizione come la reduplicazione più frequentemente e nella maniera più semplice di tutte le lingue del Mare del Sud (2).

Humboldt dice, che questa ripetizione toglie il monosillabismo (3) (io ritengo che il monosillabismo sia spesse volte posteriore alla reduplicazione).

Questa ripetizione non rinforza sempre l'idea, p. e., *Meumeu* (Tahiti), spesso, denso; *Meu* non pertanto vuol dire ugualmente = spesso, denso.

Esempii di ripetizione nelle lingue dell' Oceania (4).

Hangkas hangkas (Java), essere in prospetto, prospettiva.

Meha meha (Is. Sandwich), solitario.

Roa roa (Hawai), in breve.

Ware ware (N. Zelanda), dimenticare.

Oli oli (Hawai), gioja.

Meedje meedje (Is. degli Amici), bere da una noce di coco, bevere, succhiare come un fanciullo lattante (1).

Bulo bulo (Tong), maschera, velo.

Holo holo (Hawai), andare, correre.

Ani ani (Hawai), specchio, vetro.

Awa awa (Hawai), nebbia.

Holo holo (Tonga), lavare, nettare, fazzoletto.

Mui mui (Hawai), raccogliere.

Biko biko (Tonga), curvo, pigro, lento.

Layang layang (Kawi), volare.

Api api (Kawi), accendere il fuoco.

Matte matte (Tahiti), ammazzare, morire.

Matta matta (Tonga), guerrescamente.

Bongi bongi (Fidgi), domani.

Moï moï (Tonga), dormire.

Hara hara (Java), una superficie di terra, una pianura aperta, senza fabbriche e senza bosco, d' onde *Nusa Harahara* (Java), antico nome dell' isola di Java.

Lac lac (Java), bevere proprio dei cani.

Pua pua (Java, Isole dell' Oceano del Sud, malese), primitiva pronuncia del nome *Papua*, che si applica alle persone ricciute e specialmente come nomenclatura di quella razza e delle località da essa abitate (2).

Mara mara (Tahiti), luce.

Malamalama (Tahiti), far luce, apparire luce, chiaro.

Abongi bongi (Tonga), pensare.

Noi noi (Tahiti), poco, piccolo.

Fihi fihi (N. Zel.), interesse, operare insieme uno contro l' altro.

Elle elle (Mare del Sud), nero.

Ele ele (Hawai), nero.

Ooli ooli (Tonga), oscuro.

Ula ula (Hawai), *Kula kula* (Tonga), *Ura ura* (Tahiti) } rosso.

Eta eta (Tahiti), dieci.

Umi umi (M. del Sud), barba.

(1) Humboldt, Kawi, II, 285.
(2) Humboldt, Kawi, II, 294, 305.
(3) Kawi, III, 517.
(4) Le voci che seguono trovansi sparse nell' opera di Guglielmo Humboldt, Ueber die Kawi Sprache.

(1) Cook, Voy. Pacific. III, cont. di King, App., n. III.
(2) Humboldt Kawi, I, 195

Digitized by Google

Pala polo (malese), scritto, libri, stampare; da *poi*, battere colla palma della mano, premere.

Mula mulo (Java), il primo davanti.

Muo mua (Tonga), quegli davanti.

Ïno ïno (Hawai), cattivo.

Lia lia (Tonga), sporco, brutto, abbominevole.

Toro toro (N. Zelanda), imitare.

Hano hano (Hawai), gloria, onore.

Ako ako (Hawai), ridere.

Puni puni (Hawai), mentire, ingannare.

Keo keo (Hawai), bianco.

Wale wole (Hawai), tentazione, tentare.

Kanok konok (malese), fanciullo.

Hanok hanok (Java), partorire.

Pira pira (Kawi), alcuni.

Tiki tiki (N. Zel.), vedere.

Hina hino (Tonga), bianco.

Heena heena (Is. d. Amici), bianco, giallo (1).

Pora parau (N. Zel.), parlare comandando.

Kappa kappa (M. del Sud), battere con rumore le ali.

Hette hette (N. Zel.), assetato.

Las làs (Tagal.), distruggere, fare in pezzi.

Hai hai (Tagal.), finezza.

Ano ono (Hawai), seme.

Fili fili (Tonga), scegliere.

Bagyò bagyò (Tagal.), uragano.

Lii lii (Hawai), piccolo.

Nohi nohi (N. Zel.), piccolo.

Hila hila) (Madag.), pancia.
Hito hito)

Údu údu (N. Zel.), capello.

Wul wulu (Madag.), pelo.

Hawang hawang (Java), firmamento, atmosfera, nuvola.

Roha raha (Madag.), animale.

Burra Burra (Australia), paese celebre per le sue miniere.

Toe toe (Atooi, Is. Sandwich), freddo (2).

(1) King. Contin. Voy. di Cook, t. III, App. III.
(2) Cook, Voy. Pacific., III, cont. King. App., n. V, p 547.

Meere meere (Atooi, Is. Sandwich), guardare (1), *inspicere*.

Ongo ongo (Is. d. Amici), una piccola palma che cresce all'altezza di otto piedi (2).

Loiko laiko (Is. d. Amici), buono (3).

Nofee Nofee (Is. deg. Amici), una specie di stuoja fina, bianca (3).

Esempii di ripetizione nelle lingue d' America.

Punih punih (Nootka o King George's Sound), una pietra nera da percuotere.

Moucou moucou (Guiana), nome dato dai nativi ai semi dell'*Arum arborescens*, ch' essi mangiano (4).

Esempio in caldeo.

Nabonabo, nome proprio personale che è la ripetizione di *Nabo*, nome dell'idolo degli Assiri, detto anche *Nebo*, e di cui si compone il nome proprio di varii principi babilonesi, p. e., *Nabuzardan*, *Nobonassar*, *Nobuchadnezar*, ec. (5).

Esempii in sanscrito.

Cialàcialam, cosa incostante.

Porampará, tanti, così tanti, generazione.

Esempii in persiano.

بخ بخ *bakh bokh*, bene, assai bene! coraggio!

غاز غاز *ghaz ghaz*, disperso, dissipato.

پیچ پیچ *pic pic* (*c* italiano), tormento, tortura (onomatopeja).

(1) Cook, Voy. Pacific., III, cont. da King. App., n. V, p. 547.
(2) Cook, Voy. Pacific., III, cont. di King., App., n. III.
(3) Cook, Voy. Pacific., III, cont. di King. App., n. III.
(4) De Lens et Mérat, Dict. in voce *Arum* (Caladium), *arborescens*.
(5) Selden. De Diis Syris. Synt. II, cap. XII, p. 340.

Digitized by Google

Esempio in Arabo.

Talatala, nome proprio personale d'un proscritto da Maometto.

Esempii in turco.

چغل چغل *ciaghil ciaghil*, facendo rumore, susurro, con mormorio. Dicesi così dell' acqua che cola rapidamente.

اکل اکل *eïul eïul*, piano, adagio.

یاپ یاپ *ïap ïap* (non si trova se non ripetuto), ed anche یاپکیه. یاپکیه *ïapcé ïapcé*, lentamente, a poco a poco, adagio.

بر بر *ber ber*, al di sopra, al di fuori.

که که *gueh gueh*, di tempo in tempo.

In danese, le interjezioni *ja* e *jo*, si raddoppiano con somma frequenza *jo jo*, *ja ja* (Breseman. Tydsk Dansk Parleur).

Anche in tedesco, si ripete assai di frequente la voce *ja* nel senso di approvazione.

Anche in Italiano, dicesi *sì sì* ovviamente.

In ispagnuolo, de *bobilis bobilis* = senza cura e senza pena.

Seconda causa di ripetizione della stessa parola, per volontà di avvertire che si tratta di modificazione dell' idea, che l' espressione non deve essere accettata affatto giusta il senso che ha comunemente.

L'uso più comune, volontario della ripetizione successe nelle lingue per esprimere la pluralità dell' oggetto, della cosa stessa, dell' idea che l' espressione semplice intendeva; quindi la ripetizione di un atto, ec., ciò che è affatto naturale e logico. Di fatto, se già non si possedessero ora le forme plurali già stabilite dalle desinenze, ec., in qual altra maniera potremmo esprimere l' idea plurale, se non ripetendo tante volte, quanti sono gli individui che si vogliono nominare, la parola sotto la quale ogni individuo di una data classe si intende? ma quando fosse un lungo numero di individui da riferire, dopo aver ripetuto più volte la stessa parola si tralascia, affidando alla conghiettura di chi ascolta il giudizio, che si tratta di molti individui assai più di quelli accennati, ossia delle volte che si è ripetuta la stessa parola.

È il solito processo d'ellissi, ovvio nel commercio dialogico, indotto dalla conghiettura dell' ascoltatore, che supplisce al risparmio di voce e di articolazione di suoni che fa quegli che parla, poichè spera di aversi già fatto intendere. E così successe nella più antica età linguistica. Si nominarono con ripetizione d' una stessa parola quelle tali cose ch' erano in condizione duale nella natura, p. e., le mammelle, i piedi, ec.

Esempii nelle lingue dell' Oceania.

Dib dib (tagalico), petto.

Tra tra (Madagascar), petto.

Uma uma (Hawai), petto.

Fata fata (Tonga), petto.

Hoo hoo (Tonga), petto, mammelle muliebri (1).

Paa paa (tagalico), piede.

Wae wae (N. Zelanda), piede.

Wawa (Is. Sandwich), piede.

Tiki tiki (N. Zelanda), vedere. Forse si riferisce agli organi pei quali si vede, cioè gli occhi che sono due.

Dinga dinga (N. Zelanda), vuol dire mano; ma anche le dita. Forse la prima idea è dito, e l'idea mano risulta dalla ripetizione di dito. *Dinga dinga*, vale pel singolare (2).

Ripetizione della stessa parola per rappresentare la pluralità della cosa indicata.

Fooa (Is. d. Amici), ripetuto, vuol dire un gran numero (3).

بول *Bol* (turco), largo, abbondante بول بول *bol bol*, ve ne sono molti.

Pira (Java), quanti? *Pira pira* (Java). (Kawi), molti?

(1) Humboldt Kawi, II. 32.
(2) Humboldt Kawi, III, 464.
(3) Cook, Voy Pacific. III, contin. d. King., App. n. III.

Digitized by Google

Todu (N. Zelanda), tre. *Todu todu* (N. Zelanda), pochi, scarsi.

Cacha (Perù), albero. *Cacha cacha*, foresta (1), cioè albero albero, molti alberi (dei quali si costituisce la foresta).

Parole di forma ripetuto che indicono cose esistenti in numero plurale.

كوپر كوپر *Keuper keuper* (turco), in folla, a mandre.

قطقط *Qyth qyth* (ar.), pioggia finissima.

كوكب *Kevkeb* (ar.), stella, astro, costellazione. Le stelle esistono in natura in condizione plurale: anzi tante volte si nominano per paragonare con quelle la moltiplicità di date cose.

Per questo medesimo parallelismo istintivo tra le qualità dei rapporti delle cose con noi, e i modi coi quali ci studiamo di esprimerci per ricordarli, si usò la ripetizione della stessa parola per rappresentare la ripetizione d' un medesimo atto, coll' identico processo per cui si ripetè per intendere il plurale; tralasciando in seguito di ripetere tutto il numero delle volte che sarebbe necessario per corrispondere alla realtà del numero delle ripetizioni in fatto, che vogliansi riferire: così in ebraico, mentre יוֹם *iom* vuol dire giorno, יוֹם יוֹם *iom iom*, vuol dire, ogni giorno (2), מְעַט *menh'ot*, poco, מְעַט מְעַט *menh'at menh'ot*, a poco a poco.

In sanscrito, *Muhur muhur*, più fiale.

In persiano *Pei* پی, piede پیاپی *peïopei*, cioè piede e piede, vuol dire, successivamente, un piede dopo l' altro, un passo dopo l'altro, come si fa camminando.

Nusc نوش (pers.), bere, *nuscionusc* نوشانوش (pers.), a coppe rinnovate, bevendo replicatamente, e *bevi* che le *bevi* (Dial. Veneto), *bibe* si *bibis* (lat.) (3).

In turco *syq syq* صق صق, spesse volte ugualmente صقصقبه صقصقبه *syqgia syqgio*, spesse volte.

In latino, *sensim sensimque*.

In italiano, di *quando* in *quando*.

La ripetizione si usa per analogo istinto ad indicare la successione continuata d' una stessa cosa od azione. Così nelle lingue del Mare del Sud.

Nofo (Tonga), abitare.

Nofo nofo (Tonga), abitano abitano, cioè abitano lungamente.

Ewa ewa (Tonga), andare andare, vagare.

In danese, il senso, che noi esprimiamo colla parola *sempre*, si esprime raddoppiando l' aggettivo che trovasi in comparativo:

starkere og starkere, sempre più forte,

bedre og bedre, sempre meglio,

svagere og svagere, sempre più debole (1).

In italiano, *marina marino*, vuol dire, lungo la spiaggia del mare, lungo la marina;

via via, continuando, successivamente.

In turco, si ripetono i gerundii che rappresentano la continuazione d' un atto.

مليو مليو *meleïu meleïu*, belando.

سوه سوه *seve seve*, amando più volte.

دلليه دلليه *dilleje dilleje*, sfamando più volte.

ويره ويره *vire vire* (volg. *vere vere*), dando più volte.

اريه اريه *eriie eriie*, liquefacendosi.

يورويه يورويه *jürüje jürüje*, camminando, ec.

كوره كوره *göre göre*, vedendo più volte.

اوره اوره *vura vura*, percuotendo.

اوله اوله *olà olà*, diventando o facendosi continuamente più volte, o spesso spesso.

اوقويه اوقويه *oknjà okujà*, leggendo più volte.

Appartiene allo stesso processo ideo-fonetico, che mira all' idea plurale nella ripetizione di una stessa parola, quella serie di voci di valore pronominale, formate dalla ripetizione d' un pronome, p. e., in Hawai (Oceania, Is. Sandwich), *Kahi*, uno. *Kaka* I *Kohi*, uno ed uno, qui e là uno, vuol dire pochi. È l'intiera parola *Kohi*, uno,

(1) C. Gebelin. VIII, 528.
(2) Petraei Musae Hebr. Dial. Jacob Paulus.
(3) Plaut. Stichus, Act. V, Sc. IV, v. 28.

(1) Breseman, T. D. Parleur.

Digitized by Google

ripetuta. Così in ungherese, *Ki*, chi? il quale, *Kiki*, ciascuno, che è *Ki Ki*. Ed in latino, *quis*, *quae*, *quod*, *quid*, *quot* ripetuti *quisquis*, *quaequae*, *quodquod*, *quidquid*, *quotquot*, e così per tutti i casi *cujus cujus*, *cui cui*, etc.

Altre volte la ripetizione della stessa parola mira a riportarsi all'idea di due estremità in mutua condizione fra loro, fra le quali esista una continuazione o serie di parti simili; ma il pensiero mira e porge l'idea delle estremità, abbandonando all'induzione dell'ascoltatore di riempiere l'idea dello spazio intermedio fra queste due estremità stesse, p. e. پیش *pisc* (pers.), che i Turchi pronunciano *pesc*, vuol dire parte anteriore, avanti, davanti پیش و پش *pisc u pesc*, è la stessa parola ripetuta, un po' modificata la seconda volta, vuol dire il davanti ed il di dietro della armata. Le pellicce, prima d'essere adoperate, si compongono d'un *pisc* e d'un *pesc*, cioè di un davanti ed un di dietro. In tedesco *durch* und *durch*, da parte a parte (si riferisce alle due superficie anteriore e posteriore d'un medesimo corpo). سراسر *seraser* (turco), d'un capo all'altro, سر *ser* (capo, testa, cima, termine, punta, fine, superficie), دست *dest* (pers.), mano دستادست *dest* a *dest* (pers.), la dritta e la sinistra d'un'armata, le due ale, la mischia nel combattimento.

Altre volte rappresenta dualità di cose a contatto od in mutuo rapporto nell'atto in cui si considerano, p. e. *paràspnram* (sanser.) reciprocamente:

taz a taz (sp.), una cosa per l'altra;
vis à vis (fr.),
bout à bout,
tête à tête.

Dappoichè i pronomi latini semplici *quis*, *quae*, *quod*, *quot*, *quid*, *cujus*, *cui*, *quem*, *quorum*, *quos*, *quibus*, come pure il *ki* (ungh.) ed il *kahi* delle Isole Sandwich rappresentano astrattamente dati individui, ripetendo i pronomi stessi, si fa come se si moltiplicasse l'individuo od il numero degli individui che si suppongono.

Così negli avverbii *qua*, *quo*, facendoli *quaqua*, *quoquo*, che corrispondono nel significato ad = in qualunque luogo, parte = è lo stesso come se si enumerassero le varie località.

Così nella congiunzione *ut ut* (lat.), il pensiero mira a diverse maniere di proposizioni taciute, e ripetendo *ut* è come se tali proposizioni diverse si fossero espresse: egli le sottintende, il pensiero dell'ascoltatore deve supplirvi, passare in rivista queste possibili proposizioni, o ricordarle, se sia il caso che il parlante a tali proposizioni già note all'ascoltatore alluda. In ogni modo *ut ut* non è se non un cenno di pluralità, di diversità; ed è in questo senso che il semplice *ut* medesimo si ripete.

Così è delle espressioni

כָּזוֹאת וְכָזוֹאת *cazod* ve *cazod* (ebr.),
così e così (it.),
so so (ted.),
comme ça comme ça (fr),
takó takó (ill.).

Questo suono כָּזוֹאת, così, so, comme ça, takó, ec., ripetuto, si riferisce a diversi membri d'una frase; è lo stesso come se si ripetesse un numero di parole varie costituenti una frase, un discorso già fatto e a cui si allude; come quando *così* e *così* (it.) vuol dire, « nè bene, nè male: » il primo *così* si riferisce alla metà della proposizione (nè bene), il secondo *così* all'altra metà (nè male).

Così la preposizione *quamquam* (lat.), (nel senso di sebbene, etsi) è la ripetizione di *quam*, pronome o congiunzione che si riferisce a qualche proposizione già detta o taciuta, ma sottintesa. La sua ripetizione, *quam quam*, mira a ricordare più proposizioni diverse.

In greco si ripeteva il pronome neutro τό per intendere la riferta ripetuta di un qualunque seguito di narrazione τό καὶ τό (1), come noi diciamo « questo e questo » p. e., « il tale mi ha

(1) Per es. Atheneo, l. XII, pag. 255: « ὥστε δὲ λέγουσιν ὅταν ὁ μὲν δεσπότης τῆς οἰκίας ἀφροδισιάζηται, ζητῇ δέ τις αὐτόν, ὅτι πάσχει τό καὶ τό. »

Digitized by Google

detto che vi dica questa e questo. Così suole dirsi invece di ripetere tutta l'espressione.

Si usa di ripetere la parola per l'espressione distributiva.

In persiano يك *ïek*, uno; يك يك *ïek ïek* ad uno ad uno, a poco a poco.

In turco بر بر *bir, bir*, برر برر *birer, birer*, a uno a uno, uno per volta.

ايكيشر ايكيشر *ikiscier, ikiscier*, a due per volta.

اوچر اوچر *ücer ücer*, a tre per volta, e così del resto per tutti i numeri.

Anche in ebraico si fa la distribuzione ripetendo il sostantivo in numero plurale.

שְׁנַיִם שְׁנַיִם בָּאוּ *scenaim, scenaim* (Gen., VII) duo duo (idest bina) ingressa sunt.

הֲמֹנִים הֲמֹנִים *amanim amonim*, turbe, cioè una gran moltitudine di gente, (Pasino, Gramm. Ebr. p. 119).

Tribus Tribus.

Così usasi di ripetere il pronome dimostrativo, p. e, וַיִּקְרָא זֶה אֶל זֶה *vaiqrá ze el ze*, disse, chiamò uno ad un altro.

Così in illirico:

mallo pò mallo = a poco a poco,
jedan pò jedan = uno ad uno,
dva pò dva = due a due,
tri pò tri = tre a tre, ecc.

Così:

قطره *qatré* (ar.), goccia;
قطره قطره *qatré qatré*, a goccia a goccia.
gota a gota, (port.)
طوغروم *thogrum* o *dhogrum* (turco), pezzo.
طوغروم طوغروم *dhogrum dhogrum*, a piccoli pezzi.
كيچ كيچ *kic kic* (turco), a piccoli pezzetti, a poco a poco.

a poco a poco (it.),
pouco a pouco (port.),
petit à petit (fr.),
اكلو اكلو *eñlu eñlu* (turco),
nach und nach (ted.),
pas à pas (fr.),
} a poco a poco, adagio

a parte a parte (it.), minutamente,
ric à ric (fr.), esattissimamente.

Ripetizione per dare energia. In questo processo la mente del parlatore intende d'inculcare nell'uditore la cosa su cui deve cadere il suo riflesso, ribattendo sulla medesima. Nella lingua d'Hawai talora una parola è costituita da una sillaba ripetuta quattro volte, *le le le le*, spesso correre via, p. e., quando un uomo abbandona spesso sua moglie da *lele* = fuggire, volare. Qui non si tratta se non della ripetizione di *lele* per dare intensiane al significato (1).

Mugi nella lingua di Java vuol dire affine, affinchè: raddoppiato è espressione di desiderio; così pure in malese *muga muga* (2).

In turco پار پار ينمق *par par ïanmaq* o پارل پارل يانمق *paril paril ïanmaq*, ardere fortemente, con iscoppio (3). La parola *ïanmaq* vuol dire ardere, le altre ripetute *par par* e *paril paril* non hanno significato, ma danno intensione al verbo abbruciare.

In questo modo usasi ripetere il pronome di 3.a persona, per asseverare che si tratta di quell'individuo.

Yatha yatham (sanscr.), questo istesso, *hoc ipsum.*

Ipse ipse (lat.), d'onde *ipsipsus* (Plaut.), quello stesso (4).

Eum eum (lat.), d'onde *emem* (Festo), quello stesso, *eumdem.*

Così in italiano usasi di ripetere il pronome per enfasi, p. e.:

io me non posso lodare *io* (5),
credi *tu* saper più di me *tu*? (6)
quello ch' *elle* si vogliono *elleno* stesse (7).

Le forme usuali con meco, con teco, con seco; dove *con* è ridondante, perchè già trovasi

(1) Humboldt, Kawi. Buschmaa III, 102 f.
(2) Humboldt, Kawi II, 127.
(3) Bianchi et Kieffer, Dict. Turc-Francais, in voce پار
(4) Lanzi, Sag. Etr. I, 275.
(5) Boccaccio Giorn. III, Nov. 3.
(6) Bocc. G. VI in principio.
(7) Bocc. G. III, N. 1.

Digitized by Google

nell' ultima sillaba di meco, teco, seco, ponno aver avuto un' origine enfatica, quantunque ora riescano un vero pleonasmo.

Altri esempii d' intensione di grado e di forzo dell' idea colla ripetizione.

تی تی *ti ti* (pers.), presto.

Πᾶν (gr.), tutto, πάμπαν = πᾶν πᾶν, del tutto, prorsus.

Pon (Hawai), tutti, tutto, del tutto, essere intiero, compiuto, tutti, essere consumato. *Popapan*, tutto insieme, tutto numerare insieme, tutto considerare come uno; consumato del tutto, terminato (1).

Passe posse (fr.), questa ripetizione della parola *passe* intende di riferire la somma celerità, con cui si effettua il passaggio degli oggetti dei giuocatori di bossolotti, in quel giuoco detto appunto *tour de passe passe*.

Egyen (ungh.), unico; *egyen egyen*, unico, solo affatto.

Jur jur (ill.), or ora, già già.

Plono plono (sp.).

Ben bene (it.).

Innonzi innanzi, primieramente (2).

Ed occasionalmente così usasi ripetere ogni parola, ove occorra di dare intensione al suo senso: p. e., in italiano

il fece *vivo vivo* scorticare (3),
basi e diventò *piccin piccino* (4),
si vorrebbon *vive vive* mettere nel fuoco (5),
d'ogni cosa d'ogni cosa mi domandiate (6),
se *ollolo ollato* a Filostrato vedea (7).

In latino « *instrue et instrue* » (8).

(1) Humboldt, Kawi III, 1024.
(2) F. Giov. Pred. p. 140.
(3) Novell. Ant. 54.
(4) Buonarroti.
(5) Boccaccio G. V, Nov. 10.
(6) G. I, N. Fiera.
(7) Buonar. G. 2, Att. 4, sc. 2.
(8) Aut. Gell. l. XVII, c. II.

Ripetizione intensiva che cresce progredendo.

De pis en pis (fr.).

De plus en plus (fr.).

Peggio che peggio, di *peggio in peggio* (it.).

La ripetizione per dare energia genera il valore superlativo: in molte lingue questa è tuttora la sua forma. In questo processo la mente intende di moltiplicare l' oggetto stesso o di riferire la sua grandezza, estensione, ecc. assai maggiore di quello che soglia essere comunemente in quella data categoria. Essa paragona quell' essere, di cui vuol riferire l' idea accresciuta, in superlativo, ad un numero plurale di quella medesima categoria: lo tratta come se fosse la somma di molti. Qui dunque la ripetizione collo scopo d' ingrandire l' idea si fonde collo scopo di moltiplicarla, cioè di farne il plurale.

Esempii.

Nelle lingue dell' Oceanio.

Obito (Tonga), buono. Si ripete ed anche pronunciasi tre volte per dargli maggior forza, *obito, obito, obito* (1).

Uli (Tonga), nero: *uli uli*, nerissimo.

Gehe (Tonga), separato: *gehe gehe*, separatissimo.

Loa (Hawai), lungo: *loloa*, assai lungo: *lololoa* (2).

Pono (Hawai), buono: *pono pono*, buonissimo.

In peruviano ripetesi pure qualunque parola per darle valore superlativo; così avemmo *China china*, cioè corteccia corteccia, per dire corteccia eccellente. Così nominossi da quei selvaggi l' albero tanto famoso per la sua applicazione terapeutica.

In turco طاتلو *thatlu*, dolce; طاتلو طاتلو *thatlu thatlu*, dolcissimo.

لر *ler* è una particella che si aggiunge per formare il plurale. Colla ripetizione della mede-

(1) Humboldt, Kawi III, 601.
(2) Humboldt, Kawi. Buschmaa III, 1024.

Digitized by Google

sima producesi un superlativo; cioè ripetendo la desinenza astratta del plurale, לר לר *ler ler*, l'altissimo, Dio.

In ebraico, p. e., זָקֵן זָקֵן *zaqon zaqon*, barba barba = foltissima e lunga.

יָפֶה יָפֶה *iafé iafé*, bello bello, diligentissimamente; p. e., (Ios. VI, 17), הֶחְבִּיאוּ יָפֶה יָפֶה *Echbiià iofé iofé*, nascose diligentissimamente (Kimchi).

מְאֹד *meód*, molto; מְאֹד מְאֹד *meód meód*, moltissimo.

רַע *ranh'*, cattivo; רַע רַע *ranh' ranh'*, cattivissimo, pessimo (Bellarm., Gr. Ebr., p. 57. Pasino, 119).

In sanscrito *poraporam*, cosa sublime; *parani para padusho*, secreto.

In ungherese *majd*, presto: *majd majd*, prestissimo: *hol*, presto: *hol hol* prestissimo.

In portoghese *so por so*, solo per solo, solissimo.

Anche in italiano usasi di ripetere la prima parola per accrescere il valore (quantunque il valore superlativo si rappresenti da speciale desinenza) così per es., buono buono, dolce dolce, quatto quatto, pallido pallido, ratto ratto, ecc., e si potrebbe trovare simili esempii in ogni lingua, perchè è processo istintivo: così lo si osserverà ovviamente nei fanciulli.

La successione dello stesso tema in forma diversa, cioè di caso retto e di caso obliquo intende ad indicare un primato, una superiorità od un dominio di un soggetto sopra altri della stessa categoria. Così i re di Persia chiamavansi

Saansaon, cioè re dei re (Bryennius Caesar., l. I, c. 9).

Βασιλεύς βασιλέων: cioè re del re: così nominasi l'imperatore Costanzo da S. Gregorio Nazianzeno.

Rex regum: dicesi Atreo da Seneca (in Thyeste).

Princeps principum: detto Domiziano da Marziale.

Dux ducum: Agamennone in Ovidio.

Judices judicum: intitolavansi i presidi delle provincie (Justiniani, Nov. XV, l. II).

Episcopi episcoporum (in Tertulliano).

Ἑλλάδος Ἑλλάς = cioè Grecia della Grecia: chiamavasi Atene.

Θεός Θεῶν: cioè Dio degli Dei (Jeroele nei Carmi aurei).

La ripetizione dello stesso suono succede volontariamente per portare una qualunque altra specie di modificazione dell'idea, e sta all'uditore ad indovinare nel caso speciale di che sorta di modificazione vuolsi farlo avvertito. Humboldt aveva rimarcato nelle lingue del Mare del Sud, che nella ripetizione ognuno dei suoni ripetuti esprime l'intero oggetto; che colla ripetizione si aggiunge un'altra varietà o solamente un rinforzo, o come segno della più grande vivacità dell'impressione provata od indicazione del ripetersi dell'oggetto, (ciò che abbiamo veduto già in questo trattato succedere istintivamente in tutte le lingue); per cui il raddoppiamento ha luogo specialmente negli aggettivi: essi indicano le qualità, che, se è lecito di così esprimersi, non appaiono come corpi isolati e sostanze, ma piuttosto come superficie. Nelle lingue del Mare del Sud la ripetizione è propria esclusivamente degli aggettivi e dei sostantivi derivati da quelli. La ripetizione si usa per modificare in qualche modo l'idea, talora fa l'aggettivo dal sostantivo o viceversa.

Toi (Tahiti), mare; *tai toi*, sale (1).

Ahi (Tahiti, Hawai, N. Zelanda), fuoco; *ohi ohi*, sera (2).

La parola raddoppiata non ha lo stesso senso della semplice.

Hulu (Java), testa; *hulu hulu*, capo, duce (3).

Para (Tagal.), uguale, *para para* (Tagal.), in ugual maniera.

In Tagalico si fa la ripetizione del potenziale *maca* (particella negativa) per dare il senso di

(1) Humboldt, Kawi II, 241.
(2) Humb., Kawi II, 249.
(3) Humb., Kawi III, 761.

Digitized by Google

concessione p. e. *maca maca guiohava*, poter dare sollievo (ad un ammalato) (1).

Due negative fanno un' affermativa, perchè la seconda distrugge la prima, dunque si resta sul positivo. Perciò in qualunque lingua si seguano due negative ne succederà questo senso; ora anche il senso di concessione succede per la stessa causa logicamente, se si ripeta una particella negativa.

In ebraico il valore factitivo esprimesi in qualche verbo colla ripetizione dell' ultima sillaba del verbo stesso; p. e., תָּעִירוּ *tanh'irà, excitetis*, תְּעוֹרְרוּ *tenh'orerà, expergisci faciotis*, (Cantic., c. II, v. 7). Quantunque non si tratti che della ripetizione d' una piccola parte e non di tutta la parola, scorgesi sempre però lo stesso processo, di usare cioè della ripetizione d' un suono per marcare una differenza nel senso ordinario del suono stesso, per far avvertito l' ascoltatore che si tratta di una qualche modificazione o varietà d' idea da quella che per consueto a tal suono si attribuisce.

Lo stesso principio della ripetizione si manifesta anche allora che le lingue hanno ottenuto un certo sviluppo, onde sono già distinte certe forme svolte da uno stesso tema, d'onde le flessioni specificamente attribuite al numero, al genere, alle persone, ai modi, ecc. In quest'epoca di maggior agio nell' uso fonetico dei mezzi ereditati, vigendo nullameno lo stesso istinto che riesce produttore nella ristrettezza delle origini (invece di ripetere la parola bruta inorganica semplice, come, nulla avendo di meglio, dovevasi in principio) si ripete lo stesso tema, ma sotto forme svariate, sia per imperizia ideologica o fonetica, sia per ignoranza dei rapporti ideo-fonetici, sia per imprimere maggior efficacia o per avvertire qualche modificazione nel concetto. Questi fenomeni di ripetizione, sia della radicale stessa sotto varia livrea, p. e. di nome e di verbo, di sostantivo e di aggettivo ecc., ovvero del senso medesimo sotto parole d' origine e di suono differenti sono compresi dai grammatici sotto il nome di pleonasmo. Ne porgeremo qualche esempio.

(1) Humb, Kawi II, 375.

Esempii di frasi composte d' un nome e d'un verbo, dove tanto l'uno come l' altro hanno lo stesso significato.

In ebraico.

מוֹת תָּמוּת morirai di morte (Genes. II, 17. Regum. I, 17).

מוֹת תָּמוּן morirete di morte (Genesi, III, v. 4).

כִּי שָׂכֹר שְׂכַרְתִּיךָ ti prezzolai a prezzo (Gen., XXX, 16).

דִּבַּרְתִּי דְּבָרַי parlai, la mia parola (Genesi, XXIV, 34).

וַיַּחַלְמוּ חֲלוֹם e sognarono un sogno (Genesi, XL, 5).

חֲלוֹם חָלַמְנוּ un sogno sognammo (Genesi, XL, 8).

חֲלוֹם חָלַמְתִּי un sogno sognai (Genesi, XLI, 15).

In greco.

λῆρον λήρεις (Aristoph., Πλουτος), (maniera attica) vaneggi cose vane.

λήρουντι λῆρον (Aristoph., Θεσμ a due terzi).

πόνους πονῆσαι (Aristoph., Νεφελαι, verso il fine), affaticare fatiche.

γράφομαι σε γραφήν, ti scrivo scrittura.

ἀδικῶ σε ἀδικίαν, ti fo ingiustamente ingiustizia.

ἀγορὰς ἀγορεύειν (Iliad. B.) (maniera attica).

βουλὴν βουλεύει, consiglia un consiglio.

λόγον λέγει, discorre un discorso.

μανίαν μαίνη, impazzisci una pazzia.

ὕβριν ὑβρίζεις, ingiurii un' ingiuria.

φυγὴν φεύγεις, fuggi una fuga (1).

(1) Clerc., Ars. Crit. I, 159

Digitized by Google

νόσον νοσέμεν, siamo ammalati d'una malattia (1).

βάδον βαδίζομεν, ci inviamo per una via (2).

θησαυρίζετε θησαυρὸς, tesoreggiate tesori. (S. Math., VI, 19, 20).

In latino.

Vivere vitam.

Servire servitutem.

Pugna pugnata (Cornel. Nep.)

Facere facinus (Ennius A. Gell. XII, 4).

Basia basiare (Catull. I. 7) (3).

In Italiano.

Ferir di ferita.

Giuocavano un giuoco (Machiav.) (4).

Di giunchi giuncata (Boccaccio, Introd.)

In tedesco.

Eine Grube graben.

Nella lingua ebraica trovasi il gerundio aggiunto al verbo dello stesso tema, p. e.:

Vaivarech baroch וַיְבָרֶךְ בָּרוּךְ (Jos., 24, 10) et benedixit benedicendo.

Multiplicando multiplicabo הַרְבָּה אַרְבֶּה (Genesi, XVI, 11).

Rex noster eris הֲמָלֹךְ תִּמְלֹךְ (G., XXXVII, v. 8), regnando regnerai.

Comede אָכֹל תֹּאכֵל (Gen., II, 16), mangiando mangia.

Audite auditionem שִׁמְעוּ שָׁמוֹעַ (Job., XXXVII, v. 2), ascoltate attentamente.

Scito praenoscens יָדֹעַ תֵּדַע (Genesi, XV, v. 13), sapendo saprai.

Insoper et hausit aqoam דָּלֹה דָלָה (Esodo, II, 19), attingendo attinse.

Revertens veniam שׁוֹב אָשׁוּב (Genesi, cap. XVIII, v. 10), venendo verrò.

Cupiebas נִכְסֹף נִכְסַפְתָּה (Genesi, XXXI, v. 30), desiderando desiderasti.

Benefaceres הֵיטֵב אֵיטִיב (Genesi, XXXII, v. 12), beneficando beneficassi.

Questa maniera di ripetizione dello stesso senso e dello stesso tema verbale con diversa flessione dà spesso maggiore forza, è enfatica: accresce il significato giusta la circostanza, per e., sembrami che אָכֹל תֹּאכֵל valga = mangia quanto vuoi. Così וִידוֹעַ יָדַעְתִּי conoscendo conobbi: cioè lo so di certo (1).

Esempli di aggettivi aggiunti ai nomi e che hanno lo stesso significato dei nomi.

Augusto Augurio (2).

Fortis Fortuna, era il nome del giorno del solstizio d'estate presso i Romani, VII Kal. Julii (Calendario del tempo di Costantino).

Una *libera libertà* (Machiav.) (3).

Selva selvaggia (Dante, Inferno I, 5.)

In questi casi l'aggiunta di un aggettivo di significato uguale al sostantivo è enfatica.

Similmente si uniscono l'aggettivo ed il sostantivo astratto dello stesso tema e significato: p. e. come disse Vellejo Patercolo (T. II, 106).

Feritate ferocior.

Qui il pensiero è eccitato ad accrescere oltre ogni limite definibile il valore della nozione rappresentata dall'aggettivo.

In ebraico usasi di aggiungere al sostantivo il pronome che dovrebbe fare le sue veci se mancasse, p. e. אֶת יְהוָה הַצְּבָאוֹת אוֹתוֹ תַקְדִּישׁוּ Il Signore degli eserciti *lui* santificate.

Così si pone il pronome relativo, quantunque il suo valore esista già nell'affisso אֲשֶׁר זַרְעוֹ בוֹ Il di cui seme *di lui* è in esso, כְּמוֹץ אֲשֶׁר

(1) Aristof., Ὀρνιθες v. 31.

(2) Aristof., Ὀρνιθες v. 42.

(3) Nam te *basia* multa *basiare* Vesano satis et super Catullo est.

(4) Commissione al c. c. Pisa III, t. X, p. 125.

(1) Petraei Musae Dial. Jacobus Paulus.

(2) Augusto Augurio postquam inclyta condita Roma est: verso d'Ennio citato da Svetonio in Octavio. c. 7, *augustus, a, um* è un aggettivo derivato da *Augurium*.

(3) Ritratti dell'Alamagna t. VI, 126.

Digitized by Google

תִּדְּפֶנּוּ רוּחַ. Siccome la buccia del grano, la quale disperde essa il vento (Paralipom., XII, 15).

Anche in ungherese si aggiunge alle frasi, dove è già determinata dal nomi la relazione, l'affisso che ha il valore di pronome relativo, p. e., « az úrnak a' kalapja » il cappello *suo* del signore.

Nel Veneto alcuni del popolo dicono = mio de ml = (di me).

In ebraico aggiungesi il pronome זֶה (questo) ai nomi numerali, p. e., זֶה עֶשֶׂר פְּעָמִים *questo* dieci volte.

Talvolta quest' aggiunta, specialmente di pronomi che etimologicamente sono compresi nel resto della frase è enfatica. Così in ebraico si ripete con tal efficacia l'affisso ed il pronome intiero p. e. אֲבֹר זִכְרָם הֵמָּה, peri la memoria di loro essi stessi, ed in Terenzio Adelph, » ego meis oculis vidi, hisce oculis egomet vidi » ed in Virgilio Æn. lib. IV, » vocemque his auribus hausi.» Dove il parlante vuole persuadere di essere stato testimonio di veduta egli stesso e non di riferire cose dettegli da altri.

Un fenomeno ideo-fonetico simile al pleonasmo producesi dall'ignoranza del senso e della proprietà delle parole; per cui nelle frasi si agglomerano parole inutili, perchè, quantunque diverse nella forma, hanno lo stesso significato delle altre, insieme alle quali si pongono, ovvero intendono a determinare ciò che è già determinato abbastanza e senza equivoco o sbaglio dalle parole usate; così dicono i villici *i capelli della testa, le cervella della testa, la tosse del petto*, ec. Questo fatto linguistico generale nella condizione più semplice si sorprende tutto giorno nelle persone che introducono nel loro discorso parole di cui non conoscono la ragione p. e. quelle esotiche; così non è difficile di udire *emorragia di sangue*, mentre già nella parola *emorragia* (αἱμορρᾳγία) v'è l'indicazione del sangue, e nell'avviso d'uno spettacolo si annunciavano» *Des Feux pyriques* (πῦρ πυρὸς fuoco) cioè dei Fuochi focosi.

Tra i fenomeni dell'impulso di ripetizione cade il vezzo di riprodurre qualche suono per solo istinto acustico, non ideo-fonetico, per cui le parole coordinate in certe serie si somigliano in qualche parte più o meno continuata delle loro forme, cioè per qualche sillaba o qualche lettera soltanto. Questa omofonia può cadere in varii punti delle parole, cioè nei suoni iniziali, negli intermedii o negli ultimi. La ricorrenza degli stessi suoni in principio o lungo il corpo della parola, chiamasi alliterazione; se avvenga nell' estremità, così che l'orecchio avverta una specie d'eco chiamasi assonanza, o rima.

L'alliterazione è antichissima forma d'accordo delle parole nel congegnarsi a costituire le frasi; trovasi nelle formule proverbiali ed i comici della Grecia e del Lazio l'affettavano di frequente; certo perchè sapevano di gradire così al senso comune del popolo.

Alliterazione in greco

Χαῖρ' ὦ Χάρων, χαῖρ' ὦ Χάρων χαῖρ' ὦ Χάρων
(Aristofane, Βατραχοι v. 184).

Ἵππον τρέφειν τέθριππον ἢ τυπτόμενον ἐπιτρεβῆναι
(Arist. Νεφελαι v. 1407).

Ἡνίκα δὲ κέλης κέλητα παρακελητιεῖ .
(Aristof., Ειρηνη v. 900).

Ἄξια γῶν εἰ τοκα τεκουσα τοιουτον τόκον
(Aristof., Θεσμοφ. v. 845).

ἔσωσά σ' ὡς ἴσασιν Ἑλλήνων ὅσοι.
(Eurip. In Μηδεια)

Alliterazione in latino.

O *Tite tu te Tati tibi tonto tyranne tulisti.*
*Sol*maci da *s*polia *s*iue *s*udore et *s*anguine.
(Verso citato da Cicerone l. I, De officiis). c. XVIII.

Quin *m*ea *m*anu *m*oriare (Naevius)
*Obl*iti sunt Romae *l*ingua *l*atina *l*oquier.
(Epitaffio di Nevio)

Digitized by Google

Molti esempii trovansi in Plauto.

Sceledre scelera suscitant.
(Mil. Glor. A. II, Sc. III, v. 59).
Sceledre scelus (Mil. Glor. ivi v. 18).
Non vides *me* ut *madide madeam.*
Quanta *labes larido* quanta *sumini* absumedo.
(Capt. A. IV, sc. II).
Quod *bonis benefit beneficium gratia* ea *gravida* est *bonis.* (Captiv. A. II, sc. II, v. 108).
Scraptae scrupeae strativolae sordidae.
(Nervularia (1).
Me amoenitate amoena amoenus oneravit dies. (Capt. A. IV, sc. I.).
Maxume more moro Molestoque multum.).
(Menaechmei A. IV, Sc. II, v. 1, 2.):
Quae *memini mera mora* est *monerier.*
(Capt. A. II, sc. III.).
Memoriter memini. (Capt. A. III, sc. III).
Nix nox nux fuit mea *nex.*
Mammam ipsam *amo* quasi *meam* animam (2).
Facile facio.
(Volcatius Sedigitus De Poetis Comicis.) (3).
Balnea *vina venus* corrumpunt corpora nostra, et *vitam* faciunt balnea *vina venus.*
(Errones Venerei Veter. Poetarum).
Anche il *b* di *balnea* entrava come suono analogo a *v* nell'alliterazione.
Orta *saio* suscepta *solo* parte edita caelo.).
(Ausonio).
Sembra che anche il *c* di caelo si pronunciasse come *s* (come ora in Francia).

L'alliterazione fu talora un nuovo genere di disciplina impostasi da certi verseggiatori, ai quali pareva poco il giogo del metro. Nel poema di Leo Placentius tutte le parole cominciano da *P.* In un poema dedicato a Carlo il Calvo tutte le parole cominciano da *c.* (4).

(1) Commedia attribuita a Plauto da A. Gell. L. III, c. 3.
(2) Schneider., Rapp. Phys. d. Spr. I, 351.
(3) A. Gell L. XV, c. 24.
(4) Gioia, Merito e Ric. T. I, pag. 140. A proposito di simili puntigli, l'autore fa pur cenno ivi di un Liber absque litteris diviso in 24 capi, in ciascuno dei quali è esclusa una lettera dell'alfabeto.

Alliterazione in italiano.

Pietro Paolo pittor pinse pittura per poco prezzo p. p. p. pagami presto.
Porta aperta per chi porta e chi non porta parta.

In tedesco.

Tod und Teufel.
Donner und Doria (Schiller) (1).

Alliterazione in Turco.

Felaketi Felek, castighi inflitti dal cielo.
Menzum u mensur منظوم و منثور in verso ed in prosa.

L'alliterazione unisce spesso delle parole colle quali va a costituire dei giuochi p. e. di paronomasia e di antitesi.

I Greci usavano dire allo sposo nel giorno delle nozze, Ἐκκόρει Κόρε Κορώνην. Dove si giuoca sulla parola ἐκκόρει, che può voler dire *narra, scuoti, orna, corrompi*, ma qui vuol dire *spulzella, fa che la ragazza non sia più ragazza.* Onde tutta la frase vorrebbe dire:

adorna / scuoti / spulzella } o giovanetto, la cornacchia (2).

In latino alliterazione con antitesi.

Morbos *visos invisosque.*
Inno degli Ambarvali riportato da Catone De R. R.

(1) Rapp. Phys. Spr. IV, 67, crede che tali alliterazioni non sieno artificiose, ma istintive.
(2) Quest'uccello era simbolo dell'amor coniugale. Le donzelle greche andavano a consultare l'oracolo della cornacchia; le presentavano dei fichi e, secondo che questa li mangiava più o meno avidamente, ne auguravano di avere un marito più o meno grato. Perciò in questa formula di epitalamio dicevasi Κορώνη cioè cornacchia la sposa; Κορώνη in questo caso è una paronomasia di Κόρη (fanciulla, donzella). I fichi poi alludevano all'organo muliebre detto pure con parola uguale τὸ σῦκον.

Digitized by Google

Amicus *certus* in re *incerta cernitur.*
(Ennio) (1).

Impeditos expediti interficiunt.
(Sisenna apud Nonium 1, 285).

Immortales mortales si foret fas flere
Flerent (Epitalfio di Nevio fattosi da lui stesso) (2).

Nelle feste Meditrinalia pronunciavasi nella campagna di Roma, l'ultimo di settembre, questa formula » Vetus novum bibo, veteri novo morbo medeor » (3).

L' antitesi è espressa con un parallelismo di alliterazioni.

Sic in hac calamitosa fama *quasi in aliqua perniciosissima* flamma.
(Cic. pro Cluentio n. 4).

Dum *patiar potiar* (Apulejo).

Cum in *Constantino inconstantiam* execrarentur (4).

Andrea d'Isernia disse di Federico II di Svevia: » Videtur ille Fridericus quiescere in *pice* et non in *pace* (5).

Alliterazione con giuochi d'antitesi in arabo.

El Fuqru fakhri الفقر فخرى = la povertà è mia gloria = detto attribuito a Maometto (6).

Alliterazione con giuoco di parole in ebraico.

בְּלֶחִי הַחֲמוֹר חֲמוֹר חֲמֹרָתָיִם

Bilchi achamòr chamòr chamoradàim.

In maxilla asini acervum imo et duos acervos (i. e. catervam Pelistim) etc. percussi (Judic. c. XV, 16.).

(1) Cic, de Amicitia c. XVII.
(2) A. Gell., N. Att. L. I, c. 23.
(3) C. Gebelin IV, 405.
(4) Sidonius Apollinaris L. V, Ep. 9 pag. 139. Edit. secund. Sirmondi. Così parla egli di Costantino che fu imperatore dopo di Graziano nel 497 (non il primo Costantino) Gibbon, Hist. Declin. Rom. T. IV, c. XXX, pag. 29, Paris Baudrys. 1840.
(5) Giannone, St. Civ. R. d. Napoli. L. XXII, c. 6, pag. 55.
(6) Bianchi e Kieffer, Dict. Turc. in voce Faqr. فقر.

Si giuoca sull'amfibologia della parola חֲמוֹר *chamòr*, che vuol dire tanto asino come mucchio.

Giuoco di parole per somiglianza di suoni finali che non costituiscono rima.

ἐκ τῆς ὁρᾶν γίνεται ἐρᾶν (1).

L'istinto di ripetere i suoni stessi induce l'aggiunta nel discorso di parole inutili affatto al concetto che accidentalmente somiglino a quelle già pronunciate: così nel Veneto è frase popolare = basta *Bastian.*

Tra le forme di ripetizione fonetica di solo interesse acustico (non ideologico) la più frequente e più efficace, nel dirigere e legare le serie fonetiche, si è quella dei suoni finali delle parole, in modo che costituisce l'assonanza e la rima.

Ella è così costante ed instintiva che la si trovò in ogni condizione sociale, ugualmente tra i selvaggi e tra le nazioni più colte. La rima è così conveniente al senso comune che nel giudicio del popolo si fa solidaria coll'entità logica.

In Italiano dicesi *rispondere per le rime*, per intendere = rispondere adequatamente, sostenendo la propria ragione (vittoriosamente) ribattendo l'avversario. Nel Veneto usasi dire dal volgo, *la tal cosa fa rima*, inferendone perciò che sia quindi logica. In francese dicesi, *Proverbes qui ne riment à rien* (2), sereditandone l'uso pratico; ed in tedesco da *Reim* (rima) fecesi il verbo *reimen* = convenire, concordare. Sicchè la soddisfazione del senso acustico provata per opera della rima palesasi nel giudizio del senso intimo delle nazioni; poichè trasportarono la parola che indica il fatto della rima a tuttociò che conviene ed acqueta la mente.

È osservabile lo studio di rima nelle aberrazioni mentali e specialmente negli accessi più forti (3): onde sembra che la rima sia un prodotto di

(1) Frase proverbiale citata da Bochart, Hierozoic. T. II, pag. 11, l. 38.
(2) Myst. de Paris. Sue. T. III. L'Étude.
(3) Una donna idiota nel suo delirio sotto il mor-

Digitized by Google

esaltamento nell'azione dell' encefalo in rapporto agli apparati acustico e fonetico.

La riproduzione si opera a preferenza sopra le parole finali. I suoni di queste vengono più rimarcati, perchè la loro vibrazione isolata non viene coperta dai successivi, e perchè, succedendovi il silenzio od almeno una pausa, può l'attenzione meglio fissarli. Trovasi per altro la ripetizione degli stessi suoni in qualunque parte delle serie delle parole costituenti le frasi ed i periodi; anzi il ritorno d'una data cadenza continuato per moltissimi membri, specie di monotonia che dicesi assonanza.

La rima era abituale nella lingua dei Taitesi e quando Autourou seguì Cook nei suoi viaggi poneva in rima ed in verso tutto ciò che lo colpiva, Nello spettatore di Addisson trovasi fatto cenno di un'ode lappone rimata, di cui vi si dà la traduzione. Voltaire dice che trovasi in Montaigne una canzone americana in rime, ed ivi tradotta in francese (1).

Trovasi qualche volta la rima tra i versi nella lingua sanscrita, p. e. in questi che corrispondono agli anapesti dei Greci.

Nàlinita lagatayala vàttaralam
Tadvagjiva namatisnya ciapalam (2).

Trovasi la rima anche presso gli antichi Ebrei. Le donne, che festeggiavano con cori e danze il trionfo di Davidde sui Filistei, cantavano in sua lode due veri versi ottonarii rimati:

הִכָּה שָׁאוּל בַּאֲלָפָיו
וְדָוִד בִּרְבָבֹתָיו

Icá Sciaúl baolafóu
Ve Dovid berivvodáu

« Percussit Saul mille et David decem millia. »
(Samuel. I, Testo Ebraico. Reg. I, c. XVIII, v. 8. Vulgata).

Molte sono le rime nel Cantico di Mosè. Deuteronom. c. XXXII, p. e.

יַעֲרֹף כַּמָּטָר לִקְחִי
תִּזַּל כַּטַּל אִמְרָתִי

Ianh'orof camataá liqchi
Tizal catal imradi

« Concrescat ut pluvia doctrina mea, fluat ut ros eloquium meum » (v. 2)

כִּי חֵלֶק יְהוָה עַמּוֹ
יַעֲקֹב חֶבֶל נַחֲלָתוֹ

Chi cheleq Adonói nh'omó
Ionh'oqóv chevel nacholodó

« Partem autem Domini populus ejus. Jacob funiculus haereditatis ejus » (v. 9).

לְעֵת תָּמוּט רַגְלָם
כִּי קָרוֹב יוֹם אֵידָם

Lenh'ed tomut raglám
Chi qorov iom edám

« Ut labatur pes eorum juxta est dies perditionis » (v. 35).

וְחָשׁ עֲתִדֹת לָמוֹ
כִּי יָדִין יְהוָה עַמּוֹ

Vechase nh'odidod lomó
Chi iadin Adonái nh'amó

Et adesse festinant tempora.
Judicabit Dominus populum suum (v. 35, 36).

אִם שִׁנּוֹתִי בְּרַק חַרְבִּי
וְתֹאחֵז בְּמִשְׁפָּט יָדִי

Im scianodi beraq charbi
Ve dochéz miscpát iadi

Si acuero ut fulgur gladium meum et arripuerit judicium manus mea (v. 41).

וְאָמַר אַי אֱלֹהֵימוֹ
צוּר חָסָיוּ בוֹ
אֲשֶׁר חֵלֶב זְבָחֵימוֹ

bo migliore parlava sempre in rima (certa Zanfron. luglio 1844 prov. di Treviso, Misna). Altra maniaca per pellagra nel suo vaniloquio del giorno 6 luglio 1846 si esprimeva in rima, anzi in una vera assonanza per lo più in *ata* « *conservata, solutata, consolata, dannata* » ec.

(1) Volt., Théatre I. Préf. pag. 52 Non so in quali scritti di Montaigne; nell'edizione ch'io possedo dei suoi Essais non si trova.

(2) Vyacarana pag. 146 cioè=Come la goccia tremula sulla foglia di ninfea, così sdrucciola la vita umana.

Digitized by Google

Veamar e eloemó
Tsur chasau vó
Ascier chelev zevachemó

Et dicet: ubi sunt dii eorum in quibus habebant fiduciam, de quorum victimis comedebant adipes (v. 37, 38).

רְאוּ עַתָּה כִּי אֲנִי אֲנִי
הוּא
וְאֵין אֱלֹהִים עִמָּדִי

Reú nh'atá chi ani ani
U'
Veen eloim nh'imadi

Videte quod ego sum solus, et non sit alius Deus praeter me (v. 39).

Anche nel Treni di Jeremia.

צָפַד עוֹרָם עַל עַצְמָם

Tsafad nh'orám
Nh'al nh'asmám

« Adhaesit cutis eorum ossibus » (IV, v. 8)

סוּרוּ טָמֵא קָרְאוּ
לָמוֹ
סוּרוּ סוּרוּ אַל תִּגָּעוּ
כִּי נָצוּ גַּם נָעוּ
אָמְרוּ בַגּוֹיִם לֹא
יוֹסִיפוּ לָגוּר

Surú tamé
qorú
lamó
Surú surú
al tiganh'u
qi natsú
gam nanh'ú
omrú
bagoim
lo iosifú
tagúr (c. IV, v. 15).

Gli antichi popoli Teutonici usavano la rima; esistono tali carmi antichissimi in rima presso i Danesi, gli Svedesi, ec. Nell'anno 880 circa, Otfried tradusse in rima gli Evangelii, e fece altri componimenti rimati. Mabillon produce una composizione in lingua Teutonica, rimata, dell' 883 (1).

(1) Annal Benedictin. T. III, p. 684.

Anche nella Scozia usavasi la rima ai tempi di S. Patricio. Riportasi un suo verso in rima, che era come un oracolo che aveva forza di legge:

Ailbe umal, Patric Mumam, mo gach *rath*
Theelan Patrie Nandeisi, ag theelan go *brath*

Trovansi rime nella lingua usata in Francia nel 995. Così p. e. nell' epitaffio di Frodoardo di Reims, postogli in quell' anno:

Vequit caste clerc, bon moine, meilleu *abbé*
Et d' Agapit ly Romain fut *aubé* (1).

La massima parte dei versi dei capitoli del Corano è in rima; il resto è in prosa con certe cadenze. Marracci nel suo Prodromo notò le rime in *Una*, *Ina*, *Ano*. Trovasi la rima nella poesia degli Arabi p. e. nei versi di Giannadi.

La rima è un prodotto del medesimo istinto e direi vicino alla legge d' inerzia che induce la ripetizione delle parole. (Essa poi si lega all' elemento armonico, dappoichè ricorre dopo certe cadenze di tempo). Di fatto nol possiamo sorprendere l' istinto nel suo tramite dalla ripetizione alla rima; poichè negli autori, che scrissero nelle lingue, dove il principio della rima non era riconosciuto siccome condizione ritmica, si trova di tratto in tratto la ripetizione delle parole identiche nel posto ove cadrebbe la rima; e dove si vede la ripetizione della parola un po' modificata, cioè una ripetizione imperfetta; e dove l'opportunità più spontanea della rima si presenta per parodiare i detti d' alcuno, modificandoli secondo la propria intenzione, e dove finalmente trovasi la rima vera, spontanea ed esplicita.

Punto di contatto tra la ripetizione e la rima.

Ἡ δονῆς τέλος πόρνης δόγμα
Ἀπέστω πορνεῖα αὐτὴν πόρνης δόγμα.

Frase proverbiale del filosofo Taurus citata da A. Gellio (2).

(1) Muratori, Antiquit. Italic. T. III, Diss XL, p. 708.
(2) N. Atticæ. L. IX, c. 5.

Digitized by Google

Ripetizione delle parole finali delle commedie, parlando la stessa persona.

Nelle congreganti di Aristofane,
Prassagora ripete le parole finali ὥσπερ καὶ προτῦ, otto volte

cosi καθήμεναι φρύγωσι, ὥσπερ καὶ προτῦ
ἐπὶ τῆς κεφαλῆς φέρουσιν ὥσπερ καὶ προτῦ
etc. (Εκκλης, v. 221).

τόν κρείττον', ὅστις ἐστί, καὶ τὸν ἥττονα
τούτοιν τὸν ἕτερον τῶν λόγοιν τὸν ἥττονα
(Νεφελαι, v. 113).

ἢν μέν γ' ὀφείληταί τί μοι μνήμων πάνυ
ἐὰν δ' ὀφείλω, σχέτλιος, ἐπιλήσμων πάνυ
(Νεφελαι, v. 484).

εἶθ' αὖθις Ἑρμιππος ἐποίησεν εἰς Ὑπέρβολον
ἄλλοι τ' ἤδη πάντες ἐρείδουσιν εἰς Ὑπέρβολον
(Νεφελαι, v. 557).

τοῖς γελῶσι δ' ἡδέως διὰ τὸν γέλων κρίνειν ἐμέ
σχεδὸν ἅπαντας ἂν κελεύω δηλαδὴ κρίνειν ἐμέ
(Εκκλης, v. 1156 coro).

Μνεσ. . . . . ἐγὼ γὰρ οὐχ ὁρῶ
ἀνδρ' οὐδέν' ἐνθάδ' ὄντα. Κυρήνην δ' ὁρῶ
(Θεσμ, v. 97).

Ευριπ . . . . . οὐχ ἑώρας πώποτε
Μνεσ. μῶν ὁ δασυπώγων;
Ευριπ. οὐχ ἑώρας πώποτε;
(Θεσμ, v. 32).

Nel dialogo un interlocutore ripete le stesse parole finali pronunciate dall'altro.

Φει νῆ τὸν Ποσειδῶ τουτονὶ τὸν Ἵππιον
Στ. μή μοί γε τοῦτον μηδαμῶς τὸν Ἵππιον
(Aristof., Νεφελαι, v. 83).

Στ. τί δῆτ' ἐκεῖνος εἶπε περὶ τῆς ἐμπίδος;
Μα. ἔφασκεν εἶναι τοὐντερον τῆς ἐμπίδος
(Νεφελαι, v. 159).

Σω. πάσχει δὲ ταυτὸ τοῦτο καὶ τὰ κάρδαμα
Στ. τι φής;
ἡ φροντὶς ἕλκει τὴν ἐκμάθ' εἰς τὰ κάρδαμα
(Νεφελαι, v. 234).

Στ. διαλφιτώσω σε κύκλω τὴν κάρδοπον
Σω. ἰδοὺ μάλ' αὕτις τοῦτ' ἕτερον τὴν κάρδοπον.
(Νεφελαι, v. 669).

Σω. ταυτὸν δύναται σοι κάρδοπος Κλεωνύμω
Στ. ἀλλ' ὦ 'γάθ' οὐδ' ἦν κάρδοπος Κλεωνύμω
(Νεφελ., v. 674).

Σω. πῶς ἂν καλέσιας ἐντυχὼν Ἀμυνία;
Στ. ὅπως ἂν; ὠδί. Δεῦρο, δεῦρ', Ἀμυνία
(Νεφελ., v. 689).

Γ. Δ. Κλεωνύμε γυνή
Κλ. . . . γιγνώσκεθ' ὑμεῖς, ἥτις ἐσθ' ἡδ' ἡ γυνή
(Θεσμοφ., v. 605).

Μν. . . . τυτὶ τὸ δέρμα τῆς ἱερείας γίγνεται
Γ. Ζ. . . . τί τῆς ἱερείας γίγνεται;
(Θεσμοφ., v. 758).

Scena tra Lamaeo e Diceopoli, dove Diceopoli ripete le parole di quello, parodiandolo.

Lam. παῖ, παῖ, φέρ' ἔξω δεῦρο τὸν γύλιον ἐμοί
Dic. παῖ, παῖ, φέρ' ἔξω δεῦρο τὴν κίστην ἐμοί
Lam. παῖ, παῖ, καθελών μοι τὸ δόρυ δεῦρ' ἔξω φέρε
Dic. παῖ, παῖ, σὺ δ' ἀφελὼν δεῦρο τὴν χορδὴν φέρε
Lam. φέρε δεῦρο γοργόνωτον ἀσπίδος κύκλον
Dic. κἀμοὶ πλακοῦντος, τυρόνωτον δὸς κύκλον
Lam. ἐν τῷδε πρὸς τοὺς πολεμίους θωρήξομαι
Dic. ἐν τῷδε πρὸς τοὺς ξυμπότας θωρήξομαι
Lam. νίφει. βαβαιάξ. χειμέρια τὰ πράγματα
Dic. αἶρε τὸ δεῖπνον. ξυμποτικὰ τὰ πράγματα
(Αχαρν., dal verso 1197 al 1142).

E nelle Congreganti, v. 987, 988, un giovinetto dice: τῷ βουλομένῳ γε, κατὰ τὸν ἐν πεττοῖς νόμον
ed alcune vecchie soggiungono: ἀλλ' οὐδὲ δειπνεῖς κατὰ τὸν ἐν πεττοῖς νόμον.

Scena tra Lamaco e Diceopoli, dove Diceopoli, burlando Lamaco, parla in rima, facendo una specie di parodia alle parole di quello.

Lam. ἀτταπαττατὰ
. . . . .
. . . . .
Dic. ἀτταλαττατὰ
Lam. στυγερὸς ἐγὼ
Dic. μογερὸς ἐγὼ

Lam. ἰλιγγῶ κάρα λίθῳ πεπληγμένος
καὶ σκοτοδινῶ
Dic. κἀγὼ καθεύδειν βούλομαι καὶ στύομαι
καὶ σκοτοβινῶ.

(Αχαρν., in fine del verso 1190 al 1221).

In latino usavasi una formula di versi magici per ricomporre le lussazioni e fratture, nella quale, oltre varie rime intermedie, si ripeteva in fondo dei versi la parola medesima. Ecco come li riporta Catone De R. R. c. 160.

Huat hanat huat *ista pista sista* domiabo *damnoustra.*

Huat haut ista sis tar sis ardannabon *dannaustra.*

Allorchè Cesare usorpò l' impero trovossi scritto sotto la sua statua

Brutus quia reges *ejecit*, consul primus *factus est.*

Hic quia consules *ejecit*, rex postremo *factus est* (1).

Osservisi ch'è una vera strofa di quattro ottonarii, dove invece di rima v'ha in fine dei versi alterni la ripetizione della parola *ejecit* e *factus est.*

Vedesi che colui che scrisse la pasquinata era condotto dall'istinto identico che produce la rima.

Faciam ut commixta sit Tragicomoedia.
Nam me perpetuo facere ut si Comoedia;
(Plaut. *Amphitruo.* v. 59, 60).

Merc. Hinc enim mihi dextera vox auris, ut videtur *verberat.*

Sos. Metuo, vocis oc vice hodie hic vapulem, quae huoc *verberat.*

(*Amphitruo*, Act. I, Sc. I, v. 177, 178.)

Merc. Adveuisti, audaciae coinmeo, consutis *dolis.*

Sos. Immo equidem tunicis coosutis huc adveulo, non *dolis.*

(*Amphitruo*, Act. I, Sc. I, v. 211, 212.)

Alc. . . . . tentas. jamdudum, pridem, *modo*

Amph. Qui istuc potis est fieri, quaeso, ut dicis, jamdudum, *modo?*

(*Amphitruo*, Act. II, Sc. II. v. 60. 61.)

(1) Sueton in Cæsar c. 80.

Quaeque rubes aliae bimari clauduntur ab *Isthmo.*
Exteriusque sitae bimari spectantor ab *Isthmo.*
(Ov. *Metam.* VI. v. 418.)

Namque ego (crede mihi) si te modo pontus *hoberet*;
Te sequerer conjux et me quoque pontus *hoberet.*
(Ovid. *Metam.* I. v. 361.)

At senior postquam merces geminata, sub *illis*
Mootibus, inquit, erunt et erant sub mootibus *illis.*
(Ovid. *Metam.* II. v. 702.)

. . . . . Primusque *Melampus.*
Ichoobatesque sagax latratu signa dedere;
Goossius Ichnobates, Spartana gente *Melampus.*
(Ovid. *Metam.* III. v. 206-8.

. . . . . moltae cupiere *puellae*:
Sed fuit in tenera tam dira superbia forma;
Nulli illum juvenes, nullae tetigere *puellae.*
(Ovid. *Metam.* III. 353-5.)

Indoluit: quoticsque puer miserabilis, *Eheu.*
Dixerat; haec resonis iterabat vocibus, *Eheu.*
(Ovid. *Metam.* III. v. 495.)

Illa patri grates: et successisse *duabus.*
Id putat infelix; quod erat lugubre *duobus.*
(Ov. *Metam.* VI. v. 484.)

Et sensi, et dixi sociis, Quod oumen in *isto*
Corpore sit dubito: sed corpore numeo in *isto.*
(Ov. *Metam.* III. 611.)

. . . . . quique a me morte *revelli.*
Heu sola poteras; poteris oec morte *revelli.*
(Ovid. *Metam.* IV. v. 452.

Illa, manos ot forte tetenderat in maris *undas:*
Saxea facta manus in easdem porrigit *undas;*
(Ovid. *Metam.* IV. 555, etc.

Quo quaeque in gestu deprensa est haesit io *illo.*

Pars volucres factae; quae nunc quoque gurgite io *illo.* (Ovid., *ivi*, v. 559.)

Ipse precor serpens in longam porrigar *alvum.*

Dixit: et ut serpens in longam teoditur *alvum.*
(Ovid. *Metam.* IV. 574.)

Digitized by Google

Ecce inimicus atrox magno stridore per *auras*.
Insequitur Nisus: qua se fert Nisus ad *auras*.
(Virg. *Georg*. I. v. 406.)

Dumque quater junctis explevit cornibus *arbem*
Luna, quater plenum tenuata relexuit orbem.
(Ov. *Metam*. VII. v. 530.)

Cedamus campis, dirimant certamina *Nymphae*.
Turpe quidem contendere erat; sed cedere visum.
Turpius, electae jurant per flumina *Nymphae*.
(Ov. *Metam*. V. v. 314.)

Dicitis mecum vos esse
Sed falsum videtis esse.
(S. August., Psalm. contra partem Donati).

Ripetizione delle parole finali imperfetta.

. . . . . vel pictas sume *pharetras*.
Et tua cum duris venatibus otia *misce*.
Nec jaculum sumit, nec pictas illa *pharetras*.
Nec sua cum duris venatibus otia *miscet*.
(Ovid. *Metam*. IV. v. 306.)

Se, invece di *miscet*, nell'ultimo verso dicesse *misce*, sarebbe una perfetta quartina colla ripetizione completa della parola finale.

Casi « Restitit; et pavida, Faveas mihi, murmure *dixit*.
Dux meus: et simili, Faveas ego murmure *dixi*.
(Ovid. *Metam*. VI. v. 326.)

quam regia sustinet *oles*;
Sublimemque rapit, pendens caput illa pedesque
Alligat: et cauda spatiantes implicat *alas*.
(Ovid. *Metam*. IV. v. 362.)

Di jubeatis, et *istum*.
Nulla dies a me, nec me seducat ab *isto*.
(Ovid. *Metam*. IV. 371.)

Luctantemque loqui, compressam forcipe *linguam*.
Abstulit ense fero, radix micat ultima *linguae*.
(Ov. *Metam*. VI. 556.)

tum partes altus in *omnes*
Crevit in immensum (sic Di statuistis) et *omne*
(Ovid. *Metam*. IV. v. 659.)

Ut fugere accipitrem penna trepidante *columbae*,
Ut solet accipiter trepidas agitare *columbas*.
(Ovid. *Metam*. V. 605.)

Acrisioneas Proetus possederat *arces*,
Sed nec ope armorum, nec, quam male ceperat, *arce*.
(Ovid. *Metam*. V. v. 239.)

Rima imperfetta.

. . . . . sed lingua *repente*
In partes est fissa duas, nec verba *volenti*
(Ovid. *Metam*. IV. 585.)

Stipite, qui media positus fumabat in *ara*,
Percutit; et fractis confudit in ossibus *ora*.
(Ovid. *Metam*. V. v. 37.)

Rex ibi Lycus erat, regis subit ille *penates*.
Qua veniat, caussamque viae nomenque *rogatus*.
(Ovid. *Metam*. V. v. 650.)

In populos veniam: si sylvis clausa *tenebor*;
Implebo sylvas: et conscia saxa *movebo*.
(Ov. *Metam*. VI. v. 546.)

Trovasi in etrusco.

Virseto avirseto, saata asnata.
Sitir ansitir hostatir anhostatir (1).

In greco.

νόμον ἄνομον.
χάριν ἄχαριν (2).

In latino.

Et *numeri innumeri* simul omnes collacrumarunt.
(Epitaffio di *Plauto*).

Fanda infanda funera nefuaera (3).

(1) Lanzi S. Etr. I, 312.
(2) Eschilo, Agamennone, Coro.
(3) Catull., De Nuptiis Pelei.

Digitized by Google

Trattasi sempre di affettare la ripetizione della stessa parola. Questa tendenza può aver determinato lo sviluppo di nuove forme delle parole, dove, per lo scopo di ripeterle con un senso anche opposto a quello della prima volta, possono modificarsi od unirsi ad altre, come alle particelle negative, privative, ecc.; quindi dare un prodotto nuovo: così qui Catullo produsse la nuova parola *nefunera* per fare antitesi alla parola *funera* già pronunciata.

Unione di parole di suono affatto simile, ma di significato diverso in turco.

آل قزانی صات قزانی قزانی قزان *Al qazáni, sat qozóni, qozáni qozán* Compra la caldaja, vendi la caldaja, guadagna la caldaja.

اقارب عقارب *Aqorib oqorib* (prov. persiano e turco). I più prossimi parenti sono degli scorpioni.

In latino.

Quantum *possis* lo eo semper experire ut *prosis*
Puppesque tuae *pubesque* tuorum.

In italiano.

Ulisse o lasso o dolce amore io moro.
(Pulci, Circe ad Ulisse).

Esempii di rima in greco classico.

Ἐὰν μὲν γήμῃς αἰσχρὰν ἕξεις ποινήν
ἂν δὲ καλὴν ἕξεις κοινήν.

Motto proverbiale attribuito a Bione e ad Antistene da Diogene Laerzio ed a Biante da A. Gellio a proposito del prender moglie (1).

» ἢ καλὴν (γυναῖκα) εἴξεις κοινήν
εἰδὲ αἰσχρὰν ἕξεις ποινήν.

Dice che tale fu la risposta data Biante a chi gli aveva domandato se dovesse maritarsi (2).

Ασκι κατασκι, due parole magiche di quelle che i Greci direvano Ephesia grammata (3).

(1) A. Gell., Noct. Attic., l. V, c. 11; Bayle Dict. in nomine *Bion*, Nota *G*.
(2) A. Gell., N. Atticae. V, 14.
(3) Wieland., Aristipp. T. XXIV, Note.

Ὅστις γε πίνειν οἶδε καὶ βινεῖν μόνον
Giuoco di parole con rima (1).
εὐχεσθε τοις θεοῖσι τοις Ὀλυμπίοις
καὶ ταῖς Ὀλυμπιάσι καὶ τοῖς Πυθίοις
καὶ ταῖσι Πυθίαισι καὶ τοῖς Δηλίοις
καὶ ταισι Δηλίαισι τοῖς τ'ἄλλοις θεοῖς.

È la preghiera nelle Θεσμοφοριζουσαι di Arist. v. 331 ec.

ξάνθιππον ἢ Χάριππον ἢ Καλλιππίδην.
ἐγὼ δὲ τῷ πάππῳ τιθέμεν Φειδωνίδην.
. . . . . .
κοινῇ ξυνέβημεν, κἀθέμεθα Φειδιππίδην.
(Aristof., Νεφελαι, v. 64 ec.)

ἀποτίνεται
παραχρῆμά τε τίνεται
(Θεσμοφ, v. 685).

δάκνουσί μ' ἐξέρποντες οἱ Κορίνθιοι
καὶ τὰς πλευρὰς δαρδάπτουσιν
καὶ τὴν ψυχὴν ἐκπίνουσιν
καὶ τὰς ὄρχεις ἐξέλκουσιν
καὶ τὸν πρωκτὸν διορύττουσιν
καὶ μ' ἀπολοῦσιν
(Νεφελαι, v. 708 ec.)

Στ. Αὐσιλλα, Φίλιννα, Κλειταγόρα, Δημητρία.
Σω. ἄρρενα δὲ ποῖα τῶν ὀνομάτων; Στ. μυρία.
(Νεφελαι, v. 684).

ὑμᾶς τε πάλαι διαγιγνώσκων ἐπετείως τὴν φύσιν ὄντας
καὶ τοὺς προτέρους τῶν ποιητῶν ἅμα τῷ γήρᾳ προδιδόντας.
(Ἱππης, v. 518).

ὡς αἱ τράπεζαί γ' εἰσὶν ἐπινενασμέναι
ἀγαθῶν ἁπάντων, καὶ παρασκευασμέναι
κλῖναί τε σισυρῶν καὶ δαπίδων νενασμέναι.
(Εκκλης, v. 838 ec.)

Οὐδ' ὡς ὅταν μάλισθ' ὑπό τω ληκώμεθα
Τὴν νύχθ', ἕωθεν σκόροδα διαμασώμεθα
(Θεσμοφ., v. 493).

Εἰ δέ κε μὴ δώωσιν, ἐγὼ δέ κεν αὐτὸς ἕλωμαι
Ἠ τεόν ἢ Αἴαντος ἑῶν γέρας, ἢ Ὀδυσῆος
Ἄξω ἑλών, ὁ δέ κεν κεχολώσεται ὃν κεν ἵκωμαι.
(Omero, Iliad., I, 137).

(1) Aristofanae Βατραχοι a metà circa.

Digitized by Google

Τόνδ' ἠμείβετ' ἔπειτα Θέτις κατὰ δάκρυ χέουσα,
Ὦμοι τέκνον ἐμόν, τί νύ σ' ἔτρεφον αἰνὰ τεκοῦσα;
(Il., I, 414).

Νῆα μὲν οἶγε μέλαιναν ἐπ' ἠπείροιο ἔρυσσαν
Ὑψοῦ ἐπὶ ψαμάθοις, ὑπὸ δ' ἔρματα μακρὰ τάνυσσαν
(Il., I, 485).

Εὖ μὲν τις δόρυ θηξάσθω, εὖ δ' ἀσπίδα θέσθω,
Εὖ δέ τις ἵπποισιν δεῖπνον δότω ὠκυπόδεσσιν,
Εὖ δέ τις ἅρματος ἀμφὶς ἰδὼν, πολέμοιο μεδέσθω·
(Il. II, 381).

Αἰσχρὸν γὰρ τόδε γ' ἐστὶ καὶ ἐσσομένοισι πυθέσθαι,
Μάψ ὅτω τοιόνδε τοσόνδέ τε λαὸν Ἀχαιῶν
Ἄπρηκτον πόλεμον πολεμίζειν, ἠδὲ μάχεσθαι
(Il. II, 119).

Οἵ τε Ζάκυνθον ἔχον, ἠδ' οἳ Σάμον ἀμφενέμοντο,
Οἵ τ' Ἤπειρον ἔχον, ἠδ' ἀντιπέραι' ἐνέμοντο·
(Il. II, Βοιωτία, 143).

Τῶ δ' ἅμα τεσσαράκοντα μέλαιναι νῆες ἕποντο.
Οἳ δ' Ἄργισσαν ἔχον καὶ Γυρτώνην ἐνέμοντο,
(Il. Βοιωτία, 244).

Ἑστάοτ', ἀμφὶ δέ μιν κρατεραὶ στίχες ἀσπιστάων
Λαῶν, οἳ οἱ ἕποντο ἀπ' Αἰσήποιο ῥοάων·
(Il. IV, 90).

Πᾶσι δέ κε Τρώεσσι χάριν καὶ κῦδος ἄροιο,
Ἐκ πάντων δ' μάλιστα Ἀλεξάνδρῳ βασιλῆϊ·
Τῷ κεν δὴ πάμπρωτα παρ' ἀγλαὰ δῶρα φέροιο,
(Il. IV, 95).

Era precetto nella poesia metrica latina di schivare le desinenze simili; per cui evitavasi la vicinanza di parole che avessero la più leggiera analogia fonetica.

Servio p. e. nota come difettoso il verso 340 del libro XII dell' Eneide

« Iam neci Stbenel*umque* dedit Thamir*imque*
Polu*mque* »

per la rima in *umque* e l'analoga finale *imque*.
Ed al verso 56, Æn. l. II.

« Trojaque nunc stares Priamique arx alta maneret »

avverte che, se si volesse dire staret, converrebbe allora mutare il maneret in maneres per togliere la somiglianza di finale.

Ma null' ostante, sia la spontaneità naturale, sia il maggiore impulso enunciativo si ribellava a questo divieto, onde nei poeti latini ci sorprendono frequentemente le rime.

Le rime scappavano spesso anche ai prosatori p. e.

« Non modo ad salutem ejus *extinguendam*, sed etiam gloriam per tales viros *infringendam*. »
(Cic. pro Milone n. 5).

« Apud eos isti infantem *invenerunt* quem illi apud se *negaverunt*. In his terris de longinquo isti et peregrini puerum Christum nondum verba promentem *adoraverunt*, ubi, cives illi juvenem miracula facientem *crucifixerunt*. Isti in membris parvis Deum *adoraverunt*, illi in magnis factis nec tanquam homini *pepercerunt*: quasi plus fuerit videre novam stellam in ejus Nativitate *fulgentem* quam solem ejus in morte *lugentem*. »
(S. Agostino. Serm. II. dell' Epifania.)

Questi fatti e le rime imperfette che abbiamo notate ci fanno sorprendere il processo istintivo, talora agente senza l' attenzione, che trascina a ripetere le consonanze. Così nel salmo di S. Agostino contro il partito di Donato, trovansi delle rime perfette e delle altre imperfette, p. e. Quod tunc impii fece*runt* extra levantes altare, ut pejores nunc habe*rent*. Nec tum nos inquinabant sor*des* in alieno *corde*.

Nel detto salmo, molte rime perfette sono distribuite ogni tante sillabe che vengono a corrispondere per lo più a due ottonarii, p. e.

Tunc ceperunt sepa*rare*,
Bonos in vasa miserunt,
reliquos malos in *mare*.
Custos noster Deus magne
tu nos potes libe*rare*
a pseudoprophetis istis,
qui nos quaerunt devo*rare*.
Quis objecit in judicio
qui sederunt judi*care*?
Quibus testibus convicit,
quis ausus est affir*mare*.
Quia fama jam loquebatur
de librorum tradi*tione*.
Sed qui fecerant latebant
in illa perdi*tione*,
Sacerdotes transmarini

Digitized by Google

possent inde judicare,
quid curritis ad schisma
et altare?
Quod illos, tamquam aream suam
Christus posset ventilare,
Misit in messem operarios,
Discipulos praedicare.
Quum me premebant gentes,
Multa tuli cum dolore;
Multi me deseruerunt,
sed fecerunt in timore.

Esempii di rima nei poeti classici latini.

Canzone in Stich. A. V. Sc. 4, v. 47, 48.
St. Haec facetia si amore inter se rivales duos
Uno cantharo potare etc.
Sag. Bene vos bene nos bene, te bene me
(Plaut. Stichus. A. V. Sc. IV. v. 27).
Vel tria potanti, vel ter tria multiplicanti
(Auson. in Idyll. 2).
Neque orthophallica attulit psalterio
Quibus sonant in Graecia dicteria.
(Varro, apud Nonium de Propr. Serm. C. II, D. in voce *Dicteria*.)
Coelum mitescere, arbores frondescere,
Vites laetificae, pampinis pubescere,
Rami baccarum ubertate incurvescere.
(Cic. Tusculan. L. I, p. 36. Edit. Gryphii 1559).
Ære ciere viros, Martemque accendere cantu.
(Virgil. Æn. L. VI, v. 165).
O fortunatam natam me consule Romam.
(Cic. De suo Consulatu.)
Et verborum vir paucorum.
(Ennius. Annal. L. VIII, A. Gell. L. XII, c. IV.)
Non tulit infelix: laqueoque animosa ligavit
Guttura; pendentem Pallas miserata levavit.
(Ovid. Metam. L. VI, v. 134, 135.)
Teneris labellis molles morsiunculae
Papillarum horridicularum oppressiunculae.
(Plaut. Pseudol.)
Componit crinem laceratis ipsa capillis,
Nuda humeros Psecas infelix nudisque mamillis.
(Juvenal. Sat. VI, v. 490.)
Haec ego conjugio fraudata Thoantias oro;
Vivite devoto nuptaque virque toro.
(Ovid. Heroid. Epist. VI. Hypsipyle Iasoni.)
Sic vos non vobis nidificatis aves.
Sic vos non vobis vellera fertis aves.
Sic vos non vobis mellificatis apes.
Sic vos non vobis fertis aratra boves.
(Virgilio).
Vi ha la rima perfetta tra oves e boves, e l'altra meno pura tra apes e aves.
Adspice convexo nutantem pondere mundum,
Terrasque tractusque maris coelumque profundum.
(Virgil. Eclog. IV, v. 50.)
Hinc sanies preciosa fluit, floremque cruoris
Evomit et misto gustum sale temperat oris.
(Manil. L. V, Garum. Petron. Notae, p. 165.)
Nunc flammant satyrae et tyrannicarum
Declamatio controversiarum.
(Sidon. Epist. VIII, ad Lupum apud Senecam, L. IX.)
Quorum aemulari exoptat negligentiam,
Potius quam istorum obscuram diligentiam.
(Terentius. Prolog. Andriae)
Non satis est pulchra esse poemata, dulcia sunto,
Et quodcumque volent animum auditoris oguntio.
(Horat. Art. Poet. v. 100.)
Simula Silena et satyra et lahiosa Philoena.
(Lucret. IV.)
Quot coelum stellas tot habet tua Roma puellas.
(Ovid.)
Amicos, medicosque convocate,
Non est sana puella, nec rogote.
(Catull. de Acme XLI, v. 7.)
Inde Semiramio Polydaemona sanguine cretum,
Caucasciumque Abarin, Sperchionidemque Lycetum.
(Ovid. Metam. V, v. 85.)
Pettalus irridens, stygiis cane caetera, dixit,
Manibus, et laevo mucronem tempore fixit.
(Ovid. Metam. V, v. 115.)
Tigris ut auditis diversa valle duorum
Exstimulata fame mugitibus armentorum.
(Ovid. Metam. V, v. 164.)

Digitized by Google

Huic aliquid populo natorum posse *meorum*;
Num tamen ad numerum redigar spoliata *duorum*;
(Ov. Metam. VI, 198.)

Tendentemque manus, et jam sua fata *videntem*,
Et mater, mater, clamantem, et colla *petentem*.
(Ov. Metam. VI, v. 640.)

Notitiamque loci melioris et oppida *quorum*
Hic quoque fama viget, cultusque artesque *virorum*.
(Ov. Metam. VII, v. 57.)

Quae petit ille refert et caetera nota: *pudore*
Qua tulerit mercede, silet: tactusque *dolore*.
(Ov. Metam. VII, v. 687.)

Sume tribus digitis apprensum semen *anethi*,
Tantumdem marathri, unusum nec desit *aceti*.
(Q. Serenus. Sammonicus. De Medicina. Quartanae typo medicando v. 10.)

Quapropter multo naris completa *cruore*
Cum fluit, attritus cinnex conducit *odore*.
(Q. Ser. Sammonicus. De Med. Profluvio Sanguinis, v. 3, 4.)

Non non humani sunt partus talia *dona*
Ista Deûm menses non peperere *bona*.
(Propert. L. II. Elegia. Adversum se v. 37, 38.)

Flagitat: et mihi jam multi crudele *canebant*
Artificis scelus, et taciti ventura *videbant*.
(Virgil. Æn. L. II. v. 124.)

Haud aliter terras inter, coelumque *volabat*
Littus arenosum Libiae, ventosque *secabat*.
(Virg. Æn. L. IV. v. 256.)

Dixerat. Ille Jovis monitis immota *tenebat*
Lumina, et obnixus curam sub corde *premebat*.
(Virg. Æn. L. IV. v. 331.)

Sub laeva Geminorum obductus parte *feretur*.
Adversum caput huic Helice truculenta *tuetur*.
(Cicero. Fragment. ex Arato, v. 60.)

Ibant, et laeti pars Sancum voce *canebant*
Auctorem gentis, pars laudes ore *ferebant*.
(Sil. Italic. VIII. v. 42.)

Sedit Atlantiades et euntem multa *loquendo*
Detinuit sermone diem: junctique *canendo*.
(Ovid. Metam. I. v. 681.)

Consistitque procul neque enim propriora *ferebat*
Lumina, purpurea velatus veste *sedebat*.
(Ovid. Metam. II. v. 22.)

Vocis habebat iter, saxum jam colla *tenebat*.
Oraque duruerant: signumque exangue *sedebat*.
(Ovid. Metam. II. v. 831.)

Jam trepidum, jam verba minus violenta *loquentem*,
Jam se damnantem, jam se peccasse *fatentem*.
(Ovid. Metam. III. 717.)

Rima nei versi alterni.

. . . . . cultus, genusque *locorum*.
Quaerit Abantiades: quaerenti protinus unus.
Narrat Lyncides moresque habitusque *virorum*.
(Ovid. Metam. IV. v. 765.)

. . . . . et humum vicinia nulla *premebant*
Arboreae frondes auro radiante nitentes
Ex auro ramos, ex auro poma *tegebant*.
(Ovid. Metam. IV. 635.)

Et patriam: morisque novi cur sacra *frequentes*.
Ille metu vacuus, Nomen mihi, dixit, Acoetes.
Patria Moeonia est: humili de plebe *parentes*.
(Ovid. Metam. III. v. 584.)

. . . . . fatorum arcana *canebat*.
Ergo ubi faticinos concepit mente furores.
Incaluilque Deo, quem clausum pectore *habebat*.
(Ovid. Metam. II. 640.)

Quem metui moritura? faces in castra *tulissem*:
Implessemque forum flammis: natumque patremque
Cum genere exstinxem memet: super ipsa *dedissem*.
(Virg. Æn. L. IV. v. 604.)

Ah dolor Ibat Hylas, ibat Hamadryasin.
Hic erat Arganthi Pegae sub vertice montis.
Grata domus Nymphis humida Thyniasin.
(Propert. L. I. Eleg. XX. ad Gallum v. 32, 33, 34.)

Pluma pedesque avium, cum virginis ora *geratis*?
An quia cum legeret vernos Proserpina flores;
In comitum numero doctae Sirenes *eratis*?
(Ovid. Metam. V. 553.)

. . . . . tactumque *vereri*
Assilientis aquae, tumidasque reducere plantas.
Fecit et Asterien aquila luctante *teneri*.
(Ov. Metam. VI. 106.)

Venatum in sylvas juveniliter ire *solebam*:
Nec mecum famulos, nec equos, nec naribus acres
Ire canes, nec lina sequi nodosa *sinebam*.
(Ov. Metam. VII. v. 805.)

Digitized by Google

Tristis erat: sed nulla tamen formosior *illa*
Esse potest tristi; desiderioque *calebat*
Conjugis abrepti, tu colligе, qualis in *illa*
Phoce decor fuerit, quam sic dolor ipse *decebat*
(Ov. Metam. VII. v. 730.)

È una vera quartina costituita alternamente dalla ripetizione integra d'una parola e dalla rima degli altri due versi.

Dum visum mortale malum, tantaeque *latebat*
Caussa nocens cladis; pugnatum est arte medendi.
Exitium superabat opem; quae victa *jacebat*.
(Ov. Metam. VII. v. 525.)

Così pure si potrebbero porgere molti esempii di rima in quattro versi alterni tra i due versi estremi in Virgilio, in Ovidio ed in altri.

Talora la rima cade nella parte più energica del carme.

Così io giudico p. e. delle rime seguenti di Cicerone:

Vitare ingentem cladem, pestemque *monebant*:
Vel legum exitium constanti voce *ferebant*,
Templa deumque adeo flammis urbesque *jubebant*
Eripere, et stragem horribilem caedemque *vereri*:
Atque haec fixa gravi fato, ac fundata *teneri*.
(Cic. De suo Consulatu L. II. v. 50 ecc.)

e poco dopo, v. 60.

Haec *tardata* diu species, multumque *morata*,
Consule te tandem celsa est in sede *locato*.

Io credo che Cicerone abbia voluto esplicitamente marcare per quest'armonica ricorrenza di suoni uno dei punti più interessanti del poema, che fu tra i peccadigli della sua vanità.

La rima più spesso chiude, serve di finale a qualche serie di versi, p. e.

Animula vagula blandula
Hospes comesque corporis
Quae nunc abibis in *loca*
Frigidula vagula nudula,
Nec quae solebas dabis *joca*.
(Versi dell' Imperatore Adriano).

Ales Phasiacis petita Colchis
Atque Afrae volucres placent palato,
Quod non sint facilles at albus, anser
Et pletis anas enovata pennis
Plebejum sapit: ultimis ab oris
Attractus Searus atque arata Syrtis
Si quid naufragio dederit probatur:
Mullus jam gravis est: amica vincit
Uxorem, rosa cinnamum *veretur*
Quidquid quaeritur optimum *videtur*.»
(Petron. Satyricon.)

Ogygia me Bacchum vocat.
Osirin Aegyptus putat.
Mystae Phanacen nominant.
Dionysum Indi existimant.
Romana sacra Liberum.
Arabica gens Adoneum.
Lucaniacus Pantheum.
(Ausonio. Epigr. 29.)

. . . . . cui littera trina
Componit sacrum *nomen*, *cognomen* et *omen*.
(Fine dell'inno al Sole di Marziano Capella).

La rima divenne elemento integrante della poesia nei bassi tempi del latinismo. Gli esempii sono ovvii nelle iscrizioni per lo più scritte in versi leonini.

Qui riporteremo qualche tratto dei metri classici rimati.

Difficiles studeo partes, quas Biblia gestat,
Pandere; sed nequo latebras nisi qui manifestat
Auxiliante Deo, qui, eum vult, singula praestat.
Propria ponuntur haec nomina pauca; sed oro,
Qui legis indulge mihi, qui brevis esse laboro,
Si quem profectum retines, hoc opus est Deitatis,
Quicquid non rectum patet hic, quicquid ruditatis;
Supplens defectum, Lector, studio pietatis
Corrige, correctum sit in usum posteritatis.
Scematis ignarus stylus est, non abnuo limam,
Nam pollere facit operam correctio primam.
Desuper irradia scribendi gratia Dia,
Sis Dux, sis socia mera lux et vera Sophia.
(Guill. Britonis. Opusc. ineditum. Du Cange Praef. Gloss. Lat. p. XXIV.)

Dante si fece l'epitaffio in otto esametri latini rimati, che terminano così:

Hic condor Dantes patriis extorris ab oris
Quem genuit parul Florentia mater amoris (1).

(1) Michelet, Hist. Rom.

Digitized by Google

Altra specie di versi latini rimati.

Vir qui non intelligit verbum quod loquatur,
Esse per Apostolum barbarus monstratur,
Qui fert, si nescieris tu virtutem vocis,
Ero tibi barbarus, talibus in locis,
Et tu mihi barbarus, frater, per hoc eris,
Dum non intellexero dicere quod quaeris.
(Du Cange Praef.)

Imperii *Fulmen*, Francorum nobile *culmen*
Excitus e saeculo conditur hoc tumulo
Rex Ludovic*us*, pietatis tantus am*icus*
Quod pius a populo dicitur et titulo.
Epitaffio di Lodovico il Pio. A. D. DCCC.

Arbor sacra *crucis* fit mundo semita *lucis*,
Quam qui por*tavit* nos Christus ad astra lev*avit*.

Verso esistente in un musaico antichissimo di S. Maria Nuova in Roma, si crede dell' anno DCCCLX.

Hanc vir patricius Vilisarius nobis amicus
Ob culpae veniam condidit ecclesiam;
Hanc idcirco *pedem* sacram qui ponis in *aedem*
Ut miseretur *cum* saepe precare *Deum*.

(Versi trovati nel Tempio dei Crociferi in Roma, fabbricato da Belisario, e che si credono del suo tempo. A. D. DXXXVIII.)

Tribus signis
Deo dignis
Dies ista colitur.
Tria signa
Laude digna
Coetus hic persequitur.
Stella vagos
Duxit magos
Ad praesepe Domini.

Inno di Hartmanno Monaco di S. Gallo nell'anno DCCCLXX.

(Muratori Antiquit. Ital. Diss. XL. p. 701.)

Esempii di assonanza in latino.

Haec omnia vidi inflamm*ari*,
Priamo vi vitam evit*ari*,
Jovis aram sanguine turp*ari*.

. . . . . .

Heu reliquias semiassi regis denudatis ossibus
Per terram sanie delibutas foede divex*arier*.
(Ennio. Andromacha, cit. da Cic. Tuscul. Quaest., l. I, 42 e l. III, 104. Edit. Gryphii, 1559).

L'assonanza era un vezzo ritmico, frequente nel basso latino.

Hic ego doctorum compegi scripta sacrorum,
Floribus auctorum loca certa notando librorum,
In serie quorum textus patet hic positorum.
Praevia cunctorum, confirmatorque bonorum,
Lùx occultorum, via veri, lux dubiorum,
Sit tibi, coelorum Rex, gloria, culmen honorum,
Quod completorum datur hic mihi meta malorum;
Egis egenorum, misero, quia dego Minorum
Te precor ipsorum comitem me fac meritorum
Sorte beatorum, quod sim velut unus eorum.
(Guill. Briton. Opuscul. Diffic. Vocab. Bibliac. Du Cange Gloss. Lat. Praef. XXIV.)

L'assonanza trovasi nelle poesie provenzali.

Nel secondo cantico di Elia tutti i versi che sono ventotto terminano in וֹת Od.

Rima anche in ebraico presso i moderni p. e. ne' cantici d' Elia con ispecie di rima con queste sillabe finali.

רוּן רוֹן רֵי רֵה רֵא אָה עָה
nh' ah ah re reh re ron run
בָא וָא פָא צָא צָה
tsah tsa pa va ba. Fanno rima insieme le lettere affini ה, א ׃ ת, ט, ד ׃ ב, ו, ש ׃ ס ׃ ז, צ ׃ ק ׃ ב ׃ פ

Esempio di rima nella prefazione Tisbi di Elia.

Eie kal cannescier utsevi
Gam nh'az cannamer o lovi
Asim panai cachallamise
Lanh'asoth chirtson eli ovi.

Così pure:

Essà libbi gam cappáim
El haijosciev basciamáim
Miccol ranh'á latsilénu
Chi iescnò tamid nh'ezrénu.

Nel cantico quinto d' Elia osservasi una specie di rima doppia:

Digitized by Google

Achavvè ed denh'i besciem haél ronh'i
Vehu ittan isenh'i lejascer manh'agalim
Levavi odlonh' vedikduk abbianh'
Beraghese alsionh' peratim uchelalim.

La rima, oltre che accompagnare le serie fonetiche in ritmo e le vere poesie, guidò e determinò la combinazione più semplice delle parole.

Così alcune particelle che vanno sempre unite nel periodo, legandone i membri antecedenti e conseguenti, fanno spesso rima tra loro, p. e.

in latino = *tam quam*
tum cum
tontum quontum
in inglese *to ond fro*
in illirico *kako tako.*

Trovasi perciò la rima nelle frasi più usuali.

Successione di porole rimate nella lingua di Java.

W'ahu Rahu, nome pr. d' uomo.
Iaya Baya, n. pr. d' uomo nelle leggende.
Hasi Asi, Dio creatore del mondo.
Sang ywang, titolo delle divinità maggiori.
Dang yang.
Long song (Mal), andare.
(Humboldt, Kawi I, 24 e altrove.)

Parole rimote insieme in turco ed in persiono.

الاجه بولاجه *Alagia Bulagia*, mescolanza.

شذر مذر *Sciezeré Mezeré*, dispersi qua e là (ar.)

طاس باز *Thas baz*, giuocatore di bussolotti, prestigiatore.

كوتردى پاتردى *Kuturdy paturdy*, susurro, rumore, fracasso.

كتره پتره *Ketré petré*, piccoli pezzi, ogni cosa tagliata in piccoli pezzi (pers.)

كج مج *Kegi megj*, parole senza seguito, senza coerenza (pers.)

اكرى بوكرى *Egri beugri*, tutto torto, tutto di traverso.

چپلق چرلاق *Ciplaq cirlaq*, nudo e crudo.

حلبى جلبى *Holebi celebi.* Il cittadino d'Aleppo nobile nelle sue maniere.

نسيًا منسيًا *Nesien munsien*, obbliato (formula adottata nei trattati per esprimere che tutto il passato sarà in amnistia e intieramente obbliato.)

محلوب قلوب عاليان *Mahlubi qulubi alemion*, oggetto caro al cuore di tutti gli uomini, amato da tutto il mondo.

تار مار *Tur mar*, dissipato, disperso (pers.)

شيب تيب *Scib tib*, turbato, agitato (pers.)

يازر بوزر *Iazar bozar*, tavolette sulle quali si può cancellare quello che si è scritto, *agenda* (franc.)

پژمرده روى و پريشان موى *Pesgmurdé rui, ve periscian mui.* A viso lacerato ed a capegli sparsi.

خطا بندن عطا سندن *Khatha benden, atha senden.* La colpa viene da me, ma il perdono viene da vol.

خنزير منزير *Khynzir minzir*, il porco più immondo.

ابور جبور *Abúr giubúr*, parole senza significato che si usano dai Turchi per indicare qualche cosa di complicato e d' intrigo, e che nulla ha da fare col soggetto di che si tratta.

الاتلو پوساتلو *Alotlu pusatlu*, armato da capo a piedi.

كولن يوزلو شيرين سوزلو *Gulen iuzlu, Scirin suzlu.* Chi ha il viso ridente (di rose) e parole dolci.

Frasi proverbiali costituite da porole che fanno rima insieme in arabo.

Allàh ta alà الله تعالى, altezza di Dio, frase passata anche nella lingua malese presso i maomettani (1).

(1) Humboldt, Kawi I, 251.

Digitized by Google

Parole usuali rimote in inglese.

Hurly burly, scompiglio, garbuglio.
Helter skelter, alla rinfusa.
Humdrum, minchione (parola composta di due sillabe che fanno rima insieme).

Parole che vanno unite e rimate in tedesco.

Zu Handen und Landen.
Zum Schutz und Trutz.
Lebt und webt.
Im Saus und Braus.
Aus nächsten besten.
Dann und wann.
Im Handel und Waodel.
Ein Haus in Dach und Fach.

Successione di parole rimate in ungherese.

Kajál-bajál, far rumore, susurro, fracasso.
Dùg-bùg, far susurro, rombare, fischiare, sibilare, brontolare.
Icszeg-biczeg, barcollare, vacillare.
Si-ri, ululare, piangere (composto da due sinonimi *si*, urlare e piangere, e da *ri*, piangere).
Sirás rivás, l'atto di urlare, di piangere.
Tere-fere, chiacchiere.

Frasi comuni in francese rimate.

Ni feu ni lieu (1) = nè loco nè foco (il)
Pèle mèle.
Tout lasse tout passe.

Frasi rimate in ispagnuolo.

Chus ni mus, non far motto.
Ni tus ni mus.
Churri burri, uomo della plebe, popolaccio.
Zurriburri, uomo da nulla, assemblea di pela mantelli (parola composta di due bisillabi rimati insieme).

(1) Volt. Théâtre. T. LV, pag. 448.

Quasi rima.

A tente bonete, con eccesso.

La rima presiede alla combinazione delle parole d'ogni genere p. e. Gervo*sius* Proto*sius* Asto*sius* (1).

Due dei nomi dei Re Magi che si segnano nell'astro d'Orione fanno rima tra loro e sono

Mago*lot* Galga*lat* Saraim (secondo alcuni.)
Athos Satos e Paratoras (secondo altri) (2).

I giullari usano nei loro giuochi per distrarre gli spettatori di certe parole concepite in formule senza senso e rimate, p. e. Deo Taddeo Bartolomeo e Trianda Policaria armatoméno.

Scotossa mia Cremilia
E policastroméno (3).

Le massime popolari, l'espressioni sentenziose, i proverbii più antichi trovansi spesso esposti in rima.

Proverbii in illirico rimati.

Tesko-li *pùnizi* pò sètovoj *ùlizi* = Guai a'la suocera che abita nella stessa contrada del genero.

Nà pùtu *ràsciza*, a nà domu *tùsciza* = In istrada come una rosa, in casa pieno di miseria.

Tko-gòd-se i sà lis *skrie* a tkòga ne-mòsce ni dùb dà *sà-krie* = Chi si nasconde sotto una foglia e chi non può nascondersi da un albero.

Ghdi silla *gospodi* s' raslogom ne-*hòdi* = Dove comanda la forza la ragione non ha luogo.

Bòglje-je dòbar *gla's* oèghli slàtao *pa's* = Il buon nome è meglio d'un cingolo d'oro.

Kàko tkò *nikne* takó i *bikne* = Come uno nasce, così si avvezza.

Màjka kehjerzu *ka'ra*, a ne vjesti pri-*gova'ra*. = Mentre la madre corregge la figlia, da precetti alla nuora.

Tkó ranno u-*stàje* vas dàn-mu dòbar na-*stàje*

(1) Martyrol. XIII, Kalendas Julii.
(2) Dupuis Or. VI, II, 434. De la Sphère 163
(3) Derivano in parte da parole di lingua greca moderna.

Digitized by Google

= A chi s'alza di buon' ora tutto il giorno scorre felicemente.

Kàko *rillo* takó i dillo = Quale la faccia tali le azioni.

Ni-je plémena dò slàvna *iména* = Non v' è nobiltà superiore ad un nome illustre.

Tkó hòchje *cja'sno* nè-mosce *làsno* = Chi vuol le cose fatte bene, non può far presto.

Na-tóvari, tèr údari = Carica l'asino e battilo.

Bàsctina go'la *plàsctina* = La sola possessione è un mantello rotto.

Kùd vòjska prò-hodi, tra'va-se ne-nà-*hodi* = Per dove passa l'armata non si trova erba.

Sa lu'du-je sa'*cina*, ka'd ni-je no'*cina* = Indarno è il condimento, dove è messa senza misura.

Sestra *uda'ta* susjèda na-svata = La sorella maritata chiamasi vicina.

Od slà dusen'*ka* i kòsu brès mli*ka* = Dal cattivo debitore si prende anche la capra senza latte.

U bogatza ná *glàs* ù siromàba *nà cia's* = Dal ricco per essere decantato, dal povero per essere onorato.

Bàbu *vode*, kàd djevojku ne-na-*hòde* = Conducono una vecchia, quando non trovano la giovine sposa.

Proverbii e frasi popolari turche in rima.

كتدى بزّار كلدى قزّار

Guitti bezzáz gueldi qozzáz.

Il mercante di tela è partito e il passamanajo è venuto.

Espressione indicante la quantità d'affari, per cui non si ha quiete, un andirivieni.

نه دوندك سودينى نه عربك يوزلى

Nè devenun sudini.

Nè Arabun ïuzini.

Nè il latte del cammello, nè la faccia dell'Arabo.

اون بش ياشنده قز يا اردة يا يردة

On besc ïascindé qyz ïa erdé ïa ïerdé.

Una ragazza di quindici anni deve essere maritata o sotterrata.

الة صارى صاتمة صارى سكا كلورايسه قو طشارى

Alma sari satma sari sona gueluriso qo dhisciori.

Non comperare alcun rossa di capelli, non vendere alcun rosso di capelli; se egli viene da te cacciato via.

كيجه كلدى اورتةيه ايرسى قالدى ايرتةيه

Guigié gueldi ortoïé Ïïusi qualdi irtéïé.

La notte è sopravvenuta e il più bello del racconto è restato per domani. (Versi che i raccontatori pubblici, durante il ramazan, ripetono interrompendo la loro narrazione).

Proverbii persioni in rima.

كوتاه خرد مند به از نادان بلند

Cutah chard mand

Ba os nadon bulond.

È meglio un uomo di poco giudizio che non un grande maestro ignorante.

جهان اى برادر نماند بكس دل اندر جهان افرين بند وبس

Gehan ei baradar nomand bacas

Dil andar gehan aforin band vabas.

O mio fratello, questo mondo non resta ad alcuno, e per ciò dirizza il tuo cuore a divertirlo dal mondo, e questo ti basti.

وچون مردم دانا مثال زرطلت كه هر كجا كه رود قدر وقيمتس دانند

Vaceun mardum dana mesol sartalasi

Chi har cugea chi ravád

Kadr vakimatasc danád.

L'uomo prudente è come l'oro preziosissimo; ovunque vada è conosciuto il suo valore.

Giuochi di parole con rimo.

Aristofane nelle sue Rane dice (v. 970)

Πέπτωκεν ἔξω τῶν κακῶν οὐ Χῖος ἀλλὰ Κῖος.

Vi è anche quasi allitterazione, poichè si giuoca sulla somiglianza intera della parola Χῖος con Κῖος dove gli stessi suoni iniziali Χ e Κ sono simili.

αὕτη ἡ πόλις

ἀλλὰ μόλις

Digitized by Google

Questa non è città ma quasi, perchè era una città piccola; risposta di Stratonico (1).

ἡ ὄνος

ἡ πόνος

Od asino, o fatica; parole scritte sull'ingresso d'una biblioteca.

Formule solenni, espressioni sentenziose o proverbiali rimate in latino.

Terram pestem teneto salus hic maneto (2); parole che si pronunciavano per guarire alcuno dai dolori dei piedi.

I soldati romani cantavano di Cesare, poichè aveva fatto senatori molti Galli:

Galli braccas deposuerunt, latum clavum sumpserunt (3).

Al tempo della proscrizione sotto Augusto trovossi scritto sotto la sua statua

Pater argentarius ego Corinthinrius (4).

Questa pasquinata alludeva a quelli che furono proscritti per la colpa d'avere ricchezze e preziose suppellettili, specialmente vasi di Corinto, di cui prendeva voglia ad Ottaviano, rovinato dal giuoco.

Caracalla diceva a proposito di Geta suo fratello

Sit *divus* dum non sit *vivus*,

ovvero:

Sit *divus* dummodo non sit *vivus* (5).

Qui gladio *ferit* gladio *perit*.

Legere et non intelli*gere* verius est negli*gere* (6).

Ego possum ferre labores, volo etiam honores.

Così soleva dire l'imperatore Massimiliano (7):

Timeo Danaos et dona ferentes
Et Romanos ridentes (8).

(1) Athenaeus. L. 7, pag. 175, l. 22.
(2) Varrone R.R. L. 1. c. 3.
(3) Sueton. in Julio, c. 80.
(4) Sueton. in Octav. c. 70.
(5) Gibbon, Hist. Declin. Fall. ec., T. I, C. VI, pag. 122. 175. Hist., August., p. 94.
(6) Voss. Praef. pag. 9. Du Cange Praef. p. XXXVI.
(7) Machiavelli T. VI, pag. 134.
(8) Voltaire Corresp. T. XIV, pag. 131.

Proverbii rimati in danese.

Arbeid i Ungdommen giver Ro i Alderdommen.
Sommeren fœder, Vinteren œder.
Dœden er vis, men Timen er uvis.
Krage sœger Mage.
Idag rœd imorgen dœd.
Ploven ernœrer, Svœrdet fortœrer.
Ende god, Alting godt (ripetizione della parola e rima imperfetta).
Som de Gamle sjunge, saa quiddre de Unge.
Ordsprog-Sandhedssprog
Mange til Daad, Faa til Raad.

Proverbio rimato in olandese.

Geen ketter sonder letter (1)

Molti proverbii in italiano sono rimati.

Bacco tabacco e Venere
Riducon l'uomo in cenere.
Al lume di candela
Non si giudica nè donna nè tela.
L'uomo propone, Dio dispone.
Soldi e fede
Men che si crede.
Donnetta e Messetta (Dial. ven.).
Ogni bel giuoco
Vuol durar poco.

Proverbii rimati in francese.

Femme qui prend se vend,
Femme qui donne s'abandonne.
Femme sotte se connaît à la cotte.
Jeune femme, poil tendre et bois vert
Mettent la maison en desert.
A' prêter cousin-germain
Et à rendre fils de putain.
C'est le chien de Jean de Nivelle,
Il s'enfuit quand'on l'appelle.
Qui a des noix en casse

(1) Spinoza, Tract. theol. polit., pag. 251.

Digitized by Google

Et qui n'en a pas s'en passe.
La noblesse blesse.
Ce qui est bon à prendre
Est bon à rendre.
A' tous seigneurs tous honneurs (1).
Les honneurs changent les moeurs (2).
Tous songes sont mensonges.
L'hôte et le poisson
En trois jours sont poison.
Petits enfans mal d'oreille,
Grands enfans douleur sans pareille.
Des femmes et des chevaux
Il n'en est pas sans défaut.
A' petit mercier petit panier.
Trop grater cuit, trop parler nuit.

Frasi proverbiali rimate in inglese.

No *pains* no *gains*.
Friends may *meet* but mountains never *greet*.
Giving to the *poor* encreases the *store*.
Health is above *wealth*.
Wars bring *scars*.
What soberness *conceals*.
Drunkenness *reveals*.
When the cat is *away*.
The mice will *play*.

Proverbii rimati in tedesco.

Wie du mir so ich dir.
Andre Jahre andre Haare.
Armuth heilt Hochmuth.
Aufgeschoben ist nicht aufgehoben.
Borgen macht Sorgen.
Der Heller ist so gut wie der Stehler.
Der Mensch denkt, Gott lenkt.
Der Sommer nährt, der Winter zehrt.
Der Tod ist gewiss, aber Zeit und Stunde sind ungewiss.

(1) Volt., Théâtre, vol. LV, 225.
(2) Volt., Correspond. à Fédéric roi de Prusse, I, 513.

Die Alten zum Rath, die Jungen zur That.
Einem geschenktem Gaul sieht man nicht ins Maul.
Ein Mal ist kein Mal. } Ripetizioni della stessa parola di uguale effetto della rima.
Ende gut, alles gut. }
Frischen Muth gesundes Blut.
Geld regiert die Welt. } Rima imperfetta.
Heute roth, morgen todt. }
Glück und Glas, wie leicht bricht das.
Hoffen und harren macht Menschen zum Narren.
Die Morgenstunde hat Gold im Munde.
Wie die Zucht, so die Frucht.
Wie gewonnen, so zerronnen.
Jugend hat keine Tugend.
Ist der Finger beringt,
Ist das Mädchen bedingt.
Lust und Liebe zum Dinge
Macht Mühe und Arbeit geringe.
Wie die Alten sungen zwitschern die Jungen.

L'istinto di rima ha avuto qualche parte nella riduzione delle forme delle parole a certi tipi preesistenti.

Si trovano parole nelle varie lingue, le quali cedettero la propria ed assunsero la forma desinenziale delle parole alle quali andavano accompagnate.

Parole modificate per far rima con altre con cui si accompagnavano.

In turco *Abele*, nome proprio d'uno dei figli di Adamo, dicesi هبيل *Hebil*; ora Caino chiamasi قابيل *Qabil*: la modificazione di *Qain* קַיִן in *Qabil* deve essere stata determinata dalla forma del nome *Hebil* הֶבֶל che lo precedeva (1).

In francese la parola *croître* si fece *craître* per rimare con *être*.

Quel parti prendre? où suis-je,
et qui dois je être?
Né dépourvu, dans la foule jeté,
Germe naissant par le vent emporté,
Sur quel terrain puis je espérer de *craître* (2)?

(1) Forse vi si unisce la ragione di ridurre a parola di significato noto il nome stesso; poichè قبيل *qabil* vuol dire ostetrice, ostetrico, garante, genere, specie, sorte, parte anteriore.
(2) Volt. Le pauvre Diable. Contes.

Digitized by Google

Magnus Canonista, magnus Asinista, proverbio citato da Giannone L. XIV, c. III. 216 St. del R. di Napoli.

Qui la parola asinus si è fatta asinista per far rima con canonista.

Alle volte perfino si crearono nuove parole per far rima con qualche altra a cui si aggiungevano.

Aggiunte di parole senza significato per far rima con altre.

Roma e *Toma* (it.)

Hadas (Fate) (le Parche) *Dadas* (sp.)

Fulano y *Zutano* (sp.), il tale ed il tale: sono due nomi proprii usati come presso noi Tizio, Cajo, che servono per rappresentare indeterminatamente un individuo, una persona.

Anche in Portoghese dicesi *Fulano* = un tale.

In turco usasi pure *Fulon* = un tale فلان e si unisce con altra parola che si rima insieme فلان و بهمان *Fulon u behman* = un tale e tale, questo e questo (dicesi delle parole incoerenti d'alcuno).

In persiano dicesi pure *Fulan* فلان e vi si prepone *Fiston* così: *Fiston, Fulan* فستان فلان = tale e tale.

In arabo a شيطان *scieiton* (diavolo) si aggiunge la parola ليطان *leïthon* che non ha alcun significato, per istinto di rima شيطان ليطان *scïeitonun leïthonun.*

Fermaïun فرمايون nome della vacca che nutriva *Feridun* re di Persia. Forse tal nome della vacca si creò per far rima col suo alunno (1).

ماچين *Macin* = la China (turco, persiano) vi si aggiunge la parola چين *cin* e si dice:

چين و ماچين *cin u Macin* = La China, ovvero i Chinesi.

In ebraico גוג מגוג *Gog* e *Magog* (2).

(1) *Fermaïun* vuol dire, governante, comandante.

(2) Bochart ritiene che sotto tal nome גוג s'indichino i popoli della Scizia. (Geogr. Sacr. L. III, c. XIII, pag. 189). Ma s. Girolamo dice che tali parole hanno un senso allegorico e che con esse non si nomina alcun popolo.

In turco ياجوج و ماجوج *Iagiugi ve Magiugi*

هاروت ماروت *Harut Marut.* Due angeli condannati a restar eternamente sospesi per un piede in un pozzo a Babilonia.

Due parole di senso indifferente l'una per l'altra, se per caso facciansi rima, e vengano nell'uso del popolo, probabilmente si accoppieranno in una frase così « *O sette o disisette* (diecisette) » frase popolare nel Veneto, per dire = a qualunque prezzo. In turco si nominano insieme proverbialmente Ippocrate e Socrate; la causa di questa compagnia non ha altro motivo fuori di quello della rima. بقراط سقراط *Buqráth Suqráth.*

Queste unioni determinate dall'accidente d'una somiglianza di suono possono quindi dar luogo posteriormente a congbietture fantastiche ed a creazioni mitiche.

Una specie di fenomeno fonetico simile a quello della rima si è quella legge di cangiamento della vocale degli affissi, come in ungherese, così da convenire alla vocale ultima della parola cui si attaccano; tal che la desinenza aggiunta è determinata dalla natura dell'ultima vocale della parola.

Alcune persone per vizio fonetico ripetono le ultime sillabe delle parole che pronunciano. Abbiamo veduto le ripetizioni delle ultime sillabe nelle parole più antiche, p. e. è questo un vezzo frequente nella lingua ebraica. Questo fatto d'origine fonetica si lega alla rima che piuttosto si deve attribuire all'istinto acustico, e può servire d'anello tra i prodotti della legge d'inerzia e quelli della volontà. Sembrerebbe perciò che la ripetizione cioè degli stessi suoni riuscisse grata, sia al parlante, sia all'uditore; nell'uno per essere facile la riproduzione dei suoni che ha già or ora articolati, nell'altro per ricevere la stessa maniera di successione dell'onde sonore.

Cade sotto questa legge il ritornello, cioè la ripetizione d'intiere frasi e di periodi, ricorrente ad ogni tratto d'un seguito di serie fonetiche. Questa ripetizione per una parte legasi al bisogno di riposo nel parlante, che preparar deve la serie dei pensieri e la maniera di esporli. Ha la stessa origine di quei luoghi comuni che abbiamo veduto

Digitized by Google

usare gli Arabi nelle loro conversazioni al chiaro della luna, dette *musonerit* e *musmaret* dai Turchi. Trovasi anche il ritornello di pura entità acustica, cioè di suoni senza senso; come presso noi quelli che vanno improvvisando per le strade e terminano ogni frase o strofa col suoni *torototela torototà*.

Può dipendere anche dalla prevalenza d'un'idea o d'un sentimento, per cui questo fra tutti gli altri sempre ritorna, od avviene perchè il parlante più si compiace di quella espressione.

Conviene poi all'uditore nell'un caso come punto di riposo alla sua attenzione, e nell'altro per fissare nella memoria quella data idea che sembra più importante.

Così quando Galba tornò in Roma, dove si amava meglio che stesse lontano, in un'Atellana si cominciò a cantare la vecchia canzone *Venit io Simus o villo*, di cui tanto piacque al pubblico l'allegoria, che tutti si misero a dir su tutto il resto, e ripeterono più volte quel verso (1).

Il ritornello è un fenomeno della poesia popolare. Nei canti per nozze si soleva ripetere il nome *Imeneo Imene*.

Così nell'epitalamio di Catullo per Giulia e Mallio si ripete « Io Hymen Hymenaee io » undici volte, e quattro volte « o Hymenaee Hymen, o Hymen Hymenaee » e nel Carmen Nuptiale ricorre otto volte il verso « Hymen, o Hymenaee Hymenaeus, o Hymenaee. »

I soldati romani, cantando nel trionfo gallico di Cesare, ripetevano questi versi:

» Urbani, servate uxores, moecum calvum adducimus;
Aurum in Gallia effutuisti: hic sumpsisti mutuum (2). »

I soldati che avevano militato sotto Aureliano celebravano nei rozzi loro canti la sua bravura col ritornello « mille, mille, mille occidit » poichè in un giorno solo aveva ucciso di sua mano 48 Sarmati ed in varie altre fazioni 950 (3).

(1) Sueton. Galba c. 13.
(2) Sueton. in Julio c. 51.
(3) Theoclius, Hist. August. pag. 107. Gibbon, Hist. Decline ec. I, pag. 264

Il ritornello trovasi nella poesia greca antica. Nell'epicedio fatto da Mosco in morte di Bione ricorre quattordici volte il verso:

Ἄρχετε Σικελίδες μέγα πένθεος, ἄρχετε Μῶσαι.

E nell'Idillio I di Teocrito si ripete quindici volte:

Ἄρχετε βωκολικᾶς Μῶσαι φίλας ἄρχετ' ἀοιδᾶς.

Il ritornello trovasi nei classici latini.

Ovidio (Amor. El. VI Ad Janitorem) ripete cinque volte il pentametro:

« Tempora noctis eunt: excute poste seram; »

e nell'epistola 9 delle Eroidi ripete quattro volte

« Impia quid dubitas Deïanira mori? »

Nell'Egloga VIII di Virgilio Damone ripete otto volte:

« Incipe Maenalios mecum mea tibia versus; »

e per ultimo cangia *Incipe* in *desine*, aggiungendo tutto il resto del ritornello « *Desine* Maenalios mecum mea tibia versus. » A cui rispondendo Alfesibeo ripete nove volte: « Docite ab urbe domum, mea carmina ducite Daphnin. »

Nel Pervigilium Veneris ricorre undici volte il verso:

« Cras amet qui nunquam amavit; quique amavit cras amet. »

In Catullo, In quandam LXII si ripete due volte

Moecha putida, redde codicillos,
Redde, putida moecha, codicillos;

ed in fine si modifica

Pudica et proba, redde codicillos.

Nel salmo di S. Agostino contro il partito di Donato si ripete ventiuna volte questo versetto:

Omnes qui gaudetis de pace, modo verum judicate (1).

Il ritornello si trova nella poesia popolare di tutte le nazioni.

Il ritornello si lega per la sua origine allo stesso istinto che fa ripetere anche una singola parola. Così nella canzone dei soldati che difendevano Modena contro gli Ungheri nel 924 si terminano colla parola *vigilo* gli ultimi due versi; eppure anche il secondo verso termina con *vigilo*.

(1) S. Augustini, Op. T. VII, pag. 1, ecc. Venetus apud Junctas.

Digitized by Google

Resultet Echo comes : eja *vigila*,
Per multos eja dicat Echo *vigila* (1).

Questa specie di ripetizione della parola raccomandata all'eco ha punti di contatto anche colla rima. Ricordiamoci che la rima stessa più volte cade nei versi finali.

L'allitterazione, la rima, la ripetizione dell'intera parola ed il ritornello sono varietà di fenomeni della stessa legge per atto o per prevalenza ora dell'impulso ideologico, ora dell'acustico, o del fonetico. Quello stesso istinto che lega in forme rimate le frasi, fa ripetere nel luogo, dove cadrebbe la rima, l'identica parola, come abbiamo veduto in greco ed in latino, e si potè rimarcare tra i proverbii danesi ed i tedeschi: e questo fatto si potrà sorprendere in ogni altra lingua, p. e. in illirico « Tkò sebe *gōj*, nàj-bògli perivoj *gōj*. » (Chi ingrassa sè stesso, ingrassa il migliore dei giardini).

« Tkò *mòsce*, i kogu mu *mòsce* » (Chi può, anche il di lui cavallo può).

In alcuni casi anzi non si saprebbe determinare se si trattasse di rima o di ripetizione dell'identica parola. La questione non potrebbe giudicarsi dall'orecchio: e soltanto competerebbe alle abitudini grafiche, p. e. in questo proverbio illirico « Tko *cèka*, i *do-cèka* » (Chi pazienta ottiene). Se si consideri l'ultima parola *cèka* come isolata, v' ha ripetizione della medesima; se invece si consideri come parte della parola *do-cèka*, allora v' ha rima.

Così nel caso di parole composte, cadenti in metro dopo le loro semplici od altre composte coll'identico elemento finale, o ripetendo parole d'identico suono e di diverso significato e di diversa origine, come nella sentenza turca già citata « *Aqorib a'qarib*; » chi non sa leggere non è conscio di alcuna diversità nelle parole o nelle loro parti che sono omofone.

(1) Muratori, Antiquit. Italic. T. III, Diss. XL, p. 710.

Dell'elemento armonico considerato pel suo influsso nella forma e nello coordinazione delle parole.

La legge dell'armonia si manifesta in varie maniere nelle produzioni vocali dell'uomo. Nei primi elementi delle lingue il canto è indiviso dall'articolazione dei suoni, e questo è relativo al genio della razza che parla ed alle circostanze. « I mutoli mandano fuori i suoni informi cantando e gli scilinguati pur cantando spediscono la lingua a pronunciare. Grandi passioni d'allegria e di dolore si sfogano cantando (1). » Il canto è tuttora uno degli esercizii nei quali si occupano i selvaggi. Lungo il viaggio fatto da Cook nell'Oceano Pacifico (al fine di trovare un passaggio nell'estremità settentrionale, per cui giungesse all'Atlantico) leggesi sempre che nei varii gruppi delle isole dove ebbe a fermarsi fu incontrato con canti da quei nativi, e nei trattenimenti che a lui davano entrava sempre il canto. Autourou, Taitese che seguì Cook, accompagnava tutto ciò che componeva, quando era colpito da qualche scena od oggetto, con una specie di canto simile al recitativo obbligato. In Tahiti, oltre il dialetto comune, spesso quei selvaggi disputavano in una specie di strofa o di recitativo, cui rispondevasi nella stessa maniera (2).

In alcune lingue, come nella Barmana e nella Chinese, una quantità d'accenti influisce sul materiale lessico. Alcune lingue Indo-chinesi, specialmente la Siamese e la lingua di Aoam, ne possedono una così grande quantità ch'egli è quasi impossibile al nostro orecchio distinguerli esattamente. Il linguaggio è perciò una specie di canto o di recitativo, e Low paragona il Siamese ad una scala musicale. Questi accenti danno occasione nello stesso tempo a differenze di dialetto ancora più numerose di quello che i suoni articolati, e si assicura che in Anam ogni borgata di qualche rilevanza ha un suo proprio dialetto distinto per la parte che dirsi dovrebbe musicale, così che i vicini per potersi intendere ricorrono talora alla lin-

(1) Vico, Sc. Nuova T. I, pag. 147, L. 1, c. 48.
(2) Cook Voy. Pacific II, 157.

Digitized by Google

gua scritta. La lingua Barmana possiede due di tali accenti. Queste lingue pertanto conservano ancora i rapporti antichissimi ideo-fonetici in cui la musica e la pronuncia erano indivise e solidarie nell'entità della parola. Questa diversità d'accento moltiplica quindi le variazioni di forma delle parole corrispondenti con maggiore o minor precisione a speciali significati, p. e. nella lingua Barmana, contando, oltre le due maniere d'accento, la pronuncia senza accento, la stessa parola può trovarsi con significato più o meno diverso in triplice forma: *pò* = ritenere, scontare, riemplere, una corba luogo ovale

pò = attaccare, produrre, insegnare, istruire, presentare (come un desiderio o benedizione), essere gettato in qualche cosa o sopra qualche cosa.

ñà = io

ñà = cinque, un pesce.

Gli accenti della lingua ebraica erano in origine segni musicali. Questo sembra essere stato il loro servigio generico, secondo l'osservazione di Elia Levita, citata dall'illustre professore Luzzato (1). Ora alcuni solo fra questi regolano il canto dei libri scritturali; ma, se ora questi bastano ed una volta erano impiegati tutti a quest'uso, è probabile che segnassero differenze di tono delle parole anche nella pronuncia comune, anzi che nella liturgica, come ora fanno i punti della scrittura Barmanica (2). In un'altra nazione ci è dato di sorprendere l'epoca in cui la musica va a separarsi dalla pronuncia. I Mangluri cantano parlando, ma soltanto nell'insegnare e nell'apprendere, e credono che ciò giovi a sollevare la memoria (3).

Rapp osserva « che l'uomo della natura proferisce e canta la sua lingua ad alta voce e che ciò la fa metrica; l'uomo polito all'incontro forma nel circolo la sua conversazione, e dove si parla molto e si vive bene intesi l'abitudine del linguaggio diventa convenzionale (4). » Invero per chi non sa le ragioni dei significati delle parole, le quali sono sempre storiche, stanno nel passato, alludono a sensazioni e ad eventi scorsi per lo più ad altri uomini fuorchè ai presenti, la pratica di parlare sembra basarsi sopra una convenzione. Il fatto è che nell'uomo più vicino alla natura prevale l'istinto, il quale tende a spiegarsi cogli elementi primitivi ch'esso non copia ma produce, e specialmente col patetico, al quale è devoluto l'accento; egli spiegasi per sentimenti e non per idee e viene capito dagli altri suoi simili per simpatia, sempre nei rapporti scambievoli di bisogno e di capacità di soddisfarlo, od indovinato per omogeneità di natura ed analogia di tendenze. L'uomo educato invece, erede della conoscenza dei rapporti mnemonici in corso delle parole, si spiega non già per sentimenti, ma con veri mezzi ideologici, cioè capaci di suscitare ricordanze che esistono nel suo interlocutore; quantunque per lo più non sappia il perchè dei rapporti tra le parole ch'egli usa e l'intelligenza che ne ottiene in chi l'ascolta. L'espressione per mezzi vocali che suscitano sentimenti è generale, agisce su tutti gl'individui umanamente organizzati: l'espressione per mezzi vocali ideologici è speciale, cioè agisce soltanto su quelli nei quali può destare le ricordanze identiche od affatto simili a quelle che volge in mente quegli che parla. Ecco perchè a coloi che vede intendersi eccellentemente tra loro persone, che parlano una lingua da lui non intesa, sembra che abbiano convenuto insieme nell'uso di quei suoni per tali e tali significati; che se questi parlanti emettano le voci in date note, partite dal centro sensibile sotto dati affetti, sentirà pure lo straniero in maniera analoga, simpatica, e quindi arriverà pure a lui la loro espressione.

Il Vico aveva indovinato che le prime lingue si formano cantando (1). Mentre egli attribuisce l'origine del canto a violente passioni, quindi a quello che noi diremmo elemento patetico, Lucrezio invece l'attribuisce ad imitazione, cioè all'elemento onomatopeico.

(1) Prolegomeni, Gramm. Ebr. pag. 177.

(2) Le differenze di significato giusta le varietà d'accento nella stessa parola s'indicano con punti nella scrittura Barmanica (Humboldt, Kawi. Introd. p.376).

(3) Bayer Litterat. Mangyurica p. 335 T. VII, Comment. Academ. Petropolit.

(4) Physiol. d. Sprache T. I, pag. 177.

(1) Sc. Nuova L. I, c. 59.

Digitized by Google

At liquidas avium voces imitarier ore
Ante fuit multo, quam laevia carmina cantu
Concelebrare homines possent auresque juvare (1).

Per me io penso che in qualunque modo si aprisse la bocca, i suoni che si emettevano riuscissero in una certa cantilena, fossero automatici, patetici od imitativi. Quanto all'esplicito artificio di cantare, forse fu appunto un giuoco d'imitazione; ma l'essenza della musica sta tutta nell'elemento patetico, ed anzi l'imitazione la svia dalla sua natura (2).

L'elemento armonico dirige in certi ritmi o numeri le successioni dei suoni. Molte frasi primitive sono costituite da parti fonetiche ritmiche in iscambievole accordo di arsis e di thesis, con somiglianza di cadenze vicina alla rima, p. e. in turco

Alisc virisc الش ويرش = commercio
Eski buski اسكى بوسكى = cose da vecchi
Qarisc murisc قارش مورش = confusamente
Qati qici قتى كچى = piccolissimo
in Inglese *Tupsy turvy* = sotto sopra
in latino *Buttubata* = cose di niun valore.

Ed altre simili parole primitive con questo rapporto ritmico fra le loro sillabe si ponno vedere a pag. 90 di questo volume (3).

Questa coordinazione armonica allinea ad uguali misure le parti costituenti i periodi nella forma più esatta che dicesi verso. Tale istinto di successione di membri pari si sorprende nelle produzioni estemporanee del volgo, negli evviva, nei motti satirici, ecc.

Svetonio dice (4) che Tiberio fu svegliato dalle grida del popolo che cantava « Salva Roma, salva Patria, salvus est Germanicus. » Si pronunci poggiando sull'ultima sillaba di *Germanicus*, e questo evviva improvvisato dalla plebe si palesa costituito da due ottonarii o da quattro quaternarii. Di ugual metro si compone quell'intercalare che i soldati avevano fatto sopra Galba. Disce miles militare, Galba est non Gœtulicus (1).

Nelle condizioni di esaltamento cerebrale più manifestasi questo istinto che comparte a porzioni numeriche in accordo di tempo e di accenti gli atti della loquela.

L'ingestione delle bevande spiritose (2) e gli stimoli d'altro genere, gli atti furibondi della miachia e dei suoi preludii facilitano e determinano la vena poetica, e nei maniaci è ovvia la produzione di lunghe forme ritmiche, specialmente delle più armoniche, come di quinarii, senarii e settenarii a strofa (3).

È nota l'opinione che vige sopra la demenza dei poeti, ed alcuni specialmente tra i verseggiatori estemporanei sono celebri per le loro stravaganze (4).

Il rapporto uguale di tempo e di numero nella partizione delle serie dei suoni, riesce spontaneo al loquente e dilettevole all'uditore, perchè omogeneo all'umana costituzione, alle cui molle convengono dati periodi d'atto e di calma. Così aveva notato Cicerone quanto agli antichi Latini: « Itaque illi veteres, cum circuitum et quasi orbem verborum conficere non possent (nam id quidem nuper vel posse, vel audere coepimus) terna, aut bina, aut nonnulli singula etiam verba dicebant: qui in illa infantia naturali illud, quod aures hominum flagitabant, tenebant tamen; ut et illa essent paria, quae dicerent, et aequalibus interspirationibus uterentur » (De Oratore L. III, c. 51).

Il verso si rinvenne nelle lingue dei popoli più incolti, p. e. presso i Taitesi, quando furono visitati da Cook. I selvaggi del Canadà hanno delle canzoni che accompagnano con un canto monotono; tale sembrò agli Europei che le hanno

(1) De Rer. Nat. L. V, v. 1378.
(2) Vedi pag. 104 di questo volume.
(3) Nella lingua latina sono ovvie le espressioni costituite da due bisillabi, p. e. nolis velis, sarta tecta, promus condus, summum bonum.
(4) In Caligula c. 6.

(1) Sueton. in Galba c. 6.
(2) Eschilo componeva le sue tragedie quando era ubbriaco; onde Sofocle dice di lui, « che se anche i suoi componimenti sono buoni, egli non ne era conscio. » Athenaeus L. I, pag. 11, l. 31 32.
(3) Vidi una puerpera maniaca idiota comporre lunghissime serie, a fatto era che s'improvvisavano; non riproducevano coordinazioni già udite di parole, perchè non avevano alcun senso. L'ammalata accompagnava col gesto esattamente la cadenza musica.
(4) Per esempio Gianni.

Digitized by Google

udite. Canzoni si sono trovate nel Perù al tempo degl'Incas. Garcilasso ci dà un brano di quella poesia che potrebbe dirsi anacreontica:

Cáylla Clápi
Pununqui
Sciopitúta
Samusáe
Gumae Núuta
Tovaliáyquia
Paquir Cayan
Hina Mántara
Cununnúnun
Ylla pántac (1).

Ho accentato le parole in quei dati siti per far risaltare la costituzione metrica de'quaternarii. Si confronti ora questo carme dei selvaggi colle frasi quadrisillabe turche ecc. che ho riportato, e coll'evviva ed il motto satirico, che i Romani ed i soldati improvvisarono per Germanico e per Galba, che si potrebbero leggere

Salva Roma,
Salva Patria,
Salvus ést Ger-
manicùs.
e Disce miles
Militare,
Galba est nón Ge-
tulicùs

e si troveranno due strofe anacreontiche di quadrisillabi. Anche quei versi ritmici di Adriano sono costituiti da quattro ottonarii che corrispondono a otto quadrisillabi:

Ego nolo Florus esse,
Ambulare per tabernas,
Latitare per popinas,
Culices pati rotundos.
(Spartianus in Vita Hadriani).

Nelle forme ritmiche latine spontanee e più antiche trovasi assai di frequente il verso ottonario. Così nel salmo già citato di S. Agostino p. e.

Abundantia peccatorum
Solet fratres conturbare.
Tunc est tempus separare.
Custos noster, Deus magne,
Tu nos potes liberare.
Maledictum cor lupinum
Contegunt ovina pelle,
Nomen justi ovina pellis,
Schisma est in lupino corde, etc.

Nei versi politici dei Greci, nessuno supera mai le quindici sillabe (1), dunque sono uguali a due ottonarii in strofa, desinenti con l'ultima sillaba tronca, come nell'inno

In Prophetis inveniris
Nostro natus saeculò,
Ante saecla tu fuisti
Factor primi saeculi, etc.

Molti dei libri più antichi delle nazioni sono redatti in forme metriche. Il codice di Manù è in versi (2). Il dizionario Amarasinha è scritto in versi (3). Parte del libro di Job era in versi e molte parti dei testi ebraici erano in metro (4). I cantici degli Ebrei constavano di versi, p. e. Salmo LIII, v. 6, Testo Ebraico, LII Vulgata.

שם פחדו פחד
לא היה פחד
כי אלהים פזר עצמות
חנך הבישתה
כי אלהים מאסם
מי יתן מציון ישועות

(1) Cioè. Figlia bella,
Dormirai
E di notte
A te sarò.
Figlia bella,
Il Fluviale
Tuo fratello
Rompe il vaso;
Quindi tuona
Là col lampo
Il Fulmin cade.

Si riferisce all'opinione che la pioggia si producesse dal romperai in cielo d'una pignatta tenuta da un ragazzo e contesa da una celeste fanciulla.

(1) Allatius, Muratori Antiquit. Ital. T. III, Diss. XL.
(2) Romagnosi, Leggi d'Incivilim. T. II, P. I, p. 52.
(3) Vyacarana p. 146.
(4) Philo. Josephus. Origenes. Eusebius Cæsariensis, e S. Hieronymus in Præf. in Job. » Porro a verbis Job in quibus ait: *Pereat dies in qua natus sum et nox in qua dictum est, conceptus est homo*, usque ad eum locum ubi ante finem voluminis scriptum est, *idcirco ipse me reprachendo et ago poenitentiam in favilla et cinere*, hexametri versus sunt dactylo spondaeoque currentes et propter linguae idioma crebro recipientes et alios

Digitized by Google

Isidoro dice che tanto presso i Greci come presso i Latini fu assai più antico lo studio dei carmi che non della prosa; e che prima tutto redigevasi in versi (1). Avanti di Gorgia e di Cicerone anche i prosatori usavano certi numeri (2). Hobbes dice che le leggi stesse erano redatte in metri e si solevano cantare per aiuto della memoria, prima che si usasse la scrittura (3). Anche i versi di Esiodo sono vere istruzioni di morale, di civiltà e di teologia esoterica o profana, in cui si velavano arcane opinioni cosmologiche. C. de Gebelin, riflettendo sull' anteriorità della forma metrica, dice che ciò non fu già perchè la prosa non fosse conosciuta o fosse impossibile; egli attribuisce la forma in metro alla saggezza ed all' abilità di quelli che vollero istruire il popolo, porgendogli le massime ed i precetti in una maniera facile ad apprendersi e durevole e che facesse impressione, perciò tra le danze ed i canti, nei trattenimenti che ricorrevano per le feste agricole. Le tradizioni primitive legate in versi trasmettevansi così da una generazione all'altra, e per quest'ordine ritmico e numerico era difficile che si alterassero (4). Se la poesia fu artificiale, deve essere stata d'un artifizio assai facile e conseguente a molti fatti ritmici spontanei; perchè il principio armonico domina ed anzi tiranneggia le lingue, tanto che a lui si sacrifica l'abitudine grammaticale e talora il concetto.

La ripetizione più o meno esatta e prolungata delle successioni dei suoni in qualunque parte cadano della frase, il ritornello, l'assonanza, la rima, l'alliterazione, per istudio della quale si modificano anche le forme delle parole riducendole a paronomasie, ed il metro, sono prodotti istintivi che hanno l'effetto, e talora anche lo scopo, di conservare nella memoria le serie delle parole, le frasi ecc., e quindi le successioni complicate di punti mnemonici. Riescono di tale utilità per le associazioni mnemoniche riferibili al senso dell'udito, quindi per mezzo acustico, offerendogli dei ponti di fissare l' attenzione e determinarne dei confronti.

Altrettanto succede per opera delle forme antitesiche, dei bisticci e delle paronomasie; queste specie di giuochi di parole valgono a tener legate le idee, oltre che per le analogie dei suoni, ad imprimerle pei contrasti di senso e per la gara di varie interpretazioni nella loro ambiguità; costringendo il centro intellettuale ad occuparsene, poichè viene scosso dalla bizzarria.

La somiglianza di suono è un fortissimo stimolo all'unione delle parole e quindi ai concetti che con quelli ricordansi.

Questa legge d'eccitamento mnemonico, di rapporto primitivamente acustico all'opportunità di voci di suono analogo alle già note, e quindi dello sviluppo delle associazioni ideologiche annesse a tali date voci, si può svelare con un'esperienza che isola gli elementi ideologici e gli acustici; col mezzo dei nomi proprii. Se dati nomi proprii p. e. personali sieno di suono simile a parole in uso (quantunque tali nomi non vogliano se non indicare un individuo, e non riferire idee simili a quelle che sogliansi intendere colle parole omofone ad essi) stimolano la mente a legare con questi tali parole; d'onde ne risultano delle frasi, il cui concetto ha la sua ragione nell'accidente del significato della parola omofona; p. e. disse Ovidio « Cur ego non dicam, *Furia*, te *furiam* » (1)?

« *Justus justa* persolvit, » frase di Pietro Siculo in proposito d'un proselite dei Pauliciani, di nome *Justus* (2).

« Quod non fecerunt *Barbari* fecerunt *Barberini* » motto contro i nipoti di Urbano VIII (3). Svetonio dice che quando il popolo romano seppe ch'era morto Tiberio, si mise a gridare *Tiberium* in

pedes non earumdem syllabarum sed eorumdem temporum. »

(1) Origin. L. I, c. 37.
(2) Vico, Scienza Nuova I.
(3) De Civ. Imperium C. XIV, § 14, p. 373.
(4) Génie Allégorique, pag. 149.

(1) Quintil. Inst. Or. L. IX, c. 3, § 70. Edit. Taurin. Pomba. T. III, p. 395
(2) Petri Siculi, Hist. Manichaeor.
(3) Si crede che alluda all' aver questi rovinato il Colosseo, per servirsi di quei materiali nella fabbrica del loro palazzo; ma Gibbon non trovò alcuna testimonianza di questo fatto (Hist. Decl. Fall. ecc. c. LXXI, T. VIII, p. 306).

Digitized by Google

Tiberim (1). È la stessa legge di contatto intellettuale della rima. In questo caso la parola *Tiberius* fu una specie di premessa che trasse la conseguenza *Tiberis*. Di qual entità fu quest'istintivo intrecciamento e questa confusione di eventualità acustiche con conseguenze logiche nel destino delle nazioni!

Le associazioni acustiche, specialmente dei suoni finali, sono saldissime. Gli ultimi suoni delle parole sono quelli che più restano impressi; questi pronunciano prima i fanciulli quando imparano a ripetere le parole udite, e, se si osserverà, sono fra i primi a guidarci nella ricerca delle nostre ricordanze, che ci accorgiamo di avere smarrite. Quindi se una parola somigli ad un'altra nei suoni finali, facilmente con quella si scambia. Così udii attribuire il giudizio di Salomone a Faraone (2). Questi sbagli, che ora sono eccezionali e di cui solo si può oggi dare il caso fra il volgo, dipendono da leggi generalissime, che, nei tempi nei quali era comune la selvatichezza o la barbarie, specialmente nell'ignoranza della scrittura alfabetica, ponno aver influito in assai più late sfere d'attività.

Questa esplorazione del processo che induce la ripetizione dei suoni, sia iniziali od intermedii, e di solo effetto acustico, come nell'alliterazione, sia dei finali con efficacia ideo-fonetica, come vedemmo nelle parole identiche ripetute nella fine dei versi e nelle vere finali rimate, non è oziosa; e nemmeno si limita alla sola storia della ritmica, come di una speciale maniera di coordinazione di cui sono e furono di fatto capaci le parole. L'istinto di rima presiede non alla parte plastica, ma si alla tipica delle parole. Si deve fissare su questa legge uno degli elementi che inducono le forme delle parole in genere, così che fanno la speciale fisonomia della lingua; dappoichè questa ripetizione ci svela l'istinto di assimilare le parole sopravvenienti a quelle precedute, così come vedemmo chiaramente nel dialogo comico di Aristofane, dove l'interlocutore soggiunge parodiando le parole del suo compagno.

Questa specie di scene, in una lingua dove la rima non è avvertita siccome artificio ritmico, esibisce il tipo più netto delle occasioni di adattare l'uniforme o di levigare le parole: così, oltre le cause prime dell'agglutinamento degli affissi, dei suffissi e degl' infissi ecc., l'istinto di rima valse a rendere omogenee le desinenze delle parole, a ludurre quindi il carattere di analogia nelle lingue: e l'applicazione d'una o tal altra desinenza (diremo rima) ai suoni qualunque nuovi, da vestirsi nell'abito speciale della lingua, dipendeva dalle memorie acustico-fonetiche esistenti nella mente di quello, che usar doveva la voce nuova, e i suoni delle parole che gli sembravano ricordare condizioni analoghe; onde nella sua mente gli susurravano tali e tali parole, dietro le quali egli era per dar forma alla voce nuova. In questo modo avvennero le modificazioni di tante parole straniere, quando s'introdussero in nuove lingue, per esempio evidentissimo i nomi proprii, onde acquistarono l'aspetto nazionale; p. e. *Muhammed* che in italiano divenne Maom*etto*, vestendosi in desinenza di diminutivo; quelli che così lo modificarono si sentivano nelle orecchie le parole Gian*netto* Giaco*metto*; *Salah ed din* divenne Saladino ecc., e יַרְדֵּן *Iardèn* divenne Giord*ano* ecc. Così il Teutone *Herman* divenne in latino Armin*ius*, dietro Flamin*ius*, Licin*ius*, Gabin*ius* ecc.

Di questo si tratterà estesamente altrove. Per ora basti fissare l'istinto generico continuo di rima, che è un effetto, I.° dell'inerzia degli organi acustici e dei fonetici, o diremo della legge di abitudine, per cui si riproducono facilmente i suoni già emessi, II.° della legge di simpatia, per cui l'uomo si avvicina e si assimila agli altri, come si

(1) Sueton. in Tiber. c. 75

(2) Nel caso di una ferita di taglio, che spaccò la sutura lambdoidea ed il parietale, la meninge, la polpa encefalica, il padiglione ed il cervelletto perpendicolarmente a sinistra, il soggetto interrogato due ore dopo non poteva dire per sè il nome dell'offensore, come se non si ricordasse; eppure gli era noto. Ora, esibendoglisi il nome di varie persone, non conobbe quello del reo (forse non conoscendone se non il soprannome); ma avendo udito il nome d'un tale, la cui desinenza era uguale a quella dell'offensore, assenti sbagliando, colpito dall'impressione finale.

(Prov. di Treviso. Bosco Montello. Selva Dicembre 1845)

Digitized by Google

alteggia all'unisono; così che se un interlocutore ragiona male, l'altro stenta a trovare il filo per parlar bene, o se l'uno pronuncia una parola a sproposito, facilmente l'altro la ripete.

CONSIDERAZIONI GENERALI SULLA PRIMA ETA' LINGUISTICA.

Nel minore sviluppo delle lingue coi mezzi fonetici aiutati dai gesti appena si raggiunge lo scopo di farsi intendere; il discorso si formula in maniere slegate e dure, e lo stento si palesa nella grettezza dei mezzi utili, cui si mescono altri affatto oziosi (p. e. quelle particelle in greco così spesso oziose, ἀλλὰ, μὲν, δὲ, δὴ, ὦν, γὰρ, che accusano l'imbarazzo ideo-fonetico (1)) come un modo di successione di parole per esprimersi. Quando i personaggi biblici ed omerici danno una commissione a taluno da riferirsi a qualche persona, quegli che assunse la missione riporta l'incumbenza, il comando, ripetendo le identiche parole in quella serie, come furono esposte da chi gli diede l'ordine. Vedasi nel Sefer p. e. quando Abramo dà la commissione al suo servo seniore di accompagnare Isacco e di trovargli una sposa: poichè il servo è introdotto presso Batuel, riferisce ugualmente la commissione ricevuta. Nell' Iliade (L. II), il Sogno ripete ad Agamennone l'espressioni di Giove coi medesimi cinque versi: ed Iride, riferendo a Giunone ed a Pallade un divieto pure di Giove, ne ripete altri sette. I nostri villici, quando narrano qualche cosa, se l' interrogatore insista nelle domande per ottenere qualche dilucidazione, non fanno se non ripetere sempre le espressioni fatte prima, dovendo l'ascoltatore tutto conghietturare da quelle identiche parole esibite. Essi non saprebbero esprimere di più, nè in diversa maniera. Questi sono effetti in parte della poca flessibilità delle forme fonetiche.

La lingua più antica si trova relativamente sempre nei siti più lontani dai centri delle nazioni, come avviene di tutte le costumanze; mentre le capitali e le grandi città variano nel loro linguaggio di tempo in tempo, una gran copia di termini antichi si conserva nelle campagne e tra la popolazione più segregata. L'antica lingua romanza, che si parlava al tempo di Carlo Magno, sussiste ancora nel dialetto di Vaud, che ha conservato il nome di Pays Roman. Si trovano vestigi di questo linguaggio nelle vallate delle Alpi e dei Pirenei, ed anche le popolazioni presso Torino, che abitavano le caverne di Vaud, conservarono insieme a tutti i costumi, abiti e riti del tempo di Carlo Magno, anche la lingua (1). La causa è una; dove non v' ha cangiamento di circostanze difficilmente può cangiare il modo vocale per ricordarle. La segregazione relativa opera lo stesso effetto, anche in seno alle popolazioni più civili, il mantenimento delle forme più antiche presso alcune classi di persone. M. Tullio aveva osservato operare questa causa nelle donne: « Equidem cum audio socrum meam Laeliam (facilius enim mulieres incorruptam antiquitatem conservant, quod multorum sermonis expertes ea tenent semper quae prima didicerunt), sed cum sic audio ut Plautum mihi aut Naevium videar audire » (2). La lingua greca èrasi conservata tra le dame di Costantinopoli, qual era nel secolo di Pericle, fino all'epoca fatale per l'Impero Bizantino (cioè per circa diecinove secoli). « Graeci quibus lingua depravata non sit... ita loquuntur vulgo hac etiam tempestate, ut Aristophanes comicus aut Euripides tragicus, ut oratores omnes, ut historiographi, ut philosophi.... in primisque ipsae nobiles mulieres; quibus cum nullum esset omnino cum viris peregrinis commercium, merus ille ac purus Graecorum sermo servabatur intactus » (3).

(1) Vedi anche a pag. 107 di questo volume. Di questa opinione è pure il sommo maestro Le Clerc: « Saepissime illae particulae apud Atticos παρέλκυσι, hoc est ad sensum nihil pertinent » (Ars Critica I, 63)

(1) Voltaire Mél. Hist. II, 454.

(2) De Oratore, L. III, c. 12. Anche Platone nel Cratilo aveva detto: « Γυναῖκες μάλιστα τὴν ἀρχαῖαν φωνὴν σώζουσι. »

(3) Philelphus Epist. ad ann. 1451 apud Hodium, p. 188, 189.

Digitized by Google

Nelle epoche più antiche delle lingue vi ha rigoglio di produzione fonetica e vera esuberanza, cioè copia di parole inutili, perchè molte a servigio delle identiche idee, quindi sonvi molti sinonimi. Guglielmo Humboldt dice: « Nel periodo della costituzione delle forme sono le nazioni più occupate colla lingua che collo scopo di quella, con ciò ch'esse vogliono indicare. Esse lottano colla espressione del pensiero e questa urgente necessità, unita all'eccitamento animatore di quello che è già riuscito, effettua e mantiene la loro forma produttrice. La lingua sorge (se è permesso un paragone) come nella natura fisica un cristallo aderisce all'altro. La forma succede a poco a poco, ma dietro una legge. Questa direzione in principio più fortemente predomina sulla lingua, come sulla vivente genesi dello spirito, sta nella natura della cosa; si palesa però anche nelle lingue, che quanto più sono presso alle origini possedono tanto maggiore pienezza di forme. Questa lussureggia, esubera oltre il bisogno del pensiero, e si modera nelle trasformazioni subite dalle lingue sotto l'influsso di più maturo sviluppo dello spirito. Quando questa cristallizzazione è finita, la lingua è bella e fatta. L'istrumento è pronto e sta ora allo spirito l'adoprarlo e progredire nella propria cultura. Questo avviene in fatto, e dalla diversa maniera secondo la quale si esprime, per mezzo di questa, riceve la lingua colore e carattere. » Io direi semplicemente che nel principio v' ha poche voci e molte inutili, perchè di puro valore neustico, non ideologico, o riempitive o sinonime: che questa sinonimia è effetto dell'ignoranza, in cui uno che paria si trova, delle parole già usate da qualche altro per indicare quella sua idea; che mancando i centri d'imitazione e diremo di ripetizione delle parole già in uso, per la maniera di vivere sperperato, le voci già usate non si utilizzano; quindi in una estensione di luogo non bisogna considerare una lingua comune, ma bensì molte maniere di spiegarsi nelle varie famiglie. Questa è la cagione medesima della pluralità dei dialetti nelle nazioni meno civili. Siffatta moltitudine di lingue è storica. In Albania sul Mar Caspio, al tempo di Strabone, parlavansi ventisei lingue (Strab., l. XI, p. 483, edit. Basileae, A. D. 1549). Presso il Fasi nel mercato di Dioscurias nella Colchide convenivano trecento nazioni di lingua diversa. Così dice Timostene e Plinio (l. VI, c. 5): « Et postea a nostris CXXX interpretibus negotia ibi gesta. » Erano gl'idiomi di tante tribù o famiglie, segregate l'una dall'altra nelle vallate del Caucaso (1). Mitridate re del Ponto era considerato come un prodigio, perchè conosceva tutte le lingue de'suoi Stati, che erano ventidue (2). Nel Canadà si trovarono all'epoca della scoperta di quei selvaggi tre lingue, che Raynal dice madri e ch'egli ritiene fossero quasi nel loro primo stadio, perchè costituite da onomatopeie: e si trovarono quasi tanti dialetti di quelle, quante erano le borgate (3). Anche Châteaubriand trovò quattro lingue presso i selvaggi dell'America Settentrionale e riferisce che l'Algonchino e l'Urone al nord ed all'est, il Siui all'ovest ed il Cicasso al sud hanno dialetti variati in ogni tribù; eppure ammette che l'Algonchino e l'Urone sieno le lingue madri di tutti i popoli tra le sorgenti del Mississipi, la baja d'Hudson e l'Atlantico fino alla costa della Carolina per più di cento popoli. Nella lingua orona usata dagl'Irochesi ha trovato cinque dialetti (4). Fra i selvaggi del Brasile, dove si distinguono quattro nazioni, cioè i Tupinambu, i Tobajara, i Petiguara e i Tapuiya, le tre prime hanno dialetti differenti, e i Tapuiya si dividono in molte altre nazioni, ciascuna delle quali ha una lingua diversa (5).

Comunemente dicousi quattro i dialetti greci; di più suolsi distinguere la maniera propria dei poeti: ma Erodoto ne conta nella sola Jonia quat-

(1) Gibbon, Hist. Decl. ecc. T. V, C. XLII, pag 177. L'arabo Al-Azizi dice che nella parte orientale del Caucaso (Daghestan) si parlavano trecento lingue (Balbi, Atl. Ethn. Asie, Tab. II, in alto).

(2) Mithridates autem Ponti atque Bithyniae rex inclytus, qui a Gn. Pompejo bello superatus est, duarum et viginti gentium, quas sub ditione habuit, linguas percalluit; earumque omnium gentium viris haud unquam per interpretem locutus est; sed ut quemque ab eo appellari usus fuit, perinde lingua et oratione ipsius, non minus scite quam si gentis ejus esset, locutus est (A. Gell. L. XVII, c. 17.).

(3) Hist. Etabl. Indes, T. VI, L. XV, pag. 499 Ediz. di Avignone.

(4) Viaggi in America, traduz. ital. T. II, pag. 131.

(5) Georg. Marcgravii Brasiliae Reg pag. 12.

Digitized by Google

tro maniere di lingua (1). Lanzi ha trovato due dialetti nell'etrusco (Tav. Engub. IV); l'uno era misto di antico laconico e di laconico rotacismo, come il decreto di Clavernio. Due dialetti trovansi nel Copto, cioè il tebano ed il menfitico ec. (2).

La moltiplicità delle lingue può derivare anche in una nazione sola, considerata nei suoi principii, da una lingua sola e dipendere dall'estensione del terreno e dalla vita nomade del popolo primitivo, per cui, riuscendo prontissimi i mezzi di segregazione, si hanno per una parte minori elementi di ricordanza delle parole e della loro pronuncia, suddividendosi le famiglie e diminuendo le occasioni di dialogo; e d'altra parte vengono esposte a nuovi accidenti d'azione da parte degli oggetti esterni sui loro sensi, per novità di natura e di circostanza. In seguito avvenendo la riunione e la centralizzazione più o meno complessa delle famiglie, delle tribù ecc. si trova per necessità nella somma della lingua, allora generale, una quantità di parole doppie, triple ecc. per la stessa ragione che v'erano tante tribù separate, ciascuna delle quali aveva in proprio l'uso d'un dialetto. Poichè i bisogni di cadauna di queste famiglie e tribù e le circostanze locali erano quasi le stesse per tutte; cadauna quindi le ricordava, le indicava anche prima di riunirsi colle altre; che se di tutti questi sistemi di espressione paralelli si faccia un fondo comune, ecco che si moltiplica il numero dei segni di quelle cose, di quelle idee, senza che perciò le cose e le idee si moltiplichino. Restando il popolo nell'identica condizione, senza sviluppi ulteriori non vi ha bisogno d'indicare cose nuove, perchè non esistono, allora chi ha da parlare si serve delle parole già in uso; non è forzato a nuove produzioni. Ecco quindi la differenza tra lo stadio di produzione e quello d'inerzia, d'uso del già prodotto. Nel primo caso in ogni famiglia, in ogni tribù si sviluppano forme fonetiche d'intelligenza reciproca, perchè alla famiglia stessa accadono per lei nuove opportunità, e non sa che l'altra, a cui accadde altrettanto, sappia già spiegarsi in quel proposito, una non sa dell'altra; nello stato di quiescenza invece non hanno bisogno di creare, perchè già hanno appreso a spiegarsi dagli altri.

Altra differenza io non credo che esista nel processo del lavorio linguistico, se non se questa; che quando si ha, usasi quello che hassi, e quando occorra assolutamente di spiegarsi senza mezzi appresi, questi si producono. Quelli che si producono poi, quando si abbia l'uso di una qualche lingua, seguono le abitudini di quella, vi si adagiano, imitano le forme già esistenti ec.: così nelle lingue odierne, se avvenga di creare una onomatopeia, le si dà la flessione che sembra convenire per la sua forma analoga a qualche altra parola esistente giusta il valore di nome, di verbo ecc. che si vuole imprimerle (1). Ma e come avviene la scomparsa delle voci superflue nelle età più provette delle lingue? Per la prevalenza d'alcuna parola anzi che dell'altra, la quale prevalenza si determina o per l'uso fattone nei siti e dalle persone di cui si segue l'esempio, o per riuscire più comoda e talora più gradita nella pronuncia; onde le altre vanno sempre più in dimenticanza. Molte poi di queste parole sovrabbondanti, oziose vanno impiegandosi di mano in mano a servigi ideologici speciali, non più in comune con altre, perdono la loro condizione di sinonimi a forza d'eventi, i quali occorre poi di ricordare, ed a ricordarli nella loro specificità valgono soltanto quelle parole che con tali eventi fossero in qualche rapporto accidentale (2).

Qui si compie il primo volume che porta per tema l'*Origine delle lingue*. Forse fra i molti difetti si apporrà all'autore quello d'invadere le provincie d'altri temi, e quindi si noterà la prima Età linguistica siccome confusa e indefinita, perchè comprende fatti che appartengono a tempi a noi più vicini. A me, cui riuscì difficilissimo dimostrare come si costituisca il primo strato delle lingue, conviene ripetere che i prodotti ideo-fonetici di

(1) L. I, c. 142.
(2) Lanzi Saggio Etr. III, pag. 654.

(1) Vedremo nel progresso delle lingue la potenza della legge di abitudine.
(2) Questo tema si svolgerà nella Storia Naturale dei Sinonimi.

Digitized by Google

tutte le nazioni formano una rete complicatissima, così ch'egli è inevitabile, per isbrigliarla, di toccare in principio fatti di cui la spiegazione si dà in seguito. Questi rapporti dei componenti l'entità relativa delle lingue non ponno a meno d'intrecciarsi nelle parti dell'opera che tende a svelarli. L'analisi, lavoro fittizio dell'umana mente per soccorrere al suo utile, non può eseguirsi così da segregare perfettamente le categorie che si ha proposte, poichè l'insolubile continuità della natura non corrisponde ad alcuna divisione. Bichat trovavasi nello stesso caso allorchè trattava della circolazione (1). Così è in tutte le questioni naturali; per quanto logica sia il punto di partenza della narrazione che s'imprende, giusta la maniera di aver percepito e le riflessioni per l'utilità dell'intelligenza, si tronca sempre la continuità alla quale pur sempre bisogna ritornare.

Di più, quanto al linguaggio, lo stesso processo che produce è quello pure che conserva e propaga, e siccome l'uomo che si trovò sprovvisto di linguaggio era della stessa natura di quello che già ne possiede uno, ed aggiunge a quello che ha quel tanto che gli occorre al caso; così i fatti medesimi che cadono sotto gli occhi nostri ponno servire e furono da me impiegati a spiegare, ove giovassero, i processi originarii. Forse rileggendo questo primo volume, dopo la lettura di tutta l'opera, si potrà comprendere meglio lo scopo che avevano alcuni tratti che forse sembravano impertinenti. Per vedere l'applicazione di questi, bisogna determinarsi ad un'attenzione, la cui necessità viene forse avvertita soltanto allora che si abbia conosciuto tutto il sistema.

Il lettore volendo orizzontarsi potrà fissare che l'opera fin qui venne occupata nel seguire gli esistenti prodotti linguistici, nelle loro tracce, fino al punto d'onde venne la comunicazione di moto da cui si originarono. Si studiò prima nell'uomo la capacità di produrre, poi si esibirono i prodotti da confrontarsi cogli elementi di questa capacità; perchè si giudichi se a questa, così dimostrata, corrispondano. Si esaminarono quindi le maniere di successione dei contatti tra l'uomo ed il mondo ambiente, e si dimostrò che tutto il rapporto tra il mondo esteriore e la percettività dell'uomo è un effetto di moto comunicato, e la maniera d'azione degli oggetti essere continua a quella della percezione. Così troncansi tutti gli scrupoli sulla realtà dell'esistenza e sulle vie di verificazione della medesima, indicasi l'origine della protologia; mentre i metodi che cominciano e finiscono nel *me*, siccome quelli della scuola di Kant, e quelli invece che cominciano dall'esterno e vi finiscono, siccome quelli di Spinoza e di Malebranche, si rivelano nel loro difetto (1). Si passò quindi a rimarcare nei prodotti ideo-fonetici le tracce della prevalenza primitiva degli appetiti sull'umana attenzione. E per ultimo si studiò la molteplice efficacia di una legge d'economia nella successione dei moti articolatori.

Il moto produttore delle lingue si mostrò pertanto dipendere dalla vita dell'uomo, ed essere comunicato dall'organizzazione sensibile ed attiva, e coevo e consono a tutte le altre specie d'azione e reazione di quella; onde lo si attaccò alla continuità delle cose, perseguendolo fino al punto del suo elemento perpetuo che emana dall'ara della natura.

(1) « Je suis obligé ici de déduire des conséquences de principes que je ne prouverais que plus bas; tel est en effet l'enchaînement des questions qui ont pour objet la circulation, qu'il est impossible que la solution de l'une amène comme conséquence nécessaire celle de toutes les autres. C'est un cercle où il faut toujours supposer quelque chose, sauf à le prouver ensuite » (Bichat, Rech. sur la Vie et la Mort p. 163).

(1) I fatti sono veri ma disgiunti; come potrò io farmi una nozione del processo dell'orologio, se mi ostini a ragionare soltanto della catena o del tamburo staccati? Bisognerà ch'io consideri l'uno e l'altro in unione ed in moto, altrimenti giammai potrò avvicinarmi alla spiegazione degli atti che manifestano quando sono uniti. Eppure così fecero si quelli che studiarono romitamente il *me*, si gli altri che cercarono l'assoluto; certo non potevano riunirne a nulla, perchè avevano sciolta la continuità che esiste in natura, e quindi, non seguendo ciò che è, erravano in un vano esercizio del proprio pensiero sopra dati imperfetti, perchè frantumi d'un tutto, insufficienti a produrre un'azione analoga al tutto congegnato.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

Digitized by Google

RETTIFICAZIONI ED AGGIUNTE.

Pag. 9, lin. 4 e seg. Questo passo si compone del principio del primo versetto del Capo X del Genesi, cioè וְאֵלֶּה תוֹלְדֹת בְּנֵי נֹחַ Hae sunt generationes filiorum Noe. Il resto è il versetto quinto dello stesso Capo. Restituendo lo spazio intermedio, che per brevità si era tralasciato, il testo della Vulgata è tale: « Hae sunt generationes filiorum Noe, Sem, Cham et Japheth: natique sunt eis filii post diluvium. Filii Japheth: Gomer, et Magog, et Madai, et Javan, et Thubal, et Mosoch, et Thiras. Porro filii Gomer: Ascenez et Riphath et Thogorma. Filii autem Javan: Elisa et Tharsis, Cetthim et Dodanim. Ab his divisae sunt insulae gentium in regionibus suis, unusquisque secundum linguam suam et familias suas in nationibus suis. »

pag. 12, lin. 5.	Sanscrito	*leggi*	Sanscrita.
pag. 20, lin. 1.	ad	»	da
pag. 22, lin. 34.	*les moeurs*	»	*les moeurs T. IV*
pag. 29, lin. 8.	agomenti	»	argomenti

Pag. 34, lin. 13, col. 1: cioè simili ad una cazzuola da muratore.

Martini Lex. Philol. in voce Arytaena. Ἀρύταινα dicitur Graecis omne instrumentum cujus est vel in balneis, vel in culina, vel in mensa usus ad hauriendum aliquid ex aliquo vase. Sembra che tale istrumento dovesse avere un beccuccio, al quale fu paragonata la parte della laringe costituita dall'unione delle cartilagini aritenoidee. Poi Martini aggiunge: « Latini vero trullae appellatione omnia haec, ut opinio nostra est, sunt complexi. »

p. 35, c. 1, l. 25.	Questa	*leggi*	Questo
l. 28.	palato	»	palato,
l. 35.	destra	»	sinistra
l. 36.	destra	»	sinistra
l. 37.	destra	»	sinistra
p. 37, c. 2, l. 28.	Yacquemont	»	Jacquemont
p. 38, c. 1, l. 8.	forza	»	forza,
c. 2, l. 8.	ه (arab. etc.)	»	ه (arab. etc.)
p. 39, c. 1, l. 3.	ع	»	ع *Nh'ain*
l. 37.	غ	»	ع
p. 42, c. 2. l. 20.	ز (ar. etc.)	»	ق
p. 43, c. 1, l. 13	ה	»	ה
p. 45, c. 1, l. 29.	ד (ebraic.)	»	ר (ebraic.)
c. 2, l. 33.	שׁבֹלֶה	»	שִׁבֹּלֶת

p. 49, c. 2, l. 40. (Portoghesi)

Le Filippine furono scoperte nel 1521 da Magellano, ch'era portoghese, però al servigio della Spagna: ma nel 1529 Carlo Quinto le cedette per 300,000 ducati al Portogallo, sotto la quale potenza rimasero fino al 1564, epoca nella quale furono riprese da Filippo II, coll'inviarvi dei Missionarii. (Raynal, Hist. Ét. Eur. T. III, L. V, p. 95, 97, 98, Genève 1780) G. Humboldt dice che l'ordine alfabetico europeo fu ivi introdotto dagli Spagnuoli (Kawi, T. II, Zusammenhang. d. Schrift m. d. Sprache p. 78, 79).

p. 51, c. 2, l. 12, 13, lingue africane e tartare correggasi così = americane, cioè in quella del Chili Araucan o Chili proprio fu applicato

Digitized by Google

Inversamente il nome di *papai*, e nella lingua dei Chiquitos *ipapa* alla madre; nelle lingue di Java, in Madura Sumenap e nella lingua Giorgiana fu applicato quello di *mama* e nella N. Guinea *mame* al padre (Balbi Atl. Etnog. Tav. XXXVII, XL e XLI).

p. 52, c. 1, l. 30. *Ebn* (arab.) » *Ebu* (arab.)
l. 35. *patrem papam* » *patrem tatam*

Il passo di Catone è citato male; peraltro dicevasi già *papa* in latino al padre « *papa* pater » (Calep. in vocc. c)

p. 53, c. 2, l. 22. (Zelanda) » (N. Zelanda)
l. 30. Tata (lat.) zia » Tata (lat.) padre

p. 54, c. 1, l. 29.

La parola che vuol dire acqua è *Ronu*. Non so se *Tutu* voglia dire tela o contenere, per mancanza di dizionarii di quella lingua.

p. 56, c. 2, l. 28. subita » subita
p. 59, c. 1, l. 27. (Plaut. Act. III. sc. I) » (Plaut. Mil. Glor. Act. III. sc. I)
p. 60, c. 2, l. 15. יְהוָה » יְהוָה
p. 61, c. 1, l. 26. παῖ παῖ » παῖε παῖε
l. 27.
l. 28. Aristof. βατράχοι in mezzo » Aristof. Ἰππεῖς v. 247.
p. 63, c. 1, l. 1 e 2. onomapatcia » onomatopeia
p. 64, c. 1, l. 2. top » tof
c. 2, l. 37. *Miau miog* » *miog*, miagolare
p. 67, c. 1, l. 12. Zisch plumps husch pif paf puf » Zisch, plumps, husch, pif, paf, puf
l. 34. fron fron » frou frou
c. 2, l. 6.

Zest non è onomatopeia, ma si intericzione
l. 15.

Drelin diudin è un'imitazione del cadere delle lastre delle vetriate

p. 68, c. 2, l. 37. brontolare (lat.) » brontolare (it.)
p. 69, c. 1, l. 1. Cicindila » Cicindela
l. 29. Bub (lat.) » Bubo (lat.)
l. 35. , gli perchè » , perchè gli

p. 71, c. 2, l. 4. *Bigigi* » *Bibigi*
l. 21. يكم mimi (turco) membro virile dovrebbe scriversi ميمى ma non si trova nei dizionarii

p. 73, c. 2, l. 2. *coass* » *croass*
l. 5. *coasser* » *croasser*
l. 6. *coassement* » *croassement*

p. 82, c. 1, dopo l. 33.

La lingua del Puausi del Canadà è tanto aspra che li fa sembrare corrucciati quando tripudiano (Viaggio d'un Livornese al Canadà. Annali di Statistica. Romagnosi, Op. T. II, par. I, p. 579).

p. 84, c. 1, t. ull. Tydsk, Dansk » Tydsk-Dansk
c. 2, l. 31, 32. iovece di *b* si pronuncia *p* » invece di *p* si pronuncia *b*
p. 86, c. 1, l. 8. *It it* » *It it*
p. 88, c. 1, l. 14. *gysasa* » *gysosa*
c. 2, l. 19. ED AGGIUNTA » ED AGGIUNTA in sanscrito
p. 89, c. 1. l. 24. غشش » عشش
p. 92, c. 2, l. 37, 41, 46. Prin » Prim
p. 94, c. 2, l. 31. fuoco » rissoso
p. 96, c. 2, l. 5. *tintino* » *tintinnio*
l. 39. silicet » scilicet
p. 97, c. 1, l. 35. grasso » grano
c. 2, l. 21. עָנָן » עָנָן
p. 98, c. 2, l. 36. قر قر » قر قر
p. 103, c. 1, l. 16. *ul'us* » *ullus*
p. 107, c. 1, l. ull. negativo » affermativo
p. 114, c. 1, l. 39. Thucidide » Thucydide
p. 115, c. 2, l. 6. Irlanda » Islanda
p. 117, c. 2. l. 17. (N. Zel., Hawai, Rarot, Tong) » (N. Zel. Hawai, Rarotonga, Tonga)

p. 118, c. 2, agg.

Il battere delle mani trovasi anche presso gli Ebrei come segno di approvazione; p. e. quando fu consacrato re Joas, gli astanti batterono le mani (Re. Testo Ebr. L. II. Vulgata L. IV, c. 11, v. 12).

l. 16, 17. پرمغى شهادت » شهادت پرمغى

Digitized by Google

p. 125, c. 2, dopo l. 36, agg.

In illirico dicesi già *Menih* = frate. *Muni* o *Muna* = scimia potrebbe derivare direttamente dal sanscrito *Muni*, che vool dire solitario, eremita (Vyacsraua p. 246). Una specie di scimia chiamasi specificamente *Monachella*.

p. 129, c. 1, l. 16. mimosa, scan- » Mimosa scandens deos

p. 130, c. 2, dopo l. 30, agg.

Boav (egizio), notte « Βαάν τῶτο καὶ νύκτα ἑρμενεύουσιν » (Euseb. Praep. Ev. Rosa Lago d'Iseo p. 11) *Bau* (fenicio) » *Thoth* et *Bau* in Phoenicum sanctuariis » (Selden. Diis Syris Proleg. p. 30).

p. 131, c. 1, l. 42. (t. nautica)

ciondolo, parrucca corta, motto, botta, ingannare, ciondolare, malmenare.

c. 2, l. 33, pozzo. » pozzo,

p. 137, c. 1, dopo l. 6, agg.

Mum (ingl.) birra

c. 2, dopo l. 24, agg.

Pap (ingl.) mammella, poppa

p. 139, c. 2, l. 1. capanna (1) » capanoa

l. 14. fistole ecc. » fistole ecc. (1)

dopo l. 30, agg.

Pepe (Tahiti) farfalla (Cook, Voy. Pacific Ocean T. I, p. 164) Forse è in relazione con *Pepe* (Celebi, Macassar) = fuoco; perchè la farfalla si aggira intorno alla fiamma.

p. 143, c. 2, dopo l. 26, agg.

Cac (basco) = sterco, immondizia, fango. *Cach* (bretone) sterco, immondizia, fango. *Khok* (Indostao) terra, polvere. *Kagi* (scandinavo) pozzanghera, pantano. *Käggar* (esthonio) sterco di animale (Ceroni Filol. compar. p. 89.) *Kaka* (Caucaso Mizdjeghi), porco.

p. 144, c. 1.

Si confronti la linea 8 colla 23 c. 2, *Kacso* ecc.; dopo la l. 12, c. 1, si confronti la l. 21, c. 2. *Káki* (Java) piede, gamba, osso ed ogni piedistallo, e si aggiunga: *Cache* (Oonolashka tra la estremità N. E. Asia e N. O. America) e *Kook* — doshak (Norton Sound, America N. O.) = coscia (Cook, Voy. Pacific. III, Conlin. da King Appeod. VI, p. 552.)

p. 145, c. 2, l. 21, *Qrqyliq* » *Qyrqyliq*

dopo l. 27, agg.

Kokko (Tonga toboo, Is. d. Amici) albero, la cui corteccia dà un succo, nel quale tingono gli abiti (Cook, V. P. I, 290 e III, Cont. King. App. III.)

p. 146, c. 2, dopo la l. 39, si legga in capo *E*

p. 148, c. 2, dopo la l. 3, agg.

עולל *Nh'olal* (ebr.) fanciullo, sembra avere la stessa origine automatica come *lallen* (ted.), balbettare, *alaila* (Tahiti) λαλέω (gr.), parlare e *lallare* (lat.) dormire dei fanciulli.

p. 150, c. 1, dopo l. 7, agg.

Nanan (fr.), parola infantile = chicche (it.)

c. 1, l. 45, Mat » Nat.

c. 2, l. 9, quente (2) » quente)

c. 2, l. 17, (3) » (2)

l. 41, (2) Humboldt Kosmos, T. II » (1) Humboldt Kosmos, T. II Nota alla pag. 143

l. 42, (2) Nota alla pag. 143 si ommetta

l. 44, (1) Márton » (2) Márton

p. 152, c. 1. l. 1, *Nonna*, *Nonne*, *Nonna*, *Nonum* » *Nonna*, *Nonne*, *Nonna*, *Nonum*, *Noene*

p. 152, c. 2, dopo l. 36, prima di *Rurubahu* (sanscr.) pipistrello leggasi *Ruru* (sansc.), specie di cervo.

l. 41, *calt* (ted.) » *kalt* (ted.), *chalt* (Kero) *cold* (ingl.)

p. 154, c. 2, dopo l'ultima linea agg.

Tot (wendo) = ladro (Adelung. Diz. in voce Dieb). Dicesi pure *Tàto*, *Tàtà*, *Tatú*.

p. 155, c. 1, l. 26, *Tata* » *Tata* (Dial. di Brescia) = padre. (Gabriele Rosa. Documenti storici sul lago d'Iseo.)

l. 40 *Tata* (lat.) zia » *Tato* (lat.), ajo, pedagogo

p. 156, l. ult. august » August

p. 164, c. 1, dopo l. 16, agg.

Ah (Oonolashka) sì (Cook, Voy. Pacific. III, Coot. King App. VI.)

p. 166, c. 2, l. 8, ὑάκινδε » ὑάκινδε
l. 9, τέθνηκε » τέθνηκε
p. 167, c. 1, alla l. 19 = si (7), agg.
(Tahiti) (Isole d. Amici), *Ai* ed *Aio* (Nootka o King Georges sound) si (Cook Voy. P. III, c. King App. IV, p. 540). *Ah* (Oonolashka), *Ai* pronunciato lungo (Is. d. Amici), no (Cook III, Cont. King. App. III e VI.)
p. 167, c. 2, l. 32, אללויא » הַלְלוּ יָהּ
p. 168, c. 1, l. 40 october » October
p. 171, c. 1, dopo l. 23, agg.
H' (gr.) = la quale, H" (gr.), questa (articolo e pronome femmin. sing.)
c. 2, l. 41, Eurypides » Euripides
p, 174, c. 2, l. 26, ضع » ضع
p. 175, c. 2, l. 27, יָהּ » יָהּ
l. 39, Confucii, liber » Confucii liber
p. 176, c. 1, l. 40, julius » Julius
c. 2, l. 10, 11, Jch » Ich
p. 180, c. 1, l. 8, ; *i centi* » = *i centi*
l. 24, satuto » saluto
c. 2, dopo l. 17, agg.
Nanna (Atool, Is. Sandwich) = lasciatemi veder questo! vediamo! (Cook, V. P. III, c. King, App. V, p. 547.)
p. 184, c. 2, l. 6, אוֹיֵב » אוֹיֵב
p. 185, c. 1, l. 17, Παῖ παῖ » Παῖε παῖε
c. 2, l. 9, ποποι » ποποῖ
l. 24, prezzo » prezzo (1)
p. 186, c. 1, l. 42, *hoc* » *hop*
c. 2, l. 9, Damascum » Damasum
p. 187, c. 1, l. 11, affermativa » afformativa
p. 189, c. 2, l. 16, grado » grido
p. 195, c. 1, l. ultima, Campar., » Compar.
p. 196, c. 2, l. 3, denti » denti (2)
l. 4, denti (2) » denti
p. 197, c. 2, dopo l. 4, agg.
בְּעִיר *benh'ir* (ebr.), pecus (Petraei Nomencl.)
l. 18, *bee* luogo » *bee* = luogo
p. 198, c. 2, dopo l. 26, agg.
Reg (nugh.) = rana
p. 202, c. 2, dopo l. 9, agg.
Kakaa (Norvegia) (Belgio) = gazza (De Lens et Mérat. Dict. in voce c.)
p. 203, c. 1, dopo l. 38, agg.
Chocho nome del frutto del Sechium Edule. Sicyos edulis. Jacq. (De Lens et Mérat, Dict. in voce c.)
c. 2, l. 15, Κοκκον » Κόκκος
l. 17, Κοκκον (gr.), *Coccus* (lat.) » Κόκκος (gr.), *Coccus* (lat.), e *Coccum*
l. 19, Κοκκον βαφικον » Κόκκος βαφική
l. 21, Κοκκινον *coccinum* (scarlatto) » Κόκκινος, *coccinus, a, um* (di scarlatto.)
l. 33, agg.
In svedese *koka*, in tedesco *kochen*, in b. sassone *kaken*, in danese *koge*. Adelung (Diz. in voce *kochen*), crede che la parola sia entrata in tedesco coll'arte indicata, proveniente dall' Italia. Egli la crede una imitazione del rumore che produce un corpo liquido nel cuocersi.
p 204, c. 1, l. 27 del gallo (3) » del gallo (2)
c. 2, l. penultima, Vol. VIII » Vol. III.
p. 205, c. 1, l. 8, *oca* (1) » *oca*
l. 17, oca » oca (1)
l. 18, oca » oca (2)
l. 29, topeico (2) » topeico
c. 2, l. 10, *Cachinnua* » *Cachinnus*
p. 206, c. 1, dopo l. 6, agg.
Croak (ingl.) gracidare.
l. 17, *Qasquesed* » *Qasqesed*
c. 2, dopo l. 13, agg.
Qynqyn قنقن (arab.), sorta di conchiglia di mare.
p. 206, c. 2, dopo l. 30, scoppiare, agg.
Indica precisamente il suono che si fa colla lingua staccandola bruscamente dal palato, dopo avervela applicata con forza (Dict. Acad. Fr. Complém. in voce c.)
p. 207, c. 2, l. 1. Tharghum » Thargum o Targum
l. 33. covo » corvo
p. 208, c. 2, l. 14. Κραυγη (gr.) guerra » Κραυγή (gr.) guerra (1)
l. 15. Krieg (ted.) guerra » Krieg (ted.) guerra (2)

Digitized by Google

p. 210, c. 1, l. 12. *Cs* » *Cs, Cu*
dopo l. 27, agg.
Kakkok (Curili) = Cuculo (De Lens et Mérat. Dict. in voce c.)
p. 216, c. 2, dopo l. 25, agg.
Mijavkati (ill.) miagolare
p. 217, c. 1. l. 42. *Onomotopeia* » *Onomatopoeia*
p. 218, c. 1. l. 25. cade (1) » cade (5)
p. 219, c. 2, l. 40. Cauge » Cange
p. 220, c. 1, l. 25. *Pice pice* » *Pic pic*
c. 2, l. 39. maotici » mautici
p. 222, c. 1, l. 45. Novus Calep. » Nonius, Calep.
p. 223, c. 1. l. 34. *Sciaq* שָׁק » *Saq* שָׁק
p. 224, c. 1, l. 11.
Virgilio disse *silvam sonantem* riferendosi al lupino, non già alle spiche « tristisque lupini Sustuleris fragiles calamos sylvamque sonantem. Il passo citato più basso di Ovidio Metam. I, 100, non fa a proposito, perchè ivi conebat è imperf. di conco es e non di *cano, is.*
p. 228, c. 1, l. 23. (lat), deriva » (lat.) deriva
c. 2, dopo l. 23, agg.
Τιτύρινος, specie di flauto così chiamato dai Dori d'Italia (Athen. Dipnos. l. IV, p. 91, l. 45, Edit. Basileae 1535).
p. 230, c. 2, l. 39.
Io sospetto che *sabat* nel significato di rumore alto e tumultuoso sia la parola *sobbat* (derivata da *sabbatum*) nel senso di tregenda, congresso di streghe: dove s'immagina che si faccia gran fracasso, come noi diciamo = fare un susurro del diavolo. Allora *sobat* nulla avrebbe a fare con *savoie*, come vorrebbe Nodier; *sabata* (celtico) stesso potrebbe essere posteriore alle idee di tregende di streghe ecc.: e non appartenere alla lingua nazionale, ma esservi stato introdotto dopo il cristianesimo.
p. 231, c. 2, l. 25. (il.) » (it.)
l. 27. plificata. » plificata (5)
p. 237, c. 1, dopo l. 5, agg.
Anche in ebraico l'orina chiamasi *meme* מֵימֵי רַגְלַיִם *meme ragloim* cioè acqua dei piedi (Petrael Nomencl.).
dopo l. 17, agg.
coaxare (lat.) = gracidare delle rane (Sueton. in Octav. c. 94).
p. 238, c. 2, l. 17. פַּרְסָה » פַּרְסָה *parsá*
p. 241, c. 2, dopo l. 17.
Shebdiz e *Barid* nomi di altri due cavalli celebri delle sue stalle in Artemita o Dastagerd (Gibbon H. Fall. ecc. T. V, p. 359, c. XLVI).
Phallas, nome della cavalla su cui era montato Erachio nella battaglia data a Chosroe Parviz presso le rovine di Ninive (A. D. 627, 1 Dicembre).
Orelia nome della cavalla su cui era montato il re di Spagna Roderico, fuggendo dalla battaglia data ai Saraceni al torrente Guadalete presso Cadice alla città di Xeres (A. D. 711, 19-26 Luglio) (Gibbon T. VI, c. LI, p. 316).
p. 242, c. 1, l. 8. Νικόλαος » Nicon
l. 9, 10. Νικολαος vuol dire vincitore del popolo » Nicon vuol dire vincente
agg. « Actiom descendenti in aciem asellus cum asinario occurrit: Eutychus homini: bestiae Nicon, erat nomen. Utriusque simulacrum aeneum victor posuit in templo, in quod castrorum suorum locum vertit. » (Sueton. Octav. c. 96). Questo monumento fu trasportato a Costantinopoli, dove esisteva ai 12 Aprile 1204, epoca in cui i Crociati diedero il sacco alla città (M. S. di Niceias pubb. d. Fabricius Bibliot. Graec. T. VI, p. 405-416. Gibbon Hist. Decl. etc. T. VII, c. LX, p. 329).
l. 29. *Hylos* » *Hylax*
p. 243, c. 1, dopo l. 24, agg.
La Joyeuse = spada di Carlo Magno (Gibbon T. VI, p. 138, c. XLIX).
c. 2, dopo l. 13, agg.
Gondhiva (sanscr.) nome proprio dell'arco dell'eroe Argiuna = dono degli Dei (Vyacarana p. 232).
p. 245, c. 1, dopo l. 13, agg.
Altrove vicendevolmente la laringe serve ad indicare il canale dei cibi p. e. in Ateneo. Dipnos. L. VI, p. 135, l. 17.
p. 246, c. 1, l. 9. arabo dell'oca » turco dell'oca
l. 16, dopo = acceptissimum. agg.

Digitized by Google

Artemidoro dice che le oche erano sacre ad Iside e si nutrivano nei templi (Oneirocr. L. IV, c. 85. Spanhem. Us. P. Num. Diss. IV, Ira p. 261 e 268, Edit. Elzevirii).

c. 2, dopo l. 21, agg.

In Sloveno, *Mishka* = piccolo sorcio e muscolo, e *Mishiza* = sorcio e muscolo (Diz. Murko Parte I, p. 504, e P. II, p. 191, in voce *Mish.*)

p. 247, c. 1, dopo l. 15, agg.

Anche Artemidoro aveva sentito l'analogia che fece applicare il nome del fanciullo a tal parte « Τό μέν γάρ αἰδοῖον παισίν ἔοικε (Oneirocr. L. I, c. 82).

In sanscrito *shishu* = pupus, pupa: *Shishna* = membrum virile (Vyacarana p. 296).

l. 28. *Iscium* » *Iscion*

c. 2, dopo l. 22, agg.

In illirico pure *Seniza* = pupilla, etimologicamente vool dire piccola figlia.

p. 249, c. 1, dopo l. 6, agg.

In cafro *T'aa* = mano. *T'oaa* = piede.

Po (America Sapibocooi) = mano. *Poo* (varie lingue del Brasile) = mano. *Poh* (Brasile) = piede.

p. 251, c. 1, l. 41. *Bar* » *Bär*

p. 252, c. 1, l. 5. Σκυμνος » Σκύμνος

l. 6. Σκυλαξ » Σκύλαξ

p. 254, c. 2, l. 5.

Il giorno bisesto fu intercalato dopo il dì, in cui cadevano le feste Terminalia, ch'era al VII Kal. Martias, ossia 23 febbraio; il bisesto si riferiva per altro al dì susseguente cioè al VI Kal. Mart. di cui si considerava siccome la prima parte, dicendosi VI Kal. Mart. priores; ed il giorno susseguente dicevasi VI Kal. Mart. posteriores. Il primo giorno era l'intercalare ed il posteriore quello ordinario.

l. 42. bixestu » bissextus

p. 255, c. 1, l. 14. *Ádám cuescaja* » *Ádám esutkája* od *almája*

l. 15. in tedesco *Paradies Apfel.*

non dire vool larioge: è il nome d'una specie di mela *Pyrus Malus pumila.* Mill. (Adelung. Diz. in voce). Si aggiunga invece = ed in illirico *Adamiza* ed *Adamovo*, od *Adamsko Jabolko.*

p. 258, c. 1, l. 14. ne » le

c. 2, l. 39. } Κελται » Κέλτοι
p. 259, c. 1, l. 1. }

p. 261, c. 1, l. 30, 31. Fe-uer » Feu-er

c. 2, l. 41. noso » nosa,

p. 262, c. 1, l. 37, dopo *Jovis Glans*, agg.

I Greci pure chiamavano Διός βάλανος, cioè *ghianda di Giove* la noce del Pooto (Aten. Dipnos. L. II, p. 26, l. 51, e p. 27, l. 6 e 9)

l. 38, dopo Giappone, agg.

Ateneo nomina già un frutto Διοσπύρος, dove parla della ciriegia; dicendo che il frutto di questa somiglia a quello (Dipnos. l. II, p. 25, l. 25, ec.)

p. 263, c. 2, dopo l. 41, agg.

Κάρυον βασιλικόν, cioè *Nux Juglans.* Matthiol. Comment. in Dioscor. L. I, c. 141, p. 223.

p. 268, c. 1, l. 32. Κυρος » Κῦρος

l. ult. Αρτοξέρξης » Ἀρτοξέρξης

p. 271, c. 2, l. 24. Irocchesi » Irochesi

p. 272, c. 2, l. 12. אילון » אילן

p. 276, c. 1, l. 23 molte » molle

c. 2, dopo l. 14, agg.

In inglese *child* = fanciullo, figlio

l. 31. mancarne » marcarne

p. 280, c. 1, l. 31, agg.

Il territorio di Persia è aridissimo, e l'acqua vi fu sempre considerata siccome un tesoro. Uno dei maggiori benefizii del re Chosroe Nushirvan si fu quello di economizzare e distribuire sagacemente l'acqua. Un ufficiale dello Stato chiamasi principe delle acque. (Chardin, Voy. Perse T. III, p. 99, 100. Tavernier T. I, p. 416).

p. 280, c. 2, l. 1, agg.

S. Girolamo ne descrive il progresso regolare e distruttore delle cavallette, che nell'anno 408 si stendevano sulla Palestina, come una nera nube tra il cielo e la terra, e che furono poi disperse dai venti, parte nel Mar Morto e parte nel Mediterraneo (S. Hieronymi. Op. T. VI, p. 186 e 195, Edit. Veronae, 1736).

p. 284, c. 1, dopo l. 15.

In greco ξανθός non solamente serve ad indicare tre sorta di colori, cioè bianco, biondo, rosso;

Digitized by Google

ma anche una qualità sapida, cioè dolce, ed una maniera di moto, cioè celere.

p. 284, c. 2, l. 21, contraddistingoono » contraddistinguono

p. 284, c. 2, l. 31, *manusha* » *Manusha*

p. 284, c. 2, dopo l. 39, agg.

In greco Γένυς, υος = mento, mascella, Γένειον (gr.) = barba: e tra il greco e il latino Κόννος (gr.) barba, Cunnus (lat.) = parte sessuale muliebre.

p. 286, c. 1, l. 39, lingue » lingue,

l. 41, espressioni » espressioni,

l. 43, della 2. » della 1.

l. ultima, emanci-pare » eman-cipare

p. 287, c. 1, l. 16, sanguen » sanguen (3)

p. 295, c. 2, dopo l. 3, agg.

Sigonio narra che la madre di Teodorico stava per fare un simile gesto, quando questi fu respinto, in una sortita di Odoacre da Ravenna, fino all' accampamento « Cui castra inemuti mater in porta obvia, quo tendis, inquit, fili? neque enim locus superest quo te fugiens recipere possis, nisi ego vestem tollam et eo te, unde in lucem prodidisti, recipiam. (De Occident. Imp. L. XV, in fine.)

p. 296, c. 1, l. 7, *muliebrem* » *muliebrem;*

p. 296, c. 2, dopo l. 36, agg.

Artemidoro (Oneirocr. l. 1, c. 47), dice di aver veduto egli stesso in Cillene il simulacro di Mercurio, che altro non era se non l'organo virile.

p. 297, c. 1. l. 18, agg.

Tàli (sanser.) gemma maritalis quam nuptae ex collo pendulam gestant (Vyacarana, p. 286.)

p 305, c. 1, l. 13, σύσαν » σύσαν

l. 15, tratrali » teatrali

p. 306, c. 1, l. 4, Adimarchidi » Adirmachidi

l. 36, Aristos, » Aristof.

p. 308, c. 1, l. 1, *penìù qeren* » *panàu qaran*

l. 15, *rogonòr* » *rogonòs*

p. 309, c. 1, l. 13, אֲבִיעָה » אֲבִיעָה

avinh'à *abinh'ù*

l. 15, אֲבִיעָה » אֲבִיעַ

l. 21, dicta » dictu

c. 2, l. 29, debole » debole.

p. 310, c. 2, l. 37, Alejus Capito » Plinio Hist. N. cit. d Macrob. etc. L. XXXIII, c. 1. e Festo

p. 310 c. 2, l. 42, dan » dans

l. 43, croupiront, il » croupiront-ils

p. 311, c. 1, l. 28, aveva » avevano

c. 2, dopo l. 8, agg.

Questo significato è evidentissimo in Aristofane Ἐκκλης, v. 963, ἀλλ' ἐν τῷ σῷ βάλομαι κόλπῳ πληκτίζεσθαι μετὰ τῆς σῆς πυγῆς.

dopo l. 13, agg.

In Cimbro dei Sette Comuni *Pusomo* e nel secolo IX, *Posum* = seno e grembo (Dal Pozzo, Sette Comuni, p. 326.)

p. 321, c. 2, dopo l. 7 agg.

שְׁמֵי הַשָּׁמַיִם *sciemé asciamaim*, Coeli Coelorum (Re, I. Test. ebr. III, Vulgata, c. VIII, 27.)

p. 322, c. 2, l. 14, parlai, la » parlai la

p. 323, c. 2, l. 29, תַּקְדִּישׁוּ » תַּקְדִּישׁוּ

p. 325, c. 1, l. 24, 25 Baluca vina » Baluca, vina,

p. 326, c. 2, dopo l. 10, agg.

L'alliterazione serve di forma poetica presso alcune nazioni, come presso altre la rima. Tale forma era propria della poesia degli Islandesi, degli Alemanni, dei Franchi; trovasi nell'antico scandinavo: così pure presso gli Anglo-Sassoni esiste la traduzione alliterata del libro De Consolatione di Boezio (Balbi, Atl Ethn. XIII, 179). La poesia antica tedesca si costituiva pure di alliterazioni. Rapp ne porge degli esempii (T. IV, p. 163, e T. II, p. 223). La poesia dei popoli Finnici ha per regola principale la ripetizione della stessa lettera al principio delle parole di un verso (Balbi, O. c. XV, 192, 3).

p. 327, c. 2, l. 8, camataa » camatar

l. 12, חֵלֶק » חֵלֶק

l. 33, *miscpát* » *bemiscpát*

p. 328, c. 1, l. 9, צִמְדִי » עִמְדִי

l. 30, *tigauh'u* » *tigauh'ù*

dopo l. 36, agg.

Recedite polluti, clamaverunt eis: recedite, abite, nolite tangere: jurgati quippe sunt et commoti dixerunt inter gentes: non addet ultra ut habitet in eis.

Digitized by Google

c. 2, l. 35, ȣδήν » ȣδὲν
p. 330, c. 1, l. 27 si » sit
dopo l. 28, agg.
Prolog.
l. ultima, Caesar » Caesare
c. 2, l. 1, rubes » rupes
l. 32 revelli. » revelli
p. 331, c. 1, l. 27, dixit. » dixit,
l. 39, linguam. » linguam
p. 334, c. 2, l. 5, *aves* » *oves*
l. 26, quodeumque » quocumque
p. 335, c. 2, l. 12, premebant » premebant.
l. 26, extinxem memet: » extinxem: memet
p. 336, c. 1, l. 38,
Frigidula vagula uudula » Pallidula, rigida, nudula?
Nec quae solebas dabis *joca* » Nec, ut soles, dabis *jocos*.
È una rima imperfetta
p. 336, c. 1, l. 41, Colchis » Colchis,
l. 43, faciles at albus, » faciles: at albus
c. 2, l. 2, dederit » dedit
l. 4, veretur » veretur.
p. 337, c. 2, l. 29, : ב . ו » : פ . ב . ו
l. 30, פ : כ » כ
p. 342, c. 1, l. 18, *meet* » *meet*,
l. 22, conceals. » conceals,
l. 24, away » away,
p. 343, c. 2, l. 9, frase » frase :
p. 344, c. 2, l. 7, φίλας » φίλαι,
l. 14, Virgilio » Virgilio,
p. 345, c. 2, dopo l. 27, agg.
I Saabi, specialmente quelli che abitano al nord dell' Orange, (Africa Fam. d. Ottentoti) chiudono molte delle loro frasi con una specie di canto che dura cinque o sei secondi (Balbi, Atl. Ethn. Tab. XX, dopo del N. 289).
p. 346, c. 1, dopo l. 18, agg.
Non solamente nelle lingue delle regioni al di là del Gange, ma nelle lingue malesi, in tutte le lingue della Costa d'Oro, nella lingua Chamorre parlata altre volte in tutto l'arcipelago delle Isole Mariane e nelle lingue Abipon (Perù), Guarani ed Omagua (America Meridion.), le parole cangiano di significato secondo le diverse intonazioni, e l'accento che loro si danno (Balbi, Atl. Ethn. Tab. XIX, dopo il N. 246, Tab. XXIII, in alto colonna III, Tab. XXIII, 381, T. XXVII, 450, T. XXVIII dopo 493).
p. 347, c. 1, l. 21, *Topsy* » *Topsy*
l. 42, nolis velis » velit nolit

Digitized by Google

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO PRIMO VOLUME.

Introduzione. . . . . Pag. 5
Origine delle lingue. . . . . . » 33
Apparato dell' articolazione dei suoni nell' umano organismo. . . . . . » *ivi*
Meccanismo nella produzione d' ogni singolo suono. . . . . . » 37
Occasione per cui originariamente si emettono i suoni articolati . . . . . » 49
Primo elemento. — *Automatismo* . . » *ivi*
Secondo elemento. — *Patema.* . . . . » 56
Terzo elemento — *Imitazione.* . . . . » 62
Fisiologia fonetica comparata . . . » 77
Prima Età linguistica. . . . . . » 79
Della voce. . . . . . » 82
Della pronuncia nella prima età linguistica » 83
Valore delle parole nella prima età linguistica. . . . . . » 102
Relazioni tra le forme automatiche, patetiche ed imitative . . . . . » 118
Dizionario automatico. . . . . . » 121
Dizionario Interjettivo. . . . . . » 163
Dizionario onomatopeico . . . . . » 193
Della Nomenclatura primitiva . . . » 235
Antica indeterminazione dei sensi delle parole . . . . . » 273
Riguardi speciali sulle differenze dei sensi antichi delle parole paragonati cogli odierni . . . . . » 289
Antica schiettezza nei modi d' esprimersi. . . . . . » 294
Esempii d' ignobilità etimologica. . . » 309
Delle successioni dei prodotti fonetici . » 313
Dell' elemento armonico considerato pel suo influsso nella forma e nella coordinazione delle parole. . . . . . » 345
Considerazioni generali sulla prima età linguistica. . . . . . » 351.

Digitized by Google

Digitized by Google

0056 94531

Digitized by Google